

Folklore antico e moderno

**Credenze greche e romane
comparate con le tradizioni popolari moderne**

Folklore antico e moderno

Repertorio

01. abito¹

01. *minus miretur hoc qui sciat, vestem a tineis non attingi, quae fuerit in funere* [Plin. 28,33: ci si meraviglierà meno di questo, sapendo che un abito indossato per un funerale non viene attaccato dalle tarme].

→ Finamore 1894, 100: Le coperte nelle quali il cadavere è messo in letto, non intignano, *n'n ze tarle*, mai; sicché, anche per questo, all'uopo si adoperano le migliori.

B. Salanito 1989, 197; Salanito 2002, 120-1.

02. abrotono²

01. *ramo eius, si subiciatur pulvino, venerem stimulari aiunt, efficacissimameque esse herbam contra omnia veneficia, quibus coitus inhibeatur* [Plin. 21,162: si dice che un rametto di abrotono messo sotto il cuscino abbia effetto afrodisiaco, e che quest'erba sia molto efficace contro tutti i malefici che provocano impotenza sessuale].

→ Burgio, 11: i giuramenti d'amore fatti vicino ad un abrotano vengono mantenuti³.

02. ● *et larices fumoque gravem serpentibus urunt/ habrotonum et longe nascentis cornua cervi* [Luc. 9,920-1: bruciavano anche rami di larice, e l'abrotono dal fumo nocivo ai serpenti/ e corna di cervo nato in terre lontane]⁴ ● *Serpentes fugat; contra ictus earum bibitur cum vino inliniturque, efficacissimum contra ea, quorum veneno tremores et frigus accidunt, ut scorpionum et phalangiorum* [Plin. 21,162: fa scappare i serpenti; per combattere gli effetti delle loro morsicature si usa in pozione con vino e si applica in impiastro; è molto efficace contro quegli animali il cui veleno provoca tremore e sensazione di freddo, come ad esempio scorpioni e falangi] ● Ὅφεις οὐκ ἔσονται ἐν χωρίῳ, ἐὰν ἀψίνθιον ἢ ἀρτεμισίαν ἢ ἀβρότονον περὶ τὴν ἔπαυλιν φυτεύσῃς. [Geop. 13,8,1: Non ci saranno serpenti nel campo, se pianti intorno al podere assenzio o artemisia o abrotono].

☞: Ca13: "l'abrotono si usava per allontanare i serpenti".

03. aetite o 'pietra dell'aquila'⁵

01. ● *Lapis aetites in aquilae repertus nido custodit partus contra omnes abortuum insidias* [Plin. 30,130: La pietra etite che si trova nel nido dell'aquila protegge il feto da ogni pericolo d'aborto] ● *aëtitae gravidis adalligati mulieribus vel quadripedibus pelliculis sacrificatorum animalium continent partus, non nisi parturiant removendi; alioqui vulvae excidunt. sed nisi parturientibus auferantur, omnino non pariant.* [Plin. 36,151: Le aetiti, se le donne incinte o le quadrupedi gravide le portano addosso arrotolate nelle pelli di animali sacrificati, tengono i feti al loro posto: non vanno tolte se non al momento del parto, altrimenti si ha il prolasso dell'utero; se però non si tolgono durante le doglie, il parto non avviene affatto] ● ἀετοὶ δὲ τὸν λίθον, ὅσπερ οὖν ἐξ αὐτῶν ἀετίτης κέκληται. λέγεται δὲ οὗτος ὁ λίθος καὶ γυναιξὶ κυούσαις ἀγαθὸν εἶναι, ταῖς ἀμβλώσεσι πολέμιος ὢν. [Aelian. *n.anim.* 1,35: l'aquila [si protegge contro il malocchio] con quella pietra che da lei prende il nome di aetite. Si dice che questa pietra sia salutare anche per le donne gravide, perché le preserva dagli aborti]. ● ὁ ἀετίτης λίθος δύο φύσεις ἔχει· ὁ μὲν γάρ ἐστι ναστὸς καὶ στιβαρὸς, ὁ δὲ ἀραιὸς καὶ διάκενος. ἀλλ' ὁ μὲν ναστὸς περιεπτόμενος τοῖς ἀνδράσι συμβάλλεται αὐτοῖς περὶ τὴν σποράν· ὁ δὲ κοῦφος περιεπτόμενος ταῖς γυναιξὶ τελεσφορεῖ τὰ κυοφορούμενα. [Geop. 15,1,30: La pietra dell'aquila ha due nature: può infatti essere sia compatta e dura, sia non densa e porosa. Ma quella compatta, quando entra in contatto con gli uomini, è efficace nella fecondazione; quella porosa, se viene in contatto con le donne, porta a compimento i feti] ● *Aetites lapides reperiuntur in nidis aquilarum. Aiunt binos inveniri, marem et feminam, nec sine his parere aquilas. (...) Alligati partus celeritatem faciunt, etiam aliquibus aliquid vulvae excidunt, niso cito parturientibus auferantur* [Isid. *orig.* 16,4,22: La pietra etite si rinviene nei

nidi delle aquile. Dicono che se ne trovino sempre due, maschio e femmina, e che senza di esse le aquile non possano dare alla luce i piccoli. (...) Unite, accelererebbero il parto, però in qualche caso possono tagliare parte della vulva, se non le si allontana rapidamente dalle partorienti].

- ● Finamore 1894,118: La levatrice sospende al collo della donna un sacchetto in cui è la *prèta culine*: un ciottolo che ha la forma di un uovo di gallina, di color bigio scuro (l'*aquilinum* dei latini; già usato da loro per lo stesso fine). ● Corso 1957, 23: la pietra aquilina o dell'aquila... consistente in una limonita argillosa, che porta all'interno, per il distacco, un bolo o un nucleo, come un utero gestante; onde l'idea della pietra gravida che le donne nello stato interessante portano legata alla coscia o in altra parte del corpo. ● Lombardi Satriani 1969,129: per avere la partorienti molto latte sogliono tener appesa al collo una pietra, che vien chiamata "*pietra di latte*".⁶ ● Angarano 1973,51-2: quando ormai il parto è molto vicino, per evitare l'aborto o i forti dolori si appende al collo della gestante la "petra prena", cioè una pietra-amuleto per le partorienti. ● Burgio, 103: [l'etite] portata dalle donne incinte intorno al corpo, le preserva dagli aborti e ne allevia i dolori del parto. ● Malossini, 29.

04. agata⁷

01. ● *quidam putant contra araneorum et scorpionum ictus eam prodesse. quod in Siculis utique crediderim, quoniam primo eius provinciae adflatu scorpionum pestis extinguitur* [Plin. 37,139: È anche chiamata sacra, perché si crede che sia di giovamento contro le punture dei ragni e degli scorpioni. Questo credere che sia in ogni caso vero delle agate di Sicilia, perché al primo soffio di brezza di quella provincia il veleno degli scorpioni è neutralizzato]. ● τὸν δ', εἰ σκορπεῖην ὀλοφυρόμενός τις ἀκωκὴν / ἔλθοι, ἀερτάξειν περὶ ἔλκει κέκλειο λυγρῶ, / ἢ μιν ἐπιπλάσσειν· ἀπὸ γὰρ μινύθουσιν ἀνῖαι. [Orph. *Lith.* 622-3: Se qualcuno morso da un serpente viene da te,/ tu sospendi sopra la sua ferita una pietra d'agata/ e presto gli passerà il dolore].

- ● Burgio, 14: Ridotta in polvere e mescolata col vino rende immuni dai morsi di serpente. ● Malossini, 22: con l'agata si guadagnava in eloquenza e ci si proteggeva dal morso dei serpenti.

02. τὸν δὲ τεοῖσι βόεσσιν ἀνασχίζουσιν ἄρουραν / ἀμφὶ κέρα δοιῶ βαλέειν, ἢ καρτερόν ἀμφὶς / ὦμον ἀροτρεύοντος ἀτειρέος ἀγροιώτου· [Orph. *Lith.* 239-41: se legghi un'agata alle corna dei tuoi buoi mentre arano il campo,/ o alle solide spalle del contadino aratore,/ Demetra renderà i tuoi campi rigogliosi e fruttuosi].

- ● Burgio, 14: è indicata (...) particolarmente per gli agricoltori, che se la portano incastonata in un anello e infilata ad un dito, godranno il favore degli dèi e renderanno i campi fertilissimi.

05. aglio⁸

01. ● κἄν ποτε ἐπίδη σκορόδῳ ἐστεμμένον τῶν ἐπὶ ταῖς τριόδοις, ἀπελθὼν κατὰ κεφαλῆς λούσασθαι καὶ ἱερείας καλέσας σκίλλη ἢ σκύλακι κελεῦσαι αὐτὸν περικαθᾶραι. [Theophr. *Char.* 16,14: Se dovesse mai gettar l'occhio su uno di quei personaggi che se ne stanno nei trivii, incoronati d'aglio, il superstizioso scappa via, si lava dalla testa ai piedi, chiama le fattucchiere e dà ordine di purificarlo con della scilla o con il cadavere di un cagnolino]. ● *Tum nigri lemures ... incussere deos inflantes corpora, si non/ praedictum ter mane caput gustaveris alli* [Pers. 5,185, 187-8: Allora i neri fantasmi ...introducono in te gli dèi che gonfiano il corpo/ se al mattino non gusti i tre capi d'aglio prescritti].

☞: Ca41: "si portava addosso uno spicchio d'aglio contro il malocchio"; Pu2

- ● Vacirca 1912,124: ci sono alcune persone che... portano in saccoccia uno spicchio d'aglio. ● La Sorsa 1941,116: è considerato come amuleto contro il malocchio. ● Burgio,14: appeso a grappoli alle porte delle case, allontana i malanni. ● *DVP*, 36: ha la proprietà d'allontanare le streghe.

02. ἡ δὲ σιδηρῆτις λίθος οὐκ ἄγει τὸν σίδηρον, ἂν σκόρδῳ χρῖσθῃ. [Plut. *quaest. conv.* 2,7 641b: la calamita non attira più il ferro, se questo è stato sfregato con l'aglio].

- Pitre 4,481: L'aglio distrugge la virtù della calamita.

03. ● *Cetero, ut odore careant, omnia haec iubentur seri, cum luna sub terra sit, colligi, cum in coitu.* [Plin. 19,113: Per il resto si consiglia di seminare tutte queste piante, se si vuole che vengano prive di odore, quando la luna è sotto l'orizzonte, e di raccoglierle quando è in congiunzione con la terra] ● *Fertur, si luna sub terris posita seratur et item sub terris luna latente vellatur, odoris foeditate cariturum* [Pall. 12,6: si crede che se si semina e si raccoglie quando la luna è nascosta dietro alla terra, non avrà cattivo odore]. ● ἄνοσμα δὲ ἔσται. ἐὰν καὶ σπεύρηται καὶ ἐξαιρήται, ὑπὸ γῆν οὐσης τῆς σελήνης. [Geop. 12,30,9: L'aglio sarà inodore, se verrà piantato e raccolto senza luna.]
 ☞: Ca10, 11, 13, 35, 36: “se si pianta l'aglio senza luna, viene che non sa di niente”; Pu2.
04. Τὸ δρέπανον ἐν ᾧ κλαδεύεις σκορόδω χρίε, ἢ κρέμασον σκόροδα εἰς τὸ δένδρον. [Geop. 10,80,1: Per fare in modo che i volatili non si posino sugli alberi. Cospargi di aglio il falchetto con il quale esegui la potatura, oppure appendi delle teste di aglio direttamente ai rami degli alberi.]
 ☞: La10: “si ungevano le forbici con aglio quando si potava”; Ca43; Cp1; Pu1.
05. ● *Ad scorpionis ictum...alium cum ruta recte miscetur* [Cels. 5,27,6: per il morso di scorpione...si faccia una miscela di aglio e ruta]⁹ ● εἰ δὲ τις προτρώγει τὸ σκόροδον, ἀβλαβῆς ἔκ τε ἐρπετῶν καὶ τῶν ἄλλων δηλητηρίων ἔσται. [Geop. 12,30,4: Se qualcuno prima mangia l'aglio, poi sarà immune ai serpenti ed agli altri veleni].¹⁰
 ☞: Ca41: “si diceva: ‘mangialo e mettilo in tasca’”; = Ca5, 8.
 → ● Finamore 1894,69: sotto i guanciali della puerpera... si mette... uno spicchio d'aglio, per tener lontani i serpi. ● La Sorsa 1941,116: L'aglio è indicato per guarire ... le punzecchiature degli scorpioni e delle vipere.

06. agnocasto¹¹

01. Ἐλαύνει δὲ ἰσχυρῶς τοὺς ὄφεις ἢ ἔνδροσός τε καὶ νοτερὰ καλαμίνθη φασὶ καὶ ὁ ἄγνος. τοῦτόν τοι καὶ ἐν Θεσμοφορίοις ἐν ταῖς στιβάσι τὰ γύναια τὰ Ἀττικὰ ὑποστόρνυται. καὶ δοκεῖ μὲν καὶ ἐχθρὸς εἶναι τοῖς δακέτοις ὁ ἄγνος, ἤδη δὲ καὶ ὀρμῆς ἀφροδισίου κάλυμά ἐστι, καὶ ἔοικε τό γε ὄνομα λαβεῖν ἐντεῦθεν. [Aelian. *n.anim.* 9,26: Dicono che la rugiadosa e molle calaminta e l'agnocasto esercitano una forte repulsione sui serpenti. Le donne dell'Attica, com'è noto, distendono l'agnocasto sopra i loro giacigli durante le Tesmoforie. Questo vegetale sembra che sia nemico di tutte le bestie che mordono e ha anche proprietà antiafrodisiache ed è forse da ciò che ha preso nome].
 ☞: Cp1-2; Pu1.

07. agrifoglio¹²

01. *aquifolia arbor in domo aut villa sata veneficia arcet* [Plin. 24,116: Piantare un alberello di agrifoglio nella propria casa di città o villa in campagna, ne storna i sortilegi].
 → Stocchetti 1941, 9: un'altra caratteristica usanza sarda è quella di liberare i cani dal malocchio mediante il tocco di un ramo di agrifoglio.
 ☞: Ca19: “se si metteva sulla porta se ne andava il malocchio”; Ca41; Ca43; Cp1-2; Pu1: “è di buon augurio”; Ab6: “Secondo il detto antico l'agrifoglio portava fortuna”; Pu2.

08. alcione¹³

01. ● Η δ' ἄλκυων τίκτει περὶ τροπὰς τὰς χειμερινάς. Διὸ καὶ καλοῦνται, ὅταν εὐδιδεῖναι γένωνται αἱ τροπαί, ἄλκυονίδες ἡμέραι ἑπτὰ μὲν πρὸ τροπῶν, ἑπτὰ δὲ μετὰ τροπὰς, καθάπερ καὶ Σιμωνίδης ἐποίησεν ὡς ὅποταν χειμέριον κατὰ μῆνα πινύσκη Ζεὺς ἡματα τεσσαρακαίδεκα, λαθάνεμόν τε μιν ὄραν καλέουσιν ἐπιχθόνιοι, ἱεράν παιδοτρόφον ποικίλας ἄλκυόνος. (...) Λέγεται δ' ἐν ἑπτὰ μὲν ἡμέραις ποιεῖσθαι τὴν νεοττιάν, ἐν δὲ ταῖς λοιπαῖς ἑπτὰ ἡμέραις τίκτειν καὶ ἐκτρέφειν τὰ νεόττια. Περὶ μὲν οὖν τοὺς ἐνταῦθα τόπους οὐκ αἰεὶ συμβαίνει γίνεσθαι ἄλκυονίδας ἡμέρας περὶ τὰς τροπὰς, ἐν δὲ τῷ Σικελικῷ πελάγει σχεδὸν αἰεὶ. Τίκτει δ' ἡ ἄλκυων περὶ πέντε ὥα. [Arist. *h.anim.* 5,8 542b: Gli alcioni depongono le uova verso il solstizio d'inverno. Questo spiega perché, quando il tempo è sereno all'epoca del solstizio, si chiamano “giorni dell'alcione” i sette precedenti e i

sette seguenti il solstizio, come dice anche Simonide nei versi: “Quando in un mese invernale Zeus fa quattordici giorni sereni, questa stagione in cui i venti si celano i mortali la chiamano sacra nutrice del variopinto alcione”. (...) Si dice che in sette giorni l’alcione fa il nido, e negli altri sette depone e cova le uova. Comunque nelle nostre regioni non sempre accade che durante il solstizio vengano i “giorni dell’alcione”, nel mare di Sicilia invece quasi sempre]. • ἐπι γὰρ τῆ τούτων νεοττία καὶ τὰς ἀλχυνονίδας προσαγορευομένης ἡμέρας ὁ κόσμος ἄγει κατὰ χειμῶνα μέσον διαφερούσας ταῖς εὐδίασις [Luc. *Alcion*. 2: Per far fare il nido all’Alcione, il mondo reca alcuni giorni, detti alcionii, placidi e sereni in mezzo all’inverno].

☞: Ca41: “Ho sentito dire questa storia: che il mare si calma per dieci giorni a dicembre, perché c’è un uccello che deve fare il nido”.

→ • *DVP*, 198. • *PI* a 444: Quando fa il nido l’alcione, il marinaio ha mezza luna di bonaccia.

09. alloro¹⁴

01. • 1.1. ὁ δὲ δεισιδαίμων τοιοῦτός τις, οἷος ἐπιτυχὸν ἐκφορᾶ ἀπονησάμενος τὰς χεῖρας καὶ περιρρανάμενος ἀπὸ ἱεροῦ δάφνην εἰς τὸ στόμα λαβὼν οὕτω τὴν ἡμέραν περιπατεῖν [Theophr. *Car.* 16,2: il superstizioso è uno che per non contaminarsi si lava le mani, si asperge di acqua benedetta, si mette in bocca un rametto di alloro e così conciato va in giro per tutto il giorno]. • 1.2. Ἄνθρακα καὶ δάφνην παραβύεται ὁ στρατιώτης / Ἀῦλος ἀποσφίγξας μήλινα λωμάτια· / φρίσσει καὶ τὸ μάτην ἴδιον ξίφος· ἦν δὲ ποτ’ εἶπης· / Ἐρχοντ’, ἐξαπίνης ὕπτιος ἐκτέταται. / οὐδενὶ δ’ οὐ Πολέμωνι προσέρχεται, οὐ Στρατοκλείδῃ, / ἀλλὰ φίλῳ χρῆται πάντοτε Λυσιμάχῳ. [A.P. 11,210 (Lucillio): Aulo il soldato addosso si caccia carbone ed alloro, / stringendo l’abituccio verdolino. / Anche l’inutile spada che ha gli dà i brividi. Digli: / “Vengono” e cade subito riverso].¹⁵ • 1.3. Δαφνίην φορῶ βακτηρίαν· τοῦτο λέγειν εἰώθασιν οἱ ὑπὸ τινων ἐπιβουλεύομενοι· παρόσον ἀλεξιφάρμακον ἢ δάφνη [Zen. 3,12: “porto un ramoscello d’alloro con me”: è solito dirlo chi è insidiato da qualcuno; infatti l’alloro è un antidoto].

→ Pitre 3,256: In Nicosia un ramoscello d’alloro entro il letto respinge l’incubo, quivi raffigurato in un folletto.

02. • 2.1. *et non exiguo laurus adusa sono*. [Ov. *Fast.* 1,344: “e veniva arso l’alloro con non lieve crepitio”]¹⁶. • 2.2. *et succensa sacris crepitet bene laurea flammis, / omine quo felix et sacer annus erit. / Laurus ubi bona signa dedit, gaudete coloni: / distendet spicis horrea plena Ceres* [Tib. 2,5,81: e l’alloro acceso crepiti propizio sulle sacre fiamme, presagio che l’anno sarà sacro e felice. Quando l’alloro dà segni propizi, rallegratevi, o coloni: Cerere renderà i granai colmi di spighe.].¹⁷ • 2.3. ὅθεν καὶ ἀπεχθάνεται δαίμοσι, καὶ ἔνθα ἂν ᾗ δάφνη, ἐκ ποδῶν δαίμονες. ἀλλὰ καὶ ἐν ταῖς μαντείαις καίοντες αὐτὴν παράστασιν προφητείας δοκοῦσιν εὐρηκέναι. [Geop. 11,2,5: Sembra che chi lo brucia, durante gli oracoli, possa trovare l’invasamento profetico¹⁸].

☞: Ca10, 11, 41: “si bruciava un rametto di ulivo per prendere presagi”; Ca27: “si diceva che l’alloro non si deve bruciare perché è peccato”.

→ • Dorsa 1884,108: Se gettata nel fuoco una foglia di lauro o di olivo, crepita, si accartoccia e balza lontano, annunzia che si è amati. • Mancarella 1929,131. • La Sorsa 1930, 15. • Bronzini 1964,182. • Lombardi Satriani 1969,64.¹⁹ • Malossini, 19: bruciandone le foglie si traevano auspici sull’annata agraria: se queste crepitavano, il raccolto sarebbe stato abbondante; se bruciavano lentamente, scarso.

03. 3.1. Ὑγιεινὸν δὲ τὸ ὕδωρ ποιεῖ δάφνη τούτῳ ἐμβρεχομένη. [Geop. 2,7, 3. Da Africano: l’alloro immerso nell’acqua la rende pura].²⁰

☞: Ca41: “si metteva un po’ di alloro nell’acqua, per farla migliore”.

→ Pitre 3,258: Una foglia d’alloro s’infonde sempre nell’acqua calda, che si beve per aiutare le digestioni.

04. • 4.1. τίς δ’οἶκος οὐπερ οὐκ ἐγὼ παρὰ φλιῆ; [Call. *Ia*.4,29: qual è la soglia di casa ove non sono attaccato?]²¹ • 4.2. *manu satarum receptorumque in domos fulmine sola non icitur. ob has causas equidem crediderim honorem ei habitum in triumphis potius quam quia suffimentum sit caedis hostium et purgatio, ut tradit Masurius, adeoque in profanis usibus pollui laurum et oleam fas non est, ut ne propitiandis quidem numinibus accendi ex iis altaria araeve debeant*.

laurus quidem manifesto abdicat ignes crepitu et quadam detestatione, interaneorum etiam vitia et nervorum ligno torquente. Ti. principem tonante caelo coronari ea solitum ferunt contra fulminum metus. [Plin. 15,134-135: È l'unico degli alberi piantati dalle mani dell'uomo e allevati in casa, a non essere colpito dal fulmine. (...) nemmeno nel caso di sacrifici propiziatori alle divinità è consentito accendere con essi il fuoco su altari pubblici e privati.²² L'alloro infatti segnala chiaramente la propria avversione al fuoco con un crepitio ed una sorta di protesta, poiché il legno si torce come se riproducesse gli spasimi di intestini e nervi. Si dice che l'imperatore Tiberio, quando tuonava, fosse solito incoronarsene, per vincere la paura dei fulmini] • 4.3. *Circa deos ac religiones neglegentior, quippe addictus mathematicae plenusque persuasionis cuncta fato agi, tonitrua tamen praeter modum expavescebat et turbatiore caelo numquam non coronam lauream capite gestavit, quod fulmine afflari negetur id genus frondis.* [Suet. Tib. 69: Era indifferente nei confronti degli dei e della religione, perché si dedicava all'astrologia e credeva che tutto obbedisse alla fatalità. Ciò nonostante aveva una terribile paura dei tuoni e quando il cielo era burrascoso non si dimenticava mai di porsi sulla testa una corona di alloro perché si dice che questo genere di foglie metta al riparo dal fulmine] • 4.4. [ἀλλ'] ἐμοὶ γὰρ ἄχρι τούτου τῆς αἰτίας ὥσπερ δάφνης παρατετρώχθω [Plut. *quaest. conv.* 3,2 665d: uno dei rimedi per tenere lontano il fulmine è masticare una foglia d'alloro] • 4.5. οἱ παλαιοὶ τῷ Ἀπόλλωνι καθιεροῦσι τὴν δάφνην, ὅτι πυρὸς πλήρες τὸ φυτὸν, καὶ ὁ Ἀπόλλων πῦρ. ὁ ἥλιος γὰρ ἐστίν. ὅθεν καὶ ἀπεχθάνεται δαίμοσι, καὶ ἔνθα ἂν ᾖ δάφνη, ἐκ ποδῶν δαίμονες. (...) λέγουσι δὲ καὶ τοῦτο περὶ τῆς δάφνης, ὅτι ὑγείας ἐστὶν ἐργαστική. ὅθεν καὶ φύλλα αὐτῆς ἐπιδίδονται τοῖς ἄρχουσι παρὰ τοῦ δήμου τῇ πρώτῃ τοῦ Ἰαννουαρίου μηνός, καὶ ἰσχάδες. Οὐδὲ γὰρ ἡ ἱερὰ νόσος ἢ δαίμων παρενοχλεῖ τῷ τόπῳ, ἐν ᾧ δάφνη ἐστίν, ὥσπερ οὐδὲ κεραυνός, ὅπου συκῆ. [Geop. 11,2,4-7: gli antichi sacrificavano ad Apollo l'alloro, perché tale pianta è piena di fuoco, dal momento che Apollo è il fuoco. Egli è infatti il sole. Perciò è inoltre odiato dagli spiriti maligni e dove ci sia dell'alloro gli spiriti maligni si tengono lontani. (...) Si dice anche, a proposito dell'alloro, che produca buona salute. Ragion per cui il popolo consegna a chi entra in una carica pubblica, nel primo giorno del mese di gennaio, foglie di alloro insieme a fichi secchi²³. In effetti, nè il morbo sacro nè alcuno spirito maligno molesterà mai il luogo in cui sorga un alloro, così come il fulmine non può farlo dove si trova un fico²⁴.] • 4.6. Σίδηρος τοῖς πώμασι τῶν πίθων ἐπιτιθέμενος ἀπερύκει τὴν ἀπὸ τῶν βροντῶν καὶ ἀστραπῶν βλάβην. ἔνιοι δὲ δάφνης κλάδους ἐπιτιθέασιν κατὰ ἀντιπάθειαν. [Geop. 7,11,1: Un pezzo di ferro, posto sui coperchi dei dogli, tiene lontani i danni di tuoni e fulmini. Alcuni vi appoggiano anche rametti di alloro, per l'opposizione naturale della pianta al fulmine.] • 4.7. *laurum ponere... quid est aliud nisi cultura diaboli?* [Martin. Brag. *corr. rust.* 16,2: appendere rami d'alloro... che cos'altro è se non culto del diavolo?]²⁵. • 4.8. *Non liceat ... lauro aut viriditate arborum cingere domos* [Martin. Brag. *capit.* 73: non sia lecito... appendere intorno alle case alloro o fronde verdi di altre piante]²⁶. • 4.9. *Sola quoque haec arbor vulgo fulminari minime creditur* [Isid. *Or.* 17,7,2: È credenza popolare che l'alloro sia l'unica pianta a non essere colpita dal fulmine].

☞: Ca27: "ho visto attaccati rametti di alloro sulle porte di casa, ma non saprei perché"; Ca41: "l'ulivo si attaccava".

→ • Pitre 3,65: Preserva da' tuoni: (...) 2, le foglie d'alloro. • Pitre 3,256: preservativo de' fulmini e de' tuoni è l'alloro, il quale li respinge lontani da sé e da coloro che l'hanno. • Lombardi Satriani 1969,31: si crede che preservi dai tuoni: ... foglie d'alloro. • Burgio, 19. • Malossini, 19: alla particolare forma delle sue foglie (coriacee e appuntite) è attribuito il potere di tenere lontani i fulmini e i tuoni; in Sicilia, a questo scopo, se ne conservava in tasca qualche foglia. • *PI* a 487: quando il fulmine ha da cadere non serve alloro²⁷.

10. altalena²⁸

01. • ὄρα [Ἀριάδνη] δὲ ἐς τὴν ἀδελφὴν Φαίδραν, τὸ τε ἄλλο αἰωρουμένην σῶμα ἐν σειρᾷ καὶ ταῖς χερσὶν ἀμφοτέραις ἐκατέρωθεν τῆς σειρᾶς ἐχομένην· παρεῖχε δὲ τὸ σχῆμα καίπερ ἐς τὸ εὐπρεπέστερον πεποιημένον συμβάλλεσθαι τὰ ἐς τῆς Φαίδρας τὴν τελευτήν. [Paus. 10,29,2: [nel dipinto, Arianna] guarda la sorella Fedra in atto di dondolarsi sull'altalena, con entrambe le mani che tengono strette le corde. L'atteggiamento suggerisce, per quanto in forma meno cruda, il modo in cui Fedra morì.] • [Athenienses] *Instituerunt uti, tabula*

interposita, pendentibus funibus se iactarent ut qui pendens vento movetur; quod sacrificium sollemne instituerunt. Iatque et privatim et publice faciunt et id ἄλητιδας appellant [Hyg. astr. 2,4: Gli Ateniesi decisero di legare a due funi appese una tavola, cosicché chi vi si sedesse sopra potesse dondolarsi al vento: stabilirono ciò come sacrificio solenne. E compiono questo rito privatamente e pubblicamente, e lo definiscono 'errante'.]

→ ● Dorsa 1884,36: Nel giorno di Natale ancora i villaggi calabresi di Malito, Serra Pedace, Spezzano Piccolo ci offrono come divertimento e atto di devozione il giuoco dell'altalena (a Fuscaldo nell'Ascensione). Le giovanette contadine lo eseguono nella propria casa e in quelle delle famiglie antiche, dove vanno a recare gli auguri. Conficcano ne' travi della soffitta uno o due anelli di ferro (vuocculi): a questi affidano pei due capi una fune, e poi su per la fune l'una dopo l'altra liberano il loro corpo al dondolarsi; nel quale atto canta ciascuna la canzone di uso, che a Serra Pedace suona in questi termini: "Angiuli chi jisti 'n paradisu,/ facitimi 'na santa caritate;/ Jati due Gesù cu pizzu a risu,/ e l'arma mia li sia raccumannata./ Dicitu chi vuoi fare nuova vita,/ ed a Gesù vogliu pi 'nnamuratu,/ U veru 'nnamuratu, u veru amure,/ ci vuoi jire pi l'eternitate". ● La Sorsa 1930,71-2. ● de Martino 1961, 209: "nel tarantismo l'esorcismo coreutico musicale, che aveva luogo in uno scenario arboreo e acquatico, racchiude tra le sue particolarità quella dell'altalena" (e cfr. 209-218).

02. [Eur. Tr. 110-119: Che debbo tacere? Che cosa non tacere? Su che piangere? Ah! Quale pesantezza opprime le mie povere membra, nella positura in cui giaccio qui, la schiena distesa su questo duro giaciglio! O mia testa, o mie tempie e miei fianchi, quale brama mi prende di far oscillare la mia schiena e la mia spina dorsale verso l'una e l'altra parte del mio corpo, per accompagnare il mio lamento e le mie lacrime senza fine!]

☞: Ca2, 5, 8, 27, 41: "se c'era un lutto grave, le donne facevano avanti e indietro con il corpo: era un gesto di disperazione, e lo fanno ancora"; Pu2.

→ De Martino 1957,112: In una sequenza cinematografica girata con intenti documentari nel villaggio sardo di Fonni (Barbagia) l'oscillazione laterale del busto e lo stato di concentrazione sognante durante l'esecuzione dell'attitudu appaiono nel modo più chiaro (...). In altre sequenze del lamento di Fonni le lamentatrici accoccolate presso la bara eseguono il discorso con una oscillazione in avanti del busto (...). La stessa apparenza mostravano le vicende mimiche di Pisticci e di Cálvera (...).

B.: De Martino 1957,111-116.

11. ambra²⁹

01. *Infantibus adalligari amuleti ratione prodest. ... Hoc collo adalligatum mederi febribus et morbis* [Plin. 37,51: è di giovamento ai bambini che la portano come amuleto³⁰... Portata al collo come amuleto quest'ambra curerebbe le febbri e le malattie].

→ Burgio, 20. Le virtù particolari dell'ambra si devono alle sue proprietà elettriche: un pezzettino tenuto in bocca preserva da ogni contagio.

12. ametista³¹

01. ● Εἰμὶ Μέθη τὸ γλύμμα σοφῆς χερός, ἐν δ' ἀμεθύστῳ / γέγλυμμαί τεχνῆς δ' ἡ λίθος ἄλλοτρίη./ ἀλλὰ Κλεοπάτρης ἱερὸν κτέαρ· ἐν γὰρ ἀνάσσης / χειρὶ θεὸν νήφειν καὶ μεθύουσαν ἔδει. [A.P. 9,752 (Asclepiade o Antipatro di Tessalonica): Sono l'Ebbrezza, che nell'ametista una mano valente/ scolpi. La pietra e la figura stridono./ Ma, di Cleopatra sacro possesso, dovevo, pur ebbra,/ restare, a un dito di regina, sobria]³² ● *Magorum vanitas ebrietatis eas resistere promittit et inde appellatas, praeterea, si lunae nomen ac solis inscribatur in iis atque ita suspendantur e collo cum pilis cynocephali et plumis hirundinis, resistere veneficiis, iam vero quoquo modo adesse reges adituris, grandinem quoque avertere ac locustas precatione addita, quam demonstrant. nec non in smaragdis quoque similia promissere, si aquilae scalperentur aut scarabaei, quae quidem scripsisse eos non sine contemptu et inrisu generis humani arbitror* [Plin. 37,123-4: I Magi impostori assicurano che le ametiste tengono lontana l'ebbrezza e che da ciò derivano il loro nome, e che inoltre a incidervi sopra il nome della luna e del sole e ad appenderle poi al collo con peli di cinocefalo e piume di rondine

tendono lontani i malefici; e ancora che, in qualunque modo siano usate, assistono le persone che devono rivolgersi a un re, e che allontanano anche la grandine e le cavallette, se solo vi si aggiunge una formula di preghiera che essi insegnano. Ma cose simili le assicurano anche per gli smeraldi, se vi sono incise aquile o scarabei; cose che ritengo davvero essi abbiano scritto non senza disprezzo e irrisione del genere umano].³³ • *Ebria Sidoniae cum sim de sanguine conchae, / non video quare sobria lana vocer* [Mart. 14 (*apoph.*), 154. *Lanae amethystinae: Ubriaca del sangue della porpora/ non so perché sia definita sobria]³⁴ • οἱ δὲ καὶ τὴν ἀμέθυστον οἴομενοι τῶ πρὸς τὰς οἰνώσεις βοηθεῖν αὐτὴν τε καὶ τὴν ἐπόνυμον αὐτῆς λίθον οὕτω κεκλήσθαι διαμαρτάνουσιν· κέκληται γὰρ ἀπὸ τῆς χροῆς ἑκατέρα· [Plut. *quaest.conv.* 3,1 647a: quelli che credono che sia l'erba chiamata ametista che la pietra omonima sono così definite perché giovano all'ubriachezza, sbagliano: in verità ognuna è così nominata dal colore³⁵].*

→ Burgio, 20: preserva dall'ubriachezza... contro la quale è particolarmente indicata.

13. amianto³⁶

01. *hic veneficiis resistit omnibus, privatim Magorum* [Plin. 36,139: l'amianto protegge contro tutti i malefici, in particolare quelli dei Magi].

14. amuleto³⁷

01. Ἄλλὰ τάδε εὐθηέστερα καὶ ἀπιθανώτερα τὰ τε τῶν περιάπτων καὶ ὅλως τῶν ἀλεξιφαρμάκων λεγομένων τοῖς τε σώμασι καὶ ταῖς οἰκίαις. καὶ ὡς δὴ φασι τὸ τρίποδιον καθ' Ἡσίοδον καὶ Μουσαῖον εἰς πᾶν πρᾶγμα σπουδαῖον χρήσιμον εἶναι, δι' ὃ καὶ ὀρύττουσιν αὐτὸ νύκτωρ σκηνην πηξάμενοι. καὶ τὰ περὶ τῆς εὐκλείας δὲ καὶ εὐδοξίας ὁμοίως ἢ καὶ μάλλον· εὐκλείαν γὰρ φασι ποιεῖν τὸ ἀντίρρινον καλούμενον· τοῦτο δ' ὁμοίον ἐστὶ τῇ ἀπαρίνῃ· ρίζα δὲ οὐχ ὑπεστίν· ὁ δὲ καρπὸς ὡσπερ μόσχου ρίνας ἔχει. τὸν δ' ἀπὸ τούτου ἀλειφόμενον εὐδοξεῖν. εὐδοξεῖν δὲ καὶ ἐάν τις τοῦ ἐλειοχρύσου τῶ ἄνθει στεφανῶται μύρω ραίων ἐκ χρυσοῦ ἀπύρου. (...) τὰ μὲν οὖν τοιαῦτα, καθάπερ καὶ πρότερον ἐλέχθη, συναύξουσιν βουλομένων ἐστὶ τὰς ἑαυτῶν τέχνας. [Theophr. *h.pl.* 9,19,2: Si devono ritenere sciocchezze e assurdità quanto si dice sull'influsso di certe cose che si appendono e sui cosiddetti antiveleni, tanto rispetto alle persone quanto rispetto alle case.³⁸ Così il tripodio, secondo quanto dicono Esiodo e Museo, sarebbe utile per ogni affare importante: perciò lo scavano di notte, dopo avervi fabbricato sopra una capanna³⁹. Una cosa ugualmente e forse anche più ridicola è quel che si dice della fama e della gloria: si crede che quella pianta che si chiama antirrizo possa rendere un uomo famoso. Questa pianta è simile all'aparine, ma senza radici; il frutto ha la forma delle narici di un vitello. Credono che se uno se ne unge, possa acquisir gloria. 3. Gioverebbe anche all'acquisto della gloria cingersi il capo con fiori di eliotropio e ungersi con unguento tolto da un vaso d'oro che non sia mai stato vicino al fuoco. (...). Ma queste cose, come già abbiamo dichiarato di sopra, sono imposture inventate da chi cerca di dare credito alla sua arte].

→ • Corso 1957, 19-30. • Burgio, 21-2. • DVP, 46.

02. Βασκάνων ὀφθαλμοὺς καὶ γοήτων φυλάττεται καὶ τῶν ζώων τὰ ἄλογα φύσει τινὲ ἀπορρήτω καὶ θαυμαστῇ. ἀκούω γοῶν βασκανίας ἀμυντήριον τὰς φάττας δάφνης κλωνία ἀποτραγούσας λεπτὰ εἶτα μέντοι ταῖς ἑαυτῶν καλιαῖς ἐντιθέσθαι τῶν νεοττίων φειδοῖ· ἰκτῖνοι δὲ ράμνον, κίρκοι δὲ πικρίδα, αἶ γε μὴν τρυγόνες τὸν τῆς ἴρεως καρπὸν, ἄγνον δὲ κόρακες, οἱ δὲ ἔποπες τὸ ἀδιδαντον, ὅπερ οὖν καὶ καλλίτριχον καλοῦσιν τινες, ἀριστερεῶνα δὲ κορώνη, καὶ κιττὸν ἄρπη, καρκίνον δὲ ἐρωδιός, πέρδιξ δὲ καλάμου φόβην, θαλλὸν δὲ αἰ κίχλαι μυρρίνης. προβάλλεται δὲ καὶ κόρυδος ἄγρωστιν [Aelian. *n.anim.* 1,35: Anche gli animali, pur essendo privi di ragione, grazie ad una straordinaria e inesplicabile facoltà naturale fanno difendersi dal malocchio di fattucchiere e stregoni. Sento dire, per esempio, che i colombi selvatici, come talismano contro gli incantesimi, usano sottili rametti di alloro che essi recidono, rosicchiandoli, e portano nel nido perché proteggano i loro nati. Il nibbio usa come amuleto il ramno, il falco la lattuga selvatica, la tortora i boccioli dell'iris, il corvo l'agnocasto, l'upupa l'adianto che alcuni chiamano capelvenere, la cornacchia la verbena, la strige l'edera, l'airone il granchio, la pernice il ciuffo di una canna, il tordo un

ramoscello di mirto; l'allodola si protegge contro il malocchio con la gramigna, l'aquila, invece, con quella pietra che da lei prende il nome di etite].⁴⁰

15. anagiro⁴¹

01. *folia collectionibus inponuntur difficulterque parientibus adalligantur ita, ut a partu statim auferantur* [Plin. 27,30: le sue foglie si applicano sugli accessi e si legano addosso come amuleto alle donne che hanno difficoltà durante il parto; ma subito dopo il parto vanno tolte⁴²].

☞: Ca12: “il legno-puzzo, *savugghia*, si usava come portafortuna per le donne incinta”.

16. anatra⁴³

01. *quod praeterea traditur in torminibus, mirum est, adposita ventri transire morbum anatemque emori* [Plin. 30,61: quel che poi si dice delle coliche è stupefacente: mettendo sul ventre un'anatra la malattia passa nell'anatra, che muore].

☞: Ca27: “qualcosa mi ricordo di questo tipo”.

→ Almanaccu 2008,20: per l'infiammazione gastrica: sventrare un galletto e mettere le interiora palpitanti sullo stomaco dell'ammalato.

02. ἔτι δὲ καὶ αἱ ὄρνις αἱ λιμναῖαι καὶ αἱ θαλάττιαι ἐπὶ ὕδατος συνεχῶς λουόμεναι χειμῶνα δηλοῦσιν. [*Geop.* 1,3,4: Ancora uccelli lacustri e marini che si immergono ripetutamente annunziano brutto tempo].

→ *PI* o 23: Quando va al mare l'oca marina/ prendi il sacco e vai alla molina./ quando l'oca marina va alla montagna/ piglia la zappa e guadagna.

17. aneto⁴⁴

01. ● *Cinis aneti oculos et genituram hebetat* [Plin. 20,196: La cenere di aneto indebolisce la vista e lo sperma] ● Τὸ ἄνηθον ἐσθιόμενον ἀμβλύνει τὴν ὄψιν [*Geop.* 12,34: Mangiare l'aneto offusca la vista].

☞: Ca19.

18. ape⁴⁵

01. *Gravis et taetri odoris non solum virentia sed et quaelibet res prohibeantur, sic uti cancri nidor cum est ignibus adustus aut odor palustris coeni. Nec minus vitentur cavae rupes aut vallis argutiae, quas Graeci vocant echous* [Col. 9,5,6: Si tengano lontani non solo i vegetali che abbiano odore pesante e nauseabondo, ma anche qualunque cosa che puzzi, come il fumo del granchio quando è arrostito sul fuoco, o l'odore di fango di palude. E con altrettanta cura si evitino le rupi ricche di cavità e quei curiosi effetti delle vallate che i Greci chiamano echi]. ● *Odere foedos odores proculque fugiunt, sed et fictos; itaque unguenta redolentes infestant* [Plin. 11,61: le api aborriscono i cattivi odori e li fuggono, ma non sopportano neppure gli odori artificiali: perciò attaccano le persone profumate] ● Ἀπεχθάνονται δὲ ἄρα αἱ μέλιτται κακοσμία πάση καὶ μύρω ὁμοίως, οὔτε τὸ δυσῶδες ὑπομένουσαι οὔτε ἀσπαζόμεναι τῆς εὐωδίας τὸ τεθρυμμένον, οἷα δῆπου κόραι ἀστεῖαί τε καὶ σώφρονες τὸ μὲν βδελυττόμεναι τῆς δὲ ὑπερφρονούσαι. [Aelian. *n. anim.* 1,58: Le api detestano tutti i cattivi odori e anche il profumo: non possono sopportare puzze o aromi troppo languidi]. ● ἔστι δὲ καὶ καθαρὸν ὑπερβολῆ τὸ ζῶον, οὔδενι τῶν δυσῶδων καὶ ἀκαθάρτων προσιζάνον· οὔτε λίχνον, οὔτε δὲ σαρκίν, οὔτε αἷματι, οὔτε λιπάσματι οὔδενι προσίπταται, ἀλλὰ μόνοις τοῖς γλυκὺν ἔχουσι τὸν χυμόν. [*Geop.* 15,3,4: L'ape è anche l'animale maggiormente pulito, e non si accosta di ciò che abbia cattivo odore o sia sporco: non è ingordo, e non vola sul sangue, né su pezzi di carne, né su nessun untume, ma solo su ciò che ha un dolce nettare⁴⁶].

☞: Ab6: “le api non si posano mai su ciò che dà cattivo odore”; Ca19; Ca41; Cp1-2; Pu1.

02. ● *Hic enim quasi quadam cognatione generis maxime est apibus aptus* [Col. 9,14,1: il bue infatti è molto adatto alle api, come per una specie di parentela di razza]. ● *Creduntur non fugere, si stercus primogeniti vituli adlinamus oribus vasculorum* [Pall. 1,38,2: Si crede che non scappino se stendiamo sulla bocca degli alveari lo sterco di un vitello primogenito] ● Οὐκ ἄν

δὲ φύγοιεν αἱ μέλισσαι, εἰ βοῶς πρωτοτόκου ἀφόδευμα χρίσειας τὰ στόμια τῶν παθῶν. [Geop. 15,4,1: Le api non potranno fuggire, se tu avrai spalmato con escremento di un bue primogenito le aperture dell'alveare⁴⁷].

☞: Ca5; Ca11: “per chiudere i fori dell'alveare si deve usare lo sterco di bue”.

03. ● *Verum maxime custodiendum est curatori qui apes nutrit, cum alvos tractare debet, utique pridie castus ab rebus veneriis neve temulentus nec nisi lotus ad eas accedat, abstineatque omnibus redolentibus esculentis* [Col. 9,14,3: Soprattutto bisognerà che chi si occupa di governare le api, quando dovrà trattare gli alveari, si avvicini ad essi puro fin dal giorno prima dai piaceri venerei, non ubriaco e ben lavato] ● *In primis ergo praecipitur, lauti ut purique eximant mella. Faetorem mulierumque menses odere* [Plin. 11,44: La prima prescrizione è che si ritiri il miele lavati e perfettamente puliti. Le api odiano il fetore e l'odore delle donne durante le mestruazioni] ● πρὸς πάντας δὲ τοὺς προσιόντας ἀνθρώπους δυσχεραίνουσαι, καὶ ἐπ' αὐτοὺς ὀρμῶσαι, χαλεπώτεραί εἰσι τοῖς οἴνου καὶ μύρου ὄζουσι καὶ γυναιξὶ δὲ ἐπέρχονται, μάλιστα ταῖς ἡφοδισιασμέναις. [Geop. 15,2,19 Sono maldisposte verso tutti gli uomini che si avvicinano, e si scagliano contro di loro, ma sono più pericolose contro quelli che odorano di vino e di unguento: assaltano anche le donne, soprattutto quelle che siano appena state con un uomo⁴⁸]

☞: Ca10, 11, 13: “si diceva che l'apicoltore doveva andare dalle api senza esser stato con la moglie, il giorno prima”; Ca36: “doveva andare vestito di bianco”.

04. *Ridet et ipse deus limumque inducere monstrat;/ hic paret monitis et linit ora luto* [Ov. Fast. 3,759-760: ride anche il dio e gli consiglia di spalmarsi di fango; quello accetta il consiglio e si cosparge il viso di melma⁴⁹]

☞: Ca27, 41: “per andare a governare le api ci si spalmava di fango”; Pu2.

→ Castelli 1880,102: mi piace riferire l'uso ancor vivo di curare le punture delle api, delle vespe e dei calabroni con terra impastata con l'acqua.

05. ὄνου μέλανος ὄπλην τοῦ δεξιοῦ ὤμου κατόρυξον ὑπὸ τὸν οὐδὸν τῆς εἰσόδου, καὶ ἐπίχρε ῥητίνην πιτυίνην ὑγρὰν ἄπυρον [αὕτη δὲ ἐν Ζακύνθῳ γίνεται ἐκ τῆς λίμνης ἀναφερομένη, ὡς ἡ ἀσφαλτος ἐξ Ἀπολλωνίας τῆς κατὰ Δυρράχιον ἐκ τῆς λίμνης ἀναβάλλεται] καὶ ἄλας, καὶ ὀρίγανον Ἡρακλεωτικόν, καὶ καρδάμωμον, καὶ κύμινον. ἄρτου ψωμούς, σκίλλης, στέμμα ἐρίου λευκοῦ <ἢ> φοινικοῦ, ἄγνον, ἱερὰν βοτάνην, θεῖον, δαδία πεύκινα, καὶ ἀμάραντον τὸ ὑπέρυθρον κατὰ μῆνα τίθει, καὶ ἐπίχωσον, καὶ πανσπερμίαν ἐπιβαλὼν ἄφες [Geop. 15,8,1-2:⁵⁰ Seppellisci lo zoccolo della zampa destra di un asino nero sulla soglia dell'entrata dell'alveare, e versaci sopra resina di pino liquida [...] e sale, origano di Eraclea, cardamomo e cumino. Gettavi dentro, ogni mese, pezzi di pane, di scilla, una benda di lana bianca <o>⁵¹ rossa, agnocasto, erba sacra, zolfo, piccole fiaccole di pino, e amaranto rossiccio, e spargi anche una mescolanza di ogni semi.]

19. aratura⁵²

01. ● ὅς κ' ἔργου μελετῶν ἰθεῖην ἀΐλακ' ἐλαύνει, /μηκέτι παπταίνων μεθ' ὀμήλικας, ἀλλ' ἐπὶ ἔργῳ /θυμὸν ἔχων· [Hes. op. 443-4: l'aratore, badando al lavoro, potrà tirare il solco diritto, senza fermarsi con lo sguardo dietro ai compagni, ma avendo l'animo rivolto al lavoro.] ● *In arando versum peragi nec strigare in actu spiritus* [Plin. 18,177: arando si deve completare il solco in tutta la sua lunghezza, senza fermarsi per prendere fiato] ● *Sed nec in media parte versurae consistat, detquerequiem in summa, ut spe cessandi totum spatium bos agilius enitatur* [Colum. 2,2,27: Non fermi mai le bestie a metà di un solco, ma le faccia riposare solo alla fine, perché così, con la speranza del riposo, tirano con forza fino in fondo].

02. ● Φράζεσθαι δ', εὐτ' ἂν γεράνου φωνὴν ἐπακούσης / ὑψόθεν ἐκ νεφέων ἐνιαύσια κεκληγγυίης, / ἢ τ' ἀρότιό τε σῆμα φέρει καὶ χεῖματος ὄρην / δεικνύει ὀμβρηροῦ, κραδίην δ' ἔδακ' ἀνδρὸς ἀβούτεω· [Hes. op. 448-450: sta' attento, quando senti il grido della gru, che dall'alto delle nubi ogni anno schiamazza: essa porta il segnale di arare i campi e annunzia la stagione dell'inverno piovoso] ● Ὀρνιθος φωνὴν, Πολυπαίδη, ὅζῦ βοώσης / ἡκουσ', ἦτε βροτοῖς ἄγγελος ἦλθ' ἀρότου / ὠραίου· καὶ μοι κραδίην ἐπάταξε μέλαιναν, / ὅττι μοι εὐανθεῖς ἄλλοι ἔχουσιν ἀγρούς, / οὐδέ μοι ἡμίονοι κυφὸν ἔλκουσιν ἄροτρον / τῆς ἄλλης † μνηστῆς † εἵνεκα ναυτιλίας. [Theogn. 1197 ss: Ho udito, figlio di Polipao, la voce dell'uccello che acutamente stride e giunge messaggero ai mortali del tempo buono per

arare]⁵³ • Πάντα δὲ θνητοῖς ἐστὶν ἀφ' ἡμῶν τῶν ὀρνίθων τὰ μέγιστα. / Πρῶτα μὲν ὄρας φαίνομεν ἡμεῖς ἦρος, χειμῶνος, ὀπώρας· /σπείρειν μὲν, ὅταν γέρανος κρῶζους' εἰς τὴν Λιβύην μεταχωρῆ· / καὶ πηδάλιον τότε ναυκλήρω φράζει κρεμάσαντι καθεύδειν, / εἶτα δ' Ὀρέστη χλαῖναν ὑφαίνειν, ἵνα μὴ ριγῶν ἀποδύῃ. [Ar. av. 709 s.: Quando c'è da seminare? Ecco la gru che parte gracchiando per la Libia, e avverte la gente di mare che può appendere il timone e farsi dei bei sonni]⁵⁴ • Χαίρει καὶ γεράνων ἀγέλαις ὠραῖος ἀροτρεὺς/ ὄριον ἐρχομέναις, ὁ δ' ἄωροις αὐτίκα μᾶλλον· / αὐτως γὰρ χειμῶνες ἐπέρχονται γεράνοισιν, / πρῶτα μὲν καὶ μᾶλλον ὀμιλαδὸν ἐρχομένησιν /πρῶτοι· [Arat. 1075-7: ben gode altresì dei branchi di gru che passano alla loro giusta stagione l'aratore che ara alla stagione opportuna, ma quello fuori tempo tosto se ne allietta ancor di più]⁵⁵.

☞: Ab6: “passavano le gru e viene il maltempo”; Ca22: “quando passavano le gru cambiava il tempo, e così era ora di arare”; Ca25; Ca29; Ca41; Cp1-2; Pu1.

03. *Quae [arva] varia subacta sunt, continuo triennio sterilitate adficiuntur.* [Col. 2,4,5: i campi che sono stati arati mentre la terra era sia calda sia fredda, vengono colpiti da sterilità per tre anni di seguito].

☞: La10, 16: “se si ara quando la terra è mezza secca e mezza umida, si ammala”.

20. arcobaleno⁵⁶

01. • *Ecce autem bibit arcus; pluet, credo, hercle hodie!* [Plaut. *Curc.* 13: Per ercole, guarda l'arcobaleno come beve! Credo che oggi pioverà!]⁵⁷ • *et bibit ingens/ arcus* [Verg. *georg.* 1,380-1: e beve l'immenso arcobaleno]⁵⁸ • *tum mihi naturae libeat perdiscere mores (...)* *purpureus pluvias cur bibit arcus aquas* [Prop. 3,5,32: allora (in vecchiaia) mi sia caro apprendere le leggi della natura (...) perché l'arco multicolore beva l'acqua piovana]⁵⁹ • *Hinc imperfecto complectitur aera gyro/ arcus vix ulla variatus luce colorem/ Oceanumque bibit raptosque ad nubila fluctus/ pertulit et caelo defusum reddidit aequor* [Luc. 4,81 Talvolta l'arcobaleno abbracciava il cielo con cerchio incompleto, / quasi indistinto per la scarsa luminosità dei colori, / e, bevendo l'oceano, sollevava fino alle nubi i flutti/ involati e rendeva al cielo l'acqua caduta]⁶⁰

☞: Ca12, 27: “ho sentito dire che l'arcobaleno beve l'acqua dei fiumi e dei laghi”.

→ Lapucci, *Dizionario*, 64: diffusissima è l'idea che l'arcobaleno beva l'acqua dei fiumi, dei laghi, delle fontane e la porti in cielo. A Firenze si dice che l'arcobaleno beve in Arno; in Corsica che si tratta del Demonio che beve in mare; sulle Alpi è un assetato che secca le fontane (...). Nelle campagne si sente ancora ripetere, quando l'arcobaleno sorge da uno specchio d'acqua, che *sta bevendo*.

02. Λέγεται γὰρ ὡς εὐώδη γίνεται τὰ δένδρα εἰς ἅπερ ἂν ἡ ἴρις κατασκήψη. πότερον οὖν ἀληθές ἐστὶν ἢ ψεῦδος; καὶ εἰ ἀληθές, διὰ τίν' αἰτίαν εἶη τὸ συμβαῖνον; ὅτι μὲν οὖν οὔτε πάντα οὔτε αἰεὶ, δῆλον· πολλάκις γὰρ ἡ ἴρις μὲν γέγρονε, τὰ δὲ δένδρα οὐθὲν ἐπίδηλα φαίνεται. ὅταν τε γένηται τοῦτο, οὐκ ἐν πάσῃ γίνεται ὕλη, ἐπεὶ συμβαίνει γέ ποτε· (...) οὔτε γὰρ ἐν τοῖς χλωροῖς δένδροις οὔτε ἐν τοῖς αὔοις, ἀλλ' ἐν τῇ ἐμπερησμένη ὕλει φασὶν οἱ νομεῖς μετὰ τὰ ἐπὶ τῇ ἴριδι ὕδατα γίνεσθαι ἐπίδηλον τὴν εὐωδίαν, καὶ μάλιστα οὐδ' ἂν ἀσπάλαθος ἢ καὶ ράμνος καὶ ὦν τὰ ἄνθη εὐώδη ἐστίν. (...) δοκεῖ δὲ ἐν οἷς ἂν ἐνσκήψη ἡ ἴρις γίνεσθαι, ὅτι οὐδὲν ἄνευ ὕδατος οἷόν τε γίνεσθαι· βραχεῖσά τε γὰρ ἡ ὕλη καὶ τῷ ἐνόντι θερμῷ πέψασα τὴν ἐν αὐτῇ γινομένην ἀτμίδα ἀφήσιν. οὔτε πολὺ τὸ ὕδωρ δεῖ εἶναι· ἐκκλύζει γὰρ τὸ πολὺ λίαν, καὶ σβέννυσι τὴν θερμότητα τὴν ἐνυπάρχουσαν ἀπὸ τῆς πυρώσεως. τὰ δὲ μετὰ τὴν ἴριν ὕδατα οὐ πολλὰ γίνεται ἀλλὰ μέτρια ὡς εἰπεῖν. καὶ ἐὰν πολλαὶ γίνωνται ἴριδες, οὐ πολὺ γίνεται, ἀλλὰ πολλάκις μὲν ὀλίγον δέ. διὸ εἰκότως τούτου γινομένου, οὐθὲν ἄλλο ὀρώντες διάφορον πλὴν τὴν ἴριν, ταύτη τὴν αἰτίαν προσέθεσαν τῆς εὐωδίας. [Arist. *Probl.* 12,3 906b: Si dice che gli alberi su cui si poggia l'arcobaleno diventano profumati. È vero o è falso? E se è vero, per quale motivo avverrebbe il fenomeno? È evidente che esso non riguarda tutti gli alberi, né si verifica sempre: spesso appare l'arcobaleno senza che si noti alcun effetto sugli alberi; inoltre, quando questo effetto si produce (e qualche volta è proprio così: di qui la diceria), non si estende a tutto il bosco. (...) I pastori dicono che il buon odore si fa ben sentire dopo la pioggia che accompagna l'arcobaleno, e specialmente dove crescano aspalato, ramno e piante dai fiori profumati. (...) Si crede che il fenomeno avvenga dove va a cadere l'arcobaleno, perché non è possibile che esso si

formi senza la pioggia: il bosco emana il vapore che vi si forma, quando è bagnato e quando col suo calore opera la cozione dell'umidità. La pioggia non deve neppure essere molta, perché una quantità eccessiva d'acqua impregna troppo il legno e spegne il calore sviluppato dall'azione del fuoco. Dopo la comparsa dell'arcobaleno, la pioggia non cade copiosa, ma, si può dire, in quantità modesta. E anche se si forma più di un arcobaleno, non si ha una pioggia abbondante, ma scarsa, anche se frequente. Quando si verificano i fenomeni descritti, siccome non si nota niente di singolare tranne l'arcobaleno, è logico che si attribuisca ad esso la causa del profumo].

• Καὶ γὰρ τὸ περὶ τὴν ἴριν λεγόμενον ὡς ὅπου ἂν κατάσχη ποιεῖ τὰ δένδρα καὶ τὸν τόπον εὐώδη τοιοῦτόν ἐστι· [Theophr. *c.pl.* 6,17,7: quando piove, d'estate, la terra, calda in sé, cuoce la pioggia che ha assorbito e genera buon odore. E ciò accade anche in altre situazioni. Così, quel che si dice sull'arcobaleno, che dove cade rende il luogo e gli alberi profumati, si spiega in questo modo]. • *Traditur in quocumque frutice curvetur arcus caelestis, eandem quae sit aspalathi suavitatem odoris exsistere; sed si in aspalatho, inerarrabilem quandam* [Plin. 12,110: Dicono che su qualunque arbusto si incurvi l'arcobaleno, vi rimane lo stesso profumo soave dell'aspalato; ma, se questo accade all'aspalato, la soavità è indescrivibile] • αἱ τε δρόσοι γλυκυτέραν ποιούσι τοῖς θρέμμασι τὴν πόαν καὶ <τὰ> τὴν ἴριν ἐξανθοῦντα νέφη, καθ' ὧν ἂν ἐπερείσῃ ξύλων, εὐωδίας ἀναπίμπλησι <καὶ ταύτη γνωρίζοντες οἱ παρ' ἡμῖν ἰρίσκηπτα καλοῦσι, τὴν ἴριν πολαμβάνοντες ἐπισκῆπτειν> [Plut. *quaest. conv.* 4,2 664e-f: l'arcobaleno, quei legni su cui si appoggia li riempie di profumo (e la gente dei nostri paesi, riconoscendoli dall'odore, li chiama *iriskepta*, immaginando che l'arcobaleno vi si appoggi)]⁶¹.

☞: Ca13: “si diceva che dove posa l'arcobaleno fa i frutti commestibili e i fiori profumati”.

→ Malossini, 30: nel Milanese, nel Friuli e in Sardegna credono che il tocco dell'arcobaleno sia capace di seccare le piante. Nel Ferrarese si crede esattamente il contrario e si dice che il tocco dell'arcobaleno porti prosperità alle piante.

03. *Neu comes ire neges, quamvis via longa paretur/ (...) quamvis praetexens picta ferrugine caelum/ venturam amiciat imbrifer arcus aquam* • [Tib. 1,4,44: non rifiutarti di accompagnarlo, anche se la via è lunga,/ (...) anche se un arco piovoso, coprendo il cielo di un'ombra ferruginosa,/ annuncia che l'acqua, in esso racchiusa, è sul punto di scrosciare] • *Ut ait Vergilius noster “et bibit ingens arcus”, cum ad ventat imber; sed non easdem, undecumque apparuit, minas affert: a meridie ortus magnam vim auqrum vehet (vinci enim nubes non potuerunt valentissimo sole, tantum illis est virium); si circa occasum refulsit, rorabit et leviter impluet; si ab ortu circave surrexit, serena promittit* [Sen. *nat.* 1,8,8: come dice il nostro Virgilio: “e l'immenso arcobaleno assorbe acqua”, quando si avvicina alla pioggia; ma non annuncia le medesime minacce da qualsiasi parte appaia: se nasce dalla parte di mezzogiorno porterà gran rovescio d'acqua (infatti le nubi non hanno potuto essere sopraffatte dal sole pur fortissimo, tanta è la forza che posseggono); se il suo fulgore è apparso intorno alla regione in cui il sole tramonta, piovigginerà e cadrà una pioggia sottile; se è sorto dall'oriente o nelle vicinanze, promette il sereno. • λωτικά ἐνίοτε γίνεται χειμώνων. αἱ τε συνιστάμεναι κατὰ καιροὺς ἰριδες χειμῶνα μὲν ἐξ εὐδίας, εὐδῖαν δὲ ἐκ χειμῶνος προσημαίνουσι. καὶ ὡς ἐπίπαν συνελόντι [Tol. *Tetr.* 2,14,11: Gli arcobaleni che si formano occasionalmente presagiscono tempesta se il cielo è sereno, cielo sereno se c'è tempesta].

→ • Pitre 3,56: “Arco di Nuè/ oggi chiovi e dumani midè”. • *PI* a 1148: arco di mattina/ riempie la mulina,/ arco di sera,/ tempo rasserena.

B.: Alinei 1992.

21. aristolochia⁶²

01. *maxime tamen laudatur Pontica... si modo a conceptu admota vulvis in carne bubula mares figurat, ut traditur* [Plin. 25,97: la più rinomata di tutte è quella del Ponto... perché, si dice, se viene avvicinata all'utero subito dopo il concepimento, mista a carne bovina, fa formare un figlio maschio].

☞: Pu2: “serviva come amuleto per le partorienti”.

02. *piscatores Campaniae radicem eam, quae rotunda est, venenum terrae vocant, coramque nobis contusam mixta calce in mare sparsere. advolant pisces cupiditate mira statimque exanimati fluitant* [Plin. 25,98: i pescatori della Campania chiamano la radice rotonda “veleno della terra”

e – ne sono stato testimone – la gettano in mare tritata e mescolata a calce. I pesci accorrono rapidamente con straordinaria avidità e subito galleggiano morti].

☞: Ca8, 27: “c’era un’erba che usavano i pescatori per stordire i pesci e farli venire a galla: la zoia”; Ca2, 5: “la camarina”; Ca41: “il tasso”.

→ Pitre 3,259: *varrachedda*: contuse le radici carnose di queste piante e sminuzzate si gettano nelle acque dei fiumi per avvelenare i pesci e prenderli. È l’operazione dell’attassari. I pesci, così avvelenati, vengono semivivi a fior d’acqua infilzati con una fiocina, o presi ad una rete alla foce del fiume.⁶³

22. asino⁶⁴

01. ● οἱ δὲ πυπάζουσι περιτρέχοντες, ὁ δ’ὄνος ἕεται [Cratin. fr.56 K.-A.: tu mi prendi in giro, ma io alle tue parole sono come l’asino alla pioggia] ● ὄνος ἕεται ἐπὶ τῶν μὴ ἐπιστρεφόμενων [Apost. 12,85: “l’asino alla pioggia”: per coloro che non vengono scossi].

☞: Ca13: “dicevano: a lu sceccu mancu lu malu tempu”; Ca35: “non viene colpito perché ha i ferri ai piedi”.

→ ● La Sorsa 1959,17: l’asino è l’unico animale che non viene colpito dal fulmine. ● Malossini, 33⁶⁵.

02. ● *caeditur et rigido custodi ruris asellus*. [Ov. *Fast.* 1,391: “al rigido custode dei campi si sacrifica anche un asino”]⁶⁶. ● *hinc caput Arcadici nudum cute fertur aselli/ Tyrrhenus fixisse Tages in limite ruris* [Col. 10,344-345: di qui (dai riti etruschi) si dice che Tage Tirreno ponesse ai confini del campo la testa di un asinello arcadico, con la pelle nudata]⁶⁷ ● *Item equae calvaria sed non virginis intra hortum ponenda est vel potius asinae. Creduntur enim sua presentia fecundare quae spectant* [Pall. 1,35,16. Si deve mettere nell’orto anche il cranio di una giumenta, ma che non sia vergine, o preferibilmente di un’asina; infatti, si crede, con la loro semplice presenza fertilizzano ciò che guardano] ● Εὐθαλῆς ἔσται κῆπος, εἰ λωτὸν κόψας καὶ ἐμβάλων εἰς ὕδωρ καταρράνης, ἢ τίλιν τρίψας μετὰ ὕδατος, τὰς πρασιάς ράνης ἢ κρανίον ὄνου εἰς τὸ μέσον τοῦ κήπου ἀπόθειο. [*Geop.* 12,6 (da Democrito): Il giardino diventerà rigoglioso se [...] disporrai in mezzo al giardino una testa d’asino⁶⁸.]

→ ● Dorsa 1884,127: preservano ancora dagli incantesimi i teschi delle asine e delle cavalle, le corna de’ buoi o dei montoni, che i pastori appiccano sull’alto de’ loro ovili, i mugnai sul tetto de’ mulini, gli ortolani sulle siepi de’ loro orti. ● Vacirca 1912,124. ● La Sorsa 1959a,17: il teschio d’asino si appende alle cimbe dei piccoli alberi o a dei paletti, che sostengono le viti, per proteggere il raccolto dai fulmini e dalla grandine. ● = Lombardi Satriani 1960,281. ● Finamore 1894,179: “le corna bovine si mettono sugli usci di via e in altri luoghi della casa, per evitare le malie. ● Bronzini 1981,283: troviamo nei campi crani di bue e di asino, specie presso fontane. ● Pasquarelli 1987,344.

☞: Ca24: “ad Africo (RC) si metteva una testa d’asino contro il malocchio”; Ca32: “si metteva anche vicino all’aia”; Pu1: “si vedevano fino agli anni ’50”.

03. ὄνος δὲ οὐ βρωμήσεται, ἐὰν αὐτοῦ τῆς οὐρᾶς λίθον ἀπαρτήσης, ὡς φασι. [Aelian. *n.anim.* 9,55: Dicono che se uno appende un sasso alla coda di un asino, l’asino smette di ragliare].

☞: Ca35 “quando si andava a tagliare erba, e non ci si voleva far vedere dal padrone, dopo averla caricata si attaccava per previdenza un sasso alla coda dell’asino: così l’asino, quando camminava, non ragliava e non si faceva notare”.⁶⁹

23. asparago⁷⁰

00. ● *Corrudam (...) invenio nasci et arietis cornibus tunsis atque defossis* [Plin. 19,151: l’asparago selvatico (...) secondo le mie fonti nasce anche da corna di ariete ridotte in pezzi e messe sotto terra] ● εἰ δὲ βούλει ἀσπάραγον πολὺν ποιῆσαι, κριῶν ἀγρίων κέρατα εἰς λεπτὰ κόψας βάλε εἰς τὰς πρασιάς, καὶ ἄρδευε. τινὲς φασι παραδοξότερον, ὅτι εἰ ὀλόκληρα κριῶν κέρατα τρηθεῖη καὶ κατατεθείη, οἴσει ἀσπάραγον. [*Geop.* 12,18,2-3: Se vuoi produrre molti asparagi, frantumati corni di montoni selvatici, gettali sulle piantine e innaffia. Alcuni

dicono – in modo alquanto meraviglioso – che si otterrà un asparago se si foreranno e poi si planteranno le corna intere di montone].

24. assenzio⁷¹

01. *Intertrigini remedium. In viam cum ibis, apsinthi pontici surculum sub anulo habeto.* [Cato, agr. 159: Rimedio contro le escoriazioni. Quando andrai per strada, ti terrai un ramoscello di assenzio del Ponto sotto l'anello].

☞: Ca13: “Dell'assenzio, *bastone di S. Antonio*, si facevano seccare i fiori e si usavano per le ferite”.

25. avvoltoio⁷²

01. *E volucris in auxilio contra serpentes primus vultur est, adnotatumque minus virium esse nigris. pinnarum ex alis nidore, si urantur, fugari eas dicunt, item cor eius alitis habentes tutos esse ab impetu non solum serpentium, sed etiam ferarum latronumque et regum ira* [Plin. 29,77: Tra gli uccelli come soccorso dai serpenti il primo posto è occupato dagli avvoltoi. Si è anche notato che quelli neri hanno minor potere. Si dice che l'odore delle loro piume bruciate fa fuggire i serpenti, come pure che quanti portano seco il cuore di questo uccello sono al sicuro non solo dall'attacco dei serpenti, ma anche delle fiere e dei briganti, nonché dalla collera dei sovrani].⁷³

02. Ἀριστοτέλης φησί, γύπας μύρου ὁσμῆ ἀπόλλυσθαι, κανθάρους δὲ τῆ ὁσμῆ τῶν ῥόδων. εἶναι γὰρ τούτοις σωτήριον τὴν δυσωδίαν. [Geop. 14,26,1-2: Aristotele dice che gli avvoltoi muoiono per l'odore del profumo mentre gli scarabei per l'odore delle rose. A questi insetti, infatti, piace il cattivo odore].⁷⁴

26. basilico⁷⁵

01. *cum maledictis ac probris serendum praecipiant, ut laetius proveniat* [Plin.19,120: si dice che la semina del basilico debba essere accompagnata da maledizioni e ingiurie, per farlo crescere più abbondante].

☞: Pu2: “quando si semina il basilico si deve lanciare qualche ingiuria”.

→ ● Lapucci-Antoni 1994,112: *Cantare il basilico*. È espressione che equivale a mandar maledizioni senza risparmio, raccomandare alle forche, imprecare contro qualcuno senza misurare le parole. ● Malossini, 40: nel Bolognese si era convinti che crescesse rigoglioso solo se veniva seminato con ingiurie e maledizioni.⁷⁶

02. ● addunt quidam tritum, si operiatur lapide, scorpionem gignere, commanducatum et in sole positum vermes; Afri vero, si eo die feriat quispiam a scorpione, quo ederit ocimum, non posse servari. [Plin. 20,119-120: alcuni affermano che se un po' di basilico viene tritato e coperto con una pietra, fa nascere uno scorpione, mentre se viene masticato e messo al sole fa nascere i vermi.⁷⁷ Gli Africani poi ritengono che se uno viene punto da uno scorpione lo stesso giorno in cui ha mangiato del basilico, non ha possibilità di salvarsi]. ● μασηθὲν δὲ τοῦτο καὶ ἐν ἡλίῳ τεθὲν σκορπίους γεννᾷ. [Geop. 11,28,3: Dopo averlo pressato ed esposto al sole, genera scorpioni].

☞: Pu2: “Se si trita del basilico e lo si mette sotto una pietra, nasce uno scorpione”.

→ Pitre 3,250: le foglie di basilico messe sotto una brocca d'acqua generano *suffrizii*, cioè scorpioni (Palermo).⁷⁸

03. Τὸ ὄκιμον, τουτέστι τὸ λεγόμενον μισόδουλον, εἰς οὐδὲν ἔγνωιν χρήσιμον. καὶ γὰρ μανιώδεις καὶ ληθαργικούς καὶ ἥπατικούς ποιεῖ τοὺς ἐσθίοντας. τεκμήριον δὲ τῆς τούτου κακίας, τὸ τὴν αἶγα πάντα ἐσθίουσαν μόνον ὄκιμον ἀπέχεσθαι. (...) μάλιστα δὲ ταῖς γυναῖξιν ἐστὶ πολειμιάτων, τσαύτην ἔχον πρὸς αὐτὰς φυσικὴν ἀντιπάθειαν, ὡς εἴ τις ὑπὸ λοπάδα ὄψου ὀλόριζον ὄκιμον ὑποθεῖη, ἀγνοούσης γυναικός, οὐ πρότερον ἢ γυνὴ τοῦ ὄψου ἄψασθαι τολμήσειε, πρὶν ἀρθῆναι τὸ ὄκιμον. [Geop. 11, 28. *Il nemico degli schiavi, cioè il basilico*⁷⁹: Il basilico, detto “nemico degli schiavi”, so che non serve a nulla di utile. Infatti rende chi la mangia incline alla pazzia, letargico e malato di fegato. Prova di questo

effetto negativo è che la capra, che mangia di tutto, si tiene lontano solo dal basilico. Soprattutto alle donne credo sia maggiormente ostile, avendo nei loro confronti una antipatia naturale⁸⁰. Ad esempio, se qualcuno sotto un piatto pieno di cibo ponesse il basilico con tutta la radice, ignorandolo, la donna non oserebbe mangiare quel cibo prima che il basilico venga tolto.]

☞: Ca13: “si diceva che il basilico dava fastidio alle donne incinta”.

04. ὁ ἠλεκτριωνὸς λίθος, ἤτοι σουγγίνοσ, πάντα τὰ ἀχυρώδη καὶ κοῦφα ἔλκει πρὸς ἑαυτὸν, πλὴν ὠκίμου [Geop. 15,1,29: L’ambra, o succinite, attira a sé tutte le cose simili a paglia e non pesanti, tranne il basilico⁸¹].

27. basilisco⁸²

01. ● *Eadem et basilisci serpentis est vis* [Plin. 8,78: La medesima (proprietà di uccidere gli uomini che lo guardano negli occhi) appartiene anche al serpente basilisco]. ● σπιθαμὴ δὲ βασιλίσκου τὸ μῆκός ἐστι, καὶ μέντοι καὶ θεασάμενος ὁ τῶν ὄφρων μήκιστος αὐτὸν οὐκ ἐς ἀναβολὰς ἀλλὰ ἤδη ἐκ τῆς τοῦ φυσήματος προσβολῆς αὐός ἐστιν. εἰ δὲ ἄνθρωπος κατέχοι ράβδον, εἶτα ταύτην ἐκεῖνος ἐνδάκοι, τέθηκεν ὁ κύριος τῆς λύγου. [Aelian. *n.anim.* 2,5: Il basilisco è lungo soltanto una spanna, tuttavia anche il serpente più grosso che esista se lo guarda resta inebetito e ciò si verifica in lui non dopo un lungo intervallo di tempo, ma immediatamente, non appena il basilisco lo abbia colpito col suo alito. Se un uomo ha in mano un bastone o il basilisco lo morde, il proprietario del bastone muore⁸³].

☞: Ca41: “ho sentito dire che il basilisco ti incanta se ti fissa”.

→ ● La Sorsa 1959a,31: nelle Marche credono che se esso [il basilisco] fissa per primo una persona, questa morrà, il contrario avverrà se la persona fissa per prima lui. ● *DVP*, 72: Nella mente dei contadini doveva trattarsi del “re dei serpenti”. Come tale aveva moltiplicate le forze e le prerogative di questi: potenza dello sguardo, immortalità, velenosità.

28. biancospino⁸⁴

01. *spina, nuptiarum facibus auspicatissima, quoniam inde fecerint pastores qui rapuerunt Sabinas, ut auctor est Masurius* [Plin. 16,75: il biancospino è considerato di buon augurio per le torce nuziali, dato che di questo legno, come sostiene Masurio,⁸⁵ erano fatte le torce dei pastori che rapirono le Sabine].

☞: Ca9; Ca14; Cp.1-2; Pu2.

29. bilancia⁸⁶

01. τὰ δὲ πεσόντα μὴ ἀναιρεῖσθαι, ὑπὲρ τοῦ ἐθίζεσθαι μὴ ἀκολάστως ἐσθίειν ἢ ὅτι ἐπὶ τελευτῇ τινος· καὶ Ἀριστοφάνης δὲ τῶν ἠρώων φησὶν εἶναι τὰ πίπτοντα, λέγων ἐν τοῖς Ἑρωσι μὴδὲ γεύεσθ’ ἄτ’ ἂν ἐντὸς τῆς τραπέζης καταπέση. [Plut. *quaest. conv.* 8,7 727a: Un certo Lucio di Toscana, allievo di Moderato il Pitagorico, elencò una serie di precetti da lui seguiti: non saltare una bilancia (...)]

☞: Ab6: “Dicevano che le donne incinta non potevano saltare una bilancia o una corda: perché altrimenti si soffocava il bimbo con il cordone ombelicale; e anche oggi è vietatissimo far cavalcare una fune a una donna incinta”; =Ab2; Ca9: “lo dicevano, ma noi non eravamo superstiziosi”; Ca15: “non si salta, perché il diavolo ci pesa l’anima”; Cp1.

30. blatta⁸⁷

01. Χελιδόνες διὰ τὰς σίλφας σέλινον ἐντιθέασι, φάτται δάφνην, κερκοὶ ἀγρίαν θριδακίνην, ἄρπαι κισσόν, κόρακες ἄγνον, ἔποπες ἀδιαντον, κορώναι περιστερεῶνα τὸν ὕπτιον, κορυδοὶ ἄγρωστιν (ὄθεν καὶ ἡ παροιμία, Ἐν κορυδοῦ κοίτη σκολιὴ κέκρυπται ἄγρωστις), κίχλα μυρσίνην, πέρδιξ καλάμου φορβήν, ἐρωδιὸς καρκῖνον, ἀετὸς καλλίτριχον. [Geop. 15,1,19: Le colombe utilizzano il prezzemolo contro le blatte, i colombi selvatici l’alloro, i falchi la lattuga selvatica, i nibbi l’edera, le cornacchie l’agnocasto, le urupe il capelvenere, le cornacchie marine la verbena ricurva, le allodole la gramigna (da cui anche il

proverbio: nella tana dell'allodola è nascosta la ricurva gramigna⁸⁸), il tordo il mirto, la pernice il bulbo della canna, l'airone un granchio, l'aquila il callitrico.]

31. briciole⁸⁹

01. ● τὰ δὲ πεσόντα μὴ ἀναιρεῖσθαι, ὑπὲρ τοῦ ἐθίζεσθαι μὴ ἀκολάστως ἐσθίειν ἢ ὅτι ἐπὶ τελευτῇ τινος· καὶ Ἀριστοφάνης δὲ τῶν ἡρώων φησὶν εἶναι τὰ πίπτοντα, λέγων ἐν τοῖς Ἑρωσι ἡμῶν γεύεσθ' ἅττ' ἂν ἐντὸς τῆς τραπέζης καταπέση. [Diog. Laert. 8,34: Pitagora raccomandava di non raccogliere le briciole cadute a terra, per abituarsi a non mangiare smoderatamente, o perché hanno a che fare con la morte di una persona;⁹⁰ dal canto suo anche Aristofane sostiene che le briciole che cadono a terra appartengono agli eroi, quando dice, nella commedia intitolata *Gli Eroi*: “non gustate ciò che cade nel giro della mensa”]⁹¹. ● τοῖς δὲ τελευτηκόσι τῶν φίλων ἀπένεμον τὰ πίπτοντα τῆς τροφῆς ἀπὸ τῶν τραπεζῶν· διὸ καὶ Εὐριπίδης περὶ τῆς Σθeneβοίας φησὶν, ἐπειδὴ νομίζει τὸν Βελλεροφόντην τεθνάναι· “πεσὸν δὲ νιν λέληθεν οὐδὲν ἐκ χερός,/ ἄλλ' εὐθὺς αὐδῶ ἠτῶ Κορινθίῳ ξένῳ”. [Athen. 427e: Il cibo che cadeva dalla tavola era offerto agli amici morti, perciò Euripide dice di Stenebea, quando crede che Bellerofonte sia morto (fr. 664 N.): “Nulla le sfugge, che cada di mano,/ ma pronta è la sua parola “all’ospite corinzio”.

☞: Ab6: “se cadeva qualcosa dalla tavola si diceva che portava sfortuna”; Ca9: “si raccoglievano, si baciavano e si davano per i defunti”; La20, 23-25: “si raccoglievano e si baciavano”.

32. bruco⁹²

01. ● *At si nulla valet medicina repellere pestem,/ Dardaniae veniunt artes nudataque plantas/ femina, quae iustis tum demum operata iuvencae/ legibus obsceno manat pudibunda cruore,/ sed resoluta sinus, resoluta maesta capillo,/ ter circum areolas et saepem ducitur horti./ Quem cum lustravit gradiens, mirabile visu,/ non aliter quam decussa pluit arbore nimbus/ vel teretis mali vel tectae cortice glandis,/ volvitur in terram distorto corpore campe.* [Col. 10,357-366: ma se nessuna val medicina a fermare il malanno, vengono allora le dardanie arti: nudeate le piante, sciolta la veste e sciolti portando per lutto i capelli, donna che allora soggiaccia del giovin suo corpo alle leggi e perdita soffra di impuro sangue, sebben di vergogna sia piena, tre volte intorno all'aiuole e alla siepe dell'orto conduci: appena avrà il giro compiuto, mirabile a dirsi!, non altrimenti che quando dall'albero scosso una pioggia di mele rotonde cade o di ghiande che il guscio protegge, arrotolati in terra cadranno subito i bruchi]. ● *Sed Democritus in eo libro, qui Graece inscribitur peri antipathon, adfirmat has ipsas bestiolas enecari, si mulier, quae in menstruis est, solutis crinibus et nudo pede unamquamque aream ter circumeat; post hoc enim decidere omnes vermiculos et ita emori* [Col. 11,3,63: Democrito, in quel libro il cui titolo greco è *Sulle opposizioni naturali*, afferma che tali insetti muoiono se una donna, che è nel suo periodo mestruale, con i capelli sciolti e a piedi nudi fa tre volte il giro di ciascuna aiola; con questo, secondo Democrito, cadono tutti i piccoli vermi e muoiono]. ● Αἱ κάμψαι ἐπινέμονται τὰ λάχανα, τάχα δὲ καὶ διαφθεύουσιν αὐτά. ἀπόλλυνται δὲ αὐταί, γυνὴ τὴν ἐπιμήνιον κάθαρσιν καθαιρομένη εἰ διέλθοι μέση τῶν λαχάνων. [Aelian. *n.anim.* 6,36: I bruchi si nutrono di ortaggi e in poco tempo li distruggono, ma vengono distrutti a loro volta, se una donna durante il periodo mestruale passa attraverso quegli ortaggi]. ● *Aliqui mulierem menstruantem nusquam cinctam solutis capillis nudis pedibus contra erucas et cetera hortum faciunt circumire. Aliqui fluviales caneros pluribus locis intra hortum crucifigunt* [Pall. 1,35,3: C'è chi fa fare il giro dell'orto ad una donna con le mestruazioni, senza cintura, con i capelli sciolti e i piedi nudi, contro i bruchi e simili. Altri crocifiggono i gamberi di fiume nei vari punti dell'orto].

☞: Ab6: “Per non far venire il malocchio, per non far andare a male le colture, si faceva venire una verginella quando aveva le cose sue, con la veste alzata, e le si faceva fare il giro del campo. I miei nonni me lo raccontavano”.

→ ● De Nino 1, 175-7: oggi, in molti paesi degli Abruzzi, quando le condizioni atmosferiche favoriscono lo sviluppo dei bruchi, si chiama subito e con insistenza un prete, acciocché secondo il rituale proceda allo scongiuro delle imprudenti bestioline.. ● Marzano 1912, 36:

quando i verdeggianti campi di granoturco o di faggiuoli sono infestati dal bruco..., il padrone del fondo fa venire sul luogo un prete, vestito di cotta e stola a leggere un salmo di maledizione contro quel dannifero verme.

02. *in totum vero necari urucas, si palo inponantur in hortis ossa capitis ex equino genere, feminae dumtaxat. adversus urucas et cancrum fluviatilem in medio horto suspensum auxiliari narrant. sunt qui sanguineis virgis tangant ea, quae nolint iis obnoxia esse.* [Plin.19,180: i bruchi vengono sterminati completamente, se nell'orto si pianta un palo sul quale sia infitto un teschio equino, e precisamente di cavalla. Dicono che contro i bruchi sia utile anche un granchio di fiume tenuto sospeso in mezzo all'orto. C'è chi tocca con verghe di sanguinella le piante che si vuol rendere immuni da questi parassiti].

☞: Ab6: "Si mettevano teschi di cavallo o di asino, per non far venire gli animali"; Ca32; Ca41; Pu1: "si vedevano fino agli anni '50".

03. *Campas fertur evincere, qui festuculos alii sine capitibus per horti omne spatium conburens nidorem locis pluribus excitarit. Si vitibus consulemus, alio trito falces putatoriae feruntur ungentae.* [Pall. 1,35,6: Si dice, inoltre, che stermina i bruchi colui che, bruciando piccoli steli di aglio senza teste per tutto l'orto, faccia una fumigazione nei vari posti. Se si tratta di vigne si dice che bisogna ungere nell'aglio tritato i potatoi].

☞: Cp1: La20, 23, 28; Pu1.

04. Κοιλίαν προβάτου νεαράν, πλήρη τῆς κόπρου καὶ ἄπλυτον, κατάχωσον μὴ ἐν βάθει, ἀλλ' ἐπιπολῆς. εὐρήσεις γὰρ πεπληρωμένην τῶν πρασοκουριδῶν αὐτήν. εἰ δὲ καὶ δεύτερον ποιήσεις τὸ αὐτό, πάσας συνάξεις, καὶ οὕτως λαβὼν διαφθερεῖς. φιλόκοπρον γὰρ ὄν τὸ ζῶον, [καὶ ἀεὶ ἐν κόπρῳ ὄν,] οὕτω ταχέως θηραθήσεται [Geop. 12, 9. *Come è possibile eliminare i bruchi del porro. Da Diofane.* Seppellisci non in profondità, ma in superficie le viscere fresche di una capra, piene di sterco e non lavate. In seguito le troverai piene di vermi da porro. Se farai la stessa cosa una seconda volta, li raccoglierai tutti e in tal modo, dopo averli presi, potrai eliminarli. Poiché il bruco è un animale amante dello sterco, gli verrà data la caccia velocemente].

33. bue⁹³

01. ἡῶοι μὲν ἔμελλον ἐν ὕδατι θυμὸν ἀμυξεῖν/ οἱ βόες ὄξειαν δερκόμενοι δορίδα· [Call. fr.75,10-11 Pf.: all'alba i buoi dovevano lacerarsi l'animo/ vedendo riflessa nell'acqua la lama affilata.]⁹⁴

→ La Sorsa 1959,37: in Sicilia credono che il maiale tre giorni prima vede nell'acqua il coltello che dovrà scannarlo, e perciò non vuol bere.

☞: Ca10, 35, 36: "il maiale, la notte prima di essere scannato, si sogna il coltello, ed è inquieto".

02. ● *Ubi variae coeperint fieri, bubus medicamento dato quotannis, uti valeant. Pellem anguinam ubi videris, tollito et condito: ne quaeras cum opus siet. Eam pellem et far et salem et sepullum, haec omnia una conterito cum vino, dato bubus bibant omnibus.* [Cato 73: Ogni anno, al tempo che l'uva comincia a farsi colorita, somministrerai il medicamento ai buoi, perché stiano in forze. Quando vedrai una pelle di serpente, la prenderai e la metterai in serbo, per non doverla andare a cercare quando se ne abbia bisogno. Questa pelle, e farro, e sale, e serpillio, tutte queste cose, le triterai insieme e le darai da bere ai buoi, insieme a vino.] ● *non nulli pellem serpentis obtritum cum vino miscent* [Col. 6,2,6: alcuni medicano i buoi mescolando al vino una pelle di serpente trituro].⁹⁵

☞: Ca35, 36: "ai buoi si legava una pelle di serpente sulla fronte".

03. *Boum attritis unguulis cornua unguendo arvina medentur agricolae* [Plin. 11,127: i contadini, se le unghie dei buoi sono consumate, vi pongono rimedio unguendo le corna di grasso].⁹⁶

04. *Cavendum quoque est, ne ad praesepe sus aut gallina perrepat. Nam hoc quod decidit, immistum pabulo, bubus affert necem; et id praecipue, quod egerit sus aegra, pestilentiam facere valet* [Col. 6,45,1: bisogna stare attenti che galline e scrofe non si introducano nelle mangiatoie. I loro escrementi, mescolati al mangime, portano la morte ai buoi]. ● *Ταῖς φάτναις μήτε ὄρνεις μήτε ὕες προσιέτωσαν· ἐκατέρων γὰρ ἡ κόπρος εἰ βρωθείη, ἀδικεῖ τὸ ζῶον.* [Geop. 17,13, 1: Non si avvicinino alle loro mangiatoie né le galline né i maiali: infatti il loro sterco, se mangiato, nuoce all'animale].

☐: Ab6: “se una gallina passa sul fieno o sulla farina il bue non mangia più: sono incompatibili”; La21, 28: “lo sterco di gallina fa male al bue”; La22-24: “gli viene la diarrea”.

05. *Ventris quoque et intestinorum dolor sedatur visu nantium et maxime anatis. Quam si conspexerit, cui intestinum dolet, celeriter tormento liberatur. Eadem anas maiore profectu mulos et equinum genus conspectu suo sanat* [Col. 6,7,1: il dolore di ventre e degli intestini si può anche calmare con la vista di uccelli acquatici e soprattutto di anatre. E se un bue a cui duole l'intestino ne vede una, presto vien liberato dal suo tormento].⁹⁷

06. *Saepe etiam vel gravitate longi laboris, vel [cum] in proscindendo, aut duriori solo, aut obviae radici obluctatus, convellit armos. Quod cum accidit, et prioribus cruribus sanguis mittendus est; si dextrum armum laesit, in sinistro; si laevum, in dextro* [Col. 6,16,1: spesso il bue, o per la pesantezza di un cammino prolungato, o lottando contro la durezza della terra e contro una radice che si oppone all'aratro, si lussa le spalle. Quando questo accade, bisogna fare un salasso sulle gambe anteriori; se si è fatto male alla spalla sinistra, sulla gamba destra, se sulla destra, sulla gamba sinistra].

07. οὔτε δὲ βόες, οὔτε ἵπποι νοσήσουσιν, ἐὰν ἐλάφου κέρασ περιάψῃς αὐτοῖς [Geop. 16,3,6: Né i buoi né cavalli si ammaleranno, se si appende loro attorno al collo un corno di cervo].⁹⁸

☐: Ab6; Ca1; Ca19; Ca27; Ca35-36; Ca41; Cp1.

08. ● εἴτε γὰρ μηδεμίαν ὕλην συμβάλλεται τὸ ἄρρεν οὐθὲν ἂν λέγοιεν οἱ λέγοντες οὕτως: (...) παραπλησίως δὲ τινες πεπεισμένοι τούτοις εἰσὶ καὶ λέγουσιν ὡς τὸν δεξιὸν ὄρχιν ἀποδομένους ἢ τὸν ἀριστερὸν συμβαίνει τοῖς ὀχεύουσιν ἄρρενοτοκεῖν ἢ θηλυτοκεῖν· οὕτω γὰρ καὶ Λεωφάνης ἔλεγεν. ἐπὶ τε τῶν ἐκτεμνομένων τὸν ἕτερον ὄρχιν τὸ αὐτὸ τοῦτο συμβαίνει τινές φασιν, οὐκ ἀληθῆ λέγοντες ἀλλὰ μαντευόμενοι τὸ συμβησόμενον ἐκ τῶν εἰκότων καὶ προλαμβάνοντες ὡς οὕτως ἔχον πρὶν γιγνώμενον οὕτως ἰδεῖν, ἔτι δ' ἀγνοοῦντες ὡς οὐθὲν συμβάλλεται πρὸς τὴν γένεσιν τῆς ἄρρενογονίας καὶ θηλυγονίας τὰ μόρια ταῦτα τοῖς ζῴοις. [Arist. gen. anim. 4,1 765a: Chi sostiene (...) che il maschio viene dalla parte destra e la femmina dalla parte sinistra (...) non sostiene nulla.⁹⁹ (...) Vi sono poi alcuni persuasi più o meno di queste idee, i quali dicono che a chi si lega il testicolo destro o quello sinistro, accade, compiendo il coito, di generare figli maschi o femmine. E questo lo diceva anche Leofane.¹⁰⁰ Alcuni poi dicono che accade lo stesso a colui al quale è stato tagliato uno dei due testicoli; non dicono il vero, ma dalle apparenze traggono auspicii di ciò che accadrà e presuppongono che le cose stiano in questo modo prima di vederle accadere così, ignorando peraltro che queste parti non contribuiscono affatto alla formazione della progenitura maschile o femminile]. ● *Mas an femina sit concepta, significat descensu taurus, cum init [si], quod, si mas est, in dexteriorem partem abit; si femina, in sinisteriorem. Cur hoc fiat, vos videritis – inquit mihi – qui Aristotelem legitis* [Varr. r.r. 2,5,13 : “se è stato concepito un maschio o una femmina si vede come il toro scende dalla monta : se da destra, è maschio, se da sinistra, è femmina. Come ciò possa essere vedetevela voi – aggiunse rivolto verso di me – che leggete Aristotele”]; ● *Qui ubi iuvenecam supervenit, certis signis comprehendere licet, quem sexum generaverit, quoniam, si parte dextra desiluit, marem seminasse manifestum est; si laeva, feminam* [Colum. 6,24,3: Quando esso ha montato la giovenca, ci sono segni sicuri per cui si può capire quale sesso ha progenerato: se salta giù a destra è chiaro che ha seminato un maschio, mentre se discende a sinistra una femmina]; ● *tradunt, si a coitu in dexteram partem abeant tauri, generatos mares esse; si in laevam, feminas* [Plin. nat. 8,176: È credenza popolare che, se dopo la monta i tori se ne vanno da destra, sono stati concepiti animali maschi; se da sinistra, femmine]. ● *Graeci adserunt, si mares creare velis, sinistrum tauri in coitu ligandum esse testiculum, si feminas, dextrum* [Pall. 4,11,6: Alcuni autori greci affermano che, se si vogliono avere maschi, si deve legare il testicolo sinistro del toro nella copula; se si vogliono femmine, il destro] ● Οἱ προγινώσκειν θέλοντες, πότερον ἄρρεν ἢ θῆλυ τέξεται ἢ βιβασθεῖσα βοῦς, παρατηρεῖτωσαν· ἐὰν μὲν εἰς τὰ δεξιὰ μέρη ὁ βοῦς κατέλθῃ, ἄρρεν τὸ τεχθησόμενον τεκμαίρεσθω· ἂν δὲ ἐπὶ τὰ ἀριστερά, θῆλυ. [2] εἰ δὲ καὶ βουλευθεῖς ἄρρεν τεχθῆναι, τῷ καιρῷ τῆς ὀχείας τὸν ἀριστερὸν ὄρχιν ἀπόδησον· εἰ δὲ θῆλυ, τὸν δεξιόν. [3] φυσικὸν δὲ τινες ποιοῦντες, εἰ μὲν ἄρρεν τις βουλευθεῖ τεχθῆναι, βορείου ὄντος τοῦ ἀέρος τὴν ὀχείαν κατασκευάζουσιν· εἰ δὲ θῆλυ, νότου πνέοντος. [Geop. 17, 6. La previsione dei nati, maschi o femmine. Da Africano. Quelli che vogliono prevedere se la vacca che è stata montata partorirà un maschio o una femmina, guardino attentamente: se il toro scende dalla parte destra, ne deduca che sarà partorito un

maschio, se invece da quella sinistra, una femmina. E se tu vuoi che sia generato un maschio, al momento dell'accoppiamento lega il testicolo sinistro, se invece una femmina, il destro¹⁰¹. Qualcuno, impiegando un metodo naturale, se vuole che sia generato un maschio, prepara l'accoppiamento quando la primavera è accompagnata dal vento del nord, se invece una femmina, quando soffia il vento del sud¹⁰².

☞: Ca41: “Dicevano: ‘il toro è sceso a destra, è andata bene’”.

09. οὐκ ἂν δὲ καταπίη βοῦς ὀστοῦν, εἰ λύκου οὐρὰν ἐπὶ τὴν φάτνην κρεμάσεις [Geop. 17,13,2: Il bovino non ingoierà l'osso, se appenderai alla mangiatoia una coda di lupo¹⁰³.]

☞: Ca13: “i pecorari mettevano una coda di lupo appesa ai ripari, così non venivano gli altri lupi”; Ca41: “code di lupo si vedevano appese alle stalle”.

→ ● Pitre 3, 492: appendere ad uno degli orecchi o alle briglie [...] un piede di lupo. ● Castelli 1880,42: Il piede di lupo, che a tal uopo religiosamente conservasi, appeso ad uno degli orecchi degli animali equini li guarisce dalle coliche. ● Grisanti 1898,320: se ad un bambino, allora che viene liberato dalle fasce, si calzano per primi tre calzaretti di pelle di lupo, acquista egli la virtù di guarire dalla doglia ossia colica tutti gli animali domestici, che avrà fatto correre un bel tratto e percorso, almeno tre volte, colla punta dei piedi, appena ne sarà smontato.¹⁰⁴ ● Vacirca 1913, 4: a guarir la colica ci vuole un suo rimedio speciale, che egli fa consistere nel toccare con una zampa di lupo l'addome dell'animale.

34. calabrone¹⁰⁵

01. Σειρὴν μὲν φίλον ἀγγέλλει, ξεῖνον δὲ μέλισσα [Zen. 5,97: un calabrone annunzia un amico, un'ape uno straniero].

→ ● Castelli 1880,58: È presagio di cattive nuove l'aselluccio di color nero che entri in casa; ma l'aselluccio d'un altro colore e l'ape portano buone nuove. ● Dorsa 1884,109: Ci è un vespone che ronza per la stanza? La contadina è lieta del buon augurio e ripete: *quannu intra lu vespune, bona nova allu purtune*. In Acri parimente, se un insetto alato, detto porciellu di sant'Antoniu, si aggira per la casa, si prevede prossima una lieta novella di congiunti od amici lontani: in Altomonte è precursore di cattivo tempo. ● Finamore 1894,235: “Se un calabrone verde ronza attorno o si posa a una persona, è buon augurio”. ● Casalaina 1910,156. ● Lombardi Satriani 1969,51; 57; 127. ● Majorana 1974,283. ● Germanò 1982,153. ● Burgio, 56. ● Malossini, 50. ● *PI c 129*: calabrone in casa, novità alla porta.

☞: Ca23: “Porcelluzzo di Sant'Antonio,/ bella nova che mi dai/ si è pe' bene, stai assai,/ si è pe' male, te ne vai!”; Pu2: “se entra un calabrone in casa annuncia l'arrivo di qualcuno”.

35. cane¹⁰⁶

01. ● χαλεπὸν χορίω κῦνα γεῦσαι [Theocr. *id.* 10,11: è pericoloso far assaggiare la placenta a un cane!]¹⁰⁷ ● *Neque eorum quisquam fecerat, quod in agri cultura Saserna praecipit, qui vellet se a cane sectari, ut ranam obiciat coctam* [Varr. *r.r.* 2,9,6: “Né alcuno aveva fatto quello che Saserna prescrive nella sua opera *Sull'agricoltura*, dicendo che chi vuol essere seguito dai cani deve dar loro da mangiare una rana cotta”]. ● ἀκούω δὲ ὅτι πρὸς τοὺς κύνας τοὺς οἰκουροὺς ἵνα μὴ ἀποδιδράσκωσι τετέχνασται ἐκεῖνο. τὴν οὐρὰν αὐτῶν καλάμῳ μετρήσαντες χρίουσι τὸν κάλαμον βουτύρῳ, εἶτα μέντοι διδόασιν αὐτοῖς περιλιχησασθαι αὐτόν. καὶ καταμένουσί φασιν ὥσπερ ὄν δεδεμένοι [Aelian. *n.anim.* 9,54: Sento dire che i giardinieri per impedire la fuga dei loro cani ricorrono a questo artificio: dopo aver misurato sulla loro coda un pezzo di canna e averla spalmata di burro, la danno da leccare ai cani e questi (così affermano) restano tranquilli, come se fossero stati legati]. ● Εἰ δὲ θέλεις κύνα μὴ φεύγειν, χρίσον ἄρτον βούτυρον, καὶ δὸς αὐτῷ λείχειν ἢ καλάμῳ ὑγρῷ μέτρησον αὐτόν ἀπὸ κεφαλῆς ἕως τῆς οὐρᾶς. Κύων δὲ σοι ἀκολουθήσει, εἴαν κυνὸς ἑτέρου χόριον εἰς πανίον ἐνδήσας προσοσφράνης αὐτόν. [Geop. 19,2,16-17: Se vuoi che il cane non fugga, ungi il pane di burro e daglielo da leccare, oppure accarezzalo dalla testa alla coda con una canna flessibile. Il cane ti verrà dietro se, avvolgendo una placenta di un altro cane attorno a un fuso, glielo farai annusare.]

☞: Ca8: “Mi ricordo che mio nonno ancora lo faceva: si dava da mangiare la placenta, per affezionarli”; Ca29: “l’ho sentito dire”.¹⁰⁸

→ ● Finamore 1894,231: “un cane si rende fedele al padrone e cattivo con gli estranei, se, ancora piccolo, gli si spuntano le orecchie e la coda, e fritti quei ritagli gli si danno a mangiare”. ● Malossini, 54; 56: nel Bolognese, affinché i cani non abbandonassero mai il padrone, gli si davano da mangiare dei peli del padrone misti a pane masticato.

☞: Ca11; Ca25-28; Ca32; La23, 28.

→ La Sorsa 1959a, 19; 20: il cane diventa rabbioso, se mangia la placenta che una donna emette dopo il parto.¹⁰⁹

02. *Herba, iuxta quam canes urinam fundunt, evulsa ne ferro attingatur, luxatis celerrime medetur* [Plin. 24,171: l’erba su cui abbiano orinato i cani, a patto che sia svelta senza farla entrare in contatto con il ferro, è un farmaco a prontissimo effetto contro le lussazioni].

☞: Cp1.

03. Ὅστις βούλεται κλώψ ἢ ληστής κύνας ἄγαν ἀγριωτάτους κατασιγάσαι καὶ θεῖναι φυγάδας, ἐκ πυρᾶς ἀνθρώπου δαλὸν λαβὼν ὁμόσε αὐτοῖς χωρεῖ, φασὶν οἱ δὲ ὀρωδοῦσιν. [Aelian. *n.anim.* 1,38: Dicono che se un ladro o un brigante vuole zittire dei cani troppo feroci e metterli in fuga, deve prendere un tizzone da un rogo funebre e muovere contro di loro: quelli vengono presi da una terribile paura].¹¹⁰

04. ἔριν δὲ εἴ τις καὶ στάσιν ἐθέλοι ἐν τῷ συνδείπνῳ ἐργάσασθαι, δηχθέντα ὑπὸ κυνὸς λίθον ἐμβαλὼν τῷ οἴνῳ λυπεῖ τοὺς συμπότας ἐκμαίνων. [Aelian. *n.anim.* 1,38: Se un uomo vuole suscitare una lite e scompiglio durante un banchetto, potrà conseguire questo scopo gettando nel vino un sasso che sia stato in precedenza addentato da un cane: in tal modo renderà furiosi all’eccesso i convitati]. ● ὁ δὲ κύων ὑγιαίνων μὲν ἐὰν δάκη, τραῦμα εἰργάσατο καὶ ἀλγηδὸνα ἐξῆψεν· ἐὰν δὲ λυτῶν, διέφθειρεν. ἀκέστρια δὲ ἀκουμένη χιτώνιον ραγὲν ὑπὸ λυτῶντος κυνός, δακοῦσά πως τῷ στόματι τὸ χιτώνιον, ἵνα ἀποτείνῃ αὐτό, ἐλύττησε καὶ ἀπέθανεν. ἀνθρώπου δὲ ἀσίτου δῆγμα χαλεπὸν καὶ δυσίατον. [Aelian. *n.anim.* 9,15: Quando un cane è sano, se morde qualcuno gli causa una ferita dolorosa, se però è idrofobo, lo uccide. Se una ricamatrice rammenda una tunica che sia stata lacerata da un cane rabbioso e se per caso la distende aiutandosi con la bocca, diventa anche lei rabbiosa e muore].¹¹¹

☞: Ca35-37: “se si tocca una stoffa morsa da un cane rabbioso, ci si arrabbia”; Ca41: “portava la rabbia”; Ca43; Cp1-2; Pu1.

05. ● *hanc habentes negant latrari a canibus* [Plin. 25,127: dicono che i cani non abbaiano a coloro che hanno con sé del peristero]¹¹² ● *cor caninum habentem fugiunt canes; non latrant vero lingua canina in calciamento subdita pollicis aut caudam mustelae, quae abscisa ea dimissa sit, habentes* [Plin. 29,99: i cani evitano chi porta seco il cuore di cane;¹¹³ non abbaiano dietro se si mette dentro il calzare, sotto l’alluce, una lingua di cane o la coda di una donnola rimessa in libertà dopo l’asportazione]¹¹⁴ ● *non latrari a cane membranam e secundis canis habentem* [Plin. 30,147: il cane non abbaia a uno che abbia con sé la placenta di una cagna] ● *Salpe negat canes latrare, quibus in offa rana viva data sit* [Plin. 32,140: Salpe¹¹⁵ dice che i cani non abbaiano se si dà loro nel boccone una rana viva] ● Ἴδια δὲ καὶ ἐκεῖνα κυνός, οὐχ ὑλακτοῦσιν, εἴ τις ἔχων οὐρὰν γαλῆς σὺν ἑαυτῷ εἶτα πρόσσεισι, γαλῆς δ’ ἦν ἐθήρασε μὲν, ἀποκόψας δὲ τὴν προειρημένην οὐρὰν εἶτα ἀφήκε ζῶσαν αὐτήν. [Aelian. *n.anim.* 9,55: Ecco un’altra caratteristica dei cani: non abbaiano se uno li accosta tenendo in mano la coda di una donnola; la coda deve però appartenere a una donnola che, dopo aver subito l’amputazione, sia stata lasciata andar via].

☞: Ca8, 27, 41: “se si ha con sé un osso di cane, non ci abbaiano contro”.

→ La Sorsa 1959a,20: per impedire ai cani di abbaire, si mette sotto la scarpa del piede destro una moneta antica, o un dente canino, oppure umano. Alcuni usano mettersi addosso una striscia di pelle di un cane nero con tredici nodi. Perché un cane nero non abbaia, chi deve avvicinarsi a lui si mette sotto la lingua una moneta di due soldi. Se il cane ha altro pelame, la moneta si mette sotto la scarpa del piede destro.

36. cantaride¹¹⁶

01. ● *Contra animalia, quae vitibus nocent, cantharides quas in rosis invenire consuevimus, oleo mersas resolvi patieris in tabem et, cum putandae sunt vites, hoc oleo falces perungues* [Pall. 1,35,4: contro gli insetti che danneggiano i vigneti, lascia sciogliere fino a che si imputridiscono le cantaridi che di solito si trovano nelle rose, messe nell'olio, e quando si potano i vitigni, ungi le falci in tale unguento.] ● [= 1,35,6] ● Κανθαρίδες οὐ βλάψουσι τὰς ἀμπέλους, ἐὰν αὐτὰς τὰς κανθαρίδας βρέξας ἐπιχρίσῃς τὴν ἀκόννην, ἐφ' ἧς ἀκονᾶν μέλλεις τὰ δρέπανα. [2] Ἐὰν δὲ χαλβάνην μετὰ βόλβιτων παλαιῶν καύσῃς, ἀποδιώξεις αὐτάς· καὶ ἀγρίου σικύου τὰς ρίζας ὁμοίως θυμιῶν ἀπελάσεις αὐτάς. [3] Ἀριστοτέλης δὲ φησιν, ὅτι ἡ ὄσμη τῶν ῥόδων κανθάρους ἀπόλλυσι, καὶ τὰς γύπας ἢ τοῦ μύρου ὄσμη. εἶναι γὰρ τούτοις δυσωδίαν τὴν εὐωδίαν διαβεβαιοῦνται. [Geop. 13,16,1-3: Le cantaridi non danneggeranno le viti, se, cotte le stesse cantaridi, ne ungerai la pietra, con cui affili il falchetto. Aristotele dice che l'odore delle rose uccide le cantaridi, e l'odore dell'unguento gli avvoltoi. È certo, infatti, che per questi il buon odore è un cattivo odore].¹¹⁷

37. capra¹¹⁸

01. ● *Sic factum ... ut Minervae caprini generis nihil immolarent propter oleam, quod eam quam laeserit fieri dicunt sterilem: eius enim salivam esse fructuis venenum* [Varr. r.r. 1,2,19: “così è nato l'uso di non immolare alcun capo caprino a Minerva a causa dell'olivo, che addentato da questo animale dicono che divenga infecondo: la sua saliva, infatti, è un veleno per il frutto di questa pianta”]. ● *Morsus earum arbori est exitialis. Olivam lambendo quoque sterilem faciunt eaque ex causa Minervae non immolantur* [Plin. 8,204: Il loro morso è letale per gli alberi. Se solo leccano un olivo lo rendono sterile e per questa causa non vengono immolate a Minerva].¹¹⁹

☞: Ca3, 8, 27, 41: “se la capra morde un albero, lo avvelena”.

→ Sgrò 1996, n°55: la capra, dove morde, avvelena.

02. ● *Capras sanas sanus nemo promittit. Numquam enim sine febris sunt* [Varr. r.r. 2,3,5: “Quanto alla compravendita, nessuno, che non sia pazzo, può garantire la sanità delle capre, giacché non sono mai senza febbre”]. ● *nec umquam febris carere Archelaus auctor est* [Plin. 8,202: Archelao afferma che non le abbandona mai la febbre] ● [= Plin. 28,153] ● αἱ δὲ τοιαῦται καὶ πρὸς ἐπιμονὴν κρείττους εἰσὶ· φύσει γὰρ δύσριγόν ἐστι τὸ ζῶον, ἀμέλει φυσικῶς αἰεὶ πυρέττει· καὶ εἴ ποτε ἐπιλείπει ὁ πυρετός, διαφθείρονται. [Geop. 18,9,5: per natura infatti questo animale soffre per il freddo ed è sempre febricitante; e muore, se la febbre non lo abbandona.]

☞: Ca27: “si dice che le capre sono pazze”; Pu2.

→ ● De Giacomo 1899,207: nel corpo delle capre trasmigrano spiriti funesti. I pastori, a Malvito, le chiamano crapi vesci. ● Bronzini 1988,15: la capra selvatica, altra figura diabolica, fortemente collegata con la malattia sacra dell'epilessia, onde ancora per i Greci moderni sono tabu la sua carne e la sua pelle¹²⁰.

03. ● *Admirandum illud, quod etiam Archelaus scribit: non ut reliqua animalia naribus, sed auribus spiritum ducere solere pastores curiosiores aliquot dicunt* [Varr. r.r. 2,3,5: “A proposito di capre è sorprendente quello che scrive Archelao: alcuni pastori che hanno osservato assai attentamente il fatto dicono che le capre non respirano, come tutti gli altri animali, con le narici, ma con le orecchie”]. ● Ἐχει τι πλεονέκτημα ἢ αἰξ τὴν τοῦ πνεύματος εἰσροήν, ὡς οἱ νομευτικοὶ λόγοι φασίν. ἀναπνεῖ γὰρ καὶ διὰ τῶν ὄτων καὶ διὰ τῶν μυκτῆρων, καὶ αἰσθητικώτατον τῶν διχήλων ἐστὶ. καὶ τὴν μὲν αἰτίαν εἰπεῖν οὐκ οἶδα, ὃ δὲ οἶδα τοῦτο εἶπον. [Aelian. n.anim. 1,53: La capra ha un certo vantaggio rispetto agli altri animali per come respira, se vogliamo credere a quanto dicono i pastori. Essa infatti respira anche attraverso le orecchie e le narici e ha una capacità sensoriale superiore a quella di ogni altro animale munito di zoccolo fesso].¹²¹

☞: Ca41: “dicevano che la capra respira con le orecchie”.

04. ● *Itaque capri vel arietis petulci saevitiam pastores hac astutia repellunt: mensurae pedalis robustam tabulam configunt aculeis et adversam fronti cornibus religant; ea res ferum prohibet a rixa, quoniam stimulatam suo ictu ipsum se sauciat. Epicharmus autem Syracusanus, qui pecudum medicinas diligentissime conscripsit, adfirmat pugnacem arietem mitigari terebra secundum auriculas foratis cornibus, qua curvantur in flexum* [Col. 7,3,5-6: I pastori adoperano

un'astuzia per combattere la ferocia di un capro o di un ariete cozzatore: conficcano chiodi appuntiti in una tavola robusta di un piede di lato e la legano alle corna in modo che guardi con le punte e la fronte; questo impedisce al caprone di combattere, per quanto possa essere feroce, dato che col suo impeto punge e ferisce se stesso. Epicarmo Siracusano, però, che ha scritto con grandissima diligenza intorno alla medicina del bestiame, afferma che un ariete troppo battagliero si può calmare forando con un succhiello le corna presso l'orecchio, là dove si incurvano nella prima voluta]. • *Ferocia eius cohibetur cornu iuxta aurem terebrato* [Plin. 8,188: lo si rende meno feroce se si fora un corno presso l'orecchio]. • Τρύπησον αὐτοῦ τὰ κέρατα ἐγγυὸς τῶν ὠτίων αὐτοῦ. [*Geop.* 18,5. Come fare in modo che il montone non assalga. Dal medesimo. Perforagli le corna vicino alle orecchie¹²².]

☞: Ca27: “a un caprone bizzarro gli foravano l'orecchio”; Ca 3,8, 41: “gli tagliavano le corna”.

→ Finamore 1894,172: “[per guarire l'epilessia] al primo attacco del male, una persona qualunque, con un ferro pur che sia, anche un ago, deve ferire l'orecchio del paziente, in modo da farne uscire del sangue. Così, il povero epilettico è ‘liberato’, e dovrà dare il nome di compare o comare a chi l'avrà curato in quella maniera”.

05. • *Aquilonis flatu mares concipi dicunt, austri feminas, atque in eo genere arietum maxime spectantur ora, quia cuius coloris sub lingua habuere venas, eius et lanicium in fetu est variumque, si plures fuere* [Plin. 8,189: Si dice che quando soffia l'Aquilone vengono concepiti maschi, quando soffia l'Austro femmine, ed in questa specie si guarda soprattutto la bocca degli arieti, poiché la lana dell'agnello è del colore delle vene che il padre ha sotto la lingua e la tinta è varia, se le vene son più di una] • *Ac si res exigit, ut plurimi mares progenerandi sint, Aristoteles vir callidissimus rerum naturae praecepit admissurae tempore observare siccis diebus halitus septentrionales, ut contra ventum gregem pascamus et eum spectans admittatur pecus, at si feminae generandae erunt, austrinos flatus captare, ut eadem ratione matrices ineantur. Nam illud, quod priore libro docuimus, ut admissarii dexter vel etiam sinister vinculo testiculus obligetur, in magnis gregibus operosum est* [Col.7,3,12: Se poi l'utilità richiede che nascano più maschi, Aristotele, uomo profondamente acuto nella scienza della natura, ordina di badare, al momento dell'accoppiamento, che il gregge pascoli rivolto a settentrione, in giorni asciutti, in modo che anche al momento della monta le pecore siano volte da quella parte; ma se al contrario si dovranno avere femmine, si cerchino i soffi del vento meridionale, in modo che leatrici siano fecondate appunto in questo orientamento]. • ἐὰν δὲ ἄρρενα πλείω τις βούληται τίκτεσθαι, καταντικρὺ τῶν ἀρκτῶν ἀνέμων νεμομένης τῆς ἀγέλης, ἡμέρας εὐδίου, τοὺς κριοὺς ἐναφιέτω· ἐὰν δὲ θηλυκά, νότου ὀπισθεν πνέοντος. δοκεῖ δὲ καὶ ἐπὶ τούτων, καὶ ἐπὶ πάντων τῶν ζῶων τὸ αὐτὸ ἀρμόζειν. [*Geop.* 18,3,6: Se si vuole che nascano più maschi, si lascino andare i montoni dalle pecore in un giorno sereno, quando il gregge pascola in senso contrario ai venti del nord; se invece si vogliono più femmine, quando il vento del sud soffia loro da dietro. Questo sembra addirsi sia a questi che a tutti gli altri animali].

06. • *Dextro teste praeligato feminas generat, laevo mares* [Plin. 8,188: Se si lega al caprone il testicolo destro, genera femmine, se il sinistro, maschi]¹²³. • *Graeci adserunt, si mares creare velis, sinistrum tauri in coitu ligandum esse testiculum, si feminas, dextrum* [Pall. 4,11,4: gli autori greci affermano che, se si vogliono avere maschi, si deve legare il testicolo sinistro del toro nella copula; se si vogliono femmine, il destro]. • καὶ εἰ ὁ δεξιὸς δὲ ὄρχις δεθῆ, ὡς ἐπὶ τῶν βοῶν εἴρηται, θῆλυ τεχθήσεται, ἄρρεν δέ, εἰ ὁ ἀριστερός. [*Geop.* 18,3,7: Se verrà legato il testicolo destro, come si è detto per i bovini, nascerà una femmina, se il sinistro, un maschio].

07. • Πυνθάνομαι δὲ ὅτι ἄρα οἱ νομευτικὴν δεινοὶ ὅταν ἐθέλωσιν ἐπὶ πιμελὴν τὰ ζῶα ἐπιδοῦναι, ἀφαιροῦσιν αὐτῶν τὰ κέρατα. καὶ τοὺς τράγους ὅταν ἐθέλωσιν ἐς μίξιν προθυμοτέρους ἐργάσασθαι, μύρω χρίουσιν αὐτῶν τὰς ρίνας, καὶ τὰ γένεια μέντοι καὶ ἐκεῖνα χρίουσι τῶν αὐτῶν. [Aelian. *n.anim.* 9,54: Ho appreso che alcuni allevatori molto esperti, quando vogliono ingrassare il bestiame, lo sottopongono al taglio delle corna. Se poi desiderano rendere più proclivi al coito i caproni, ungono loro le narici e a volte perfino la barba. Se invece vogliono moderarne gli eccessi, legano nel mezzo le loro code]¹²⁴ • τράγος οὐ φεύζεται, ἐὰν κείρης αὐτοῦ τὸν πώγωνα [*Geop.* 15,1, 35: Un capro non potrà fuggire, se gli tagli la barba]. • ἀρίστη δὲ ὥρα πρὸς τὴν τούτων ὀχείαν, ἢ πρὸ τροπῶν τῶν χειμερινῶν.

τράγος δὲ οὐ φεύξεται, ἐὰν κείρης αὐτοῦ τὸν πάγωνα. [*Geop.* 18,9,7: Il caprone non fuggirà, se gli taglierai la barba¹²⁵].

☞: Ca34.

08. Ἀκούω τὸν κριὸν τὸ ζῶον ἐξ μηνῶν χειμεριωτάτων κατὰ τῆς ἀριστερᾶς πλευρᾶς κείσθαι καὶ καθεύδειν, ὅταν αὐτὸν αἰρήῃ καὶ περιλαμβάνῃ ὕπνος, ἀπὸ δὲ τῆς ἐαρινῆς ἰσημερίας ἔμπαλιν ἀναπαύεσθαι, καὶ κατὰ τῆς δεξιᾶς κείσθαι. οὐκοῦν καθ' ἑκατέραν ἰσημερίαν τὴν κατάκλισιν ἀμείβει ὁ κριός. [*Aelian. n.anim.* 10,18: Mi dicono che l'ariete, durante i sei mesi invernali, riposa adagiato sul fianco sinistro e si addormenta così quando lo assale il sonno; ma dall'equinozio primaverile in poi riposa in senso contrario e dorme sul fianco destro].

☞: Cp1.

09. μαινόμενον ἐλέφαντα καταπαύει κριός ὀφθείς [*Plut. quaest. conv.* 2,7 641b: un caprone, alla sola vista, terrorizza l'elefante].

10. αἴγες πολὺ γάλα ποιοῦσιν, ἐὰν δίκταμνον περὶ τὰς αὐτῶν γαστέρας περιάψῃς. [*Geop.* 18,10,2: Le capre produrranno molto latte, se legherai loro il dittamo intorno al ventre].¹²⁶

38. caradrio (piviere)¹²⁷

01. • ὄθεν οὐ προσβλέπουσιν οἱ χαραδριοὶ τοὺς τὸν ἴκτερον ἔχοντας οὐδὲ ἀρτεροῦσιν, ἀλλ' ἀποστρέφονται καὶ τὰ ὄμματα συγκλείσαντες ἔχουσιν, οὐ φθοноῦντες, ὡς ἔνιοι νομίζουσι, τῆς ἀπ' αὐτῶν ἰάσεως ἀλλ' ὥσπερ ὑπὸ πληγῆς τιτρωσκόμενοι. [*Plut. quaest. conv.* 5,7 681d: abbiamo diverse esperienze del rimedio usato per coloro che hanno l'itterizia: guardando l'uccello caradrio, guariscono. Quest'uccello ha la natura di attirare ciò che il corpo ha di dannoso]. • Χαραδριου δὲ ἦν ἄρα δῶρον τοῦτο, ὃ οὐ μὰ Δία ἀτιμάζειν ἄξιον. εἰ γοῦν παναπλησθεὶς τὸ σῶμα ἰκτέρου τις εἰτά οἱ δριμὺ ἐνορώῃ, ὃ δὲ ἀντιβλέπει καὶ μάλα γε ἀτρέπτως, ὥσπερ οὖν ἀντιφιλοτιμούμενος, καὶ ἡ τοιάδε ἀντίβλεψις ἰάται τὸ προειρημένον πάθος τῷ ἀνθρώπῳ. [*Aelian. n.anim.* 17,13: Il caradrio possiede questa prerogativa naturale veramente degna di essere apprezzata sotto ogni rispetto. Se un uomo colpito di itterizia lo osserva fissamente e se il caradrio lo guarda a sua volta con intensità, come se provasse per lui un sentimento di gelosia, quello sguardo libererà il malato dai suoi disturbi]

39. carbonchio¹²⁸

01. *quidam tres caneros vivos cremari iubent in arbustis, ut carbunculus ne noceat; alii siluri carnem leniter uri a vento, ut per totam vineam fumus dispergatur. Varro auctor est, si fidiculae occasu, quod est initium autumnus, uva picta consecretur inter vites, minus nocere tempestates. Archibius ad Antiochum Syriae regem scripsit, si fictili novo obruatur rubeta rana in media segete, non esse noxias tempestates* [*Plin.* 18,294: Perché il carbonchio non nuoccia, alcuni prescrivono di bruciare vivi tre granchi fra gli alberi di sostegno; altri consigliano di far cuocere a fuoco lento carne di siluro, in direzione del vento, in modo che il fumo si diffonda per tutto il vigneto. Varrone informa che se al tramonto della Lira, che segna l'inizio dell'autunno, si pone come offerta votiva un grappolo d'uva dipinto fra le vigne, il maltempo farà meno danno. Archibio scrisse al re di Siria Antioco che, se in mezzo al campo di grano si seppellisce una rana rubeta dentro un vaso di terracotta nuovo, il maltempo non nuocerà].

40. castigo dell'albero¹²⁹

01. • Ἐὰν δὲ τι μὴ φέρῃ καρπὸν ἀλλ' εἰς βλάστησιν τρέπηται, σχίζουσι τοῦ στελέχους τὸ κατὰ γῆν καὶ λίθον ἐντιθέασιν ὅπως ἂν □αγή, καὶ φασι φέρειν. [*Theophr. h.pl.* 2,7,7: Se qualche albero non fa i frutti e va tutto in fronde, s'incide il tronco rasente terra e vi si conficca un sasso per tenerlo aperto; e dicono che allora diventi fruttifero.] • *Amygdala, si parum ferax erit, forata arbore lapidem adigito, et ita librum arboris inolescere sinito* [*Col.* 5,10,21: se il mandorlo sarà poco produttivo, fa un buco nella pianta, incastraci una pietra e lascia che la corteccia si richiuda]. • θᾶπτον δὲ ἀυξήσει ἢ καρύα μεταφυτενομένη πολλακίς, μάλιστα δὲ, ἐὰν τις Κυπρίῳ ἤλω ἢ πασσάλῳ καθηλώσειε τὸ δένδρον, ἕως διέλθῃ μέχρι τῆς ἐντεριώνης. Εἰ δὲ τις διατέμῃ τὴν ἐντεριώνην τρυπάνῳ, καὶ πάσσαλον πετελείων

ἰσομεγέθη ποιήσας διασφίγξει, τρυπήσας τὸ δένδρον πέραν, τὰ σκληρὰ καὶ ἄρρενικὰ εὐθρυπτα ποιήσει. [*Geop.* 10,64,4-5: Un nocce crescerà più rapidamente se sarà trapiantato frequentemente, e soprattutto se lo si trafiggerà nel tronco con un cuneo o con un chiodo ciprio, penetrando sino alla midolla. Se si perfora la midolla con un trapano e vi si infila un cuneo di olmo della stessa grandezza, si rendono saldi e maschi i noci fragili].¹³⁰ • τὰς δὲ ὑλομανούσας τῶν ἐλαιῶν, τουτέστι τὰς πολλὰ μὲν φύλλα φερούσας, ὀλίγιστον δὲ καρπὸν, θεραπεύσεις οὕτως: πάσσαλον εἰς τὰς ρίζας ἐμπήξας ἐλαίας ἀγρίας, ἢ πίτυος, ἢ δρυός, ἢ λίθον. [*Geop.* 9,10, 7: Curerai gli olivi troppo rigogliosi, cioè quelli che producono molte foglie ma pochissimo frutto, nel modo seguente: conficcando nelle radici un cuneo di olivo selvatico, o di pino, o di quercia o una pietra]. • Τὸ πρέμνον σχίσον σμίλη ἢ τερέτρω, κάλλιον δὲ σφηνὶ δρυίνῳ, καὶ λίθον ἔμβαλλε εἰς τὴν σχίσιν, ὥστε ἀποστήσαι ἀπ' ἀλλήλων τοῦ πρέμνου τὰ μέρη, καὶ ἔγχεε εἰς αὐτὸ οὖρον ἀνθρώπειον παλαιὸν ὡσεὶ κοτύλας δ' περιχέων ἡρέμα παντὶ τῷ πρέμνῳ, ὥστε καὶ τὰς ρίζας κατασταγῆναι, εἶτα ἔμβαλλε κόπρον γῆ μεμιγμένην. [*Geop.* 5,35,1: Fai una fenditura nel tronco con uno scalpello o una sega, meglio ancora con un cuneo di quercia, e metti nel taglio una pietra in modo che le parti del tronco siano separate le une dalle altre,¹³¹ poi versavi dentro 4 cotili circa di urina umana vecchia, cospargendo dolcemente tutto il tronco, in modo che si impregnino le radici, poi gettavi sterco mischiato a terra.]. • Ἄλλοι, ὡς ἐν Βιθυνίᾳ, διὰ πείρας ἔλαβον τὸ τὰς ἀστροπλήγους θεραπεύειν, ἤλω διαπεύραντες τὰ στελέχη. οἱ δὲ οὖρον ἀνθρώπειον τῷ στελέχει καὶ ταῖς ρίζαις καταχέουσιν. [*Geop.* 5,36,3: Altri, come in Bitinia, hanno appreso per esperienza il modo di curare le viti bruciate dal sole e cioè conficcando un chiodo nei tronchi].

☒: Ca1-9: “si metteva una pietra alla biforcazione”; Ca20-21; Ca29; Ca31-32; Ca33; Ca35; Ca41; Cp1; Pu1.

→ • Pitre 3,113: col medesimo intendimento di assicurare la produzione delle mele, delle susine, delle melegrane agli alberi il giorno stesso di S.Giovanni (...) si conficca tra i loro rami o si lega ai loro tronchi un sasso (Termini). • Corso 1957, 27: comune alle genti della sponda mediterranea africana è l'uso di riporre sopra gli alberi senza frutto qualche sasso contro la jettatura, pel principio della somiglianza magica, in quanto caricando un albero di pietre, esso si caricherà di frutti. • Malossini, 18: affinché le piante producessero frutti in abbondanza ... battere le piante con un ramoscello ... cospargendole di cenere; bastonare le piante nel giorno di S.Stefano. • Malossini, 142.

41. cavalletta¹³²

01. • *Aestimant aliqui locustas vel scorpis fugari posse, si aliqui ex his urantur in medio* [Pall. 1,35,12: altri ritengono che le cavallette e gli scorpioni si possono scacciare se si bruciano alcuni di essi in mezzo agli altri]. • Ὅμοίως παρελεύσονται τὴν ὑποκειμένην χώραν, ἐὰν θηράσας νυκτερίδας προσδήσης ταύτας ἐν τοῖς ὑψηλοῖς δένδροις τοῦ χωρίου. [5] ἐὰν δὲ καὶ θηράσας ἐκ τῶν ἀκρίδων καύσης, σκοτοῦνται ὑπὸ τῆς ὀσμῆς, καὶ αἱ μὲν θνήσκουσιν, αἱ δὲ τὰ πτερὰ καθιεῖσαι περιμένουσι τοὺς θηράσοντας, καὶ ὑπὸ ἡλίου διαφθεῖρονται. [6] φυσικόν ἐστὶ τοῦτο. καὶ γὰρ κὰν σκορπίον θηράσας καύσης, καὶ τοὺς λοιποὺς θηράσεις, ἢ ἀποδιώξεις. τὸ αὐτὸ ἐστὶ καὶ ἐπὶ μυρμηκῶν, ὡς ἡ πείρα ἐδίδαξεν. ἴσως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων ζώων τὸ αὐτὸ συμβαίνει. [7] Ἀποδιώξεις τὰς ἀκρίδας, ἐὰν γάρον ἐξ αὐτῶν σκευάσας βόθρους ὀρύξης, καὶ τούτους ἐγκαταβρέξης τῷ γάρῳ. [8] πρὸ ἡμέρας γὰρ ἐπελθὼν εὐρήσεις αὐτάς ἐν τοῖς βόθροις ὑπὸ βεβαρημένας· ὅπως δὲ αὐτάς κατακτείνης, σοὶ μελήσει. [9] οὐχ ἄψεται ἀκρις οὐδενός, ἀψινθίου, ἢ πράσου, ἢ κενταυρίου ὕδατι λυομένων καὶ καταρράινομένων [*Geop.* 13,1,4-9: Anche in tal modo le cavallette passeranno oltre il campo, se, catturati dei pipistrelli, li legghi ai rami più alti della tenuta. E se anche, catturata una cavalletta, la bruci, verranno stordite dal fetore: alcune muoiono, mentre altre, perdendo l'uso delle ali, aspettano inermi i cacciatori e vengono uccise dal sole. Questo è un rimedio naturale. Infatti anche ogni volta che, catturato uno scorpione, lo bruci, catturerai anche gli altri o li respingerai. Lo stesso vale per le formiche, come insegna l'esperienza. E, nello stesso modo, accade la stessa cosa anche per gli altri animali di tal specie¹³³. Respingerai le cavallette, se, preparato del garum da quelle, scavi delle buche e le bagni con il garum. Infatti, se andrai a controllare prima dell'alba, le troverai nelle fosse completamente addormentate; allora ti darai da fare per ucciderle.]

02. Περὶ τὸ στέλεχος τῆς ἀμπέλου παρὰ τὴν ρίζαν τρεῖς κόκκους σινήπεως χῶσον. φυτευόμενα γὰρ ταῦτα τῇ ὁσμῇ τὸν βροῦχον ἀναίρει. [*Geop.* 13,2: Per proteggere il tronco della vite selvatica, sotterra vicino alla radice tre chicchi di senape. La senape infatti, una volta cresciuta, uccide la locusta con l'odore che emana¹³⁴.]

42. cavallo¹³⁵

01. • τῷ δὲ καὶ Αὐτομέδων ὕπαγε ζυγὸν ὠκέας ἵππους / Ξάνθον καὶ Βαλίαν, τὸ ἄμα πνοιῆσι πετέσθην,/ τοὺς ἔτεκε Ζεφύρω ἀνέμῳ Ἄρπυια Ποδάργη / βοσκομένη λειμῶνι παρὰ Πόον Ὠκεανοῖο. [*Hom. Il.* 16,150-1: Automedonte dunque gli pose al giogo i cavalli veloci,/ Xanto e Balio che al pari del vento volavano,/ e al vento Zefiro li generò l'Arpia Podarghe,/ pascendo nei prati presso le correnti d'Oceano] • τοῦ τρισχίλιαι ἵπποι ἔλος κάτα βουκολέοντο / θήλειαι, πάλοισιν ἀγαλλόμεναι ἀταλῆσι./ τάων καὶ Βορέης ἠράσσατο βοσκομενάων,/ ἵππῳ δ' εἰσάμενος παρελέξατο κυανοχαίτη/ αἱ δ' ὑποκυσάμεναι ἔτεκον δυοκαίδεκα πώλους. [*Hom. Il.* 20,222-5: A lui tremila cavalle pascevano presso il padule,/ femmine, fiere dei loro vivaci puledri;/ d'esse si innamorò Borea, mentre pascevano,/ e giacque con loro, sembrando un cavallo criniera azzurra;/ esse rimasero pregne, e fecero dodici puledre] • Λέγονται δὲ καὶ ἐξανεμοῦσθαι περὶ τὸν καιρὸν τοῦτον· διὸ ἐν Κρήτῃ οὐκ ἐξαιροῦσι τὰ ὀχεῖα ἐκ τῶν θηλειῶν. Ὅταν δὲ τοῦτο πάθῃσι, θεοῦσιν ἐκ τῶν ἄλλων ἵππων. Ἔστι δὲ τὸ πάθος ὅπερ ἐπὶ τῶν ὑἴων λέγεται τὸ καπρίζειν. Θεοῦσι δὲ οὔτε πρὸς ἕω οὔτε πρὸς δυσμάς, ἀλλὰ πρὸς ἄρκτον ἢ νότον. Ὅταν δ' ἐμπέσῃ τὸ πάθος, οὐδένα ἐῶσι πλησιάζειν, ἕως ἂν ἡ ἀπέπωσι διὰ τὸν πόνον ἢ πρὸς θάλατταν ἔλθωσιν. [*Arist. h.anim.* 6,18 572a: Dicono poi che quando sono in calore le cavalle possano essere fecondate dal vento; quando esse si trovano in questo stato, rifuggono dagli altri cavalli, e non corrono né a levante né a ponente, ma a settentrione o a mezzogiorno. Una volta cadute in tale condizione, non lasciano avvicinarsi nessuno, finché sono sopraffatte dalla fatica o hanno raggiunto il mare] • *In fetura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olisipo, monte Tagro quaedam e vento concipiunt certo tempore equae* [*Varr. r.r.* 2,1,19: Nella figliatura si verifica in Spagna una cosa incredibile, ma vera: nella regione situata vicino all'Oceano, in Lusitania, là dove sorge la città di Lisbona, vi sono certe cavalle sul monte Tagro che in periodi determinati concepiscono per opera del vento] • *continuoque avidis ubi subdita flamma medullis/ (vere magis, quia vere calor redit ossibus), illae/ ore omnes versae in Zephyrum stant rupibus altis,/ exceptantque levis auras, et saepe sine ullis/ coniugis vento gravidae (mirabile dictu)/ saxa per et scopulos et depressas convallis/ diffugiunt* [*Verg. Georg.* 3,272-6: Ed ecco, appena la fiamma è penetrata nel midollo smanioso (di più a primavera, perché a primavera il calore rinviene nelle ossa), quelle stanno tutte con il muso rivolto allo Zefiro su elevate rupi, e ricevono le brezze leggere e spesso senza alcuna unione, ingravidate dal vento (straordinario a dirsi), per sassi rocciosi e convalli infossate si disperdono]. • *Constat in Lusitania circa Olisiponem oppidum et Tagum amnem equas favonio flante obversas animalem concipere spiritum, idque partum fieri et gigni perniciosissimum ita, sed triennium vitae non excedere* [*Plin.* 8,166: È noto che nella Lusitania, nei pressi della città di Olisipone e del fiume Tago, le cavalle, stando girate nella posizione in cui spira il vento favonio, assorbono un soffio vitale e da questo concepiscono un puledro che nasce velocissimo, ma che non supera i tre anni di vita]. • *Nec dubium, quin aliquot regionibus tanto flagrent ardore coeundi feminae, et etiam si marem non habeant, assidua et nimia cupiditate figurantes sibi ipsae venerem, cohortalium more avium, vento concipiant* [*Col.* 6,27,5: è certo che in alcune regioni le cavalle arrivano a tale grado di desiderio, che anche non avendo maschio, figurandosi con assidua ed eccessiva cupidità il piacere venereo, concepiscono dal vento, come gli uccelli da cortile]. • Τοὺς ἵππους ἔλεσι τε καὶ λειμῶσι καὶ τοῖς κατηνέμοις χωρίοις ἤδεσθαι μᾶλλον ἵπποτροφίας τε καὶ πωλοτροφικῆς ἄνθρωποι σοφισταὶ ὁμολογοῦσιν. [*Aelian. n.anim.* 4,6: gli allevatori di cavalli hanno spesso avuto prove che le cavalle vengono ingravidate dai venti e che esse corrono incontro ai soffi di Noto e Borea].¹³⁶
02. • Ὅταν δ' ἐμπέσῃ τὸ πάθος, οὐδένα ἐῶσι πλησιάζειν, ἕως ἂν ἡ ἀπέπωσι διὰ τὸν πόνον ἢ πρὸς θάλατταν ἔλθωσιν· τότε δ' ἐκβάλλουσί τι. Καλοῦσι δὲ καὶ τοῦτο, ὥσπερ ἐπὶ τοῦ τικτομένου, ἵππομανές· ἔστι δ' οἶον ἢ καπρία, καὶ ζητοῦσι τοῦτο μάλιστα πάντων αἱ

περὶ τὰς φαρμακείας. [Arist. *h.anim.* 6,18 572a: Quando sono in calore (...) emettono una sostanza, che vien chiamata ippomane, come l'escrescenza presentata dal puledro alla nascita; essa è simile alla capria della scrofa, ed è ricercatissima dalle donne che preparano le pozioni].

• Ὅταν δὲ τέκη ἢ ἵππος, τὸ τε χόριον εὐθὺς κατεσθίει, καὶ ἀπεσθίει τοῦ πώλου ὃ ἐπιφύεται ἐπὶ τοῦ μετώπου τῶν πάλων, καλεῖται δ' ἵππομανές· ἔστι δὲ τὸ μέγεθος ἔλαττον μικρῶ ἰσχύδος, τὴν δ' ἰδέαν πλατύ, περιφερές, μέλαν. Τοῦτο δ' ἔάν τις φθῆ λαβὼν καὶ ὀσφρηται ἢ ἵππος, ἐξίσταται καὶ μαίνεται πρὸς τὴν ὁσμὴν· διὸ καὶ τοῦτο αἱ φαρμακίδες ζητοῦσι καὶ συλλέγουσιν. [Arist. *h.anim.* 6,22 577a: Subito dopo il parto la cavalla divora la placenta e stacca dal puledro, mangiandola, l'escrescenza che si forma appunto sulla fronte dei puledri e vien detta ippomane. Questa è un poco più piccola di un fico secco, ha forma piatta e rotonda ed è nera. Se la si asporta prevenendo la giumenta ed essa la fiuta, a sentir questo odore va fuori di senno e s'infuria. Perciò le preparatrici di pozioni ricercano anche questo ippomane e ne fanno incetta]. • [= Arist. *h.anim.* 8,24 605a]¹³⁷ • *Philtra omina unidque eruunt;/ antipathes illud quaeritur./ trochiscili, ungues, taeniae,/ radicularae, herbae, surculi,/ sauriae inlices bicolodulae/ hinnientium dulcedines.* [Laevius fr.27 Traglia: da ogni parte traggono ogni genere di filtri. Si cerca quel tale opposto, rotelle, ritagli di unghie, bende, piccole radici, erbe, germogli, lucertole incantatrici bicaudate e il dolce fascino d'amore delle nitrenti cavalle]¹³⁸. • *hic demum, hippomanes vero quod nomine dicunt/ pastores, lentum distillat ab inguine virus,/ hippomanes, quod saepe malae legere novercae/ miscueruntque herbas et non innoxia verba* [Verg. *Georg.* 3,280-3: Qui infine ciò che i pastori chiamano con nome esatto ippomane, lento veleno gocciola dal loro inguine: l'ippomane, che spesso matrigne criminali raccolsero e mescolarono con erbe e parole non innocue] • *et in me/ hippomanes fetae semina legit equae* [Prop. 4,5,18: e contro di me ha raccolto l'ippomane, seme di cavalla gravida] • *et quod, ubi indomitis gregibus Venus adflat amores,/ hippomanes cupidae stillat ab inguine equae* [Tib. 2,4,57: e quell'ippomane che stilla dall'inguine delle bramose cavalle, quando Venere ispira lascivia agli indomiti armenti] • *et sane equis amoris innasci veneficium, hippomanes appellatum, in fronte, caricae magnitudine, colore nigro, quod statim edito partu devorat feta aut partum ad ubera non admittit* [Plin. 8,165: Veramente i cavalli nascendo portano un filtro amoroso, chiamato ippomane, sulla fronte, grande come un fico e di colore nero, che subito dopo aver partorito la femmina mangia] • ἵππυγας δὲ ἐρωτικὰς τῷ πάλῳ συντίκτουσα ἵππος οἶδε· ταῦτά τοι καὶ ἅμα τῷ τεχθῆναι τὸ βρέφος ἢ δὲ τὸ ἐπὶ τῷ μετώπῳ σαρκίον ἀπέτραγεν. ἵππόμανες ἄνθρωποι καλοῦσιν αὐτό. καὶ οἱ γόητες τὰ τοιαῦτά φασιν ὁρμάς τινὰς ἐλκτικὰς ἐς μίξιν ἀκατάσχετον καὶ οἴστρον ἀφροδίσιον παρέχειν καὶ ἐξάπτειν. [Aelian. *n.anim.* 3,17: La cavalla sa di sprigionare attrattive amoroze quando genera un puledro. E questo perché, appena il puledro è nato, essa divora un'escrescenza carnosa dalla sua fronte. Questa è ciò che dagli uomini viene chiamata ippomane. Gli stregoni dicono che tali sostanze producono ed eccitano impulsi travolgenti all'unione sessuale e alla passione erotica. Perciò la cavalla non vuole che gli uomini partecipino di questa fascinazione, come se fosse gelosa di un suo grandissimo bene. E non è forse così?].¹³⁹ [= Aelian. *ib.* 14,18] • *Hippomanes carmenque loquar coctumque venenum / privignoque datum?* [Iuv. 6,133-4: Dovrei ora parlare dell'ippomane e delle formule magiche e della pozione filtrata al fuoco e data ad un figliastro?]¹⁴⁰

03. *Quae sive ut femina sive ut masculus concipiatur, nostri arbitrii fore Democritus affirmat, qui praecipit ut, cum prognerari marem velimus, sinistrum testiculum admissarii lineo funiculo aliove quolibet obligemus; cum feminam, dextrum. Idemque in omnibus paene pecudibus faciendum censet* [Col. 6,28: Democrito dice che è in nostro potere che una cavalla concepisca una femmina piuttosto che un maschio, e consiglia di legare con un filo di lino o di altra materia il testicolo sinistro quando vogliamo avere un maschio, il destro quando vogliamo avere una femmina. Egli pensa che questo accorgimento si possa mettere in opera per tutto il bestiame].¹⁴¹
04. Ἀριστοτέλης δὲ φησι τὰς ἵππους ἐκβάλλειν τὰ ἔμβρυα, ἔάν ἐπὶ πλέον ὀσφρήσωνται θρυαλλίδος λύχνου ἐσβεσμένης. ἀκούω δὲ ὅτι πρὸς τοὺς κύνας τοὺς οἰκουροὺς ἵνα μὴ ἀποδιδράσκωσι τετέχνασται ἐκεῖνο. [Aelian. *n.anim.* 9,54: Aristotele (*h.an.*604b) afferma che le cavalle abortiscono se per troppo tempo sono costrette a sentire l'odore di un lucignolo spento].¹⁴²

☐: Ab6.

05. Λέγεται δὲ καὶ ἵππος τὰ οὖρα εἰ ἐπίσχεθείη, παρθένος λύσσασα ἦν φορεῖ ζώνην ἐὰν αὐτὸν παίση κατὰ τοῦ προσώπου τῆ ζώνη, παραχρήμα ἐξουρεῖν ἀθρώως καὶ τῆς ὀδύνης παύεσθαι. [Aelian. *n.anim.* 11, 18: Dicono che se una ragazza vergine si toglie la cintura e colpisce con questa, sul muso, un cavallo che sta trattenendo l'urina, questo cavallo piscia subito abbondantemente e non sente più nessuna sofferenza].¹⁴³

06. Διὰ τί τοὺς λυκοσπάδας ἵππους θυμοειδεῖς εἶναι λέγουσιν Ἴππους λυκοσπάδας <οἱ μὲν> ἀπὸ τῶν χαλινῶν τῶν λύκων ἔφασαν ὀνομάσθαι, διὰ τὸ θυμοειδὲς καὶ δυσκάθεκτον οὕτω σωφρονιζομένους· ὁ δὲ <πατήρ> ἡμῶν ... ἔλεγε τοὺς ὑπὸ λύκων ἐπιχειρηθέντας ἐν πάλωις, ἄνπερ ἐκφύγωσιν, ἀγαθοὺς μὲν ἀποβαίνειν καὶ ποδώκεις, καλεῖσθαι δὲ λυκοσπάδας. ταῦτα δὲ πλειόνων αὐτῷ μαρτυρούντων ἀπορίαν αἰτίας παρῆεν, δι' ἣν τὸ σύμπτωμα τοῦτο θυμικωτέρους καὶ γοργοτέρους ποιεῖ τοὺς ἵππους. καὶ ὁ μὲν πλείστος ἦν λόγος τῶν παρόντων, ὅτι φόβον τὸ πάθος οὐ θυμὸν ἐνεργάζεται τοῖς ἵπποις, καὶ γινόμενοι ψοφοδεεῖς καὶ πρὸς ἅπαν εὐπτόητοι τὰς ὁρμὰς ὄξυρρόπους καὶ ταχείας ἴσχουσιν, ὥσπερ τὰ λινόπληκτα τῶν θηρίων. <ἐγὼ> δὲ σκοπεῖν [Plut. *quaest. conv.* 2,8 641f-642b: Perché si dice che i cavalli "licospadi", cioè morsi e scampati dal lupo, siano più animosi. Alcuni credono che i cavalli licospadi siano così nominati in ragione di un morsetto molto duro a forma di lupo, che si impiega per arrestarli quando sono molto focosi. Nostro padre, tuttavia (...), ci disse che i cavalli scappati ai lupi, quando sono puledri divengono migliori e più veloci, e perciò sono chiamati licospadi. Poiché tutti gli altri concordarono sulla spiegazione, cercammo di capire per quale motivo potesse avvenire ciò. La maggior parte dei presenti sosteneva invece che un tale accidente avrebbe potuto infondere più paura che coraggio, e per tal ragione, essendo più paurosi, correrebbero con più vigore. Io sostenni invece il contrario: che proprio perché si tratta di cavalli già veloci e intelligenti riuscirono a scappare ai morsi del lupo]¹⁴⁴.

→ Pitre 3,479: l'animale morso dal lupo e quindi allupato non soffrirà mai dolori (Salaparuta).

☞: Ab6: "il cavallo morso da un lupo diventa più nervoso"; Ca8: "si dice che un animale morso da un lupo diventava più docile"; Ca25, Ca27, Ca28, Ca35: "dicevano che l'animale veniva più aggressivo"; Cp1: "diventa più mansueto"; La23, 24: "un animale morso da un lupo diventa più cattivo, perché il lupo gli dà il veleno; si dice anche di qualcuno: 'che t'ha mozzicato un lupo?'".

07. ● ἵππος δὲ καθόλου οὐ νοσεῖ, ἐὰν ἐλάφου κέρασ τούτω περιάψης. [Geop. 16,1,17: Il cavallo generalmente non si ammala, se gli si appende attorno al collo un corno di cervo¹⁴⁵.] ● οὔτε δὲ βόες, οὔτε ἵπποι νοσήσουσιν, ἐὰν ἐλάφου κέρασ περιάψης αὐτοῖς. [Geop. 16,3,6: Né i buoi né cavalli si ammaleranno, se si appende loro attorno al collo un corno di cervo].

☞: Ab6: "si usava il corno di cervo per proteggerli".

08. ὁμοίως δὲ οὐρήσας χαμαί, καὶ τῷ πηλῷ χρίσας τὴν γαστέρα, παύσεις τὸν στρόφον [Geop. 16,9,7: Farai ugualmente cessare la colica orinando per terra e unguendo con quella melma il ventre del cavallo].

→ Malossini, 69: in Emilia si credeva che le ferite dei cavalli, per poter guarire, dovessero essere lavate con l'urina.¹⁴⁶

43. cavolo¹⁴⁷

01. ● *usque eo est contrarium natura, ut arbores non solum minus ferant, sed etiam fugiant, ut introrsum in fundum se reclinent, ut vitis adsita ad holus facere solet.* [Varr. *r.r.* 1,16,6: perché c'è una tale contrarietà fra le due specie di alberi, che le piante d'ulivo non solo producono meno, ma fuggono anche la vicinanza delle querce, sì da ripiegarsi verso l'interno del fondo, come fa la vite piantata vicino al cavolo]. ● *Assyrioque venit quae semine radix/ sectaque praebetur madido sociata lupino,/ ut Pelusiaci proritet pocula zythi.* [Col. 10,114-116: ed ecco quella radice che viene d'Assirio seme e a pezzi si serve, col molle lupino, perché di Pelusio la birra invita a sorbire]. ● *odium is cum vite maximum, refugitque iuxta satos* [Plin.19,87: c'è incompatibilità assoluta fra il rafano¹⁴⁸ e la vite, che tende ad allontanarsi da tale pianta, qualora sia coltivata nei pressi] ● *Rafanum tamen sicut brassicam constat esse vitibus inimicum. Nam si circa se serantur, natura discordante refugiunt* [Pall. 9,5,2: è noto che anche il ravanello, come il cavolo, è nemico delle viti. Infatti, se si seminano vicino, si evitano per la loro incompatibilità naturale]. ● *inimicissima vino, quam praecipue vitis fugiat aut, si non possit fugere, moriatur*

[Plin. 20,93: il cavolo è la pianta che la vite sfugge più di tutte; se non può sfuggirle, muore]¹⁴⁹

• και πολλοὶ εἰς τὰς κατασκευαζομένας ἀμεθύστους προσλαμβάνουσι τὸ τῆς κράμβης σπέρμα. καὶ ἐν ᾧ δ' ἂν ἀμπελῶνι κράμβαι φύωνται, ἀμαυρότερος ὁ οἶνος γίνεται. διὸ καὶ Συβαρίται, φησὶ Τίμαιος, πρὸ τοῦ πίνειν κράμβας ἤσθιον. Ἀλεξίς· ἐχθρὸς ὑπέπινες, εἶτα νυνὶ κραιπαλᾶς. κατανύστασον· παύση γάρ. εἶτά σοι δότω ράφανόν τις ἐφθῆν. Εὐβουλος δὲ πού φησι· γύναι, / ράφανόν με νομίσας' εἰς ἐμέ σου τὴν κραιπάλην/ μέλλεις ἀφείναι πάσαν, ὡς ἐμοὶ δοκεῖς. [Athen. 34c: Molti nei cibi preparati contro l'ubriachezza aggiungono semi di cavolo. E nei vigneti nei quali crescono cavoli il vino viene meno vigoroso. Perciò anche i Sibariti, secondo Timeo [F 47 Jacoby], prima di bere mangiavano cavoli. Alessi [fr. 287 K.-A.]: Ieri hai un po' bevuto, così ora hai mal di testa./fa' un pisolino: ti passerà. Poi ti si dia / del cavolo bollito]. • Παραίτου δὲ μάλιστα κράμβην, ὡς φύσει ξηράν, καὶ ἀντιπάθειαν ἔχουσαν φυσικὴν πρὸς τὴν ἄμπελον, ἀμέλει ἐάν τις ἐσομένης κράμβης οἴνου ἐλαχίστου ἐπιψεκᾶση, οὔτε ἐψεται, καὶ ἡ χροιά διαφθαρήσεται· καὶ οἱ βουλόμενοι πολὺν οἶνον πίνειν, καὶ μὴ μεθύσκεσθαι, προεσθίουσιν ὦμην κράμβην. [4] Εἰ δὲ καὶ συμβῆ προπεφυτεῦσθαι ἐκ τοῦ πλησίον ἄμπελον καὶ κράμβην, αὐξανομένη ἢ ἄμπελος, ἐπειδὴν πλησιάζειν μέλλῃ τῇ κράμβῃ, οὐκέτι ἐπ' εὐθείας χωρεῖ, ἀλλ' ὑποστρέφει ἀντιπαθῶς ἔχουσα πρὸς τὴν κράμβην. [Geop. 5,11,3-4: Evita soprattutto il cavolo che per natura è secco e ha dunque un rapporto di opposizione naturale con la vite; del resto se uno cuoce un cavolo, bagnato con un po' di vino, non bollirà e il colore cambierà. Anche coloro che desiderano bere molto vino e non ubriacarsi, mangiano prima un cavolo crudo. Se anche accade che una vite ed un cavolo siano stati piantati vicino, la vite, crescendo, quando sta per avvicinarsi al cavolo, non riesce più a crescere dritta ma si volge all'indietro poiché ha una natura opposta al cavolo.] • Ῥαφάνου χυλὸν ἔμβαλε εἰς τὸν οἶνον, μασησάμενος τὴν ράφανον. [Geop. 7,29: Dopo averlo masticato, mescola al vino succo di cavolo.] • Ὁ δὲ Νέστωρ ἐν τῷ ἀλεξικήπῳ αὐτοῦ λέγει, τὴν κράμβην δάκρυον εἶναι τοῦ Λυκούργου. [17] ἠνίκα γάρ, φησὶν, ὁ Διόνυσος τοῦτον εὐλαβηθεὶς ἐπὶ τὴν θάλατταν ἔδν, ὁ δὲ Λυκούργος ὑπὸ τῆς ἀμπέλου δεσμευθεὶς δάκρυον ἐπαφήκεν, ἐκ τοῦ δακρύου λέγει φῦναι τὴν κράμβην, καὶ διὰ τοῦτο ἀντιπαθῶς ἔχειν πρὸς ἀλλήλας τὴν κράμβην καὶ τὴν ἄμπελον. [18] ἀμέλει, εἴ ποτε κράμβη ἐν ἀρούραις ἐμπελάσει τῇ ἀμπέλῳ, ἢ μαραίνεται παραχρῆμα, ἢ μαραίνει τὸ κλήμα. [19] διὰ δὲ τὴν οὔσαν μεταξύ αὐτῶν ἔχθραν, εἰ συμβῆ ὑπὸ ρεύματος κεφαλῆς τὴν σταφυλὴν, ἦτοι κιονίδα, κατὰ τοῦ λαιμοῦ χαλασθῆναι, ὦμης κράμβης ὁ χυλὸς κατὰ τῆς κεφαλῆς ἐπιβαλλόμενος ἀνασπᾶ τὴν σταφυλὴν εἰς τὰ μετέωρα τοῦ στόματος. [20] εἰ δὲ συμβῆ παραφυτεῦσθαι ἀλλήλαις ἄμπελον καὶ κράμβην, αὐξόμενον τὸ κλήμα τῆς ἀμπέλου, ἐπειδὴν μέλλῃ πλησιάζειν τῇ κράμβῃ, οὐκέτι ἐπ' εὐθείας χωρεῖ, ἀλλ' ἀναποδίζει, μεμνημένον τρόπον τινὰ τῆς πρὸς ἀλλήλα ἀντιπαθείας. [21] ὁμοίως δὲ ἂν τις ἐσομένη τῇ κράμβῃ ἐπιψεκᾶσειεν ἐλαχίστου οἴνου, οὔτε ἐψεῖται λοιπόν, καὶ ἡ χροιά αὐτῆς διαφθαρήσεται. καὶ ὅσοι βούλονται πολὺν οἶνον πίνειν, καὶ μὴ μεθύσκεσθαι, ὦμην κράμβην προεσθίουσιν. [Geop. 12,17,16-21: Nestore nel suo *Alexikepon* definisce il cavolo "lacrima di Licurgo". Racconta infatti che, quando Dioniso, dopo essergli sfuggito, si immerse nel mare, Licurgo, che era legato ad una vite, versò una lacrima dalla quale si generò un cavolo; per questo motivo il cavolo e la vite hanno tra di loro una antipatia naturale. Stai sicuro che, semmai in un campo un cavolo sarà seminato accanto ad una vite, o si danneggerà subito il cavolo o danneggerà il tralcio. Sempre a causa dell'avversione che esiste tra le due piante, se accade che, per un'alterazione di umori nella testa, l'“uva”, cioè l'ugola, sia scesa in gola, succo di cavolo crudo versato sulla nuca riattira l'“uva” verso la parte superiore della bocca.¹⁵⁰ Se accade che una vite e un cavolo siano piantati l'uno accanto all'altra, nel momento in cui cresca il tralcio della vite, se a questo si accosti un cavolo, allora il tralcio non cresce più in linea retta ma retrocede, memore della loro reciproca avversione. Parimenti, se mentre il cavolo è in cottura vi si versa una dose minima di vino, non cuocerà più e cambierà il suo colore. Quanti vogliano bere molto e non ubriacarsi, mangiano prima del cavolo crudo.]¹⁵¹

☞: Ab6: “Non si metteva il cavolo vicino all'ulivo, perché dicevano che gli faceva male”.

02. • *Nam ex semine brassicae vetere sato nasci aiunt rapa et contra ex raporum brassicam* [Varr. r.r. 1,40,2: “Dicono che da semi vecchi di cavolo nascono delle rape e, viceversa, da semi vecchi di rape nascono dei cavoli”]. • Εἰδέναι δὲ χρῆ, ὅτι κράμβης σπέρμα παλαιούμενον ράφανον φύσει. [Geop. 12,21 (=12,17,22): Il seme della rapa dopo tre anni produce il cavolo e viceversa.]

03. *nunc veniat quamvis oculis inimica corambe* [Col. 10,178: or vengia, quantumque nemica degli occhi, la bella coramba¹⁵²].
04. Νίκανδρος δ' ἐν Γεωργικοῖς· “λείη μὲν κράμβη, ὅτε δ' ἀγριάς ἐμπίπτουσα/ σπειρομένης πολύφυλλος ἐνήθησε πρασιῆσιν/ ἢ οὐλή καπυροῖσιν ὄραμνίτις πετάλοισιν/ ἢ ἐπιφοινίσσουσα καὶ ἀύχμηρῆσιν ὁμοίη/ βατραχέη κύμη τε κακόχροος, ἢ μὲν ἔοικε/ πέλμασιν, οἷσι πέδιλα παλίμβολα κασσύουσιν· / ἦν μάντιν λαχάνοισι παλαιόγονοι ἐνέπουσιν.” μήποτε δὲ ὁ Νίκανδρος μάντιν κέκληκε τὴν κράμβην ἱερὰν οὖσαν, ἐπεὶ καὶ παρ' Ἰππώνακτι ἐν τοῖς ἰάμβοις ἐστὶ τι λεγόμενον τοιοῦτον] “ὁ δ' ἐξολισθῶν ἰκέτευε τὴν κράμβην/ τὴν ἐπτάφυλλον, ἣ θύεσκε Πανδῶρη/ Θαργηλίοισιν ἔγχυτον πρὸ φαρμάκου”, καὶ Ἀνάσιος δέ φησι· “καὶ σὲ πολλὸν ἀνθρώπων/ ἐγὼ φιλέω μάλιστα, ναὶ μὰ τὴν κράμβην”. καὶ Τηλεκλείδης Πρυτάνεσιν ναὶ μὰ τὰς κράμβας” ἔφη. καὶ Ἐπίχαρμος ἐν Γῶ καὶ Θαλάσσεια “ναὶ μὰ τὰν κράμβαν”. Εὐπολις Βάπτει “ναὶ μὰ τὴν κράμβην”. ἐδόκει δὲ Ἰωνικὸς εἶναι ὁ ὄρκος· καὶ οὐ παράδοξον εἶ κατὰ τῆς κράμβης τινὲς ὤμνουν, ὅποτε καὶ Ζήνων ὁ Κιτιεὺς ὁ τῆς στοᾶς κτίστωρ μιμούμενος τὸν κατὰ τῆς κυνὸς ὄρκον Σωκράτους καὶ αὐτὸς ὤμνε τὴν κάππαριν, ὡς Ἐμπεδός φησιν ἐν Ἀπομνημονεύμασιν. [Athen. 370a-c: Nicandro nelle *Georgiche* (fr. 85 G.-S.): “(...) gli uomini di un tempo lo chiamavano ‘il profeta’ tra gli ortaggi”. Forse Nicandro ha definito “profeta” il cavolo perché è sacro; infatti, anche in Ipponatte, nei *Giambi*, si trova detto del genere (fr. 107 Deg.): “Ed egli, sdrucciolando, impreco per il cavolo/ a sette foglie, a cui Pandora sacrificava/ alle Targelie un passatello prima che al capro espiatorio”. E Ananio dice (fr.4 W.): “e te tra tutti al mondo di gran lunga/ io amo soprattutto, sì per il cavolo! E Teleclide nei *Pritani* (fr.29 K.-A.): “sì, per i cavoli!”. Ed Epicarmo in *Terra e mare* (fr.22 K.-A.): “sì, per il cavolo!”. Eupoli nei *Rammolliti* (fr.84 K.-A.): “sì, per il cavolo!”. Si pensava che questo giuramento fosse di origine ionica: e non deve sorprendere che ci fosse gente che giurava sul cavolo, quando persino Zenone di Cizio, il fondatore della scuola stoica, imitando il giuramento di Socrate sulla cagna, giurava a sua volta sul capperο, come riferisce Empedo nei *Memorabili*. In Atene alle puerpere veniva dato da mangiare cavolo con funzione di antidoto¹⁵³.

44. cedro¹⁵⁴

01. ὅτι δὲ καὶ προλαμβανόμενον τὸ κιτρίον πάσης τροφῆς ξηρᾶς τε καὶ ὑγρᾶς ἀντιφάρμακόν ἐστι παντὸς δηλητηρίου εὐ οἶδα, μαθὼν παρὰ πολίτου ἐμοῦ πιστευθέντος τὴν τῆς Αἰγύπτου ἀρχὴν. [Athen. 84d: Si sa per certo che il cedro, mangiato prima di qualsiasi cibo solido o liquido, è un antidoto contro ogni veleno, e l'ho appreso da un mio concittadino cui fu affidata la prefettura d'Egitto.]
- ☞: Pu2: “mangiare cedro prima del pasto è un antidoto contro ogni malattia”.
02. *Citreum iuvari creditur, si cucurbitae vicinis locis serantur* [Pall. 4,10,16: c'è la credenza che si giovi al cedro, se si seminano nelle vicinanze le zucche]. περιβάλλεται δὲ διὰ τὸν χειμῶνα ψιθάοις, μάλιστα δὲ τοῖς κλήμασι τῶν κολοκυνθῶν. ἔχουσι γάρ τινα φυσικὴν ἀντιπάθειαν, πρὸς τὸ ἀπὸ τοῦ κρύου ἀσινῆ αὐτὰ φυλάττεσθαι. [Geop. 10,7,4: Si avvolgono con telami, durante l'inverno, e soprattutto con ramoscelli di zucca: questi infatti sono dotati di una certa incompatibilità naturale alla preservazione dal freddo.]¹⁵⁵
03. ● ὁ δὲ καρπὸς τοῦ κιτρίου, πρὶν τέλειον ἀυξῆσαι, ἐὰν εἰς ἄγγος κεραμεῶν ἢ εἰς ὑέλινον ἐντεθῆ, ἀυξανόμενος τυπωθήσεται πρὸς τὸ ἀγγεῖον, καὶ τοσοῦτος γενήσεται, ὅσον καὶ τὸ τοῦ ἀγγείου μέγεθος· ἔοικε δὲ ὁ καρπὸς πρὸς τοῦτο ἀμιλλᾶσθαι. δεῖ δὲ τῷ ἀγγεῖῳ διάπνοιαν, τουτέστιν ὁπᾶς, ἐμποιεῖν. [Geop. 10,7,6: Se prima che sia completamente maturo si inserisce in un recipiente di argilla o di vetro, il frutto del cedro, crescendo, si modellerà sul recipiente e diverrà di grandezza pari a quella del recipiente stesso; sembra quasi che il frutto lotti contro il recipiente]. ● Εἰδωλόμορφον τὸν προειρημένον καρπὸν ποιήσεις πρόσωπον ἀνθρώπου, ἢ ἄλλου ζώου ἔχοντα. [2] τὸν τρόπον τοῦτον· Μόρφωμα ποιήσας τοιοῦτον περιπλάσας τοῦτο τῇ γύψῳ ἢ πηλῷ καὶ ἑάσας ψυγῆναι, τέμνεις ὅξει τινι, καὶ διμερῶς ποιήσας ἐμπρόσθιον καὶ ὀπίσθιον ὥστε συναρμόσαι, ξηράνας ὀπτησον ὡς τὰ κεράμια. [3] ὅταν δὲ ὁ καρπὸς τὸ ἥμισυ τῆς ἰδίας ἀυξήσεως σχῆ, περιθεῖς τοὺς τύπους ἀσφαλίζου δεσμοῖς ἐπιμελῶς, ἵνα μὴ διαστώσιν ἀπὸ τῆς ἀυξήσεως τοῦ περιειλημμένου, ἐὰν τε ἄππιον, ἐὰν τε μῆλον, ἐὰν τε ῥοιὰ ἢ κίτριον ὑπάρχη, καὶ ἀποδέξεται τοὺς τύπους. [4] συντόμως δὲ τοῦτο εἰπεῖν, ζωοειδεῖς τὰς ὁπᾶρας συμβαίνει γίνεσθαι, εἰ εἰς τύπους

γεγλυμμένους ἐνθείς τις ἀὐξάνειν ἐφῆ. [Geop. 10,9: *Come far sì che il cedro porti l'immagine di qualunque uccello o imiti il volto di un uomo o di un altro vivente.*¹⁵⁶ *Da Africano.* Renderai il frutto suddetto a forma di figura con l'aspetto di un uomo o di un altro vivente usando questo metodo: fatta questa immagine plasmata con gesso o fango e lasciatala raffreddare, tagliala con qualcosa di appuntito in due parti e fai in modo che parte anteriore e parte posteriore coincidano; seccatele, cuocile come si fa con i vasi di terracotta. Quando il frutto è giunto a metà della sua crescita, dopo aver posto loro intorno le immagini, assicurali accuratamente con legami, perché non si separino in conseguenza della crescita del frutto inclusovi; che sia stata posta una pera o una mela o una melograna o un cedro, riceverà l'immagine. Per dirla in breve, accade che i frutti diventino simili ad esseri animati, se si lascia che crescano all'interno di stampini scolpiti.] • Ἐνια δὲ καὶ τοῖς σχήμασιν ἐξομοιοῦται καὶ τοῖς τόποις· ἡ γὰρ σικύα ὁμοιοσχημῶν γίνεται ἐν ᾧ ἂν τεθῆ ἀγγεῖω. [Theophr. *h.pl.* 7,3,5: Alcune piante imitano la stessa forma del luogo dove sono: così la zucca prende la figura del vaso nel quale è stata posta].

☞: Pu1: “c’era l’uso di far cresce frutta in formine, a scopo ornamentale”.

45. cervo¹⁵⁷

01. • *Circum caveas eorum incendendum cornum cervinum, ne quae serpens accedat, quarum bestiarum ex odore solent interire* [Varr. *r.r.* 3,9,14: “intorno al pollaio bisogna bruciare corna di cervo, perché nessuna serpe si accosti: l’odore di questa bestia di solito è mortale per i rettili].
- *cornua mares habent solique animalium omnibus annis stato veris tempore amittunt. ideo sub ista die quam maxime invia petunt: latent amissis velut inermes, sed et hi bono suo invidentes. dextrum cornu negant inveniri ceu medicamento aliquo praeditum, idque mirabilius fatendum est, cum et in variis mutent omnibus annis. defodi ab iis putant. accensi autem utrius libeat odore et serpentes fugantur et comitiales morbi deprehenduntur (...) et his cum serpente pugna: vestigant cavernas nariumque spiritu extrahunt renitentes. ideo singulare abigendis serpentibus odor adusto cervino cornu.* [Plin. 8,115 e 118: I maschi hanno le corna e soli fra gli animali tutti gli anni le perdono in un determinato periodo della primavera. Perciò, quando si avvicina quel giorno, si dirigono in luoghi il più possibile impenetrabili: quando le hanno perdute, si tengono nascosti come se fossero privi di difesa e ci tolgono anche i benefici che da esse derivano. Si dice che non si riesca a trovare il loro destro, forse perché dotato di una qualche proprietà medicinale, e ciò desta tanta più meraviglia in quanto anche nei parchi tutti gli anni cambiano le corna: si pensa che siano gli animali stessi a sotterrare. Se uno qualsiasi dei loro due corni viene bruciato, dall’odore che se ne sprigiona vengono messi in fuga i serpenti e viene rivelata l’epilessia (...) I cervi lottano contro i serpenti: ne cercano le tane e con il soffio delle narici li fanno uscire, nonostante la loro resistenza. Perciò mezzo eccellente per scacciare i serpenti è l’odore di un corno di cervo bruciato].
- *Fugari eas nidore cornus eorum, si uratur, dictum est; (...) Pelles eiusdem animalis substratae securos praestant ab eo metu somnos (...); et si omnino tractatum sit, eo die non ferit serpens* [Plin. 28,149: abbiamo già detto che l’odore di corno di cervo bruciato scaccia questi rettili (...). Le pelli di questo animale usate come giaciglio rendono il sonno sicuro dal pericolo dei serpenti (...) Basta addirittura aver maneggiato questa sostanza per esserne garantiti per tutto il giorno]
- Τὸ τοῦ ἐλάφου κέρασ θυμαίωμενον ὅτι τοὺς ὄφεις διώκει δῆλόν ἐστιν. [Aelian. *n.anim.* 9,20: è cosa risaputa che il corno del cervo, se viene bruciato, mette in fuga i serpenti].
- *Hi serpentium inimici cum se gravatos infirmitate persenserint, spiritu narium eos extrahunt de cavernis, et superata pernicie veneni eorum pabulo reparantur* [Isid. *Or.* 12,1,18: I cervi, nemici dei serpenti, quando si accorgono di essere affetti da una qualche malattia, soffiando con le narici, stanano i serpenti stessi dalle caverne e, vinto il pericolo del veleno, se ne cibano recuperando in tal modo la salute].
- ἔλαφος ἀνιμωμένη καὶ ἐφελκομένη τῷ πνεύματι σκοτοῖ τὸν ὄφιν, καὶ καθέλκει πρὸς ἑαυτὴν. [Geop. 19,5,3: Quando un cervo inspira, con il fiato stordisce il serpente e lo attira a sé].
- • Moretti 1955, 105: come misura precauzionale, oltre ai grandi corni conficcati in bastoni e posti in prossimità degli ovili, ci si preoccupa di munire i grossi capi di bestiame di ... “su lincorru”, il corno, che per antonomasia è un pezzo di corno di cervo a cui si attribuisce un potere notevole. • Moretti 1955, 105: Se il pastore sospetta che il malocchio abbia già colpito il

gregge, non esita a ricorrere alla “meighina e’ s’ogghiu”, la medicina contro il colpo d’occhio. In un bicchiere vengono immersi... un pezzetto di corno di cervo (...).

☞: Ab6; Ca32; Ca35-37; Ca41; Cp1-2; La28; Pu2.

02. Ποῦ εἶδεν ἐκ κέρατος ἐλάφου κισσὸν ἀναφύοντα; [Athen. 353a: Dov’è che (Aristotele) ha visto crescere l’edera da un corno di cervo?]

03. Δεδοίκασιν ἔλαφοι σχοῖνον περικειμένην, τινὰ ἔχουσιν πτερὰ ἡρτημένα, τὴν τῶν πτερῶν κίνησιν φανταζόμενοι. καταφρονοῦσι δὲ τοῦ ἐξ αὐτῆς φόβου, ὅταν ἀνθρώπους αὐταῖς ἐπιστάντας ἴδωσιν. [2] αὐλῶν δὲ καὶ συρίγγων ἐμμελῶν ἐπακούσασαι οὐκ ἀποφεύγουσιν, ἀλλ’ ἠδόμεναι παραμένουσι, καὶ οὕτως θηρῶνται. [3] ἔλαφος ἀνιμωμένη καὶ ἐφελκομένη τῷ πνεύματι σκοτοῖ τὸν ὄφιν, καὶ καθέλκει πρὸς ἑαυτήν. [4] εἴ τις δὲ ἐλάφου κέρκον καυθεῖσαν καὶ λειωθεῖσαν μετὰ οἴνου ἀλείψει τοὺς ὄρχεις καὶ τὸ αἰδοῖον τοῦ βιβάζοντος ζώου, ἐντατικώτερον αὐτὸ πρὸς τὴν μίξιν ποιεῖ· λύσις δὲ τούτου ἔλαιον περιχρισθέν. καὶ ἐπὶ ἀνθρώπων δὲ τοῦτο αὐτὸ ποιεῖ. [Geop. 19,5. *I cervi. Da Senofonte*. Si dice che i cervi abbiano paura di una corda tesa che abbia appese delle piume, perché si spaventano del movimento delle piume. Però non si curano di tale timore, quando vedono persone vicine¹⁵⁸. Se odono melodie di flauti e zufoli non fuggono, ma restano incantati: è così che vengono catturati¹⁵⁹. (...) Se qualcuno spalma con polvere di coda di cervo bruciata levigata e unita a vino i testicoli e i genitali di un qualche animale in procinto del coito, lo renderà più eccitato per l’accoppiamento; come risoluzione dell’espedito si deve invece cospargere di olio; anche sull’uomo si ha questo effetto.]

☞: Ab6: “se si andava a caccia di cervi si portava uno zufolo, per attirarli”; Pu1: “i cervi rimangono incantati se sentono i suoni che ricordano lo scorrere di acque o il fruscio delle foglie”.

46. cetriolo¹⁶⁰

01. *Putant conceptus adiuvari adalligato semine, si terram non adtigerit, partus vero, si in arietis lana alligatum inscientis lumbis fuerit, ita ut protinus ab enixu rapiatur extra domum* [Plin. 20,6: Si pensa che i semi di cetriolo, portati a mo’ di amuleto, e a patto che non abbiano toccato il terreno, favoriscano il concepimento, e che giovino al parto, se avvolti in lana d’ariete e messi sulle reni della donna a sua insaputa; dopo il parto, devono immediatamente essere portati fuori di casa].¹⁶¹

02. ● *Oleum refugiunt aut, si quid obstet vel si pendeant, curvantur intorquenturque* [Plin. 19,66: sfuggono l’olio oppure, se c’è qualche ostacolo o se crescono sospesi, si curvano e si ritorcono] ● *Oleum sic metuit ut, si iuxta posueris, velut hamus plicetur* [Pall. 4,9,7: teme tanto l’olio, che se si mette vicino si piega come un amo].

03. μετασχηματισθήσονται δὲ εἰς ὃ θέλεις σχῆμα, ἐὰν ποιήσης ὀστράκινα ἀγγεῖα, καὶ ἔτι μικροῖς οὔσι περιθῆς καὶ δῆσης. πληρώσουσι γὰρ τοὺς τύπους καὶ τοὺς χαρακτῆρας. [7] ὅθεν καὶ κάλαμον εἰς μῆκος τεμών, καὶ γλύψας καὶ συνθεῖς καὶ περισφίγξας, <ἐάν> ἐν τούτῳ τὸν σίκυον, ἢ τὴν κολόκυνταν μικρὰν οὔσαν βάλῃς, ἀύξανόμενη δι’ ὄλου τοῦ μῆκους πληρώσει τὸν κάλαμον, [Geop. 12,19,6-7: il cetriolo. Se farai dei vasi di terracotta e vi porrai e fisserai i cetrioli quando sono ancora piccoli, si plasmeranno in qualunque forma tu voglia. Infatti riempiranno le forme e i profili dei vasi. Per questa ragione se tagli una canna nel senso della lunghezza e dopo averla scavata la ricomponi e la fissi e vi inserisci un piccolo melone o zucca, crescendo riempirà la canna per tutta la sua lunghezza].¹⁶²

04. Ἐὰν δὲ παιδίῳ ἐν γάλακτι τρεφομένῳ πυρέσσοντι σικύους ἰσομήκεις παρακοιμίσῃς, εὐθέως ἰαθήσεται. εἰς γὰρ τοὺς σικύους ἔλκονται πάσαι αἱ θερμαί. [Geop. 12,19,10 Se ad un lattante febbricitante poni vicino durante il sonno dei cetrioli di pari lunghezza, guarirà immediatamente. Infatti tutto il calore passa nei cetrioli].

☞: Cp1: “a un bambino che ha la febbre si mette accanto un cetriolo per fargliela passare”.

47. chiodo¹⁶³

01. *Et hoc et insequenti anno C. Sulpicio Petico C. Licinio Stolone consulibus pestilentia fuit. ...Nec tamen ludorum primum initium procurandis religionibus datum aut religione animos aut corpora morbis levavit. ... Itaque Cn. Genucio L. Aemilio Mamerco iterum consulibus, cum*

piaculorum magis conquisitio animos quam corpora morbi adficerent, repetitum ex seniorum memoria dicitur postilentiam quondam clavo ab dictatore fixo sedatam. Ea religione adductus senatus dictatorem clavi figendi causa dici iussit; dictus L. Malius Imperiosus L. Pinarium magistrum equitum dixit. Lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut qui praetor maximus sit idibus Septembribus clavum pangat; fixa fuit dextro lateri aedis Iovis optimi maximi, ex qua parte Minervae templum est. [Liv. 7,2,1-3,4-8: Quest'anno [240 a.C.] e il seguente, in cui furono consoli Caio Sulpicio Petico e Caio Licinio Stolone, durò la pestilenza. ... E neanche l'introduzione dei ludi scenici, istituiti per scongiurare la maledizione divina, non liberò dal timore superstizioso gli animi, né i corpi dal male;...Pertanto, mentre erano consoli Gneo Genucio e, per la seconda volta, Lucio Emilio Mamerco, poiché la ricerca di rimedi espiatori affliggeva gli animi più di quanto i corpi fossero afflitti dal male, si dice che i più anziani avessero ricordato come una volta una pestilenza era stata arrestata grazie alla fissione del chiodo compiuta dal dittatore. Spinto da tale superstizione, il senato ordinò che si eleggesse un dittatore per la fissione del chiodo; fu eletto Lucio Manlio Imperioso, che a sua volta elesse maestro della cavalleria Lucio Pinario]¹⁶⁴

- ● Lombardi Satriani 1969,244: A Dasà, quando una persona ha il sospetto che le si vuole fare una magia, deve prendere due grossi chiodi e li deve conficcare per terra ai due lati della porta di casa e facendo questa operazione non deve essere visto da nessuno, così la casa non può essere soggetta a magia, perché non può pigliare alcuna cosa malefica. ● Malossini,74: in qualche regione italiana, per guarire da alcune malattie debilitanti, si usa piantare un chiodo al muro o a un tronco d'albero.

48. cicala¹⁶⁵

01. ● ἡχέτα τέττιξ / ... ᾧ ... βρώσις θήλυς ἔερση [Hesiod. *Scut.* 393: la canora cicala, ... cui bevanda e cibo è la soave rugiada] ● μὴ πρῶκας σιτίζεται ὡσπερ ὁ τέττιξ; [Theocr. *id.* 4,16: “non si nutre per caso solo di rugiada, come la cicala?”] ● *dum (pascentur) rore cicadae* [Verg. *buc.* 5,77: “finché si nutrono di rugiada le cicale”] ● *Excitatae cum subvolant, umorem reddunt, quod solum argumentum est rore eas ali* [Plin. *nat.* 11,94: quando sono disturbate e volano via, emettono un umore il quale costituisce l'unica prova che esse si nutrono di rugiada] ● οἱ δὲ τέττιγες . . . σιτοῦνται μὲν τῆς δρόσου [Aelian. *nat. anim.* 1,20: si nutrono di rugiada]

☞: Ca13: “si diceva che la cicala campa di rugiada”; Pu2.

→ *PI* c1524: le cicale campano di rugiada; campare di rugiada [d'aria] come la cicala.

02. ● Τοῦ δὲ Ἄλῆκος ποταμοῦ τοῦ διορίζοντος τὴν Ῥηγίνην ἀπὸ τῆς Λοκρίδος βαθεῖαν φάραγγα διεξιόντος ἰδιόν τι συμβαίνει τὸ περὶ τοὺς τέττιγας· οἱ μὲν γὰρ ἐν τῇ τῶν Λοκρῶν περαία φθέγγονται, τοῖς δ' ἀφώνοις εἶναι συμβαίνει. [Strabo 6,1,9: Il fiume Alice¹⁶⁶, che divide il territorio di Rhegion dalla Locride passando attraverso una profonda valle, ha questa particolarità riguardo alle cicale: quelle sulla riva locrese cantano, mentre quelle sull'altra riva non hanno voce]. ● *At in Regino agro silent omnes, ultra flumen in Locrensi canunt* [Plin. 11,95: nel territorio di Reggio sono tutte mute; cantano invece oltre il fiume, nella regione di Locri].¹⁶⁷

49. ciclamino¹⁶⁸

01. ● Τοῦ δὲ κυκλαμίνου ἡ μὲν ρίζα πρὸς τε τὰς ἐκπυήσεις τῶν φλεγμονῶν καὶ πρόσθετον γυναιξὶ καὶ πρὸς τὰ ἔλκη ἐν μέλιτι. [Theophr. *h.pl.* 9,9,3: Le radici del ciclamino, portate addosso, fanno presto partorire e sono buone per i filtri] ● ἐνθῶν τὰν κυκλάμινον ὄρουσέ νυν ἐς τὸν Ἄλεντα. [Theocr. *id.* 5,123: “va subito a cavare il ciclamino all'Alente”]¹⁶⁹ ● *In monibus serenda domibus, si verum est ubi sata sit nihil nocere mala medicamenta* [Plin. 25,115: Il ciclamino va piantato in ogni casa, se è vero che questa pianta tiene lontani gli effetti di filtri malefici]

☞: Ab6: “è un portafortuna”; Ca12: “è di buon augurio”; Ca28: “dicono che porta fortuna”; Ca30: “si portava davanti le stalle”; Ca41; Ca43; Cp1-2; La28; Pu2.

50. cimici¹⁷⁰

01. Φλωρεντίνος δέ φησι, κόρεις ὑποθυμιωμένας βδέλλας ἀναιρεῖν, βδέλλας δὲ τὰς κόρεις, κατεστεγασμένου σκεπάσματος τοῦ σκίμποδος, ὥστε μὴ διαπνεῖν τὴν δύσπνοϊαν. [8] καὶ σκολόπενδρα ξηρανομένη καὶ ὑποθυμιωμένη τὸ αὐτὸ δρᾶ· καὶ κισσοῦ φύλλα τριβέντα, καὶ βδέλλαι ἰ. [9] Δημόκριτος δέ φησι, πόδας λαγωοῦ ἢ ἐλάφου περὶ τοὺς ἐρμῖνας τῆς κλίνης προσαρτωμένους, κατὰ νῶτα κατὰ τὸ ἐπὶ κλιντρον, μὴ ἔαν κόρεις γίνεσθαι. [10] ἐν δὲ ταῖς ἀποδημίαις, ἐὰν σκεῦος ὕδατος ψυχροῦ πληρώσης, καὶ ὑπὸ τὴν κλίνην ἀπόθοιο, οὐχ ἄψονται σου καθεύδοντος. [11] ἢ γὰρ τοῦ θερμοῦ κατάχυσις, ἢ πάντες χρῶνται, τὰς μὲν τυχοῦσας διόλλυσι, τῆς δὲ αὐθις ὀξείας γεννήσεως αὐταῖς κώλυμα οὐ γίνεται [Geop. 13,14,7-11: Florentino dice che le cimici bruciate uccidono le sanguisughe, e viceversa, se si copre il letto con un panno, così da non far dileguare il cattivo odore¹⁷¹. E ha lo stesso effetto una scolopendra bruciata, e una foglia di quercia tagliuzzata, e nove sanguisughe¹⁷². Democrito dice che un piede di lepre o di cervo attaccato ai piedi del letto o allo schienale del letto, non lascia formare le cimici. Quando sei in viaggio, se metti sotto al letto un recipiente pieno d'acqua fredda, non ti toccheranno mentre dormi¹⁷³. Infatti la profusione di acqua calda, di cui generalmente si servono tutti, uccide quelle che ci sono al momento, ma non è un ostacolo per la loro veloce rigenerazione.]

☞: Ca32: “si metteva un bacile sotto il letto, così le cimici cadevano in acqua”; Ca33: “mia nonna prendeva i vestiti e li sgrullava in una bacinella d'acqua”; Ca39: “per le blatte si metteva un bacile d'acqua: sentivano l'odore e cadevano dentro”; Ca42; Cp1.

51. cinghiale¹⁷⁴

01. Εἰ βούλει μὴ λυμαίνεσθαί σε, καρκίνου τὰς χηλὰς ἔχε ἐν περιάπτῳ. [Geop. 19,8. *I cinghiali. Da Democrito.* Se non vuoi essere attaccato, abbi delle chele di granchio nel tuo amuleto.]

52. civetta¹⁷⁵

01. ● κἄν γλαῦκες βαδίζοντος αὐτοῦ ταράττωνται, [καὶ] εἴπας· Ἀθηνᾶ κρείττων, παρελθεῖν οὕτω. [Theophr. Car. 16,8: se mentre è a spasso una civetta fa il suo verso caratteristico, il superstizioso si sconvolge e per passarle accanto deve prima recitare “Atena è più forte!”]¹⁷⁶. ● ἡμεῖς δὲ χωρὶς τῶν ἀναγκαίων κακῶν,/ αὐτοὶ παρ'αὐτῶν ἕτερα προσπορίζομεν./ Λυπούμεθ'ἂν πτάρηι τις· ἂν εἴπηι κακῶς,/ ὀργιζόμεθ'ἂν ἴδιηι τις ἐνύπτιον, σφόδρα/ φοβούμεθ'ἂν γλαυῆ ἀνάκραγηι, δεδοίκαμεν/ ἀγωνίαι, δόξαι, φιλοτιμίαι, νόμοι./ ἅπαντα ταῦτ'ἐπίθετα τῇ φύσει κακά. [Men. fr.844 K.-A.: noi umani, in aggiunta ai mali inevitabili, ce ne procuriamo altri di nostra iniziativa. Ci angustiamo se qualcuno starnutisce, (...) ci mettiamo paura se chiurla una civetta. Ansie, fantasie, ambizioni, tradizioni: sono tutti guai aggiunti alla natura!]

☞: Ca2, 3, 5, 8, 27, 41: “il canto della *pigula*, civetta, porta male”; Pu2.

→ ● Pitre 3,409: il suo canto è, come quello del gufo, di cattivo augurio, e preannuncia la morte di qualcuno. ● Finamore 1894,99: “se la civetta canta sulla casa dove è un malato, questo è spacciato. Se canta sul tetto di una casa vicina, saranno disgrazie”. ● La Sorsa 1959a,37. ● Bronzini 1964,381. ● Lombardi Satriani 1969,63: la civetta è di cattivo augurio e molte volte si cerca di ucciderla. ● Iannicelli 1991,143. ● Bellizzi 1991, 16, n°13. ● Burgio, 79. ● *PI* c 1668: civetta che canta vicino casa, cattiva nuova. ● Malossini,77. ● *PI* c 1669-1672.

02. *Hinc Amithaonius, docuit quem plurima Chiron, / nocturnas crucibus volucres suspendit et altis/ culminibus vetuit feralia carmina flere.* [Col. 10, 348-50: Così il figlio d'Amitaone,¹⁷⁷ cui molti segreti Chirone/ svelava, gli uccelli notturni in croce sospese e ferali/ canti impedì che gemessero ognora sull'alto del tetto].

☞: Ca27, 41: “si vedevano attaccati sulle porte civette o gufi”; Pu2.

→ ● Marzano 1912, 134: per preservare un casa dal fascino o dalla jettatura si suole inchiodare al sommo del portone un gufo con le ali aperte. ● Pasquarelli 1987,534. ● Corso 1957,24: talvolta qualche villico imbattutosi nel gufo e catturatolo, lo inchioda con le ali distese sull'uscio del pagliaio, credendo, in tal modo, di tener lontane dalla sua dimora le avversità,

03. Αίμύλον ζῶον καὶ εἰκὸς ταῖς φαρμακίσιν ἢ γλαῦξ. καὶ πρώτους μὲν αἰρεῖ τοὺς ὀρνιθοθήρας ἤρημένη. περιάγουσι γοῶν αὐτὴν ὡς παιδικὰ ἢ καὶ νῆ Δία περιάπτα ἐπὶ τῶν ὤμων. καὶ νύκτωρ μὲν αὐτοῖς ἀγρυπνεῖ καὶ τῇ φωνῇ οἶονεῖ τινη ἐπαοιδῆ γοητείας ὑπεσπαρμένης αἰμύλου τε καὶ θελκτικῆς τοὺς ὀρνιθας ἔλκει καὶ καθίζει πλησίον ἑαυτῆς: [Aelian. *n. anim.* 1,29: La civetta è un animale che esercita un fascino simile a quello delle streghe. Quando viene catturata, i primi a essere presi da questa malia sono i suoi stessi uccellatori. Essi, infatti, se la portano intorno, tenendola sulle spalle come la loro beniamina o addirittura, per Zeus, come portafortuna].
- ☐: Ab1-3: “se la civetta ti guarda negli occhi ti incanta, ti fa il malocchio”; Ca43; Cp1-2; La22: “la civetta se ti guarda negli occhi ti strega”; Pu1.
- *PI* c 1659: la civetta incanta gli uccelli/ finché non cadono nei suoi tranelli.

53. colomba¹⁷⁸

01. *Id ne fiat vetus est Democriti praeceptum. Genus accipitris tinnunculum vocant rustici; fere in aedificiis nidos facit. Eius pulli singuli fictilibus ollis conduntur, spirantibusque opercula superponuntur, et gypso lita vasa in angulis columbarii sup[er]ponuntur. quae res avibus amorem loci sic conciliat ne umquam deserant. Eligendae vero sunt ad educationem neque vetulae nec nimium novellae sed corporis maximi, curandumque, si fieri possit, ut pulli, quemadmodum exclusi sunt, numquam separentur. nam fere si sic maritatae sunt, plures educant fetus* [Col. 8,8,7: Per evitare che le colombe fuggano dalla gabbia, si può ripetere il vecchio precetto di Democrito. C'è una specie di uccello da preda, che i contadini chiamano titiuncolo, e che in generale fa il nido sugli edifici; si mettono i piccoli di questo uccello singolarmente in vasi di terra cotta, che si chiudono con un coperchio, mentre gli implumi sono ancora vivi; così si pongono sopra gli angoli della piccionaia, dopo averli sigillati con gesso: allora si ingenera nei piccioni tanto amore del luogo dove stanno, che non lo abbandonano più].
02. ἐν Ἐρυκί καιρὸς τις ἐστίν, ὃν καλοῦσιν Ἀναγωγάς, ἐν ᾧ φασι τὴν θεὸν εἰς Λιβύην ἀνάγεσθαι. τότε οὖν αἱ περὶ τὸν τόπον περιστεραὶ ἀφανεῖς γίνονται ὡς δὴ τῇ θεῷ συναποδημοῦσαι. καὶ μεθ' ἡμέρας ἑννέα ἐν τοῖς λεγομένοις Καταγωγίαις μιᾶς προπετασθείσης ἐκ τοῦ πελάγους περιστερὰς καὶ εἰς τὸν νεῶν εἰσπτάσης παραγίνονται καὶ αἱ λοιπαί. ὅσοι οὖν τότε περιουσίας εἶ ἤκουσι τῶν περιοίκων εὐωχοῦνται, οἱ δὲ λοιποὶ κροταλίζουσιν μετὰ χαρᾶς, ὅξει τε πᾶς ὁ τόπος τότε βούτυρον, ᾧ δὴ τεκμηρίω χρῶνται τῆς θείας ἐπανόδου. [Athen. 394 f: A Erice, in Sicilia, c'è una ricorrenza, che chiamano “Festa delle Partenze”, in cui dicono che la dea si imbarca per la Libia. I piccioni del luogo allora scompaiono, come se dovessero accompagnare la dea nel suo viaggio. Passati nove giorni, durante la cosiddetta “Festa dei Ritorni”, dopo che un piccione ha preceduto gli altri arrivando in volo dal mare e posandosi sul tempio, ecco che arrivano anche gli altri. Allora, dunque, tutti gli abitanti del circondario che godono di mezzi in abbondanza banchettano lautamente, mentre tutti gli altri gioiosamente applaudono. Tutto il luogo in quell'occasione profuma di butiro, il che è interpretato come prova del ritorno della dea]¹⁷⁹.
03. ● *A mustelis tutaе fiunt, si inter eas vetus spartea proiciatur, qua animalia calciantur, ut eam secreto non videntibus aliis unus adtulerit. Non pereunt et neque locum deserunt, si per omnes fenestras aliquid de strangulati hominis loro aut vinculo aut fune suspendas* [Pall. 1,24: Restano protette dalle donnole se si mette in mezzo una calzatoia vecchia di sparto con cui si calzano le bestie, a condizione che la porti di nascosto un individuo senza che lo vedano gli altri. Non muoiono e non abbandonano neanche il posto se da tutte le finestre appendi un pezzo della cinghia, un nodo o una fune da impiccato]. ● Τὰς θύρας καὶ τὰς θυρίδας καὶ τὰς γωνίας τοῦ περιστερεῶνος ἄλειψον ἐλαίῳ ὀποβασάμου, καὶ παραμένουσιν. [5] Περιστερὰ δὲ παραμένουσιν, ἐὰν νυκτερίδος κεφαλὴν θῆς εἰς τὸν πύργον, ἢ τῆς ἀγρίας ἀμπέλου τοὺς κλάδους μετὰ τῶν ἀνθῶν τῷ καιρῷ ἀπόθοιο ἐν τῷ περιστερεῶνι. [Geop. 14,2. *Perché le colombe non fuggano*. [1] Se ungi le porte e le finestre e gli angoli della colombaia con olio di opobalzano, resteranno¹⁸⁰. [5] Le colombe rimangono, se metti una testa di pipistrello sul recinto, o attacchi a tempo debito sulla colombaia rami di vite selvatica con i fiori.]
04. Τοῖς γεωργίας ἐπιμελουμένοις χρησιμωτάτη σφόδρα τυγχάνει ἢ τῶν περιστερῶν κτήσις, μάλιστα διὰ τὴν οὔσαν ἐξ αὐτῶν εὐθετον κόπρον, εἶτα διὰ τοὺς ἐκ τούτων νεοσσοὺς ἀναγκαίους ὄντας εἰς τὰς τῶν ἀρρώστημάτων ἀναλήψεις. [Geop. 14,1,1: Possedere delle

colombe è senz'altro vantaggiosissimo per chi si dedica all'agricoltura, soprattutto per il loro utile sterco e poi per i loro pulcini, utilissimi per chi deve ristabilirsi da una malattia].

☞: Ca2, 3, 5, 8, 27, 41: “a una donna che aveva appena partorito si faceva il brodo di colomba”; Pu2.

→ ● Iannicelli 1991,16: Alla puerpera ancora oggi viene regalata una coppia di colombi, perché si crede che il loro brodo sia il nutrimento più adatto per accelerare la sua ripresa fisica.

● Iannicelli 1991,64: la suocera [il giorno dopo le nozze], di prima mattina, portava alla nuora il brodo di colombi. ● Guerrieri-Procopio 1994,47: di influenza francescana era l'abitudine di allevare i piccioni di colombo, il cui lesso era ritenuto miracoloso per ‘sumbenire’ (far riavere da uno svenimento o da uno spossamento) gli ammalati e le puerpere¹⁸¹.

05. Εἰς τὰς θυρίδας καὶ εἰς τὰς εἰσόδους τοῦ περιστερεῶνος, καὶ κατὰ πλειόνων τόπων αὐτοῦ, κλωνία πηγάνου ἀπόθου, καὶ κρέμασον. ἔχει γάρ τινα πρὸς τὰ θηρία ἀντιπάθειαν τὸ πήγανον. [Geop. 14,4. Alle finestre e alle porte della colombaia e lungo la maggior parte delle sue parti, sistema dei ramoscelli di ruta, e appendili. La ruta è infatti un antidoto contro gli animali.]

☞: Ca41: “la ruta si teneva in casa per non far avvicinare i serpi”.

→ Burgio, 234: alcuni suoi ramoscelli appesi alle colombaie e nei pollai allontanano le martore, i gatti e gli altri animali da preda.

06. Ὅφεις περιστερεῶνι οὐκ ὀχλήσουσιν, ἐὰν ταῖς τέτρασι γωνίαις τοῦ περιστερεῶνος ἐπιγράψῃς Ἄδάμ· ἐὰν δὲ ἔχη θυρίδας, καὶ ἐν αὐταῖς. [Geop. 14,5. I serpenti non costituiranno un pericolo per la colombaia, se scrivi ai quattro angoli di essa ADAM¹⁸²; se ha delle finestre, scrivi anche su queste.]

☞: Cp1-2: “si scrivevano parole magiche sulla colombaia, per non far scappare le colombe”.

54. comete e stelle cadenti¹⁸³

01. καὶ τῶν ἐπιγινομένων δὲ κατὰ καιροὺς ἐν τοῖς μετεώροις αἱ μὲν τῶν κομητῶν συστροφαὶ ὡς ἐπίπαν αὐχμοὺς καὶ ἀνέμους προσημαίνουσι, καὶ τοσοῦτω μείζονας ὅσῳ ἂν ἐκ πλειόνων μερῶν καὶ ἐπιπολὺ ἢ σύστασις γένηται. αἱ δὲ διαδρομαὶ καὶ οἱ ἀκοντισμοὶ τῶν ἀστέρων εἰ μὲν ἀπὸ μιᾶς γίνονται γωνίας, τὸν ἀπ' ἐκείνης ἄνεμον δηλοῦσι, εἰ δὲ ἀπὸ τῶν ἐναντίων, ἀκαταστασίαν πνευμάτων, εἰ δὲ ἀπὸ τῶν τεσσάρων, παντοίους χειμῶνας μέχρι βροντῶν καὶ ἀστραπῶν καὶ τῶν τοιοῦτων. [Tol. Tetr. 2,14,10: Fenomeni occasionali del cielo, come la formazione di comete, di solito preannunciano siccità e venti, tanto più scatenati quanto più numerose sono le zone celesti interessate e più estese le formazioni. Quando le stelle erranti e le stelle cadenti appaiono in un solo angolo preannunciano venti che spirano da quell'angolo stesso; se in angoli opposti, minacciano un'anarchia di venti; se nei quattro angoli, tempeste accompagnate da tuoni, lampi e fenomeni del genere].

☞: Ca12, 27: “se si vedevano stelle cadenti portava male”; Ca10, 11, 13: “se cadeva una stella portava male: moriva qualcuno, perché ognuno ha la sua stella”.

→ ● Pitrè 3,36: Stimano alcuni che le comete presagiscano gravi calamità, morti di re, infortuni, guerre, stragi ed altri gravissimi danni: onde i più timidi sono sorpresi da spaventi temendo i mali che minacciano, secondo il panico lor timore. Più particolarmente, rivoluzioni, siccità, la morte del papa ecc. ● Finamore 1890,46: è sempre di malo indizio, e formidabile. *La stéllé nghe la cod'*, è *mmale ségne*. ● Lombardi Satriani 1969,54: Volgarente è chiamata *'a stjia cu 'a cuda*, ed è di cattivissimo augurio. ● Burgio, 83. ● Malossini, 290-1. ● PI c 1835-8: cometa, annata poco lieta; cometa porta sulla terra/ o peste o fame o guerra.

55. congiuntivite¹⁸⁴

01. *M. Servilius Nonianus princeps civitatis non pridem in metu lippitudinis, priusquam ipse eam nominaret aliusve ei praediceret, duabus litteris Graecis P A chartam inscriptam circumligatam lino subnectebat collo, Mucianus ter consul eadem observatione viventem muscam in linteo albo, his remediis carere ipsos lippitudine praedicantes* [Plin. 28,29: Marco Servilio Noniano, eminente cittadino, non molto tempo fa, quando temeva un attacco di congiuntivite, prima di pronunciare lui stesso il nome della malattia o di sentirselo profferire da un altro, attaccava al

collo, legato a un filo, un foglio di carta in cui erano scritte le due lettere greche R e A; Muciano, tre volte console, per lo stesso scrupolo portava una mosca viva dentro un sacchettino di lino bianco; entrambi sostenevano di restare immuni dalla congiuntivite in virtù di questi talismani].¹⁸⁵

02. *Oculorum vitia fieri negant nec lippire eos, qui, cum pedes lavent, aqua inde ter oculos tangant* [Plin. 28,44: Si sostiene poi che sono esenti dalle malattie degli occhi e dalla congiuntivite coloro che, quando si lavano i piedi, si toccano per tre volte gli occhi con quell'acqua].¹⁸⁶
→● Finamore 1894,185: Specialmente nelle congiuntiviti croniche e nelle blefariti ciliari, bisogna lavare gli occhi con acqua in cui abbia bevuto un cavallo; meglio, se vi bevvero molti cavalli. Chi ha gli occhi afflussionati li ha da lavare con l'acqua dell'abbeveratoio. ● Malossini, 216: rimedi del passato contro le malattie agli occhi erano: ...fare sciacqui con l'acqua dove bevono i cavalli o dove i fabbri raffreddano il ferro rovente.¹⁸⁷
03. *nam vulpinam linguam habentes in armilla lippituros negant* [Plin. 28,172: si dice che che porta una lingua di volpe in un braccialetto non soffrirà mai di questa malattia].¹⁸⁸

56. coperta

01. *Iam signa letalia...sapientiae vero aegritudine fimbriarum curam et stragulae vestis plicaturas* [Plin. 7,171: ed ecco i sintomi di morte: ... nel delirio, la mania di sistemare le frange e di cercare di piegare la coperta].
→ Castelli 1880,80: tra i segni di morte imminente enumera Plinio nel libro VII, LXII,52 [*sic*], anche il ripiegare e l'incresparsi le coperte del letto nelle malattie; ed anche questa credenza è pervenuta sino a noi; onde quando si vede un infermo tirar con le mani le coperte del letto se ne presagisce prossima la morte.
☞: Ca2-3; Ca5: "si sentiva dire".

57. corallo¹⁸⁹

- 01.● *surculi infantiae adalligati tutelam habere creduntur* [Plin. 32,24: i rametti, portati come amuleti dai bambini, si crede abbiano un potere protettivo] ● ὁ κουράλιος λίθος κείμενος ἐν τῇ οἰκίᾳ πάντα φθόνον καὶ ἐπιβουλὴν ἐλάυνει. [Geop. 15,1, 31: Il corallo che si trova in una casa scaccia ogni invidia e insidia.]
☞: Ca27, 41: "il corallo è un portafortuna, si metteva in tasca"; Pu2.
→ ● Gigli 1893,27: un piccolo corno di corallo o d'osso appeso al collo dei bambini li scansa dalle malattie.¹⁹⁰ ● Finamore 1894,179. ● Megali Del Giudice 1898,31: a maggiore rimedio i genitori gli annodarono il rosso corallo ..., potente preservativo. ● Corso 1957, 22. ● Bronzini 1964,63: A Miglionico mettono al polso del bambino una fettuccia nera o un braccialetto di corallo nero, e anche cornicelli di osso, di ferro, di oro o di argento. ● Lombardi Satriani 1969,276: si suole appendere al collo dei bimbi cornetti di corallo rosso e nero, incrostati in oro. ● Burgio, 84.● Malossini, 22; 174-5. ● DVP, 139.

58. cornacchia¹⁹¹

01. ● *Quod nisi me quacumque novas incidere lites/ ante sinistra cava monuisset ab ilice cornix* [Verg. Buc. 9,14-5: Che se una cornacchia da un cavo leccio a sinistra non mi avesse prima ammonito a troncare in qualsiasi modo nuove liti...] ● *Ipsa ales est inauspicatae garrulitatis, a quibusdam tamen laudata* [Plin. 10,30: è un uccello il cui persistente gracchiare è considerato di cattivo auspicio, anche se alcuni ne parlano bene] ● λέγουσι δὲ οἱ τὰ ὑπὲρ τούτων ἀκριβοῦντες ὅτι ἂν ἀποθάνῃ τὸ ἕτερον, τὸ λοιπὸν χηρεῖ. [Aelian. n.anim. 3,9: Coloro che guardano le varie sezioni del cielo per esaminare la direzione e il volo degli uccelli, dicono che non è un segno di buon augurio udire il verso di una cornacchia solitaria]. ● *Cornix, annosa avis, apud Latinos Graeco nomine appellatur; quam aiunt augures hominum curas significationibus agere, insidiarum vias monstrare, fuura praedicere. Magnum nefas haec credere ut Deus consilia sua in cornicibus mandet. Huius inter multa auspicia tribuunt etiam pluvias portendere vocibus* [Isid. Or. 12,7,44: La cornacchia è un uccello che vive molti anni,

chiamato dai latini con il nome greco. Gli auguri dicono che questo uccello si prende cura degli esseri umani dando loro dei segni, svelando loro le vie che nascondono insidie e predicando il futuro. Cosa davvero empia è credere a simili dicerie, come se Dio comunicasse il proprio consiglio a delle cornacchie. Tra i molti auspici, si attribuisce a questo animale anche quello di annunciare con il proprio verso le piogge].

☞: Ab2, Pu2: “se canta la cornacchia porta sfortuna”; Ca11: “si diceva che quando passavano portavano venti”; La22, 27, 28: “la cornacchia porta acqua”.

02. • Ἡ γραῦς, ἡ τρικώρωνος [A.P. 5,289 (Agatia Scolastico): Vecchia, costei, come tre cornacchie] • ἄν ἀποθάνῃ ὁ ἄρρην, οὐκ ὀλίγον χρόνον ἀλλ’ ἐννεὰ χηρεῦει γενεὰς ἀνθρώπων [Plut. *brut. anim.* 5 989A: la cornacchia, morto il maschio, porta il lutto per nove generazioni di uomini].

☞: Ca11, 13, 41: “si diceva che se la cornacchia perde il marito si dispiace e fa un lamento”.

03. Κολιοῦς ἀπελάσεις, ἐὰν ἕνα θηράσας κρεμάσης. οἱ γὰρ λοιποὶ ὀρῶντες αὐτὸν φεῦξονται, νομίζοντες πάγας εἶναι ἐν τῷ κτήματι. [Geop. 14,25, 1: Manderai via le cornacchie se, catturatane una, la appendi. Le altre, infatti, vedendola, fuggiranno, pensando che ci siano delle insidie in quel podere.]

59. corvo¹⁹²

01. • εἰσὶ γὰρ τινες οἱ λέγουσι κατὰ τὸ στόμα μίγνυσθαι τοὺς τε κόρακας καὶ τὴν ἴβιν καὶ τῶν τετραπόδων τίκτειν κατὰ τὸ στόμα τὴν γαλήν. ταῦτα γὰρ καὶ Ἀναξαγόρας καὶ τῶν ἄλλων τινὲς φυσικῶν λέγουσι λίαν ἀπλῶς καὶ ἀσκέπτως λέγοντες, περὶ μὲν οὖν τῶν ὀρνίθων ἐκ συλλογισμοῦ διαψευδόμενοι τῷ τὴν μὲν ὀρειάν ὀλιγάκις ὀράσθαι τὴν τῶν κοράκων, τὴν δὲ τοῖς □ύγχεσι πρὸς ἄλληλα κοινωνίαν πολλακίς ἦν πάντα ποιεῖται τὰ κορακώδη τῶν ὀρνέων· δῆλον δὲ τοῦτο ἐπὶ τῶν τιθασειομένων κολιοῦν. τὸ δ’ αὐτὸ τοῦτο ποιεῖ καὶ τὸ τῶν περιστερῶν γένος· ἀλλὰ διὰ τὸ καὶ ὀχευόμενα φαίνεσθαι, διὰ τοῦτο ταύτης οὐ τετυχῆκασι τῆς φήμης. [Arist. *gen. anim.* 3,6 756b: C’è chi dice che i corvi, e l’ibis, si uniscono con la bocca (...). Ciò è detto anche da Anassagora e da alcuni altri studiosi della natura in modo troppo semplice e senza necessaria osservazione. Ora, per quanto riguarda gli uccelli, essi sono tratti in inganno da un ragionamento, perché vedono di rado la copula dei corvi, mentre vedono frequentemente lo sfregamento reciproco dei becchi, che compiono tutti gli animali simili ai corvi, e questo è chiaro per le cornacchie addomesticate. Lo stesso fa anche il genere dei colombi, ma siccome il loro accoppiamento è ben visibile, di essi non si racconta la stessa storia]. • *Corvi pariunt, cum plurimum, quinos. ore eos parere aut coire vulgus arbitratur ideoque gravidas, si ederint corvinum ovum, per os partum reddere atque in totum difficulter parere, si tecto inferantur. Aristoteles negat: non Hercule magis quam in Aegypto ibim, sed illam osculationem, quae saepe cernitur, qualem in columbis esse.* [Plin. 10,32: I corvi generano, quando ne fanno molti, cinque piccoli per volta. È credenza popolare che depongano le uova o che si accoppino attraverso il becco e per questo si crede che le donne incinte, se hanno mangiato un uovo di corvo, espellano il feto dalla bocca e in generale partoriscono con grande difficoltà, se vengono portate in casa uova di corvo. Aristotele smentisce: afferma che, per Ercole, questo non è più vero che per l’ibis in Egitto, ma che il loro baciarsi, come vediamo spesso, è simile a quello dei piccioni].

☞: Cp1: “si crede che i corvi si accoppiano con la bocca”.

02. *Non temere est quod corvos cantat mihi nunc ab laeva manu:/ semel radebat pedibus terram et voce crocibat sua./ (...)(Ni subvenisset corvos, perissem miser./ Nimis hercle ego illum corvom ad me veniat velim,/ qui indicium fecit, ut ego illi aliquid boni/ dicam.*

[Plaut. *Aul.* 624-5: Dev’esserci qualcosa sotto se un corvo mi gracida a mano manca: proprio adesso grattava la terra con le zampe gracchiando con quella sua vociaccia. (...) Se non m’avesse soccorso il corvo, ero bell’e fottuto! Ora per bacco desidererei proprio che venisse da me quel corvo che è stato tanto bravo da suonarmi la sveglia, per dirgli una parolina di gratitudine].

☞: Ca8, 41: “se canta il corvo porta male”.

→ *PI* c 2328: corvo non portò mai buona nuova.

60. crescione¹⁹³

01. θυμιάμενον δὲ ὄφεις ἐλάυνει. φασὶ δὲ τοὺς ἐσθίοντας κάρδαμον ὀξυτέρους τὴν διάνοιαν γίνεσθαι. [3] Ἀφροδισίων δὲ ἐφεκτικώτερόν ἐστι. μετὰ μέλιτος βήχᾳ ἰάται. [5] φασὶ δὲ αὐτοῦ τὸν χυλὸν καὶ ὀδόντων ἄλγημα ἰάσθαι, διὰ τῶν ὄτων εἰσχεόμενον [*Geop.* 12,27: il crescione, se viene bruciato, scaccia i serpenti¹⁹⁴. Dicono che coloro che lo mangiano diventano più acuti d'ingegno. [3] Arresta il desiderio sessuale.¹⁹⁵ [5] Dicono che il suo succo curi il mal di denti, se versato attraverso le orecchie¹⁹⁶.]

☞: Pu2: “il crescione fa venir meno il desiderio sessuale, e cura anche il mal di denti”.

61. cuculo¹⁹⁷

01. • εἰ δὴ κ' ὄψ' ἀρόσης, τόδε κέν τοι φάρμακον εἴη / ἦμος κόκκυξ κοκκύζει δρυὸς ἐν πετάλοισι / τὸ πρῶτον ... / τῆμος ... κ' ὄψαρότης πρωιηρότη ἰσοφαρίζοι. [*Hes. op.* 486s.: e se tu farai tardi ad arare, questo potrebbe essere il rimedio: appena il cuculo canta fra le fronde della terra, (...) allora colui che lavora con ritardo dovrà raggiungere chi lavora sollecito] • ΠΙ. Αἰγύπτου δ' αὖ καὶ Φοινίκης πάσης κόκκυξ βασιλεὺς ἦν / χάποθ' ὁ κόκκυξ εἶποι κόκκυ, τότ' [ἄν] οἱ Φοινίκες ἅπαντες / τοὺς πυροὺς ἄν καὶ τὰς κριθὰς ἐν τοῖς πεδίοις ἐθέριζον. / ΕΥ. Τοῦτ' ἄρ' ἐκεῖν' ἦν τοῦπος ἀληθῶς· Κόκκυ, ψωλοί, πεδίωνδε. [*Ar. Av.* 507-9 : *Pis.* : E il cuculo era re dell'Egitto e di tutta la Fenicia. Ogni volta che il cuculo diceva « cucù », i Fenici correvano in massa ai solchi, a mietere grano e orzo. *Evelp.* : Era veramente il caso di quel detto : « cucù, sprepuziati, forza al solco ! »]¹⁹⁸ • *At etiam cubat cuculus. Surge, amator, i domum.* [*Plaut. As.* 876: ma guarda come dorme, il cuculo!]¹⁹⁹ • *durus/ Vindemiator et invictus, cui saepe viator / Cessisset magna conpellans voce cuculum.* [*Hor. serm.* 1,7,31-33: non si dà per vinto il vignaiolo testadura finché non ha messo a tacere il viandante che l'ha sfottuto chiamandolo a gran voce col verso del cuculo]. • *In hoc temporis intervallo XV diebus primis agricolae rapienda sunt quibus peragendis ante aequinoctium non suffecerit, dum sciat inde natam exprobrationem foedam putantium vites per imitationem cantus alitis temporariae, quam cuculum vocant. dedecus enim habetur obprobriumque meritum, falcem ab illa volucre in vite deprehendi, et ob id petulantiae sales, etiam cum primo vere, laudantur, auspicio tamen detestabiles videntur* [*Plin.* 18,249: In questo periodo il contadino deve affrettarsi a compiere nei primi 15 giorni quello che non è riuscito a terminare prima dell'equinozio, se solo si rende conto che di là è nata l'offensiva presa in giro di cui sono oggetto coloro che in quell'epoca potano le vigne: essa consiste nell'imitare il canto di quell'uccello passeggero che chiamano cuculo. Si considera infatti cosa disdicevole e meritata vergogna farsi trovare da quell'uccello con la falce sulla vigna; per questa ragione quei motteggi un po' pesanti, anche se fatti all'inizio della primavera, appaiono detestabili perché di cattivo augurio. A tal punto in campagna anche i più piccoli segni vengono utilizzati come indizi della natura].

☞: Ca5: “faceva l'uovo nel nido di un altro uccello, e si diceva: “stupido quello che lavora per un altro!”; Ca32: “Il cucco va a fare l'uovo nel nido di un altro, poi quando è diventato grande il pulcino si mangia la madre; si dice: ‘sei più sfaticato di un cucco’”; Ca34: “Cucù, e cuccurucù, quello che hai fatto oggi non lo fai più”; Ca35-36; Cp1-2; La21, 22, 24, 25: “si diceva per canzonare qualche marito cornuto”..

→ *PI* c 2584: quando canta il cucco/ c'è da far dappertutto.

B.: Gil 2006, 111-124; Bettini 2008, 137-141.

62. cumino²⁰⁰

01. • Πάντα δὲ πολύκαρπα καὶ πολυβλαστῆ, πολυκαρπώτατον δὲ τὸ κύμινον. ἴδιον δὲ καὶ ὁ λέγουσι κατὰ τούτου φασὶ γὰρ δεῖν καταρᾶσθαι τε καὶ βλασφημεῖν σπεύροντας, εἰ μέλλει καλὸν ἔσεσθαι καὶ πολὺ. [*Theophr. h.pl.* 7,3,3: Il cumino è fra le piante più fruttifere. Raccontano di questo una cosa singolare, cioè che bisogna seminarlo tra mali augurii e imprecazioni, se si vuole che cresca bello e copioso]²⁰¹. • *et cuminum qui serunt, precantur ne exeat* [*Plin.* 19,120: coloro che seminano il cumino pregano perché non spunti].

B.: Sébillot 1990, 159.²⁰²

63. denti²⁰³

01. *hominum dentibus quoddam inest virus; namque et speculi nitorem ex adverso nudati hebetent et columbarum fetus implumes necant.* [Plin. 11,170: nei denti dell'uomo c'è una specie di veleno: infatti offuscano la brillantezza di uno specchio se posti di fronte ad esso, e uccidono i piccoli piccioni implumi].²⁰⁴

→ Grisanti 1898, 323: vengono divorate dalle serpi le uova entro il nido degli uccelli, quando chi le guarda mostra loro i denti.

02. *pueri qui primus ceciderit dens, ut terram non attingat, inclusus in armillam et adsidue in brachio habitus muliebrum locorum dolores prohibet.* [Plin. 28,41: Il primo dente caduto a un fanciullo, purché non tocchi terra, incastonato in un braccialetto e portato senza mai toglierlo al braccio preserva dai dolori dell'utero].

☞: Ab2: “Se un animale si mangiava il dente da latte di un bimbo, alla mamma non veniva più il latte: perciò si buttavano sopra i tetti, dicendo: ‘Tetta e tettarella, ecco il dente brutto e damme il dente bello!’”; Ca30, Ca33-34: “una volta, quando cadeva un dente a un bambino, si buttava sulle tegole di una casa dove c'era una donna incinta: se era molare, nasceva femmina, se era incisivo, maschio”,²⁰⁵ Ca21: “portava bene averne uno con sé”; = Ca43, Cp1-2; Pu2; La25, 28: “coi denti da latte ci si faceva un ciondolino”.²⁰⁶

03. ● οὐχ οὕτω μεγάλοι μιν ἐπιπνεύουσιν ἄηται./ χρειὼ δ' ὅττι τάχιστον ἄγει πλόον, ἀλλὰ τὰ λαίφη/ ὠκέες ἐστείλαντο καὶ οὐ πάλιν αἰτίς ἔβησαν./ πρὶν μέγαν ἢ σέο βωμὸν ὑπὸ πλῆγῃσιν ἐλίξαι/ □ησσόμενον καὶ πρέμνον ὀδακτάσαι ἄγνὸν ἐλαίης/ χειῖρας ἀποστρέψαντας· ἃ Δηλιάς εὔρετο νύμφη/ παίγνια κουρίζοντι καὶ Ἀπόλλωνι γελαστύν. [Call. *Hymn.* 4,320-23: non così possente lo sospingono i venti./ o incombenza tanto grave accelera il viaggio, ma le vele/ rapidi riposero e non ritornarono indietro/ prima di aver fatto il giro del grande tuo altare dai colpi/ percosso, ed aver morso il fusto puro d'olivo/ tenendo indietro le mani. Tali riti la ninfa Deliade inventò/ giochi ad Apollo bambino e trastulli] ● *et ligno fulgure icto reiectis post terga manibus demorderi aliquid et ad dentem, qui doleat, admoveri remedios produnt. sunt qui praecipiant dentem suffiri dente hominis sui sexus et eum, qui caninus vocetur, insepulto exemptum adalligari.* [Plin. 28,45: Staccare coi denti una scheggia da un legno colpito da un fulmine, con le mani dietro la schiena, quindi accostarla al dente che fa male serve – si dice – da rimedio contro il dolore. Alcuni raccomandano di esporre il dente malato a suffumigi fatti con un dente di persona dello stesso sesso e di attaccare come un amuleto un canino estratto a un morto non sepolto].²⁰⁷

☞: Ca2, 3: “se si aveva il mal di denti, si mordeva un ramo di origano o di gelso nero”; Ca35: “in un paese qui vicino, Platì, durante la festa della Madonna della Montagna, dopo esser arrivati verso il santuario della montagna, si doveva mordere un pino, altrimenti dicevano che non si riusciva a tornare a casa”.

→ ● Salomone Marino 1897,127: a mezzanotte in punto [dell'Ascensione] chi ha gozzo o mal di gola va a mordere il fusto d'un giovane pesco, asportandone un po' di corteccia. Se il pesco intrisce e poi muore, il male è certo che va via, perché dall'uomo è passato all'albero. ● Pitre 3,296: Morsa la corteccia dell'albero [di pesco] si guarisce di gozzo.²⁰⁸ ● Malossini, 195: in Romagna i rami di melo selvatico venivano morsi per tre mattine consecutive dai malati di tigna, affinché la malattia se ne andasse.

04. ● *Dentes eius dentium doloribus tactu prodesse vel alligatos numeri ordine* [Plin. 28,95: i denti di iena calmerebbero il male di denti per semplice contatto oppure attaccati come amuleto nell'ordine corrispondente]. ● *dens lupi adalligatus infantium pavores prohibet dentiendique morbos, quod et pellis lupina praestat.* [Plin. 28,257: Un dente di lupo attaccato come amuleto scaccia gli incubi ai bambini e li preserva dai disturbi della dentizione, effetto questo prodotto anche dalla pelle di lupo].²⁰⁹ ● *dentes, qui equis primum cadunt, facilem dentitionem praestant adalligati infantibus; efficacius, si terram non attigere* [Plin. 28,258: i primi denti caduti ai puledri, attaccati ai fanciulli come amuleto, faciitano la dentizione, meglio se non hanno toccato terra]. ● *dente talpae vivae exempto sanari dentium dolores adalligato adfirmant* [Plin. 30,20: affermano che il dolor di denti si guarisce portando addosso come amuleto un dente strappato a una talpa viva]²¹⁰.

☞: Ca27: “si metteva una collana col dente di lupo ai bambini, pi’ crescere li denti dritti”; Ca41: “in generale si metteva il dente di cinghiale”.

→ ● Salomone Marino 1897,209: le creste secche [dei galletti] hanno la virtù stessa dei denti del lupo, che i mandriani conservano quante volte possono averli: passati su le gengive de’ bambini in dentizione, affrettano questa e la fanno compiere senza dolori e senza complicazioni morbose²¹¹. ● Bronzini 1951,50: in altri paesi del potentino, per prevenire il mal di ventre, si mettono al bimbo per prima calzatura scarpe di pelle di lupo. ● Burgio, 153: i suoi denti, messi al collo di un bimbo in direzione orizzontale, allontanano il mal di denti.

64. destra e sinistra²¹²

01. ● *Inpetritum, inauguratumst: quovis admittunt aves, / picus et cornix ab laeva, corvos, parra ab dextera / consuadent; certum herclest vestram consequi sententiam.* [Plaut. *Asin.* 259-262: Ecco, abbiamo consultato gli aruspici, abbiamo applicato la scienza augurale: dovunque ti giri, gli uccelli ti dicono che va bene, il picchio e la cornacchia da sinistra, il corvo e l’upupa da destra ci dicono tutti la stessa cosa; perbacco, ho deciso di seguire le vostre indicazioni]. ● *teque nec laevus vetat ire picus / nec vaga cornix* [Hor. *carm.* 3,27,15-6: e non trattenga il tuo passo l’infausto picchio o l’errante cornacchia].²¹³

02. *Quare omittat urguere Carneades, quod faciebat etiam Panaetius, requirens Iuppiterne cornicem a laeva, corvum ab dextera canere iussisset. Observata sunt haec tempore immenso et in significatione eventus animadversa et notata.* [Cic. *div.* 1,12: La smetta perciò Carneade di incalzarci (come faceva anche Panezio) chiedendo se è stato Giove a ordinare alla cornacchia di gracidiare da sinistra, al corvo da destra. Questi fenomeni sono stati osservati da tempo infinito, si è tenuto conto di ciò che accadeva dopo che si erano manifestati certi segni].

03. ● *Omnibus rebus optimum auspiciam habemus si [fulmen] sinistrum fuit.* [Cic. *div.* 2,43: Quindi solo per i comizi il fulmine è un segno sfavorevole. Per tutto il resto lo consideriamo un ottimo auspicio, se è caduto a sinistra]. ● *Quid mirum igitur si in auspiciis et in omni divinatione imbecilli animi superstitiosa ista concipiant, verum dispicere non possint? Quae autem est inter augures conveniens et coniuncta constantia? Ad nostri augurii consuetudinem dixit Ennius: tum tonuit laevum bene tempestate serena. At Homericus Ajax apud Achillem querens de ferocitate Troianorum nescio quid hoc modo nuntiat: prospera Iuppiter his dextris fulgoribus edit. Ita nobis sinistra videntur, Graiis et barbaris dextra meliora, quamquam haud ignoro, quae bona sint, sinistra nos dicere, etiamsi dextra sint; sed certe nostri sinistrum nominaverunt externique dextrum, quia plerumque id melius videbatur. Haec quanta dissensio est! (...) Non necesse est fateri partim horum errore susceptum esse, partim superstitione, multa fallendo?* [Cic. *div.* 2,82: Qual meraviglia dunque, se a proposito degli auspicii e di ogni genere di divinazione le menti deboli accolgono tutte queste credenze superstiziose e non sono capaci di scorgere la verità? Quale coerenza poi, basata su accordo e comunanza di idee, c’è fra gli auguri? Uniformandosi all’usanza della nostra pratica augurale, Ennio disse: “Allora tuonò da sinistra nel cielo perfettamente sereno”. Ma l’Aiace omerico, lamentandosi con Achille della combattività dei Troiani, si esprime press’a poco così: “Ad essi Giove diede presagi favorevoli con lampi inviati da destra”. Dunque a noi i segni da sinistra sembrano più propizi, ai greci e ai barbari quelli da destra. Beninteso, non ignoro che i presagi favorevoli li chiamiamo talvolta “sinistri”, anche se vengono da destra; ma certamente i nostri chiamarono “sinistro” l’auspicio e gli stranieri lo chiamarono “destro”, perché nella maggior parte dei casi esso sembrava loro migliore. Che grave discordanza!(...) Non bisognerà ammettere che una serie di tali divergenze derivi da errori, un’altra da superstizione, molte da volontà d’imbrogliare?].²¹⁴

☞: Ca2, 5, 8, 12, 13: “porta bene il lato sinistro”; Ca27, 41: “il destro”.

04. *Cum quid oculo inciderit, alterum conprimi prodest, cum aqua dextrae auriculae, sinistor pede exultari capite in dextrum umerum devexo, invicem e diversa aure; si tussim concitet saliva, in frontem ab alio adflari* [Plin. 28,60-1: quando è entrato un bruscolo in un occhio, giova comprimere l’altro, quando è penetrata dell’acqua nell’orecchio destro, saltare sul piede sinistro, col capo piegato sulla spalla destra, e fare l’opposto per l’orecchio sinistro].

→ Lombardi Satriani 1969,144: se s’intorpidisce la gamba destra, bisogna ungere con saliva l’orecchia destra; se la gamba sinistra, bisogna ungere l’orecchia sinistra.

05. *Cum conaremur in triclinium intrare, exclamavit unus ex pueris, qui super hoc officium erat positus: "Dextro pede!". Sine dubio paulisper trepidavimus, ne contra praeceptum aliquis nostrum limen transiret* [Petr. 30: Stavamo finalmente per entrare in sala da pranzo, quando un ragazzotto messo lì apposta, ci urla "Col piede destro!". Restammo per qualche istante interdetti, paralizzati dal timore di sbagliare e di non rispettare l'ordine].²¹⁵

☞: Ca41: "se si entra da qualche parte, si fa caso a mettere prima il piede destro"; Ca27: "a chi entrava si diceva: 'co lu bonu pede!'" ; Pu2: "se uno si mette per sbaglio la scarpa destra al piede sinistro, porta male".

→ Burgio, 213: se al mattino uno malauguratamente mette giù dal letto il piede sinistro, tutto, durante il giorno, andrà per il peggio.

B.: Salanito 2002, 115-6.

06. • *Auspicia et omina quaedam pro certissimis observabat: si mane sibi calceus perperam ac sinister pro dextro induceretur, ut dirum* [Suet. Aug. 92: Riteneva alcuni auspici e alcuni presagi come assolutamente sicuri. Stimava di malaugurio quando, al mattino, si infilava le scarpe alla rovescia, mettendo la sinistra al posto della destra]. • δεῖ τὸν δεξιὸν ὑποδεῖσθαι πρότερον [Iambl. Vit. Pyt. 83: "bisogna calzare prima il piede destro"]²¹⁶

65. diamante²¹⁷

01. *Adamas dissidet cum magnete in tantum, ut iuxta positus ferrum non patiatr abstracti aut, si admotus magnes adprehendierit, rapiat atque auferat. adamas et venena vincit atque inrita facit et lymphationes abigit metusque vanos expellit a mente. ob id quidam eum ananciten vocavere.* [Plin. 37,61: Il diamante ha una incompatibilità²¹⁸ così forte con il magnete che, accostato ad esso, impedisce che il ferro ne sia attratto, oppure, se il magnete è avvicinato al ferro e lo cattura, esso glielo strappa e lo porta via. Il diamante ha anche il potere di vincere i veleni e di neutralizzarli, calma la crisi di delirio e caccia dalla mente le paure vane: per questo alcuni lo hanno chiamato anancite].

☞: Pu2: "il diamante porta fortuna".

66. dittamo²¹⁹

01. Ὅλα τὰ βοσκήματα ἄπειρον γάλα ποιεῖ, μετὰ τοῦ τρέφειν τὸ ἔμβρυον, ἐὰν κύττισον ἐσθήη, ἢ δίκταμνον ἐν ταῖς γαστέρεσιν αὐτῶν περιάψῃς. [Geop. 18,12,1: Tutti gli animali producono latte abbondante, mentre allattano i piccoli, qualora mangino citiso, oppure se legherai loro il dittamo intorno al ventre.]²²⁰

67. donnola²²¹

01. • σεισμὸς εἰ γένοιτο πολλάκις, ἢ πῦρ ἀπότροπον, ἢ διάξειεν γαλῆ, / παύσαιντ' ἂν ἐσφέροντες, ὦμβρόντητε σύ. [Aristoph. Eccl. 790-2: succedono tante cose: un terremoto, un fulmine di malaugurio, o una donnola che attraversa la strada: è la volta che smettono subito di consegnare la roba, cretino!] • καὶ τὴν ὁδὸν ἐὰν ὑπερδράμη γαλῆ, μὴ πρότερον πορευθῆναι, ἕως διεξέλθῃ τις ἢ λίθους τρεῖς ὑπὲρ τῆς ὁδοῦ διαβάλλῃ. [Theophr. Car. 16,3: Se una donnola gli ha attraversato la strada, il superstizioso non fa un passo, fintanto che non è andata avanti un'altra persona; altrimenti, butta tre sassi oltre il punto in cui è passata la bestia].²²² • *Auspicio hodie optumo exivi foras:/ mustela murem apstulit praeter pedes;/ quom strena opscaenavit. Spectatum hoc mihist./ Nam, ut illa vitam repperit hodie sibi,/ Item me spero facturum: augurium hac facit./* [Plaut. St. 459-463: Oggi sono uscito con un auspicio proprio favorevole: una faina mi ha afferrato sulle fette un topo. Appena il presagio mi s'è presentato, m'è sembrato di cattivo augurio, ma poi me lo sono esaminato più attentamente. Perché come quella bestia è riuscita oggi a beccarsi di che campare, così spero di riuscire a fare anch'io; in questo modo quella mi ha fatto l'augurio]²²³.

☞: Ca2, 3, 5, 8, 12, 27, 41, Pu2: "se attraversa la strada una donnola o un gatto, porta male".

→ Pascuzzi 1992, n°1594: Gatto nero per la via, torna indietro e scappa via. • Burgio, 125: specie s'è nero e attraversa la strada, una sventura è sicura e a pronta scadenza.

02. ● εἰσὶ γάρ τινες οἱ λέγουσι ... τῶν τετραπόδων τίκτειν κατὰ τὸ στόμα τὴν γαλῆν. ταῦτα γὰρ καὶ Ἀναξαγόρας καὶ τῶν ἄλλων τινὲς φυσικῶν λέγουσι λίαν ἀπλῶς καὶ ἀσκέπτως λέγοντες ... καὶ ἡ γαλῆ καθάπερ τᾶλλα τετράποδα τὸν αὐτὸν τρόπον ἔχει ἐκείνοις τὰς ὑστέρας - ἐξ ὧν εἰς τὸ στόμα πῆ βαδιεῖται τὸ ἔμβρυον; ἀλλὰ διὰ τὸ τίκτειν πάμπαν μικρὰ τὴν γαλῆν καθάπερ καὶ τᾶλλα σχιζόποδα, περὶ ὧν ὑστερον ἐροῦμεν, τῷ δὲ στόματι πολλάκις μεταφέρειν τοὺς νεοττοῦς, ταύτην πεποίηκε τὴν δόξαν. [Arist. *gen. anim.* 3,6 756b: C'è chi dice che (...) tra i quadrupedi ci sia la donnola che partorisce per la bocca. Ciò è detto anche da Anassagora e da alcuni altri studiosi della natura in modo troppo semplice e senza necessaria osservazione. (...) In quanto alla donnola, essa ha l'utero nello stesso modo degli altri quadrupedi: come dunque l'embrione potrebbe passare da esso alla bocca? Questa opinione è dovuta al fatto che la donnola, come anche tutti gli altri animali col piede diviso, partorisce dei piccoli di dimensioni molto ridotte, e li porta spesso in giro con la bocca]. ● Falso autem opinantur qui dicunt mustelam ore concipere, aure effundere partum [Isid. *Or.* 12,3,3: È falsa l'opinione di chi dice che la donnola concepisce attraverso la bocca e dà alla luce i piccoli attraverso un orecchio].²²⁴

☞: Ca12: “si diceva che la donnola, *rosola*, si accoppia con la bocca”.

03. φασὶ δέ, ὅτι εἴ τις θηράσας μίαν ἐξ αὐτῶν τὴν οὐρὰν ἢ τοὺς ὄρχεις ἀποκόψει, καὶ ζῶσαν ἐάσει, μὴ εὐρεθήσεσθαι αὐτὰς λοιπὸν ἐν ἐκείνῳ τῷ χωρίῳ. [*Geop.* 13,3,2: Dicono poi che se uno, catturata una faina, le taglierà la coda o i testicoli e la lascerà andare, non troverà più altre faine, in seguito, in quel campo²²⁵.]

☞: Cp1-2; Pu1.

68. edera²²⁶

01. ὁ δὲ Διόνυσος οὐ μόνον τῷ τὸν οἶνον εὐρεῖν, ἰσχυρότατον φάρμακον καὶ ἥδιστον, ἰατρὸς ἐνομίσθη μέτριος, ἀλλὰ καὶ τῷ τὸν κιττὸν ἀντιταττόμενον μάλιστα τῇ δυνάμει πρὸς τὸν οἶνον εἰς τιμὴν προαγαγεῖν καὶ στεφανοῦσθαι διδάξαι τοὺς βακχεύοντας ὡς ἦττον [ὑπὸ τοῦ οἴνου] ἀνιῶντο, τοῦ κιττοῦ κατασβεννύντος τὴν μέθην τῇ ψυχρότητι. [Plut. *quaest. conv.* 3,1 647a: Dioniso fu considerato medico molto assennato... per aver elevato a dignità l'edera, che con la sua azione si oppone molto efficacemente al vino, e per aver insegnato ai baccanti a coronarsi con l'edera, affinché soffrissero meno gli effetti del vino, giacché essa modera con il suo freddo l'ubriachezza].²²⁷

☞: Ca27, 41: “si vedeva disegnata sulle porte o sulle pareti delle osterie l'edera”.

→ Pitre 3,272: l'ellera si mette per insegna alle osterie (Acireale).

69. elefante²²⁸

01. θηρίων δὲ ἀλεξιφάρμακον ἦν ὄρα πάντων πιμελῆ ἐλέφαντος, ἦν εἴ τις πιχρίσαιτο, καὶ εἰ γυμνὸς ὁμόσε χωροῖη τοῖς ἀγριωτάτοις, ἀσινῆς ἀπαλλάττεται. [Aelian. *n. anim.* 1,37: Sembra che il grasso d'elefante sia un antidoto contro tutte le belve: se uno si unge con quel grasso, anche se si imbatte, inerme, nelle bestie più feroci, riesce a cavarsela senza alcun danno].
02. *Decem annis gestare in utero vulgus existimat, Aristoteles biennio nec amplius quam [semel gignere pluresque quam] singulos, vivere ducentis annis et quosdam CCC* [Plin. 8,28: È credenza popolare che la loro gestazione si protragga per dieci anni, ma Aristotele sostiene che essa dura due anni e che viene generato un solo cucciolo]²²⁹.

70. eliotropio²³⁰

01. *vis ad omnia venenata et phalangia, sed contra scorpiones praecipue inlita. non feriuntur habentes, et si terram surculo heliotropii circumscribat aliquis, negant scorpionem egredi, inposita vero herba aut uda omnino respersum protinus mori. seminis grana quattuor pota quartanis prodesse dicuntur, tria vero tertianis, vel si herba ipsa ter circumlata subiciatur capiti (...)* Magi heliotropium in quartanis quater, in tertianis ter adligari iubent ab ipso aegro precarique eum, solutum se nodos liberatum, et iacere non exempta herba [Plin. 22,60-1: l'eliotropio è efficace contro tutti gli animali velenosi e contro i ragni falangi, ma

particolarmente contro gli scorpioni, applicato in impiastro. Chi lo porta addosso non viene morso e, se con un ramoscello di girasole si descrive un cerchio in terra attorno a uno scorpione, dicono che questo animale non ne esce; se lo si copre con la pianta, o semplicemente lo si spruzza con la pianta bagnata, muore immediatamente. Si dice che quattro semi presi in pozione giovino contro la quartana, tre contro la terzana, e che si ottenga giovamento anche se la pianta stessa viene portata in cerchio per tre volte attorno all'ammalato e poi gli viene messa sotto il capo. (...) I Magi prescrivono al malato stesso, nelle febbri quartane, di legarsi addosso il girasole con quattro giri, nelle terzane con tre giri, di dichiarare in preghiera che scioglierà quei nodi una volta liberato dalla febbre, e di stare a letto senza togliersi di dosso la pianta].

71. **elleboro**²³¹

01. *hoc et religiosius colligitur, primum enim gladio circumscribitur, dein qui succisurus est ortum spectat et precatur, ut id liceat sibi concedentibus diis facere observatque aquilae volatus; fere enim secantibus interest, et, si prope advolavit, moriturum illo anno qui succidat augurium est.* [Plin. 25,50: La maniera in cui viene raccolto è molto superstiziosa: prima infatti si traccia intorno un solco con la spada, poi colui che è incaricato di tagliarlo guarda verso oriente, prega di poter fare quell'operazione con il favore degli dèi e osserva il volo di un'aquila; infatti quasi sempre un'aquila si trova nei paraggi di chi taglia questa pianta e, se vola vicino, è presagio che colui che sta tagliando morirà entro l'anno].

72. **erba leone**²³²

02. Ὁ ὀσπρολέων, ὃν τινες ὀροβάκχην καλοῦσιν, οὐκ ἀνελεύσεται ἐν ταῖς ἀρούραις, εἰ ἐν ταῖς γωνίαις ταῖς τέσσαρσι καὶ ἐν μέσῳ τῆς ἀρούρης ἐμπήξειας ροδοδάφνης κλάδους. τοῦτο δὲ πάντα τὰ ὄσπρια ἀσινῆ φυλάξει. [2] Εἰ δὲ θέλεις μὴδ' ὄλως φανῆναι ταύτην τὴν βοτάνην, λαβὼν πέντε ὄστρακα, ζωγράφησον ἐν αὐτοῖς ἀπὸ κριταρίου ἢ ἀπὸ ἄλλου τινὸς λευκοῦ τὸν Ἡρακλέα πνίγοντα λέοντα, καὶ ἀπόθου ἐν ταῖς γωνίαις καὶ κατὰ μέσου. [3] Θεραπεία οὖν εὐρίσκεται ἑτέρα φυσικὴ καὶ ἀντιπαθῆς, ἥ καὶ Δημόκριτος μαρτυρεῖ: παρθένος ὥραν ἔχουσα γάμου, ἀνυπόδετος γυμνῆ, μὴδὲν καθόλου περικειμένη, λελυμένη τὰς τρίχας, ἀλεκτρούνα ἐν ταῖς χερσὶν ἔχουσα, περιελθέτω τὸ χωρίον, καὶ εὐθέως χωρίζεται μὲν ἡ λεόντειος πόα, τὰ δὲ ὄσπρια κρεῖττονα γίνεται, ἴσως καὶ τῆς βοτάνης ταύτης τοῦ λέοντος τὸν ἀλεκτρούνα φοβουμένης. [4] Τινὲς πείρα παραλαβόντες, βούλονται αἷματι ἀλεκτρούνοιο καταρραίνειν τὰ μέλλοντα σπεῖρεσθαι, καὶ οὐ βλαβήσεται ὑπὸ λεοντείας βοτάνης. [5] Τινὲς δὲ ζωγραφοῦσιν ἱακῶτ' καὶ καταχωινύουσι τὸ ὄστρακον μέσον τῆς ἀρούρης. [*Geop.* 2,42: Il 'leone dei legumi', che alcuni chiamano cuscuta, non nascerà tra i seminati se planterai rametti di rododafne nei quattro angoli e in mezzo al campo. In tal modo tutti i legumi saranno incolumi. Ma se si vuole che l'erba sia completamente debellata, presi cinque vasi di coccio, pitturerai su di essi, con del critario e dell'altro bianco, un Eracle che soffoca il leone,²³³ e li porrai nei quattro angoli del campo e nel centro. Si conosce poi un altro rimedio naturale, di tipo antipatico, che è approvato anche da Democrito:²³⁴ si faccia girare per il campo una vergine in età da marito, scalza e completamente nuda²³⁵ con i capelli sciolti e con in mano un gallo: in tal modo l'erba leone sarà subito eliminata e i legumi cresceranno meglio (probabilmente questo tipo di piante teme il gallo). Alcuni, poiché l'hanno sperimentato, consigliano di bagnare la semente con sangue di gallo così che non sia rovinata dall'erba leone.²³⁶ Alcuni scrivono in un vaso IACO²³⁷ e lo sotterrano in mezzo al campo].

→ Pitre 3,120: per preservare i ceci dal male volgarmente detto *tammurieddu* i contadini sogliono collocare in mezzo al campo piccoli rami d'oleandro.

→ Ferraro 1892, 76: In Toscana e nell'Umbria ai 4 lati del campo si suol piantare un palo con suvvi un tabernacolino, contenente l'immagine della Madonna, che si vede anche nelle campagne di Reggio Emilia dove è detto Maestà (immagine santa), al quale si appende un ramoscello di olivo.

73. **ernia**²³⁸

01. *Si puero tenero ramex descenderit, cerasum novellam radicibus suis stantem mediam findito, ita ut per plagam puer traici possit, ac rursus arbusculum coniunge et fimo bubulo aliisque fomentis obline, quo facilius in se quae scissa sunt coeant. Quanto autem celerius arbuscula coaluerit et cicatricem duxerit, tanto citius ramex pueri sanabitur* [Marcell. Emp. 33, 26:].

☞: La14: “Se un bambino aveva l’ernia, spaccavo un tronco di albero e lo facevano passare per tre volte avanti e indietro”.

→ ● Anelli 1957 ● Bronzini 1981, 288: i due compari si misero ai lati dell’olmo, e mentre una terza persona allargava la fenditura, la comare consegnò ad uno di essi la strillona [la bimba colpita da ernia] appena con una tovaglia. Al terzo tocco il compare passò la bimba a l’altro attraverso l’alberetto divaricato, dicendo ogni volta a voca più o meno comprensibile: a nome re la Santa Nunziata passa, cummà, sa si’ sanata”.²³⁹

74. esca

01. Λάβε λοπάδια γ’ τῆς θαλάσσης, τὰ περὶ τὰς πέτρας γινόμενα· τούτων ἐκθλίψας τὴν σάρκα ἐπίγραψον ἐξ αὐτῶν εἰς ὄστρακον τὰ ὑποκείμενα, καὶ παραχρῆμα ὄψει τοὺς ἰχθύας ἐπὶ τὸ αὐτό, ὥστε θαυμάζειν· ἔστι δὲ τὰ ὀνόματα, Ἰαώ, Σαβαώθ. τούτῳ τῷ ὀνόματι οἱ Ἰχθυοφάγοι χρῶνται. [*Geop.* 20,18. *Preparato detto ptollato per radunare in un unico luogo i pesci di mare.* Prendi tre ostriche di mare, che nascono vicino alle pietre; dopo averne estratto l’animale, scrivi sul guscio le seguenti parole e vedrai i pesci riunirsi subito in un unico luogo, tanto da stupirtene; le parole sono: *Iaò Sabaòth*. Di queste parole si servono gli Ittiofagi²⁴⁰.]

75. fascinazione²⁴¹

01. ● τὸ Κροκύλος μοι ἔδωκε, τὸ ποικίλον, ἀνὶκ’ ἔθυσσε/ ταῖς Νύμφαις τὰν αἶγα· τὸ δ’ ᾧ κακέ, καὶ τόκ’ ἐτάκευ/ βασκαίνων, καὶ νῦν με τὰ λοίσθια γυμνὸν ἔθηκας. [*Theocr. Id.* 5,12-3: quella pelle di capra pezzata che quel giorno sacrificò Crocilo alle ninfe, tu, mascalzone, che già allora ti consumavi nell’invidia, me l’hai alla fine rubata] ● *Nescio quis oculus teneros mihi fascinat agnos* [Verg. *Ecl.* 3,103: non so che malocchio mi ha affascinato gli agnelli] ● *Non istic obliquo oculo mea commoda quisquam/ limat, non odio oscuro morsuque venenat* [Hor. *epist.* 1,14,37: qui in campagna nessun occhio maligno corrode la mia pace, nessun risentimento, nessun odio nascosto l’avvelena] ● *Ecce avia aut metuens divum matertera cunis/ exemit puerum, frontemque atque uda labella/ infami digito et lustralibus ante salivis/ expiat, urentes oculos inhibere perita* [Pers. 2,31-34: Eccoti una nonna o una zia per parte di madre, timorata/ degli dèi, ha tolto l’infante dalla culla e col dito impudico/ e saliva lustrale gli purifica la fronte e le umide labbra, esperta com’è nell’esorcizzare il malocchio] ● *In eadem Africa familias quasdam effascinantium Isigonus et Nymphodorus, quorum laudatione intereant probata, arescant arbores, emoriantur infantes. Esse eiusdem generis in Triballis et Illyris adicit Isigonus, qui visu quoque effascinent interemantque quos diutius intueantur, iratis precipue oculis, quod eorum malum facilius sentire puberes* [Plin. 7,16: Secondo Isigono e Ninfodoro, sempre in Africa vivono alcune famiglie di incantatori, le cui formule magiche fanno perire le greggi, seccare gli alberi, morire i bambini. Isigono aggiunge che famiglie simili esistono tra i Triballi e gli Illiri; essi gettano il malocchio anche col solo sguardo, e uccidono quelli che fissano a lungo, soprattutto se lo fanno con occhi adirati]²⁴² ● Περὶ τῶν καταβασκαίνειν λεγομένων καὶ βάσκανον ἔχειν ὀφθαλμὸν ἐμπεσόντος λόγου παρὰ δεῖπνον οἱ μὲν ἄλλοι παντάπασιν ἐξεφλαύριζον τὸ πρᾶγμα καὶ κατεγέλων· ὁ δ’ ἐστῶν ἡμᾶς <Μέστριος Φλώρος> ἔφη τὰ μὲν γινόμενα τῇ φήμῃ θαυμαστῶς βοηθεῖν, τῷ δ’ αἰτίας ἀπορεῖν ἀπιστεῖσθαι τὴν ἱστορίαν, οὐδὲ δικαίως, ὅπου μυρίων ἐμφανῆ τὴν οὐσίαν ἔχόντων ὁ τῆς αἰτίας λόγος ἡμᾶς διαπέφενεν ... γινώσκομεν γὰρ ἀνθρώπους τῷ καταβλέπειν τὰ παιδία μάλιστα βλάπτοντας, ὑγρότητι τῆς ἕξεως καὶ ἀσθενείᾳ τρεπομένης ὑπ’ αὐτῶν καὶ κινουμένης ἐπὶ τὸ χεῖρον, ἦττον δὲ τῶν στερεῶν καὶ πεπηγόντων ἤδη τοῦτο πασχόντων. [Plut. *quaest. conv.* 5,7 680c-d: Un giorno, dopo cena, si ragionò su coloro che, come si dice, fanno il malocchio. Molti lo ritenevano una vanità, e se ne ridevano. Ma Mestrio Floro, il padrone di casa, riteneva che ben numerose testimonianze ne provavano l’esistenza. (...) Noi conosciamo uomini, che col solo guardar fisso i bambini, ne

danneggiano e alterano la temperatura corporea.] • *Apollonides perhibet in Scythia feminas nasci, quae bitiae uocantur: has in oculis pupillas geminas habere et perimere uisu si forte quem iratae aspexerint. [Hae sunt et in Sardinia]* [Solin. 1,101 101: Apollonide testimonia che in Scizia nascono delle donne che si chiamano bizie: queste hanno due pupille in ogni occhio, con le quali possono mandare in rovina qualcuno, guardandolo irate. [Donne simili sono anche in Sardegna]]

☒: Ca12, 41, Pu2: “Chi poteva lanciare il malocchio aveva uno sguardo particolare, bruttissimo”.

→ • Wagner 1913,133: se di presenza ammiriamo e chiamiamo bello un bambino, la mamma irata o la nutrice grida: *Tokkalu* (toccalo) oppure *Ruspyalu* (sputalo), *non li ponzes oyul!* (non jettarlo); perché, toccando la persona o l’oggetto bello o sputandoci addosso, si evita ogni influenza maligna, che potrebbe emanare inconsapevolmente dal proprio sguardo. • Gerace 1957,24: le persone provocano la iettatura con la forza del loro sguardo e si credono adatte particolarmente quelle gobbe, guercie, sciancate, ed in genere minorate gravemente nell’aspetto fisico e in modo ripugnante. • Lombardi Satriani 1969,184: un altro raccontavami che un suo bambino, mentre vispo e pien di salute ruzzava per le srade, all’improvviso era stato colto da fieri dolori colici, sol perché era stato guardato da persona sospetta di malocchio, e ne sarebbe morto, se un suo compare non avesse avuto la buona idea di “ciarmarlo” o “precantarlo”. • Corso 1957,20. • Angarano 1973,132. • Iannicelli 1991,157-161.

B.: Julia 1912, 222.

→ Wagner 1913, 134: Nel Campidano si crede che nell’occhio d’una persona o d’un animale jettato si scopra un punto luccicante che altro non sarebbe che il riverbero dell’occhio dello jettatore. Questa credenza che ho constatata in varie parti del mezzogiorno dell’isola e specialmente nel Sulcis, è notevolissima, perché coincide singolarmente con un passo d’un autore antico riferentesi alla Sardegna²⁴³.

B.: Wagner 1913,134.

02. *qui malum carmen incantassit; qui fruges excantassit; neve alienam segetem pellegeris* [XII Tab. 8, 1a; 8a-b: chi abbia prunciato formule di malaugurio; chi abbia incantato le messi; non far passare per incantamento le messi di un campo altrui nel tuo].²⁴⁴

→ Ferraro 1892,96: A Carpeneto d’Acqui qualche raro contadino crede ancora che i maghi possano trasportare le altrui biade nel proprio campo.

76. fave²⁴⁵

01. *terra fabas tantum duraque farra dabat./Quae duo mixta simul sextis quicumque Kalendis/ Ederit, huic laedi viscera posse negant.* [Ov. *Fast.* 6, 180-182: “il suolo offriva soltanto fave e duro farro²⁴⁶. / si dice che chiunque mangi questi due cibi insieme nelle Calende/ del sesto mese, non debba soffrire di mali alle viscere”].²⁴⁷

02. *quin et prisco ritu pulsa fabata suae religionis diis in sacro est. praevalens pulmentari cibo, set hebetare sensus existimata, insomnia quoque facere, ob haec Pythagoricae sententiae damnata, ut alii tradidere, quoniam mortuorum animae sint in ea, qua de causa parentando utique adsumitur* [Plin. 18,118: Secondo l’antico rituale, la minestra di fave ha una sua sacralità nei sacrifici agli dèi. La fava si mangia per lo più bollita e si ritiene che intorpidisca i sensi e provochi visioni; per questo motivo essa è condannata dalla dottrina pitagorica; secondo altri, invece, la si condanna perché in essa si trovano le anime dei morti, e per questo viene adoperata nei sacrifici in onore dei propri congiunti morti].

☒: Ab6: “Se si mangiano troppe fave si fanno sogni brutti”.

→ Guerrieri 1989, 30: il 2 di novembre, secondo antica consuetudine, si mangiavano in minestra le fave secche, dette “fave dei morti”.

03. Ἄλα καὶ κύμινον ἐπὶ τῶν εἰδέναι μὲν τι προσποιουμένων, οὐκ εἰδόντων δέ· ἐπεὶ οἱ μάντιες εἰώθασι τιθέναι τὸν ἄλα καὶ κύαμον πρὸ τῶν μαντευομένων· ὅθεν καὶ ἴτοις τῶν ἀπορρήτων κοινωνοῦσι κύαμον ἐτίθουν† [Zen. 1,25: “sale e fava”: per quelli che fingono di sapere una cosa senza saperla. Gli indovini erano soliti porre sale e fava davanti a chi chiedeva un responso. Perciò chiamavano “quelli del sale e della fava” anche coloro che partecipavano ai misteri].²⁴⁸

→ ● Dorsa 1884,112: L'uso cliromantico delle fave presso i Calabresi s'incontra in Albidona, dove la giovinetta suole adoprare al S.Giovanni, in un dato numero, parte sbucciate e parte intere, riponendole di sera sul davanzale della finestra. Al mattino seguente essa che ne attende i prognostici, appena alzata di letto, vi stende sopra e con gli occhi chiusi la mano, e riconosce la buona o la cattiva fortuna se la fava in cui prima s'imbatte è una intera o una sbucciata. ● Pitre 2,6. ● Castelli 1880,103. ● Finamore 1890,90: le ragazze da marito mettono sotto il guanciale tre fave: una col guscio, una senza, e l'altra con mezzo. A qualunque ora si svaglino, prendono a caso, senza vedere, una delle tre fave. Se prendono quella col guscio, lo sposo sarà ricco; se quella senza guscio, sarà povero; se la mezzo sgusciata, lo sposo sarà di mediocre fortuna. ● Casalaina 1910,156: Il giorno di S.Giovanni le zitelle da molte cose traggono i presagi per i loro matrimoni. Fra l'altro, la sera precedente, mettono sotto il guanciale tre fave, di cui una rivestita interamente della scorza, una coperta solo per metà e l'altra tutta mondata; allo svegliarsi, introducono una mano sotto il guanciale, ne traggono una fava e, a seconda che essa sia con tutta la scorza, con metà o senza, prognosticano che il loro marito sarà ricco, mediocrementemente agiato o povero. ● = Bronzini 1964,182. ● Mancarella 1929, 133: verdi o secche le fave sono adoperate del pari per ricavare l'oroscopo. ● Burgio, 109. ● Malossini, 106.
B.: De Gubernatis 1878,36-7.

04. *ille memor veteris ritus timidusque deorum/ Surgit (habent gemini vincula nulla pedes)/ Signaque dat digitis medio cum pollice iunctis,/ Occurrat tacito ne levis umbra sibi./ Cumque manus puaras fontana perluit unda/ Vertitur et nigras accipit ante fabas,/ Aversusque iacit; sed dum iacit, "haec ego mitto,/ His" inquit "redimo meque meosque fabis"./ Hoc novies dicit nec respicit: umbra putatur/ Collegere et nullo terga vidente sequi.* [Ov. Fast. 5,431-440: "chi è memore dell'antico rito e ha timore degli dèi/ si alza - entrambi i piedi sono privi di calzari - / e fa segnali serrando le dita con il pollice in mezzo,/ affinché un'impalpabile ombra non si faccia incontro a lui silenzioso./ E dopo aver deterso in acqua di fonte le mani, purificandole,/ si volta, e prima raccoglie nere fave,/ e le getta dietro le spalle, e mentre le getta dice:/ "queste io lancio, e con esse redimo me e i miei congiunti". / Ripete questa formula nove volte senza guardarsi alle spalle:/ si crede che l'ombra le raccolga, e, non vista, lo segua".]²⁴⁹.

05. Οἱ δὲ φυσικοὶ φασὶ τοὺς κύαμους ἀμβλύνειν τὰς καρδίας τῶν ἐσθιόντων αὐτοῦς. [4] διὸ καὶ ἐμποδίζειν ταῖς εὐθυονειρίαις νομίζονται, εἰσὶ γὰρ πνευματώδεις. [5] φασὶ δὲ καὶ τὰς κατοικιδίους ὄρνιθας συνεχῶς αὐτοῦς ἐσθιούσας ἀτόκους γίνεσθαι. [6] Τοὺς δὲ κύαμους ὁ Πυθαγόρας φησὶ μὴ χρῆναι ἐσθίειν, διὰ τὸ καὶ ἐν τῷ ἄνθει αὐτῶν εὐρίσκεσθαι πένθιμα γράμματα. [7] Φασὶ δὲ τὸν κύαμον ἐκβρωθέντα ἀναπληροῦσθαι πάλιν τῆς σελήνης αὐξομένης. τοῦτον δὲ ἐν ἄλμυρῷ ὕδατι μηδέποτε ἐψεῖσθαι, ὅθεν οὐδὲ ἐν θαλαττίῳ. [8] Πρῶτος δὲ ἀπέσχετο κύαμων Ἀμφιάραος, διὰ τὴν δι' ὄνειρων μαντείαν. φέρεται δὲ καὶ Ὀρφέως τοιάδε ἔπη: Δειλοί, <πάνδειλοι>, κύαμων ἄπο χειρᾶς ἔχεσθε, καί: Ἴσόν τοι κύαμους φαγέειν, κεφαλᾶς τε τοκήων. [Geop. 2,35,3-8: Dicono i filosofi naturalisti che le fave indeboliscono i cuori di chi le mangia.²⁵⁰ Credono poi che impediscano i sogni, giacché portano flatulenza. Dicono anche che le galline, se ne mangiano spesso, diventano sterili.²⁵¹ Pitagora, poi, sostiene che non bisogna mangiarle perché nel loro fiore si trovano lettere funeste.²⁵² Dicono poi che le fave rosse si riempiono ad ogni luna crescente e che non vanno mai cotte in acqua salata né in quella di mare.²⁵³ Per primo Anfiarao²⁵⁴ si astenne dalle fave, perché potesse vaticinare attraverso i sogni. Anche Orfeo riporta tali versi ²⁵⁵: "miseri, non toccate le fave"; e anche: "mangiare fave è come divorare la testa dei genitori"²⁵⁶].

→ Pitre 3,120: Mettendo una fava entro un teschio e poi seminandola, le fave seminate produrranno fave molto *cucivuli* (Baucina).

→ Calvetti 1974,45 e 52: in tale giornata [l'epifania] i contadini usano dare alle galline delle fave, onde covino meglio.

77. febbre²⁵⁷

01. *saetas e cauda contortas et sinistro brachio alligatas quartanis mederi.* [Plin. 28,91: le setole della coda di un leone, attorcigliate e attaccate come amuleto al braccio sinistro guarirebbero le febbri quartane].

- Lombardi Satriani 1969,279: i peli della coda di cammello attorcigliati al braccio sinistro...: ecco altrettanti amuleti contro le febbri.
02. *in quartanis fragmentum clavi a cruce involutum lana collo subnectunt aut spartum e cruce* [Plin. 28,46: nei casi di quartana attaccano al collo del malato il frammento di un chiodo tolto da una croce avvolto nella lana, oppure una corda usata per la crocifissione].
- ● Dorsa 1884,138: Nel cosentino il toccare il cadavere di un impiccato credesi che liberi dalla febbre quartana. ● Malossini, 24: altri amuleti atti a propiziare la sorte sono: la corda con la quale è stato impiccato un assassino.
03. ● *In quartanis medicina clinice propemodum nihil pollet. quam ob rem plura eorum remedia ponemus primumque ea, quae adalligari iubent: pulverem, in quo se accipiter volutaverit, lino rutilo in linteolo, canis nigri dentem longissimum* [Plin. 30,98: Nelle febbri quartane la medicina clinica non funziona quasi per nulla. Per questo indicheremo parecchi rimedi superstiziosi, e in primo luogo quelli che si prescrivono come amuleti: la polvere in cui si sia rigirato uno sparviero, posta in un pannolino appeso con un filo rosso; il dente più lungo di un cane nero].²⁵⁸
- Finamore 1894,144: “[per la febbre] si prendono due o più ranocchi e, così vivi, si stringono con una fascia sulla fronte e sulle tempie. Morti i primi, se ne mettono altri, fino a che cessi la febbre, o almeno il dolor di capo”.

78. ferro²⁵⁹

01. *Medicina e ferro est et alia quam secandi. namque et circumscribi circulo terve circumlato mucrone et adultis et infantibus prodest contra noxia medicina, et praefixisse in limine evulsos sepulchris clavos adversus nocturnas lymphationes, pungique leviter mucrone, quo percussus homo sit, contra dolores laterum pectorumque subitos, qui punctiorem adferant.* [Plin. 34,151: in medicina il ferro non serve solo a tagliare. Infatti tracciare con il ferro un cerchio intorno ad adulti e ragazzi o far girare intorno a questi tre volte uno strumento aguzzo, giova contro i malefici; piantare sulla soglia chiodi sottratti ai sepolcri serve contro le allucinazioni notturne, e toccare leggermente con la punta di una spada con cui un uomo è stato ferito, giova contro le fitte improvvise alle costole o al petto].²⁶⁰

☞: Ca2-5, Pu2: “si porta sempre un pezzo di ferro con sé, contro il malocchio”.

→ ● Pitre 2, 225. ● Pitre 4, 251: rimedi contro la jettatura: rimedio principe, il ferro sotto qualsiasi forma; mirabilissima quella del ferro da cavallo, che attaccasi alle pareti delle stalle e a certi usci di case. Va sotto il nome generico di ferro qualunque metallo che si cerchi per antidoto alla jettatura: l'acciaio, il piombo, l'argento, l'oro. ● Angarano 1973,187: [in maggio] è il tempo in cui maggiore è il pericolo del malocchio, poiché si ritiene che per i campi vadano in giro le “magare”: contro di esse si pongono fra il grano, come amuleti, pezzi di ferro o strumenti agricoli.²⁶¹ ● Serini 1988,18: antidoto e portafortuna contro ogni mlanno è ancora oggi considerato il ferro per la sua origine sotterranea. ● Burgio, 111: è indicatissimo per lo scongiuro. ● Malossini, 111: “toccare ferro” è forse il gesto scaramantico più comune contro la iettatura, il malocchio e la sfortuna.

79. fico²⁶²

01. *Desierat Ianus. Nec longa silentia feci/ sed tetigi verbis ultima verba meis./ “Quid volt palma sibi rugosaque carica”, dixi,/ “et dat sub niveo condita melle cado?”/ “Omen” ait “causa est, ut res sapor ille sequatur/ et peragat coeptum dulcis ut annus iter”.* [Ov. Fast. 1,183-188: Giano aveva terminato di parlare. Ma non tacqui a lungo, io,/ e quasi congiunsi le mie parole con le ultime sue:/ “Che cosa significano i datteri e i rugosi fichi”, chiesi,/ “e il miele che si offre contenuto in candido vaso?”/ “Ne è causa il presagio”, disse, “affinché il sapore passi nelle cose,/ e l'anno trascorra dolce come il suo inizio”].²⁶³

☞: Pu2: “si mangiano fichi secchi, il primo giorno dell'anno, come portafortuna”.

02. ● *produnt etiam, si quis inclinata arbore supino ore aliquem nodum eius morsu abstulerit nullo vidente atque cum aluta inligatum licio e collo suspenderit, strumas et parotidas discuti. cortex tritus cum oleo ventris ulcera sanat* [Plin. 23,125: Si dice anche che, qualora si sia attirato a sé

l'albero e, col capo supino, si sia staccato con un morso un qualche suo nodo senza essere visti, poi lo si porta in un sacchetto di cuoio legato al collo con un filo, si stornano le scrofole e la parotite]. • *caprifico quoque medicinae unius miraculum additur: corticem eius intumescens puer impubis si defracto ramo detrahat dentibus, medullam ipsam adalligatam ante solis ortum prohibere strumas. caprificus tauros quamlibet feroces collo eorum circumdata in tantum mirabili natura conpescit, ut immobiles praestet* [Plin. 23,130: Anche al fico selvatico si attribuisce una proprietà medicinale prodigiosa: qualora un bambino impubere abbia spezzato un suo ramo e ne abbia coi denti strappato la corteccia rigonfia di linfa, il midollo, legato come amuleto prima del levar del sole, tiene lontane, a quanto si dice, le scrofole.²⁶⁴ Il fico selvatico, messo intorno al collo dei tori, anche i più feroci, con le sue proprietà prodigiose li doma a tal punto da immobilizzarli].²⁶⁵

→ • Finamore 1894,138: “[per il dolore intercostale] per tre mattine di seguito, si va sotto un fico “nericello” *ficura renecelle*, e, afferrato un ramo robusto, s’ha da spenzolarvisi, levandoli i piedi da terra”. • Salomone Marino 1897,104: Sotto il fico è un bel dormire! Ché il fico porta gioie e bene e non guai come il noce, l'albero delle streghe. Alle lattanti cresce a dismisura il latte; le sterili, diventan grosse...; le istecchite rimpolpano; tutti si acquista vigoria, freschezza di carne, colore. • Almanacco 2008,68: per l'itterizia (...): abbracciare un tronco di fico in frutto e addentare la scorza mangiandone sino a due dita.

03. Τίς αἰτία, δι’ ἣν ψαθυρὰ γίνεται ταχὺ τὰ ἐκ συκῆς κρεμαννύμενα τῶν ἱερείων [Ὁ] Ἀριστίωνος εὐημέρει παρὰ τοῖς δειπνοῦσι μάγειρος, ὡς τὰ τ’ ἄλλα χαριέντως ὀψοποιήσας καὶ τὸν ἄρτι τῷ Ἡρακλεῖ τεθυμένον ἀλεκτρυόνα παραθεῖς ἀπαλὸν ὥσπερ χθιζόν, νεαρὸν ὄντα καὶ πρόσφατον. εἰπόντος οὖν τοῦ <Ἀριστίωνος>, ὅτι τοῦτο γίνεται ταχέως, εἰ σφαγεῖς εὐθὺς ἀπὸ συκῆς κρεμασθεῖη, τὴν αἰτίαν <ἐζητοῦμεν>. ὅτι μὲν δὴ πνεῦμα τῆς συκῆς ἄπεισιν ἰσχυρὸν καὶ σφοδρὸν, ἢ τ’ ὀσφρησις ἐκμαρτυρεῖ καὶ τὸ περὶ τῶν ταύρων λεγόμενον, ὡς ἄρα συκῆ προσδεθεῖς ὁ χαλεπώτατος ἥσυχίαν ἄγει καὶ ψαύσεως ἀνέχεται καὶ ὅλως ἀφήσιν τὸν θυμὸν ὥσπερ ἀπομαραινόμενον. ... θερμὸν οὖν πνεῦμα καὶ δριμὺ καὶ τμητικὸν ἀφήσιν ἢ συκῆ, καὶ τοῦτο θρύπτει καὶ πεπαίνει τὴν σάρκα τοῦ ὄρνιθος. [Plut. *quaest. conv.* 6,10 696d-697b: *Perché le carni sospese ad un fico si frollano subito*. Il cuoco di Aristione fu grandemente lodato dai convitati, perché oltre ad aver imbandito in modo acconcio le altre vivande, ci mise davanti un gallo appena ucciso e sacrificato ad Eracle così tenero, che pareva macellato da molto tempo. Disse Aristione che si poteva ottenere questo risultato se, appena ucciso, appendi l'animale ai rami di un fico. Provammo allora a cercarne la spiegazione: che dal fico esca uno spirito forte e potente ne abbiamo testimonianza, ad esempio, anche dal fatto che se si lega un toro, pur il più feroce, al tronco di un fico, diviene mansueto. (...) Lo spirito caldo che emana il fico fa dunque frollare presto la carne del gallo].

→ Pitre 3,245: Non è prudente mettersi a dormire sotto a un fico nelle ore più calde dei giorni d'estate. Allo sciagurato che si pone a siffatto cimento presentasi una Donna di casa in abito di monaca con un coltello in mano, e lo invita a dire se voglia quell'arme oer la punta o pel manico. Se egli risponde: “Per la punta” sarà subito ucciso, se dice “pel manico” gliene verrà gran fortuna (Avola). Con minori riserve, chi dorme sotto il fico rimane avvetto alle fate, le quali scendono a baciarlo, ad arricchirlo di doni, a renderlo beneavventurato (Montevago).

04. ἄλλοι δὲ φασιν ὅτι μὴ δεῖ σῦκα προσφέρεσθαι μεσημβρίας· νοσῶδη γὰρ εἶναι τότε, ὡς καὶ Φερεκράτης ἐν Κραπατάλλοις εἶρηκεν. Ἀριστοφάνης δ’ ἐν Προαγῶνι· “κάμνοντα δ’ αὐτὸν τοῦ θέρους ἰδὼν ποτε/ ἔτρωγ’, ἵνα κάμνοι, σῦκα τῆς μεσημβρίας”. καὶ Εὐβουλος ἐν Σφιγγοκαρίωνι· “νῆ τὸν Δί’, ἡσθένουν γάρ, ὦ βέλτιστε σύ,/ φαγοῦσα πρῶην σῦκα τῆς μεσημβρίας”. Νικοφῶν δ’ ἐν Σειρήσιν· “ἐὰν δέ γ’ ἡμῶν σῦκά τις μεσημβρίας/ τραγῶν καθεύδη γλωρὰ, πυρετὸς εὐθέως/ ἦκει τρέχων οὐκ ἄξιος τριωβόλου/ κᾶθ’ οὗτος ἐπιπεσὼν ἐμείν ποιεῖ χολήν”. [Athen. 80a: altri poi sostengono che non bisogna mangiare fichi a mezzogiorno, perché allora sono nocivi, come ha detto anche Ferecrate nei *Crapatali*. Aristofane nel *Preagone* (fr.479 K.-A.): “Una volta d'estate avendolo visto star male,/ mangiava, per star male anche lui, fichi a mezzogiorno”. Anche Eubulo nello *Sfingocarione* (fr.105 K.-A.): “Per Zeus, stavo proprio male, caro mio,/ per aver mangiato, ieri l'altro, fichi a mezzogiorno”. Nicofonte nelle *Sirene* (fr.20 K.-A.): “Se uno di noi mangia fichi freschi a mezzogiorno,/ e si fa poi un pisolino, subito una febbre gli viene/ di corsa, che non vale mezza dracma;/ e quando gli è piombata addosso, gli fa vomitare bile”.]²⁶⁶

05. Τὸν μέλλοντα ἐμφυλλίζεσθαι ὀφθαλμὸν τοῦ σύκου κατάγραφε ὁ βούλει, καὶ τὰ σῦκα ἔγγραφα βλαστήσει. [*Geop.* 10,47: Disegna o scrivi ciò che vuoi sull'occhio del fico che sta per essere innestato e nasceranno fichi con quell'immagine o scritta.]

80. filo, filare²⁶⁷

01. *pagana lege in plerisque Italiae praediis cavetur, ne mulieres per itinera ambulantes torqueant fusos aut omnino detectos ferant, quoniam adversetur id omnium spei, praecipue frugum* [Plin. 28,28: Una legge rurale nella maggior parte delle campagne italiane vieta alle donne, quando camminano lungo i sentieri, di filare o di portare i fusi completamente scoperti, perché questo gesto andrebbe contro ogni buona prospettiva, soprattutto per il raccolto.

☞: Ab6: “Le donne non dovevano filare quando erano incinta”; Ca35: “non si filava né sui campi né sull'aia”; Cp1: “portava sfortuna”; La28: “nei primi mesi di gravidanza non dovevano filare”; Pu1.

81. foca²⁶⁸

01. *pelles eorum etiam detractas corpori sensum aequorum retinere tradunt semperque aestu maris recedente inhorrescere, praeterea dextrae pinnae vim soporiferam inesse somnosque adlicere subditam capiti* [Plin. 9,42: Si dice che le loro pelli, anche quando sono strappate dal corpo, mantengano la sensibilità al mare e sempre, quando c'è il riflusso delle maree, si facciano irte; inoltre dicono che la pinna destra possieda una forza soporifera e che posta sotto la testa faccia addormentare].

82. formica²⁶⁹

01. Ἔτι δ'οἱ μύρμηκες ὑπ'ὀρίγανου καὶ θείου περιπαττομένων λείων ἐκλείπουσι τὰς μυρμηκίας καὶ ἐλαφείου κέρατος θυμωμένου τὰ πλείστα φεύγει τῶν τοιούτων μάλιστα δὲ φεύγουσι θυμωμένου τοῦ στόρακος [Arist. *h.anim.* 4,8 534b: Le formiche abbandonano i formicai se vi si cosparge polvere di origano e di zolfo; questi animali fuggono in gran parte il fumo di un corno di cervo bruciato²⁷⁰, ma ancor più quello d'incenso]. • Μύρμηκες σωροῦ γενήματος οὐχ ἄπτονται, ἐὰν τὸν σωρὸν γῆ λευκῆ περιγράψῃς, ἢ ἄγριον ὀρίγανον περιθῆς. [*Geop.* 2, 29. *In che modo le formiche non raggiungano i mucchi. Da Sozione*]. Le formiche non raggiungono i mucchi se (...) vi si sarà sparso intorno origano selvatico] • [= *Geop.* 13,10,3].²⁷¹

☞: Ab6; Ca2: “l'origano stordisce le formiche”; Ca14; Ca43; Cp1-2; Pu1,2.

02. *Contra formicas, si in horto habent foramen, cor noctuae admoveamus* [Pall. 1,35,2: contro le formiche, se c'è il formicaio nell'orto, vi avviciniamo il cuore di una civetta].

→ Malossini, 119: I Friulani, per scacciarle... mettono un cuore di urupa nel formicaio.

03. Ἐὰν μύρμηκας θηράσας καύσης, ἀποδιώξεις τοὺς λοιποὺς μύρμηκας, ὡς ἡ πείρα ἐδίδαξεν. [2] Ἐὰν δὲ κεδρίαν παραχρίσης περὶ τὰς τρώγλας, οὐκ εἰσελεύσονται οἱ μύρμηκες εἰς τὸ ἀλώνιον. [4] ἐξελάσεις δὲ τοὺς μύρμηκας τῶν ὀπῶν, ἐὰν κοχλίων σκεπάσματα, τουτέστι τὰ ὄστρακα, μετὰ στόρακος καύσης, καὶ κόψας ἐμπάσης εἰς τὰς μυρμηκίας. [5] Ὅμοίως μύρμηκας ἀπελάσεις ὀρίγανον καὶ θεῖον λειώσας, καὶ περὶ τὰς μυρμηκίας περιπάσας. [12] εἴ τις κόκκον σίτου βασταζόμενον ὑπὸ μύρμηκος τῷ ἀντίχειρι τῆς ἀριστερᾶς χειρὸς λαβὼν εἰς δέρμα φοινικοῦν ἐμβάλῃ, καὶ περιάψῃ τῇ κεφαλῇ τῆς γυναικός, ἀτόκιον ἔσται τῇ φορούσῃ. [13] μυρμηκῶν δὲ καυθέντων, ὑπὸ τῆς ὀσμῆς καὶ οἱ λοιποὶ φεύξονται. [14] ἤκουσα, ὡς καὶ ἀποθανόντα μύρμηκα ἕτερος φέρει ἐπὶ τῶν ὄμων μύρμηξ. [15] εἴρξεις τοὺς μύρμηκας χολὴν ταυρείαν καὶ πίσσαν μετὰ ἀμόργης μίσγων, καὶ χρίων τὸ πρέμνον. τὸ αὐτὸ ποιεῖ καὶ μίλτος καὶ πίσσα μίγνυμένη καὶ ἐπιχριομένη. [16] τινὲς ἰχθὺν τὸν καλούμενον κορακῖνον κρεμῶσι τοῦ δένδρου, καὶ διαφθείρουσι τοὺς μύρμηκας. [*Geop.* 13,10. *Contro le formiche*. [1] Se, catturate alcune formiche, le bruci, allontanerai le altre, come insegna l'esperienza. [4] Caccerei le formiche dai formicai se bruci con storace delle conchiglie e, dopo averle sminuzzate, le getti sopra ai formicai²⁷². [5] Nello stesso modo allontanerai le formiche, se riduci in polvere origano e zolfo,

e li spargi attorno ai formicai. [12] Se uno, preso con il pollice della mano sinistra un chicco di grano trasportato da una formica, lo mette in una pelle color porpora, e lo lega alla testa di una donna, colei che lo porta diverrà sterile²⁷³. [13] Ancora: bruciate alcune formiche, anche le altre fuggiranno per l'odore].

☞: Pu2: “se si bruciano alcune formiche, le altre fuggono”.

83. foruncolo

01. *novem granis furunculum si quis circumducatur, singulis ter manu sinistra, et omnia in ignem abiciat, confestim sanari aiunt* [Plin. 22,135: Dicono che se si prendono nove chicchi d'orzo e con ciascuno di essi si descrivono tre cerchi intorno a un foruncolo, con la mano sinistra, e poi si gettano tutti i chicchi nel fuoco, il foruncolo guarisce subito]²⁷⁴.

☞: Ca2-5: “si faceva così per far passare i foruncoli”.

84. frassino²⁷⁵

01. *experti prodimus, si fronde ea circumcludantur ignis et serpens, in ignes potius quam in fraxinum fugere serpentem. mira naturae benignitas, prius quam hae prodeant, florere fraxinum nec ante conditas folia demittere.* [Plin. 16,64: Possiamo affermare, avendone fatto l'esperienza, che se si forma, con dei rami di frassino, un cerchio entro il quale si chiudano un fuoco acceso e un serpente, quest'ultimo si getterà nelle fiamme piuttosto che cercare scampo tra i rami di frassino. Per una sorprendente benevolenza della natura, il frassino fiorisce prima che i serpenti vengano fuori dai loro ricoveri e non perde il fogliame prima che siano tornati a rintanarsi].

☞: Ab6: “Si diceva: ‘cogli un ramo di frassino e mettilo sotto i pulcini, che non ci va la serpe””.

85. frumento

01. • *Sunt qui rubeta rana in limine horrei pede e longioribus suspensa invehere iubeant* [Plin. 18,303: c'è chi prescrive di sospendere per una delle zampe più lunghe una rana rubeta sulla soglia del granaio (per conservare il frumento)]²⁷⁶.

☞: Ca10, 11, 13, 41: “appendevano un rospo sul granaio, o in mezzo alle colture: dicevano che portava bene”.

86. frutto

01. • *Si caduca sunt poma, fissae radici lapis iniectus poma retinebit.* [Pall. 3,25,15: Se i frutti sono cadenti, li tratterai mettendo una pietra in un orifizio della radice]. • Αἴρας, τὰ λεγόμενα ζιζάνια, τὰ ἐν τῷ σίτῳ εὕρισκόμενα, ἀποσπασθέντα ὁμοῦ πολλά μετὰ τῶν ῥιζῶν ἀπὸ τῆς γῆς, ἠνίκα ἄρξεται λιπαίνειν, καὶ γενόμενα ἐν σχήματι στεφάνου, ἐὰν περιβληθῆ τῷ στελέχει τοῦ δένδρου, καὶ τελεσφορεῖ, καὶ οὐκ ἀπορρίπτει τὸν καρπὸν. [2] Ἡ δὲ καλουμένη φλώμος βοτάνη περιαιπτομένη τῇ καρύᾳ οὐ συγχωρήσει ταύτην ἀποβάλλειν τὸν καρπὸν· οὐκ ἀποβάλλει δὲ τοσοῦτον τὸν καρπὸν, ἐὰν καρκῖνος, τουτέστι πάγουρος, αὐτῇ περιαιπθῆ. [3] ὁμοίως, ἐὰν μολίβδῳ περισφίγῃς τὸ πρέμνον ὡς στεφάνῳ, οὐκ ἀποβαλεῖ τὸν καρπὸν, ἀλλὰ καὶ εὐφορήσει. [4] Οὐκ ἀπορρίπτει τὸν καρπὸν τὰ φυτὰ, ἐὰν τὴν ῥίζαν περιορύξας καὶ τρυπήσας κρανέας ἐπίουρον ἐμβάλῃς, καὶ γῆν ἐπισωρεύσῃς. [5] Τινὲς δὲ γυμνώσαντες τὰς ῥίζας τὰς ἀδροτάτας αὐτῶν καὶ μεγίστας καὶ διελόντες μέσον, ἐπιβάλλουσι λίθου τοῦ σκληροῦ χάλικα, ἔπειτα ἐπιδήσαντες καταχωννύουσι πάλιν. [6] Ὁ δὲ Δίδυμος ἐν τοῖς γεωργικοῖς αὐτοῦ φησι, συνέχειν τὸν καρπὸν καὶ τὸ Ὀμηρικὸν ἔπος γραφόμενον· Χαλκῆφ δ' ἐν κεράμῳ δέδετο τρισκαίδεκα μῆνας. [7] Κατέχει τὸν καρπὸν καὶ λίθος τετρημένος αὐτοφυῶς εὕρισκόμενος, καὶ ἐμβαλλόμενος κλάδῳ τοῦ δένδρου. [8] ὁμοίως κατέχει τὸν καρπὸν, ἐὰν γράψῃς καὶ προσδήσῃς εὐφυῶς τῷ δένδρῳ, ταῦτα· Καὶ ἔσται ὡς τὸ ξύλον τὸ πεφυτευμένον παρὰ τὰς διεξόδους τῶν ὑδάτων, ὃ τὸν καρπὸν αὐτοῦ δώσει ἐν καιρῷ αὐτοῦ, καὶ τὸ φύλλον αὐτοῦ οὐκ ἀπορρυήσεται. [9] Πόλιον βοτάνη κρεμωμένη κατέχει τὸν καρπὸν [Geop. 10,87. *Per non far perdere il frutto alle piante.*²⁷⁷ *Da Sozione.* Il loglio che si chiama anche zizzania, e si trova pure nel frumento, cavato in gran quantità dalla terra con le radici, quando già comincia ad

ingrassare e prende forma di corona, se lo si mette intorno al tronco dell'albero, fa sì che quest'ultimo dia frutto e non lo faccia cadere. L'erba chiamata verbasco, posta intorno all'albero di noce, farà sì che non perda il frutto. Ugualmente, non perderà il frutto anche nel caso in cui, attorno ad esso, sia stato legato un granchio, ovvero un paguro. Allo stesso modo, qualora il fusto sia circondato come con una corona dal piombo, non solo la pianta non perderà il frutto, ma ne darà anche di ottimi. Allo stesso modo, la pianta non perderà il frutto, se scalzerai un po' di terra intorno alla radice, forerai quest'ultima, metterai nel foro una zeppa di corniolo e ricoprirai tutto con la terra. Alcuni, scoperte le radici, fendono le più forti e grosse e nella fessura inseriscono un pezzo di pietra dura e dopo averle legate, ricoprono di terra.²⁷⁸ Didimo nei suoi trattati di agricoltura sostiene che trattenga il frutto anche questo verso di Omero, scritto sull'albero: "dentro una giara di bronzo restò per tredici mesi"²⁷⁹. Trattiene il frutto una pietra trovata per natura forata, se venga inserita in un ramo dell'albero.²⁸⁰ Una pianta tratterrà il frutto, se scriverai e leggerai abilmente a un suo ramo queste parole: "E sarà come un albero piantato vicino al decorso delle acque, che darà il frutto nella giusta stagione, e la sua foglia non cadrà".²⁸¹ L'erba dal nome polio, sospesa all'albero, ritiene il frutto.]

☞: Ca9: "si legava intorno all'albero un panno bagnato di morchia"; Ca13; Ca14-15: "si appendeva un ferro di cavallo"; Ca27, Ca41: "si appendeva una pietra il sabato santo"; Cp1-2; Pu2: "si legava qualcosa intorno all'albero".

→ Pitre 3,113: col medesimo intendimento di assicurare la produzione delle mele, delle susine, delle melegrane agli alberi il giorno stesso di S.Giovanni si fa il fumo con paglia di grano, o si appendono delle corna di montone (Salaparuta, Alimena) o si conficca tra i loro rami o si lega ai loro tronchi un sasso (Termini): o si spargono attorno all'albero i fiori più belli che si abbiano: eccellente antidoto de' vermi (Resuttano).

87. fulmine²⁸²

01. • σεισμὸς εἰ γένοιτο πολλάκις,/ ἢ πῦρ ἀπότροπον, ἢ διάξειεν γαλῆ,/ παύσαιντ' ἄν ἐσφέροντες, ὠμβρόντητε σύ [Aristoph. *Eccl.* 790: Succedono tante cose: un terremoto, o un fulmine di malaugurio...: è la volta che smettiamo subito di consegnare la roba, cretino!] • *Quid? De fulgurum vi dubitare num possumus? Nonne cum multa alia mirabilia, tum illud in primis: cum Summanus in fastigio Iovis optumi maxumi, qui tum erat fictilis, e caelo ictus esset nec usquam eius simulacri caput inveniretur, haruspices in Tiberim id depulsum esse dixerunt, idque inventum est eo loco, qui est ab haruspibus demonstratus.* [Cic. *div.* 1,16: E possiamo forse dubitare del valore profetico dei fulmini? Fra i tanti esempi di tali miracoli, questo è soprattutto degno di ricordo: l'immagine di Summano, che allora era d'argilla, posta in cima al tempio di Giove ottimo massimo, fu colpita da un fulmine, né si riusciva a ritrovare in alcun luogo la testa della statua. Gli aruspici dissero che era caduta nel Tevere, e fu trovata nel punto che da essi era stato indicato]. • *Saepe malum hoc nobis, si mens non laeva fuisset,/ de caelo tactas memini praedicere quercus.* [Verg. *Buc.* 1,16-7: spesso questa sciagura ci predissero, ricordo, le querce colpite dal fulmine, se si fosse stati meno improvvidi]. • *Quid, quod futura portendunt, nec unius tantum aut alterius rei signa dant, sed saepe longum fatorum sequentium ordinem nuntiant, et quidem notis evidentibus longeque clarioribus quam si scriberentur?* [Sen. *nat.* 2,32: E che dire del fatto che presagiscono il futuro e non danno soltanto segnali su un fatto o due, ma spesso annunciano una lunga successione di eventi fatali, e per di più con indizi manifesti e di gran lunga più espliciti che se fossero scritti?²⁸³]

☞: Ca3, 27, 41: "un fulmine portava male".

→ Burgio, 120.

02. *utque Iovis magni prohiberet fulgura Tarchon,/ saepe suas sedes praecinxit vitibus albis* [Col. 10,346-347: e volendo stornare i fulmini ardenti di Giove, spesso la casa recinse di bianche vitalbe Tarconte].²⁸⁴

☞: Ab1: "si metteva fuori la porta un ramo di ginestra"; Ca38: "si metteva fuori la porta la palma di ulivo benedetto"²⁸⁵

03. Σίδηρος τοῖς πώμασι τῶν πίθων ἐπιτιθέμενος ἀπερύκει τὴν ἀπὸ τῶν βροντῶν καὶ ἀστραπῶν βλάβην. ἔνιοι δὲ δάφνης κλάδους ἐπιτιθέασι κατὰ ἀντιπάθειαν. [*Geop.* 7,11,1: Un pezzo di ferro, posto sui coperchi dei dogli, tiene lontani i danni di tuoni e fulmini].

☞: Ab2,3,6: “si metteva fuori la porta la catena del focolare”; Ca10, Ca14, Ca17, Ca19, Ca20-21, Ca33-34: “si metteva fuori casa il treppiedi del focolare”; Ca13: “si metteva fuori una caldara o una chiave di ferro di quelle antiche”; La20-22: “i ferri del camino”.

→ ● Serini 1988,16: contro il fulmine, la grandine, i contadini usano tracciare su di uno spiazzo di terreni un largo cerchio, interponendovi ferri vecchi, limature, chiodi, spilli, arnesi logori. ● Malossini, 123.

04. ● *Circa religiones talem accepimus. Tonitrua et fulgura paulo infirmius expavescebat, ut semper et ubique pellem vituli marini circumferret pro remedio, atque ad omnem maioris tempestatis suspicionem in abditum et concamaratum locum se reciperet, consternatus olim per nocturnum iter transcursu fulguris, ut praediximus.* [Suet. Aug. 90: Ed ecco ciò che sappiamo a proposito delle sue superstizioni. Provava per i tuoni e per i fulmini un terrore quasi morboso e così, come rimedio, portava con sé, sempre e in ogni luogo, la pelle di una foca e alla più piccola minaccia di temporale si rifugiava in un luogo appartato e fatto a volta, perché già una volta era stato spaventato, durante una marcia notturna, dal passaggio di un fulmine, come abbiamo riferito più sopra.] ● Ἴπποποτάμου δέρμα κατόρυζον ἐντὸς τοῦ χωρίου, καὶ οὐ πεσεῖται κεραυνὸς ἐκεῖσε [Geop. 1,16: Seppellisci una pelle di ippopotamo nel campo, e lì non cadrà alcun fulmine] ● [= Geop. 14,12].

05. *fulgetras popsymis adorare consensus gentium est* [Plin. 28,26: È usanza universale riverire i lampi con uno schiocco delle labbra].²⁸⁶

06. τε βρονταῖς ἐκ μηχανῆς τινοσ ἀντεβρόντα καὶ ταῖς ἀστραπαῖς ἀντήστραπτε· καὶ ὁπότε κεραυνὸς καταπέσοι, λίθον ἀντηκόντιζεν, ἐπιλέγων ἐφ’ ἐκάστω τὸ τοῦ Ὀμήρου “ἦ μ’ ἀνάειρ’ ἢ ἐγὼ σέ.” [Dio Cass. 59,28,6: (Caligola) aveva anche escogitato un’invenzione con cui rispondeva con tuoni ai tuoni e mandava lampi in risposta ai lampi: e quando cadeva un fulmine lanciava a sua volta un sasso come se fosse un dardo, ripetendo ogni volta il verso di Omero “sollevami o ti sollevo” (Il. 23,724)].

☞: Ca41: “per allontanare i fulmini si sparava al cielo col fucile”.

07. βρονταὶ δὲ καὶ ἀστραπαὶ ὅθεν ἐὰν γίνωνται, ἐκεῖθεν τὸν χειμῶνα δηλοῦσιν. ἐὰν δὲ ποτὲ μὲν ἐκ νότου, ποτὲ δὲ ἐκ βορέου ἢ εὐρου ἀστραπαὶ φέρωνται, προορατέον ὅτι ἐκεῖθεν μὲν ὄμβρος, ἔνθεν δὲ ἄνεμος ἐπενεχθήσεται. [Geop. 1,3,3: Dove si percepiscono tuoni e lampi, indicano che lì è brutto tempo. Nel caso in cui i lampi vengano da Noto, o vengano da Borea ed Euro, bisogna pronosticare che nel primo caso vi sia pioggia, nel secondo arrivi vento²⁸⁷].

→PI i 88

08. Ἐκείνην χρῆ πρώτην βροντὴν ἡγεῖσθαι καθ’ ἕκαστον ἐνιαυτόν, τὴν μετὰ τὴν ἀνατολὴν τοῦ κυνὸς γινομένην. δεῖ οὖν παρατηρεῖσθαι ἐν ποίῳ οἴκῳ τοῦ ζωδιακοῦ κύκλου τῆς σελήνης οὐσης ἢ βροντὴ ἢ πρώτη γίνεται. [Geop. 1,10,1: Bisogna conoscere il primo tuono che avviene, ad ogni stagione, dopo la levata del Cane. Bisogna dunque osservare in quale casa dello zodiaco sia la luna quando si verifica il primo tuono²⁸⁸].

☞: Ca12: “si facevano previsioni del tempo in base ai tuoni che si sentivano”.

→Pitrè 3,98: se nei primi tre giorni di febbraio non tuona, l’inverno è finito, e v’è a sperar bene per la campagna; se invece tuona, ve ne sarà ancora per quaranta giorni.

88. fungo

01. *si caligaris clavus ferrive aliqua robigo aut panni marcor adfuerit nascenti, omnem ilico sucum alienum saporemque in venenum concoqui deprehendisse qui nisi agrestes possunt atque qui colligant ipsi?* [Plin. 22,94: Se un chiodo di uno scarpone da soldato o un pezzo di ferro rugginoso o una stoffa marcia si sono venuti a trovare vicino al boleto in formazione, questo subito assimila tutto il succo e tutto il sapore della sostanza estranea, trasformandoli in veleno. Ma chi può essersene accorto, se non la gente di campagna o i di raccoglitori stessi funghi?]

☞: Ca2-5; Pu2.

→ Malossini, 125: in tutta Italia si crede che cuocendo i funghi con un cucchiaino di argento immerso nella pentola..., questo diventi nero se i funghi sono velenosi e rimanga lucido se sono commestibili. ... Nel Monferrato si credeva addirittura che fosse succifiante cuocere i funghi insieme a un pezzo di ferro per renderli commestibili.²⁸⁹

89. fuoco²⁹⁰

01. ● *Certe ego transilui positas ter in ordine flammas* [Ov. *Fast.* 4,727: Certo ho spesso saltato le fiamme disposte in triplice fila] ● *Ac madidus Baccho sua festa Palilia pastor /Concinet: a stabulis tunc procul este lupi./Ille levis stipulae sollemnis potus acervos /Accendet, flammas transilietque sacras.* [Tib. 2,5,87-90: e il pastore, madido di vino, canterà le sue Palilie:/ allora, o lupi, state lontano dalle stalle./ Egli, dopo aver bevuto, accenderà ritualmente cumuli/ di lievi stoppie, e salterà attraverso le sacre fiamme].

☒: Ca2-5: “si facevano fuochi benauguranti, la notte prima dei defunti e quella di Natale”; Pu2.

→ ● Dorsa 1884,66: Simili fuochi si accendono e si saltano pure nei villaggi calabresi nella festa del santo loro protettore. ● Gigli 1893,25: un’usanza antichissima è quella che vige nel nostro popolo di accendere nella sera, e specialmente in occasione di feste, grandi fuochi innanzi alle case. I bambini corrono allora a saltare in mezzo alle fiamme. ● Ferraro 1892,91. ● Marzano 1912, 37-38: è usanza nelle serate d’està, all’avvicinarsi di qualche giorno festivo, anzi nella novena che suole precederlo, accendere dei fuochi per le strade...; intorno a questi fuochi si raduna uno stuolo di monelli, i quali fanno un gran baccano e provano a passare per le fiamme, saltando. ● La Sorsa 1930,58: In vari paesi del Barese come S.Nicandro, Grumo, Cellamare, Bitetta, Noicattaro, Toritto, ecc., il falò si accende alla vigilia di S.Giuseppe, e si mantiene vivo per un paio di giorni; alcuni devoti restano a vegliare nelle ore notturne, e passano il tempo giocando al vino, mangiando ceci o fave arrostiti, o conversando; spesso i monelli fanno dei salti attraverso le fiamme ... o buttano pizzichi di sale sulla brace. ● Corso 1953,23: l’uso dei fuochi è caratteristico di molte feste: ...d’ordinario il rito si perpetua fra i pastori e i contadini con l’accendere, dentro o fuori abitato, o sul sacrato della chiesa, cumuli di sarmenti, di frasche, di rami, di legna, e col saltare attraverso la fiamma che dai fuochi si sprigiona, come facevano i pastori romani nel corso delle Palilie, che onoravano con grandi fuochi di fieno, di rosmarino, di lauro e di olivo. ● Burgio, 121.

02. *fundere in foco super truncum frugem et vinum... quid est aliud nisi cultura diaboli?* [Martin. *Brag. corr. rust.* 16,2: spargere nel focolare sopra un tronco biade e vino... che altro è se non culto del diavolo?]²⁹¹.

90. gallina²⁹²

01. ● *Incubare oportet incipere secundum novam lunam, quod fere quae ante, pleraque non succedunt* [Varr. *r.r.* 3,9,16: la cova deve cominciare durante il novilunio, perché quelle che s’iniziano prima non sono solite, nella maggioranza dei casi, aver buon successo] ● *incubationi datur initium post novam lunam, quia prius inchoata non proveniant. ... si incubitu tonuit, ova pereunt; et accipitris audita voce vitiantur. remedium contra tonitrus clavus ferreus sub stramine ovorum positus aut terra ex aratro* [Plin. 10,152: si dà inizio all’incubazione dopo la luna nuova, perché le uova che si cominciano a covare prima non danno esito. (...) Se durante la cova ha tuonato, le uova vanno perdute; se si è udito il grido del falco si guastano. Il rimedio contro i tuoni consiste in un chiodo di ferro posto sotto la paglia che regge le uova o nella terra presa da un aratro]. ● *Semper autem cum supponuntur ova, considerari debbit ut luna crescente ab decima usque ad quintam decimam id fiat. Nam et ipsa suppositio per hos fere dies est commodissima, et sic administrandum est ut rursus cum excluduntur pulli luna crescat* [Col. 8,5,9: quando si mettono le uova sotto la chioccia, bisognerà sempre fare attenzione che l’operazione avvenga a luna crescente, dal decimo al quindicesimo giorno. Infatti, da una parte questo è il periodo migliore per iniziare la cova, mentre dall’altra è necessario fare in modo che anche quando i pulcini nasceranno si sia in luna crescente]. ● *Subponendi autem consuetudo tradita est ab his qui religiosius haec administrant eiusmodi: [...] Plurimi etiam infra cubilium stramenta graminis aliquid et ramulos lauri nec minus alii capita cum clavis ferreis subiciunt. Quae cuncta remedio creduntur esse adversus tonitrua, quibus vitiantur ova pullique semiformes interimuntur, antequam toti partibus suis consummentur* [Col. 8,5,11-12: la maniera tradizionale di preparare le uova per la cova è così tramandata da coloro che più scrupolosamente conservano l’arte [...] moltissimi pongono sotto fra la paglia del nido un po’ di

gramigna e dei rametti di lauro e ancora dei capi d'aglio con chiodini di ferro: cose tutte che si crede siano un rimedio contro i tuoni, dai quali le uova possono essere guastate e possono essere uccisi i pulcini quando ancora non sono completi]. • Τὰ δὲ τικτόμενα ὡὰ εὐθὺς ληπτέον, καὶ συνθετέον εἰς ἀγγεῖα μετὰ πιτύρων. ὅταν δὲ τὰς ὄρνις ἐπωάζειν βουλώμεθα, καθαρὰ ἄχυρα ὑποστρωτέον, ἐντιθέντας ἐν αὐτοῖς σιδηροῦν ἥλον· δοκεῖ γὰρ ἀλέξημα τοῦτο εἶναι πρὸς πᾶσαν κακίαν. [*Geop.* 14,7,11: se vogliamo che la gallina covi le uova, bisogna stendere sotto della paglia pulita, all'interno della quale va posto un chiodo di ferro; sembra infatti che questa sia una difesa contro ogni calamità]

☞: Ca1-41.

→ • Finamore 1894,229: “La chioccia s’ha da porre a luna crescente, non già a luna scema”; 230: “È bene mettere sempre un chiodo in mezzo all’ova, per assicurare che la covata non vada a male per via delle malie”. • Salomone Marino 1897,208: I tuoni scuotono le uova che stan covando e fan morire i pulcini in via di formazione. E bene: si ovvia a questo disastroso inconveniente mettendo in fondo alla cesta, sotto alla paglia che fa di letto alle uova, un pezzo qualunque di ferro, il quale ha la virtù di pigliare e attirare a sé tutte le scosse prodotte dal tuono. • Pitre 3,25: I pulcini che non sono ancora usciti dall’uovo sentono potentemente gli effetti della luna piena. • Pitre 3,500: Quando si mette una chiocciata a mezza luna, sulle uova applicasi una runca o una falce (a forma di mezza luna); così le uova saranno tutte piene; altrimenti saranno piene di sangue (S. Agata di Militello). Se le uova non si mettono sotto la chioccia prima del plenilunio, i pulcini che nasceranno non potranno prender sangue e nutrirsi. (...) I tuoni e le scariche rumorose apportano la morte a que’ pulcini che sono lì lì per isgusciar dall’uovo. Ad evitare che i pulcini siano intronati, fa d’uopo ... mettere in fondo alla cova un chiodo altro pezzo qualunque di ferro (Palermo). • Marzano 1912,134. • La Sorsa 1959a,25. • Priori 1950-51, 97. • Lombardi Satriani 1969,24: Quando si prepara la covata, si mettano con le uova sotto la chioccia un panno di lana, una chiave maschia e un pezzo di ferro, per impedire l’”intronamento”, quando il tempo è cattivo e tuona. • Franchina 1982,104.²⁹³

02. *novellae magis edendis quam excudiendis ovis utiliores sunt, inhibeturque cupiditas incubandi pinnula per nares trajecta* [Col. 8,5,5: le galline giovani sono più adatte a fare le uova che a farle schiudere; si toglie loro la voglia di covare facendo passare una piccola piuma attraverso le narici].

☞: Ca27, 41: “si toglie alla gallina la voglia di covare infilandole una piuma nel becco”.

→ Finamore 1894,229: “Se si vuol far passare a una gallina la voglia di covare, *se sse vò sbruccà ’na halline*, si deve (...) attraversargli una penna della coda nelle narici”.

03. *Cum deinde quis volet quam plurimos mares excudi, longissima quaeque et acutissima ova subiciet, et rursus cum feminas quam rutundissima* [Col. 8,5,11: se poi qualcuno vorrà che escano più maschi ch’è possibile, metterà sotto la gallina le uova più lunghe e appuntite; al contrario, quando volesse più femmine, le uova più rotondeggianti].

☞: Ca41: “le uova più appuntite portano maschi”.

→ • Finamore 1894,230: “Gli ovi di forma allungata, danno pulcini maschi; quelli di forma tondeggianti, femmine”. • La Sorsa 1959a,26. • Priori 1950-51, 97: nasceranno pulcini maschi dalle uova oblunghe, e femmine da quelle rotonde.

04. *Servat autem qui subicit ne singula in cubili manu conponat, sed totum ovorum numerum in alveolum ligneum conferat* [Col. 8,5,13: chi depone le uova nel nido, si guarda dal disporle una per una in esso con le proprie mani, ma porta tutte le uova insieme in un piccolo bacile di legno; poi tutte insieme, dolcemente, le versa nel nido preparato].

☞: Ca3, 5, 8, 27, 41: “non bisogna toccare con le mani né le uova né i piccoli dei conigli”.

→ Finamore 1894,230: “Anche per assicurare il buon esito della covatura, è bene che le ova siano potate nel nido in un cappello di uomo né vecchio né ragazzo”.²⁹⁴

05. • ἐὰν δὲ πῆγανον ὑπὸ τὰς πτέρυγας τῶν ὀρνίθων προσδεθείη, οὔτε αἴλουρος, οὔτε ἀλώπηξ, οὔτε ἄλλο τι θηρίον ἄψεται αὐτῶν; καὶ πολλῶ μᾶλλον, ἐὰν εἰς τὴν τροφὴν χολὴν ἀλώπεκος ἢ αἰλούρου ἀναφυράσας δῶς, ὡς ὁ Δημόκριτος διαβεβαιούται. [*Geop.* 14,9,6: Se poi leghi della ruta alle ali delle galline, né un felino né una volpe né un altro animale le toccherà: sarà ancor meglio, se dai in pasto fiele di volpe o di faina mischiati nel cibo, come conferma Democrito.] • Αἴλουρος ὄρνιθος οὐχ ἄπτεται, ἐὰν κρεμασθῆ ὑπὸ τὴν πτέρυγα

αὐτῆς ἄγριον πῆγανον. [*Geop.* 14,15: Un felino non tocca le galline, se appendi alle ali ruta selvatica]²⁹⁵

☞: Ca10, 11, 13: “si metteva ruta intorno ai pollai, per non farci andare le bestie e i serpi”.

91. gallo²⁹⁶

01. *Haec dicente eo gallus gallinaceus cantavit. Qua voce confusus Trimalchio vinum sub mensa iussit effundi lucernamque etiam mero spargi* [*Petr.* 74: Mentre parlava un gallo cantò e, turbato dal presagio, Trimalchione ordinò che si spargesse del vino sotto la tavola e dentro la lucerna].

☞: Ca5: “se canta di notte cambia tempo”

→ ● Burgio, 124: si crede che se si mette a cantare il prima di mezzanotte, egli annunci morte e disgrazie. ● Malossini, 129.

02. Ἄλεκτρυόνα εἴτε πριάμενος εἴτε δῶρον λαβὼν ἐς τὴν ἀγέλην τὴν σεαυτοῦ καὶ τοὺς ὄρνιθας τοὺς ἠθάδας ἐθέλοις ἀριθμεῖν, οὐκ ἀπολύσεις οὐδὲ ἀφήσεις εἰκὴ καὶ ὡς ἔτυχεν αὐτόν· καὶ ὅ γε λέγω τοιοῦτόν ἐστι. τράπεζαν ἐφ’ ἧς ἐσθίεις ἐς μέσον καταθείς καὶ τὸν ὄρνιθα λαβὼν καὶ τρίς αὐτὸν τὴν προειρημένην σκηνὴν περιαγαγὼν, μέθες τὸ ἐντεῦθεν ἄφετον ἀλάσθαι σὺν τοῖς ὄρνισι τοῖς οἰκέταις· ὃ δὲ οὐκ ἀπαλλάττεται, ὥσπερ οὖν πεπεδημένος [*Aelian. n.anim.* 2,30: Se desiderate aggiungere alla schiera dei vostri animali domestici un gallo (...) io suggerisco un provvedimento del genere: poni all’aperto la mensa dove sei solito mangiare, poi prendi il gallo e, dopo avergli fatto fare tre giri attorno alla tavola, lascialo andare libero assieme agli altri uccelli domestici della tua casa. Vedrai che non si allontanerà più, come se fosse incatenato].

☞: Ca41: “per non far allontanare un animale domestico, all’inizio si prendeva, gli si faceva fare il giro della casa e gli si sputava in bocca”; Pu2: “si faceva fare tre volte il giro della casa”.

→ Finamore 1894, 232: un gatto... non abbandonerà più la casa se per tre volte lo giri intorno alla catena del focolare.²⁹⁷

03. πυνθάνομαι δὲ ὅτι ἄρα καὶ τῇ Λητοῖ φίλον ἐστὶν ὁ ἄλεκτρυὼν τὸ ὄρνεον. τὸ δὲ αἴτιον, παρέστη φασὶν αὐτῇ τὴν διπλὴν τε καὶ μακαρίαν ὠδίνα ὠδινούση. ταῦτά τοι καὶ νῦν ταῖς τικτούσαις ἀλεκτρυὼν πάρεστι, καὶ δοκεῖ πως εὐώδινος ἀποφαίνειν. [*Aelian. n.anim.* 4,29: So che il gallo è l’uccello favorito da Latona. Il motivo è dovuto al fatto che esso assisteva la dea quando, presa dalle doglie, partorì felicemente i suoi due gemelli. Per questa ragione anche oggi viene posto un gallo accanto a una partoriente e sembra che ciò giovi a un felice evento].²⁹⁸

☞: Ca12, Ca13: “quando c’era una donna incinta gli mettevano un gallo nella stanza in cui dormiva, per fargli nascere un maschio”; Ca29: “C’era un marito e aveva quattro figlie femmine; per la quinta volta la moglie rimase in cinta, e mio padre gli portò un gallo, per sperare che nascesse maschio; ma nacque la quinta femmina, e mio padre si portò via il gallo”.

04. Λέων ἐπιβάς πρίνου πετάλοις ναρκᾶ· φοβεῖται καὶ τὸν ἄλεκτρυόνα, καὶ τὸν φθόγγον αὐτοῦ· κἂν ἴδῃ αὐτόν, φεύγει. [*Geop.* 15,1: 9 Un leone ha paura del gallo e della sua voce, tanto che, quando lo vede, fugge.]

92. geco

01. ὁ γοῦν γαλεώτης, ὡς φησι Θεόφραστος, ὅταν ἀποδύσῃται τὸ γῆρας, ἐπιστραφεὶς εἶτα μέντοι καταπιὼν ἀφανίζει αὐτό· δοκεῖ δὲ ἐπιλήψεως εἶναι τὸ γῆρας τὸ τοῦδε τοῦ ζώου ἀντίπαλον. [*Aelian. n.anim.* 3,17: Il geco, a quanto dice Teofrasto, quando si spoglia della vecchia pelle, si rigira, la inghiotte, e così la fa sparire: a quanto dicono alcuni, la vecchia pelle di questo animale sarebbe un rimedio contro l’epilessia].²⁹⁹

☞: Ca10: “faceva bene strofinare l’epilettico con la pelle di geco; oppure si prendeva un topotalpa, si spaccava e ancora caldo si appoggiava sulla testa”; Ca13, 41: “il geco non si ammazzava, perché portava bene, in generale”.

93. giorni³⁰⁰

01. ● Ἡματα δ’ ἐκ Διόθεν πεφυλαγμένος εἶδ’ κατὰ μοῖραν/ πεφραδέμεν δμώεσσι τριηκάδα μῆνος ἀρίστην/ ἔργα τ’ ἐποπτεύειν ἢδ’ ἀρμαλιὴν δατέασθαι. / Αἶδε γὰρ ἡμέραι εἰσὶ Διὸς

παρὰ μητιόεντος, / εἶτ' ἂν ἀληθείην λαοὶ κρίνοντες ἄγωσιν / πρῶτον ἔνη τετράς τε καὶ
 ἑβδόμη ἱερὸν ἡμαρ / τῇ γὰρ Ἀπόλλωνα χρυσάορα γείνατο Λητώ / ὄγδοάτη δ' ἐνάτη τε
 δύο γε μὲν ἡματα μηνὸς / ἕξοχ' ἀεξομένοιο βροθήσια ἔργα πένεσθαι / ἑνδεκάτη δὲ
 δυωδεκάτη τ' ἄμφω γε μὲν ἐσθλαὶ / ἡμὲν οἷς πείκειν ἡδ' εὐφρονα καρπὸν ἀμᾶσθαι / ἡ δὲ
 δυωδεκάτη τῆς ἑνδεκάτης μέγ' ἀμείων / τῇ γάρ τοι νεὶ νήματ' ἀερσιπότητος ἀράχνης /
 ἡματος ἐκ πλείου, ὅτε τ' ἴδρις σωρὸν ἀμᾶται / τῇ δ' ἰστὸν στήσαιτο γυνὴ προβάλοιτό τε
 ἔργον. / Μηνὸς δ' ἴσταμένου τρεῖσκαϊδεκάτην ἀλέασθαι / σπέρματος ἄρξασθαι / φυτὰ δ'
 ἐνθρέψασθαι ἀρίστη / ἕκτη δ' ἡ μέσση μάλ' ἀσύμφορός ἐστι φυτοῖσιν, / ἀνδρογόνος δ'
 ἀγαθή κούρη δ' οὐ σύμφορός ἐστιν / οὔτε γενέσθαι πρῶτ' οὔτ' ἄρ γάμου ἀντιβολῆσαι. /
 οὐδὲ μὲν ἡ πρώτη ἕκτη κούρη γε γενέσθαι / ἄρμενος, ἀλλ' ἐρίφους τάμνειν καὶ πῶεα
 μήλων, / σηκόν τ' ἀμφιβαλεῖν ποιμνήιον ἥπιον ἡμαρ / ἐσθλή δ' ἀνδρογόνος φιλέει δ' ὅ γε
 κέρτομα βάζειν / ψεύδεα θ' αἰμυλίους τε λόγους κρυφίους τ' ὀαρισμούς. / Μηνὸς δ'
 ὄγδοάτη κάπρον καὶ βοῦν ἐρίμυκον / ταμνέμεν, οὐρήας δὲ δυωδεκάτη ταλαεργούς. /
 Εἰκάδι δ' ἐν μεγάλῃ, πλέω ἡματι, ἴστορα φῶτα / γείνασθαι μάλ' ἀγαθὰ γάρ τε νόον
 πεπυκασμένος ἔσται. / Ἐσθλή δ' ἀνδρογόνος δεκάτη, κούρη δὲ τε τετράς / μέσση τῇ δὲ τε
 μήλα καὶ εἰλίποδας ἔλικας βοῦς / καὶ κύνα καρχαρόδοντα καὶ οὐρήας ταλαεργούς /
 πρηύνειν ἐπὶ χεῖρα τιθεῖς / πεφύλαξο δὲ θυμῷ / [τετράδ' ἀλεύασθαι φθίνοντός θ'
 ἴσταμένου τε] / ἄλγεα / θυμοβορεῖν μάλ' ἀγαθὰ τοι τετελεσμένον ἡμαρ / Ἐν δὲ τετάρτῃ μηνὸς
 ἄγεσθ' εἰς οἶκον ἄκοιτιν / οἰωνοὺς κρίνας οἱ ἐπ' ἔργματι τούτῳ ἄριστοι. / Πέμπτας δ'
 ἐξἀλέασθαι, ἐπεὶ χαλεπαὶ τε καὶ αἰναὶ / ἐν πέμπτῃ γάρ φασιν Ἐρινύας ἀμφιπολεύειν /
 Ὀρκον γεινόμενον, τὸν Ἔρις τέκε πῆμ' ἐπιόρκους. / Μέσση δ' ἑβδομάτῃ Δημήτερος ἱερὸν
 ἀκτῆν / εὖ μάλ' ὀπιπεύοντα ἐντροχάλω ἐν ἀλωῇ / βάλλειν, ὑλοτόμον τε ταμεῖν θαλαμήια
 δοῦρα / νηῖά τε ξύλα πολλὰ, τά τ' ἄρμενα νηυσὶ πέλονται. / τετράδι δ' ἄρχεσθαι νῆας
 πήγνυσθαι ἀραιάς. / Εἰνὰς δ' ἡ μέσση ἐπὶ δεῖελα λῶιον ἡμαρ / πρωτίστη δ' εἰνὰς
 παναπήμων ἀνθρώποισιν / ἐσθλή μὲν γάρ θ' ἡ γε φυτευέμεν ἡδὲ γενέσθαι / ἀνέρι τ' ἡδὲ
 γυναικί, καὶ οὔποτε πάγκακον ἡμαρ. / Παῦροι δ' αὐτε ἴσασι τρισεινάδα μηνὸς ἀρίστην /
 [ἄρξασθαι τε πίθου καὶ ἐπὶ ζυγὸν ἀύχενι θεῖναι / βουσί καὶ ἡμιόνουσι καὶ ἵπποις
 ὠκυπόδεσσι], / νῆα πολυκλήϊδα θοὴν εἰς οἶνοπα πόντον / εἰρύμεναι / παῦροι δὲ τ' ἀληθέα
 κικλήσκουσιν. / Τετράδι δ' οἶγε πίθον / περὶ πάντων ἱερὸν ἡμαρ / μέσση / παῦροι δ' αὐτε
 μετ' εἰκάδα μηνὸς ἀρίστην / ἠοῦς γεινομένης / ἐπὶ δεῖελα δ' ἐστὶ χερείων. / Αἶδε μὲν
 ἡμέραι εἰσὶν ἐπιχθονίοις μέγ' ὄνειαρ / αἱ δ' ἄλλαι μετὰ δουποὶ, ἀκήριοι, οὐ τι φέρουσαι. /
 ἄλλος δ' ἀλλοίην αἰνεῖ, παῦροι δὲ ἴσασιν. / ἄλλοτε μητρυνὴ πέλει ἡμέρη, ἄλλοτε μήτηρ. /
 τάων εὐδαίμων τε καὶ ὄλβιος ὅς τάδε πάντα / εἰδὼς ἐργάζηται ἀναίτιος ἀθανάτοισιν, /
 ὄρνιθας κρίνων καὶ ὑπερβασίας ἀλεείνων. [Hes. erg. 765-828: tu osservando bene i giorni
 che vengono da Zeus debitamente comunicali ai tuoi servi: il trenta del mese è il migliore, per
 ispezionare i lavori e distribuire le razioni, quando la gente agisca osservando la verità. Questi
 difatti sono i giorni che provengono dal saggio Zeus: anzitutto, il primo, il quarto ed il settimo
 del mese sono giorni sacri – in quest'ultimo infatti Latona generò Apollo dall'aurea spada - ;
 quindi l'ottavo ed il nono sono i due giorni migliori del mese crescente, per intraprendere i
 lavori degli uomini; l'undicesimo ed il dodicesimo, entrambi sono buoni, sia per tosare le
 pecore che per mietere la lieta messe; il dodicesimo è di gran lunga migliore dell'undecimo: in
 esso infatti tesse la sua tela il ragno che si dondola in aria, durante la lunga giornata, quando la
 provvida bestiola raduna il suo mucchio; in questo giorno la donna drizzi il telaio e si metta al
 lavoro. Cerca di evitare il tredicesimo giorno del mese che cresce, per dare inizio alla semina;
 però questo è il migliore per coltivare le piante. Il sesto giorno dal principio del mese è invero
 inadatto alle piante, ma buono per generare un figlio maschio; invece non è propizio alla
 fanciulla, né per avere i natali, né per affrontare le nozze. E neanche il sesto giorno dall'inizio
 del mese è adatto alla nascita di una fanciulla; ma per castrare i capretti e gli agnelli delle greggi,
 e per costruire un recinto di pastori è un giorno propizio; buono anche per generare un figlio; ma
 questi amerà pronunziare parole violente, e menzogne, e discorsi seducenti, e tenere colloqui
 furtivi. Nel giorno ottavo del mese tu castra il capro ed il bue dall'alto muggito, e nel
 dodicesimo i muli pazienti alla fatica. Nel ventesimo, giorno importante, in pieno giorno tu
 genera un figlio saggio; difatti costui sarà veramente sano di mente. Buono è il decimo giorno
 per generare un figlio, per una figlia è propizio il quarto giorno dal mezzo del mese; in questo

giorno tu addomestica i montoni ed i buoi dalle corna ricurve e dal passo ondeggiante, ed il cane dai denti aguzzi, ed i muli pazienti nel lavoro, carezzandoli con la mano. Ma tieni ben presente nell'animo di evitare, nel quarto giorno dalla metà e dall'inizio del mese, di roderti il cuore con le tue angustie: è un giorno veramente sacro agli dèi. Il quarto giorno del mese conduci a casa la sposa, dopo aver consultato l'augurio degli uccelli, i quali sono più indicati per questa faccenda. Cerca di evitare ogni quinto giorno, perché è triste e nefasto: nel quinto giorno dicono infatti che le Erinni assisterono alla nascita del Giuramento, che la Contesa generò come punizione per gli spergiuri. Nel settimo giorno dal mezzo del mese tu stando ben attento getta sull'aia ben levigata il frumento sacro di Demetra; ed il boscaiolo tagli i tronchi per fare un talamo, legni in abbondanza per le navi, che siano adatti per costruire la nave. E nel quarto giorno comincia a costruire le esili navi. Il nono giorno dal mezzo del mese è propizio verso la sera; il nono invece dall'inizio del mese è del tutto innocuo per gli uomini: esso infatti è buono per coltivare, e per generare sia un uomo sia una donna; esso non è mai un giorno pienon di malanni. D'altra parte pochi sanno che il giorno ventisettesimo del mese è il migliore, per cominciare la giara e per porre il giogo sui cavalli dai piedi veloci, e per tirare la veloce nave dai molti banchi al mare purpureo: pochi chiamano questo giorno com'esso è in verità. Nel quarto giorno tu apri la giara; quello di mezzo mese è il giorno sacro sopra di tutti; pochi sanno d'altronde che il giorno dopo il ventesimo è ottimo all'apparire dell'alba, ma meno buono verso la sera. Questi giorni sono per gli uomini terrestri una vera benedizione; gli altri sono variabili, senza esatti presagi, e non recano nulla. Vi è chi loda l'uno, chi loda l'altro, ma pochi sono informati: una giornata talvolta è matrigna, talvolta è madre. Felice e fortunato in questi giorni chi tutte queste cose conoscendo lavora senza colpa di fronte agli immortali osservando i presagi degli uccelli ed evitando gli errori]. • καὶ ταῖς τετράσι δὲ καὶ ἐβδόμαις προστάξας οἶνον ἔψειν τοῖς ἔνδον, ἐξεληθῶν ἀγοράσαι μυρσίνας, λιβανωτόν, πόπανα καὶ εἰσεληθῶν εἴσω στεφανοῦν τοὺς Ἑρμᾶς, ἀφρονεῖν ὄλην τὴν ἡμέραν. [Theophr. Car. 16,10: il quarto e il settimo giorno del mese ordina ai domestici di fare il vino cotto – esce di casa – compra mirti, incenso, focaccine sacre – ritorna a casa – e passa la giornata a mettere ghirlande sugli Ermafroditi]. • *Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna/ felicit operum. Quintam fuge: pallidus Orcus/ Eumenidesque satae; tum partu Terra nefando/ Coeumque Iapetumque creat saevumque Typhoea/ et coniuratos caelum rescindere fratres./ (...). Septima post decimam felix et ponere vitem/ et prensos domitare boves et licia telae/ addere: nona fugae melior, contraria furtis.* [Verg. Georg. 1,276-286: La luna medesima ha reso giorni diversi in diverso ordine favorevoli ai lavori. Tu evita il quinto: vi sono nate le Erinni e il pallido Orco: allora la Terra con un parto indicibile crea Ceo e Giapeto e il crudele Tifeo e i fratelli che giurarono insieme di far breccia nel cielo (...). Il settimo giorno dopo il decimo è favorevole per piantare la vite, per prendere e domare i tori, per aggiungere ordito alla tela; il nono è più adatto alla fuga degli schiavi, ma avverso ai furti]. • *dies idolorum observare, quid est aliud nisi cultura diaboli? Vulcanalia et Kalendas observare (...) quid est aliud nisi cultura diaboli?* [Martin. Brag. corr. rust. 16,2: Osservare i giorni degli idoli, che cos'altro è se non culto del demonio? Osservare la festa di Vulcano³⁰¹ e le calende³⁰², che cos'altro è se non culto del demonio?].

☞: Ca10-11, Pu2: “si diceva che se ci si accoppiava a luna crescente, venivano maschi, a luna calante, femmine”; Ca41: “per accoppiarsi si diceva che era meglio a luna crescente”.

→ Pitre 3,23: I feti saranno maschi se concepiti prima del plenilunio, femmine se concepiti dopo.

☞: Ca10,11, 41: “i giorni del mese fortunati erano 13 e 17”.

→ • Finamore 1894,71: “Chi nasce ai 17 di qualsiasi mese, è disgraziato; nascere il 13 del mese è anche di cattivo augurio”. • Burgio, 128-129.

94. gramigna

01. *ieiunum esse debere qui colligat; ita ire in domum absentis, cui medeatur, supervenientique ter dicere, ieiuno ieiunum medicamentum dare, atque ita adalligare triduoque id facere* [Plin. 24,181: Chi la raccoglie deve essere digiuno, e ancora digiuno deve entrare nella casa del malato mentre questi è fuori, e quando sopraggiunge dirgli per tre volte: “sto somministrando digiuno una medicina a un digiuno” e mettergliela addosso come amuleto].³⁰³

☞: Cp1-2, Pu1m2: “la gramigna porta fortuna a un malato”.

95. granchio³⁰⁴

01. ● *Democritus adserit neque arboribus neque satis quibuslibet noceri posse a quibuscumque bestiis, si fluviales caneros plurimos vel marinos, quos Graeci paguros nominant, non minus quam decem fictili vasculo in aqua missos tegas et sub divo statuas, ut decem diebus sole vaporentur, postea quaecumque inlaesa volueris esse perfundas et octonis diebus peractis hoc repetas, donec solide quae optaveris adolescant* [Pall. 1,35,7. Democrito assicura che nessuna piaga può danneggiare alcuna specie di albero né seminato se si mettono un buon numero di gamberi di fiume, o, come minimo, dieci di mare, che i Greci chiamano paguri, in un barattolino di creta con acqua, si chiude e si lascia all'aria aperta affinché in dieci giorni si scioglano al sole; successivamente si mette tale preparato nell'orto che si vuole bonificare e si ripete l'operazione ogni otto giorni fino a che i prodotti che si sono scelti crescano con vigore]. ● Καρκίνους ποταμίους πλείστους, ἢ παγούρους θαλασσίους, μὴ ἔλαττον δὲ τῶν δέκα, εἰς ἀγγεῖον κεραμεοῦν μεθ' ὕδατος ἔμβαλε, καὶ πωμάσας ἀπόθου ἐν ὑπαίθρῳ, ἵνα ἠλιάζηται ἐπὶ ἡμέρας δέκα. [Geop. 5,50,1: Metti in un vaso di ceramica insieme a dell'acqua moltissimi gamberi di fiume e non meno di dieci paguri di mare e dopo aver chiuso il recipiente lascialo all'aria aperta in modo che per 10 giorni sia scaldato dal sole. Dopo bagna con questa acqua tutte le piante che vuoi che non subiscano danni e dopo averlo fatto giorno per giorno finché non siano cresciute, ti stupirai del loro rigoglio] ● Καρκίνους, τουτέστι παγούρους, ποταμίους ἢ θαλαττίους οὐκ ἔλαττον ἰ' εἰς ὕδωρ βαλὼν ἕασον ἡμέρας ἢ καὶ πωμάσας ἀπόθου ἐν ὑπαίθρῳ, ὥστε ἠλιάζεσθαι ἡμέρας ἰ', καὶ ἐκ τοῦ ὕδατος κατάσταζε, ὅσα μὴ θέλης βλαβῆναι, ἐπὶ ἡμέρας ἢ καὶ θαυμάσεις τὴν ἐνέργειαν. [2] Τὸ αὐτὸ ποιεῖ καὶ ἡ κυνεῖα κόπρος μετὰ οὔρου σαπρωτάτου μυγεῖσα, καὶ περιρραينوμένη. [Geop. 10,89,1: Gettati in acqua non meno di dieci granchi di fiume o di mare, ovvero paguri, lasciali stare per otto giorni. Chiusi con un coperchio, mettili all'aria aperta in modo tale che stiano esposti al sole per dieci giorni. Per otto giorni, aspergi di quest'acqua ciò che desideri resti illeso. Rimarrai stupefatto della sua efficacia].

☞: Ca10, 12, 41: “si facevano macerare granchi in acqua, e l'acqua si usava contro gli insetti nocivi: per l'odore non si posavano”.

96. grandine³⁰⁵

01. *Illud incredibile, Cleonis fuisse publice praepositos chalazophylakas, speculatores venturae grandinis. Hi cum signum dedissent adesse iam grandinem, quid expectas? Ut homines ad paenulas discurrerent aut ad scortas? Immo pro se quisque alius agnum immolabat, alius pullum: protinus illae nubes alio declinabant, cum aliquid gustaverant sanguinis* [Sen. nat. 4b,6,2: Ha dell'incredibile la notizia secondo cui nella città di Cleone sarebbero stati istituiti a spese pubbliche dei calazofilaci, cioè degli avvistatori di grandine. Quando costoro davano il segnale dell'imminenza della grandine, cosa pensi che facesse la gente? Che corresse a rifornirsi di mantelli di lana o di pelle? No, ciascuno secondo i propri mezzi sacrificava un agnello o un galletto: le nubi si dirigevano subito da un'altra parte non appena avevano assaggiato un sorso di sangue]³⁰⁶. ● *Contra grandinem multa dicuntur. Panno russeo mola coperitur. Item cruentae securae contra caelum minaciter levantur. Item omne horti spatium alba vite praecingitur, vel noctua pinnis patentibus extensa suffigitur, vel ferramenta quibus operandum est servo unguentur ursino. Aliqui ursi adiped cum oleo tusum reservant et falces hoc, cum potaturi sunt, unguent. Sed hoc in occulto debet esse remedium, ut nullus putator intellegat. Cuius tanta vis esse perhibetur, ut neque gelu neque nebula neque aliquo animalis possit noceri. Interest, ut res profanata non valeat.* [Pall. 1,35,2. Contro la grandine si tramandano molti rimedi: nascondere le cicerchie con un panno rosso (a) o anche alzare minacciosamente contro il cielo asce insanguinate o circondare con la vitalba tutta la superficie dell'orto; o inchiodare una civetta con le ali stese (b) o ungere nel grasso di orso gli attrezzi con cui si lavora. Alcuni conservano il grasso di orso sbattuto nell'olio e ungono con questo le falci quando potano; ma questo rimedio si deve fare di nascosto in modo che nessun potatore deve cenirne a conoscenza; si attribuisce a questo un'abilità tale che né il gelo, né la nebbia, né alcun animale possano causare danni; è

molto importante che l'operazione non perda valore divulgandosi.] • *Grandini creditur obviare, si quis crocodilli pellem vel hyaenae vel marini vituli per spatia possessionis circumferat et in villae aut cortis suspendat ingressu, cum malum viderit imminere* [Pall. 1,35,13. *Si crede* che la grandine si allontani se qualcuno porta su tutto il perimetro della sua proprietà una pelle di cocodrillo, di iena o di bue marino e l'appende all'ingresso della casa, quando vede che il male è imminente] • Γυνή ἔμμηνος δειξάτω τὰ αἰδοῖα αὐτῆς χαλάζη, καὶ ἀποστρέφει ὁμοίως δὲ τὴν τοιαύτην θεῖαν καὶ πᾶν θηρίον φεύγει. [2] Καὶ παρθένου ράκος τὸ πρῶτον λαβών, ἀνὰ μέσον τοῦ χωρίου χῶσον, καὶ οὔτε ἡ ἄμπελος, οὔτε τὰ σπέρματα ὑπὸ χαλάζης ἀδικηθήσεται. [3] Καὶ ἀπὸ δέρματος φώκης ἰμάντος ἀπαρτηθέντος ἐκ μιᾶς τῆς περιφανοῦς ἀμπέλου, οὐ γίνεται βλάβη ἀπὸ χαλάζης, ὡς ἱστορεῖ Φιλόστρατος ἐν τῷ ἱστορικῷ. [4] Φασὶ δὲ τινες, ὅτι κάτοπτρον ἐὰν ἐπιδείξης τῷ ἐπικειμένῳ νέφει, παρελεύσεται ἡ χάλαζα. [5] Πάλιν ἐὰν ἐν τῷ χωρίῳ περιαγάγῃς ὑαίνης ἢ κροκοδείλου ἢ φώκης δέρμα, καὶ τοῦτο πρὸ πυλῶν τῆς οἰκῆσεως ἀναρτήσης, οὐ πεσεῖται χάλαζα. [6] Εἰ δὲ καὶ κλειδιά πολλὰ διαφόρων οἰκημάτων κύκλῳ τοῦ χωρίου ἐν σχοινίοις ἀπαρτήσεις, παρελεύσεται ἡ χάλαζα. [7] Κἄν τὰ ὑρούς ἀναστήσης ἐπὶ τῶν δωμάτων ξυλίλους, ὠφελῆσεις σφόδρα. [8] Καὶ χελώνην δὲ τὴν ἐν τοῖς ἔλεσιν εὕρισκομένην ἐὰν εἰς τὴν δεξιὰν χεῖρα θῆς ὑπίαν, περικομισάτω εἰς τὸν ἀμπελῶνα πάντα· ἐπειδὴν δὲ περιέλθῃς, τότε εἰς μέσον τοῦ ἀμπελῶνος πορευθεῖς, θέτω ὑπίαν ζῶσαν, ὀλίγην γῆν περιαμησάμενος αὐτῆς, ὅπως μὴ δυνηθῆ ἰστέψασα ἑαυτὴν ἀποπορευθῆναι (οὐ δυνήσεται δὲ, τῆς ὑπὸ τοὺς πόδας γῆς κοιλοτέρας γενομένης, οὐκ ἔχουσα γὰρ ἀντίληψιν, μένει ἐν τῷ τόπῳ)· καὶ εἰς ἄρουραν δὲ καὶ πάντα τόπον οὐκ ἂν πέσοι χάλαζα, τούτου γινομένου. [9] εἰσὶ δὲ τινες καὶ οἱ φάσκοντες, ἕκτη ὥρα ἡμέρας ἢ νυκτὸς δεῖν γίνεσθαι τὴν περικομιδὴν καὶ κατάθεσιν τῆς χελώνης. [10] Ἀπουλῆιος δὲ ὁ Ῥωμαϊκὸς φησι, σταφυλὴν πίνακι ζωγραφήσαντα καθιεροῦν ἐν τῷ ἀμπελῶνι δυνούσης τῆς λύρας, καὶ ἀβλαβῆ διαμένειν τὸν καρπὸν. ἄρχεται δὲ δύνειν ἡ λύρα τῇ πρὸ δέκα καλανδῶν Δεκεμβρίων. τελείως δὲ δύνει τῇ πρώτῃ νόνων Φεβρουαρίων. [11] Ταῦτα μὲν εἴρηται τοῖς ἀρχαίοις. ἐγὼ δὲ ἔνια τῶν εἰρημένων ἀπρεπῆ λίαν ἠγοῦμαι καὶ φευκτά, καὶ πᾶσι παραινῶ μηδ' ὄλως τούτοις προσέχειν τὸν νοῦν. τούτου γὰρ χάριν αὐτὰ συνέγραψα, ἵνα μὴ δόξω τι παραλιμπάνειν τῶν τοῖς ἀρχαίοις εἰρημένων. [12] Καὶ ἵππου ποταμίου τῆς δορᾶς ἀποτμήματα, καθ' ἑκάστου τῶν τερμόνων τεθέντα, τὴν τῆς χαλάζης ἴστησιν ἀπειλῆν. [*Geop.* 1,14: Una donna che deve avere le mestruazioni mostri le parti intime alla grandine, e la scongiurerà (c). Allo stesso modo ogni belva rifuggirà da tale visione. Prendendo uno straccio della prima mestruazione di una vergine, attaccalo in mezzo al terreno: né la vigna, né la semente saranno guastate dalla grandine³⁰⁷. Se si attacca su una vite ben visibile una striscia di pelle di foca, la grandine non provocherà danni, come attesta Filostrato nel suo scritto storico³⁰⁸. Alcuni affermano che se si mostra uno specchio alla nube in arrivo, la grandine passerà oltre³⁰⁹ (d). Ancora: se deporrai nel terreno una pelle di iena o di cocodrillo o di foca, o la attaccherai davanti all'entrata, la grandine non cadrà. Anche se attaccherai a dei pali chivastelli di diverse case, in circolo, la grandine passerà oltre (e). Anche se metterai croci di legno davanti alla casa ti gioverà molto (f). Stringi anche sotto la mano destra una tartaruga trovata nelle paludi, e gira intorno a tutta la vigna; poi, fermo in mezzo alla vigna, mettila giù ancora viva, rovesciata, coprila con un po' di terra, tanto che non possa sfuggire rigirandosi su se stessa (non potrà farlo, se la terra sarà concava sotto i suoi piedi: non avrà appigli, rimarrà dov'è): se farai così, in tutto il campo e in tutto il terreno non cadrà la grandine. Alcuni poi affermano che il giro intorno al campo e il seppellimento della tartaruga vanno fatti nell'ora sesta del giorno o della notte (g)³¹⁰. Apuleio il Romano afferma che se si mette un'immagine di un tralcio in mezzo alla vigna, mentre tramonta la Lira, anche il campo sarà inviolabile³¹¹. Ciò si dice tra gli antichi. Per quanto mi riguarda, trovo alcune delle suddette pratiche alquanto sconvenienti e riprovevoli, e consiglio a tutti di non prestarvi troppo ascolto. Le ho registrate, infatti, perché non sembrasse che io trascuro quanto hanno detto gli antichi. Anche brandelli di pelle di ippopotamo posti su ogni cippo di confine fermano la minaccia della grandine.] • Ἐύλα δαφνῆς <ἀνὰ> παρθένου κνήμας ἄλλοι ὤρισαν· τῆς δὲ ἑκάστον καθ' ἑκάστον κλήμα χρῆ εἶναι τε καὶ χῶσαι. [*Geop.* 1,15. *Altro rimedio contro la grandine. Da Africano*: Altri fissano sulle gambe di una vergine rami di alloro: e bisogna che i ramoscelli siano messi bene uno sull'altro³¹²]. • *Quid, quod istas nocturnas aves, cum penetraverint larem quempiam, sollicitae prehensas foribus videmus adfigi, ut, quod infaustis volatibus familiae minantur exitium, suis*

luant cruciatibus. [Apul. *Met.* 3,23: Del resto non sai che fine fanno questi uccelli notturni, quando penetrano in una casa? Li catturano immediatamente e li inchiodano alle porte affinché espiino con il proprio supplizio il danno che minacciano alle famiglie coi loro malaugurati voli] **(b)**.

→ Dorsa 1884,140: Nell'allevare i bachi da seta le contadine muniscono la bigatteria o la stanza a ciò adoperata di un panno o cencio rosso, mezzo potente a preservarli dal fascino. **(a)**

→ ● Marzano 1912, 134: per preservare un casa dal fascino o dalla jettatura si suole inchiodare al sommo del portone un gufo con le ali aperte. ● Pasquarelli 1987,534. ● Corso 1957,24: talvolta qualche villico imbattutosi nel gufo e catturatolo, lo inchioda con le ali distese sull'uscio del pagliaio, credendo, in tal modo, di tener lontane dalla sua dimora le avversità. **(b)**

☞: Ca41: "si faceva vedere il sedere al cielo per evitare la grandine" **(c)**

→ Finamore 1890, 26: un pastorello trasse de' peti contro una brutta nuvola, che tuonando si avanzava; ...narrano di donne, le quali, come sogliono fare, per ultima ratio, quando si bisticciano tra loro, e la più avventata mostra alla faccia dell'altra la propria faccia di dietro, nel compiere l'atto osceno, borbottano maledizioni al nembro.³¹³ **(c)**

→ Malossini, 147: altri amuleti o sistemi antigrandine erano: ... esporre uno specchio (per fargli vedere quanto è brutto) contro il temporale. **(d)**

→ Malossini, 145-6: Diffuso, soprattutto in Italia centrale, era il rito dello scuotimento della catena che regge il paiolo sul focolare (così facendo, si sperava di incatenare gli spiriti maligni che provocavano la grandine). Nei casi di estremo pericolo, la catena veniva gettata nell'aia insieme a tutto ciò che di metallico si trovava in casa: attrezzi, pentole, accette, spiedi, ecc. Sempre in qualche modo legato al metallo e al focolare era l'atto di esporre il fondo del paiolo verso il cielo.³¹⁴

→ Malossini, 144: L'usanza della croce di maggio, consiste nel porre una croce di legno di salice, alta circa un metro e mezzo, all'interno del campo da proteggere. **(e)**

☞: Ab6: "Si metteva una tartaruga sottosopra e moriva: portava fortuna, nell'orto: così non ci va la talpa. Lo diceva mio nonno" **(g)**.

02. *carmina quidem extant contra grandines (...) sed prodendo obstat ingens verecundia in tanta animorum varietate. quapropter de iis ut cuique libitum fuerit opinetur* [Plin. 28,29: esistono poi formule di incantesimo contro la grandine (...) ma mi trattiene dal citarle il grande imbarazzo che provo davanti a opinioni tanto discordi al proposito. Per cui, sul loro conto, padrone ciascuno di pensare come vuole].³¹⁵

97. *gru*³¹⁶

01. ● *antequam stantis repetat paludes/ imbrium divina avis imminentium* [Hor. *carm.* 3,27,9-10: prima che l'uccello presago di imminente/ piogge ritorni alle stagnanti paludi] ● Τῶν γεράνων αἱ κλαγγαὶ καλοῦσιν ὄμβρους, ὡς φασιν· ὁ δὲ ἐγκέφαλος γυναικῶν ἐς χάριν ἀφροδίσιον ἔχει τινὰς ἰυγγας, εἴ τῳ ἱκανοὶ τεκμηριῶσαι οἱ πρῶτοι φυλάξαντες ταῦτα. [Aelian. *n.anim.* 1,44: Gli schiamazzi delle gru, a quanto dicono, annunciano la pioggia e il loro cervello, invece, agirebbe come stimolante erotico sulle donne (posto che si vogliono considerare testimoni sufficientemente attendibili coloro che per primi hanno osservato questo fatto)]. ● Ἀριστοτέλους ἀκούω λέγοντος ὅτι ἄρα γέρανοι ἐκ τοῦ πελάγους ἐς τὴν γῆν πετόμενοι χειμῶνος ἀπειρὴν ἰσχυροῦ ὑποσημαίνουσι τῷ συνιέντι. πετόμενοι δὲ ἄρα ἡσυχῇ αἱ αὐταὶ ὑπισχυνοῦνται εὐημερίαν τινὰ καὶ εἰρήνην ἀέρος, καὶ σιωπῶσαι δὲ ὅτι ἔσται ὑπέυδια τοὺς οὐκ ἀπείρως ἔχοντας τῇ σιωπῇ ὑπομνησκουσιν αἱ αὐταί. ἐὰν δὲ καταπέτῳνται καὶ βοῶσι καὶ ταραττώσιν τε καὶ ταραττώνται, ἀπειλοῦσι κἀνταῦθα χειμῶνα ἰσχυρόν. [Aelian. *n.anim.* 7,6: Ho appreso, leggendo Aristotele, che le gru, volando dal mare alla terraferma, segnalano alle persone accorte la minaccia di una grave tempesta. Se volano tranquillamente, promettono tempo bello e venti pacifici; tacendo, avvertono coloro che sanno interpretare il loro silenzio che ci sarà bonaccia. Se invece volano lanciando gridi e scompigliano agitate la loro schiena, allora minacciano una violenta bufera].

☞: Ca2-5, Ca29, Ca31-34, Pu2: "quando passavano le gru, cambiava tempo, era vicina la pioggia".

→ Pitre 3,384: il passaggio di esse indica cattivo tempo, pioggia vicina: "quannu passa la groi/ acqua o prima o poi". ● Majorana 1974,282. ● *PI* g 1189: le gru si tirano dietro l'acqua.

02. τοῦ λίθου ψευδός ἐστι· λέγεται γὰρ ὡς ἔχουσιν ἔρμα λίθον, ὃς γίνεται χρήσιμος πρὸς τὰς τοῦ χρυσοῦ βασάνους, ὅταν ἀνεμέσωσιν. [Arist. *h.anim.* 8,12 597b: Le gru volano controvento; ma il racconto della pietra è falso: si dice che hanno a mo' di zavorra una pietra, che una volta da loro vomitata diventerebbe utile come pietra di paragone per l'oro].

☞: Ca35: “qualcosa dicevano di questo genere”; Ca36; La28.³¹⁷

98. gufo³¹⁸

01. ● *Foedaque fit volucris venturi nuntia luctus, / Ignavus bubo dirum mortalibus omen* [Ov. *met.* 5,549-550: E si trasforma nell'orribile uccello che annuncia il lutto futuro: il gufo ignavo, segno funesto per i mortali]. ● *Bubo, funebris et maxime abominatus publicis auspiciis* [Plin. 10,34. Il gufo, uccello funebre e di sinistro augurio soprattutto negli auspici pubblici]. ● *Avis feralis... apud augures malum portendere fertur: nam cum in urbe visa fuerit, solitudinem significare dicunt* [Isid. *or.* 12,7,39: Uccello lugubre ... gli auguri affermano che sia un presagio di calamità: quando lo si avvista in una città, infatti, dicono che preannunzi desolazione].

☞: Ca2-5: “quando canta il gufo è malaugurio”; Pu2.

→ ● Pitre 3,404: Predice sempre future disgrazie, ed è uccello di funesto augurio. ● Castelli 1880,49. ● Dorsa 1884,103: infausto pronostico dà il gufo quando si aggira intorno a una casa e vi penetra; onde se viene preso si affigge alla porta in espiazione della triste predizione. ● Gigli 1893,22. ● La Sorsa 1959a,40. ● Corso 1957, 24. ● Bronzini 1964,381. ● Burgio, 134. ● Malossini, 151.

99. ibisco

01. *radicem eius ante solis ortum erutam involvunt lana coloris, quem nativum vocant, praeterea ovis, quae feminam peperit, strumisque vel suppuratis alligant.* [Plin. 20,29: la radice dell'ibisco, colta prima dell'alba, viene avvolta in lana del colore che dicono originario, e inoltre proveniente da una pecora che abbia partorito una femmina; attaccata ad un filo, la si porta come amuleto contro le scrofole gonfie anche quando sono in suppurazione].³¹⁹

100. iena³²⁰

01. ● *multa praeterea mira traduntur, sed maxime sermonem humanum inter pastorum stabula adsimulare nomenque alicuius addiscere, quem evocatum foris laceret, item vomitionem hominis imitari ad sollicitandos canes quos invadat. (...) praeterea umbrae eius contactu canes obmutescere, et quibusdam magicis artibus omne animal, quod ter lustraverit, in vestigio haerere* [Plin. 8,106: Inoltre si narrano cose mirabolanti su questa belva, ma soprattutto che fra le capanne dei pastori essa imiti la voce umana e che riesca ad imparare il nome di uno di questi, per chiamarlo fuori e straziarlo; si crede pure che imiti il vomito umano per richiamare i cani ed assalirli. (...) Inoltre si crede che al contatto con l'ombra della iena i cani divengano muti e che per una certa capacità magica qualunque animale, intorno al quale essa abbia girato per tre volte, rimanga inchiodato sul terreno]. ● Ἡ ἕαινα, ὡς Ἀριστοτέλης λέγει, ἐν τῇ ἀριστερᾷ χειρὶ ἔχει δύναμιν ὑπνοποιόν, καὶ ἐνεργάζεται κάρων μόνον προσθηγούσα. πάρεισι γοῦν ἐς τὰ αὐλία πολλάκις, καὶ ὅταν ἐντύχη τινὶ καθεύδοντι, προσελθοῦσα τὴν ὑπνοποιόν ὡς ἂν εἴποις χεῖρα προσέθηκε τῇ ρινί, ὃ δὲ ἄγχεταί τε καὶ πιέζεται. καὶ ἐκείνη μὲν ὑπορύττει τὴν γῆν τὴν ὑπὸ τῇ κεφαλῇ ἐς τοσοῦτον, ἐς ὅσον ἀνέκλασεν ἐς τὸν βόθρον καὶ τὴν φάρυγγα ὑπτίαν ἀπέφηνε καὶ γυμνήν· ἐνταῦθα δὲ ἡ ἕαινα ἐνέφνυ καὶ ἀπέπνιξε καὶ ἐς τὸν φωλεὸν ἀπάγει. τοῖς κυσὶ δὲ ἐπιτίθεται ἡ αὐτὴ τὸν τρόπον ἐκείνον. ὅταν ᾗ πλήρης ὁ τῆς σελήνης κύκλος, κατόπιν λαμβάνει τὴν αὐγὴν, καὶ τὴν αὐτῆς σκιὰν ἐπιβάλλει τοῖς κυσὶ, καὶ παραχρῆμα αὐτοὺς κατεσίγασε, καὶ καταγοητεύσασα ὡς αἱ φαρμακίδες εἶτα ἀπάγει σιωπῶντας, καὶ κέχρηται ὅ τι καὶ βούλεται τὸ ἐντεῦθεν αὐτοῖς. [Aelian. *n.anim.* 6,14: La iena, secondo quanto racconta Aristotele, ha nella zampa sinistra una forza che induce il sonno e col solo suo tocco può produrre un profondo torpore. Essa visita spesso le stalle, introducendosi furtivamente, e quando si imbatte in un animale addormentato, poggia sopra il suo naso la zampa che potremmo definire ipnotica, e quello rimane come soffocato e in sua balia. Scava poi sotto la testa della sua vittima una buca che abbia una

profondità tale che la nuca di quella si pieghi e possa entrarvi dentro, lasciando esposta e indifesa la gola; dopodiché la iena si avventa sulla preda, la soffoca e la trascina nella sua tana. Ed ecco come attacca i cani. Quando c'è luna piena, essa fa in modo di avere la luce alle spalle e di proiettare la sua stessa ombra sui cani, e così li rende immediatamente muti; dopo averli stregati e ridotti al silenzio in questo modo, come fanno le fattucchiere, li trascina via e fa di loro tutto quello che vuole]. • ὕαινα, φυσικῶ τιμι λόγω, τῆ ἀπὸ σελήνης νυκτερινῆ σκιᾷ τοῦ κυνὸς ἐπιβῶσα, ὥσπερ διὰ σχοίνου ἀπὸ ὕψους κατάγει ἑαυτὴν. [11] Ὁ δὲ Νέστωρ ἐν τῆ πανακείᾳ αὐτοῦ φησιν, ὅτι ἡ ὕαινα ἐπειδὴν θεάσῃται ἄνθρωπον ἢ κύνα καθεύδοντα, παρεκτείνει τὸ οἰκεῖον σῶμα τῷ καθεύδοντι· καὶ εἰ μὲν ἑαυτὴν ἴδοι μείζονα τοῦ καθεύδοντος τυγχάνουσιν, παράφρονα φυσικῶς τῷ ἑαυτῆς μήκει ποιεῖ τὸν καθεύδοντα, καὶ κατεσθίει αὐτοῦ τὰς χεῖρας οὐδὲν ἀμυνομένου. εἰ δὲ βραχυτέραν ἑαυτὴν θεάσεται, φεύγει ταχυτάτοις ποσίν. [12] Ὑαίνης δὲ σοι ἐπιούσης, σπούδαζε μὴ ἀπὸ τοῦ δεξιοῦ μέρους αὐτὴν ἐπιέναι, ἐπεὶ ναρκήσεις, καὶ οὐκ ἂν δύναιο βοηθῆσαι ἑαυτῷ· ἐξ ἀριστεροῦ δὲ μέρους ἐπιούσης, θαρρῶν ἐπέρχου. ἀναιρεῖς γὰρ αὐτὴν πάντως. [13] Εἴ τις κατέχει τῆ χειρὶ γλῶσσαν ὕαινης, μεγίστην ἕξει φυλακὴν πρὸς τὴν τῶν κυνῶν ἐπιδρομὴν. [Geop. 15,1,10-13: La iena, per una sua proprietà naturale, aggredisce un cane grazie alla propria ombra notturna creata dalla luna, piombando dall'alto come con una corda. Nestore, nella sua *Panacea*, sostiene che la iena, qualora veda un uomo o un cane addormentato, si stende a lato di chi dorme: e se vede, per caso, se stessa più alta di chi dorme, rende folle, secondo natura, l'addormentato, e divora le mani di quello che non è in grado di proteggersi. Se invece si accorge di essere più piccola, fugge il più velocemente possibile. Se ti assale una iena, fai attenzione a non avvicinarla dal lato destro, poiché ti sentiresti intorpidito, e non potresti essere d'aiuto a te stesso: se invece la segui dal lato sinistro, avanza con coraggio, poiché puoi allontanarla completamente. Se uno trattiene con la mano la lingua della iena, otterrà una grandissima protezione dagli assalti dei cani].

☞ Pu2: “una iena ha il potere di incantare un uomo o un animale mentre dormono”.

02. *contra nocturnos pavores umbrarumque terrorem unus e magnis dentibus lino alligatus succurrere narratur. (...) mulieri candida a pectore hyaenae caro et pili septeni et genitale cervi, si inligentur dorcadis pelle e collo suspensa, continere partus promittuntur; (...) quin immo totius domus concordiam eodem genitili et articulo spinae cum adhaerente corio adservatis constare. (...) tantumque est vanitatis, ut, si ad brachium alligetur superior e dextra parte rostri dens, iaculantium ictus deerraturos negent. (...) eos vero, qui linguam in calciamento sub pede habeant, non latrari a canibus; (...) pilos rostri admotos mulierum labris amatorium esse; (...) sinistrum pedum superlatum parturienti letalem esse, dextro inlato facile eniti.* [Plin. 28,98-103: Si favoleggia che uno dei denti grossi di iena attaccato come amuleto con uno spago sia un rimedio contro gli incubi notturni e la paura degli spettri. (...) La carne bianca del petto di iena e sette peli più un pene di cervo, attaccati alla donna come amuleto nella pelle di gazzella portata appesa al collo, sono un antiabortivo garantito. (...) Affermano del resto che la concordia dentro la casa dipende dall'esservi custoditi i genitali di una iena e una vertebra con la pelle attaccata. (...) Si è così bugiardi da sostenere che, se si attacca al braccio come amuleto un dente della fila superiore della parte destra del muso, i colpi di chi scaglia dardi contro la iena andranno a segno. (...) i cani non abbaieranno a chi porta una lingua di iena nel calzare sotto la pianta del piede; (...) i peli del muso accostati alle labbra delle donne sarebbero un talismano amoroso; (...) contro le infiammazioni sarebbero utili le zampe appositamente conservate, per semplice contatto, quelle di sinistra per la parte destra del corpo, quelle di destra per la sinistra; la zampa sinistra portata sopra una partoriente avrebbe effetto letale, invece la donna partorirebbe senza difficoltà ponendole sopra la zampa destra]. • *pedem e prioribus dextrum pelle hyaenae adalligatum sinistro brachio contra latrocinia terroresque nocturnos pollere, item dextram mamillam contra formidines pavoresque* [Plin. 28,115: la zampa anteriore destra, attaccata come amuleto al braccio sinistro nella pelle di iena, avrebbe potere contro i furti e gli incubi notturni; analogo effetto avrebbe la mammella destra contro gli spaventati e il panico].

→ Burgio, 136: bere sangue di iena protegge contro i pensieri cattivi; chi porta come amuleto un occhio di iena acquista popolarità.

101. iena marina

01. Ὑαίνα ἰχθὺς ὁμώνυμος τῇ χερσαίᾳ ὑαίνη ἐστὶ. ταύτης οὖν τὴν δεξιὰν πτέρυγα εἰ ὑποθείης ἄνθρωπῳ καθεύδοντι, εἶ μάλα ἐκταράξεις αὐτόν· δέα γάρ τινα καὶ ἰνδάλματα καὶ φάσματα ὄψεται, καὶ ἐνύπνια ἕτερα οὐδαμῶς εὐμενῆ καὶ φίλα. [Aelian. *n.anim.* 13,27: La iena marina porta lo stesso nome di quella terrestre. Se si ponesse sotto un uomo addormentato la pinna destra di questo animale, si produrrebbe in lui un violentissimo turbamento: vedrebbe immagini e apparizioni spaventose e sognerebbe altre cose nente affatto gradevoli e simpatiche].³²¹

102. impetigine

01. *vulgaris iuxta flumina fert muscum siccum, canum. hic fricatur altero lapide addita hominis saliva; illo lapide tangitur impetigo. qui tangit, dicit: φεύγετε καθαρίδες, λύκος ἄγριος αἶμα διώκει* [Plin. 27,100: Le pietre comuni, in prossimità dei fiumi, presentano un muschio secco e bianco. Si sfrega una di queste pietre contro un'altra, aggiungendo saliva umana: con questa seconda pietra si tocca la parte colpita da impetigine. Chi la tocca recita, in greco, il verso: “via cantaridi, il lupo cerca sangue”].³²²

☞: Ca27: “per far passare la psoriasi, ci si sftrofinava con una pietra bianca bagnata di saliva”.

- ● Marzano 1912,94: bisogna la mattina ungere l'impetigine con la saliva, prima che si sia mangiato. ● Germanò 1982,149: rimedio per la *putihine* [impetigine] era la saliva adoperata a digiuno.

103. incendio³²³

01. *iam parietes incendiurum deprecationibus conscribuntur* [Plin. 28,20: Poi si imbrattano le pareti di formule di scongiuro contro gli incendi].³²⁴

02. ● *Haec dicente eo gallus gallinaceus cantavit. Qua voce confusus Trimalchio vinum sub mensa iussit effundi lecernamque etiam mero spargi. Immo anulum traiecit in dexteram manum et: “non sine causa, inquit, hic bucinus signum dedit; nam aut incendium oportet fiat, aut aliquis in vivinia animam abiciat Longe nobis!”* [Petr. 74: Mentre parlava un gallo³²⁵ cantò (a) e, turbato dal presagio, Trimalcione ordinò che si spargesse del vino sotto la tavola e dentro la lucerna. Come se non bastasse, passò l'anello dalla mano sinistra alla destra. “Non senza ragione”, spiegò, “questa tromba dà l'allarme: perché, o c'è un incendio, o qualche vicino sta morendo. Lungi da noi!”] ● *incendia inter epulas nominata aquis sub mensam profusis abominamur* [Plin. 28,26: Se capita di parlare di incendi a tavola, storniamo l'infausto presagio versando acqua sotto la mensa].³²⁶

☞: Ca12: “se canta il gallo di notte, viene qualche disgrazia”; Ca13: “è malaugurio: gli tirano subito il collo”;³²⁷ Ca3, 8, 10, 11, 27: “se di notte canta il gallo il tempo cambia”.

- ● Dorsa 1884,103: Secondo i Calabresi, la gallina che imita il canto del gallo annunzia sventura alla casa; il che si scongiura uccidendo la mal capitata indovina. ● Gigli 1893,24. ● Lombardi Satriani 1969,27: Quando una gallina imita il canto del gallo, si crede preannunzi una disgrazia. ● Angarano 1973,139. ● Grondona 1980,59: il simbolo del galletto è comparso su tetti e campanili a protezione contro fulmini e incendi. (a)

104. incubazione³²⁸

01. ● ἕτεροὶ τε πολλοὶ παντοδαπὰ νοσήματα/ ἔχοντες. Ὡς δὲ τοὺς λύχνους ἀποσβέσας/ μὴν παρήγγειλεν καθεύδειν τοῦ θεοῦ/ ὁ πρόπολος. εἰπὼν, ἦν τις αἴσθηται ψόφου,/ σιγᾶν, ἅπαντες κοσμίως κατεκείμεθα./ Κἀγὼ καθεύδειν οὐκ ἐδυνάμην, ἀλλὰ με/ ἀθάρης χύτρα τις ἐξέπληττε κειμένη/ ὀλίγον ἄπωθεν τῆς κεφαλῆς του γραδίου,/ ἐφ' ἣν ἐπεθύμουν δαιμονίως ἐφερπύσαι. [Aristoph. *Plut.* 667-74: c'era molta altra gente, con malattie di ogni genere. Poi si spensero le lampade, e il ministro del tempio ci disse di metterci a dormire, raccomandandoci di starcene zitti, anche se avessimo sentito del chiasso. E tutti ci sdraiammo tranquillamente. Ma io non potevo prender sonno; morivo dalla voglia di una certa marmitta di polenta, ch'era lì, poco lontano dalla testa di una vecchia, e mi struggevo terribilmente come

arrivarci!] • δοκῶ δὲ Ἀμφιάραιον ὄνειράτων διακρίσει μάλιστα προ[ς]κεῖσθαι· δῆλος δέ, ἠνίκα ἐνομίσθη θεός, δι' ὄνειράτων μαντικὴν καταστησάμενος, καὶ πρῶτον μὲν καθήρασθαι νομίζουσιν ὅστις ἦλθεν Ἀμφιάραιω χρησόμενος· ἔστι δὲ καθάρσιον τῷ θεῷ θύειν, θύουσι δὲ καὶ αὐτῷ καὶ πᾶσιν ὅσοις ἔστιν ἐπὶ τῷ [βωμῷ] τὰ ὀνόματα· προεξεργασμένων δὲ τούτων κριὸν θύσαντες καὶ τὸ δέρμα ὑποστρωσάμενοι καθέδουσι ἀναμένοντες δῆλωσιν ὄνειρατος. [Paus. 1,34,5: Io credo che Anfiraio si sia soprattutto dedicato all'interpretazione dei sogni ed è comunque chiaro che, quand'egli fu ritenuto un dio, istituì una divinazione onirica. Chiunque venga a consultare Anfiraio è costume che prima di tutto si purifichi e la purificazione consiste nel fare un sacrificio al dio dedicando la cerimonia sia a lui che a tutti gl' dèi i cui nomi sono iscritti sull'altare. Dopo aver compiuto questo preliminare, immolano un ariete e, stesane a terra la pelle, vi dormono sopra in attesa della rivelazione del sogno].

☞: Ca41: “Chi voleva avere sogni premonitori andava a dormire in chiesa o in santuari di montagna”; Pu2: “si usava andare a dormire in grotte o santuari, per avere sogni premonitori”.

→ • Dorsa 1884,71: Nella festa della Madonna di Pettoruto, il dì 8 settembre, nel territorio di San Sosti, e in quello di Francavilla il 15, tra i fedeli che vi accorrono sonvi quelli che sciolgono il voto fatto antecedentemente, di dormire la notte in quei santuari, credendo che la Vergine, se ammalati, li guarisce, se sani sarà loro propizia nei bisogni della vita. • Alicandri-Ciuffelli 1959, 263ss. • Bronzini 1998,14: [nella Montagna sacra, in area garganica] sono state registrate testimonianze anche relativamente recenti di sogno necromantico e oracolare, ottenuto con la pratica rituale della incubazione. • Cavalcanti 2000,45. • Burtini 2002,69: Nelle ricorrenze stabilite, i pellegrini visitano i santuari dedicati per lo più alla Vergine; l'usanza prevede il pernottamento in loco, e il riposo sulla nuda terra; ...talvolta i sonni rituali sotto le volte dei santuari celano degli scopi tutt'altro che religiosi: le coppie sterili, fra lo stuolo di pellegrini, colgono quell'occasione per rinnovare al cospetto della divinità ciò che loro è consentito fare soltanto fra le pareti della stanza coniugale.

105. indivia

01. εἰ δὲ τις μετὰ τὴν γένναν τῆς σελήνης θεασάμενος αὐτὴν ὁμόσει ἐπ' αὐτῆς μὴ φαγεῖν σέρην, μήτε ἵππεια κρέα, ἐν ταῖς λ' ἡμέραις, οὐκ ἀλγήσει ὀδόντας. [Geop. 12,28,3: Se qualcuno, dopo aver visto la luna sorgere, giurerà su questa di non mangiare né indivia né carne di cavallo, non avrà mal di denti per trenta giorni.]

106. inguine

01. *inguinibus medentur aliqui liceum telae detractum alligantes novenis septenisve nodis, ad singulos nominantes viduam aliquam atque ita inguini adalligantes. liceo et clavum aliudve, quod quis calcaverit, alligatum ipsos iubent gerere, ne sit dolori vulnus.* [Plin. 28,48: Alcuni, per curare gli edemi inguinali, fanno nove o sette nodi su un filo staccato da una tela, pronunciando ad ogni modo il nome di una vedova, e poi lo attaccano all'inguine come amuleto. Prescrivono anche, perché una ferita non procuri dolore, che la persona porti attaccato, con un filo, un chiodo o un altro oggetto che abbia calpestato].

☞: Ca41: “Per curare i noduli inguinali si prendeva una cordicella, si facevano tanti nodi quanti erano le ernie e poi si buttava in un posto in cui non si doveva più passare”. Ca2, 5, 10, 11, 13: “si faceva una croce sul fuoco e si diceva: ‘armirò, oggi sì e domani no’”³²⁹.

107. innesto³³⁰

01. • *Quartum genus seminis, quod transit ex arbore in aliam, videndum qua ex arbore in quam transferatur et quo tempore et quem ad modum obligetur. ... Hoc secuntur multi, qui haruspices audiunt [multum], a quibus proditum, in singulis arboribus quot genera insita sint, uno ictu tot fulmina fieri illud quod fulmen concepit.* [Varr. r.r. 1,40,5 : La quarta specie di riproduzione, che passa da un albero all'altro, richiede che si badi da quale a quale albero e quando e come si effettui l'innesto. ... È una cosa, questa, a cui annette importanza la gente, che dà ascolto agli

aruspici, i quali tramandano il detto che quante sono le varietà d'innesto in ogni singolo albero, in altrettanti fulmini, se questo ne ha attirato uno, d'un sol colpo esso si trasformerà". • *neque omnia insita misceri fas est, sicut nec spinas inseri, quando fulgura piari non queunt facile, quotque genera insita fuerint, tot fulgura uno ictu fieri pronuntiat* [Plin. 15,57: E non è permesso dalla religione di mescolare qualsiasi specie innestandola: è impedito ad esempio l'innesto sulle piante spinose, poiché non è facile scongiurare il presagio del fulmine e poiché il numero sei fulmini che si abbattono in un sol colpo corrisponde – si assicura – a quello delle specie innestate].

☞: Cp1-2: “un albero è colpito da tanti fulmini quanti sono gli innesti che ha”.³³¹

02. • *Id etiam religionis servant, ut luna crescente, ut calamus utraque deprimatur manu* [Plin. 17,108: si osserva la norma religiosa di innestare con la luna crescente, e di spingere la marza con entrambe le mani] • *Omnes arbores simul atque gemmas agere coeperint, luna crescente inserto* [Col. 5,11,1: innesta tutti gli alberi a luna crescente, appena hanno cominciato a muovere le gemme].

☞: Ab1; Ca2-3, Ca5, Ca8, Ca9, Ca12, Ca15, Ca19, Ca41; La21; Pu1,2.

108. insetti infestanti³³²

01. *Tuendi causa promendum id frumentum, quod curculiones exesse incipunt. Id enim cum promptum est, in sole ponere oportet aquae catinos, quod eo conveniunt, ut ipsi se necent curculiones* [Varr. r.r. 1,63,1: Per preservare il frumento si toglie via quello che i punteruoli cominciano a infestare. Appena portato fuori, bisogna mettere al sole catini pieni d'acqua, poiché i punteruoli vi accorrono e trovano la morte da sé].

☞: Ca12, 41: “si mettevano bacinelle d'acqua vicino ai mucchi di frumento, perché i punteruoli ci andavano dentro e affogavano”.

02. *Item si palustri testudinem dextra manu supinam ferens vineas perambulet et reversus eodem modo sic illam ponat in terra, ut glebas dorsi eius obiciat curvaturae, ne possit inverti sed supina permaneat. Hoc facto fertur spatium sic defensum nubes inimica transcurrere. Nonnulli ubi instare malum viderint, oblato speculo imaginem nubis accipiunt et hoc rimedio nubem, seu ut sibi obiecta displiceat seu ut tamquam geminata alteri cedat, avertunt. Item vituli marini pellis in medio vinearum loco uni superiecta viticulae creditur contra inminens malum totius vineae membra vestisse* [Pall. 1,35,15. Parimenti, se percorre i suoi vigneti portando nella mano destra una tartaruga di stagno supina e al ritorno la mette nel suolo allo stesso modo, lasciando a terra la curvatura del dorso affinché non possa girarsi e rimanga sottosopra, si dice che gli sciami dannosi passano in lontananza sulla zona protetta da tale operazione. Alcuni, quando si accorgono del pericolo, raccolgono l'immagine dello sciame mettendolo di fronte a uno specchio e con questa soluzione lo allontanano, sia perché dà loro fastidio vedersi riflessi sia perché essendo due si cedono il posto reciprocamente. Si crede anche che la pelle del bue marino³³³ su un unico piccolo vitigno tra i vigneti preservi i membri di tutta la vigna contro il male incombente].

☞: Pu2: “come amuleto, contro gli insetti infestanti, si usavano anche tartarughe”.

109. inverno³³⁴

01. Δημόκριτος δὲ καὶ Ἀπουλήϊός φασι, τοιοῦτον χρῆ προσδοκᾶν ἔσσεσθαι τὸν χειμῶνα, ὁποῖα ἔσται ἡ ἡμέρα τῆς ἑορτῆς, ἣν οἱ Ῥωμαῖοι Βροῦμα καλοῦσι, τουτέστιν ἡ τετάρτη εἰκάς τοῦ Δίου μηνὸς ἦτοι Νοεμβρίου. [4] Ἔτεροι δὲ τινες βούλονται ἐκ παρατηρήσεως τινος, καθ'ὀμοιότητα τῆς τετάρτης εἰκάδος τοῦ εἰρημένου Δίου ἦτοι Νοεμβρίου μηνός, καθ' ἣν τὰ Βροῦμα γίνεται, ἔσσεσθαι τὸν ἐφεξῆς Δεκέμβριον μῆνα. καθ' ὀμοιότητα δὲ τῆς πέμπτης εἰκάδος τοῦ αὐτοῦ Νοεμβρίου μηνός τὸν Ἰαννουάριον μῆνα. καθ' ὀμοιότητα δὲ τῆς ἕκτης εἰκάδος τοῦ αὐτοῦ Νοεμβρίου μηνός τὸν Φευρουάριον μῆνα. τοῦτο δὲ ποτὲ μὲν συμβαίνειν εἴωθε, ποτὲ δὲ οὐδαμῶς. [5] Κάκεινο δὲ ἐκ παρατηρήσεως τινὲς φασιν, ὅτι ἀπὸ τῆς ἑβδόμης τοῦ Μαρτίου μηνός, ἕως τῆς ἰδ τοῦ αὐτοῦ μηνός, εἴωθεν ἐπὶ τὸ ψυχρότερον τρέπεσθαι ὁ ἀήρ. κατ' ἐκείνας γὰρ τὰς ἡμέρας οἱ μὲν μάρτυρες τοῖς πάγοις παραδοθέντες ἐμαρτύρησαν. [Geop. 1,5,3-5: Democrito e Apuleio affermano che bisogna aspettarsi un inverno tale, quale sarà il giorno della festa che i Romani chiamano Bruma, cioè il

ventiquattro del mese di Giove, cioè di novembre. Altri invece sostengono, per averlo osservato direttamente, che simile al ventiquattro del detto mese di Giove, cioè di novembre, quando si celebrano le Brume, sarà il mese seguente di dicembre. Mentre simile al venticinque, sempre di novembre, sarà il mese di gennaio. E ancora simile al ventisei di novembre sarà il mese di febbraio³³⁵. Tuttavia è ovvio che ciò può verificarsi, oppure no. Alcuni sostengono anche, per averlo osservato, che dal settimo giorno di marzo, fino al 14 dello stesso mese, il tempo si volge in genere al peggio. Durante quei giorni, infatti, i quaranta martiri, nelle mani dei pagani, furono giustiziati e resero testimonianza di fede³³⁶].

☞: Pu2: “si guardano i dieci giorni prima di Natale, per i mesi dell’anno venturo”.

→● Castelli 1880,73: per conoscere poi quali saranno i mesi tutti del nuovo anno, debbono attentamente osservarsi i giorni interposti da S.Lucia a Natale. ● Pitre 3,102ss.: Li quattro tempora (quattro tempi) di primavera (17, 19, 20 marzo), di lu Signori (16, 18, 19 giugno), di li vinnigni (15, 17, 18 settembre) e di Natali (15, 17 e 18 dicembre) danno ragione a pronosticare il tempo che dominerà nelle quattro stagioni seguenti. Dalle carènnuli di Natali, le calende di Natale, si presagisce il tempo che si avrà in ciascuno dei dodici mesi dell’anno veniente; e chiamansi carènnuli i dodici giorni che precedono la notte di Natale. A ciascuno di questi giorni i contadini danno il nome e la significazione d’un mese in ordine progressivo cominciando dal 13, che raffigura gennaio, e finendo al 24, che raffigura dicembre. Il tempo buono, mediocre, cattivo che vi sarà in un giorno rappresenterà tutto un mese buono, mediocre, cattivo dell’anno seguente ● Dorsa 1884,68: il contadino calabrese deduce i pronostici dell’andamento delle stagioni avvenire, osservando il modo come il tempo si manifesta deal giorno di santa Lucia a Natale. Sono dodici giorni ch’egli chiama *calènnule* (*Calendae*) o *juorni cuntati*, e ritiene che ciascuno di essi risponda in ordine progressivo a ciascuno dei mesi dell’anno che succede. ● Casalaina 1910,155. ● Ingoglia 1912,100. ● Marzano 1912,79. ● Calvetti 1974,54-56. ● Cucinotta 1981,17: dicembre è il mese del catamese. ● Germanò 1982,50: m’insegnava com si può prevedere l’andamento meteorologico dei “catamisi” o mesi dell’anno seguente, osservando il decorso dei giorni di dicembre. ● Bellizzi 1991, 16, n°8.

→PI m 839-840

110. iris

01. *effossuri tribus ante mensibus mulsa aqua circumfusa hoc veluti placament terrae blandiuntur, circumscriptam mucrone gladii orbe triplici cum legerunt, protinus in caelum adtollunt. (...)* *praecipitur ante omnia, ut casti legant* [Plin. 21,42: Se si deve strappare l’iris, tre mesi prima si versa intorno dell’idromele, e con questa sorta di rito espiatorio si cerca di blandire la terra; con la punta di una spada si tracciano intorno alla pianta tre cerchi, e subito dopo averla colta la si alza al cielo. (...) Viene prima di tutto raccomandato che chi la colga sia in condizioni di castità].³³⁷

111. lapazio

01. Τοῦ ἀγρίου λαπάθου ὁ καρπὸς καρδίαν καὶ δυσεντερίαν ἰᾶται, μετὰ οἴνου πινόμενος. περιεπτόμενος δὲ τῷ ἀριστερῷ βραχίονι, γυναικὸς ἀτοκίας ἰᾶται. [*Geop.* 12,38,1: Il frutto del lapazio selvatico (...) applicato intorno al braccio sinistro cura la sterilità femminile].³³⁸

112. latte³³⁹

01. ● Τῆς δὲ τροφῆς ἡ μὲν σβέννυσι τὸ γάλα, οἶον ἡ Μηδικὴ πῶα, καὶ μάλιστα τοῖς μηρυκάζουσιν· ποιεῖ δὲ πολὺ ἕτερα, οἶον κύτισος καὶ ὄροβοι, πλὴν κύτισος μὲν ὁ ἀνθῶν οὐ συμφέρει [πίμπρησι γάρ], οἱ δ’ ὄροβοι ταῖς κουύσαις οὐ συμφέρουσι [τίκτουσι γὰρ χαλεπώτερον]. [Arist. *h.anim.* 3,21: Certi cibi fanno venir meno il latte, come ad esempio l’erba medica, e ciò soprattutto nei ruminanti; altri lo rendono più abbondante, come il citiso e la vecchia (però il citiso in fiore non giova, perché dà bruciore, e le vecce non giovano per le femmine gravide, perché rendono difficile il parto)]. ● *At cui lactis amor, cytisum lotosque frequentis/ ipse manu salsasque ferat praesepeibus herbas* [Verg. *georg.* 3,394-397: chi tiene al

latte, porti da sé citiso e trifogli in abbondanza ed erbe sparse di sale alle stalle] • *Mulieres quidem si lactis inopia premuntur, cytisum aridum in aqua macerare oportet, et cum tota nocte permaduerit, postero die expressi succi ternas heminas permiscere modico vino atque ita potandum dare; sic et ipsae valebunt et pueri abundantia lactis confirmabuntur* [Col. 5,12,1 (= arb. 28,2): se le donne non hanno latte, si può prendere del citiso secco e macerarlo in acqua; quando è stato a bagno tutta la notte, il giorno dopo si mescolano con un po' di vino tre cucchiari del succo che se ne è spremuto e si dà loro da bere; così esse staranno bene e i bimbi si fortificheranno per l'abbondanza di latte]. • Ὅλα τὰ βοσκήματα ἄπειρον γάλα ποιεῖ, μετὰ τοῦ τρέφειν τὸ ἔμβρυον, ἐὰν κύττισον ἐσθίη, ἢ δίκταμνον ἐν ταῖς γαστέρεσιν αὐτῶν περιάψῃς. [*Geop.* 18,12,1: Tutti gli animali producono latte abbondante, mentre allattano i piccoli, qualora mangino citiso]

☞: Ca2-5: “Si davano erbe e verdure per far venire latte: specialmente cavolo e lattuga”.

→ Majorana 1974,157: le foglie di “alastra” (*cytisus infestus*) bollite fanno abbondare il latte.

113. lattuga³⁴⁰

01. Εἰ δὲ βούλει καὶ εὐειδεῖς ἔχειν τὰς θριδακίνας, πρὸ δύο ἡμερῶν τοῦ μέλλειν ἀφαιρεῖσθαι αὐτάς, τὰς κόμας αὐτῶν, τουτέστι τὸ ἄνωθεν μέρος, δῆσον. οὕτω γὰρ λευκαὶ καὶ εὐειδεῖς ἔσσονται. λευκαίνει δὲ αὐτάς καὶ ψάμμος ἄνωθεν καταχαιομένη. [15] καὶ αὐτὰ δὲ τὰ φύλλα τῆς θρίδακος ε' ἢ γ' ἢ ἕν, ὕπνον ἐπάξει τῷ κάμνοντι, τιθέμενα κρύφα ὑπὸ τὴν τύλην, ὥστε τὰ μὲν ἀπεσπασμένα ἀπὸ τοῦ καυλοῦ πρὸς τοὺς πόδας ὄραν, τὰ δὲ ἄνω βλέποντα πρὸς τὴν κεφαλὴν. [*Geop.* 12,13,3: [la lattuga] cotta diventa più nutriente, poi distoglie dai rapporti sessuali, perciò i Pitagorici la chiamano eunuco, mentre le donne la chiamano lattuga antiafrodisiaca³⁴¹. Il suo seme tritato e bevuto cura i morsi degli scorpioni e aiuta chi ha dolori al torace. Mangiare lattuga fa venire sonno a chi è in buona salute, mentre ai malati stimola il sonno, se somministrata a loro insaputa, specialmente se, dopo aver raccolto da terra con la mano sinistra la lattuga con tutte le radici prima del sorgere del sole, la si ponga sotto le coperte del malato. Il suo succo spalmato sulla fronte dell'infermo gli stimolerà il sonno. [15] Cinque o sei foglie di lattuga, poste di nascosto sotto il cuscino, in modo tale che la parte che si stacca dal gambo guardi i piedi, mentre l'estremità superiore la testa, stimoleranno il sonno a chi fa fatica ad addormentarsi.]

114. lavarsi

01. μηδὲ γυναικείῳ λουτρῷ χροῖα φαιδρύνεσθαι/ ἀνέρα· λευγαλέη γὰρ ἐπὶ χρόνον ἔστ' ἐπὶ καὶ τῷ ποινή. [*Hes. erg.* 753-4: un uomo non deve lavarsi il corpo nell'acqua in cui si è lavata una donna, dacché una grave punizione vi è per questo, anche se temporanea].³⁴²

02. *Excepit Seleucus fabulae partem et “Ego – inquit – non cotidie labor; baliscus enim fullo est: aqua dentes habet, et cor nostrum cotidie liquescit* [Petr. 38: Seleuco colse una parte della chiacchierata e disse: « io non mi lavo ogni giorno, poiché il bagno è un lavaandio : l'acqua ha i denti e il nostro cuore ogni giorno si scioglie].³⁴³

☞: Ca2, 5, 8, 10, 11, 12, 13, Pu2: “lavarsi spesso fa male, perché l'acqua indebolisce”; La29: “l'acqua ha i denti”.

B. Salanitro 1988, 293.

03. *Nec sane lavare potui: fui enim hodie in funus* [Petr. 42: Non mi sono potuto lavare: infatti sono dovuto andare a un funerale].³⁴⁴

☞: Ca2-5, Pu2: “Se si era in lutto non ci si lavava”.

→ • Dorsa 1884, 88-89: in caso di morte, in Melito e altrove gli uomini dormono anche a terra, e non si lavano la camicia se non a fine mese. • Finamore 1894,92: “Finché il cadavere è in casa, non si spazza; non si lava la faccia, ché sarebbe di maloaugurio; le donne non si pettinano; gli uomini non si radono”. • Bronzini 1964,428: Gli eccessi a cui giungevano, nei secoli scorsi, le vedove di Muro Lucano sono così aspramente condannati dal Martuscelli: “Per le donne era una vera porcheria, in quanto che dovevano lasciarsi cadere a brandelli per l'uso e pel sudiciume la ‘tovaglia’ e la camicia che portavano indosso il giorno in cui era avvenuta la morte”. •

Angarano 1973,124. • Pasquarelli 1987, 328: in certi paesi non si cambiano la camicia per più tempo i parenti e le vedove la tengono tanto adosso che ne va in pezzi.
 B. Salanitra 1989, 196-197; Salanitra 2000; Salanitra 2002, 118-120.

115. legno³⁴⁵

01. • κελεύουσι δὲ καὶ δεδουκυίας τῆς σελήνης τέμνειν ὡς σκληροτέρων καὶ ἀσαπεστέρων γινομένων. [Theophr. *h.pl.* 5,1,3: Consigliano di tagliare gli alberi tramontata che sia la luna, perché allora il legno è più sodo e meno soggetto a guastarsi]. • Th. *Quia edepol ambo ab infimo tarmes secat.* Tr. *Intenpestivos excissos credo: id eis vitium nocet.* [Plaut. *Most.* 825-6: Th. Caspita! Sono tutti tarlati da cima a fondo. Tr. Credo che li abbiano tagliati prima del tempo: questo solo è il difetto]. • *succidere arborem convenit...melius... luna decrescente ab vicesima usque in tricesimam, quoniam omnis materia sic caesa iudicatur carie non infestari* [Col. 11,2,11: conviene tagliare il legname ...meglio ... a luna calante, dal ventesimo al trentesimo giorno della medesima; perché si dice che il legname tagliato in questo periodo non è attaccato dalla carie]. • *infinitum refert et lunaris ratio, nec nisi a XX in XXX caedi volunt. inter omnes vero convenit utilissime in coitu eius sterni, quem diem alii interlunii, alii silentis lunae appellant* [Plin. 16,190: Enorme importanza riveste anche la fase lunare, e si ritiene d'obbligo che il taglio degli alberi sia fatto fra il ventesimo e il trentesimo giorno. Tutti peraltro sono d'accordo che il momento più adatto per abbattere un albero è quello della congiunzione, che alcuni chiamano giorno dell'interlunio, altri del silenzio lunare] • *Hoc etiam mense [scil. Ianuario] caedenda materies ad fabricam, cum luna decrescit, et radicae vel pali faciendi* [Pall. 2,22. In questo mese bisogna tagliare anche il legno per costruire, nel quarto di luna calante, e per fare radiche e pali]. • Τῶ αὐτῷ μηνὶ χρῆ τὰ πρὸς οἰκοδομὴν καὶ ἐργασίαν ξύλα τέμνειν, σελήνης ἐν συνόδῳ οὐσῆς καὶ ὑπὸ γῆν. τὸ γὰρ τῆς σελήνης φῶς μαλακώτερα τὰ ξύλα ποιεῖ. τὰ δὲ τότε τεμνόμενα ξύλα ἄσηπτα διαμένει. [Geop. 3,1,2: Nello stesso mese [gennaio] bisogna tagliare il legname da costruzione e da lavoro quando la luna è in congiunzione col sole e non è visibile. Infatti la luce della luna rende il legname meno resistente, mentre il legname tagliato in questo periodo rimane intatto]. • τούτῳ τῷ μηνὶ καὶ ξύλα, ἐὰν ἡ χρειαῖα κατεπίγη, τέμνειν δυνατόν, ληγούσης δηλονότι τῆς σελήνης, καὶ ὑπὸ γῆν οὐσῆς. [Geop. 3,10,4: In questo mese si può tagliare la legna se la necessità lo impone, naturalmente quando la luna è calante e in novilunio.] • Τῷ Δεκεμβρίῳ καὶ τῷ Νοεμβρίῳ μηνὶ . . .καλὸν φυτεύειν καὶ ἐγκεντρίζειν, καὶ τὰ πρὸς οἰκοδομὴν ξύλα τέμνειν, ληγούσης καὶ ὑπὸ γῆν οὐσῆς τῆς σελήνης. [Geop. 3,14,3: A dicembre e a novembre conviene [...] quando la luna è calante e in novilunio, tagliare la legna per la costruzione.]³⁴⁶
- ☞: Ca2-5: “si guardava la luna, perché se è piena l'albero è pieno, se è manca l'albero si taglia meglio”.
- • Amalfi 1890,87: bisogna aspettar la luna scema per tagliare il legname; altrimenti marcisce. • Malossini, 157: in quasi tutta Italia è tradizione tagliarlo in luna calante affinché duri a lungo e sia facile da lavorare. • DVP, 251: si vuole che il legname tagliato a luna crescente tarli presto. • PI 1423: alla luna calante dei Santi e d'agosto/ si taglia la legna del bosco.

116. lenticchia³⁴⁷

01. • *Invenio apud auctores aequanimitatem fieri vescentibus ea* [Plin. 18,123: trovo nelle mie fonti che la lenticchia dà tranquillità di carattere a che se ne nutre] • Ἡ δὲ Αἰγυπτία φακῆ εὐθυμίαν παρέχει τοῖς ἐσθίουσιν. [Geop. 2,37,2: La lenticchia egiziana rende ilari coloro che la mangiano].
- ☞: Ab6: “Si diceva che chi mangiava lenticchie era più contento”; Cp1, Pu1,2: “mangiare lenticchie porta fortuna”.

117. lepre³⁴⁸

01. • *vulgus et gratiam corpori in VIII dies, frivolo quidem ioco, cui tamen aliqua debeat subesse causa in tanta persuasione.* [Plin. 28,260: secondo la credenza popolare la carne di lepre

conferisce anche attrattiva al corpo per nove giorni. Si tratta senza dubbio di un facile gioco di parole, che però deve poggiare su un qualche fondamento, se tanti ne sono convinti]. • *Si quando leporem mittis mihi, Gellia, dicis:/ "formosus septem, Marce, diebus eris"./ Si non derides, si verum, lux mea, narras,/ edisti numquam, Gellia, tu leporem / [Mart. 5,29: Mi regali una lepre, Gellia, e scrivi:/ "Marziale, sarai bello sette giorni"./ Forse mi prendi in giro, ma se dici/ la verità, stella mia, ciò significa/ che lepri tu non ne hai mangiato mai].³⁴⁹*

→ • Pasquarelli 1987, 324: Chi mangia carne di lepre pare bella. • *PI* 1 523: chi mangia lepre è bello sette giorni; 1 524: chi mangia lepre sette giorni ride.

118. letamaio

01. • *In eo [stercilino], si in medio robusta aliqua materia sit depacta, negant serpentem nasci [Varr. r.r. 1,38,3: Si dice che se nel mezzo [del letamaio] si planterà un pezzo di legno di rovere non vi nascerà il serpente]. • Sed eodem medio loco robustam materiam defigere convenit. Namque ea res serpentem noxiam latere in stercore prohibet [Col. 2,14,6: bisogna avere la precauzione di piantare nel mezzo della fossa un pezzo di legno di quercia, perché impedisce che serpenti velenosi si nascondano fra il letame].³⁵⁰*

119. letto³⁵¹

01. *Περὶ συμβόλων Πυθαγορικῶν, ἐν οἷς παρεκελεύοντο χελιδόνα οἰκία μὴ δέχεσθαι καὶ τὰ στρώματα συνταράττειν εὐθὺς ἀναστάντας . . . τὸ συνταράττειν ἀναστάντας ἐξ εὐνῆς τὰ στρώματα [Plut. quaest. conv. 8,7 727a-c: Secondo i precetti pitagorici non bisogna accogliere in casa la rondine, e bisogna guastare la forma impressa sul materasso una volta alzati dal letto. (...)] [Un certo Lucio di Toscana, allievo di Moderato il Pitagorico, elencò una serie di precetti da lui seguiti]: guasta la covacchia che facesti nel letto, una volta alzato (...)]³⁵².*

☞: Ab2: "bisognava togliere la forma sul letto, altrimenti portava sfortuna: così ci dicevano"; Ca13: "Dicevano che bisognava mettere apposto, per non lasciare l'impronta"; Ca27: "era malaugurio lasciare la covacchia, come appoggiare un coltello sul letto"; Cp1; Pu2.

120. licantropia³⁵³

01. • *"Forte dominus Capua exierat ad scuta scita expedienda. Nactus ego occasionem persuadeo hospitem nostrum, ut mecum ad quintum miliarium veniat. Erat autem miles, fortis tanquam Orcus. Apoculamus nos circa gallicinia; luna lucebat tanquam meridie. Venimus inter monumenta: homo meus coepit ad stelas facere; sedeo ego cantabundus et stelas numero. Deinde ut respexi ad comitem, ille exiit se et omnia vestimenta secundum viam posuit. Mihi anima in naso esse; stabam tanquam mortuus. At ille circumminxit vestimenta sua, et subito lupus factus est. Nolite me iocari putare; ut mentiar, nullius patrimonium tanti facio. Sed, quod coeperam dicere, postquam lupus factus est, ululare coepit et in silvas fugit. Ego primitus nesciebam ubi essem; deinde accessi, ut vestimenta eius tollerem: illa autem lapidea facta sunt. Qui mori timore nisi ego? Gladium tamen strinxi et <in tota via> umbras cecidi, donec ad villam amicae meae pervenirem. Ut larva intravi, paene animam ebullivi, sudor mihi per bifurcum colabat, oculi mortui; vix unquam reffectus sum. Melissa mea mirari coepit, quod tam sero ambularem, et: 'Si ante, inquit, venisses, saltem nobis adiutasses; lupus enim villam intravit et omnia pecora tanquam lanius sanguinem illis misit. Nec tamen derisit, etiamsi fugit; servus enim noster lancea collum eius traiecit'. Haec ut audivi, operire oculos amplius non potui, sed luce clara Gai nostri domum fugi tanquam copo compilatus; et postquam veni in illum locum, in quo lapidea vestimenta erant facta, nihil inveni nisi sanguinem. Vt vero domum veni, iacebat miles meus in lecto tanquam bovis, et collum illius medicus curabat. Intellexi illum versipellem esse, nec postea cum illo panem gustare potui, non si me occidisses. Viderint quid de hoc alii exopinissent; ego si mentior, genios vestros iratos habeam."* [Petr. 62: Per un caso il mio padrone era andato via da Capua per vendere scudi pregiati. Io, cogliendo l'occasione, convinco il nostro ospite ad andare con me fino al quinto miglio. D'altra parte era un soldato forte come l'Orco. Ce la svignamo pressappoco al canto dei galli, la luna brillava come fosse

mezzogiorno. Arriviamo a un cimitero: il mio uomo comincia a farla vicino alle stele, io mi siedo canticchiando e conto le stelle. Poi, quando guardai verso il mio compagno, quello si svestì e depose tutti i suoi vestiti al margine della strada. A me sale l'anima al naso, stavo come morto. Poi quello urinò in cerchio intorno ai suoi vestiti e improvvisamente divenne un lupo. Non crediate che io stia scherzando, non mentirei per tutto l'oro del mondo. Ma, come stavo dicendo, dopo che divenne lupo comincio ad ululare e fuggì nei boschi. Io in un primo momento non sapevo dove fossi, poi mi avvicinai per prendere i suoi vestiti, ma quelli erano diventati di pietra. Chi avrebbe dovuto morire di paura se non io? Tuttavia impugnai la spada e per tutta la strada infilzai le ombre, finché giunsi alla fattoria della mia amica. Entrai come uno spettro, per poco non esalai l'anima, il sudore mi colava lungo forcata, gli occhi erano spenti, mi ripresi con fatica. La mia Melissa si meravigliò che andassi in giro ad ora così tarda e mi disse: "se fossi venuto prima, almeno ci avresti aiutati, perché un lupo è entrato nella fattoria e ha sgozzato tutte le pecore come un macellaio. Tuttavia non ci ha beffato, anche se è fuggito, perché un nostro servo gli ha trapassato il collo con una lancia". Quando sentii queste parole non potei più chiudere occhio, ma, quando si fece giorno, scappai verso la casa del nostro Gaio come l'oste derubato, e, quando giunsi in quel luogo nel quale gli abiti erano diventati di pietra, non trovai altro che sangue. Quando poi giunsi a casa, il mio soldato giaceva nel letto come un bue e un medico gli curava il collo. Compresi che era un lupo mannaro e da quel momento non ho più potuto assaggiare il pane con lui, neppure a costo della vita. Liberi voi di pensare quello che volete, ma se vi racconto una frottola, mi stramaledicano i vostri numi tutelari»] • *homines in lupos verti rursusque restitui sibi falsum esse confidenter existimare debemus aut credere omnia quae fabulosa tot saeculis conperimus. unde tamen ista vulgo infixata sit fama in tantum, ut in maledictis versipelles habeat, indicabitur. Euanthes, inter auctores Graeciae non spreteus, scribit Arcadas tradere ex gente Anthi cuiusdam sorte familiae lectum ad stagnum quoddam regionis eius duci vestituque in quercu suspenso tranare atque abire in deserta transfigurarique in lupum et cum ceteris eiusdem generis congregari per annos VIII. quo in tempore si homine se abstinerit, reverti ad idem stagnum et, cum tranaverit, effigiem recipere, ad pristinum habitum addito novem annorum senio. id quoque adicit, eandem recipere vestem. mirum est quo procedat Graeca credulitas! nullum tam impudens mendacium est, ut teste careat. item Apollas, qui Olympionicas scripsit, narrat Demaenetum Parrhasium in sacrificio, quod Arcades Iovi Lycaeo humana etiamtum hostia facebant, immolati pueri exta degustasse et in lupum se convertisse, eundem X anno restitutum athleticae se exercuisse in pugilatu victoremque Olympia reversum.* [Plin. 8,82-83: Dobbiamo ritenere senz'altro falso che gli uomini possano trasformarsi in lupi e poi ritornare uomini, oppure dobbiamo credere a tutte quelle favole che da tanti secoli sappiamo essere tali? Nondimeno indicherò l'origine di questa diceria, così radicata fra il popolo che l'espressione "lupo mannaro" si usa come insulto. Secondo Evante, che pure non è disprezzabile fra gli autori greci, in Arcadia si racconta che un membro della famiglia di un certo Anto viene tirato a sorte e condotto presso uno stagno di quella regione. Appesa la veste a una quercia, egli passa a nuoto lo specchio d'acqua e se ne va in luoghi deserti e si trasforma in lupo, e rimane per nove anni in un branco assieme agli altri di quella specie. Se durante questo periodo si è tenuto lontano dagli uomini, ritorna poi a quello stesso stagno e, riattraversandolo, riprende il suo aspetto umano, e alla sua antica immagine si aggiunge un invecchiamento di nove anni. Lo scrittore aggiunge anche questo particolare, che riprende la stessa veste. È straordinario fino a che punto si spinga la credulità dei Greci. Ma nessuna bugia è tanto spudorata da essere priva dell'autorità di un testimone. Così Scopa, che scrisse gli Olimpionici, narra che Demeneto di Parrasia, durante un sacrificio che gli Arcadi facevano a Giove Liceo, ancora a quel tempo con vittime umane, mangiò le viscere di un ragazzo che era stato immolato e si trasformò in lupo; egli stesso, riacquistata forma umana dopo nove anni, si esercitò nel pugilato e ritornò vincitore da Olimpia].

☞: Ca3, 5, 8, 27, 41, Pu2: "si sono sempre raccontate storie sui lupi mannari".

→ • Pitre 3,24: La luna esercita un'influenza malefica sugli uomini e sugli animali. Negli uomini produce il *male di luna*, che è quanto dire la licantropia, o un altro male che non ha nome ma che aggettivato costituisce l'*allunatu*. L'uomo resta *allunatu* quando in campagna dorme con la faccia rivolta verso la luna (...). • Pitre 4,237-243. • Dorsa 1884,118: In Calabria c'è tutt'ora la

tradizione della licantropia; giacché si crede ancora che gli uomini mediante le arti magiche si trasformino in lupi, i lupi mannari, e questi passin la notte urlando e ruzzolando per le vie solitarie de' paeselli. • Grisanti 1898, 314-5. • Bronzini 1964,46. • Lombardi Satriani 1969,32-33. • Molfese 1978 118. • De Lorenzo 1987,107-113. • *DVP*, 255.

B. Bronzini 1988; Borghini 1989 e 1991; Salanitro 1998 e 2002, 123-4; Casaldi 2009.

121. lince

01. δὲ ἀποκρύπτει τὸ οὖρον· ὅταν γὰρ παγῆ, λίθος γίνεται, καὶ γλυφαῖς ἐπιτήδειός ἐστι, καὶ τοῖς γυναικείοις κόσμοις συμμάχεται, φασίν. [Aelian. *n.anim.* 4, 17: Anche la lince nasconde la sua urina. Dicono infatti che essa si solidifichi come una pietra e sia utile agli incisori e serva anche nella cosmesi femminile]³⁵⁴.
02. οὐκοῦν πόαν τινὰ ἐχθρὰν τῷ πάθει τῷδε τοῖς τῶν προειρημένων σηκοῖς οἱ νομεῖς παραφυτεύουσι, καὶ ἤδε ἢ πόα ἀνείργει τὸ κακὸν αὐταῖς. λέγουσι δὲ οἱ πεπειραμένοι ὅτι ἄρα καὶ ἀνθρώποις ἐς τὸ αὐτὸ πάθος ἐστὶν ἀγαθὸν ἢ πόα αὕτη. [Aelian. *n.anim.* 9,31: i bravi pastori trovano un riparo al pericolo delle lince piantando, attorno ai recinti delle pecore e delle capre, un'erba speciale che ha il potere di tenerle lontane. Gli esperti dicono che quest'erba protegge anche gli uomini dallo stesso pericolo].

122. lingua

01. • μηκέτ' ἐπὶ γλώσσας ἄκρας ὀλοφυγγόνα φύσω [Theocr. *id.* 9,30: “che non mi venga più una bolla sulla punta della lingua”] • <ὀλοφυγγὼν ἢ> ἐπὶ τῆς γλώττης φλύκταινα. Λέγουσι δὲ αὐτὴν οἱ Ἄττικοὶ ὀλοφυκτίδα. ὅταν αὕτη γένηται ἐπὶ τῇ γλώττῃ, εἰώθασι λέγειν αἱ γυναῖκες, ὡς ἀποτεθεῖσάν σοι μερίδα οὐκ ἀπέδωκας. [Scholl. *ad* Theocr. *id.* 9,30: “Si dice che le bolle sulla lingua vengono a chi non restituisce il dovuto, oppure a chi non giudica in maniera imparziale”]³⁵⁵

☞: Ca5, Ca19, Ca34, Ca41, Ca42: “se dici le bugie vengono le bolle sul naso”; Ca24: “dicevano gli antichi ‘se dici le bugie viene la pizzingula e ti pizzica la lingua!’”; Ca41, Ca42: “ti escono le spine sulla lingua”; Cp1-2: “le bolle sulla lingua”.

123. lino³⁵⁶

01. • ἢ δὲ τῶν ἱστουργῶν ᾠδὴ αἴλινος [Epicharm. Fr. 14 K.-A. *apud* Athen. 14,10 618d: l'*ailinos*, “Ahi lino!”, è un canto dei tessitori] • ἢ μέντοι ἐξ Ἐπιχάρμου χρῆσις ἐθέλουσα τὸν αἴλινον ᾠδὴν ἱστοργούντων εἶναι οὐ τὸν Λίνον τὸ κύριον ἐγκεῖσθαι τῷ αἰλίνωι βούλεται, ἀλλὰ τὸ λίνον [Eusthat. *ad* Il. 2,1164,9: da Epicarmo si sa che l'*ailinos* è un canto di tessitori, che non si riferisce a Lino nome proprio, ma al lino].

☞: Ca19-33, 35, 39-40: “a qualcuno che aveva sofferto tanto si diceva ‘passasti le pene del lino’”; =Pu2; Ca41: “dicevano anche ‘l'amarezze del luppolo’”.

→ • Salomone Marino 1897,179-180: Una comune frase, con cui il vecchio contadino suole compendiare le vicende della propria vita, è questa: “Haju passatu li guaj di lu linu!” – ed è frase efficace, e giusta. • Pitre 3,125: Per tutte queste pratiche volute dal lino [macerazione, battitura, ecc.] corre la frase: *Patiri* o *Passari li guai di lu linu*, che figuratamente significa: patir noie, tribolazioni e avversità senza fine. Un canto popolare raccolto in Termini enumera questi guai: “Vurria patiri li guai di lu linu:/ Scippatu tuttu e stisu chianu chianu,/ mittutu a moddu, e mazziatu finu,/ fina chi ‘un aristassi un filu sanu”.

B. Eisler 1922-23, 270-5; De Martino 1957,262-268.

124. lucerna³⁵⁷

01. • ὦ λαμπρὸν ὄμμα τοῦ τροχηλάτου λύχνου,/ κάλλιστ' ἐν εὐστόχοισιν ἐξηυρημένον/
γονάς τε γὰρ σὰς καὶ τύχας δηλώσομεν / τροχῷ γὰρ ἐλαθεῖς κεραμικῆς ρύμης ἄπο/
μυκτῆρσι λαμπρὰς ἡλίου τιμὰς ἔχεισ' ὄρμα φλογὸς σημεῖα τὰ ξυγκείμενα. / σοὶ γὰρ
μόνῳ δηλοῦμεν εἰκότως, ἐπεὶ/ κὰν τοῖσι δωματίοισιν Ἀφροδίτης τρόπων/ πειρωμέναισι

πλησίον παραστατεῖς,/ λορδουμένων τε σωμάτων ἐπιστάτην/ ὀφθαλμὸν οὐδεὶς τὸν σὸν ἐξείργει δόμων. [Aristoph. *Eccl.* 1-10: *Prass.*: Occhio luminoso della lucerna, (...) tu ci assisti da vicino anche quando, nel chiuso della camera, proviamo le pose di Venere – e nessuno respinge il tuo occhio esperto dalle contorsioni dei nostri corpi.]³⁵⁸ • Λύχνε, σὲ γὰρ παρεοῦσα τρίς ὅμοσεν Ἡράκλεια/ ἤξειν κοῦχ ἤκει· λύχνε, σὺ δ', εἰ θεὸς εἶ,/ τὴν δολίην ἀπάμυνον· ὅταν φίλον ἔνδον ἔχουσα/ παίζῃ, ἀποσβεσθεὶς μηκέτι φῶς πάρεχε. [*A.P.* 5,7 (Asclepiade): Lume, era qui, su di te lo giurò tre volte, Eraclea,/ di venire; e non viene. Un dio sei tu?/ Quella bugiarda punisci: la volta che dentro, col ganzo,/ se la spassa, non farle luce, smòrziati]³⁵⁹ • *Post si lucerna extincta sit, ne quid sui / Membri commoveat quicquam in tenebris.* [Plaut. *Asin.* 785-6: Poi, se si spegne la lucerna, si guardi dal muovere un sol membro al buio].³⁶⁰ • *sed neque suppletis constabat flamma lucernis,/ reccidit inque suos mensa supina pedes* [Prop. 4,8,43-4: Ma la fiamma continuava a vacillare nelle lucerne, pur colme,/ e la mensa crollò sui propri piedi] • Διὰ τί τοῖς πάλαι Ῥωμαίοις ἔθος ἦν μή[τε] τράπεζαν αἰρομένην περιορᾶν κενὴν μήτε λύχνον σβεννύμενον Φιλάρχαιος [ᾶν] ὁ <Φλῶρος> οὐκ εἶα κενὴν ἀπαίρειν τὴν τράπεζαν, ἀλλ' αἰεὶ τῶν ἐδωδίων ἐπ' αὐτῆς ὑπέλειπεν· „καὶ οὐ τοῦτο μόνον“ ἔφη „οἶδα τὸν πατέρα καὶ τὸν πάππον εἶ μάλα παραφυλάττοντας, ἀλλὰ μηδὲ λύχνον ἐώντας ἀποσβεννύναι· καὶ γὰρ τοῦτο τοὺς παλαιοὺς Ῥωμαίους ἐξευλαβεῖσθαι“ . . . καὶ ὁ μὲν γαμβρὸς αὐτοῦ <Καισέρνιος> ᾤετο τῇ πρὸς τὸ ἄσβεστον καὶ ἱερὸν πῦρ συγγενεῖα παντὸς φθορᾶν πυρὸς ἀφοσιώσασθαι τοὺς πρεσβυτέρους· [Plut. *quaest. conv.* 7,4 702d-704b: *Perché gli antichi romani avevano il costume di non far levare la tavola vuota, e la lucerna spenta.* Floro, amatore delle antichità, non sopportava che gli fosse levata davanti la mensa vuota, e voleva sempre che vi si lasciasse qualche vivanda. “E non solo questo – disse – mi ricordo che il mio avo abbia diligentemente osservato, ma anche di non lasciar spegnere la lucerna dopo cena (...)”. Cesernio pensava che gli antichi tenessero in cattivo augurio lo spegnersi di ogni fuoco, per somiglianza col fuoco sacro perpetuo.] • Διὰ τί λύχνον οὐκ ἐσβέννυσαν, ἀλλ' αὐτὸν ὑφέαυτοῦ περιεώρων μαραινόμενον; [Plut. *quaest. rom.* 75 281f: Non spegnevano una lampada, ma lasciavano che si consumasse da sé]³⁶¹

☞: Ab1,2,6: “Se si spegne la lucerna, ci dicevano che portava sfortuna”; Ca8: «Se si spegneva da sola la lucerna, i miei genitori pensavano che non era segno bello»; Ca12: «Si diceva che da qualche parte moriva qualcuno»; Ca22: «Se si spegneva la lumera era malaugurio»; Ca25: «Portava male»; Ca41: «È malaugurio»; La22; Pu2.

→ • Finamore 1894,52: “Per non fare cattivo augurio a nessuno dei due, il lume non s’ha da spegnere” [nella prima notte di nozze]. • Salomone Marino 1897,193: la lucerna, c’era stata a pié del letto, non si spegne quando il cadavere è portato via, ma si lascia lì a spegnersi da sé: chi s’attendesse di spegnerla, avrebbe attentato ai propri di, perocché morirebbe di sicuro entro l’anno. • Dorsa 1884,22: Nel contado cosentino quando si va a letto non si spegne la lucerna che ha dato lume alla casa, ma invece si lascia spegnere da sé, attribuendosi ad augurio infausto lo interrompere per opera propria il filo di vita che a quel simbolo si annette. • = Lombardi Satriani 1969,65. • La Sorsa 1915,60: è un segno di disgrazia, se si smorza senza causa apparente la lampada votiva. • Angarano 1973,117: se nella casa si trova un fuoco acceso [al momento della morte di una persona], questo va subito spento. • Burgio, 145. • Malossini, 54; cfr. 191.

02. Περὰ λύχνον μὴ ἐσοπτρίζου [Iambl. *Protr.* 21,24: “Non specchiarti alla luce di una lucerna”].

☞: Ca10, 11, 13, 24, 27, 41, 44: “si diceva che di notte non ci si doveva spechiare alla luce della lampada”.³⁶²

125. lucertola

01. *Philtra omina unidque eruunt;/ antipathes illud quaeritur./ trochiscili, ungues, taeniae,/ radicularae, herbae, surculi,/ sauræ inlices bicolulæ/ hinnientium dulcedines.* [Laevius fr.27 Traglia: da ogni parte traggono ogni genere di filtri. Si cercano (...) lucertole incantatrici bicaudate (...).

☞: Ca27, 41: “si diceva che portava fortuna trovare una lucertola con due code”; Pu2.

→ • De Nino 1, 32-33. • Pitre 3,362: La lucertola a due code, rarissima, è poi rarissima, è poi sacra e di buon augurio, e fortunato colui che riesce ad acchiapparne una viva! • Finamore

1894,327: “Chi porta addosso una lucertola con due code, vince sempre al gioco”. • Gigli 1893,27. • Corso 1957, 22. • Lombardi Satriani 1969,61: la lucertola a due code è di buon augurio. • Angarano 1973,133. • Pasquarelli 1987, 321. • Burgio, 150. • Malossini, 23; 161. • *PII* 1956: chi vede la lucertola a due code e non l’acchiappa/ ha visto la fortuna che gli scappa.³⁶³

126. luna³⁶⁴

01. • *Omnia, quae caeduntur, carpuntur, tondentur, innocentius decrescente luna quam crescente fiunt. stercus nisi decrescente luna ne tangito, maxime autem intermenstrua dimidiaque stercoreato. verres, iuencos, arietes, haedos decrescente luna castrato. ova luna nova supponito. scrobes luna plena noctu facito. arborum radices luna plena operito. umidis locis interlunio serito et circa interlunium quadriduo. ventilari quoque frumenta ac legumina et condi circa extremam lunam iubent, seminaria, cum luna supra terram sit, fieri, calcari musta, cum luna sub terra, item materias caedi quaeque alia suis locis diximus* [Plin. 18,322-4: tutte le operazioni di taglio, raccolta e mondata si fanno con rischi minori quando la luna è calante che quando è crescente. Non toccare il letame se la luna non è calante, ma in particolare concima con la luna nuova o quando è a metà.³⁶⁵ I verri, i giovenchi, gli arieti, i capretti castrali con la luna calante. Metti a covare le uova nel novilunio. Scava le fosse nelle notti di plenilunio. Rincalza le radici degli alberi quando la luna è piena. Nei terreni umidi semina durante il novilunio e nei quattro giorni circonvicini. Prescrivono anche di far prendere aria ai cereali e ai legumi e di riporli verso la fine del ciclo lunare; di fare i vivai quando la luna è sopra l’orizzonte, e di pigiare le uve quando la luna è sotto; lo stesso vale per tagliare la legna e per tutte le altre attività che abbiamo indicate a loro luogo] • *Omnia quae seruntur crescente luna et diebus tepidis sunt serenda, nam tepor evocat, frigus includit.* [Pall. 1,6,12: Tutto ciò che si semina, si deve seminare con la luna crescente e nei giorni miti, perché il caldo fa crescere, il freddo frena]. • *Quaecumque serenda sunt, cum crescit luna, seminentur, quae secanda sunt vel legenda, cum minuitur* [Pall. 1,34,8: quello che si deve seminare, si semina con la luna crescente; quello che si deve potare o raccogliere, con la luna calante³⁶⁶.] • Τινές δοκιμάζουσι μηδέν φθινούσης τῆς σελήνης, ἀλλὰ πάντα αὐξανομένης φυτεύειν. ἄλλοι δὲ ἀπὸ τεταρταίας αὐτῆς ἕως ὀκτωκαιδεκάτης φυτεύειν συμβουλεύουσι. [2] τινές ταῖς προσελήνοις μόλαις, τουτέστι ταῖς πρώταις τρισὶν ἡμέραις γεννηθείσης αὐτῆς φυτεύειν συγχωροῦσιν. [3] ἄλλοι παραιτοῦνται ἀπὸ δεκάτης μέχρι εἰκοστῆς φυτεύειν τι, ὅπως μὴ τὸ φῶς αὐτῆς συγκαταχωσθῆ τοῖς φυτοῖς. [4] Ἡ δὲ ἀκριβὴς διδασκαλία τῶν προειρημένων παρατηρήσεων καὶ καλλίων αὐτῆ τὸ φυτεύειν μὲν προσήκειν, ὑπὸ γῆν οὐσης σελήνης. τέμνειν δὲ ξύλα, ὑπὲρ γῆν οὐσης αὐτῆς. [Geop. 1,6: Alcuni sono convinti che nulla si possa piantare a luna calante, tutto a luna crescente³⁶⁷. Altri consigliano di seminare dal quarto giorno di luna al diciottesimo. Altri stabiliscono come periodo solo i giorni antelunari, ovvero i primi tre giorni dalla luna nuova. Altri ancora rifiutano di piantare dal decimo al ventesimo giorno, affinché la luce della luna non ostacoli le piante. Ma l’indicazione giusta, la migliore tra le suddette opinioni, è questa: conviene piantare con la luna, e tagliare legna senza luna]. • Τοῦτω τῷ μηνί, καὶ ἄμπελον, καὶ πᾶν δένδρον, καὶ ρόδα, καὶ κρίνα φυτεύειν χρή, τῆς σελήνης αὐξούσης. [Geop. 3,2,3: In questo mese [febbraio], a luna crescente, bisogna piantare la vite, tutti gli alberi da frutto, la rosa e il giglio.] • Ληγούσης δὲ τῆς σελήνης, χρή τέμνειν τὰ κλήματα πρὸς ἐγκεντρισμόν, οὕτω γὰρ ἰσχυρότερα ἔσται τὰ ἐγκεντριζόμενα.. [Geop. 4,12,20: A luna calante, si devono recidere le talee per l’innesto: così, infatti, saranno più resistenti all’operazione] • Δεῖ τρυγᾶν τῆς σελήνης οὐσης ἐν καρκίνῳ ἢ λέοντι ἢ ζυγῶ ἢ σκορπίῳ ἢ αἰγοκέρῳ ἢ ὑδροχῶ. σπουδάζειν δὲ χρή, ληγούσης αὐτῆς καὶ ὑπογείου οὐσης τὸν τρυγητὸν ποιεῖσθαι. [Geop. 5,46: Ci si deve affrettare a vendemmiare quando è a luna calante.] • Πολλοὶ τῶν ἀρχαίων διαβεβαιοῦνται, ἀπὸ πρώτης σελήνης μέχρι τετράδος τὰς ἀμπέλους φυτεύειν, ἔνιοι δὲ ἐν πάσαις ταῖς ἡμέραις αὐξανομένης αὐτῆς συμβουλεύουσι φυτεύειν, ὥσπερ ληγούσης κλαδεύειν. ἕτεροι αὐξανομένης αὐτῆς φυτεύειν παραιτοῦνται. [2] τοῦτο δὲ ὁμολογούμενόν ἐστιν, ὅτι χρή καὶ τὰς ἀμπέλους κατατιθέναι ὑπὸ γῆν οὐσης τῆς σελήνης, καὶ τέμνειν ξύλα ὁμοίως ὑπὸ γῆν οὐσης αὐτῆς. [3] Σωτίων δὲ φησὶν ἐν ταῖς ἀσελήνοις ἡμέραις, τουτέστι τῇ πρώτῃ καὶ δευτέρῃ ἡμέρᾳ, φυτεύειν τὰς ἀμπέλους, καὶ τὰ λοιπὰ δένδρα, πρὶν τὴν σελήνην φανῆναι τοῖς ἀνθρώποις, τὰ γὰρ ἐν ταύταις ταῖς ἡμέραις φυτευόμενα, πάντα

εὐσύλληπτά φησι γίνεσθαι. ἐγὼ δὲ καὶ ληγούσης τῆς σελήνης πολλάκις φυτεύσας οὐ μετεμελήθην. [4] Σωτίων δὲ ἐν ταῖς ἀσελήνοις καὶ τὴν κθ' καὶ λ' τάττει. χρὴ μέντοι τὰ κλήματα ληγούσης τῆς σελήνης λαμβάνειν, καὶ τὰ πρὸς φυτείαν, καὶ τὰ πρὸς ἐγκεντρισμόν. [Geop. 5,10: Molti tra gli antichi suggeriscono di piantare le viti dal primo al quarto giorno del mese lunare, alcuni poi consigliano di piantare in qualsiasi giorno della luna crescente, così come consigliano di potare le piante a luna calante,³⁶⁸ altri evitano di piantare a luna crescente. [2] C'è comune accordo sul fatto che si debbano piantare le viti a luna crescente e ugualmente tagliare i rami a luna crescente.³⁶⁹ [3] Sozione dice invece di piantare le viti nei giorni in cui non c'è luna, cioè nel primo e nel secondo giorno del mese e così anche tutti gli altri alberi, prima che la luna appaia di nuovo agli uomini, poiché afferma che tutto ciò che viene piantato in questi giorni ha migliore assorbimento. Io non mi sono mai pentito di aver piantato più volte anche a luna calante. [4] Sozione invece prescrive di piantare tra i giorni senza luna, nel ventinovesimo e trentesimo; bisogna certamente prendere i tralci mentre la luna è calante, sia quelli per la coltivazione, sia quelli per l'innesto.³⁷⁰]

☐: Ca2-5, Ca41: “le piante che vanno sopra si devono seminare a luna crescente, quelle che vanno in giù, come le patate, a luna calante”.

☐: Ca27, 41: “è meglio tagliare legna a luna calante”.

→ ● Maffei 1941, 37-41. ● *DVP*, 251: esiste un criterio secondo il quale la luna crescente immetterebbe nelle piante un flusso di vitalità, mentre la luna calante modera questa energia. (...) La luna inoltre governa la riproduzione e lo sviluppo di ogni forma di vita, per cui i fermenti, le muffe, i tarli, gl'insetti seguono il suo ciclo. ● Malossini, 15: si dice che gli animali siano più fecondi se si accoppiano quando la luna è in fase crescente. ● Malossini, 164-5. ● *PI* 1047: quando cresce la luna/ non seminar cosa alcuna; 1048: nel crescere di luna/ non tramutar cosa alcuna; 1049: Legna tagliata a luna crescente/ s'intarla e non arde per niente; 1050: a luna scema non salare./ a luna crescente non tosar./ se vuoi risparmiare.

02. ● *Stoici dicunt... ostreisque et conchyliis omnibus contingere ut cum luna pariter crescant pariterque decrescant, arboresque ut hiemali tempore cum luna simul senescente, quia tum exsiccatae sint, tempestive caedi putentur* [Cic. *div.* 2,33: Dicono gli Stoici... che a tutti i molluschi accade di ingrossarsi e di diminuire di volume contemporaneamente al crescere e al calare della luna; che si ritiene adatta per il taglio degli alberi la stagione invernale, nel periodo in cui la luna è calante, perché il loro legno è allora ben secco]. ● *lubrica nascentes implent conchyliis lunae* [Hor. *serm.* 2,4,30: la luna nuova fa che le conchiglie dei molluschi si riempiano bene] ● *praeterea bullantium aquarum sufflatio lunaeque effectum concharum quoque corpora augescunt* [Plin. 9,28: inoltre si consideri il formarsi delle bolle che si gonfiano nell'acqua; ed anche le parti carnose delle conchiglie che si accrescono per influsso della luna]³⁷¹ ● Τῶν ὀστρακονώτων τε καὶ ὀστρακοδέρμων καὶ τοῦτο ἴδιον. κενώτερα πῶς ταῦτα καὶ κουφότερα ὑποληγούσης τῆς σελήνης φιλεῖ γίνεσθαι. καὶ τῶν μὲν ὀστρακονώτων ἐλέγχουσιν ὃ λέγω πορφύραι καὶ κήρυκες καὶ σφόνδυλοι καὶ τὰ τοῦτοις ὁμοφυῆ. [Aelian. *n.anim.* 9,6: Ecco un'altra peculiarità dei testacei e dei crostacei. Quando la luna è in fase calante, questi animali divengono più vuoti e leggeri. (...) Si dice che anche i nati delle bestie da soma, quando è luna calante, sono più magri e più deboli degli altri; inoltre gli esperti di queste cose consigliano di non allevare gli animali che nascono in questo periodo del mese, perché di qualità inferiore]. ● ἀύξονται δ' ἐν τοῖς κήποις οἱ σικυοὶ κατὰ τὰς πανσελήνους καὶ φανεράν ἴσχουσι τὴν ἐπίδοσιν, καθάπερ καὶ οἱ θαλάττιοι ἐχῖνοι. [Athen. 74c: i cetrioli crescono negli orti e hanno uno sviluppo ben visibile durante i pleniluni, come anche i ricci di mare].

→ ● Pitre 3,25: Al crescere della luna i testacei e i crostacei sono pieni, e al manare vuoti... Sono ancora con molto rumore annoverati i ricci, per ciò che importata la loro gustosa sostanza manchevole, siccome dal volgo credesi nella scarsezza di quei raggi lunari, ed abbondante nella digrossatura de' pleniluni. ● Pitre 3,313. ● Castelli 1880,109.

03. ● ἐγὼ δ' ἀπόλλυμαι/ ὀρῶν ἄγουσαν τὴν σελήνην εἰκάδας: [Aristoph. *Nub.* 17: ma io mi sento morire quando vedo la luna che porta il venti del mese] ● μᾶλλον γὰρ οὕτως εἴσεται/ κατὰ σελήνην ὡς ἄγειν χρὴ τοῦ βίου τὰς ἡμέρας. [*nub.* 626: così capirà che i giorni della vita vanno regolati sulla luna!] ● *Numquam rure audisti – inquit – octavo Ianam lunam et crescentem et contra senescentem [...]*? [Varr. *r.r.* 1,37,3: “Non hai mai sentito dire in

campagna queste espressioni “l’ottavo giorno prima del plenilunio” e, di contro, “l’ottavo giorno prima del calar della luna”?³⁷²

☞: Pu2: “si usava contare i giorni del mese guardando la luna”.

04. ● Λεπτὴ μὲν καθαρὴ τε περὶ τρίτον ἡμᾶρ ἐοῦσα/ εὐδιδίος κ’ εἶη, λεπτὴ δὲ καὶ εὐδὶ μάλ’ ἐρευθῆς/ πνευματῆ . . . Πάντη γὰρ καθαρῆ κε μάλ’ εὐδία τεκμήραιο [Arat. 781, 802: se essa è asciutta e tersa intorno al terzo giorno, sarà anche con ogni probabilità serena; da lei tutta limpida e tersa puoi presagire un tempo molto bello]³⁷³ ● Καὶ ὁ μεις ἐάν τριταῖος ὦν λαμπρὸς ἦ εὐδιδεινόν [Theophr. d.s. 12; 51: Se la luna al terzo giorno è serena, sarà bel tempo.] ● *Sin ortu quarto, namque is certissimus auctor, / pura neque obtunsis per caelum cornibus ibit, / totus et ille dies et qui nascentur ab illo / exactum ad mensem pluvia ventisque carebunt, / votaue servati solvent in litore nautae / Glauco et Panopeae et Inoo Melicertae.* [Verg. Georg. 1,433-5: se al quarto giorno (ed è il segno più sicuro) se ne andrà, le corna nitide, limpida nel cielo, tutto quel giorno e quelli che lo seguiranno sino a fine mese saranno senza pioggia, senza vento e i marinai, giunti in salvo, scioglieranno sul lido i voti a Glauco, a Pànope e al figlio di Ino, Melicerte]. ● τὴν δὲ σελήνην τηρητέον ἐν ταῖς πρὸ τριῶν ἡμερῶν ἢ μετὰ τρεῖς παρόδοις τῶν τε συνόδων καὶ πανσελήνων καὶ διχοτόμων. λεπτὴ μὲν γὰρ καὶ καθαρὰ φαινομένη καὶ μηδὲν ἔχουσα περὶ αὐτὴν εὐδιδεινῆς καταστάσεως ἐστὶ δηλωτικὴ. [Tol. Tetr. 2,14,4: La Luna va osservata tre giorni prima o dopo i noviluni, i pleniluni e i quarti.³⁷⁴ Nitida e sottile e sgombra presagisce tempo sereno] ● *Si splendens exorta puro nitore fulsit, serenitatem* [Plin. 18,347: se, sorgendo luminosa, la luna risplende di un raggio nitido, annunzia bel tempo] ● Τριταία καὶ τεταρταία οὔσα ἢ σελήνη, καὶ λεπτὴ καὶ καθαρὰ φαινομένη εὐδιδίαν δηλοῖ. καὶ πανσελήνος δὲ οὔσα ἐάν καθαρὰ φανῆ, εὐδιδίαν σημαίνει. καὶ ἐάν διχόμενος οὔσα καθαρὰ φανῆ, εὐδιδίαν προμηνύει. [Geop. 1,2,1. Se la luna è di tre o quattro giorni, quando appare chiara e sottile, annunzia bel tempo. Anche quando è in plenilunio, se è chiara, indica bel tempo. Anche quando appare chiara a metà mese preannunzia bel tempo].

☞: Ca2, 3, 7, 41, Pu2: “se al quarto o quinto giorno la luna appare nitida, è segno che non pioverà per lungo tempo”.

→PI I 1027 *prima et secunda nihil/ tertia indicat,/ quarta et quinta talis,/ tota luna aequalis,*

05. ● πάντα δ’ ἐρευθομένη δοκέειν ἀνέμοιο κελεύθους· / ἄλλοθι δ’ ἄλλο μελαινομένη δοκέειν ὑετοῖο. [Arat. 782-5, 803: se, invece, asciutta e altresì molto spiccatamente rossa, sarà ventosa; quando invece essa è tutta arrossata, devi presumere die passaggi di vento] ● Ἐάν ἦ πυρώδης πνευματώδη σημαίνει τὸν μῆνα [Theophr. d.s. 12: quando la luna è rossa, indica un mese con venti.] ● *at si virgineum suffuderit ore ruborem,/ ventus erit; vento semper rubet aurea Phoebe.* [Verg. Georg. 1,430: ma se un rossore virgineo si sparge sul suo volto, ci sarà vento: sempre arrossisce al vento la dorata Febe] ● λεπτὴ δὲ καὶ ἐρυθρὰ καὶ ὄλον τὸν τοῦ ἀφωτίστου κύκλον ἔχουσα διαφανῆ καὶ ὄλον ὑποκεκινημένον ἀνέμων ἐστὶ σημαντικὴ καθ’ ὧν ἂν μάλιστα ποιῆται τὴν πρόσνευσιν. [Tol. Tetr. 2,15,5: Sottile e rossa, allorché il contorno della parte non illuminata è visibile e confuso, indica venti in direzione della sua inclinazione] ● *si rubicunda, ventos* [Plin. 18,347: se la luna è rossastra, annunzia vento] ● ἐρυθροτέρα δὲ οὔσα ἄνεμον σημαίνει. [Geop. 1,2,1: Quando è rossa, la luna indica vento]³⁷⁵.

☞: Ca2, 3, 5, 8, 27, 41: “se la luna è rossa indica vento”.

→PI I 1025 *luna rossa/ o piscia o soffia, 1026 luna pluit,/ rubiconda flat,/ alba serenat,* la luna pallida porta la pioggia/ quella rossa il vento./ quella bianca il sereno.

→Pitrè 3,32: E al veder la luna rossa: “Acqua o ventu sta rossura”.

06. ● ἄλλοθι δ’ ἄλλο μελαινομένη δοκέειν ὑετοῖο. [Arat. 804: quando poi è qua e là variamente adombrata, ritieni prossima la pioggia.] ● *Luna, revertentis cum primum colligit ignis, / si nigrum obscuro conprenderit aera cornu, / maxumus agricolis pelagoque parabitur imber* [Verg. Georg. 1,427-9: Se la luna, quando riprende nuova luce, racchiude una cupa caligine nell’alone della sua falce, si prepara per i contadini e il mare un diluvio di pioggia] ● μέλαινα δὲ ἢ χλωρὰ καὶ παχεῖα θεωρουμένη χειμῶνων καὶ ὄμβρων ἐστὶ δηλωτικὴ. [Tol. Tetr. 2,15,5: nera o pallida o grossa preannuncia tempeste e piogge] ● *si nigra, pluvias portendere creditur in XV* [Plin. 18,347: se è nera si ritiene che presagisca pioggia per quindici giorni] ● ἐάν τι μελαινόμενον αὐτῆς φανῆ, ὑετὸν δηλοῖ. [Geop. 1,2,1: Nel caso in cui si veda qualche punto scuro, annunzia pioggia]

☞: Ca27: “se la luna è imbrunosa, porta pioggia: ‘giro lontano, acqua vicina’”.

→ ● Castelli 1880,114: Questi aloni minacciano sempre vento furioso da quella parte specialmente dove talvolta si vedono spezzati. ● Marzano 1912,71: quando intorno al sole o intorno alla luna... vedesi l'alone, si trae pronostico sicuro di pioggia.

07. ● Εἰ δὲ κ' ἄπ' ἀμφοτέρων κερᾶων τρίτον ἡμᾶρ ἄγουσα/ μήτ' ἐπινευστάζῃ μήθ' ὑπτιόωσα φαείνη,/ ἀλλ' ὄρθαι ἐκάτερθε περιγνάμπωσι κεραῖαι,/ ἐσπέριοι κ' ἄνεμοι κείνην μετὰ νύκτα φέροινο. (...) Εἰ δὲ κέ μιν περὶ πᾶσαι ἄλωαὶ κυκλώσονται/ ἢ τρεῖς ἢ δὺο περικείμεναι ἢ μί' οἴη, / τῇ μὲν ἰῆ ἀνέμοιο γαληναίης τε δοκεύειν, / ρηγνυμένη ἀνέμοιο, μαραινομένη δὲ γαλήνης· / ταὶ δύο δ' ἄν χειμῶνι περιτροχάοιντο σελήνην· / μείζονα δ' ἄν χειμῶνα φέροι τριέλικτος ἄλωή,/ καὶ μᾶλλον μελανεῦσα, καὶ εἰ ρηγνύατο μᾶλλον. / Καὶ τὰ μὲν οὖν ἐπὶ μηνὶ σεληναίης κε πύθοιο. [Arat. 785-7. 796-7; 811-817: ma se la parte superiore delle sue corna tentenna manifestamente, guardati allora da Borea; se invece sta supina, temi da parte di Noto. Quando poi lei che fa i tre giorni la avvolge un cerchio tutt'intero rosseggiante in ogni sua parte, molto sarebbe allora foriera di tempesta; e per una tempesta ancora maggiore, s'accenderebbe d'un più vivo rosso fuoco; che se poi, immobili tutt'intorno, le si curvano in giro degli aloni, o tre, o due, o anche uno solo, dall'uno solo pronostica vento e tempo buono; se è spezzato, vento; se invece è bello sfumato, bonaccia; là dove i due avvolgerebbero di sé la luna per la burrasca, mentre una tempesta maggiore porterebbe l'alone triplicato ne' suoi cerchi, e più nereggiante; più ancora se il cerchio fosse spezzato.] ● παρατηρητέον δὲ καὶ τὰς περὶ αὐτὴν γινομένης ἄλως, εἰ μὲν γὰρ μία εἴη καὶ αὐτὴ καθαρὰ καὶ ἡρέμα ὑπομαραινομένη, εὐδιεινήν κατάστασιν σημαίνει, εἰ δὲ δύο ἢ καὶ τρεῖς εἴεν, χειμῶνας δηλοῦσιν, ὑπόκιρροι μὲν οὔσαι καὶ ὥσπερ ρηγνύμεναι τοὺς διὰ σφοδρῶν ἀνέμων, ἀχλωῶδεις δὲ καὶ παχεῖαι τοὺς διὰ νιφετῶν, ὑπωχροὶ δὲ ἢ μέλαιναι καὶ ρηγνύμεναι τοὺς δι' ἀμφοτέρων, καὶ ὅσῳ ἄν πλείους ὦσι τοσούτῳ μείζονας. [Tol. *Tetr.* 2,15,6: occorre osservare anche gli aloni³⁷⁶ che si formano attorno alla luna. Se ne appare uno solo, chiaro e gradualmente sfumato, verrà il sereno; due o anche tre indicano tempesta; aloni rossicci e per così dire squarciati minacciano tempeste e venti impetuosi; densi e spessi, neve, pallidi e nei e con squarci, entrambe le cose; quanti più sono gli aloni, tanto più violente saranno le tempeste.] ● *cornu superius acuminatum septentrionalem atque rigidum illum praesagit ventum, inferius austrum, utraque erecta noctem ventosam. si quartam orbis rutilus conget, et ventos et imbres praemonebit. Apud Varronem ita est: Si quarto die luna erit directa, magnam tempestatem in mari praesagiet, nisi si coronam circa se habebit et eam sinceram, quoniam illo modo non ante plenam lunam hiematurum ostendit. si plenilunio per dimidium pura erit, dies serenos significabit; si rutila, ventos; nigrescens imbres. Si caligo orbisve nubium incluserit, ventos, qua se ruperit; si gemini orbis cinxerint, maiorem tempestatem, et magis, si tres erunt aut nigri, interrupti atque distracti. nascens luna si cornu superiore obatrato surget, pluvias decrescens dabit; si inferiore, ante plenilunium; si in media nigritia illa fuerit, imbrem in plenilunio. si plena circa se habebit orbem, ex qua parte is maxime splendebit, ex ea ventum ostendet; si in ortu cornua crassiora fuerint, horridam tempestatem. si ante quartam non apparuerit vento favonio flante, hiemalis toto mense erit. si XVI vehementius flammea apparuit, asperas tempestates praesagiet.* [Plin. 18,347-349: Quando i suoi corni sono smussati, indicano la pioggia, se eretti e minacciosi indicano vento sempre, ma specialmente il quarto giorno. Il suo corno settentrionale, quando è appuntito e rigido, presagisce il vento del nord, quello meridionale l'austro; quando sono eretti entrambi, una notte ventosa. Un cerchio di color rosso acceso che circonda la luna il quarto giorno, annunzia vento e piogge. Così leggiamo in Varrone: “Se al quarto giorno la luna avrà i corni diritti, sarà annuncio di una grande tempesta sul mare, a meno che non abbia intorno a sé una corona, e questa corona sia pulita, poiché in questo modo rivela che non ci sarà maltempo prima della luna piena. Se al plenilunio sarà limpida per metà, indicherà giorni di bel tempo; se sarà rosso vivo, venti; se nerastra, piogge. Se è circondata dalla nebbia o da un cerchio di nubi, soffierà vento dalla parte in cui il cerchio si rompe; se è cinta da due cerchi, il maltempo sarà più forte, e ancor peggiore se i cerchi saranno tre, o neri, interrotti e lacerati. Se la luna nuova sorgerà con il corno superiore scuro, provocherà piogge nella fase calante; se invece è scuro il corno inferiore, prima del plenilunio; se è oscurata la parte centrale, si prevede pioggia nel plenilunio. Se nel plenilunio la luna avrà intorno un cerchio, il vento soffierà dalla parte in cui più intensamente essa brilla; se quando sorge i corni saranno più spessi del fusto, preannunziano una terribile tempesta. Se prima del quarto giorno la

luna non si è mostrata quando soffia il favonio, ci sarà maltempo per l'intero mese. Se al sedicesimo giorno apparirà violentemente infiammata, presagirà delle brutte tempeste”]. ● Τριταΐα καὶ τεταρταΐα οὔσα ἢ σελήνη, ἀμβλείας ἔχουσα τὰς κεραΐας καὶ ἀχλυῶδεις ὄμβρον προσημαίνει. καὶ ἐρυθρὸς δὲ ὁ κύκλος αὐτῆς φαινόμενος ἢ πυράδης χειμῶνα σημαίνει. πανσελήνου δὲ οὔσης, ἂν τι περὶ αὐτὴν μελαινόμενον ὀφθῆ, ὄμβρον δηλοῖ. ἐὰν δὲ περὶ πᾶσαν τὴν σελήνην ἄλωνες δύο ἢ τρεῖς ὦσι, μέγιστον χειμῶνα ἔσεσθαι δηλοῦσι, καὶ μάλιστα εἰ μελαινότεραι ὑπάρχουσι. [Geop. 1,3,1: Se la luna è di tre o quattro giorni e ha i due corni oscuri e smussati, preannunzia pioggia. Anche il cerchio rosso o fiammante visibile intorno ad essa indica cattivo tempo. Quando è in plenilunio, e appare qualche zona oscura intorno ad essa, annunzia pioggia. Quando poi ci fossero due o tre aloni tutto intorno, annunziano che farà tempo bruttissimo, soprattutto se fossero molto scuri].

→PII 1024 la luna con l'anello/ non porta tempo bello; luna cerchiata/ acqua arrivata.

→ ● Castelli 1880,73: è segno che la pioggia non si farà aspettare, quando la luna nella sua prima fase è volta in su. ● Pitre 3,32: La luna (ed anche il sole) col *circu*, o *tunnu*, o *tuornu* (Noto) (alone), dà indizio di pioggia e di prosimo vento, il quale sarà furioso da quella parte dove il circolo è spezzato³⁷⁷. ● Chiapparo 1956, 21.

08. Λέγει δὲ Δημόστρατος, ἀνὴρ ἀλιευτικῆς σοφίας ἐπιστήμων ναὶ μὰ Δία καὶ ἐρμηνεύσαι χρηστός, εἶναι τινα ἰχθὺν ὠραῖον τὸ εἶδος, καὶ καλεῖσθαι σελήνην τοῦτον, τὸ μέγεθος βραχύν, κυανοῦν τὸ εἶδος, πλατὺν τὸ σχῆμα. . . . ληγούσης δὲ ἄρα ὑποτετήχθαι καὶ ἐκλείπειν, καὶ φυτοῖς προσαχθέντα αὐαίνειν αὐτά. ὀρυττομένων τε φρεάτων, ἐὰν μὲν τοῦ μηνὸς ὑποφαινομένου ἐς τὸ εὐρεθὲν ὕδωρ ἐμβάλῃ τις τὸν ἰχθὺν τοῦτον, ἀναον ἔσται τὸ ὕδωρ καὶ οὐκ ἐπιλείψει ποτέ· εἰ δὲ ὑπολήγοντος, λήξει τὸ ὕδωρ. καὶ μέντοι καὶ ἐς πηγὴν ὑπανατέλλουσιν εἰ τὸν αὐτὸν ἐμβάλῃ τις ἰχθὺν, ἔξεις ἢ πεπληρωμένην αὐτὴν ἢ κενὸν τὸν χῶρον τὸ ἐντεῦθεν. [Aelian. *n.anim.* 15,4: Demonstrato, uomo che si intendeva molto dell'arte della pesca e abile nel divulgarla alla perfezione, parla di un pesce molto bello, chiamato pesce luna, di piccole dimensioni, di colore azzurro e dal corpo appiattito. (...) Se il pesce viene catturato quando è luna piena, appare anch'esso completamente rotondo, e se qualche persona lo attacca ad un albero, esso ha il potere di farlo aumentare di volume; quando però la luna, completato il suo ciclo, sparisce, anche lui si consuma e viene meno; se lo attaccano alle piante durante questa trasformazione, le fa seccare. Se si scava un pozzo quando è luna crescente e si getta uno di questi pesci nell'acqua che è stata trovata, essa sarà perenne e non verrà mai meno; se invece è luna calante, l'acqua non durerà. Allo stesso modo, se getti questo pesce in una sorgente, essa si riempirà d'acqua oppure diventerà asciutta].

09. ● Διὰ τί τὰ κρέα σήπεται μᾶλλον ὑπὸ τὴν σελήνην ἢ τὸν ἥλιον. <Εὐθύδημος> ὁ Σουινεύς ἐστῶν ἡμᾶς σὺν ἄγριον εὐμεγέθη παρέθηκεν· ἐπιθαυμασάντων δὲ τῶν παρόντων, ἄλλον ἔφη πολὺ μείζονα κομιζόμενον ὑπὸ τῆς σελήνης διαφθαρῆναι καὶ σφόδρα γε περὶ τῆς αἰτίας διαπορεῖν· οὐ γὰρ εἰκὸς εἶναι μὴ τὸν ἥλιον μᾶλλον τὰ κρέα σήπειν θερμότερον ὄντα τῆς σελήνης. Ὁ δὲ <Σάτυρος> „οὐ τοῦτ“ ἔφη „μάλιστα θαυμάσειεν ἂν τις, ἀλλὰ μᾶλλον τὸ ὑπὸ τῶν κυνηγῶν γινόμενον· ὅταν γὰρ ἢ σὺν ἢ ἔλαφον καταβαλόντες πόρρωθεν εἰς πόλιν ἀποστέλλωσι, χαλκοῦν ἐμπηγνύουσιν ἦλον ὡς βοηθοῦντα πρὸς τὴν σήψιν.“ . . . οὐδὲν οὖν θαυμαστόν ἐστιν καὶ τὴν σελήνην τοῦ ἡλίου διαφέρειν, τοῦ μὲν ξηραντικὰ τῆς δὲ χαλαστικὰ καὶ κινητικὰ τῶν ἐν τοῖς σώμασιν ὑγρῶν ἀφειέσης ρεύματα. διὸ τὰ μὲν νήπια παντάπασιν αἰ τίθηται δεικνύναι [πρὸς] τὴν σελήνην φυλάττονται· πλήρη γὰρ ὑγρότητος ὄντα, καθάπερ τὰ χλωρὰ τῶν ξύλων, σπᾶται καὶ διαστρέφεται. τοὺς δὲ κατακοιμηθέντας ἐν αὐγῇ σελήνης μόλις ἐξανισταμένους οἷον ἐμπλήκτους ταῖς αἰσθήσεσι καὶ ναρκώδεις ὀρώμεν· ἢ γὰρ ὑγρότης ὑπὸ τῆς σελήνης διαχέομένη βαρύνει τὰ σώματα. λέγεται δὲ καὶ πρὸς εὐτοκίαν συνεργεῖν, ὅταν ἢ διχόμενος, ἀνέσει τῶν ὑγρῶν μαλακωτέρας παρέχουσα τὰς ὠδίνας. ὅθεν οἶμαι καὶ τὴν Ἄρτεμιν Λοχεΐαν καὶ Εἰλείθυιαν, οὐκ οὔσαν ἑτέραν ἢ τὴν σελήνην, ὠνομάσθαι. Τιμόθεος δ' ἀντικρὺς φησιν „διὰ κυάνεον πόλον ἄστρον,/ διὰ τ' ὠκυτόκοιο σελάνας.“ γίνεται δὲ καὶ περὶ τὰ ἄψυχα τῶν σωμάτων ἐπίδηλος ἢ τῆς σελήνης δύναμις· τῶν τε γὰρ ξύλων τὰ τεμνόμενα ταῖς πανσελήνοισι ἀποβάλλουσιν οἱ τέκτονες ὡς ἀπαλὰ καὶ μυδῶντα ταχέως δι' ὑγρότητα, τοὺς τε πυροὺς οἱ γεωργοῦντες σπεύδουσι φθίνοντος τοῦ μηνὸς ἐκ τῆς ἄλω συναίρειν, ἵνα παγέντες τῇ ξηρότητι μᾶλλον πρὸς [τὸν χρο]νον ἀντέχωσιν· οἱ δ' ἀκμῇ τῆς σελήνης διακομιζόμενοι κόπτονται μάλιστα διὰ τὴν ὑγρότητα μαλακώτεροι γινόμενοι. λέγουσι δὲ καὶ τᾶλευρον ἐν ταῖς πανσελήνοισι ζυμοῦσθαι βέλτιον . . . οὕτω πανταχόθεν μαρτυρεῖται τὸ τῆς σελήνης φῶς ἀνυγραντικὴν [ἔχον] καὶ μαλακτικὴν δύναμιν. Ὁ δὲ χαλκοῦς ἦλος, εἴ γε διελαυνόμενος, ὡς φασιν, ἀσηπτότερα διατηρεῖ τὰ κρέα, φαίνεται μὲν ἔχων καὶ στυπτικὸν ἐν αὐτῷ· [Plut. *quaest. conv.* 3,10

657c-659d: *Perché le carni imputridiscono più ai raggi della luna che a quelli del sole.*³⁷⁸ Eutidemo di Sunio³⁷⁹, ricevendoci a mensa, ci offrì un cinghiale di considerevole grandezza; e alla meraviglia dei presenti obiettò che un altro di gran lunga più grande, una volta ricevuto, si era putrefatto al chiaro di luna ed egli era rimasto assai perplesso circa la causa; perché non era verosimile che il sole, pur essendo più caldo della luna, facesse imputridire meno le carni. Satiro, però, rispose: “Non ci sarebbe tanto da meravigliarsi di ciò, ma piuttosto di quel che usano fare i cacciatori. Essi, quando abbattono un cinghiale o un cervo, nel momento in cui lo spediscono da lontano in una città, vi conficcano un chiodo di bronzo per preservarlo dalla putrefazione”. (...) ³⁸⁰ “Non c’è da meravigliarsi che la luna differisca dal sole per il fatto che il sole emette influssi disseccanti, la luna influssi che rilassano e mettono in movimento gli umori nei corpi. Perciò le nutrici stanno molto attente a non esporre gli infanti ai raggi della luna, perché, essendo pieni di umidità, come la legna verde, hanno attacchi nervosi e si contorcono³⁸¹. Osserviamo, ancora, che coloro che hanno dormito al chiaro di luna a stento si svegliano, come storditi nelle sensazioni ed in uno stato di torpore; giacché l’umidità emessa dalla luna rende pesanti i corpi. Si dice anche che viene agevolato il parto quando sia luna piena, in quanto quella circostanza rende le doglie meno dolorose, perché lascia defluire gli umori del corpo³⁸². Per questo motivo io credo che Artemide, la quale non è altro che la luna, sia stata chiamata Locheia e Eileithya. E Timoteo scrive a sua volta: “attraverso il cielo azzurro di stelle, attraverso la luna che agevola il parto”. Le proprietà della luna sono evidenti anche per quanto riguarda i corpi inanimati: infatti sia i legnaioli, quando c’è il plenilunio, gettano via la legna tagliata perché fresca e rapidamente marcisce per l’umidità³⁸³, sia gli agricoltori si affrettano a raccogliere il frumento dell’aia alla fine del mese, affinché, indurito per secchezza, lo conservino più a lungo nel tempo; mentre il frumento trasportato quando c’è plenilunio, in quanto più tenero per l’umidità, si taglia molto più facilmente. Si dice anche che la farina lievita meglio quando c’è il plenilunio. (...) Così da ogni dove è provato che la luce della luna ha proprietà umidificante ed emolliente. Il chiodo di rame, se infitto, come dicono, preserva le carni dalla putrefazione]. • πρὸς ὃν ὁ ἰατρὸς ἔφη Δάφνος “ὠφελιμώτερα ἔστι, φίλτατε, τῷ παντὶ σώματι τὰ νυκτερινὰ δεῖπνα· τὸ γὰρ τῆς σελήνης ἄστρον πρὸς τὰς τῆς τροφῆς ἀρμόττει πέψεις σηπτικὸν ὑπάρχον· κατὰ σῆψιν δ’ ἡ πέψις. εὐσηπτότερα γοῦν τὰ νύκτωρ θύομενα τῶν ἱερείων καὶ τῶν ξύλων τὰ πρὸς τὸ σελήνιον κοπτόμενα, καὶ τῶν καρπῶν δὲ οἱ πλεῖστοι πρὸς τὸ σελήνιον πεπαίνονται.” [Athen. 276e: Replicò il medico Dafno: “Mio carissimo amico, i pasti consumati di notte sono più salutari, per ogni tipo di organismo. Questo perché si crea un’armonica corrispondenza tra l’astro della luna, che favorisce la decomposizione, e le fasi della digestione del cibo: digestione avviene per decomposizione. Tant’è vero che le vittime sacrificate di notte tendono a imputridire più rapidamente, come pure la legna tagliata alla luce della luna, ed anche i frutti, per massima parte, maturano alla luce della luna].

☞: Ca12, 41: “non si dovevano lasciare cose commestibili esposte alla luce della luna: portava male”.

→ Pitre 3,25: Allunatu è anche addiettivo dato ai pesci “quando la lor carne per incipiente putrefazione ha perduto la sua consistenza. La putrefazione in questo caso sarebbe promossa dalla luna (Noto). (...) Per questo el donne non mettono mai carni fresche all’aperto quando di notte o di sera la luna sia piena, e se le mettono le coprono con un piatto, ovvero con un panno (Palermo).

127. lupo³⁸⁴

01. ὀχεύει δὲ καὶ ὀχεύεται κατὰ μίαν ὥραν, καὶ τίκτει ἀρχομένου τοῦ θέρους. Λέγεται δὲ τις περὶ τοῦ τόκου λόγος πρὸς μῦθον συνάπτων· φασι γὰρ πάντας τοὺς λύκους ἐν δώδεξ ἡμέραις τοῦ ἐνιαυτοῦ τίκτειν. Τούτου δὲ τὴν αἰτίαν ἐν μύθῳ λέγουσιν, ὅτι ἐν τοσαύταις ἡμέραις τὴν Λητὴν παρεκόμισαν ἐξ Ὑπερβορέων εἰς Δῆλον, λύκαιναν φαινομένην διὰ τὸν τῆς Ἥρας φόβον. Εἰ δ’ ἐστὶν ὁ χρόνος οὗτος τῆς κυήσεως ἢ μή ἐστιν, οὐδὲν πω συνῶπται μέχρι γε τοῦ νῦν, ἀλλ’ ἢ ὅτι λέγεται μόνον. Οὐκ ἀληθὲς δὲ φαίνεται ὃν οὐδὲ τὸ λεγόμενον ὡς ἀπαξ ἐν τῷ βίῳ τίκτουσιν οἱ λύκοι. [Arist. *h.anim.* 6,35 580a: Nel lupo l’accoppiamento avviene in una sola stagione, e il parto all’inizio dell’estate. Circa quest’ultimo si è diffusa una teoria che sfiora la leggenda; dicono che tutte le lupe partoriscono in dodici

giorni dell'anno. Si asserisce che la causa di ciò consista nel mito secondo il quale in altrettanti giorni fu condotta, dal paese degli Iperborei a Delo, Leto, che per paura di Era acceca assunto l'aspetto di una lupa. Se poi il periodo della riproduzione sia questo oppure no, almeno finora non è stato possibile osservarlo, anzi si tratta soltanto di una diceria. Non appare vero neanche l'altra cosa che si dice, secondo cui le lupe partoriscono una sola volta nella vita].³⁸⁵

02. ● οὐ φθεγξῆ; λύκον εἶδες; [Theocr. *id.* 14,22: “Non parli? Hai visto un lupo?”] ● *vox quoque Moerim/ iam fugit ipsa; lupi Moerim videre priores* [Verg. *Buc.* 9,54: anche la stessa voce fugge ormai Meri:/ i lupi videro Meri per primi] ● *Hoc etiam physici confirmant, quod voce deseratur is, quem prior viderit lupus: unde etiam proverbium hoc natum est ‘lupus in fabula’, quotiens supervenit ille, de quo loquamur et nobis sui praesentia amputat facultatem loquendi* [Serv. *ad Buc.* 9,54: anche gli studiosi di scienze naturali confermano che quando un lupo vede per primo qualcuno, costui è abbandonato dalla voce: di qui è nato anche il proverbio “lupus in fabula”, che si impiega ogni volta che, parlando di qualcuno, costui sopraggiunge e blocca negli altri la libertà di parlare di lui] ● *Sed in Italia quoque creditur luporum visus esse noxius vocemque homini, quem priores contemplantur, adimere ad praesens. (...) quin et caudae huius animalis creditur vulgo inesse amatorium virus exiguo in villo eumque, cum capiatur, abici nec idem pollere nisi viventi dereptum. dies, quibus coeat, toto anno non amplius duodecim. eundem in fame vesci terra inter auguria; ad dexteram commeantium praeciso itinere si pleno id ore fecerit, nullum ominum praestantius.* [Plin. 8,80-84: Anche in Italia si crede che lo sguardo dei lupi sia dannoso e che tolgano l'uso della voce ad un uomo, se lo fissano per primi. (...). Inoltre il popolo crede che nella coda di questo animale ci sia un talismano amoroso in un piccolo ciuffo di peli e che il lupo, quando viene catturato, lo getti via: il talismao non ha alcuna proprietà se non è strappato ad un esemplare vivo. Si crede che i giorni nei quali il lupo può accoppiarsi nell'arco di un intero anno non siano più di dodici e che quando ha fame mangi la terra; fra i presagi, se un lupo taglia la strada a destra di chi cammina ed ha la bocca piena, nessun auspicio è più favorevole.] ● ὁ λύκος προορῶν τὸν ἄνθρωπον ἀσθενέστερον αὐτὸν καὶ ἄφωνον ποιεῖ, ὡς ὁ Πλάτων ἐν ταῖς πολιτείαις αὐτοῦ φησιν· ὀφθεῖς δὲ πρότερος ὁ λύκος αὐτὸς ἀσθενέστερος γίνεται. [Geop. 15,1,8: Un lupo che si accorga per primo della presenza di un uomo è in grado di renderlo più debole e senza voce, come sostiene Platone nella *Repubblica*: visto per primo, lo stesso lupo perde vigore] ● *Rapax autem bestia et cruoris appetens; de quo rustici aiunt vocem hominem perdere, si eum lupus prior viderit. Unde et subito tacenti dicitur: “Lupus in fabula”. Certe si se praevisum senserit, deponit feritatis audaciam* [Isid. *Or.* 12,2,24: Il lupo è un animale selvaggio rapace e avido di sangue: a proposito di esso, gli abitanti della campagna dicono che l'essere umano perde la voce se un lupo lo vede per primo, donde il fatto che dinanzi ad un silenzio improvviso si dica “lupus in fabula”. È certo però che, quando sente di essere stato visto, è il lupo stesso a spogliarsi della propria audacia ferina].³⁸⁶

☞: Ca3, 5, 8, 27, 41: “se uno vede un lupo all'improvviso si ammutolisce, si intassa”.

- ● Pitre 3,477: al solo esser veduti dal lupo si perde la voce, o si resta intontiti: da qui le frasi: *Lu vittu lu lupu*, o *Lu ciarmau lu lupu*, che si usano quando si parla d'un uomo affioccato. La voce però non si perde quando a vedere il lupo è l'uomo. ● Burgio, 153: se un lupo attraversa la nostra strada porta fortuna, a condizione che siamo noi per primi a vederlo, perché se è il lupo a scorgerci per primo, perdiamo la voce.

[B.: Di Mino 1931, 232]

03. ● τὸν λόγον. λυκοσπάδα οἶν πέξας τις καὶ ἐριουργήσας καὶ χιτῶνα ἐργασάμενος λυπεῖ τὸν ἡσθημένον· ὀδαξισμὸν γὰρ ἐργάζεται, ὡς λόγος. [Aelian. *n.anim.* 1,38: ho sentito questa diceria: se un uomo tosa e lavora lana di una pecora che sia stata sbranata da un lupo e si confeziona con quella una tunica, quando l'avrà indossata proverà un fastidioso prurito. In questo caso vale il proverbio che dice: “quel tale ha lavorato per procurarsi delle rogne”]. ● Διὰ τί τὰ λυκόβρωτα τῶν προβάτων τὸ κρέας μὲν γλυκύτερον τὸ δ' ἔριον φθειροποιὸν ἴσχει. Μετὰ τοῦτο περὶ τῶν λυκοβρώτων ἐζητεῖτο προβάτων, ἃ λέγεται τὸ μὲν κρέας γλυκύτερον παρέχειν τὸ δ' ἔριον φθειροποιόν. οὐ φάυλως οὖν ἐδόκει <Πατροκλέας> ὁ γαμβρὸς ἐπιχειρεῖν περὶ τῆς γλυκύτητος, ὡς τοῦ θηρίου τῷ δήγματι τὴν σάρκα τακερὰν ποιοῦντος· καὶ γὰρ εἶναι τὸ πνεῦμα τοῦ λύκου περίθερμον οὕτω καὶ πυρῶδες, ὥστε τὰ σκληρότατα τῶν ὀστέων ἐν τῇ κοιλίᾳ τήκειν καὶ καθυγραίνειν· διὸ καὶ σήπεσθαι τὰ λυκόβρωτα τῶν ἄλλων τάχιον. περὶ δὲ τῶν ἐρίων <διηποροῦμεν>, μήποτ' οὐ γεννᾶ τοὺς

φθειρας ἀλλ' ἐκκαλεῖται, τραχύτητός τινος ἀμυκτικῆς ἢ θερμότητος ἰδιότητι διακρίνοντα τὴν σάρκα· ταύτην δὲ τοῖς ἐρίοις τὴν δύναμιν ἐγγίνεσθαι πρὸς τὸ τοῦ λύκου δῆγμα καὶ τὸ πνεῦμα μεταβάλλοντος ἄχρι τῶν τριχῶν τοῦ σφαττομένου. . . . ὅτι δ' αἱ κατὰ τὰς σφαγὰς καὶ τοὺς θανάτους τῶν ζῶων μεταβολαὶ μέχρι δερμάτων καὶ τριχῶν καὶ ὀνύχων διατείνουσιν [Plut. *quaest. conv.* 2,9 642b-e: *Per quale motivo le pecore morse dai lupi hanno la carne più dolce, ma la lana che genera pidocchi.* Mi sembrava che Patrocle, mio suocero, adducesse una buona spiegazione: che il lupo, col morso, macerava al carne; perché l'alito del lupo è tanto caldo ed ardente, che internerisce le ossa della pecora; e tuttavia le carni morse dal lupo si corrompono più presto delle altre. Restava però il dubbio sulla lana, se essa non generi pidocchi, ma al contrario li respinga per la proprietà aspra che ha assorbito col morso del lupo. (...) La pelle degli animali morti non per malattia e vecchiaia, ma scannati, è più dura e nervosa. Invece le pelli degli animali colpiti dai morsi delle fiere si raggrinzano, i peli cadono e le unghie diiventano nere.] • Ἴππος ὑπὸ λύκου βρωθεὶς ἀγαθὸς ἔσται καὶ ποδώκης. καὶ τὰ λυκόβρωτα πρόβατα ἥδιον ἔχει τὸ κρέας, τὸ δὲ ἔριον φθειροποιόν. ταῦτα μὲν Πλουτάρχῳ εἴρηται. [6] Πάμφιλος δὲ ἐν τῷ περὶ φυσικῶν φησιν, ὅτι λύκων ἴχνη πατήσαντες ἵπποι ναρκῶσι τὰ σκέλη. [*Geop.* 15,1,5-7: Anche le greggi morse dai lupi hanno una carne più dolce, mentre la lana produrrà pidocchi: di ciò troviamo conferma in Plutarco. Un cavallo, morso da un lupo, sarà valido e veloce. Panfilo, nell'opera *Sui rimedi naturali*, attesta che i cavalli, che hanno seguito le tracce dei lupi, sentono le zampe intorpidite³⁸⁷].

→ Pitre 3,479: l'animale morso dal lupo e quindi allupato non soffrirà mai dolori (Salaparuta).

☞: Ca8: “si dice che un animale morso da un lupo diventava più docile”; Ca25, Ca27, Ca28, Ca35: “dicevano che l'animale veniva più aggressivo”; Cp1, Pu2: “diventa più mansueto”³⁸⁸.

04. • *Veneficiis rostrum lupi resistere inveteratum aiunt ob idque villarum portis praefigunt* [Plin. 28,157: dicono che la testa di lupo seccata neutralizza i malefici e per questo motivo la inchiodano alle porte delle case di campagna].

→ • Pitre 3,478: il piede di lupo suol conservarsi nelle stalle, ed alla occasione si lega all'orecchio d'un animale equino, sia per sedargli una colica, sia per preservarlo da essa. (= Pitre 3,492). • La Sorsa 1959a,36: la pelle del lupo è ritenuta ricca di virtù preservative e curative, e se ne portano i brandelli nelle tasche. • Majorana 1974,288: perché il lupo non entri nel recinto dove sono le pecore si usa attaccare a un palo – all'ingresso del recinto – una coda di lupo.

05. *dentes quidem eorum maximi equis quoque adalligati infatigabilem cursum praestare dicuntur* [Plin. 28,257: I denti di lupo più grossi vengono attaccati anche ai cavalli – si dice – per renderli infaticabili alla corsa].

☞: Pu2: “il dente di lupo si metteva ai cavalli per farli correre di più”; Ab6: “denti di lupo si tenevano come portafortuna”.

06. *aut si vomerem, quo primus sulcus eo anno in agro ductus sit, excussum aratro focus Larum, quo familia conveniet, urat, lupum nulli animalium nociturum in eo agro, quam diu id fiat* [Plin. 28,267: se al focolare dei Lari, dove si riunirà la famiglia, si fa bruciare, dopo averlo staccato dall'aratro, il vomere con cui è stato tracciato nel campo il primo solco dell'anno, finché si osserverà questo rito, su quel terreno il lupo non farà del male ad alcun capo di bestiame].³⁸⁹

07. Λύκους δὲ θηράσεις οὕτως: βλέννοι εἰσὶν ἰχθύες μικροὶ θαλάσσιοι, οὓς ἔνιοι προσαγορεύουσι λύκους· οὗτοι τὴν θήραν ἀπεργάζονται τῶν χερσαίων λύκων τῷ τρόπῳ τούτῳ. [2] ζῶντας αὐτοὺς ἀλιεύσας πλείστους σύντριπον λεπτῶς ἐν ὄλμῳ ἢ θυίᾳ, καὶ πλείστην ποιήσας ἀνθρακίαν ἐν τῷ ὄρει ἐν ᾧ διάγουσιν, ἀνέμου δηλαδὴ πνέοντος, ἐκ τούτων λαβὼν τῶν ἰχθύων ἐπίθετες τῇ πυρᾷ, τὸν τε ἰχῶρα καὶ ἄρνεια κρέα λεπτὰ μίξας σφόδρα συνεπίβαλλε τῷ τῶν ἰχθύων κόμματι, καὶ ἀποχώρει τῶν τόπων. [3] τῆς γὰρ πυρᾶς βαρυόσμου γενομένης, οἱ ἐπιχώριοι συναχθήσονται πάντες λύκοι· μετασχόντες δὲ τῶν κρεῶν, ἤτοι τῆς ὀσμῆς, σκοτωθέντες ὑπνώσουσι· καὶ ὥσπερ ναρκήσαντας εὐρῶν κατάσφαζον. [*Geop.* 18,14: Prenderai così i lupi: le bavose³⁹⁰ sono piccoli pesci di mare che alcuni chiamano lupi; essi agevolano la caccia ai lupi di terra nel modo seguente. Dopo averli pescati vivi in gran quantità, pestali minutamente in un mortaio o in una pila, e facendo un tizzone molto grande sul monte in cui vivono i lupi, precisamente quando soffia il vento, presi questi pesci mettili sul fuoco, e mescolandovi sangue e pezzetti molto piccoli di carne di agnello mettili sul cumulo dei pesci e allontanati da quei luoghi. Non appena infatti quel fuoco avrà un

odore forte, tutti i lupi del posto vi si raduneranno; ma gustando quelle carni, oppure il loro odore, ottenebrati si addormenteranno; allora, trovandoli come intorpiditi, uccidili³⁹¹.]

128. lussazione

01. *Luxum si quod est, hac cantione sanum fiet. harundinem prende tibi uiridem p. IIII aut quinque longam, mediam diffinde, et duo homines teneant ad coxendices. incipe cantare [in alio s. f. 'moetas uaeta daries dardaries asiadarides una pe tes' usque dum coeant]: "motas uaeta daries dardares astataries dissunapiter", usque dum coeant. ferrum insuper iactato. ubi coierint et altera alteram tetigerint, id manu prehende et dextera sinistra praecide; ad luxum aut ad fracturam alliga: sanum fiet. et tamen cotidie cantato [in alio s. f. uel luxato uel hoc modo "huat hauat huat ista pista sista dannabo dannaustra"] et luxato uel hoc modo: "huat haut haut istasis tarsis ardannabou dannaustra". [Cato 160: Se hai qualcosa di lussato, con questo incantesimo tornerà sano. Prendi con te una canna verde lunga 4 o 5 piedi; fendila in due parti; due uomini le tengano ferme all'altezza dell'anca. Allora comincia a recitare questa formula magica: "Motas vaeta daries dardares astaries dissunapiter", finché non si riuniscano le due parti. Agiterai sopra un ferro. Quando si saranno riunite, e l'una avrà toccato l'altra, prendi la canna con una mano e recidi di netto le estremità, a destra e a sinistra; lega i pezzi di canna alla parte del corpo lussato o fratturato: tornerà sana. A ogni modo ripeterai tutti i giorni la formula magica: ... o così: "huat haut haut istasis tarsis ardannabou dannaustra"]³⁹²*

☞: Pu2: "Per curare una lussazione, si spaccavano due canne in senso longitudinale e poi, detta una formula, si riavvicinavano e si legavano insieme".

129. maiale³⁹³

01. καὶ γὰρ κατὰ τὴν Ἰταλίαν οἱ τὰς ὄσ τρέφοντες οὕτω χειρίζουσι τὰ κατὰ τὰς νομάς. οὐ γὰρ ἔπονται κατὰ πόδας οἱ συοφορβοὶ τοῖς θρέμμασιν, ὥσπερ παρὰ τοῖς Ἑλλησιν, ἀλλὰ προηγούνται φωνοῦντες τῇ βυκάνῃ κατὰ διάστημα, τὰ δὲ θρέμματα κατόπιν ἀκολουθεῖ καὶ συντρέχει πρὸς τὴν φωνήν, καὶ τηλικαύτη γίνεται συνήθεια τοῖς ζώοις πρὸς τὴν ἰδίαν βυκάνην ὥστε θαυμάζειν καὶ δυσπαραδέκτως ἔχειν τοὺς πρώτους ἀκούσαντας. [Pol. 12,4,8: anche in Italia (come in Corsica) gli allevatori di porci non accompagnano al pascolo le loro bestie come si usa in Grecia, ma le guidano a gruppi al suono di trombe, e le bestie li seguono e accorrono al richiamo e sono così bene abituate da suscitare in chi le vede per la prima volta meraviglia e stupore].³⁹⁴

☞: Ab6: "Per richiamare i maiali al pascolo si usava uno zuffoletto di canna, o un altro strumento: e venivano docilmente"; Pu2: "si usavano flauti o zampogne per richiamare i maiali".

→ De Nino 1, 76: Chi si imbatte in quel passo di Polibio, dove dice che a' suoi tempi nell'Italia i maiali erano guidati a suono di corno, farà un sorriso d'incredulità, e tirerà innanzi. Ma quel sorriso non è giusto; perché lo stesso costume c'è anche oggi in Italia, specie nei piccoli paesi degli Abruzzi, dove, la mattina per tempo, il porcaio gira per le strade principali, sonando un corno più o meno grosso. Le donne a quella dolce musica mettono fuori i maiali: i maiali si attruppano intorno al gradito sonatore, se ne vanno in campagna, e addio per tutta la santa giornata.

02. *Illud autem, quod pertinet ad religionem patris familiae, non reticendum putavi: sunt quaedam scrofae, quae mandunt fetus suos, quod cum fit, non habetur prodigium. Nam sues ex omnibus pecudibus impatientissimae famis aliquando sic indigent pabuli, ut non tantum alienam, si liceat, subolem, sed etiam suam consumant [Col. 7,11,3: Sento di non dover tacere una cosa che pertiene alla superstizione del capofamiglia: ci sono scrofe che mangiano i loro nati; ma quando questo avviene, non si considera come un segno degli dèi. Infatti le scrofe, che fra tutti gli animali sono assolutamente incapaci di sopportare la fame, a volte hanno talmente bisogno di mangiare, che divorano non solo la prole altrui, se l'arrivano, ma anche la propria].*

☞: Ab6: "appena nati si devono togliere, altrimenti la madre li ammazza"; Ca5: "si devono togliere i nati dalla scrofa, perché se qualcuno li guarda lei li uccide per paura che glieli abbiano affascinati"; Ca19; Cp1-2; La20, 21; Pu1,2.

03. καὶ ἐκεῖνο δὲ ἡ πείρα διδάσκει καὶ μάλα γε ἐναργῶς. ὅταν ποτὲ σαλαμάνδραν φάγη, αὐτὴ μὲν ἐστὶν ἀπαθής, τοὺς γε μὴν αὐτῆς γευσσαμένους ἀποκτείνει. [Aelian. *n.anim.* 9,28: Quando mangia una salamandra, un maiale resta immune, ma la sua carne diventa letale per coloro che la assaggiano].

☞: Ca11: “se un maiale mangiava una salamandra, si avvelenava”; Ca24: “se la mangiava una gallina faceva uova toste”.

130. malachite

01. *molochitis ... laudata et infantum custodia quodam innato contra pericula medicamine* [Plin. 37,114: la malachite ... è raccomandata per la protezione dei bambini e per una sua innata proprietà di difesa contro i pericoli].

☞: Pu2: “un amuleto di malachite infonde coraggio”.

→ Burgio, 160: infondecoraggio e fiducia se porta inciso un sole.

131. mal di testa³⁹⁵

01. *cardinibus ostiorum aceto adfusis lutum fronti linu capitis dolorem sedare, item laqueum suspendiosi circumdatum temporibus* [Plin. 28,49: la patina che si forma sui cardini delle porte lavandoli con l'aceto, spalmata sulla fronte, calma il dolore di testa;³⁹⁶ lo stesso effetto produce il laccio di un impiccato stretto intorno alle tempie].

→ Dorsa 1884,138: Nel cosentino ... il laccio che ha servito alla terribile operazione della forca e la palla che ha forato il petto di un condannato a morte, o di un ucciso posti sul centre sella persona sofferente, si hanno per rimedio infallibile contro le coliche.

02. *Sternumenta pinna gravedinem emendant et si quis mularae nares, ut tradunt, osculo attingat* [Plin. 28,57: gli starnuti provocati per mezzo di una piuma alleviano la pesantezza di testa, risultato che, a quanto dicono, si ottiene anche baciando una mula sul naso]. [= Plin. 30,31]

03. *invenio et fascia mulieris alligato capite dolores minui* [Plin. 28,77: trovo anche che avvolgendo intorno alla testa una fascia pettorale di donna ne diminuiscono i dolori].

04. *Proboscidis tactu capitis dolor levatur, efficacius si et sternuat* [Plin. 28,88: se si tocca la proboscide di un elefante passa il dolore di testa; il rimedio è più efficace se in quel momento l'animale anche starnutisce].

05. *capitis dolori inligatam cutem prodesse, quae fuerit in capite eius* [Plin. 28,94: la pelle di testa di iena legata al capo è un rimedio per il dolore di testa].

→ ● Pasquarelli 1922,158: E contro il mal di capo?... In qualche paese usasi spaccare un coniglietto o una gallina... nera e metterla sul capo, così come generalmente si pratica coi tifosi.

● Bronzini 1951,49: il tifo, specialmente nelle forme in cui dà obnubilazione del sensorio, si combatte a Tursi mettendo sulla fronte del bambino un coniglio squartato a metà. ● Molfese 1978, 101.

132. malva³⁹⁷

01. *contra omnes aculeatos ictus efficaces, praecipue scorpionum, vesparum similiumque et muris aranei. quin et trita cum oleo qualibet earum peruncti ante vel habentes eas non feriuntur. folium inpositum scorpionibus torporem adfert* [Plin. 20,223: le diverse specie di malva sono efficaci contro tutte le punture di aculei, soprattutto quelle di scorpioni, di vespe e di insetti consimili, e quelle del toporagno. Anzi, evita di essere punto chi si sia preventivamente asperso con malva tritata di qualunque tipo insieme con olio, oppure chi la tenga su di sé. Gli scorpioni coperti con una foglia di malva restano inerti].

☞: Ca43, Cp1-2, Pu1,2: “la malva disinfetta le punture”.

133. mandorla³⁹⁸

01. ● *Graeci adserunt nasci amygdala scripta, si aperta testa nucluleum sanum tollas et in eo quodlibet scribas et iterum clausum luto et porcino stercore involutum reponas* [Pall. 2,15,13:

Gli autori greci sostengono che si possono ottenere mandorle inscritte se si prende la polpa sana, si apre il guscio, vi si scrive all'interno ciò che si vuole e si piantano di nuovo, ungendole nel fango e nell'escremento di maiale] • Κατεάξας τὸ ἀμύγδαλον εὐφυῶς, καὶ τὸ ἐντὸς ὑγιὲς τηρήσας, ἀνοίξας τε τὸ ἀμύγδαλον, εἰς τὸ ἐντὸς ὃ βούλει καταγράψας, καὶ συνδήσας πάλιν παπύρῳ φύτευσον περιπλάσας πηλῷ καὶ ὑεῖα κόπρῳ, καὶ σύγχωσον. [*Geop.* 10,60: Rotto con attenzione il guscio di una mandorla conservando la parte interna sana, aprila e disegnaci o iscrivici ciò che vuoi; dopo aver legato di nuovo insieme le sue due parti con una fibra di papiro, pianta la mandorla, spalmata con fango e con letame di porco, e ricoprila di terra.]

134. mandragora³⁹⁹

01. Ἔτι δὲ ὅσα οἱ φαρμακοπῶλαι καὶ οἱ ριζοτόμοι τὰ μὲν ἴσως οἰκείως τὰ δὲ καὶ ἐπιτραγωδοῦντες λέγουσι. κελεύουσι γὰρ τὰς μὲν κατ' ἄνεμον ἵσταμένους τέμνειν, ὡσπερ ἑτέρας τὲ τινας καὶ τὴν θαψίαν, ἀλειψάμενον λίπα· τὸ γὰρ σῶμα ἀνοιδεῖν ἐὰν ἐξ ἐναντίας. κατ' ἄνεμον δὲ καὶ τοῦ κυνοσβάτου τὸν καρπὸν συλλέγειν, εἰ δὲ μὴ κίνδυνον εἶναι τῶν ὀφθαλμῶν. τὰς δὲ νύκτωρ τὰς δὲ μεθ' ἡμέραν, ἐνίας δὲ πρὶν τὸν ἥλιον ἐπιβάλλειν, οἷον καὶ τὸ καλούμενον κλύμενον. [*Theophr. h.pl.* 9,8: (i raccoglitori di radici) vorrebbero anche che intorno alla mandragora si segnassero con una spada tre giri e se ne cavasse la radice con la faccia volta a ponente: un altro intanto dovrebbe mettersi a ballare intorno intorno, a parlare quanto più può di cose veneree].⁴⁰⁰

☞: Ca13: “la chiamavano ‘erba delle streghe’, la distruggevano”.

→ Malossini, 179: nell’Aquilano si crede che, sradicandola, si suscitino tempeste.

02. καθάπερ ὑπὸ μανδραγόρα καθεύδεις [*Luc. Tim.* 1: Tu dormi come se avessi preso la mandragora]⁴⁰¹.

☞: Ca41: “creava sonnolenza”.

→ Malossini, 179: In Abruzzo... si crede che chi si avvicina o dorme sotto questa pianta, venga colpito dalla febbre.

135. mela⁴⁰²

01. • μηδ' εἰς ὄρχηστρίδος εἰσάττειν, ἵνα μὴ πρὸς ταῦτα κεχηνῶς/ μήλω βληθεῖς ὑπὸ πορνιδίου τῆς εὐκλείας ἀποθραυσθῆς [*Aristoph. Nub.* 996: non ti precipiterai a casa di una ballerina: c'è il caso che, mentre stai a guardare come un alocco, la puttarella ti getti una mela, e vada a pezzi il tuo nome!] • ἠνίδε τοι δέκα μάλα φέρω· τὴνῶθε καθέϊλον/ ὦ μ' ἐκέλευ καθελεῖν τύ· καὶ αὐρίον ἄλλα τοι οἰσῶ. [*Theocr. id.* 3,10: “ecco ti porto dieci mele... volgi il tuo sguardo, è una pena che mi attanaglia il cuore”] • βάλλει καὶ μάλοισι τὸν αἰπόλον Ἄ Κλεαρίστα/ τὰς αἴγας παρελάντα καὶ ἀδύ τι ποπυυλιάσδει. [*Theocr. id.* 5,88: “Clearista lancia mele in direzione del capraio”] • βάλλει τοι, Πολύφαμε, τὸ ποιμνιον Ἄ Γαλάτεια/ μάλοισιν, δυσέρωτα καὶ αἰπόλον ἄνδρα καλεῖσα: [*Theocr. id.* 6,6: Galatea lancia mele verso il tuo gregge, o Polifemo] • Τῷ μήλω βάλλω σε· σὺ δ' εἰ μὲν ἐκοῦσα φιλεῖς με./ δεξαμένη τῆς σῆς παρθενίης μετάδος./ εἰ δ' ἄρ', ὃ μὴ γίγνοιτο, νοεῖς, τοῦτ' αὐτὸ λαβοῦσα/ σκέψαι τὴν ὄρην ὡς ὀλιγοχρόνιος. [*A.P.* 5,79 (Platone): Ecco, una mela ti scaglio: se tu mi ricambi l'amore,/ prendila, e dammi il tuo vergine frutto] • Μῆλον ἐγὼ· βάλλει με φιλῶν σέ τις. ἀλλ' ἐπίνευσον./ Ἐανθίπη· κἀγὼ καὶ σὺ μαραινόμεθα. [*A.P.* 5,80 (Platone): Sono una mela: mi scaglia taluno che t'ama. Santippe,/ digli di sì: sfiorisci, come me] • *Malo me Galatea petit, lasciva puella* [*Verg. Buc.* 3,65: con una mela mi colpisce Galatea, scherzosa fanciulla] • *Quod potui, puero silvestri ex arbore lecta/ aurea mala decem misi; cras altera mittam* [*Verg. Buc.* 3,70-1: ciò che ho potuto, ho mandato al ragazzo dieci mele dorate colte da un albero selvatico; domani gliene manderò altrettante] • *Nunc furtiva cavis poma dabam manibus* [*Prop.* 1,3,24: ora ponevo nelle tue mani aperte mele furtive] • Ἦδη ποτὲ καὶ μήλοις ἀλλήλους ἔβαλον [*Long.* 1,24,3: Talvolta (Dafini e Cloe) si gettavano dei pomi a vicenda].

→ • Castelli 1880,64: è anche un triste augurio un regalo di mele cotogne che faccia il fidanzato alla fidanzata; imperocché la voce cotogne prendesi in dialetto in senso di amarezze, disgusti. • Dorsa 1884,32: gli sposi si scambiano tra loro i saluti con reciproco getto di aranci e di mela. •

Pitrè 2,7: In Monte S.Giuliano, sempre per S.Giovanni, la ragazza getta in mezzo la strada una mela e la tien d'occhio. Se il primo a passar per quella via e presso quella mela sarà un uomo, ecco un presagio di sicure e non lontane nozze. • Angarano 1973,86: A Serra San Bruno, quale pegno d'amore, durante le funzioni religiose veniva addirittura lanciato un pomo verso la ragazza prescelta.⁴⁰³

B.: De Gubernatis 1878,105; Corso 1956,222-224.

02. τινὲς δὲ ρόδα σπείρουσιν ὑπὸ τὰ φυτά, ἐρυθροὺς ἀπεργαζόμενοι τοὺς καρπούς. [*Geop.* 10,19,3: Altri seminano rose sotto i germogli di mele, rendendo rossi i frutti.]

☞: Ab6: “ho sentito che lo facevano, perché dicevano che le due piante si passavano colore e profumo”; Ca8: “piantavano rose sotto meli e melograni, e dicevano che prendeva lo stesso colore”; Ca24: “dicevano che se due piante stanno vicine si passano il colore”; Ca27; Cp1; Cp2: “si mettono vicine perché le api le innestano e le mele divengono più rosse”.⁴⁰⁴

136. melagranata⁴⁰⁵

01. • *Mala Punica ne in arbore hient, remedio sunt lapides tres, si, cum seres arborem, ad radicem ipsam collocaveris. At si iam arborem satam habueris, scillam secundum radicem arboris serito. Alio modo, cum iam matura mala fuerint, antequam rumpantur, ramulos, quibus dependent, intorqueto. Eodem modo servabuntur incorrupta etiam toto anno* [Col. 5,10,16: Perché i melograni non si spacchino sull'albero, basta porre tre pietre proprio vicino alla radice, quando si pianta l'albero. Se poi possiedi un albero già piantato, semina vicino alla radice della scilla; oppure, quando i frutti saranno già maturi e prima che si spacchino, torci il rametto da cui pendono. In questo modo si conservano senza rompersi anche per tutto un anno]. • *Si crepant poma, lapidem in media arboris radice subponis vel squillam circa arborem seris. (...) Idem dicit mirae magnitudinis fieri, si olla fictilis obruatur circa arborem Punici et in ea ramus cum flore caudatur; ne resiliat ligatus ad palum. Tunc coperta olla contra aquae muniatur incursus. Autumno patefacta suae magnitudinis poma redhibebit* [Pall. 4,10,2 e 5. Se i frutti tendono a spaccarsi, si mette una pietra nella parte centrale della radice dell'albero o si semina una lampascione vicino all'albero. (...) Marziale aggiunge che diventano di dimensioni straordinarie se si sotterra una pentola di creta accanto al melograno, con all'interno un ramo in fiore legato a un sostegno perché non rimbalzi; poi si chiude la pentola, proteggendola dall'entrata dell'acqua; aprendola in autunno, si trovano i frutti delle sue dimensioni]. •] Ἐν τῷ φυτεύειν προέμβαλλε εἰς τὸν βόθρον κόχλακας. ἐὰν δὲ ᾧσι προπεφυτευμένοι, σκίλλας παραφύτευσον. αὐταὶ γὰρ ἀντιπαθοῦσαι οὐκ ἐῷσιν αὐτάς χαίνειν. ὁμοίως δὲ κἄν κατακέφαλα φυτευθῶσιν, οὐ χαίνουσιν. [*Geop.* 10, 30: Nel punto in cui pianti, getta anche un sasso nella buca. Se sono stati invece già piantati, piantagli intorno della scilla. Essa, per la sua proprietà contraria, non permette che le melagrane si aprano. Ugualmente, se vengono piantati a testa in giù non si aprono.]

☞: Ab6: “Per non far spaccare le melegrane si mettevano tanti sassi intorno all'albero, si faceva anche un muretto tutto intorno e si riempiva addirittura di sassolini”; Ca2: “per non far cadere le melegranate dall'albero si legava una pietra al ramo, quando fioriva”; Ca34: “dicevano che si metteva un sasso sotto la pianta”.⁴⁰⁶

02. Τὸν τῆς ροιᾶς κλάδον ἄθηρόν φασιν εἶναι, καὶ διὰ τοῦτο καὶ ἐν ταῖς στιβάσιν αὐτὸν ἀξιοῦσι παρατίθεσθαι, ἀσφαλείας ἔνεκεν. [*Geop.* 10,32: Si dice che quello del melograno sia un ramo che tiene lontano le belve, e che per questo si usi porlo davanti alle tane, per protezione.⁴⁰⁷]

→ • Castelli 1880,43: Contro il mal giallo degli animali bovini, non molti mesi or fa, consigliava un vecchio mandriano di battere tre volte l'anca dell'animale infermo con una verga di melo granato divelta con la mano sinistra. Questi colpi dovevano, ben s'intende, essere accompagnati da certe segrete parole. • Pitrè 2,225: A scongiurare il malaugurio ... altri mettono una granata davanti l'uscio o la finestra.

03. Μίαν ἀνοίξας ἀρίθμησον, καὶ ὅσους ἐὰν εὔρης ἐν αὐτῇ κόκκους, τοσοῦτους νόμιζε ἐκάστην ἔχειν. τὸ γὰρ εἶναι μικρὰν ἢ μεγάλην τὴν ροιάν, οὐκ ἀπὸ τοῦ πλείονος ἢ ἐλάττονος, ἀλλ' ἀπὸ τοῦ μείζονος ἢ βραχυτέρους εἶναι τοὺς κόκκους συμβαίνει. [*Geop.* 10,36: Dopo averne aperta una conta e, quanti chicchi tu possa trovare in questa, ritieni pure che

ciascuna altra dell'albero ne abbia altrettanti. Il fatto che la melagrana sia grande o piccola non comporta che i chicchi siano in numero maggiore o minore, ma che siano più grandi o più piccoli.^{408]}

137. melone

01. Πάντας δὲ καὶ τοὺς ἀπὸ σικυηλάτου καρποὺς γλυκεῖς ποιήσεις, ἐὰν τὸ σπέρμα αὐτῶν γάλακτι καὶ μέλιτι βρέξης, καὶ ἀναψυχθὲν σπείρης. [4] ἐὰν δὲ ἀειζώου βοτάνης τῷ χυλῷ διαβρέξης τῶν σικυηλάτων τὰ σπέρματα, ἀβλαβῆ ταῦτα φυλάξεις. [5] γυνὴ ἔμμηνος μὴ εἰσιέτω εἰς σικυήλατα. μαραίνει γὰρ τοὺς καρποὺς, καὶ τὰ φυόμενα πικρὰ ἔσται. [Geop. 12,20,3-5: Renderai tutti i frutti dolci se bagnerai il seme con latte e miele e lo pianterai dopo che si sia asciugato⁴⁰⁹. Se bagnerai i semi di melone con il succo di una pianta sempre verde, si conserveranno intatti. La donna, durante le mestruazioni, non si avvicini alla pianta di meloni. Infatti si danneggiano i frutti e ciò che ne nasce è amaro⁴¹⁰.]

138. mensa⁴¹¹

01. *nam si mensa adsit, anulum poere translaticium videmus, quoniam etiam mutas religiones pollere manifestum est* [Plin. 28,25: Quando ci si mette a tavola, vige l'usanza di togliersi gli anelli: è infatti chiaro il potere di certi anche muti gesti superstiziosi].

☞: Cp1-2.⁴¹²

02. *recedente aliquo ab epulis simul verri solum aut bibente conviva mensam vel repositorium tolli inauspicatissimum iudicatur. Servi Sulpicii principis viri commentatio est quamobrem mensa linquenda non sit, nondum enim plures quam convivae numerabantur. nam sternumento revocari ferculum mensamve, si non postea gustetur aliquid, inter diras habetur. aut omnino inane esse? haec instituere illi, qui omnibus negotiis horisque interesse credebant deos et ideo placatos etiam vitiis nostris reliquerunt. (...) cibus etiam e manu prolapsus reddebatur utique per mensas, vetabantque munditiarum causa deflare, et sunt condita auguria, quid loquenti cogitante id acciderit, inter execratissima, si pontifici accidat dicis causa epulanti. in mensa utique id reponi adolerique ad Larem piatio est. medicamenta, priusquam adhibeantur, in mensa forte deposita negant prodesse.* [Plin. 28,26-28: Si giudica di pessimo augurio spazzare il pavimento quando qualcuno si alza da tavola o togliere la mensa o il portavivande mentre un commensale beve. C'è addirittura una dissertazione di Servio Sulpicio, uomo di nobile rango, sul Perché non si debba lasciare la tavola; in effetti, a quell'epoca, ancora non si contavano più tavole che commensali. Si considera tra i segni di malaugurio ritirare un piatto o la mensa quando uno vi abbia starnutito sopra, se non si mangia qualcosa subito dopo, oppure stare completamente digiuni. Stabilirono queste usanze coloro che credevano a un intervento degli dèi in tutte le azioni e in ogni momento, così conservandoli indulgenti anche verso le altre imperfezioni. (...) Se il cibo cadeva di mano si restituiva, per lo meno a tavola, ed era proibito soffiarsi sopra per pulizia: e si sono registrati gli augurii tratti da ciò che la persona pensava o diceva durante l'incidente, augurii tra i più funesti, se il fatto capita ad un pontefice durante un banchetto ufficiale. In ogni caso serve da espiazione rimettere questo cibo sulla mensa e poi bruciarlo davanti al Lare. Si afferma che le medicine perdono la loro efficacia se prima dell'uso sono state casualmente posate su una tavola imbandita]⁴¹³.

☞: Ab2,6: “Il detto antico nostro è che portava male sparecchiare o pulire quando c'era ancora qualche ospite”; Pu2: “portava male”.

→ Pitre 4, 341: non si spazza mai di sera, essendo malaugurio e potendo portar miseria alla famiglia.⁴¹⁴

03. ● Διὰ τί τὴν τράπεζαν οὐκ εἶων ἀναρρεῖσθαι κενὴν, ἀλλὰ πάντως τινὸς ἐπόντος; [Plut. *quaest. rom.* 64 279d: Quando sparecchiavano non lasciavano la mensa vuota, ma sempre con qualcosa sopra]. ● Διὰ τί τοῖς πάλαι Ῥωμαίοις ἔθος ἦν μή[τε] τράπεζαν αἰρομένην περιορᾶν κενὴν μήτε λύχρον σβεννόμενον Φιλάρχαιος [ῶν] ὁ <Φλώρος> οὐκ εἶα κενὴν ἀπαίρειν τὴν τράπεζαν, ἀλλ' αἰεὶ τῶν ἐδωδύμων ἐπ' αὐτῆς ὑπέλειπεν. [Plut. *quaest. conv.* 7,4 702d: Perché gli antichi romani avevano il costume di non far levare la tavola vuota, e la

lucerna spenta. Floro, amatore delle antichità, non sopportava che gli fosse levata davanti la mensa vuota, e voleva sempre che vi si lasciasse qualche vivanda⁴¹⁵.]

139. menta⁴¹⁶

01. • Διὰ τί λέγεται “μίνθην ἐν πολέμῳ μὴτ’ ἔσθιε μήτε φύττει;” ἢ ὅτι καταψύχει τὰ σώματα; δηλοῖ δὲ ἢ τοῦ σπέρματος φθορά. τοῦτο δὲ ὑπεναντίον πρὸς ἀνδρείαν καὶ θυμὸν ταῦτόν ὄν τῷ γένει. [Arist. *Probl.* 20,2 923a: Perché si dice “in tempo di guerra non mangiare e non piantare menta”? Forse perché la menta raffredda il corpo? Lo prova il danno che procura allo sperma. Questa azione va dunque contro la virilità e il coraggio]. • *Resistere et generationi creditur cohibendo genitalia densari*. [Plin. 20,147: si ritiene che la menta ostacoli la riproduzione impedendo al liquido seminale di addensarsi].

☞: Ca27, 41: “la menta non faceva bene all’amore, non si doveva usare”.

→ Lombardi Satriani 1969,30: se le giovinette mettono un ramoscello di menta sul petto, le mammelle non si avranno rotonde e dure, ma flosce (Castrovillari).

140. merlo⁴¹⁷

01. *Oh, nimium scite scitus es! Sed facitodum merula per vorsus quod cantat <tu> colas./ “Cum cibo cum quiqui”; facito ut venient, quasi eant Sutrium*. [Plaut. *Cas.* 522-4: Ah, sai proprio deliberare deliziosamente! Ma ricordati di badare a ciò che canta il merlo nel suo ritornello: “col pasto e con il resto”; attenti che ognuno venga come se andasse a Sutri”].

B. Bettini 2008, 113-118.

141. mestruo⁴¹⁸

01. *post haec nullus est modus. iam primum abigi grandines turbinesque contra fulgura ipsa mense nudato; sic averti violentiam caeli, in navigando quidem tempestates etiam sine menstruis. ex ipsis vero mensibus, monstificis alias, ut suo loco indicavimus, dira et infanda vaticinantur, e quibus dixisse non pudeat, si in defectus lunae solisve congruat vis illa, inremediabilem fieri, non segnius et in silente luna, coitusque tum maribus exitiales esse atque pestiferos, purpuram quoque eo tempore ab iis pollui; tanto vim esse maiorem. quocumque autem alio menstruo si nudatae segetem ambient, urucas et vermiculos scarabaeosque ac noxia alia decidere Metrodorus Scepsius in Cappadocia inventum prodit ob multitudinem cantharidum; ire ergo per media arva relictis super clunes vestibus. alibi servatur, ut nudis pedibus eant capillo cinctuque dissoluto. cavendum ne id oriente sole faciant, sementiva enim arescere, item novella tactu in perpetuum laedi, rutam et hederam, res medicatissimas, ilico mori. multa diximus de hac violentia, sed praeter illa certum est, apes tactis alvariis fugere; lina, cum coquantur, nigrescere; aciem in cultris tonsorum hebetari; aes contactu grave virus odoris accipere et aeruginem, magis si decrescente luna id accidat; equas, si sint gravidae, tactas abortum pati, quin et aspectu omnino, quamvis procul visas, si purgatio illa post virginitatem prima sit aut in virgine aetatis sponte manet* [Plin. 28,77-8: Dopo di che non ci sono più limiti. Anzitutto dicono che il sangue mestruale esposto di fronte alle saette allontana la grandine e i turbini: così si placerebbe la furia degli elementi; basterebbe poi a stornare le tempeste durante la navigazione il denudarsi di una donna anche non mestruata. Dalle mestruazioni che producono per altri versi effetti soprannaturali, come a suo luogo dicemmo, si traggono presagi sinistri ed esecrabili, tra i quali si potrebbero citare senza vergogna i seguenti: se quella forza misteriosa del sangue coincide con una eclissi di luna o di sole, contro di essa non c’è riparo, né gli effetti sono minori durante il nuovilunio; allora per i maschi i rapporti sessuali sono rovinosi e funesti, addirittura in quel periodo la donna mestruata macchia la porpora, tanto maggiore allora è la potenza del flusso. Quanto poi alla notizia secondo cui, in qualsiasi altro momento venga il mestruo, se le donne indisposte percorrono nude il perimetro di un campo di grano, cadono dalle spighe i bruchi, i piccoli vermi, gli scarabei e gli altri insetti nocivi, ciò fu scoperto, secondo Metrodoro di Scepsi, in Cappadocia, a seguito di un’invasione di cantaridi; per questo -. Egli dice – le donne di quella regione hanno preso l’abitudine di attraversare i campi con le vesti rialzate sopra

le natiche. Altrove vige l'usanza di andare in giro a piedi nudi, coi capelli sciolti e la cintura slacciata. Ma bisogna stare attenti che queste donne non lo facciano al sorgere del sole, altrimenti – dicono – si seccano le sementi, come pure, al loro contatto, le viti novelle vanno irrimediabilmente in rovina, la ruta e l'edera, pregiate erbe medicamentose, muoiono all'istante. Con ciò abbiamo detto molte cose su questa forza micidiale delle mestruazioni; ma è anche certo che se una donna in tale stato tocca gli alveari, le api fuggono via; al suo contatto il lino, durante la cottura, annerisce, il filo del rasoio dei barbieri si spunta, il rame prende un odore fetido molto forte e si trasforma in verderame, particolarmente se il fatto capita in fase di luna calante; le cavalle, se gravide, abortiscono, anzi a provocare questo incidente basterebbe addirittura lo sguardo della donna mestruata, anche da lontano, se quella è la prima mestruazione dopo la perdita della verginità o in una vergine la prima in senso assoluto a ragione dell'età].⁴¹⁹

☞: Ab2,6: “La donna mestrua non deve toccare niente, perché se tocca un albero lo secca, i pomodori le fa marcire, prosciutti, fagioli: tutto fa andare a male”; Ca3: “la donna mestrua non deve toccare niente: dieci anni fa, un tale ha fatto fare le salsicce alla moglie mestrua, ridendo: ‘non ti preoccupare!’. La mattina dopo avevano i vermi!”; Ca34: “a me è capitato di toccare le salsicce da mestrua, e sono venuti i vermi”; Pu2.

→ ● Castelli 1880,79: Per timore de' mestruai ... non si fanno baciare i bambini alle donne metruanti, le quali oltre a nuocere a' bambini fanno inaridire una pianta col solo toccarla ..., arrestano un carro se vi salgono sopra, spezzano la spina dorsare di un somaro montandovi addosso, quando non gli sia sparso prima sulla schiena un po' di sale. ● Pitrè 3,258: un alloro sulle cui radici abbia urinato una donna 'ncammarata (in mestruazione) inaridisce (Avola). ● Dorsa 1884, 11: Il pastore che caglia il latte dee badare ad avvolgere il presame in un pezzo di tela appartenente a un uomo; se questa tela appartiene a donna il latte non caglierà. Se il lucignolo è composto di file tratte da un cencio di camicia di donna, la lucerna non arderà. ● = Lombardi Satriani 1969,36. ● Finamore 1894,60: “una donna può abortire se tocca il sangue mestruale di un'altra donna; e se mai con la lingua, potrebbe anche morirne” ● Finamore 1894,180-181: “virtù mirabili si attribuiscono al primo sangue mestruale, e particolarmente *a li prime fiure*, alle prime goccioline di sangue, che annunziano in una ragazza il fiorire della sua vita di donna” (...) Come ai tempi di Plinio, si crede che i mestruai abbiano virtù malefica – specie se la mestruazione comincia quando la donna è vicina al fuoco; Anche una gocciola di sangue mestruale, che cadesse in una fonte, potrebbe seccarla, è capace che la secche; un albero su cui salisse una donna mestruante si seccerebbe; i fiori di un vaso, tocchi da lei, ingiallirebbero; e in generale, tutte le operazioni domestiche nelle quali una donna mestruante va a mesticciare, vanno a male; la conserva, inacidisce; il mosto, si guasta; la carne di maiale da insaccare, irrancidisce o si baca”. ● Lombardi Satriani 1969,33: Quando si secca un ciliegio o un fico, credesi vi sia salita sopra una donna mestruata (Potenzoni di Briatico). ● Angarano 1973,49: è sconsigliabile che una donna che abbia le mestruazioni entri nella stanza di una gestante, poiché è impura. ● Majorana 1974,279. ● Molfese 1978,116. ● Germanò 1982,153. ● Smorto 1985, 43: in Calabria ancora oggi si ritiene che il sangue mestruale – somministrato in piccole dosi nei dolci e nei pasti – è capace di esercitare una specie di ‘cattura’ della persona amata. ● Malossini, 196-7.

B.: Smorto 1985, 43-5.

142. mietitura⁴²⁰

01. *Quaedam facienda in agris potius crescente luna quam senescente, quaedam contra quae metas, ut frumenta [...]. [Varr. r.r. 1,37,1: “Alcuni lavori vanno fatti piuttosto in periodo di luna crescente che calante; vi sono alcuni lavori di taglio che vanno fatti nel periodo opposto, come la mietitura del grano”].*

☞: Ab2,6: “si doveva aspettare la luna manca”; Ca12; Ca22: “portava bene la luna calante”; Ca41; Pu2.

143. minaccia all'albero⁴²¹

01. Συζωσάμενος καὶ ἀνακομβωσάμενος, καὶ λαβὼν πέλεκυν ἢ ἀξίνην, μετὰ θυμοῦ πρόσελθε τῷ δένδρῳ, ἐκκόψαι τοῦτο βουλόμενος. [2] προσελθόντος δέ σοί τινος, καὶ παραιτουμένου τὴν τούτου ἀποκοπὴν, ὡς ἐγγυητοῦ περὶ τοῦ μέλλοντος καρποῦ γινομένου, δόξον πείθεσθαι καὶ φείδεσθαι τοῦ δένδρου, καὶ εὐφορήσει τοῦ λοιποῦ. [3] καὶ ἄχυρα δὲ κυάμινά παραβαλλόμενα τῷ στελέχει ποιεῖ τὸ δένδρον καρποφορεῖν. [Geop. 10,83. *Come rendere produttivo un albero sterile. Da Zoroastro: Tirati su le vesti e, presa una scure o un'accetta, avvicinati con rabbia all'albero per tagliarlo. Qualcuno allora dovrà avvicinarsi a te e scongiurando l'abbattimento della pianta si farà quasi garante della prossima fruttificazione: allora lasciati persuadere e abbi compassione dell'albero. Per l'avvenire darà molti frutti.*]

☞: Ca41: “si vedeva questa scena: andavano due compari, e uno diceva “lo taglio”, ma l'altro: “aspetta, mettiacoci una pietra sopra”, e s'aspettava l'anno dopo”; Pu2: “Il compare minacciava di tagliarlo, e l'altro lo scongiurava, alla fine si rimandava all'anno venturo”.

→ ● Pitrè 3,111: “Arvulu chi nun fa fruttu/ tàgghialu di lu ‘n tuttu”, dice un proverbio, che pure va preso in senso figurato. Ed ecco che in Ucria il Sabato santo, dopo calata la tela, il contadino che ha un albero infruttifero, armato di una scure parte con un compagno per andarlo a recidere. Al primo colpo di scure il compagno intercede per l'albero, e prega il padrone che voglia attendere un anno ancora e poi farà quel che crederà di fare. Il contadino rimette all'anno seguente l'operazione con la speranza di veder fruttificar l'albero”⁴²². ● Finamore 1890,104; 162: nella mattina di S.Paolo, picchiano con la scure gli alberi pigri a dar frutto; li apostrofano, e minacciano di reciderli de, dopo qualche anno di mora, non produrranno abbondantemente. ● Sébillot 1990, 169: In Abruzzo la mattina del giorno di S.Paolo o, più frequentemente, il giorno di S.Giovanni gli alberi che danno poca frutta vengono colpiti con una scure, minacciandoli di tagliarli se l'anno successivo non daranno frutta in abbondanza: una delle formule usate è: “O menemme o te cavemme” (“o ci porti frutti o ti sradichiamo”); a Lanciano si fanno tre giri intorno all'albero ripetendo la minaccia e colpendo a ogni giro la pianta.

144. mirto⁴²³

01. *virgae quoque eius, gestate modo, viatori prosunt in longo itinere pediti; quin et virgei anuli expertes ferri inguinum tumori medentur* [Plin. 15,124: anche i rami di mirto, semplicemente a portarseli appresso, sono utili per chi viaggia a piedi su grandi distanze; inoltre dei cerchi composti dai suoi rami, a condizione che non abbiano toccato il ferro, guariscono le ernie inguinali].

☞: Ca13: “si diceva che tenersi un rametto di mirto era un portafortuna”; Ca10, 11, 35, 36: “le foglie secche si mettevano nelle scarpe contro il sudore; faceva bene per le piaghe”.

145. moneta⁴²⁴

01. ● Σὺ δὲ δὴ τί μαθὼν οὐκ ἀποθνήσκεις;/ Χωρίον ἐστίν· σορὸν ὠνήσει/ ελιτοῦτταν ἐγὼ καὶ δὴ μάξω./ Λαβὲ ταυτὶ καὶ στεφάνωσαι. [Aristoph. *Lys.* 599-602: Lis. E tu perché non ti decidi a morire? Il posto c'è: comprati la bara, e io ti farò pure la focaccia di miele! Prendi questa (*gli butta una moneta*) e mettiti la corona]. ● Ἐν πλοιαρίῳ τυννουτῶι ζ' ἀνήρ γέρων/ ναύτης διάξει δὴ ὄβολῶ μισθὸν λαβὼν. [Aristoph. *Ran.* 140-1: Eracle: Su una barchetta piccola così ti tragherà un vecchio barcaiolo, per un paio di oboli!] ● τοῦνεκα καὶ νέκυες πορθμῆιον οὔτι φέρονται/ μούνη ἐνὶ πτολίῳν, ὅ τε τέθμιον οἰσέμεν ἄλλους/ δανοῖς ἐν στομάτεσσι. [Callim. fr.278 Pf.: Per tale motivo, in questa sola città, i morti/ non portano la moneta per il tragheto,/ che agli altri la legge divina impone di portare/ nelle aride bocche.] ● Ἑρμιόνη δ' ἐστὶ τῶν οὐκ ἀσήμων πόλεων, ἧς τὴν παραλίαν ἔχουσιν Ἀλιεῖς λεγόμενοι θαλαττουργοὶ τινες ἄνδρες. παρ' Ἑρμιονεῦσι δὲ τεθρύληται τὴν εἰς Ἄιδου κατὰβασιν σύντομον εἶναι· διόπερ οὐκ ἐντιθέασιν ἐνταῦθα τοῖς νεκροῖς ναῦλον. [Strabo 8,6,12 373 C: Si ritiene comunemente che ad Ermione si trovi la via più breve per discendere nell'Ade: per questo i suoi abitanti non mettono in bocca ai loro morti il prezzo del passaggio].⁴²⁵ ● Ψηφίζεις, κακόδαιμον· ὁ δὲ χρόνος ὡς τόκον οὔτω/ καὶ πολὺν τίκτει γῆρας ἐπερχόμενος;/ κοῦτε πῶν οὔτ' ἄνθος ἐπὶ κροτάφοις ἀναδήσας,/ οὐ μύρον, οὐ γλαφυρὸν γνοῦς ποτ' ἐρωμένιον/

τεθνήξει πλουτοῦσαν ἀφεις μεγάλην διαθήκην,/ ἐκ πολλῶν ὀβολὸν μόνον ἐνεγκάμενος. [Antiphan. *A.P.* 11,168: Sciagurato, non fai che conti. Ma il tempo coi frutti/ viene, e ti frutta la vecchiaia grigia. (...) Di tanti soldi non avrai che un obolo]. • Θνήσκων Ἑρμοκράτης ὁ φιλάργυρος ἐν διαθήκαις/. . / αὐτὸν τῶν ἰδίων ἔγραφε κληρονόμον./ κεῖται δ' οὐδὲν ἔχων ὀβολοῦ πλέον. [Lucill. *A.P.* 11,171: Nel testamento che in punto di morte Ermocrate avaro/ scrisse, si fece dei suoi beni erede. (...) Altro che un obolo ormai non gli resta.] • Κἂν μέχρις Ἑρακλέους στηλῶν ἔλθης παρορίζων,/ γῆς μέρος ἀνθρώποις πᾶσιν ἴσον σε μένει/ κείσῃ δ' Ἴρω ὅμοιος ἔχων ὀβολοῦ πλέον οὐδὲν/ εἰς τὴν οὐκέτι σὴν γῆν ἀναλυόμενος. [Ammian. *A.P.* 11,209: Anche se sconfinando l'estremo tu tocchi del mondo,/ parte di terra uguale a tutti avrai,/ e giacerai come Iro, non più d'un obolo avendo,/ disfacendoti in terra non più tua]. • Ἀποδός, ὦ κατάρατε, τὰ πορθμεῖα [Luc. *Dial. Mort.* 22: *Caronte*: Paga il nolo, o malvagio!]

• Ταῦτα οὕτως ἰσχυρῶς περιελήλυθε τοὺς πολλοὺς ὥστε ἐπειδὴν τις ἀποθάνῃ τῶν οἰκείων, πρῶτα μὲν φέροντες ὀβολὸν εἰς τὸ στόμα κατέθηκαν αὐτῷ, μισθὸν τῷ πορθμεῖ τῆς ναυτιλίας γενησόμενον, οὐ πρότερον ἐξετάσαντες ὅποιον τὸ νόμισμα νομίζεται καὶ διαχωρεῖ παρὰ τοῖς κάτω, καὶ εἰ δύναται παρ' ἐκείνοις Ἀττικὸς ἢ Μακεδονικὸς ἢ Αἰγιναιῖος ὀβόλος, οὐδ' ὅτι πολὺ κάλλιον ἦν μὴ ἔχειν τὰ πορθμεῖα καταβαλεῖν· οὕτω γὰρ ἂν οὐ παραδεξαμένου τοῦ πορθμέως ἀναπόμπιμοι πάλιν εἰς τὸν βίον ἀφικνοῦντο. [Luc. *Luct.* 10: di queste superstizioni è così persuaso il volgo, che quando muore uno di casa, gli mettono un obolo in bocca per pagare il tragitto, senza prima informarsi che moneta corre laggiù, e quanto ci vale l'obolo, e se l'attico, il macedonico, o l'eginese,⁴²⁶ e senza pensare che sarebbe molto meglio non portar nolo, che così non ricevuti dal barcaiolo, sarebbero rimandati alla vita].⁴²⁷

☞: Ca13: “si metteva in bocca al defunto una monetina: serviva a comprare qualche cosa nell'aldilà”; Pu2.

→ • Pitre 2,222: L'uso pagano di mettere in bocca al defunto una moneta, è ricordato in una novella popolare, e fu vivo in Sicilia ne' secoli passati. • Angarano 1973,118: a Castrovillari si pongono addirittura nelle tasche del defunto una moneta e un tozzo di pane. • Franchina 1982,62. • Finamore 1894,87: Al morto si mette una moneta in tasca: per pagare il tragitto del fiume Giordano; della valle di Giosafat; pel viaggio a S.Giacomo di Galizia. • Prato 1939,170. • Iannicelli 1991,69: I Castrovillaresi non dimenticano di porre in tasca al defunto un pezzo di pane che dovrà servire a saziare l'ingordo Cerbero, nonché una moneta, il necessario per pagare a Caronte il passaggio all'altra sponda. • Burgio, 177.

B.: Corso 1956, 41-43; Sébillot 1990,119; 123; Lombardi Satriani 1995.

146. mora

01. *Mira sunt praeterea quae produntur: prima germinatione, priusquam in folia exeant, sinistra decerpi futura poma. ricinos Graeci vocant. hi terram si non attigere, sanguinem sistunt adalligati, sive ex vulnere fluat sive ore sive naribus sive haemorrhoidis. ad hoc servantur repositi. idem praestare et ramus dicitur luna plena defractus incipiens fructum habere, si terram non adtigerit, privatim mulieribus adalligatus lacerto contra abundantiam mensum.* [Plin. 23,137-8: Ulteriori proprietà straordinarie vengono riferite a proposito delle more: nel corso della prima germogliatura, prima che spuntino le foglie, si colgono con la mano sinistra i futuri frutti; i Greci li chiamano ricini. Se questi non hanno toccato terra, portati come amuleti, arrestano le emorragie provenienti da ferite o dalla bocca o dalle narici o dalle emorroidi. Per questo uso si ripongono per conservarli. Effetti simili sono attribuiti ad un suo ramo coi frutti incipienti, colto con la luna piena, a condizione che non abbia toccato terra: esso, legato al braccio delle donne, è un rimedio specifico contro il mestruo sovrabbondante].⁴²⁸

☞: Ca41: “ho sentito dire che le more rallentavano il mestruo abbondante”; Ca36: “si usavano per la diarrea”.

02. *Huius folia superiacta serpenti, fertur interemi* [Isid. *Or.* 17,7,19: si dice che le sue foglie, se gettate su un serpente, lo uccidono].

☞: Pu2: “le foglie di mora allontanano i serpi”.

147. mosca

01. Μυῖα ἐμπεσοῦσα ἐς ὕδωρ, εἰ καὶ ζῶων ἐστὶ θρασυτάτη, ἀλλὰ γοῦν οὐτ' ἐπιτρέχει, οὔτε νηκτικὴ ἐστὶ, καὶ διὰ ταῦτα ἀποπνίγεται. εἰ δὲ αὐτῆς ἐξέλοις τὸν νεκρὸν, καὶ τέφραν ἐμπάσειας καὶ καταθείης ἐν ἡλίου ἀγῆ, ἀναβιώσῃ τὴν μυῖαν. [Aelian. *n.anim.* 2,29: Quando una mosca cade nell'acqua, nonostante sia la più temeraria delle creature, tuttavia non può correre sulla sua superficie, né ha la capacità di nuotare, perciò affoga. Se però togliete dall'acqua il suo cadavere e, dopo averlo cosperso di cenere, lo ponete alla luce del sole, la restituirete alla vita]⁴²⁹.

148. mosto

01. *Si serpens aut mus sorexve in mustum ceciderit, ne mali odoris vinum faciat, ita, ut repertum corpus fuerit, id igne adoleatur cinisque eius in vas, quo deciderat, frigidus infundatur atque rutabulo ligneo permisceatur. Ea res erit remedio* [Col. 12,31: se un serpente o un sorcio o un topo sarà caduto nel mosto, perché non faccia diventare puzzolente il vino, appena si troverà il suo corpo, si bruci, e quando le ceneri saranno fredde, si versino nel recipiente e si mescoli bene con un riavolo di legno: questo servirà da rimedio].⁴³⁰

149. murena

01. *In sicca litora elapsas vulgus coitu serpentium impleri putat* [Plin. 9,76: È credenza popolare che le murene, trascinate sulla spiaggia, all'asciutto, siano rese gravide dai serpenti].⁴³¹

→ Pitre 3,365: l'aspide si appressa alla riva del mare, fischia chiamando la murena, la quale all'udirlo esce dai suoi recessi, s'accoppia con esso e torna al mare.

02. Κίσσος ὄνομα θεραπεύων τὸν Σάραπιν ἰσχυρῶς, ἐπιβουλευθεὶς ὑπὸ τῆς πρότερον μὲν ἐρωμένης ὕστερον δὲ γαμετῆς, καὶ φὰ ὄφεως φαγὼν, ὠδυνᾶτο καὶ ἑαυτοῦ κακῶς εἶχε, καὶ ἐπίδοξος τεθνήξεσθαι ἦν. δεῖται δὲ τοῦ θεοῦ, ὃ δὲ προσέταξε πρίασθαι μύραιναι ζῶσαν, καθεῖναι δὲ τὴν χεῖρα ἐς τὸ ζωγρεῖον. καὶ ὁ Κίσσος πείθεται καὶ καθήσιν, ἡ δὲ ἐμφῶσα εἶχετο, ἀποσπῶμένη δὲ καὶ τὴν νόσον τὴν ἐν τῷ νεανίᾳ συναπέσπασεν. ὑπὲρ τὸ μὲν δὴ θεοῦ θεραπείας ἢ μύραιναι αὐτῇ γενομένη ἐς ἀκοὴν τὴν ἡμετέραν ἀφίκετο. [Aelian. *n.anim.* 11,34: Un tale di nome Cisso, devoto ministro di Serapide, fu vittima di un'insidia da parte di una donna che era stata un tempo la sua amante e che poi aveva sposata. Costei gli aveva fatto mangiare uova di serpente che gli avevano provocato forti dolori, riducendolo in cattivo stato e mettendo in pericolo la sua vita. Cisso rivolse una supplica al dio, che gli ordinò di comprare una murena viva e di introdurre una mano nell'acquario. Egli, obbedendo a quella prescrizione, introdusse la mano che fu subito avvinghiata dalla murena; quando la staccarono, essa portò via con sé anche il morbo che aveva colpito quel giovane. E così la murena, divenuta collaboratrice del dio in quella guarigione, acquistò una fama che è giunta fino a noi]⁴³².

150. naso

01. ● ἔσσειται ὡς ἐθέλουσιν. ἐγὼ δὲ σε τὸν καλὸν αἰνέων/ ψεύδεα ρινὸς ὑπερθεν ἀραιῆς οὐκ ἀναφύσω. [Theocr. *id.* 12,24: “non mi spunteranno certo le bugie sopra il naso sottile”] ● καὶ οἱ Σικελιώται τὸν ταῦτα ἐκφύσαντα ψευδηγόρον ἐσημαίνοντο εἶναι. Ἰονθος δὲ λέγεται παρὰ τὸ ὄνθος οἰονεὶ μολυσμὸς τις τῆς ὄψεως. [Scholl. *ad Theocr. id.* 12,24: “In Sicilia si crede che le bolle venute sul naso indichino una persona che ha detto una bugia”]⁴³³

☞: Ca5: “a chi diceva bugie gli spuntavano le bolle sul naso”; = Ca19, 25, 26, 34, 41, 42; Pu2.

→ ● Pitre 4,468: indizio di menzogne state dette dai fanciulli sono certe bollicine bianche che sogliono venire sul naso. ● D'Amato 1925,419: parlate loro [ai fanciulli] delle bugie e, ingenuamente, crederanno che si manifestino sul naso e sulle unghie, con macchioline bianche.

● *PI* b 1000: le bugie fanno allungare il naso.

151. nibbio

01. *In hoc genere ... non bibunt, excepto milvo, quod ipsum in auguriis dirum est* [Plin. 10,42: gli uccelli di questa specie non bevono, eccetto il nibbio, ed il fatto che beva è considerato negli auspicii di malaugurio].

☞: Cp1: “se si vede un nibbio che beve porta male”.⁴³⁴

152. noce⁴³⁵

01. τὴν τε γὰρ καρῶν οὕτως ὠνόμασαν, ὅτι πνεῦμα βαρὺ καὶ καρωτικὸν ἀφιείσα, λυπεῖ τοὺς ὑπ’αὐτῆς παρακεκλιμένους [Plut. *quaest. conv.* 3,1 647b: Gli antichi chiamarono così il noce perché, esalando un effluvio greve e soporifero, provoca dolore a coloro che sono distesi sotto di esso].

☞: Ca2-5: “era pericoloso sdraiarsi sotto un noce: portava male”; Pu2.

→ ● Pitre 3,283: Il noce e la noce sono simbolo di cattiveria e di malignità (modica). Il proverbio dice: *Nuci noci* (noce nuoce)... Chi dorme sotto un noce si sveglierà malconcio ed anche storpio. Potrà anche esser colto da febbre intermittente. ● Pitre 4,120-121. ● Finamore 1894, 221: “Chi pianta un noce, ha vita breve”. ● De Giacomo 1899,208. ● Lombardi Satriani 1969,29: la persona che pianta un noce morrà non appena questa pianta avrà fruttificato, e ciò perché si crede che il noce sia l’albero delle streghe (Castrovillari). ● *DVP*, 293: si dice che dormendo sotto un noce si possono fare brutti sogni o brutti incontri. ● Malossini, 213. ● *PI* n 401-403: noce nuoce; 429-434: meglio scottarsi al sole che ripararsi all’ombra del noce.

02. Καρῶν δὲ τὸν καρπὸν οὐκ ἀποβάλλει, ἐὰν φλώμου ρίζαν καὶ ῥάκος κόκκινον ἀπὸ κοπρίας περιάψῃς. [*Geop.* 10,64,6: I noci non faranno cadere giù il frutto se metterai intorno ad esso radice di verbasco e pezze di color scarlatto prese da un letamaio.]⁴³⁶

→ ● Pitre 3,112: Il tronco d’un noce si lega con ritortole di ampelodesmo, perché le noci in fiore non cadano. ● Finamore 1894,213: “[il vomito si ferma] se sullo stomaco del bambino si mette una pezza di lana di color scarlatto”.

03. Νῆστις μάσησαι φακὴν ἀνεφθον, τουτέστιν αὐτὰ τὰ κοκκία, καὶ μετὰ τὸ μασήσασθαι, ὡς ἔχεις αὐτὴν ἐν τῷ στόματί σου, ἥνικα ἀνθεῖ ἡ καρῶν, οἰονδήποτε κλάδον δάκε, καὶ ξηρανθήσεται. [2] ἢ ἥλον πεπυρωμένον εἰς τὴν ρίζαν ἔμπηξον οἰουδήποτε δένδρου. ἢ τρυπάνῳ τρύπησον, καὶ ἐπίουρον μυρικόκκινον βάλε. [3] ἢ περιορύξας ἀπόθου πρὸς τῆ ρίζῃ δίκταμνον, ἢ κῦάμους, ἢ καταμηνίων ῥάκος. [*Geop.* 10,67. *Come far inaridire un noce o qualunque altro albero. Da Democrito.* A digiuno masticare lenticchie non bollite, cioè proprio i granelli, e, dopo aver masticato, quando le hai ancora nella tua bocca, quando il noce fiorisce, mordi un ramoscello e quello si inaridirà. Oppure conficca un chiodo ardente nella radice di qualsiasi albero; o perforala con un trapano e metti un cuneo di tamerice. Oppure dopo averlo scalzato, getta sulla radice del dittamo, o delle fave, o panni mestruali.]⁴³⁷

153. nozze⁴³⁸

01. ● *fana tamen veteres illis clausere diebus, / ut nunc ferali tempore operta vides. / Nec viduae taedis eadem nec virginis apta / Tempora: quae nupsit, non diuturna fuit. / Hac quoque de causa, si te proverbia tangunt, / mense malas Maio nubere volgus ait.* [Ov. *Fast.* 485-490: “gli antichi tuttavia chiusero i templi in quei giorni, / come ora li vedi serrati in periodo di lutto; / e sempre quei giorni non si confanno a fiaccole nuziali di vedove né di fanciulle: / colei che si sposò allora, non ebbe lunga vita. / Per la stessa ragione, se presti fede ai proverbi, il volgo / dice che nel mese di maggio si sposano le cattive donne”]. ● Διὰ τί τοῦ Μαΐου μηνὸς οὐκ ἄγονται γυναῖκες; [Plut. *quaest. rom.* 86 284f: i Romani non prendono moglie nel mese di maggio]. ● *tum mihi post sacras monstratur Iunius Idus / utilis et nuptis, utilis esse viris, / primaque pars huius thalamis aliena reperta est.* [Ov. *Fast.* 6,223-225: Allora mi fu spiegato che il tempo propizio alle spose/ e propizio ai mariti, è giugno dopo le sacre Idi; è provato infatti che la prima parte di questo mese è nefasta ai matrimoni]⁴³⁹.

☞: Ca2-5: “le nozze non si fanno né a maggio né a novembre”.

→ ● Castelli 1880,65: Le nozze non si celebrano mai da ogni ordine di persone né in maggio né in agosto. ● Pitre 2,48-50. ● Casalaina 1910,156: non celebrare matrimoni né in maggio, né in agosto, perché ciò sarebbe fatale per uno dei due coniugi. ● Bronzini 1964,294: ovunque è

nefasto il mese di maggio. • Lombardi Satriani 1969,83: il mese di maggio è ritenuto di cattivo augurio per le nozze; tale credenza è ricordata in vari proverbi. • Majorana 1974,285. • Iannicelli 1991, 60. • Malossini, 189-190.

B.: De Gubernatis 1878,218.

02. *Ab his locum amplitudine vindicaverint, quae cessere auctoritate, nuces iuglandes, quamquam et ipsae nuptialium Fescenniorum comites, multum pineis minores universitate eademque portione ampliores nucleo* [Plin. 15,86: Per le loro dimensioni le noci potrebbero riscattare, rivendicandolo alle sorbe, quel rango che hanno perso col diminuire del loro prestigio, per quanto anch'esse accompagnino i fescennini nuziali.]⁴⁴⁰

☞: Ca41: Agli sposi che uscivano dalla chiesa si lanciavano anche noci”.

→ • De Gubernatis 1878,176: ai ragazzi che fanno festa agli sposi, soglionsi ancor gettare confetti, ciambelle e noci, che ricordano le *nuces juglandes* de' Romani. • Pitre 2,73-4: Al passaggio degli sposi gettano loro addosso ... noci e frumento o riso nel Modicano. • Vitellaro 1913, 17: parecchi anni addietro si solevano buttare [agli sposi] ceci abbrustoliti, mandorle e anche frumento. • Melfi 1915,8: all'uscire dalla chiesa innanzi ai nuovi sposi si spargevano noci e frumento come augurio della futura agiatezza. Prima di entrare in casa, si spargeva vino sull'uscio simbolo di contentezza.

03. • *certe novae nuptae intrantes etiam nunc sollemne habent postes eo attingere* [Plin. 28,135: Veramente anche oggi le spose novelle al momento di entrare in casa rispettano l'usanza di toccare con esso [il grasso di porco] gli stipiti delle porte.]⁴⁴¹ • *Lanis auctoritatem veteres Romani etiam religiosam habuere, postes a nubentibus attingi iubentes* [Plin. 29,30: gli antichi romani attribuivano alla lana un valore anche superstizioso e prescrivevano alle spose novelle di toccare con essa gli stipiti delle porte]. • καὶ τὴν νύμφην εἰσάγοντες νάκος ὑποστρωμνύουσιν, αὐτὴ δ' εἰσφέρει μὲν ἡλακάτην καὶ τὴν ἄτρακτον, ἐρίω δὲ τὴν θύραν περιστέφει τοῦ ἀνδρός. [Plut. *quaest. rom.* 31 271f: quando conducono a casa la sposa stendono un vello; essa porta una conocchia e il fuso, e adorna con trecce di lana la portadel marito].

☞: Ca13, 36: “ho sentito dire che la sposa doveva toccare con la mano gli stipiti della porta della nuova casa, per buon augurio”.⁴⁴²

04. Διὰ τί τὴν γαμουμένην οὐκ ἐῶσιν αὐτὴν ὑπερβῆναι τὸν οὐδὸν τῆς οἰκίας, ἀλλ' ὑπεράρουνσιν οἱ προπέμποντες; [Plut. *quaest. rom.* 29 271d: Non permettono che la sposa varchi essa stessa la soglia di casa, ma la sollevano gli accompagnatori].⁴⁴³

☞: Ca3, 5, 8, 10, 11, 27, 41: “Il marito sollevava la sposa prima di entrare nella nuova casa”; Pu2: “la sposa entrando in casa doveva essere sollevata dal marito”.

→ • Dorsa 1884,87: Nell'entrarvi la sposa deve essere attenta a non inciampare sulla soglia. Tale fatto sarebbe di triste augurio, come lo era per la sposa romana. • Malossini, 195: Nel Beneventano la sposa che entrava in chiesa faceva un piccolo saltino sulla soglia, per evitare il malocchio delle zitelle invidiose.

05. Διὰ τί τῇ νύμφῃ τὸ πρῶτον οὐκ ἐντυγχάνει μετὰ φωτὸς ὁ ἀνὴρ ἀλλὰ διὰ σκότους; [Plut. *quaest. rom.* 65 279ef: Il marito ha per la prima volta con la sposa un rapporto non alla luce, ma al buio]⁴⁴⁴.

☞: Ca27: “non si lasciava la luce accesa, altrimenti poteva venire un'ombra”; Ca41: “la luce doveva essere spenta, altrimenti era malaugurio”; Ca13.

→ Malossini 191: una comunissima superstizione vuole che il primo degli sposi che spegne la luce la prima notte di nozze sia anche il primo a morire... Per evitare il triste destino gli sposi la spengono insieme oppure, quando si usavano ancora lumi e candele, si lasciava che si spegnessero da soli (o si andava a letto al buio).

06. *nec est quare cenam et mustacea poerdas/ labente officio crudis donanda* [Iuv. 6,202-3: Se senti di non poter amare una donna... non c'è motivo che tu ci perda la cena di nozze e la focaccia al mosto (da donarsi agli ospiti quando stanno ancora digerendo il pasto, quando chi è venuto per soddisfare il dovere sociale se ne sta andando)].

→ Corso 1951, 37: Fra i doni rituali che la sposa riceve dagli amici e dai parenti, in alcuni luoghi si trova la focaccia (“petta”) con allegoriche figure a rilievo; e fra quelli che si fanno allo sposo, in altri luoghi, un grosso pane (“cullacciu”) che lo sposo deve rompere durante il pranzo, unitamente alla consorte, tirandolo con le mani dall'una e dall'altra parte.

07. *Mulieres ... Veneris diem in nuptias observare ... quid est aliud nisi cultura diaboli?* [Martin. Brag. corr. rust. 16,3: Che le donne... osservino il giorno di Venere per le nozze..., che altro è se non culto del diavolo?]⁴⁴⁵.

154. numeri⁴⁴⁶

01. • *Numero deus impare gaudet* [Verg. ecl. 8,75: il dio gioisce del numero dispari] • *Cur impares numeros ad omnia vehementiores credimus, idque in febribus dierum observatione intellegitur?* [Plin. 28,23: Perché consideriamo i numeri dispari in tutto e per tutto più efficaci, come dimostra l'osservazione dei giorni critici dei decorsi febbrili?].

☞: Ab6: “il dispari porta sempre meglio”; Ca2-5: “il dispari porta bene”; Pu2: “i dispari portano meglio che i pari”.

02. • *Dein, cum milia multa fecerimus, conturbabimus illa, ne sciamus/ aut ne quis malus invidere possit, cum tantum sciat esse basiorum.* [Catull. 5,10-13: Infine, giunti a tante migliaia, ne faremo un dolce guazzabuglio, per non contarli più, o perché qualcuno non ci possa fare il malocchio/ sapendo quanti sono i baci]. • *tam te basia multa basiare/ Vesano satis et super Catullo est, quae nec pernumerare curiosi/ possint nec mala fascinare lingua.* [Catull 7,9-12: di tanti baci tu baciare devi/ perché per l'invasato Catullo siano abbastanza e troppi, e che i curiosi non possano contarli, né stregarci una lingua incantatrice].⁴⁴⁷

☞: Pu2: “quando si diceva alla fidanzata ‘dammi tanti baci’ si aggiungeva ‘e non li contare’”.

→ Malossini, 45: Nella penisola Sorrentina si dice sia di cattivo augurio contare i litri di latte prodotti da una vacca.

155. nuvole

01. Διὰ τί λέγεται “μή ποτ’ ἀπ’ ἠπείρου δείσης νέφος ἀλλ’ ἀπὸ πόντου χειμῶνος, θέρεος δὲ ἀπ’ ἠπείροιο μελαίνης;” [Arist. Probl. 26,57 947a: Perché si dice “in inverno non temere mai le nuvole che vengono dalla terraferma, ma dal mare, e in estate temi invece le nuvole che vengano dalla nera terra”?] • *Nubes cum sereno in caelum ferentur, ex quacumque parte id fiet, venti expectentur. si eodem loco globabuntur adpropinquanteque sole discutientur et hoc ab aquilone fiet, ventos; si ab austro, imbres portendent. sole occidente si ex utraque parte eius caelum petent, tempestatem significabunt. vehementius atrae ab oriente in noctem aquam minantur, ab occidente in posterum diem. si nubes ut vellera lanae spargentur multae ab oriente, aquam in triduum praesagient. cum in cacuminibus montium nubes consident, hiemabit. si cacumina pura fient, disserenabit. nube gravida candicante, quod vocant tempestatem albam, grando imminet. caelo quamvis sereno nubecula quamvis parva flatum procellosum dabit.* [Plin. 18,355-6: Quando è bel tempo e le nubi attraversano il cielo, ci si aspetti vento dalla parte, qualunque essa sia, da cui vengono. Se le nubi si ammassano in uno stesso punto e sono disperse dall'avvicinarsi del sole, se ciò accadrà dalla parte dell'aquilone si annunziano venti, se dalla parte dell'austro, piogge. Se al tramonto del sole delle nuvole dai suoi due lati si dirigono verso il cielo, ci sarà una tempesta. Nubi particolarmente scure ad oriente minacciano pioggia per la notte, ad occidente per l'indomani. Se molte nuvole si spargono, come fiocchi di lana, da oriente, annunziano pioggia per tre giorni. Quando le nubi si fermano sopra le cime dei monti, sarà maltempo; ma se le cime si rischiarano, tornerà il sereno. Una pesante nuvola biancastra preannuncia la grandine, che chiamano tempesta bianca. Una nuvoletta, per piccola che sia, per quanto sereno sia il cielo, darà un vento tempestoso.] • Καὶ τὰ νέφη πόκοις ἐρίων ὄντα παραπλήσια προδηλοτικὰ ἐνίοτε γίνεται χειμῶνων [Tol. Tetr. 2,14,11: Anche le nuvole simili a bioccoli di lana indicano talora tempeste] • καὶ ἀνατέλλοντι δὲ καὶ δυομένῳ εἰ συστελλόμεναι φαίνονται ἀκτίνες καὶ νέφη πεπιεσμένα περὶ αὐτόν, εὐδίαν δηλοῦν ἔτι δὲ καὶ ἀερώδους νεφέλης ὄρει περιτεταμένης καθαρὰς τῆς ἄκρας ὑπερφαινομένης τοῦ ὄρους, εὐδίαν ἡλιοῦ καὶ ὑπὲρ θαλάσσης νεφέλη φαινομένη, παύσασθαι χειμῶνα δηλοῦν ἂν δὲ δίχα νέφους ὁ ἥλιος δύνῃ, τὰ δὲ νέφη ὕστερον πλησίον ἐπιστῆ ἐρυθρότερα, οὔτε τῇ νυκτὶ οὔτε τῇ ἐπιούσῃ ἡμέρᾳ ὕσει. [5] νέφη ἐρυθρότερα διεσπασμένα περὶ δυσμάς, ἀνομβρίαν δηλοῦσι. [6] καὶ γλαυξ ἄδουσα συνεχῶς ἐν νυκτὶ, καὶ κορώνη πράεως ἐν ἡμέρᾳ κρώζουσα, καὶ κόρακες πλείονες ἀγεληδὸν ὥσπερ χαίροντες καὶ κρώζοντες

ἀνομβρίαν δηλοῦσιν [*Geop.* 1,2,4-5: Se, all'alba e al tramonto, le nuvole appaiono diradate intorno al sole e i raggi sono aggruppati a fasci, si annunzia bel tempo.⁴⁴⁸ Anche se si vede una nuvola scura intorno a un monte, ma la cima appare sgombra, si annunzia bel tempo⁴⁴⁹. E quando una nube appare sul mare, annunzia la fine del brutto tempo⁴⁵⁰. Invece nel caso in cui il sole tramonta senza nuvole, ma subito dopo appaiono vicino nuvole rosso acceso, non pioverà né quella notte né il giorno seguente. Nuvole di un rosso acceso diffuse verso il tramonto, annunziano che non pioverà⁴⁵¹]. • καὶ ἀνατέλλοντος δὲ τοῦ ἡλίου, ἂν παρὰ τὰς ἀκτῖνας σκοτεινὸν νέφος φανῆ, ὄμβρον δηλοῖ. δυνόμενος δὲ ὁ ἥλιος, ἐὰν κατὰ τὸ ἀριστερὸν μέρος νέφος μέλαν ἔχη πλησίον, εὐθέως ὄμβρον χρὴ προσδοκᾶν. [*Geop.* 1,3,2: Anche se, al tramonto, appare intorno ai raggi del sole una nuvola scura, si annunzia pioggia.⁴⁵² Al tramonto, quando una nuvola appaia a sinistra, bisogna aspettarsi subito che piova⁴⁵³].

→ • Pitre 3, 16; 45: “un'ora o due prima del tramonto, se il sole si fa uno spiraglio nelle nuvole dalle quali è avvolto, i villani danno a quello spiraglio il nome di occhio di capra, e credono sia l'inizio di un temporale vicino. • Pitre 3,44-46: Le nuvole grandi e basse nell'orizzonte son segni di cattivo tempo. Esse, agli occhi dei marinai, hanno la figura di teste di diversi animali che continuamente si trasformano e mutano. (...) Quando le nuvole prendono forma di lana di pecora, il che si dice *celu picurinu*, il vento o la pioggia, presto o tardi non potrà mancare: “*Celu picurinu/ s' 'un chiovi oj, chiovi dumani matinu*. E cfr. anche 3,16; 45, vd. sole.

→ *PI* n 624: quando le nuvole vanno al mare/ prendi la zappa e vai a zappare;/ quando le nuvole vanno al monte/ prendi gli arnesi e va' alla corte.

☞: Pu2: “nuvole rosse di sera annunziano che non pioverà”.

→ Pitre 3,17: “quando il sole tramontando tinge il cielo in rosso, è indizio di buon tempo”; *PI* r 975: rosso di sera/ bel tempo si spera; *PI* n 635: nuvole rosse non portano burrasca.

156. ofite

01. *dicuntur ambo capitis dolores sedare adalligati et serpentium ictus. quidam phreneticis ac lethargicis adalligari iubent candicantem* [Plin. 36,56: Ci sono due specie di ofite: si dice che entrambe calmino il mal di testa e curino i morsi dei serpenti se vengono legate sulla parte come amuleto; alcuni prescrivono di legare un pezzo della specie bianca addosso a chi è affetto da attacchi di delirio o da letargia].⁴⁵⁴

157. oleandro⁴⁵⁵

01. *serpentes necat. cuicumque admota ferae et haec torporem adfert* [Plin. 25,113: uccide i serpenti; inoltre, accostato ad un qualunque animale selvatico gli provoca intorpidimento].

☞: Ca27: “si diceva che la serpe non ci va sotto l'oleandro: il lattice è un contravveleno”; Ca41: “si usava contro gli insetti”; Pu2.

→ Pitre 3,268: Serve anche per avvelenire le gore e le acque de' fiumi, al fine di poter pigliare poi, anche con le mani, i pesci tramortiti (Termini).

158. orecchio

01. • *Illud quidem edepol tinnimentum est auribus* [Plaut. *Rud.* 806: ecco, mi cominciano a tintinnare gli orecchi!] • *garrula quod totis resonas mihi noctibus, auris* [Sen. *ep.* 00 = *AL* 1,4532 R.: garrula, che in tante notti mi risuoni nelle orecchie] • *quin et absentes tinnitu aurium praesentire sermones de se receptum est* [Plin. 28,24: È opinione generale che gli assenti avvertono da un fischio agli orecchi che si parla di loro]. • *itaque nec tibi dubito ibidem in foro diu tinnisse auriculas* [Fronto, p.28,3 N.: “e non dubito che (al nostro tanto parlare di te) ti siano fischiate le orecchie proprio lì nel foro] • *non ego nunc vestro procul a sermone recedo:/ certum est, inde eorum geminas mihi circuit aures* [Stat. *Silv.* 4,4,25-6: non sono certamente estraneo ai vostri discorsi: infatti mi ronzano gli orecchi]

☞: Ab2, Ab6; Ca2-5, Pu2: “se ti fischia l'orecchio qualcuno ti nomina”.

→ • Finamore 1894,222: “A cui fischiano gli orecchi, qualcuno dice male”. • D'Amato 1926, 87, n°16. • Lombardi Satriani 1969,22: un certo pizzicore all'orecchio significa maldicenza

(Laureana di Borrello) • Angarano 1973,141. • Majorana 1974,282. • Cucinotta 1981,28. • Franchina 1982,103. • Germanò 1982,153. • Malossini, 219. • *PI* o 462 : se ti fischia un orecchio qualcuno ti pensa.⁴⁵⁶

02. *ures parvae malignitatis sunt indices* [Anonim. *Physiogn.* 47: le orecchie piccole sono segno di cattiveria].

☞: Ca27: “si diceva che chi aveva le orecchie piccole è furbo come la volpe”; Ca41: “è uno di cui non ci si può fidare”.

→ • Marzano 1912,110. • =Lombardi Satriani 1969,10: Orecchie senza lobo denotano perversità di animo.

159. origano

01. • *communis autem usus contra serpentes fugare* [Plin. 20,178: comune a tutte le specie di origano è la proprietà di allontanare i serpenti] • Φαγοῦσα ὄφεως χελώνη καὶ ἐπιτραγοῦσα ὀρίγανου ἐξάντης γίνεται τοῦ κακοῦ, ὃ πάντως αὐτὴν ἀνελεῖν ἔμελλεν. [Aelian. *n.anim.* 3,5: Se una tartaruga mangia carne di serpente e poi anche dell'origano, diventa immune dal veleno di quella che, in caso contrario, le sarebbe fatale]. • τίς δὲ τὰς χελώνας ἐδίδαξε τῆς ἔχεως φαγοῦσας τὴν ὀρίγανον ἐπεσθίειν; [Plut. *brut. anim.* 9 991E: Chi ha insegnato alla tartaruga che mangiò una vipera, di curarsi assaggiando dell'origano?].⁴⁵⁷

160. oro

01. Χρυσὸν ἐχουση μὴ πλησιάζειν ἐπὶ τεκνοποιίᾳ [Iambl. *Vit. Pyt.* 84: “Non ci si unisca a scopo di procreazione con una donna che porti addosso oro”].⁴⁵⁸

☞: Ca13, 27, 41: “si diceva che la donna si doveva togliere l'oro”.

161. ortica

01. *Quidam e nostris (...) autumnalis urticae radice adalligatam in tertianis ita, ut aegri nuncupentur, cum eruatur ea radix, dicaturque cui et quorum filio eximatur, liberare morbo tradiderunt; hoc idem et contra quartanas pollere* [Plin. 22,38: Certi nostri autori ... hanno tramandato che la radice dell'ortica autunnale, portata addosso come amuleto in caso di terzana, libera dalla malattia, a condizione che, mentre si strappa quella radice, si pronunzi il nome del malato, e si dica per chi la si raccoglie e di chi è figlio costui; lo stesso procedimento vale anche per le febbri quartane].⁴⁵⁹

162. palma

01. *quibisdam osseum, limarum dente contra fascinantem religione politum* [Plin. 13,40: in alcune palme il nocciolo è di consistenza ossea e i supertiziosi ne fanno uso contro il malocchio dopo averlo levigato con la lima].⁴⁶⁰

163. palmo della mano

01. Διὰ τί, ὅσοι τὴν διὰ χειρὸς τομὴν ἔχουσι δι' ὄλης, μακροβιώτατοι; [Arist. *Probl.* 34,10 964a: Perché sono molto longeve le persone col palmo della mano interamente solcato da una linea?]⁴⁶¹.

☞: Ab1-2; Ca2-3, 5, 8, 12-16; 32-34; 36; 41; 43; La9, 21, 28; Pu2.

164. palpitazione⁴⁶²

01. • ἄλλεται ὀφθαλμός μὲν ὁ δεξιός: ἄρα γ' ἰδησῶ/ αὐτόν; [Theocr. *id.* 3,37: “mi batte l'occhio destro: dunque la rivedrò?”] • *Atque id futurum unde unde dicam nescio, nisi quia futurum est: ita supercilium salit!* [Plaut. *Pseud.* 106-7: Da dove riuscirò a farlo sbucare non so; ma so che sbucherà, perché mi trema il sopracciglio!] • Παλμιστικὸν δὲ ἐστὶ τὸ διὰ τῆς

πάσεως τοῦ σώματος γνωρίζομενον· οἶον ἐπάλληθ' ὁ δεξιὸς ὀφθαλμὸς· τὸδε σημαίνει ἢ ὁ ὤμος, ἢ ὁ μηρός· τὸδε· ὁ συνεγράψαντο Ποσειδώνιος καὶ ἄλλοι πολλοί. [Posidon. A113a: La divinazione palpatazionale è quella che si manifesta con la palpatazione del corpo. Palpata, ad esempio, l'occhio destro; sta a significare questo; o la spalla, o la coscia; di questo hanno scritto Posidonio e molti altri]. • *Salisatores vocati sunt, quia dum eis membrorum quaecumque partes saliserint, aliquid sibi exinde prosperum seu triste significare praedicunt* [Isid. *Etym.* 8,9,29: I salisatori hanno ricevuto tale nome perché sostengono che la *salisatio*, ossia la palpatazione di una qualche parte delle proprie membra, è per loro presagio di un qualcosa di lieto o di triste]

• [Suda s.v. *palmikòn oiònisma*]

☞: Ca2-5: “se batte l'occhio destro, pensano male; se batte il manco, bene”; Pu2.

→ • Dorsa 1884,100: Il *Capraio* di Teocrito dice di Amarilli: “battemi l'occhio destro. E che? Vedrolla?”. I Calabresi dicono ciò dell'occhio sinistro, e si esprimono coi seguenti motto sentenziosi: *uocchiu destru, còllera prestu* (Acri); *sbatte l'uocchiu mancu, abbaddru cu 'n'anca* (Rose); *mancu, joca francu* (Altomonte); *l'uocchiu destru cuntriestu, l'uocchiu mancu speranza* (Marzi). • Finamore 1894,222: “Se batte l'occhio sinistro, è indizio di prossima disgrazia”. • Lombardi Satriani 1969,11: Avvertendo un certo tremolio all'occhio destro, è segno di sollecita notizia, che si aspetta, ma se il tremolio è all'occhio sinistro, la notizia giungerà tardi. • Germanò 1982,153: se per caso jocava l'occhio, il tic a destra era considerato di buon augurio, e di cattivo a sinistra. • Pasquarelli 1987, 320. • Iannicelli 1991,147.

165. panacea

01. *experti adfirmavere plurimum referre, si virgo inponat nuda ieiuno et manu supina tangens dicat: Negat Apollo pestem posse crescere cui nuda virgo restinguat atque ita retrorsa manu ter dicat totiensque despuant ambo* [Plin. 26, 93: Chi l'ha sperimentata (la panacea fatta con miele, piantaggine, cinquefoglie, radice della persollata, damasonio, verbasco) ha sostenuto che è molto importante che la applichi una vergine nuda e digiuna sul malato digiuno, dicendo, mentre lo tocca con la mano rovesciata: “Apollo impedisce che il male possa aumentare in colui a cui lo calma una vergine nuda”; dopo aver girato la mano, deve ripetere per tre volte queste parole e altrettante volte entrambi devono sputare].⁴⁶³

166. pane⁴⁶⁴

01. Ἀναξίμανδρος ὁ νεώτερος, ἱστορικός, ἱγραψε συμβόλων Πυθαγορείων ἐξήγησιν· οἶον ἀπὸ ὀλοκλήρου ἄρτου μὴ ἐσθίειν. [Anaxim. Hist. 1 Jac.: Anassimandro il giovane, storico, scrisse una *Interpretazione dei simboli pitagorici*, quali ad esempio: “non si mangi da un pane intero”].

☞: Ab6: “dare un morso a una pagnotta intera dicevano che portava male: era vietatissimo dai nostri nonni: portava sfortuna”; Ca9: “Più di uno lo diceva”; Ca12: “porta male se prima non si spezza”; Ca22: “Dicevano gli antichi che bisogna tagliarlo col coltello, altrimenti è malaugurio”; Ca25: “non si doveva fare”; Ca29; Ca31-32; Cp1-2; La28: “dicevano che portava male”.

02. τοῦ κακοῦ.] ἄρτον μὴ καταγνύειν, ὅτι ἐπὶ ἓνα οἱ πάλαι τῶν φίλων ἐφοίτων, καθάπερ ἔτι καὶ νῦν οἱ βάρβαροι· μηδὲ διαιρεῖν ὡς συνάγει αὐτοῦς· οἱ δέ, πρὸς τὴν ἐν ἄδου κρίσιν· οἱ δ' εἰς πόλεμον δειλίαν ποιεῖν· οἱ δέ, ἐπεὶ ἀπὸ τούτου ἄρχεται τὸ ὄλον. [Diog. Laert. 8,35: Pitagora raccomandava di non spezzare il pane, perché intorno a un solo pane un tempo si riunivano gli amici, come ancora oggi i barbari; e anche di non dividerlo, in quanto esso riunisce gli amici; peraltro secondo alcuni il precetto ha a che fare con il giudizio nell'Ade, mentre per altri dividere il pane renderebbe vili in guerra, laddove per altri ancora il precetto si spiega perché è dal pane che ha origine l'universo].

☞: Ca41: “era meglio spezzare il pane col coltello, non con le mani”.

→ Pitre 4,357: Il pane è la grazia di Dio per eccellenza: e non si posa né si presenta mai sottosopra, che è malaugurio, né si taglia da quel lato (*solu*), che è disprezzo alla Provvidenza di Dio che ce lo manda, né si segna o s'infilza col coltello, che è ferro e quindi maledetto; ma si taglia

senz'altro, e quando vi si ha ad infilare dentro il coltello si bacia prima, si benedice poi e si protesta che è grazia di Diu.

03. *panem in fontem mittere, quid esta liud nisi cultura diaboli?* [Martin. Brag. corr. rust. 16,2: mettere del pane vicino ad una sorgente, che cos'altro è se non culto del diavolo?]⁴⁶⁵.

167. papavero

01. ● ἔγνων πρᾶν, ὄκα μοι, μεμναμένῳ εἰ φιλέεις με,/ οὐδὲ τὸ τηλέφιλον ποτεμάξατο τὸ πλατάγημα,/ ἀλλ' αὐτως ἀπαλῶ ποτὶ πάχει ἐξεμαράνθη. [Theocr. id. 3,29-30: "poco fa, mentre cercavo di capire se m'amavi, neppure il papavero aderì schioccando, ma si afflosciò sul morbido braccio"] ● τὸ φύλλον τῆς μήκωνος, ὅπερ τύπτοντες ἐσημειοῦντο τὸν ἔρωτα, εἰ ἀντερῶνται ὑπὸ τῶν ἐρωμένων, οἱ ἐρώντες. [Scholl. ad Theocr. id. 3,30: la foglia del papavero, fatta schioccare dagli innamorati, dà presagio d'amore o no] ● *cum Picensis excerpens semina pomis/ gaudes, sicameram percusti* [Hor. serm. 2,3,271-2: dunque, quando cavi i semi dalle mele picene e sei tutto contento se con uno di essi arrivi a colpire per caso il soffitto, sei proprio in te?] ● ἀλλὰ καὶ τὰ τοῦ τηλεφίλου καλουμένου φύλλα ἐπὶ τοὺς πρώτους δύο τῆς λαιᾶς δακτύλους εἰς κύκλον συμβληθέντας ἐπιθέντες, τῷ κοίλῳ τῆς ἐτέρας χειρὸς ἐπικρούσαντες, εἰ κτύπον ποιήσειεν εὐκροτον ὑποσχισθὲν τῇ πληγῇ τὸ φύλλον, μεμνήσθαι τοὺς ἐρωμένους αὐτῶν ὑπελάμβανον. [Pollux 9,127: gli innamorati, prendendo due petali di papavero con due dita, e facendoli schioccare, se fanno rumore capiscono di essere riamati] ● Ἐξότε τηλεφίλου πλαταγήματος ἡχέτα βόμβος/ γαστέρα μαντώου μάξατο κισσουβίου,/ ἔγνων, ὡς φιλέεις με· τὸ δ' ἀπρεκὲς αὐτίκα πείσεις/ εὐνῆς ἡμετέρης πάννουχος ἀπτομένη./ τοῦτό σε γὰρ δείξει παναληθέα· τοὺς δὲ μεθυστὰς/ καλλείψω λατάγων πλήγμασι τερπομένους. [Agath. A.P. 5,296: Quando, alla pancia del nappo fatidico, l'alto rimbombo/ s'incollò della foglia di papavero, io che m'amavi capii; ma convincermi subito puoi/ se tutta la notte nel mio letto stai].⁴⁶⁶

☞: Ca2, 5, 27, 41, Pu2: "si usava far scoppiare un petalo di papavero, per sapere se qualcuno ci pensava o era innamorato di noi".

- ● Pitrè 3,273: *Rosolaccio*. I fanciulli vanno a raccoglierne ne' campi e si trastullano facendone scoppiare i petali sul dorso delle mani o sulla fronte. ● Dorsa 1884,109: E la giovinetta che sente la poesia della vita, distacca dalla rosa o dal papavero una foglia, la schiaccia con la mano sulla fronte o sul pugno dell'altra, e se la foglia scoppia, essa soddisfa al suo cuore ed è lieta. È un'anima lontana che ha risposto in quel linguaggio. Ah, se quella foglia restasse muta! ● De Gubernatis 1878,46. ● De Nino 1, 78-79. ● Angarano 1973,89.

168. parto⁴⁶⁷

01. *partus accelerat et mas, ex quo quaeque conceperit, si cinctu suo soluto feminam cinxerit, dein solverit adiecta precatione, et cinxisse eundem et soluturum, atque abierit* [Plin. 28,42: Per rendere più rapido il parto c'è poi questa usanza: l'uomo da cui la donna abbia concepito, dopo essersi slacciata la cintura cinge con essa la donna poi la scioglie e intanto pronuncia questa formula: "Chi ti ha legato ora ti scioglierà", quindi se ne va].⁴⁶⁸

☞: Ca41: "per propiziare un parto difficile, veniva chiamato il marito: questi si toglieva la cintura, la metteva alla donna, e poi la scioglieva, e così partoriva bene".

- Malossini, 227-8: agevola il parto anche indossare una calza, una pantofola o una scarpa del marito; ... nella Sardegna settentrionale il marito appendeva i pantaloni alla porta e usciva di casa.

02. ● Ἐνθ'ἐπεὶ ἄρ κε τέκωνται ὑπ'ἀνδράσι τέκνα γυναῖκες, αὐτοὶ μὲν στενάχουσιν ἐνὶ λεχέεσσι πεσόντες, κράατα δησάμενοι· ταὶ δ'εὖ κομέουσιν ἔδωδῆ ἀνέρας ἢδὲ λοετρὰ λεχώια τοῖσι πένονται. [Apoll. Rh. 2, 1011-14: qui (fra i Tibareni), quando le donne partoriscono figli ai mariti, sono essi, i mariti, che si mettono a letto e che gemono, con il capo bendato, e le donne provvedono al cibo/ per loro e preparano i bagni rituali del parto] ● Ὅταν γὰρ ἡ γυνὴ τέκη, ταύτης μὲν οὐδεμία γίνεται περὶ τὴν λοχείαν ἐπιμέλεια, ὁ δ'ἀνὴρ αὐτῆς ἀναπεσὼν ὡς νοσῶν λοχεύεται τακτὰς ἡμέρας, ὡς τοῦ σώματος αὐτῷ κακοπαθοῦντος [Diod. Sic. 5,14: presso di loro infatti (popolazioni della Corsica) quando la

- donna deve partorire, non si fa di essa nessuna cura per il parto; il marito, invece, come cadendo malato e incinto si mette a letto per un certo periodo.]⁴⁶⁹
03. *anguium senectus adalligata lumbis faciliores partus facit, protinus a puerperio removenda. (...) aliter sumpta abortum facit. baculum, quo angui rana excussa sit, parturientes adiuvat* [Plin. 30,129: La spoglia di serpente portata come amuleto sui lombi rende i parti più facili, ma subito dopo il parto deve essere tolta. (...) Il bastone con cui si sia liberata una rana da un serpente aiuta le partorienti].
- Corso 1957, 22: negli scapolari dei contadini di San Sosti si trova frequentemente la spoglia della serpe bianca... per impedire l'opera del malocchio e delle fattucchiere.⁴⁷⁰
04. *cogunt concipere invitas saetae ex cauda mulae, si iunctis evellantur, inter se conligatae in coitu* [Plin. 30,142: Le setole della coda di una mula, strappate mentre vien montata, fanno concepire una donna contro la sua volontà, se annodate fra loro durante il coito].⁴⁷¹
05. ● *Septem ego per noctes, totidem cruciata diebus, / fessa malis tendensque ad caelum bracchia, magno / Lucinas Nixasque pares clamore vocabam. / Illa quidem venit, sed praecorrupta, meumque / quae donare caput Iunoni vellet iniquae. / Utque meos audit gemitus, subsedit in illa / ante fores ara, dextroque a poplite laevum / pressa genu, et digitis inter se pectine iunctis, / sustinuit partus; tacita quoque carmina voce / dixit, et inceptos tenuerunt carmina partus.* [Ov. met. 9,297ss.: Straziata per sette notti e altrettanti giorni, / sfinita dal male, tendendo al cielo le braccia, non feci / che invocare a gran voce Lucina e le dee che agevolano i parti / Lucina venne sì, ma, istigata in precedenza contro di me, / con la mira d'immolare la mia vita alla crudele Giunone. / E come udì i miei gemiti, si sistemò su quell'altare, / lì davanti alla porta, e accavallando le gambe, la destra / sulla sinistra, intrecciando le dita a mo' di pettine, / differì il mio parto; poi, pronunciando a mezza voce / formule magiche, con quelle ne bloccò del tutto il corso]. ● *Adsidere gravidis vel, cum remedia alicui adhibeantur, digitis pectinatim inter se inplexis veneficium est, idque conpertum tradunt Alcmena Herculem pariente; peius, si circa unum ambove genua; item poplites alternis genibus inponi* [Plin. 28,59: assistere una donna incinta, o stare al capezzale di un malato durante la somministrazione delle medicine, tenendo le dita tra loro incrociate a pettine è un maleficio di cui, si dice, si venne a conoscenza quando Alcmena partorì Ercole, ancora più grave se con le dita così disposte si stringe uno o entrambi i ginocchi; porta altrettanto male accavallare alternativamente le gambe].
- ☞: Ca27, 41, 45, Pu2: “al momento del parto non si poteva stare nella stessa stanza con le gambe accavallate: era malaugurio”.
- ● Pitre 2,135-6: Tra gli ostacoli [che s'oppongono al parto] vanno annooverati: (...) 3° la stregheria che si fa da una donna portando le mani in testa e stringendo forte (Palermo); 4° la presenza di fusi nella stanza di lei (Palermo, Mazara, Modica) poiché è risaputo essere “Lu fusu/ malu mirusu”. ● Finamore 1894,58: “[la donna gravida], se è seduta o sdraiata per terra, non dev'essere scavalcata, ma sibbene si ha da passarle di lato o davanti o di dietro; altrimenti, in tutti siffatti casi, il funicello ombelicale si avvolgerebbe, nel parto, al collo del feto: se nno, la criature nasce 'ndrecciate”. ● Bronzini 1964,25: La futura madre ... farà attenzione a non incrociare le mani appoggiandosi in chiesa sulla spalliera del sedile. ● De Martino 1959, 40-41. ● Burgio, 124; 133. ● Malossini, 228-9.
- ☞: Ca32: “non dovevano filare quando la donna era incinta”.
06. *sed si castoreum fibrumve supergrediatur gravida, abortum facere dicitur et periclitari partu, si superferatur. mirum est et quod de torpedine invenio, si capiatur, cum luna in libra sit, triduoque adservetur sub diu, faciles partes facere postea, quotiens inferatur. adiuvaré et pastinacae radius adalligatus umbilico existumatur, si viventi ablatu sit, ipsa in mare dimissa* [Plin. 32,133: Ma se la donna gravida passa sopra il castoro o il castorio – si dice – abortisce; se se sono questi a passarci sopra, ha un parto difficile. Stupefacente è anche ciò che trovo a proposito della torpedine: se viene catturata quando la luna è nella Bilancia e viene conservata all'aperto per tre giorni, ogni volta che si porta a una donna rende i parti facili. Si pensa che anche l'aculeo della pastinaca aiuti il parto, legato come amuleto all'ombelico, purché sia stato tolto dalla pastinaca viva e questa sia stata buttata in mare].
07. δεῖ δὲ τέσσαρας δακτύλους διαστήσασαν ἀπὸ τῆς γαστρὸς ἀποκόπτειν τὴν ὀμφαλίδα διὰ τίνος ἐπάκμου χάριν τοῦ μηδεμίαν γενέσθαι περίθλασιν. πάσης δὲ ὕλης τμητικώτατός ἐστὶν ὁ σίδηρος· αἱ πολλὰ δὲ τῶν μαιουμένων ὑέλῳ ἢ καλάμῳ ἢ ὀστράκῳ

ἢ τῷ λεπίῳ τοῦ ἄρτου δοκιμάζουσιν τὴν ἀποκοπὴν ἢ λίνῳ βιαίως ἀποσφίγξασαι, τῷ δυσσιώνιστον εἶναι τὴν ἐν τῷ πρώτῳ χρόνῳ σιδήρου τομὴν. ὅπερ παντελῶς καταγέλαστον ἐστίν· καὶ [γὰρ] τὸ κλαίειν αὐτὸ δυσσιώνιστόν ἐστιν, ἀπὸ δὲ τούτου τὸ γεννηθὲν ἄρχεται τοῦ ζῆν. ὅπως [δὲ] μήτε διαπριζομένου τοῦ σώματος μήτε περιθλωμένου συμπάθεια γένηται καὶ διαγανάκτησις, ἀμεινον ἀδεισιδαιμονέστερον σμιλίῳ μᾶλλον τὸν ὀμφαλὸν κόπτειν. [Soran. *Gyn.* 2,11,58: Bisogna tagliare il cordone ombelicale alla distanza di quattro dita dall'addome con uno strumento affilato in modo da non provocare contusioni. Fra tutti i materiali il ferro è quello più indicato ma la maggior parte delle donne che praticano la professione di levatrice approvano l'uso di un pezzo di vetro, di una canna, di un coccio o di una sottile crosta di pane: oppure stringono fortemente il cordone ombelicale con una corda, perché si ritiene che praticare un taglio, in questo primissimo periodo, sia di cattivo augurio. Questo è assolutamente ridicolo, <perché> il pianto stesso è di cattivo augurio ed è invece così che il bambino comincia la sua vita. Ma per non far sopraggiungere un'affezione simpatica e provocare un'irritazione quando questa parte del corpo è logorata o schiacciata da tutte le parti, è meglio essere meno superstiziosi e tagliarlo con un coltello].⁴⁷²

☞: Pu2: “portava male tagliare il cordone ombelicale con una lama di ferro o metallo”.

169. *pastinaca*⁴⁷³

01. ● *Quod ad repugnantiam rerum attinet, quam Graeci antipathian vocant, nihil est usquam venenatius quam in mari pastinaca, utpote cum radio eius arbores necari dixerimus* [Plin. 32,25: Per quel che riguarda l'incompatibilità tra le cose, quella che i Greci chiamano *antipatheia*, non vi è cosa più velenosa, in mare, della pastinaca, che col suo aculeo, si è già detto (= 9,155), uccide gli alberi]. ● *πάνυ εὐθαλεῖ καὶ εὐερνεῖ καὶ λίαν τεθηλότι τὴν χλόην εἰ προσαγάγοις τὸ κέντρον καὶ νύξιας τὸ δένδρον, οὐ μετὰ μακρὸν ἐκβάλλει τὰ φύλλα· καὶ ἐκείνων καταρρεόντων ἐς τὴν γῆν τὸ πᾶν πρέμνον αὐαίνεται καὶ ἔοικεν ἡλιοβλήτῳ.* [Aelian. *n.anim.* 8,26: Se in un albero di grandi proporzioni, nel suo pieno sviluppo, quando è tutto rigoglioso e verdeggianti per le numerosissime foglie, noi conficchiamo il pungiglione della tortora marina, quest'albero dopo non molto tempo comincia a perdere le foglie; e mentre quelle scivolano giù a terra, il tronco si secca, come se avesse subito la violenza del sole].

→● Castelli 1880,99: La fantasia popolare, esagerando forse, e mischiandola con altre credenze, gli attribuisce un potere prodigioso. Spiccato in un venerdì di marzo fa con la sola punta inaridire un membro del corpo dell'uomo o di un animale, ed un albero per grosso che sia. ● Pitre 3,382: [la pastinaca] ha sulla coda un dardo che reca una ferita terribile ma non velenosa. La fantasia popolare, esagerando forse, e mischiandola con altre credenze, gli attribuisce un potere prodigioso. Spiccato in un venerdì di marzo fa con la sola puntura inaridire un membro del corpo dell'uomo o di un animale, ed un albero per grosso che sia.

170. *pecora*⁴⁷⁴

01. ● *Animadvertendum quoque lingua ne nigra aut varia sit, quod fere qui eam habent nigros aut varios procreant agnos* [Varr. *r.r.* 2,2,4: bisogna anche badare che la lingua non sia nera né macchiata, perché generalmente quelli che l'hanno così generano agnelli neri o macchiati] ● *illum autem, quamvis airies sit candidus ipse, / nigra subest udo tantum cui lingua palato, / reice, ne maculis infuscet vellera pullis / nascentum* [Verg. *Georg.* 3,387-8: ma quell'ariete, anche se è tutto candido, che abbia nera anche solo la lingua nel palato umido, respingilo – che non oscuri di chiazze brune il vello dei nuovi nati –] ● *in eo genere arietum maxime spectantur ora, quia cuius coloris sub lingua habuere venas, eius et lanicium in fetu est variumque, si plures fuere* [Plin. 8,129: in questa specie si guarda soprattutto la bocca degli arieti, poiché la lana nell'agnello è del colore delle vene che il padre ha sotto la lingua e la tinta è varia, se le vene son più di una] ● *Ἀνοΐξας αὐτοῦ τὸ στόμα ἐὰν εὐρης τὴν γλώσσαν αὐτοῦ μέλαιναν, μέλαν τέξεται· ἐὰν δὲ λευκὴν, γεννήσει λευκόν· ἐὰν δὲ ποικίλην, ποικίλον ἔσται τὸ τικτόμενον.* [Geop. 18,6. *Prevedere dalla pecora gravida di che colore è l'agnello. Da*

Democrito. Aprendole la bocca, se le trovi la lingua nera, partorirà un agnello nero; se bianca, nascerà bianco; se di vario colore, l'agnello che nasce sarà di vario colore.]⁴⁷⁵

☞: Ab6: “La prima cosa che si guarda di un montone, in fiera, è la lingua: se ha la lingua chiazzata non si compra, perché fa le pecore pezzate”; Cp1-2: “è vero”.

02. *Sed Aegyptiae gentis auctor memorabilis Bolus Mendesijs, cuius commenta, quae appellantur Graece cheirometa, sub nomine Democriti falso produntur, censet propter hanc pestem saepius ac diligenter ovium terga perspicere, ut si forte sit in aliqua tale vitium deprehensum, confestim scrobem defodiamus in limine stabuli et vivam pecudem, quae fuerit pusulosa, resupinam obruamus patiamurque super obrutam meare totum gregem, quod eo facto morbus propulsetur* [Col. 7,5,17: Un famoso scrittore egiziano, Bolo di Mende, gli scritti del quale si fanno girare falsamente sotto il nome di Democrito, e in greco si chiamano *Manuali*, pensa che il rimedio per la scabbia sia di esaminare molto spesso la pelle delle bestie, e se per caso si trova in una di esse tale malattia, di scavare subito una fossa proprio sul confine del chiuso e di sotterrare viva la pecora malata, coricata sul dorso, facendo poi passare tutto il gregge sopra la sepolta; in questa maniera si scaccia la malattia].

☞: Ca41: “se una pecora del branco ha qualche malattia, specie la scabbia, si seppellisce e vi si fanno passare sopra le altre pecore: doveva essere un posto stretto; e anche per il malocchio si faceva: lo chiamavano il *camoropi*”.

→ ●Wagner 1913,147: Un rimedio molto strano, adoperato da un suo pastore, mi comunica poi l'egregio avv. Senes. Mi scrive così: “Un mio pastore, al quale durante un'infezione carbonchiosa, che faceva strage grandissima di pecore, consigliavo le iniezioni di apposito siero, mi rispose che aveva già provveduto alla cura necessaria, avendo fatto diagnosi di malocchio, anziché di carbonchio, ed ecco in qual modo. Atterrato un muro e fatta una breccia, aveva sepolto in essa un cagnolino vivo tra le pietre e poi ad una ad una vi aveva fatto passare sopra le pecore per ben tre volte”. ●Moretti 1955,105: quando pecore o vacche sono soggette ad aborto si provvede ad aprire nel muro che chiude la stalla una breccia le cui dimensioni consentano il passaggio di un solo animale per volta. Nell'apertura, sotto un sasso viene messa la “fortileza” in modo che ognuno degli animali mentre passa ne resti beneficamente influenzato. La consuetudine propiziatrice simboleggia lo svolgimento di un parto normale.

03. Πρὸς δὲ τὸ μὴ ἔρπειν ἐκεῖσε τὰ θηρία τὰ λυμαινόμενα, θυμιατέον ἐν τοῖς σηκοῖς τρίχας γυναικῶν, ἢ χαλβάνην, ἢ κέρασ ἐλάφειον, ἢ αἰγῶν ὄπλᾶς ἢ τρίχας, καὶ ἄσφαλτον, καὶ κασσίαν, ἢ κόνυζαν, ἢ τι ἄλλο τῶν βαρυόσμων, καθ' ἑαυτὰ, ἢ καὶ ἅμα πλείω κοπέντα. [Geop. 18,2,4: Per non far avvicinare alle stalle degli ovini animali pericolosi, bisogna bruciare capelli di donna, o galbano, o corno di cervo, o unghie o peli di capra, bitume, cassia, o conizza, o qualche altra sostanza tra quelle di odore greve, singolarmente, o anche più di una pestate insieme].

☞: Ca2-5: “si bruciava lana e gomma”.

04. ἔστω δὲ αἰεὶ τῶν ποιμνίων ὁ ἀριθμὸς ἄνισος, ὡς φυσικὴν ἔχων τινὰ δύναμιν πρὸς διαμονὴν καὶ σωτηρίαν τῶν ἀγγελῶν. [Geop. 18,2,8: Il numero dei capi di bestiame sia sempre dispari, come se avesse un naturale vigore alla preservazione e alla salvezza degli armenti].

☞: Ab6: “sempre dispari”; Ca12, Ca22, 24, 25, 31-36; Cp1-2; La9.

05. Ἐρίω βύσον αὐτῶν τὰ ὠτα. [Geop. 18, 4. Come fare in modo che le pecore ti seguano. Da Africano. Riempi loro le orecchie di lana].

171. peli, capelli⁴⁷⁶

01. *Siquem glabrum facere velis, ... iubet [Saserna] ranam luridam coicere in aquam, usque qua ad tertiam partem decoxeris, eoque unguere corpus* [Varr. r.r. 1,2,26: Se tu vuoi depilare qualcuno, Saserna prescrive di gettare in acqua una rana giallastra, farla cuocere fino a che si riduca di due terzi e così ungerne il corpo].

☞: Ca24, 46: “si usava olio di rana per depilarsi”⁴⁷⁷.

02. *Quaedam facienda in agris potius crescente luna quam senescente, quaedam contra quae metas [...]. Ego iataec – inquit Agrasius – non solum in ovibus tondendis, sed in meo capillo a patre acceptum servo, ne decrescente luna tondens calvos fiam.* [Varr. r.r. 1,37,1: “Alcuni

- lavori vanno fatti piuttosto in periodo di luna crescente che calante; vi sono alcuni lavori di taglio che vanno fatti nel periodo opposto (...). Io – disse Agrasio – codesto uso appreso da mio padre osservo non solo nel tosare le pecore, ma anche nel tagliarmi i capelli, per non diventar calvo, se mi tagliassi in periodo di luna calante”].⁴⁷⁸
- ☞: Ca19, 20, Pu2: “se si voleva che ricrescevano, si tagliavano i capelli a luna crescente; se si voleva che non ricrescessero, a luna calante”.
- ● Pitre 3,26: Nel plenilunio si può ottenere dalla luna non solo l’allungamento rapido de’ capelli ma anche l’aumento e la moltiplicazione delle monete che si possiedono, solo che si mostrino ad essa. (...) “Bon venuta luna nova,/ Jisti vecchia e turnasti nova;/ commu criscinu li to’ pizzi,/ accusi mi scriscinu li me’ trizzi”. ● Malossini, 57: se si tagliano con la luna crescente si allungano. ● Malossini, 234: le pecore vanno tosate sempre in luna crescente, affinché la lana ricresca rapidamente e non venga danneggiata dalle tignole.
03. ● *alopecias celerrime explet... gallinarum fimum recens inlitum* [Plin. 29,109: cura l’alopecia, velocissimamente, sterco fresco di gallina spalmato sul capo] ● *infantum alopeciarum vitia anserinae adipis perfrictione supplentur. Gallinaceorum sterces cum oleo utroque permixtum alopecias utile est* [Marcell. 6,6 e 22: i difetti di alopecia dei neonati si curano con frizioni di grasso di anatra. Anche sterco di gallina misto ad olio è utile per l’alopecia]
- ● Pitre 3,484: il primo uovo fatto da una pollastra fa nascere la barba a chi lo mangia. [B.: Borghini 1987]
04. ● *Pellium viperinarum cinis alopecias celerrime explet* [Plin. 29,109: la cenere di pelle di vipera risolve al più presto i problemi di alopecia] ● *magnam foeditatem capiti adferunt alopeciae, quae sic emendantur: ex pelle viperarum cinerem facies atque adsidue illic asperges, emendabis sine mora vitium* [Marcell. 6,15: gran difetti porta alla nuca l’alopecia, che si può curare in tal modo: ridurrai a cenere una pelle di vipera e strofinerai il capo frequentemente con essa: risolverai in fretta il difetto]
- ● Pitre 3,352: un solo caso può decidere chi lo prende a dargli la morte (al ramarro): il bisogno di farsi crescere i capelli abbondanti e ricciuti. Allora si prende vivo, e si getta nell’olio bollente; quell’oggiu di lucertuni si ungerà sulla cute.⁴⁷⁹
- [B.: Borghini 1987, 14]
- ☞: Ca3, 5: “la pelle di serpe strofinata sul capo faceva crescere i capelli”; Ca9, 10: “si ungevano con l’olio di serpente”; Ca13: “con olio di ramarro”.
05. *Capillus puero qui primum decisus est, podagrae inpetus dicitur levare circumligatus* [Plin. 28,41: a quanto si dice, la prima ciocca di capelli tagliati a un fanciullo, legata intorno alle gambe come amuleto, calma gli attacchi della gotta].⁴⁸⁰
- ☞: Ca12, 13, 41, 43, Pu2: “si conservava la prima ciocca di capelli tagliata a un bambino, e ancora oggi si fa”.
06. Προσακούω δὲ καὶ ὅτι κόρακος μελαίνειν τρίχας. καὶ χρὴ τὸν δολοῦντα τὴν ἑαυτοῦ κόμην ἔλαιον ἐν τῷ στόματι ἔχειν συμμύσαντα: εἰ δὲ μή, καὶ οἱ ὀδόντες αὐτῷ σὺν τῇ τριχῇ μελαίνονται δυσέκπλυτοί τε καὶ δυσέκνιπτοι. [Aelian. *n.anim.* 1,48: mi dicono, inoltre, che le uova di corvo rendono neri i capelli. Chi vuole alterare il colore della propria chioma deve tenere in bocca un po’ d’olio e serrare le labbra, altrimenti finirà per annerire, oltre a i capelli, anche i denti e gli sarà difficile poi lavarli e renderli bianchi come prima].⁴⁸¹
- ☞: Pu2: “le uova di corvo si usavano per tingere i capelli di nero”
07. ● [ὁ δ’] εὐθύς, „ἀνόσιε/ ἄνθρωπέ,“ φησιν, „εἰς τὸ χωρίον δέ μου/ ἤκεις [σύ;] τί μαθών;“ [Men. *dys.* 108: *Pirria*: Quando mi trovo ancora a grande distanza lui mi interrompe e mi aggredisce: “Maledetto, cosa ti fa pensare di poter entrare nel mio campo?”] ● Οἱ πυρροὶ ἄγαν πανοῦργοι: ἀναφέρεται ἐς τὰς ἀλώπεκας. [Ps.Arist. *Physiogn.* 812 a17: i rossi sono terribili: si vedano le volpi] ● *Crine ruber, niger ore, brevis pede, lumine laesus* [Mart. 12,54: rosso di capelli, scuro di faccia, zoppo, con un occhio offeso]⁴⁸²
- ☞: Ca5: “si diceva che uno coi capelli rossi era testardo”; Ca8: “pelo rosso non cane né gatto”; Ca27: “pelo rosso è cattivo”.
- ● Marzano 1912,110-113. ● Lombardi Satriani 1969,9: In molti paesi della Calabria è molto divulgata la credenza che l’uomo dai capelli di color rosso sia di cattiva indole (...): “Dissi ‘u Signuri a San Micheli:/ Cu pili russi non fari cumpari,/ orbi di ‘n occhiu e zzoppi di ‘nu pedi/ su’ li toi nimici capitali”; “Pilu russu, malu culuri/ o birbanti o tradituri”. ● Cucinotta 1991,33.

- Sgrò 1996, n°268: A rossi di pelo, né gatta né cani;/ sventurata la casa che li tiene!⁴⁸³ ● Burgio, 232: il rosso non gode di buona fama, se si scorge come colore dei capelli: ai rossi si attribuisce una buona dose di cattiveria. ● Malossini, 58. ● *PI* r 989: rosso mal pelo; 990-1011.

172. pentola⁴⁸⁴

01. χύτρας τύπον ἀρθείσης ἐν σποδῶ μὴ ἀπολείπειν ἀλλὰ συγγεῖν [Plut. *quaest. conv.* 8,7 727b: (Un certo Lucio di Toscana, allievo di Moderato il Pitagorico, elencò una serie di precetti da lui seguiti...): non lasciare visibile la forma del fondo della pentola sulla cenere, dopo averla rimossa dal fuoco]⁴⁸⁵.

☞: Ab2,6: “se non si cancellava la forma della pentola sulla cenere portava male: dicevano che l’indomani non si sarebbe acceso il fuoco”; Ca12-13: “si doveva cancellare il segno della *caddara*, che era malaugurio”; Ca22, 27, 31: “portava male”; Cp1-2.

173. pero⁴⁸⁶

01. *Vermes eius arboris et nati necantur et nasci prohibentur radicibus felle taurino frequenter infusus.* [Pall. 3,25,6. Si ammazzano gli insetti dell’albero che erano già nati e si impedisce che rinascano spargendo la bile del toro alle radici].⁴⁸⁷

☞: Ca35, 41: “si usava anche la bile di toro come insetticida: la conservavano e la spalmavano sui tronchi”.

02. Προαναλεξάμενος πᾶν λιθῶδες ἐκ τῶν βόθρων φύτευσον τὸ φυτόν, καὶ γῆ σεσημένη προσχώσας, ἄρδευσον. [2] εἰ δὲ ἔφθασε τὸ δένδρον φυτευθῆναι, ἀνακαλύψας μέχρι τῶν κατὰ βάθος ρίζων, ἀνάλεγε πᾶν τὸ λιθῶδες, τὴν δὲ ἀνασκαφεῖσαν γῆν σήσας, ἔμβαλλε μετὰ κόπρου, καὶ προσχώσας πότιζε. [*Geop.* 10,22,1-2: *come far sì che le pere non siano dure come pietre*⁴⁸⁸. *Dai Quintili.* Dopo aver prima raccolto tutti i sassi dalle fosse, si pianta il germoglio e, copertolo con terra setacciata, lo si inaffia. Quando l’albero comincia a nascere, scopertolo in profondità fino alle radici, raccogli ogni pietra e, dopo aver passato al setaccio la terra scavata, rigettala dentro insieme ad escrementi e, coperta la fossa, inaffia.]

☞: Cp1-2.

03. Εἰ δὲ βούλει τὴν ἀπΐαν καὶ γλυκεῖαν ποιῆσαι, καὶ μᾶλλον καρποφορεῖν, ἐκτρυπήσας τὸ πρέμνον πρὸς αὐτῇ τῇ γῆ, ἐπιούρω δρυὸς ἢ φηγοῦ κατάκρουσον, καὶ οὕτω πρόσχωσον. [*Geop.* 10,23,5: Se vuoi che le pere siano dolci e che gli alberi producano più frutti, perforata la parte inferiore del tronco verso la stessa terra, spingivi dentro con un cavicchio di leccio e di quercia e così riempi di terra.⁴⁸⁹]

☞: Ca1-9; Ca20-21; Ca29; Ca31-32; Ca33; Ca35; Ca41; Cp1; Pu1,2.

174. pèsco⁴⁹⁰

01. ● *Adfirmantibus Graecis persicus scripta nascetur, si ossa eius obruas et post septem dies, ubi patefieri coeperint, apertis his nucleos tollas et his cinnabari quod licebit inscribas. Mox ligatos simul cum suis ossibus obruas diligentius adhaerentes* [Pall. 12,7,4: come affermano le fonti greche, il pesco nascerà con un’iscrizione in questo modo: si piantano gli ossi e, dopo sette giorni, quando incominciano a socchiudersi, si dividono in due, si prendono i semi e su questi si scrive con il cinabro quello che si vuole; poi si piantano insieme ai corrispondenti ossi attaccandoli con molta cura]. ● Γραπτὸν περσικὸν ποιήσομεν οὕτως. μετὰ τὸ βρωθῆναι τὸν καρπὸν τοῦ δωρακινουῦ, βρέξον ἐπὶ δύο ἢ τρεῖς ἡμέρας τὸ ὄστον, καὶ ἡρέμα ἀνοιξον, καὶ τὴν εὕρισκομένην ἔνδοθεν τοῦ ὄστεου ἀμυγδάλην λαβῶν, ἐπίγραψον ἐν τῷ ταύτης φλοιῷ χαλκῷ γραφείῳ εἴ τι ἂν βούλει μὴ βαθέως, εἴτα παπύρω ἐνειλήσας φύτευσον. [2] ὅπερ γὰρ ἂν ἐπιγράψῃς ἐν τῇ ἀμυγδάλῃ, τοῦτο ἐν τῷ καρπῷ εὐρήσεις. τινὲς δὲ καὶ ἐπὶ ἀμυγδαλῆς τοῦτο ποιούσιν. [*Geop.* 10,14: *Come ottenere pesche diseguate o iscritte. Da Democrito:* Dopo aver mangiato il frutto della duracina, metti a bagno per due o tre giorni il nocciolo e aprilo dolcemente; preso il gheriglio che troveremo dentro al nocciolo, scrivi ciò che vuoi sull’involucro di questo, con uno stilo di bronzo, non troppo in profondità; quindi,

avvolto in un papiro, piantalo. Quello che avrai inciso nel gheriglio lo ritroverai sul frutto. Alcuni fanno così anche sulla mandorla.]

02. Ἐρυθρὰ ποιήσεις τὰ δωρακινὰ ῥόδα φυτεύων ὑπὸ τὰ φυτὰ. [*Geop.* 10,15: *Per rendere rosse le duracine. Renderai rosse le duracine piantando rose sotto gli alberi.*]⁴⁹¹

☞: Ab6: “ho sentito che lo facevano, perché dicevano che le due piante si passavano colore e profumo”; Ca8: “piantavano rose sotto meli e melograni, e dicevano che prendeva lo stesso colore”; Ca24: “dicevano che se due piante stanno vicine si passano il colore”; Ca27; Cp1; Cp2: “si mettono vicine perché le api le innestano e le mele divengono più rosse”.

03. ἵνα δὲ μὴ σήπηται ὁ καρπὸς ἐν τῷ δένδρῳ, μηδὲ κάμψη αὐτοῦ ἀπτηται, σαύρου χλωροῦ τῆ χολῆ περιάλειψε τὸ στέλεχος. Δεῖ δὲ τὰ φυτὰ τῶν μήλων αὐτόρριζα λαμβάνειν ὡς εὐγενέστατα, καὶ ἐντιθέναι εἰς τοὺς βόθρους, τὸ ἄκρον μόνον ὑπέργειον ἀπολελοιπότας. Τὰς δὲ ῥίζας τοῦ φυτοῦ, πρὶν φυτεῦειν, ταυρεῖα χολῆ περιχριστέον. τοῦτο γὰρ τὸ φυτὸν τάχιστα ὑπὸ σκωλήκων ἀδικεῖται. [*Geop.* 10,18,7-9: *Affinché il frutto non marcisca sull'albero né il bruco lo attacchi, ungi il tronco con bile di lucertola verde.*⁴⁹² *Prima di piantare un germoglio, bisogna ungerne le radici con bile di toro.*⁴⁹³].

175. picchio

01. *Adactos cavernis eorum a pastore cuneos admota quadam ab iis herba elabi creditur vulgo* [Plin. 10,40: È credenza popolare che i cunei conficcati da un pastore nei nidi dei picchi, se viene avvicinata dagli uccelli una certa erba, sgusciano via].

176. piedi

01. “*Ego tui [Tarquennae] memini, medere meis pedibus! Terra pestem teneto, salus hic maneto in meis pedibus*”. *Hoc ter noviens cantare iubet, terram tangere, despuere, ieiunum cantare* [Varr. r.r. 1,2,27: “Io penso a te, Tarquenna, guarisci i miei piedi! La terra si tenga il malanno, la salute rimanga qui nei miei piedi”. Prescrive di recitare ventisette volte questo verso, di pestare il suolo, di sputare e che questa cantilena sia recitata a digiuno”].⁴⁹⁴

☞: Ca13: “Se uno aveva male a un piede o a una gamba, batteva per terra e diceva ‘terra, tieniti il male’”.

→ ● Dorsa 1884,143: Si è formata la credenza che il sofferente di geloni se ne libera col regalarli ad altri. Egli va in casa di un amico o di qualsiasi persona, e gli chiede un tale oggetto o un tal altro: se gli si risponde *non l'haju*, come suole avvenire quando l'oggetto non si ha, il sofferente replica – *lasciu li rusuli* (i geloni) *e mi ni vaju*. E se ne va nella fiducia che i geloni da lui passino subito a quell'amico. ● = Lombardi Satriani 1969,47.

177. pietra⁴⁹⁵

01. ● πρὸς δὲ ταύτησι καὶ μύδρον σιδήρεον κατεπόντωσαν καὶ ὤμοσαν μὴ πρὶν ἐς Φώκαιαν ἦξειν πρὶν ἢ τὸν μύδρον τοῦτον ἀναφανῆναι. [Herodot. 1,165: pronunciaron salde maledizioni contro l'eventuale traditore della spedizione; e in aggiunta fecero inabbissare una massa di ferro e giurarono di non tornare in Focea prima che la massa fosse riapparsa].⁴⁹⁶ ● Τὸν δ' ὄρκον ὁμνύειν ἔδει τοιοῦτον, ἐπὶ μὲν τῶν πρώτων συνθηκῶν Καρχηδονίους μὲν τοὺς θεοὺς τοὺς πατέρας, Ῥωμαίους δὲ Δία λίθον κατὰ τι παλαιὸν ἔθος, ἐπὶ δὲ τούτων τὸν Ἄρην καὶ τὸν Ἐνυάλιον. ἔστι δὲ τὸ Δία λίθον τοιοῦτον λαβὼν εἰς τὴν χεῖρα λίθον ὁ ποιούμενος τὰ ὄρκια περὶ τῶν συνθηκῶν, ἐπειδὴν ὁμότη δημοσίᾳ πίστει, λέγει τάδε: “εὐορκοῦντι μὲν μοι εἴη τάγαθά: εἰ δ' ἄλλως διανοηθεῖν τι ἢ πράξαιμι, πάντων τῶν ἄλλων σφρομένων ἐν ταῖς ἰδίαις πατρίσιν, ἐν τοῖς ἰδίαις νόμοις, ἐπὶ τῶν ἰδίων βίων, ἱερῶν, τάφων, ἐγὼ μόνος ἐκπέσοιμι οὕτως ὡς ὄδε λίθος νῦν.” [Pol. 3,25: in occasione del primo trattato i Romani giuravano su Giove Pietra, secondo un'antica usanza. (...) Il giuramento per Giove pietra è il seguente. Quello che presta giuramento prende in mano una pietra e, dopo aver giurato sotto la garanzia dello stato, dice così: “Che io abbia ogni bene se mantengo il giuramento. Se invece pensassi o agissi diversamente, che siano salvi tutti gli altri nelle loro patrie, nelle proprie leggi, nei propri beni, templi, trombe, e che io solo sia gettato via, così come ora questa pietra”. E, detto ciò, scaglia la pietra con la mano]. ● *Iovem lapidem – inquit –*

quod sanctissimum iusiurandum habitum est, paratus ego iurare sum [Aul. Gell. 1,21,4: Sono pronto a giurare – disse – su Giove pietra, che è il più sacro di tutti i giuramenti]. • [Fest. P.115 M].⁴⁹⁷

☞: Ca41: “se ci si voleva fare amici o compari, si prendeva un sasso, ci si sputava sopra in due e si gettava lontano: si buttava il male e si teneva l’amicizia: “lu male mi sperisce, lu bene si ni crisce”; Pu2: “tra compari si prendeva un sasso, ci si putava sopra e si gettava lontanissimo”

→ • Dorsa 1884,137: Quando voglion dare fra loro una promessa, stringersi in amicizia (farsi cumpari), stabilire un patto [i fanciulli calabresi] solennizzano questo atto con un ciottolino che prendono dal suolo; vi sputano sopra ambedue i piccoli contraenti e poi lo slanciano lontano a disperdersi nella campagna, dichiarando che allora dovrà venir meno la loro parola quando sarà ritrovato il ciottolino. I marinai di Cetraro lo gettano in mare. • Gigli 1893,34: i promessi sposi, per mantenere la data fede, attortigliano due dei loro capelli intorno ad una pietruzza, la sputano, e la gettano via, giurando che quando essa ritornerà, allora solo potrà sciogliersi il matrimonio separandosi l’uomo dalla donna.

02. Ἡ γραῦς Εὐβούλη, ὅτε οἱ καταθύμιον ἦν τι./ Φοίβου τὸν πρὸ ποδῶν μάντιν ἄειρε λίθον χεῖρεσι πειράζουσα. [A.P. 9,263 (Antifilo di Bisanzio): Se la crucciava qualcosa, la vecchia Eubule coglieva, / come oracolo, un sasso e lo vagliava].⁴⁹⁸

☞: Pu2: “Si prendevano presagi osservando la forma delle pietre”.

178. pietra di Lipari

01. τοῖο δ’ ἔκητί μ’ ἐκεῖνος ἀμοιβήδην ἀρέσασθαι/ ἰέμενος λιπαραῖον ἐπίκλησιν παρὰ πατρὸς/ ὥπασεν ἀφνειοῖο λαβὼν λίθον, ὃν ποτ’ ἄρ’ αὐτὸς [Lithikà Orph. 691-693: voglio poi offrirti la pietra chiamata “di Lipari”, che deve a suo padre la proprietà di portare fortuna]⁴⁹⁹.

☞: Pu1: “la pietra di Lipari portava fortuna”.

179. pipistrello

01. Εἰς τὰς ὁδοὺς κρέμασον φύλλα πλατάνου, καὶ οὐκ εἰσέρχονται. νυκτερίδας ἀναίρει κισσὸς θυμιώμενος. [Geop. 13,13: Appendi per le strade foglie di platano, e non entreranno. Suffumigi di edera uccidono i pipistrelli⁵⁰⁰.]

☞: Cp1-2: “le foglie di platano tengono lontani i pipistrelli”.

180. pitone

01. *Draco non habet venena. caput eius limini ianuarum subditum propitiatis adoratione diis fortunatam domum facere promittitur* [Plin. 29,67: il pitone non è velenoso. Si assicura che il suo capo messo sotto la soglia della porta, dopo essersi propiziati gli dèi con atto di adorazione, porta bene alla casa].⁵⁰¹

181. previsioni atmosferiche⁵⁰²

01. ἐὰν οὖν μετὰ τρυγητὸν ὄμβρος γένηται πρὸ δύσεως Πλειάδων, πρόμιον τὸ ἔτος ἔσται. ἐὰν δὲ ἅμα τῷ δύεσθαι τὰς Πλειάδας ὄμβρος γένηται, μέσον. ἐὰν δὲ μετὰ τὴν δύσιν τῶν Πλειάδων ὄμβρος ἄρξηται, ὄψιμον τὸ ἔτος. [Geop. 1,5,2: Se viene la pioggia dopo la vendemmia fino al tramonto delle Pleiadi, l’anno nuovo giunge per tempo. Se piove nel periodo del tramonto delle Pleiadi, lo è per metà. Se inizia a piovere dopo il tramonto delle Pleiadi, l’anno nuovo è in ritardo].

→ PI d 326 dicembre vezzoso/ anno capriccioso; n 532 se di novembre tuona/ l’annata sarà buona; o 707 ottobre piovoso/ campo prosperoso; s 925 novembre è il fior della semente.

a. maltempo

02. • *Cana fulix itidem fugiens e gurgite ponti/ Nuntiat horribilis clamans instare procellas/ Haud modicos tremulo fundens e guttere cantus./ Saepe etiam pertriste canit de pectore carmen/ Et matutinis acredula vocibus instat,/ vocibus instat et adsiduas iacit ore querellas,/ cum primum*

*gelidos rores aurora remittit;/ fuscaque non numquam cursans per litora cornix/ demersit caput et fluctum cervice recepit./ Videmus haec signa numquam fere ementientia nec tamen cur ista fiat videmus./ Vos quoque signa videtis, aquai dulcis alumnae,/ cum clamore paratis inanis fundere voces/ adsurdoque sono fontis et stagna cietis./ (...)/ Mollipedesque boves, spectantes lumina caeli,/ naribus umiferum duxere ex aere sucum./ Non quaero cur, quoniam quid eveniat intellego. [Cic. div. 1,14-15: “Del pari la grigia folaga, fuggendo dal gorgo profondo del mare, col suo grido annunzia che incombono orribili tempeste, ed efonde dalla tremula gola alte voci. Spesso anche l’acredula fa sgorgare dal petto una nenia tristissima e persiste nel suo canto mattutino; persiste nel suo canto e lancia dalla bocca continui lamenti, appena l’aurora fa cadere la fredda rugiada. E non di rado la nera cornacchia, scorrazzando per la spiaggia, immerge la testa e fa spruzzare i flutti sul collo”. Vediamo che questi indizi non mentono quasi mai, eppure non vediamo perché ciò accada. Anche voi, nutrite di acqua dolce, vedete i segni della tempesta, quando vi apprestate a lanciare vani richiami a gran voce, e con stridule gride turbate le fonti e gli stagni”. (...) “E i bovi, che incedono lenti, con lo sguardo rivolto al cielo luminoso, aspirano dalle narici l’umidi vapore dell’aria”. Non domando il perché, dal momento che constato che il presagio si avvera]. • *Atque haec ut certis possemus discere signis,/ aetusque pluviasque et agentis frigora ventos, / ipse Pater statuit, quid menstrua Luna moneret,/ quo signo caderent austri, quid saepe videntes/ agricolae propius stabulis armenta tenerent./ Continuo ventis surgentibus aut freta ponti / incipiunt agitata tumescere et aridus altis / montibus audiri fragor aut resonantia longe / litora misceri et nemorum increbrescere murmur./ Iam sibi tum a curvis male temperat unda carinis,/ cum medio celeres revolant ex aequore mergi/ clamoremque ferunt ad litora, cumque marinae/ in sicco ludunt fulicae notasque paludes/ deserit atque altam supra volat ardea nubem./ Saepe etiam stellas vento inpendente videbis/ praecipitis caelo labi noctisque per umbram/ flammaram longos a tergo albescere tractus;/ saepe levem paleam et frondes volitare caducas/ aut summa nantis in aqua colludere plumas./ At Boreae de parte trucis cum fulminat et cum/ Eurique Zephyrique tonat domus: omnia plenis/ rura natant fossis atque omnis navita ponto/ humida vela legit. Numquam imprudentibus imber/ obfuit: aut illum surgentem vallibus imis/aeriae fugere grues, aut bucula caelum / suspiciens patulis captavit naribus auras,/ aut arguta lacus circumvolitavit hirundo/ et veterem in limo ranae cecinere querelam./ Saepius et tectis penetralibus extulit ova/ angustum formica terens iter et bibit ingens/ arcus et e pastu decedens agmine magno/ corvorum increpuit densis exercitus alis./ Iam variae pelagi volucres et quae Asia circum/ dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri,/ certatim largos umeris infundere rores:/ nunc caput obiectare fretis, nunc currere in undas/ et studio incassum videas gestire lavandi./ Tum cornix plena pluviam vocat improba voce/ et sola in sicca secum spatiat harena.⁵⁰³/ Ne nocturna quidem carpentes pensa puellae/ nescivere hiemem, testa cum ardente viderent/ scintillare oleum et putris concrebrescere fungos. [Verg. Georg. 1,351-471: Ma perché potissimo prevedere da segni certi questi eventi, la siccità, le piogge e i venti che recano il freddo, Giove stesso fissò i segnali che dà ogni mese la luna, sotto quale stella cessano gli austri, l’indizio che nel suo ripetersi induce i contadini a tenere gli armenti più vicino alle stalle. Al nascere dei venti subito le onde agitate del mare incominciano a gonfiarsi e sui monti alti secco s’ode un fragore, risonando lontano si sconvolgono le spiagge e incessante cresce il mormorio delle selve. Già a stento l’onda è trattenuta dalle curve carene, quando veloci rivolano gli smerghi da mezzo il mare e recano grida alle rive, quando sulla terra secca giocano le folaghe marine e, volando alto sulle nubi, l’airone lascia le paludi consuete. Spesso, quando imminente è il vento, dal cielo vedrai precipitare le stelle, lunghe strisce di fuoco che biancheggiano nel buio della notte; vedrai da terra foglie e fuscilli levarsi nell’aria o galleggiando a fior dell’acqua piume scherzare. Ma quando dalla parte del selvaggio Borea lampeggia e tuona la casa d’Euro e di Zefiro, colmatasi i fossati, si allagano i campi e in mare il navigante umide ammaina le vele. Mai la pioggia reca danno senza avvertire: o, quando s’avvicina, nel fondo della valle si rifugiano dall’alto le gru o, levando lo sguardo al cielo, annusa l’aria la giovenca con le narici tutte dilatate o stridendo le rondini svolazzano intorno agli stagni e nel fango le rane gracidano la consueta cantilena. Molto spesso la formica porta fuori le uova dai covi sotto terra battendo uno stretto sentiero, l’arcobaleno immenso assorbe acqua e un esercito di corvi, tornando in file serrate dalla pastura, strepita con fitto battito d’ali. Poi gli uccelli variopinti del mare e quelli che lambendo le lagune del Caistro frugano intorno i prati**

della Lidia, si bagnano con grandi spruzzi il dorso a gara, li vedi ora tuffare il capo nell'acqua, ora correre sulle onde e smaniare continuamente per il piacere di bagnarsi. Allora fuori di sé la cornacchia invoca a voce spiegata la pioggia e si aggira tutta sola sulla rena asciutta. Neppure le fanciulle, che di notte filano la lana, ignorano l'arrivo del maltempo, quando vedono scintillare l'olio e formarsi una muffa scura nella lucerna accesa⁵⁰⁴]. • *Ab his terreni ignes proxime significant. pallidi namque murmurantesque tempestatum nuntii sentiuntur, pluviae etiam, si in lucernis fungi, si flexuose volitet flamma. ventum nuntiant lumina, cum ex sese flammam elidunt aut vix accenduntur; item cum in aëno pendente scintillae coacervantur, vel cum tollentibus ollas carbo adhaerescit, aut cum contactus ignis e se favillam discutit scintillamve emittit, vel cum cinis in foco concrevit et cum carbo vehementer perlucet. Praesagiunt et animalia: delphini tranquillo mari lascivientes flatum, ex qua venient parte, item spargentes aquam, iidem turbato tranquillitatem. loligo volitans, conchae adhaerescens, echini adfigentes sese aut harene saburrantes tempestatis signa sunt. ranae quoque ultra solitum vocales et fulicae matutino clangore, item mergi anatesque pinnas rostro purgantes ventum, ceteraeque aquaticae aves concursantes, grues in mediterranea festinantes, mergi, gaviae maria aut stagna fugientes. grues silentio per sublime volantes serenitatem, sicut noctua in imbre garrula — at sereno tempestatem —, corvique singultu quodam latrantes seque concutientes, si continuabunt, serenum diem; si vero carptim vocem resorbent, ventosum imbrem. graculi sero a pabulo recedentes hiemem, et albae aves cum congregabuntur et cum terrestres volucres contra aquam clangores dabunt perfundentque sese, sed maxime cornix, hirundo tam iuxta aquam volitans, ut pinna saepe percutiat, quaeque in arboribus habitant, fugitantes in nidos suos, et anseres continuo clangore intempestivi, ardea in mediis harenis tristis. Nec mirum aquaticas aut in totum volucres praesagia aëris sentire: pecora exultantia et indecora lascivia ludentia easdem significationes habent, et boves caelum olfactantes seque lambentes contra pilum, turpesque porci alienos sibi manipulos faeni lacerantes, et apes operantes segniter vel contra industriam suam absconditae, vel formicae concursantes aut ova progerentes, item vermes terreni erumpentes* [Plin. 18,357-8; 361-3: Vanno considerati anche i presagi dai fuochi terrestri. Quando sono pallidi e crepitanti, vengono intesi come messaggeri di tempeste; i funghi sulle lucerne annunziano anch'essi pioggia. Se la fiamma volteggia flessuosa, ci sarà vento, e lo stesso se le lucerne sprizzano fiamme o si accendono a fatica; lo stesso se su un calderone di bronzo sospeso su un fuoco si accumulano scintille, o quando ai tegami che si ritirano dal fuoco resta attaccano il carbone, o quando il fuoco coperto stacca da sé la cenere ed emette scintille, o quando la cenere va agglomerandosi nel focolare e quando la brace manda un vivo bagliore (...). Anche gli animali danno presagi: i delfini che giocano su un mare tranquillo annunziano vento dal lato in cui vengono, e lo stesso quando fanno schizzare l'acqua; i medesimi delfini, se il mare è agitato, annunziano la bonaccia. Il calamaro che volteggia fuori dell'acqua, le conchiglie che si attaccano, i ricci di mare che si fissano o che si zavorrano di sabbia sono indizi di tempesta. Anche le rane che gracidano più del solito e le folaghe che gridano al mattino, e gli smerghi e le anatre che si puliscono le piume col becco annunziano il vento; lo stesso fanno gli altri uccelli acquatici se corrono in gruppo, e le gru che si affrettano verso l'interno, gli smerghi o i gabbiani che fuggono i mari o gli stagni. Le gru che in silenzio volano in alto annunziano bel tempo, e così pure la civetta che grida durante la pioggia (a ciel sereno, invece, essa annuncia tempesta), ed i corvi che gracchiano con una sorta di singulto e si scuotono ininterrottamente; ma se invece di tanto in tanto trattengono la voce si prevedono pioggia e vento. Le taccole che ritornano tardi dalla pastura annunziano il maltempo, ed anche gli uccelli bianchi quando si riuniscono in gruppo, e gli uccelli di terra quando lanciano strida contro l'acqua e se ne spruzzano, in special modo la cornacchia; così pure la rondine quando vola talmente vicina all'acqua da colpirla spesso con l'ala, e gli uccelli che abitano sugli alberi quando cercano riparo nei loro nidi; e le oche se infastidiscono con un continuo schiamazzo, e l'airone triste in mezzo alla sabbia. E non è strano che gli uccelli acquatici, o tutti quanti gli uccelli, sentano i presagi atmosferici: le stesse indicazioni danno le greggi che saltellano e giocano con indecorosa licenza, e così i buoi che annusano il cielo e si leccano contropelo, ed i lerci maiali quando lacerano dei mannelli di fieno destinati ad altri, e le api che se ne stanno nascoste con una pigrizia contraria alla loro operosità, e le formiche che vanno correndo qua e là o trasportano le loro uova, e infine i vermi della terra che escono dai loro buchi]. • εἰ δὲ εἴη χεῖμέρια, ὄσσα

γλαυῆς εὐδίαν μαντεύεται καὶ ἡμέραν φαιδρᾶν· ἂν δὲ εὐδία μὲν ᾦ, ἢ δὲ ὑποφθέγγηται, χειμῶνα δεῖ προσδέχεσθαι. κόραξ δὲ ἐπιτρόχως φθεγγόμενος καὶ κρούων τὰς πτέρυγας καὶ κροτῶν αὐτάς, ὅτι χειμῶν ἔσται κατέγνω πρῶτος. κόραξ δὲ αὖ καὶ κορώνη καὶ κολοιὸς δειλῆς ὀψίας εἰ φθέγγονται, χειμῶνος ἔσεσθαι τινα ἐπιδημίαν διδάσκουσι. κολοιοὶ δὲ ἱερακίζοντες, ὡς ἐκεῖνος λέγει, καὶ πετόμενοι πῆ μὲν ἀνωτέρω πῆ δὲ κατωτέρω, κρυμὸν καὶ ὑετὸν δηλοῦσι. κορώνη δὲ ἐπὶ δείπνου ὑποφθεγγομένη ἡσυχῆ, ἐς τὴν ὑστεραίαν εὐδίαν παρακαλεῖ. φανέντες δὲ ὄρνιθες πολλοὶ μὲν τὸν ἀριθμὸν, λευκοὶ δὲ τὴν χροάν, χειμῶν ὅτι ἔσται πολὺς ἐκδιδάσκουσι. νῆτται δὲ καὶ αἰθυαὶ περυγίζουσαι πνεῦμα δηλοῦσιν ἰσχυρόν. ὄρνιθες δὲ ἐκ τοῦ πελάγους ἐς τὴν γῆν σὺν ὄρμῃ πετόμενοι μαρτύρονται χειμῶνα. ἐρίθακος δὲ ἐς τὰ αὐλία καὶ τὰ οἰκούμενα παριῶν δῆλός ἐστι χειμῶνος ἐπιδημίαν ἀποδιδράσκων. ἀλεκτρυόνες γε μὴν καὶ ὄρνιθες οἱ ἠθάδες περυσσόμενοι καὶ φρυαττόμενοι καὶ ὑποτρύζοντες χειμῶνα δηλοῦσιν. ἀπειλοῦσι δὲ πνεῦμα λουόμεναί γε ὄρνιθες, καὶ ἀνέμων τινὰς ἐμβολὰς ὑποφαίνουσι. χειμῶνος δὲ ὄντος ἐς ἀλλήλους ὄρνιθες πετόμενοι καὶ δι' ἀλλήλων θέοντες σημαίνουσιν εὐδίαν. ὄρνιθες δὲ ἀθροίζομενοι περὶ τε λίμνας καὶ ποταμῶν ὄχθας χειμῶνα ἐσόμενον οὐκ ἀγνοοῦσι. πάλιν τε ὄρνιθες οἱ μὲν θαλάττιοι καὶ οἱ λιμναῖοι ἐς τὴν γῆν ἰόντες ὡς ἔσται χειμῶν πολὺς οὐκ ἀγνοοῦσιν, οἱ δὲ χερσαῖοι σπεύδοντες ἐς τὰ νοτερὰ εὐδίας ἄγγελοὶ εἰσιν, ἂν μέντοι σιωπῶσιν. [Aelian. *n.anim.* 7,7: Una civetta che canta durante una brutta giornata, annuncia bel tempo e sereno; ma se canta quando il tempo è bello, c'è allora da aspettarsi una tempesta. Se un corvo crocida con insistenza e agita e fa strepito con le ali, ciò significa che per primo ha avvertito il sopraggiungere di un temporale. Il corvo, la cornacchia e la taccola che urlano sul far della sera ci informano che è in arrivo un temporale. E se le taccole imitano il verso dello sparviero – lo afferma Teofrasto – volando ora in alto ora in basso, ciò significa che sono in arrivo il freddo e la pioggia. Quando una cornacchia all'ora di pranzo si mette a gracchiare in modo sommesso e tranquillo, vuol dire che l'indomani ci sarà bel tempo. Se compaiono numerosi uccelli di color bianco, ci sarà certamente una pessima giornata. Anitre e gabbiani che agitano le ali annunciano un vento violento. Uccelli che volano impetuosamente dal mare verso la terraferma testimoniano l'arrivo di un temporale. Quando un pettirosso arriva in una stalla o in una casa, non vi sono dubbi che si mette al riparo da un imminente temporale. I galli e gli altri uccelli domestici, se svolazzano, se si mostrano irrequieti, se pigolano sommessamente, annunciano cattivo tempo. Quando un uccello si bagna, questo fatto minaccia vento e indica forti raffiche. Uccelli che durante una tempesta volano gli uni verso gli altri e intrecciano i loro giri, segnalano l'arrivo della bonaccia. Uccelli raccolti attorno a laghi e rive di fiumi sono consapevoli dell'arrivo di un temporale. Inoltre, se uccelli marini o lacustri si dirigono verso la terraferma, è certo che si comportano in questo modo perché avvertono l'arrivo di una violenta tempesta; se invece gli uccelli terrestri si affrettano verso zone umide, annunciano bel tempo, e quando è così se ne stanno in silenzio] • ὅτι δὲ βοῦς, ἂν μέλλῃ ὑεῖν ὁ Ζεὺς, ἐπὶ τὸ ἰσχίον τὸ δεξιὸν κατακλίνεται, ἂν δὲ εὐδία, πάλιν ἐπὶ τὸ λαϊόν, θαυμάζει ἢ τις ἢ οὐδεὶς. καὶ ἐκεῖνα δὲ προσακήκοα ἐκπλήξαι ἱκανά. βοῦς ἂν βοᾷ καὶ ὀσφραίνεται, ὑεῖν ἀνάγκη. ἄδην δὲ βόες καὶ πέρα τοῦ ἔθους ἐσθίοντες δηλοῦσι χειμῶνα. πρόβατα δὲ ὀρύττοντα ταῖς ὀπλαῖς τὴν γῆν εἶοικε σημαίνειν χειμῶνα, ἀναβαινόμενα δὲ τὰ αὐτὰ πρῶι πρῶιον χειμῶνα ὁμολογεῖ. κοιμώμενοι δὲ ἀθρώαι αἱ αἰγες τὰ αὐτὰ ὁμολογοῦσιν. ὕες δὲ ἐν τοῖς ἀρώμασι φαινόμενα ὑετοῦ φυγὴν διδάσκουσιν. ἄρνες δὲ ἄρα καὶ ἔριφοι ἀλλήλοις ἐμπηδῶντές τε καὶ ὑποσκιρτῶντες φαιδρᾶν ἡμέραν ὁμολογοῦσιν. γαλαῖ δὲ ὑποτρύζουσαι καὶ μύες ἐκεῖναις δρῶντες τὰ αὐτὰ χειμῶνα ἔσεσθαι συμβάλλονται ἰσχυρόν. λύκοι δὲ φεύγοντες ἐρημίας καὶ εὐθὺ τῶν οἰκουμένων ἰόντες χειμῶνος ἐμβολὴν μέλλοντος ὅτι πεφρίκασιν μαρτυροῦσι δι' ὧν δρῶσι. λέοντος δὲ ἐν τοῖς καρπίμοις χωρίοις ἐπιδημία αὐχμὸν δηλοῖ. σκιρτῶντά γε μὴν τὰ ὑποζύγια καὶ βοῶντα τοῦ ἔθους μᾶλλον νοτερόν χειμῶνα ἐσόμενον δηλοῖ· εἰ δὲ καὶ ταῖς ὀπλαῖς κόνιν προσαναβάλλοι, ταῦτα ταῦτα δηλοῖ που. λαγῶ δὲ ἐν τοῖς αὐτοῖς χωρίοις ὀρώμενοι πολλοὶ δηλοῦσιν εὐδίαν. πάντων δὲ τούτων ἀπολείπονται οἱ ἄνθρωποι, καὶ ἴσασιν αὐτὰ ὅταν γένηται. [Aelian. *n.anim.* 7,8: Che i buoi, quando Zeus è sul punto di far scendere la pioggia, si appoggiano sull'anca destra e quando è bel tempo sulla sinistra, è cosa che non sorprende quasi più nessuno. (...) Quando i buoi muggiscono e fiutano l'aria, vuol dire che inevitabilmente verrà la pioggia. Se, diversamente dal solito, mangiano in modo troppo abbondante, annunciano un temporale. Quando le pecore scavano il terreno con gli zoccoli, possibilmente vogliono segnalare l'arrivo di una tempesta; la stessa cosa preannunciano i loro maschi se vogliono montare le femmine di primo mattino. Anche le capre indicano il maltempo quando, per dormire, si stringono l'una all'altra. La comparsa di scrofe sui terreni arabili è

segno che la pioggia sta per finire. Quando gli agnelli e i capretti si lanciano l'uno sull'altro e si mettono a saltellare, ciò significa che sta arrivando il bel tempo. Quando le donole si mettono a stridere e i topi le imitano, possiamo congetturare da questo loro comportamento che ci sarà un violento temporale. Quando i lupi lasciano una zona solitaria e si dirigono verso luoghi abitati, dimostrano in questo modo di temere l'arrivo di una violenta bufera. Se un leone indugia in un campo di grano, vuol dire che ci sarà siccità. Quando delle bestie da soma saltellano e lanciano gridi più frequenti del solito, manifestano in questo modo il sopraggiungere di acquazzoni; e indicano la stessa cosa, se sollevano con gli zoccoli la polvere. Se vediamo nei medesimi luoghi un gran numero di lepri, ciò significa che avremo bel tempo]. • Ἴρις δὲ διπλῆ φανεῖσα, ὄμβρους δηλοῖ. [6] εἰ δὲ καὶ εἰς χύτραν ἢ χαλκεῖον σπινθήρες γίγνονται, ὄμβρους δηλοῦσι. [7] καὶ κορώνη ἐπ' αἰγιαλοῦ τὴν κεφαλὴν διαβρέχουσα ἢ πᾶσα νηχομένη, καὶ νυκτὸς σφοδρότερον κρῶζουσα ὄμβρους προμηνύει. [8] καὶ αἱ κατοικίδια ὄρνις πυκνῶς κονιῶμεναι καὶ κρῶζουσαι, καὶ κόρακες καὶ κολοιοὶ ἄθρῶς ἐπιφαινόμενοι καὶ κρῶζοντες, καὶ χελιδόνες λίμναις ἢ δεξαμεναῖς ἢ ποταμοῖς περιπετόμεναι μετὰ βοῆς ὄμβρον. σημαίνουσι. [9] καὶ μυῖαι ἐπὶ πλέον δάκνουσαι, καὶ χήνες μετὰ κλαγγῆς ἐπειγόμεναι πρὸς τροφήν, καὶ ἀράχνια μὴ ὄντος ἀνέμου καταφερόμενα, καὶ λύχνου φλόγες μελαινόμεναι, καὶ ποίμνια σκιρτῶντα χειμῶνα ἐσόμενον δηλοῦσι. [10] καὶ βόες πρὸς μεσημβρίαν ὀρώσαι, ἢ τὰς χηλὰς περιλειχόμεναι, καὶ μετὰ μυκηθμῶν ἐπὶ τὴν βουστασίαν ἐρχόμεναι ὄμβρους δηλοῦσιν. [11] ὁμοίως καὶ λύκος πλησίον τῶν οἰκημάτων θρασυόμενος, καὶ κύνες ὀρύσσοντες τὴν γῆν χειμῶνα δηλοῦσι καὶ ὀλολυγῶν τρύζουσα ἔωθινὸν καὶ τὰ ὄρνεα εἰς τὰ πρὸς πέλαγος μέρη φεύγοντα χειμῶνα προδηλοῦσι. [12] γέρανοι θᾶσσον ἐρχόμεναι χειμῶνα εὐθέως ἔσεσθαι δηλοῦσι. [13] καὶ μύες τετριγότες χειμῶνα σημαίνουσιν. [14] Ὅταν δὲ ἅμα πλείω σημεῖα ἐπὶ τὸ αὐτὸ συντρέχη, βεβαιότερα τὰ ἐλπίζόμενα. [15] μάλιστα δὲ παραφυλάττειν χρὴ αὐξούσης καὶ φθινοῦσης τῆς σελήνης τὰς τετράδας, τὴν τοῦ ἀέρος κίνησιν τρεπούσας. [Geop. 1,3, 5-15: Se appare un arcobaleno doppio in cielo, annunzia pioggia. Se in un paiolo o in una pentola di bronzo nascono scintille sul fuoco, annunziano piogge. Anche una cornacchia che si bagna o si immerge completamente lungo la riva del mare, e di notte gracchia insistentemente, preannunzia a piogge. Anche gli uccelli domestici che si rotolano a terra e starnazzano, i corvi e le cornacchie che volano in cielo aperto e gracchiano, e le rondini che volano stridendo lungo stagni, cisterne o fiumi, indicano pioggia. Anche mosche che pungono spesso⁵⁰⁵, o anatre che chiedono cibo starnazzando, e ragni che pur senza vento vanno qua e là, e fiammelle della lucerna che si oscurano, e pecore che saltano, annunziano che ci sarà brutto tempo. Anche buoi che scrutano a mezzogiorno, o si leccano le unghie, e tornano nelle stalle con i muggiti, annunziano piogge. Allo stesso modo anche un lupo che si avvicina minaccioso vicino alle case⁵⁰⁶, e cani che scavano in terra, annunziano brutto tempo. Anche una rana che gracida di mattina presto e uccelli che fuggono verso il mare preannunziano brutto tempo. Gru che volano veloci annunziano che presto farà brutto tempo. Anche topi che squittiscono annunziano brutto tempo. Qualora poi molti segni concordino, le previsioni sono più che sicure. Ma soprattutto bisogna porre attenzione ai quarti di luna crescente o calante, che guidano il cambiamento del tempo]. • Πρῖνοι καὶ δρῦες τὸν καρπὸν πολὺν φέρουσαι, ἐπὶ πλείον ἔσεσθαι τὸν χειμῶνα δηλοῦσι. [2] καὶ αἶγες καὶ οἶες ὀχευθεῖσαι, καὶ πάλιν ὀχευέσθαι βουλόμεναι μακρότερον σημαίνουσι χειμῶνα. [3] καὶ ἐὰν τὰ βοσκήματα τὴν γῆν κατορύσσει, καὶ τὰς κεφαλὰς πρὸς βορρᾶν τείνη, χειμῶνα μέγαν προαγορεύουσιν. [Geop. 1,4: Pini e querce che portano molto frutto annunciano che la brutta stagione sarà assai lunga. Capre e pecore che si accoppiano, o che vogliono ancora accoppiarsi dopo la monta, indicano brutta stagione ancora più lunga. Anche quando il bestiame scava il terreno, e volge il muso a Borea, preannuncia gran brutto tempo].

☞: Ca2-5, 27, 41, Pu2: “se si pizzicano le galline, se le capre mangiano spesso, se pizzicano le mosche, se il gatto si lava il muso, se i porci razzolano, se le mucche guardano il cielo, viene a piovere”.

→ • Pitre 3,48: Indizi di pioggia vicina si hanno: 1, Quando il gallo canta di giorno un numero dispari di volte; 2, quando il gatto “si lava la faccia” con lo zampino bagnato dalla propria saliva; 3, quando i porci ruzzano, *i porci trippianu, chiovi* (Naso); 4, quando le galline si cercano i pollini: *i jaddini si spullicanu, chovi* (Naso); 5, quando vengono fuori scarafaggi

(Noto); 6, quando gli asini si scuotono le orecchie; 7, quando cantano le papere; 8, quando i corvi van crocidando per l'aria; 9, quando in autunno gli uccelli passano a schiera lunga e folta (...); 10, quando volano per aria delle gru, e gracchiano, donde il proverbio: "Quannu passa lu groi./ acqua o prima o poi; 11, quando il fondo esterno di una pentola affumicata piglia fuoco; 12, quando acceso il lume ad olio, il suo lucignolo fa presto taccia, o funcia, cioè presenta una smoccolatura a forma di capocchia di bulletta o di grifo di porco. • Pitre 3,308-9. • Castelli 1880,114. • Marzano 1912, 64: se [il contadino] vede la fuliggine accesa intorno alla pignatta, argomenta che la pioggia è vicina; se la fiamma del suo focolare è diritta e tranquilla, dice che il tempo è sereno, se la fiamma è agitata, conosce il ridestarsi del vento; se languente l'approssimarsi della pioggia; se il lucignolo del suo lumicino crepita alquanto e forma un fungo fumoso, ch'ei chiama cuzica [dal greco chysis] prevede l'avvicinarsi della pioggia, come pure prevede la pioggia se il gatto... si frega la faccia con la zampa, passando questa dietro l'orecchio. (...) Se la civetta garrisce quando il tempo è sereno, si prevede che il tempo piovoso s'avvicina; se, al contrario, garrisce nel piovoso, è segno che il tempo si rasserena. Se le rane gracidano di mattina, è indizio di buon tempo; se gracidano di sera... è indizio di pioggia. Si hanno poi, come indizi di cattivo tempo: ... gli asini crollare le orecchie, o la giovenca, guardando il cielo, fiutare l'aria a grandi nari... o i lbue toccare il piede davanti con il muso; o le pecore non volersi la sera staccare dal pascolo... o la mosca rendersi molesta, punzecchiando più dell'usato. (...) Finalmente l'iride doppio o triplo è ritenuto segno di pioggia. • La Sorsa 1959a, 13-14. • Lombardi Satriani 1969,67-71: Quando il gatto si "lava la faccia", si crede indizio di cattivo tempo. (...) Annunziano cattivo tempo le cornacchie che, roteando nell'aria, cantano ripetutamente. (...) Predicono la pioggia i gabbiani quando, allontanandosi dal mare, volano in aperta campagna. (...) Se la fuliggine si accende intorno alla pignatta, si argomenta che la pioggia è vicina. (...) Se la giovenca, guardando il cielo, fiuta l'aria a larghe nari ("faci la gringia a lu sulì") è segno di cattivo tempo. (...) Se la mosca si rende assai molesta, punzecchiando oltre l'usato, è indizio di cattivo tempo. • Angarano 1973,174-177. • Iannicelli 1991,79-80.

→ *PI* o 5 se starnazza l'oca e la gallina/ la pioggia si avvicina; *PI* c 2323-2326: "corvo roco chiama la pioggia", "se il corvo scende alla valle/ accendi il fuoco e prepara lo scialle", "stormo di corvi chiama la neve"; *PI* c 2238: "la cornacchia chiama la pioggia"; *PI* r 914-916 : "quando la rondine sfiora l'acqua con l'ale/ s'avvicina il temporale" e "quando la rondine pesca la pioggia è vicina"; *PI* m 2128, 2129: Quando mordono le mosche/ le giornate diventan fosche"; "Mosca noiosa, tempo che cambia"; *PI* 135 e 142: "se il ragno tesse in casa la pioggia dura" e quando il ragno va per il camino/ temporale vicino"; *PI* l 1001: "quando il lume fa il fungo la pioggia sta per venire"; *PI* p 1001 e 100: "quando la pecora scrolla il campan/ piove piuttosto oggi che doman"; *PI* r 161,162: "Quando la rana canta, il tempo cambia"; "quando insistente gracida la rana/ la pioggia non è lontana";

b. bel tempo

03. *Nec minus ex imbri soles et aperta serena/ prospicere et certis poteris cognoscere signis:/ nam neque tum stellis acies obtusa videtur,/ nec fratris radiis obnoxia surgere Luna,/ tenuia nec lanae per caelum vellera ferri;/ non tepidum ad solem pinnae in litore pandunt/ dilectae Thetidi alcyones, non ore solutos/ inmundi meminere sues iactare maniplos./ At nebulae magis ima petunt campoque recumbunt,/ solis et occasum servans de culmine summo/ nequiquam seros exercet noctua cantus./ Adparet liquido sublimis in aere Nisus/ et pro purpureo poenas dat Scylla capillo:/ quacumque illa levem fugiens secat aethera pinnis,/ ecce inimicus, atrox, magno stridore per auras/ insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras,/ illa levem fugiens raptim secat aethera pinnis/ Tum liquidas corvi presso ter gutture voces/ aut quater ingeminant, et saepe cubilibus altis/ nescio qua praeter solitum dulcedine laeti/ inter se in foliis strepitant; iuvat imbribus actis/ progeniem parvam dulcisque revisere nidos;/ haud equidem credo, quia sit divinitus illis/ ingenium aut rerum fato prudentia maior;/ verum ubi tempestas et caeli mobilis humor/ mutavere vias et Iuppiter uvidus austris/ denset, erant quae rara modo, et, quae densa, relaxat,/ vertuntur species animorum et pectora motus/ nunc alios, alios, dum nubila ventus agebat,/ concipiunt: hinc ille avium concentus in agris/ et laetae pecudes et ovantes gutture corvi./ Si vero solem ad rapidum lunasque sequentis/ ordine respicies, numquam te crastina*

fallet/ hora neque insidiis noctis capiere serенаe. [Verg. *Georg.* 1,393-423: Tu, del resto, al cessare della pioggia, potrai prevedere il sole e le giornate serene e riconoscerli da segnali sicuri. Allora, credimi, non appare offuscata la luce delle stelle, la luna non si leva debitrice al fratello dei suoi raggi, né per il cielo corrono leggeri batuffoli di lana; gli alcioni, così cari a Teti, non spiegano le ali al tepore del sole sulla spiaggia e i maiali immondi non sciolgono i mannelli disperdendoli nell'aria col grugno. Le nebbie invece tendono a calare e a stendersi sulla pianura; dalla cima di un tetto la civetta, guardando il tramonto del sole, ripete senza scopo il suo canto tardivo. In alto lassù nell'aria limpida appare Niso e Scilla per un capello rosso sconta la pena: dovunque fuggendo fende l'aria lieve con le ali, ecco, nemico crudele, con grida stridule per l'aria Niso l'insegue; e dovunque Niso si spinge nell'aria, lei fuggendo rapida fende l'aria lieve con le ali. Allora con voce limpida, contraendo la gola più volte gridano i corvi e incredibilmente lieti non so per quale dolcezza dai rami più alti strepitano fra loro in mezzo alle foglie: cessata la pioggia fa bene al cuore rivedere i propri piccoli nei nidi; e non credo che abbiano ispirazione dagli dei o dal destino maggiore facoltà di prevedere le cose; certo, quando col variare dell'umidità nel cielo muta il tempo e una bufera di venti addensa le nuvole dove eran rade e dove dense le dirada, cambiano umore e in loro penetra un'inquietudine diversa di quando il vento allontana le nubi; ecco di qui nei campi questa armonia di uccelli, la letizia del gregge, la voce in festa dei corvi]. • καὶ γλαυξ ἄδουσα συνεχῶς ἐν νυκτί, καὶ κορώνη πρᾶεως ἐν ἡμέρᾳ κρῶζουσα, καὶ κόρακες πλείονες ἀγεληδὸν ὡσπερ χαίροντες καὶ κρῶζοντες ἀνομβρίαν δηλοῦσιν. [*Geop.* 1,2,6 Anche una civetta che di notte canta ripetutamente, o una cornacchia che gracchia piano di giorno, o molti corvi che a stormo gracchiano come festosi, annunziano che non pioverà].

→ *PI* c 1659 : “quando la civetta canta al mattino/ la pioggia sta vicino”.

182. prezzemolo

01. Βρωθὲν δὲ τὸ σέλινον κατωφερεστέρας εἰς τὰ ἀφροδίσια ποιεῖ τὰς γυναῖκας. ὅθεν οὐ δεῖ συγχωρεῖν ταῖς τιθηνούσαις ἐσθίειν τὰ σέλιννα, καὶ μάλιστα διὰ τὸ ἐπέχειν τὸ γάλα. [*Geop.* 12,23,3: Il prezzemolo, se mangiato, rende le donne più inclini all'amore⁵⁰⁷: perciò non si deve permettere a coloro che allattano di mangiare il prezzemolo, soprattutto perché trattiene il latte].

☞: Ca9, Ca20-21: “il prezzemolo faceva male alle donne incinta”.

→ Malossini, 241: in Sicilia si mangiava per far cessare la lattazione.

183. pulci

01. ψύλλας ἄλμη δριμεῖα ῥανθεῖσα καὶ θαλάττιον ὕδωρ διαφθεῖρει. κὰν ἐν μέσῳ τῆς οἰκίας κατάθηται τις λεκάνην, καὶ περιγράψῃ κύκλῳ ὀλοσιδήρῳ μαχαίρῳ, κάλλιον δ' εἰ ἀνδροφόνῳ, καὶ ῥάνη τὸ λοιπὸν τῆς οἰκίας παρεκτὸς τοῦ περιγραφέντος τόπου ἀποβρέγματι σταφίδος ἀγρίας ἢ δάφνης φύλλων κοπέντων, καὶ ἐν ἄλμῃ ἢ θαλαττίῳ ὕδατι ἠψημένων, πάσας τὰς ψύλλας εἰς τὴν λεκάνην συνάξει. [8] ἢ γράψον ἐν τῇ ἐξωτέρᾳ θύρᾳ μηδενὸς εἰδότος, πρὸ εἰδῶν Μαίων ... καὶ κεράμιον ἰσόχειλον τῷ ἐδάφει χωσθέν, καὶ ταυρεῖῳ στέατι καταχρισθέν, εἰς ἑαυτὸ συνάξει καὶ τὰς ἐν τοῖς ἱματίοις οὔσας ψύλλας. [9] εἴ ποτε δὲ εἰσέρχη ἐν τόπῳ ἔνθα εἰσὶ ψύλλαι, λέγε ὦχ ὦχ, καὶ οὐχ ἄγονταί σου. [10] Ὑπὸ τὴν κλίνην δὲ τις ποιήσας μικρὸν βόθρον, καὶ ἐμβαλὼν εἰς αὐτὸν αἷγιον αἶμα, συνάξει τὰς ψύλλας ἐκεῖσε, καὶ τῆς ἄλλης ἐσθῆτος ἐκκαλέσεται εἰς αὐτόν. [11] τῶν δ' ἀμφιμάλλων καὶ δασυτάτων ταπήτων, ἔνθα πλησθεῖσαι ψύλλαι καταδύνουσιν, ἀφαιρεθεῖεν ἄν, εἰ οὕτως ἐν λάρνακι αὐτὰ κατάθοιτο ἢ πίθῳ. [*Geop.* 13,15, 7-11: E se uno mette al centro della casa un tegame e traccia attorno ad esso un cerchio con un coltello di ferro, meglio se capace di uccidere, e spruzza il rimanente della casa, eccetto il luogo delimitato, con un infuso di uva passa selvatica o di foglie tagliate di alloro, cotte in salamoia o nell'acqua marina, tutte le pulci si avvicineranno al tegame. Oppure, scrivi sulla porta di ingresso, senza che nessuno lo sappia, alle idi di maggio...⁵⁰⁸ e un vaso di terracotta colmo di terra fino all'orlo, e unto di grasso di toro, attirerà a sé anche le pulci che sono nei vestiti, e una volta giungi in un luogo in cui ci sono delle pulci, di och och e non ti toccheranno. Se scavi una piccola buca sotto al letto e versi al suo interno del sangue di capra, lì si

raggrupperanno le pulci, e verranno fuori dagli altri abiti verso la buca; si possono allontanare dalle coperte più lanose e pelose, dove le pulci che mordono si nascondono, se si mette allo stesso modo sangue di capra in un recipiente o in una giara.]

☞: Ca41: “per eliminare le pulci si usava mettere un paiolo d’acqua in mezzo alla stanza, per radunarle: così si affogavano”.

→ Pitre 3,335: Per ligari le pulci vi è la seguente pratica: “si fa una fossetta dinnanzi alla porta, e se non si può, si pone della terra sopra un mattone, e si fa la fossetta, nel cui centro si pianta uno stecco. Quindi si prende un filo e si dice: “Di li pulci/ ni pigghiu dudici,/ e di dudici/ li portu a vinti,/ e di vinti ni pigghiu deci/ e li portu a trenta.” Qui giunti si piglia una gugliata di filo e si lefa allo stecco, e si fanno tre groppi. (...) Le pulci si raccoglieranno in quella fossetta da se medesime, e non ne uscirà sol una. La mattina si scioglie il laccio, si toglie lo stecco, si disfà la fossetta e le pulci restano libere. (...) Mezzi efficaci ad allontanare o far morire le pulci sono il puleggio, le bucce di cocomero sotto il letto, ecc. • Conte 1910,84: [in caso di burrasca] il contadino ha uno scongiuro quasi sempre portentoso: un coltello con la punta acuta e col manico di ferro, ch’egli conserva gelosamente nel cassetto, deve aiutarlo: segna, con la punta, un circolo sul terreno all’aperto, e nel centro pianta il coltello perpendicolare.

184. quaglia⁵⁰⁹

01. • *coturnicibus veneni semen gratissimus cibus, quam ob causam eas damnare mensae, simulque comitalem propter morbum despui suetum, quem solae animalium sentiunt praeter hominem.* [Plin. 10,69: Per le quaglie il cibo preferito è costituito da semi di piante velenose e per questo non vengono portate sulle mense, e nello stesso tempo c’è l’abitudine di sputare quando si vedono, come scongiuro contro l’epilessia, in quanto sono i soli animali a soffrirne, oltre all’uomo]. • *Cibos gratissimos habent semina venenorum; quam ob causam eas veteres vesci interdixerunt. Solum enim hoc animal, sicut et homo, caducum patitur morbum* [Isid. Or.12,7,65: i semi di piante velenose sono il cibo preferito di questo animale, ragion per cui gli antichi ne proibirono il consumo. La quaglia è l’unico essere vivente, insieme con l’essere umano, che soffre di mal caduco, cioè di epilessia].

☞: Ca41: “bisogna stare attenti a mangiare quaglie: ‘una sola’, si diceva, se no ti ubriachi!”.

185. rana

01. *inlatis in populum silentium fieri* [Plin. 32,51: se uno porta una rana in un’assemblea, si fa silenzio].⁵¹⁰

186. ravanello⁵¹¹

01. • *inpositoque raphano scoripones moriuntur* [Plin. 20,25: al contatto con il rafano gli scorpioni muoiono]. • *εἰ δέ τις νῆστις αὐτῶν λαμβάνοι, ἀσφαλῆς ἔσται εἰς τὸ μὴ βλάπτεσθαι ὑπὸ φαρμάκων.* [6] *Ὁ χυλὸς αὐτῶν ἐν ὕδατι λαμβανόμενος ἀντιπαθῆς ἐστὶ βολίταις καὶ δηλητηρίοις. εἰ δέ τις χυλῶ ραφανίδος ἐπιμελῶς τὰς χεῖρας ἑαυτοῦ χρίσει καὶ τρίψει, ἀφόβως καὶ ἀκινδύνως ἔρπετῶν ἐπιλήψεται. σκορπίοις ἐπιτεθεῖσαι παραχρῆμα αὐτοὺς διαχρῶνται.* [Geop. 12,22,5-6: Se qualcuno si ungerà e cospargerà le mani con il succo di ravanelli, potrà afferrare i serpenti senza paura e senza pericolo. Messi davanti agli scorpioni, li fanno morire all’istante. Se qualcuno, dopo aver mangiato ravanelli, verrà morso da uno scorpione, non solo non morirà, ma guarirà anche velocemente.]

☞: Cp1-2.

187. remora⁵¹²

01. *Ἔστι δ’ ἰχθύδιόν τι τῶν πετραίων, ὃ καλοῦσιν τινες ἔχενηίδα, καὶ χρῶνται τινες αὐτῷ πρὸς δίκας καὶ φίλτρα:* [Arist. *h.anim.* 2,14 505b: fra i pesci che vivono tra gli scogli, ve n’è uno assai piccolo chiamato talvolta remora; alcuni se ne servono per vincere processi e per comporre filtri].

02. • *Est parvus admodum piscis adsuetus petris, echeneis appellatus. hoc carinis adhaerente naves tardius ire creduntur, inde nomine inposito. quam ob causam amatoris quoque veneficiis infamis est et iudiciorum ac litium mora.* [Plin. 9,79: C'è un pesce oltremodo piccolo, abituato a vivere fra le pietre, chiamato remora. Si crede che, stando attaccato alle carene delle navi, le faccia procedere più lentamente: in base a ciò gli è stato dato il nome. Per questo motivo ha anche la cattiva fama di servire per i malefici amorosi e di ritardare giudizi e controversie] • Πελάγιος ἰχθύς τὴν λήξιν, τὴν ὄψιν μέλας, τὸ μῆκος κατὰ μεμετρημένην ἔγγελλυν, λαβὼν ἐξ ὧν δρᾶ τὸ ὄνομα, θεούση νηὶ καὶ μάλα γε ἐξ οὐρίας προσφθαρεὶς καὶ τῆς πρύμνης τὸ ἄκρον ἐνδακῶν, ὥσπερ οὖν ἵππον στομίῳ ἀπειθῆ καὶ τραχὺν χαλινῷ σκληρῷ βιαιότατα ἀνακρούσας, ἀναστέλλει τῆς ὀρμῆς καὶ πεδήσας ἔχει καὶ μάτην μὲν τὰ ἰστία μέσα πέπρησται, ἐς οὐδὲν δὲ φυσῶσιν οἱ ἄνεμοι, ἄχος δ' ἔχει τοὺς πλέοντας. συνιάσι δὲ οἱ ναῦται, καὶ τῆς νεῶς γνωρίζουσι τὸ πάθος. καὶ ἐντεῦθεν ἐκτίσατο τὸ ὄνομα· ἔχενηίδα γὰρ καλοῦσιν οἱ πεπειραμένοι. [Aelian. *n.anim.* 2,17: C'è un grosso pesce che la natura ha destinato a vivere nel mare; è nero d'aspetto e lungo come un'anguilla di medie dimensioni; ha derivato il nome dal suo comportamento: quando malauguratamente incontra una nave che corre a vele spiegate, sospinta dal vento, esso affonda i denti nell'estremità della poppa, e come un cavaliere che trattiene con grande vigore, per mezzo del morso e delle robuste redini, un cavallo indocile e focoso, rallenta lo slancio della nave e riesce a fermarla; inutilmente sono gonfie, nel mezzo, le vele, inefficaci soffiano i venti e lo sconforto si impadronisce dei passeggeri, ma i marinai sanno bene di quale inconveniente sia vittima la loro nave ed è proprio per questo che coloro che se ne intendono hanno chiamato remora questo pesce]. • Περὶ τῆς ἐχενηίδος. <Χαιρημονιανός> ὁ Τραλλιανὸς ἰχθυδίων ποτὲ παντοδαπῶν παρατεθέντων ἐν ἐπιδείξας ἡμῖν ὄξυ τῷ κεφαλίῳ καὶ πρόμηκες ἔλεγε τούτῳ ροσειοκέναι τὴν ἐχενηίδα: θεάσασθαι γὰρ πλέων ἐν τῷ Σικελικῷ καὶ θαυμάσαι τὴν δύναμιν, οὐκ ὀλίγην βραδυτῆτα καὶ διατριβὴν παρὰ τὸν πλοῦν ἀπεργασαμένης τῆς ἐχενηίδος, ἕως ὑπὸ τοῦ πρῶτως ἐάλω προσεχομένη τῷ τοίχῳ τῆς νεῶς ἔξωθεν. ἦσαν μὲν οὖν οἱ καταγελῶντες τοῦ Χαιρημονιανοῦ ὡς πλάσμα μυθῶδες παραδεδεγμένου καὶ ἄπιστον, ἦσαν δὲ καὶ οἱ τὰς ἀντιπαθείας θρυλοῦντες, καὶ ἄλλα πολλὰ παθόντων ἦν ἀκούειν [Plut. *quaest. conv.* 2,6 641a-b: Cheremoniano disse che quel piccolo pesce molto simile era alla remora: egli l'aveva veduta navigando nel mare di Sicilia, e si era meravigliato della sua potenza, perché era riuscita a rallentare sensibilmente il corso della loro nave che vogava a pieni remi, finché non fu presa da un marinaio attaccata alla prua. Molti risero del racconto di Cheremoniano, come si trattasse di una vana favola, ma altri presero ad elencare altre opposizioni naturali di tal sorta]⁵¹³.

188. reseda⁵¹⁴

01. *Circa Ariminum nota est herba quam reseda vocant. discutit collectiones inflammationesque omnes. qui curant ea, addunt haec verba: Reseda, morbos reseda; scisne, scisne, quis hic pullus egerit radices? nec caput nec pedes habeat. haec ter dicunt totiensque despuunt* [Plin. 27,131: Nei dintorni di Rimini si conosce un'erba che viene detta reseda. Risolve gli accessi e tutte le infiammazioni. Coloro che curano con tale erba, mentre la usano pronunciano questa formula: "Reseda, seda le malattie; lo sai, lo sai, quale pulcino ha messo qui le radici? Che non abbia né testa né piedi!". Dicono queste parole per tre volte e altrettante sputano per terra].
☞: Ca12, 41: "l'erba reseda, *britta*, si usava per tante malattie".

189. robbia⁵¹⁵

01. *contra serpentes rami cum foliis inponuntur. folia et capillum inficiunt. invenio apud quosdam morbum regium sanari hoc frutice, etiam si adalligatus spectetur tantum* [Plin. 24,94: Contro i serpenti si fanno applicazioni dei rami con le foglie attaccate. Le foglie tingono anche i capelli. In alcuni autori trovo scritto che questo arbusto curerebbe l'itterizia, anche solo portandolo addosso come amuleto e guardandolo].
02. • *nomen accepit, quod a cane morsos rabiem non patitur ex aceto potus adalligatusque. mirum est quod additur, saniam conspecto omnino frutice eo sicari* [Plin. 24,95: aggiungono anche un'altra sorprendente caratteristica: basterebbe semplicemente guardarlo perché le suppurazioni si prosciughino completamente]. • τὴν δ' ἄλυσσον καλουμένην βοτάνην καὶ λαβόντες εἰς

τὴν χεῖρα μόνον, οἱ δὲ καὶ προσβλέσαντες, ἀπαλλάττονται λυγμοῦ [Plut. *quaest. conv.* 3,1 648a: Certe persone che prendono solamente in mano l'erba chiamata alisso, ed alcuni solo guardandola, sono liberati dal singhiozzo; si narra anche che è buona per le pecore e le capre se piantata intorno alle mandrie].

190. rondine⁵¹⁶

01. *in ventre hirundinum pullis lapilli candido aut rubenti colore, qui chelidonii vocantur, magicis narrati artibus, reperiuntur; et in iuvenearum secundo ventre pilae rotunditate nigricans tophus, nullo pondere, singulare, ut putant, remedium aegre parientibus, si tellurem non attigerit* [Plin. 11,203: Nello stomaco dei rondinini si trovano delle pietruzze di color bianco o rosso che si chiamano chelidonie e che si dice siano usate nelle arti magiche. Anche nel secondo stomaco delle giovenche si trova un tufo nerastro in forma di pallina rotonda, privo di peso: si ritiene che sia un rimedio specifico nei parti difficili, purché non abbia toccato terra].

→ ● De Nino 1, 72-73. ● Finamore 1894,235: “Se si desidera che un fanciullo divenga dotto, sagace, gli si fa inghiottire il cuore strappato da una rondine viva. Onde, di un fanciullo, che è proprio un sennino, suol dirsi: *Pare ch'è magnate ju còre de la rundenèlle!*” ● D'Amato 1925,419: [i fanciulli] crederanno anche che il cuore palpitante, strappato a uno dei più cari uccelli, la rondine, mangiato da essi, li renderà coraggiosi per tutta la vita. ● La Sorsa 1959a,41. ● Malossini, 255.⁵¹⁷

02. Περὶ συμβόλων Πυθαγορικῶν, ἐν οἷς παρεκελεύοντο χελιδόνα οἰκίᾳ μὴ δέχεσθαι . . . χελιδόνας οἰκίᾳ μὴ δέχεσθαι. [Plut. *quaest. conv.* 8,7 727b: *Secondo i precetti pitagorici non bisogna accogliere in casa la rondine* (...Un certo Lucio di Toscana, allievo di Moderato il Pitagorico, elencò una serie di precetti da lui seguiti): non ricevere le rondini in casa.⁵¹⁸.]

☞: Ab1, 2, 6: “se entra una rondine in casa porta male”; Ca11, 22, 25, 30, 32, 38, 39, 42: “è malaugurio”; La5; La20: “si diceva che portava male: ‘le penne so’ pene’; La25; Pu1,2.

☞: Ca12: “portava bene, e guai se qualcuno la uccideva”; La8-9: “portava bene”.

191. rosa⁵¹⁹

01. ἡ δὲ δρόσος ἢ ἐν τοῖς ῥόδοις εὕρισκομένη, καθαρῶς πτερῶ συναγομένη, καὶ διὰ τῆς μήλης τοῖς βλεφάροις ἐγγεομένη, τὴν ὀφθαλμίαν ἰάται. [11] Ζωροάστρης δὲ λέγει, ἐπὶ ἐνιαυτὸν ἓνα μὴ ἀλγεῖν τοὺς ὀφθαλμούς, τὸν ἐν πρώτοις ἰδόντα ἐπὶ τοῦ φυτοῦ μεμυκίας κάλυκας, καὶ τρισὶν ἐξ αὐτῶν ἀπομαζάμενον τὰ ὄμματα, καὶ ἐπὶ τοῦ φυτοῦ τὰ ῥόδα καταλιπόντα. [*Geop.* 11,18,6: La rugiada trovata sulle rose, raccolta con una piuma e portata alle palpebre con uno specillo, cura l'oftalmia⁵²⁰. [11] Zoroastro, d'altra parte, dice che per un anno non avrà male agli occhi colui che per primo riuscirà a vedere i boccioli chiusi della pianta e, sfregatosi per tre volte gli occhi con quelli, avrà lasciato le rose sulla pianta.]

☞: Ab2-4: “la rugiada trovata sulle rose si metteva sul viso, e dicevano che portava bene”; Ca12: “le femmine si bagnavano con la rugiada di rose per far venire la pelle più morbida”; Ca32-34; Cp1-2; La23: “la rugiada raccolta sulle rose si spalmava sugli occhi perché faceva bene”.

192. rosmarino⁵²¹

01. δέδοικε δὲ ἄρα τὰ αὐτὰ δάκετα καὶ τὴν καλουμένην λιβανωτίδα πόαν [Aelian. *n.anim.* 9,26: Le bestie che mordono temono anche il rosmarino].

☞: Ab6: “il rosmarino tiene lontani i serpi”; La1: “si usava il rosmarino per tenere lontani i serpi”; Pu1.

193. rovesciare

01. ΜΗΤΡΙΧΗ· Θ[ρέις]σα, ἀράσσει τὴν θύρην τις· οὐκ ὄψη/ μ[ή] τις] παρ' ἡμέων ἐξ ἀγροικίης ἤκει./ ΘΡΕΙΣΣΑ· τίς τ[ήν] θύρην; ΓΥΛΛΙΣ ἐγῶδε. ΘΡ. τίς σύ; δειμαίνει/ ἄσσον προσελθεῖν; ΓΥ. ἦν ἰδού, πάρεμι' ἄσσον./ [ΘΡ.] τίς δέ εἶς] σύ; [ΓΥ.] Γυλλίς, ἢ Φιλαινίδος μήτηρ./ ἄγγελον ἔνδον Μητρίχη παρεῦσάν με./ ΘΡ. καλεῖ - [ΜΗ.] τίς ἐστιν; [ΘΡ.] Γυλλίς.

[MH.] ἀμμίη/ Γυλλίς. στρέψον τι, δούλη. τίς σε μοῖρ' ἔπεις' ἐλθεῖν,/ Γυλλίς, πρὸς ἡμέας; τί σὺ θεὸς πρὸς ἀνθρώπους;/ ἤδη γάρ εἰσι πέντε κου, δοκέω, [μ]ῆν[ε]ς/ ἔξ οὗ σε, Γυλλίς, οὐδ' ὄναρ, μὰ τὰς Μοίρας,/ πρὸς τὴν θύρην ἐλθοῦσαν εἶδέ τις ταύτην. [Herond. 1,8: *Mettriche*: rivolta qualche cosa, schiava! Quale buona sorte ti ha indotto a venire da noi, Gillide?].⁵²²

☞: Ca2, 3, 10, 13, 14, 15, 29, 32-34, 41: «Quando viene a casa una persona che non si vede da tanto tempo si dice “voltiamo una cosa da sopra a sotto”, per dire che è tanto tempo che non sei venuto»; Ca12: «Se viene qualcuno che non veniva da tanto tempo, si dice “Compare, da quanto tempo! Rovescio una cosa! [Che cosa?] Quello che capita: una pietra, un bicchiere, un piatto, una sedia»; Pu2.⁵²³

194. ruggine⁵²⁴

01. *Rubigo quidem, maxima segetum pestis, lauri ramis in arvo defixis transit in ea folia ex arvis.* [Plin. 18,161: la ruggine, che è il più grave flagello delle messi, se si piantano in un campo rami di alloro, passa dal campo alle foglie di alloro].

☞: Cp1-2; Pu1.

195. ruta⁵²⁵

01. Διὰ τί τὸ πήγανον βασκανίας φασὶ φάρμακον εἶναι; ἢ διότι βασκαίνεσθαι δοκοῦσι λάβρως ἐσθίοντες; ἢ ὑφορώμενοί τινας δυσχερείας καὶ περὶ τὰ προσφερόμενα ὑπόπτως ἔχοντες; ἐπιλέγουσι γοῦν, ὅταν τῆς αὐτῆς τραπέζης ἰδίᾳ τι προσφέρωνται, μεταδιδόντες, “ἵνα μὴ βασκάνης με”. ἅπαντες οὖν μετὰ ταραχῆς τῶν βρωμάτων προσοίσονται τὸ διδόμενον ὑγρὸν ἢ σιτίον, ὑφ' ὧν ἢ καταλαμβανομένων ἢ ἀπεμουμένων μετεωρισθέντα τὰ σιτία συνεξέπεσε καὶ τὰ πνεύματα ὑπὸ τῶν ὑγρῶν πόνους καὶ στρόφους παρέχει. τὸ πήγανον οὖν προεδεσθέν, θερμαντικὸν ὄν τῆ φύσει, ἠραίωσε τὸ δεχόμενον ἀγγεῖον τὰ σιτία καὶ τὸ ἄλλο σῶμα. διὸ ἐξῶθεν τὸ ἐγκαταλαμβανόμενον πνεῦμα συμβαίνει. [Arist. *Probl.* 20,34 926b: Perché si dice che la ruta sia il rimedio del malocchio? Forse perché si ritiene di esserne vittime quando si mangia avidamente, o quando si teme qualche contrarietà e si hanno sospetti sui cibi offerti? Certo è che quando si prende qualcosa per sé dalla tavola, nel farne partecipi gli altri, si aggiungono queste parole: “perché tu non mi faccia il malocchio”. Così si prenderà sempre con apprensione il cibo, liquido o solido, che viene offerto. Trattenuto o rigettato, esso costringe gli alimenti solidi a risalire e a uscire; inoltre la flatulenza causata dai liquidi provoca dolori e coliche. Se però si mangia prima la ruta, che è per natura calda, essa induce una rarefazione della cavità che accoglie il cibo, e di tutto il corpo, in modo che viene espulsa l'aria chiusa dentro].⁵²⁶

→ ● Finamore 1894,57: Se [la donna gravida] mangia della ruta, fa il sangue amaro, e così il feto resta immune dai malefici. 226: La ruta è sempre buono averla in casa. Ha potere contro le cose tristi in generale, specie contro le streghe. ● Pitrè 3,285: È una pianta indigena resa celebre dalla muliebre superstizione. Qual amuleto la pongono indosso ai fanciulli per allontanare certe fantastiche malattie (Farina). ● Pitrè 4,255-6: vi ha chi porta indosso la ruta o erba caccia-diavuli. ● La Sorsa 1941,102. ● Corso 1957, 25: la pianta coltivata contro il malocchio è la ruta, che secondo il proverbio “sette mali astuta”. ● Burgio, 234: è un potente talismano contro gli spiriti e contro ogni forma di stregoneria. È usata dai pastori quando il bestiame dà poco latte ed è appesa sulle stalle per proteggere il bestiame dalle streghe. ● Malossini, 259. ● *PI* r 1128: ruta ogni male attuta.

02. *Prosecuntur etiam maledictis* [Pall. 4,9,14: Piantano la ruta anche facendo seguire delle imprecazioni].

196. salamandra⁵²⁷

01. *eiusdem sanie, quae lactea ore vomitur, quacumque parte corporis humani contacta toti defluunt pili, idque, quod contactum est, colorem in vitiliginem mutat* [Plin. 10,188: qualunque parte del corpo umano sia stata toccata dalla bava che esce lattiginosa dalla bocca della

salamandra, in essa tutti i peli cadono, e la porzione di pelle che è venuta in contatto cambia il suo colore e si punteggia di bianco].

197. salice⁵²⁸

01. *serpentes et hunc fruticem fugiunt, baculumque rustici ob id ex eo gerunt* [Plin. 24,73: anche questo arbusto mette in fuga i serpenti e perciò i contadini portano un bastone del suo legno].
02. ● Καρπὸν δὲ ἰτέας εἶ τις θλιβέντα δοίη πιεῖν τοῖς ἀλόγοις, λυπεῖται ἐκεῖνα οὐδὲ ἔν, μᾶλλον δὲ καὶ τρέφεται· πίων δὲ ἄνθρωπος τὴν σπορὰν τὴν παιδοποιόν τε καὶ ἔγκαρπον ἀπώλεσε. [Aelian. *n.anim.* 4,23: Se uno sprema il frutto del salice e ne dà da bere il succo agli animali, essi non subiranno alcun danno, anzi cresceranno robusti; se invece lo beve un uomo, il suo sperma perde la capacità riproduttiva]. ● ὁ δὲ Δημόκριτός φησιν, ὡς ὁ καρπὸς τῆς ἰτέας λειοῦμενος, καὶ ταῖς τροφαῖς τῶν κτηνῶν μινύμενος ταῦτα λιπαίνει. ἐκπινόμενος δὲ λειανθεὶς ἀνθρώπου ἀγόνους ποιεῖ, ἐξ οὗ φησι καὶ Ὅμηρος· Κλήθροί τ' αἴγειροί τε καὶ ἰτέαι ὠλεσίκαρποι. [*Geop.* 11,13: Democrito tramanda come il frutto del salice triturato, e frammisto al foraggio del bestiame, lo renda pingue. Mentre, assunto come bevanda dopo essere stato triturato, il frutto del salice ha la proprietà di rendere sterili gli umani; per cui anche Omero dice: “ecco gli ontani, i pioppi e i salici che perdono i frutti”⁵²⁹].

198. saliva⁵³⁰

01. ● κἄν ποτε ἐπίδη σκορόδῳ ἐστεμμένον τῶν ἐπὶ ταῖς τριόδοις, ἀπελθὼν κατὰ κεφαλῆς λούσασθαι. [Theophr. *Ch.* 16,15: Se vede un matto o un epilettico, il superstizioso rabbrivisce e si sputa nel grembo]. ● ὡς μὴ βασκανθῶ δέ, τρίς εἰς ἐμὸν ἔπτυσσα κόλπον/ ταῦτα γὰρ ἂ γραία με Κοτυτταρίς ἐξεδίδαξε [Theocr. *id.* 6, 39-40: “per evitare il malocchio, tre volte ho sputato nel mio petto:/ così mi ha insegnato la vecchia Cotittari”⁵³¹]. ● τοιάδε μυθίζουσα τρίς εἰς ἐὸν ἔπτυσσε κόλπον [Theocr. *id.* 20,11: “Le tue labbra sono malate, le tue mani nere/ e puzzi. Via da me, non mi imbrattare”. Così dicendo si è sputata in petto per tre volte”]. ● ἄμμιν δ' ἄσυχία τε μέλοι, γραία τε παρείη/ ἄτις ἐπιφθύζουσα τὰ μὴ καλὰ νόσφιν ἐρύκοι. [Theocr. *id.* 7,126-127: “A noi stia a cuore la tranquillità, e una vecchia ci assista,/ che sputando allontanati da noi le cose non belle”]. ● <ἔπτυσσα κόλπον> τὸ νεμεσητὸν ἐκτρεπόμεναι ποιοῦσι τοῦτο, καὶ μάλιστα αἱ γυναῖκες. Καλλίμαχος· “δαίμων, τῇ κόλποισιν ἐπιπτύουσι γυναῖκες”. [Call. fr.687 Pf. *apud schol. ad Theocr. id.* 6,40: “ho sputato nel petto”: per allontanare il malocchio sono solite farlo le donne: così Callimaco: “dèmon, per il quale sputano in grembo tre volte le donne”]. ● *Hunc puer, hunc iuvenis turba circumterit arta, / despuit in molles et sibi quisque sinus* [Tib. 1,2,98-9: Si affollano pigiandosi intorno a lui fanciulli e giovani,/ e ognuno di loro si sputa nelle morbide pieghe della veste]. ● *ter in gremium mecum despue, virgo!* [Ciris 372: tre volte, o vergine, sputa nel petto con me!]. ● *in sinum suum non spuit* [Petr. 74,13: non ha bisogno di scongiuri]. ● *Hoc peracto carmine ter me iussit expuere terque lapillos conicere in sinum, quos ipsa arecantatos purpura involuerat* [Petr. 131,5: recitata la formula, la vecchia mi ordinò di sputarmi tre volte nel petto e di raccogliere nel petto tre capelli, che lei precedentemente aveva incantato]. ● ὑπερμαζῶς γὰρ, ὦ Ἀδείμαντε, καὶ ἐς τὸν κόλπον οὐ πτύεις [Luc. *navig.* 15: insuperbisci, Adimanto, e non ti sputi in seno]. ● Εἰς κόλπον οὐ πτύει· ἐπὶ τῶν μεγαλαύχων. [Diogen. 4,83: non sputi sul petto: per i superbi]. ● Ὡς ἀγαθὴ θεὸς ἐστὶ, δι' ἣν ὑπὸ κόλπον, Ἄλεξι, / πτύομεν ὑστερόπουν ἀζόμενοι Νέμεσιν./ ἦν σὺ μετερχομένην οὐκ ἔβλεπες, ἀλλ' ἐνόμιζες/ ἔξιν τὸ φθονερὸν κάλλος ἀειχρόνιον./ νῦν δὲ τὸ μὲν διόλωλεν· ἐλήλυθε δ' ἡ τριχάλεπος/ δαίμων χοῖ θέραπες νῦν σε παρερχόμεθα. [Strato *A.P.* 12,229: Oh com'è brava la dea, quella Nemesi, Alessi, tardiva,/ per cui devoti ci sputiamo in petto]. ● ὁ δὲ θρασὺς, ὁ πρὶν ἀταρβῆς/ δακρύει πικρῶν γευσάμενος βελέων/ ἐς δὲ βαθὺν τρίς κόλπον ἀπέπτυσεν. [*A.P.* 16,251: L'ardito, l'intrepido (un tempo)/ piange gustando le saette amare,/ sputa nel grembo profondo tre volte].
- ☞: Ca3, 5, 8, 27, 41, Pu2: “se si intuiva il rischio del malocchio, si sputava subito in terra o in petto”.

→ ●Pitrè 3,364: quando si vede una tarantola alle finestre, alle porte, alle volte o alle pareti delle case, si sputa tre volte, ed esso non ha più potenza di far male (Salaparuta). ● Gigli 1893,35: se un bambino si contorce pei dolori o traluna gli occhi, o digrigna i denti o pretende sbadigliando le braccia, eccoti la madre sputargli in faccia due volte e poi segnarlo della croce. ● Corso 1957, 20. ● Lombardi Satriani 1969,25: Quando si butta via un pezzetto di stoffa, detto *zodaru*, si sputa sopra tre volte, per evitare che altri se ne possa giovare per la *magaria*. ● Lombardi Satriani 1969,203; 282. ● Angarano 1973,134. ● Burgio, 237: si agevolano pure gli effetti delle medicine, sputendovi dentro tre volte. ● Malossini, 288: sputare tre volte a terra è uno dei sistemi più conosciuti per allontanare il malocchio e la sfortuna.
B.: Julia 1912, 217-8; De Mino 1932, 233-35.

02. ● Ἔστι δὲ τοῖς πλείστοις αὐτῶν πολέμιον τὸ τοῦ ἀνθρώπου πτύελον. [Arist. *h.anim.* 8,29 607a: La saliva umana è un contravveleno per la maggior parte dei morsi]⁵³². ● ἀνθρώπου δὲ σιάλω καταπτύοντος ἀμβλύνεσθαι τὸ κέντρον καὶ μαλκίειν καὶ ἐς τὴν πληγὴν ἀδύνατον γίνεσθαι. [Aelian. *n.anim.* 9,4: Se un uomo sputa sul pungiglione di uno scorpione, lo rende torpido e gli toglie ogni forza e capacità di offendere]. ● Ἦν δὲ ἄρα καὶ ἐν ἀνθρώπῳ τις ἰὸς ἀπόρρητος, καὶ πεφώραται τὸν τρόπον ἐκεῖνον. ἔχιν εἰ λάβοις, καὶ πάνυ εὐλαβῶς τε καὶ ἐγκρατῶς τοῦ τραχήλου κατάσχοις, καὶ διαστήσας τὸ στόμα εἶτα αὐτῷ προσπτύσειας, ἐς τὴν νηδὺν κατολισθάνει τὸ πτύαλον, καὶ γίνεται οἱ τοσοῦτον κακὸν ὡς σήπειν τὸν ἔχιν. ἔνθεν τοι καὶ ἀνθρώπῳ δῆγμα ἀνθρώπου μιαιρόν ἐστι καὶ κινδυνῶδες οὐδενὸς θηρίου μείον. [Aelian. *n.anim.* 2,24: Anche nell'uomo esiste un veleno misterioso, ed ecco come è possibile scoprirlo. Se catturate una vipera e dopo averla, con abilità, afferrata saldamente per il collo, le aprite la bocca e le sputate dentro, la vostra saliva scivolerà giù nel ventre del serpente e gli procurerà effetti così disastrosi che dovrà morire in seguito alla consunzione delle viscere. Da ciò potrete capire come anche il morso fatto da un uomo a un altro uomo sia turpe e pericoloso come quello di ogni animale feroce].

☞: Ca27, 41, Pu2: “per curare i morsi di animali o insetti ci si aiutava con la saliva”.

→ ● Amalfi 1890,72: ponendo un po' di sputo sulla ferita [da serpe o vipera], o passandovi la lingua, lo guarisce. ● *PI* s 124: saliva d'uomo ogni serpe doma.

03. *alius saliva post aurem digito relata sollicitudinem animi propitiat* [Plin. 28,25: C'è poi chi, per placare uno stato di ansia, si bagna un dito con la saliva e se lo porta dietro l'orecchio].

☞: Ab6: “l'ho visto fare, e lo faccio anch'io”; Ab5: “l'ho visto fare a qualcuno”; Cp1-2; Pu1,2.

04. *Omnium vero in primis ieiunam salivam contra serpentes praesidio esse docuimus, sed et alios efficaces eius usus recognoscat vita. despuimus comitiales morbos, hoc est contagia regerimus. simili modo et fascinationes repercutimus dextraeque claudicitatis occursum. veniam quoque a deis spei alicuius audacioris petimus in sinum spuendo, et iam eadem ratione terna despuere precatione in omni medicina mos est atque ita effectus adiuvere, incipientes furunculos ter praesignare ieiuna saliva. mirum dicimus, sed experimento facile: si quem paeniteat ictus eminus comminusve inlati et statim expuat in mediam manum qua percussit, levatur ilico in percusso culpa. hoc saepe delumbata quadrupede adprobatur statim a tali remedio correcto animalia ingressu. quidam vero adgravant ictus ante conatum simili modo saliva in manu ingesta (...) inter amuleta est editae quemque urinae inspuere, similiter in calciamentum dextrum pedis, priusquam induatur, item cum quis transeat locum, in quo aliquod periculum adierit. Marcion Zmyrnaeus, qui de simplicibus effectibus scripsit, rumpi scolopendras marinas sputo tradit, item rubetas aliasque ranas, Ofilius serpentes, si quis in hiatum earum expuat, Salpe torporem sedari quocumque membro stupente, si quis in sinum expuat aut si superiores palpebras saliva tangat. cur non et haec credamus rite fieri, extranei interventu aut, si dormiens spectetur infans, a nutrice terna adspui in os?* [Plin. 28,35-37: Abbiamo detto che la saliva di ognuno di noi, soprattutto se digiuno, è un rimedio contro i serpenti; ma è bene che la gente conosca anche altri impieghi salutari di essa. Sputiamo sugli epilettici durante gli attacchi: così facendo rigettiamo il contagio. In modo analogo ci difendiamo dal malocchio e dagli incontri con gli zoppi dal piede destro. Chiediamo anche venia agli dèi di qualche progetto troppo audace sputandoci in grembo; per la stessa ragione è usanza sputare e fare tre volte gli scongiuri tutte le volte che adoperiamo una medicina, potenziandone così gli effetti, come pure segnare tre volte con la saliva a digiuno i foruncoli in via di formazione. Diciamo ora una cosa straordinaria ma facile a provarsi: se ci si pente di un colpo portato da lontano o da vicino e subito si sputa sul palmo della mano con cui si è vibrato, all'istante la persona colpita non avverte più male.

Eccone una prova: spesso un quadrupede sfinite dalle botte, dopo questo gesto salutare, riprende subito la sua normale andatura. Viceversa alcuni rendono più pesanti i loro colpi sputando, alla stessa maniera, sulla mano, prima di menarli (...) Fra i metodi di protezione contro i sortilegi vi è quello di sputare sulla urina emessa, come pure dentro il calzare del piede destro prima di infilarlo, cosa che si fa anche quando si deve attraversare un luogo in cui si sia corso qualche pericolo. Marcione di Smirne, che ha scritto sull'azione dei semplici, afferma che lo sputo fa scoppiare le scolopendre di mare come pure le rane rubete e le altre rane, Ofilio dice altrettanto dei serpenti, se si sputa dentro la loro gola spalancata, mentre Salpe riferisce che qualunque sia il membro intorpidito lo si riattiva se ci si sputa in grembo o si tocca con la saliva la palpebra superiore. Dovremmo allora anche credere giusto che, al sopraggiungere di un estraneo o se si volge lo sguardo su un poppante addormentato, la nutrice sputi tre volte].

- ● Dorsa 1884,123: Ecco un bimbo, vispo, vezzosetto, latte e minio nel volto. La donnicciuola nel vederlo, presa da meraviglia, esclama: *fora affascinū, fora mal'uocchū*, e gli sputa tre volte sul viso. (...) Anche la balia sputa tre volte quando si accorge che il suo bambino è guardato con attenzione da alcuno; e con tre sputi le donne acritane salutano la nascita di un bambino nel momento che mettono piede nella stanza della puerpera per visitarla. ● = Bronzini 1964,108. ● Angarano 1973,59-60. ● Malossini, 212.

199. scilla⁵³³

01. ● λέγεται δὲ καὶ πρὸ τῶν θυρῶν τῆς εἰσόδου φυτευθεῖσαν ἀλεξητήριον εἶναι τῆς ἐπιφερομένης δηλήσεως. [Theophr. *h.pl.* 7,13: Si dice che la radice della scilla, piantata davanti alla porta di casa, sia rimedio contro i veneficii]. ● ἤδη τις, Μόρσων, πικραίνεται· ἢ οὐχὶ παρήσθευ;/ σκίλλας ἰὼν γράϊας ἀπὸ σάματος αὐτίκα τίλλοις [Theocr. *id.* 5,121: “va subito a strappare scille dalla tomba di una vecchia”]⁵³⁴ ● *Pythagoras scillam in limine quoque ianuae suspensam contra malorum medicamentaorum introitum pollere tradit* [Plin. 20,101: Secondo quanto tramanda Pitagora, la scilla appesa al di sopra della soglia di casa vale a tener lontani i malefici].

☞: Ca27, 41: “la scilla è un portafortuna contro il malocchio”.

- ● Finamore 1894,179: “anche la scilla, *cepòlle de squije*, vale a premunire i bambini dalle malie, è *bbone pe' le scundrature de le citte*, e perciò si fa bene a tenerla in casa”. ● Marzano 1912, 43: oggetti che si ritengono avere la virtù di preservare dalla jettatura: ...6.le cipolle, squille, che si sogliono tenere in casa.

02. *suum tamen venenum ei est, traduntque, si praegnans radicem eam transgrediatur, abortum fieri* [Plin. 25,115: nella radice della scilla è insito un sortilegio particolare: dicono che, se una donna incinta vi passa sopra, abortisce].

200. scivolare⁵³⁵

01. ● *O quotiens ingressus iter mihi tristia dixi/ offensum in porta signa dedisse pedem!* [Tib. 1,3,19-20: Oh quante volte, intrapreso il cammino, dissi che il piede/ urtando sul limitare della porta era stato un segno di malaugurio!] ● τὴν πάντων εἰς ἀνθρώπους ἀρχὴν ἀγαθῶν καταδείξασαν. ἐξιόντων γὰρ ἐκ τοῦ ἱεροῦ πρῶτος ἐσφάλη κατὰ τὰς θύρας ὁ νεανίας Κράσσοσ, εἶτ' ἐπ' αὐτῷ περιπεσὼν ὁ πρεσβύτερος. [Plut. *Crass.* 17,10: Il primo segno di sventura gli venne da Venere: (...) difatti, mentre uscivano dal tempio, sulla soglia scivolò per primo il giovane Crasso e il padre cadde su di lui]. ● *pedem observare... quid est aliud nisi cultura diaboli?* [Martin. *Brag. corr. rust.* 16,2: badare al piede... che cos'altro è se non culto del diavolo?]⁵³⁶.

Ca3,5,8: “se uno scivolava appena uscito si diceva: ‘comincia male’”; Ca27: “‘mala iurnata’, dicevano”.

- ● Castelli 1880,51: Tra i funesti augurii, che ci sono rimasti dall'antichità, vi ha quello di inciampare col piede alla porta dell'uscire. ● Dorsa 1884,110: Chi esce di casa per compiere un suo negozio o intraprendere un viaggio, e inciampa sulla soglia o sdrucchiola nei primi passi, torna indietro e differisce per altro giorno la sua faccenda, specialmente se abbia l'animo poco a ciò disposto. Ne vede infausti presagi (Altomonte, Cellare, S.Sisti). ● Burgio, 241.

201. scorpione⁵³⁷

01. *Attalus adfirmat, scorpione viso si quis dicat duo, cohiberi nec vibrare ictus* [Plin. 28,24: Secondo Attalo, se alla vista di uno scorpione si dice “due”, l’animale si blocca e non colpisce].⁵³⁸

☞: Cp1.

02. Ἐὰν σκορπίον ἕνα θηράσας καύσης, καὶ οἱ λοιποὶ σκορπίοι φεύξονται. εἰ δέ τις χυλῶ ῥαφανίδος ἐπιμελῶς τὰς χεῖρας τὰς ἑαυτοῦ χρίει, ἀφόβως καὶ ἀκινδύνως σκορπίων καὶ τῶν λοιπῶν ἔρπετῶν ἐπιλήψεται. αἱ δὲ ῥαφανίδες σκορπίοις ἐπιτεθεῖσαι παραχρήμα αὐτοὺς διαχρῶνται. [2] Τὴν δὲ ἀπὸ σκορπίου πληγὴν θεραπεύσεις ἀργυρῶ δακτυλιδίῳ τὸν τόπον σφραγίζων. [3] Σανδαράχη μετὰ χαλβάνης καὶ βουτύρου ἢ αἰγίου στέατος θυμιαμένη σκορπίους καὶ πᾶν ἔρπετὸν ἐκδιώξει. [4] εἰ δέ τις σκορπίον αὐτὸν εἰς ἔλαιον ἐψήσει, καὶ τοῦ πληγέντος ὑπὸ σκορπίου ἀλείψει τὸν τόπον, παύσει τῆς ἀλγηδόνος. [5] Ἄπουλῆος δὲ φησι, τὸν πληγέντα ὑπὸ σκορπίου ὑπὲρ ὄνου καθίσει πρὸς τὴν οὐρὰν ἐστραμμένον, καὶ τὸν ὄνον ἀλγεῖν ὑπὲρ αὐτοῦ καὶ πέρδεσθαι. [6] Δημόκριτος δὲ φησι, τὸν πληγέντα ὑπὸ σκορπίου, καὶ εὐθέως εἰπόντα τῷ ὄνω, σκορπίος με ἐπληξεν, οὐκ ἀλγήσειν, τῆς ἀλγηδόνος εἰς τὸν ὄνον μεταβαινούσης. [7] Ἀντιπάθειαν ἔχει ὁ ἀσκαλαβώτης πρὸς τὸν σκορπίον· ἐὰν οὖν τις εἰς ἔλαιον τήξας τὸν ἀσκαλαβώτην ἐκ τοῦ ἐλαίου χρίση τὸν πληγέντα, ἀπαλλάσσει τῆς ὀδύνης. [8] Ὁ αὐτὸς δὲ φησι, τοὺς σκορπιόδηκτους ῥίζαν ῥόδου περιαφθεῖσαν ἰᾶσθαι. [9] Πλούταρχος λεπτοκάρυον προσάπτει τοῖς κλινόποσιν, εἰς τὸ μὴ προσιέναι τὸν σκορπίον αὐτοῖς· φησὶ γὰρ τῷ λεπτοκαρύῳ μὴ προσιέναι τὸν σκορπίον. [10] Ζωροάστρης φησὶ, τῆς θρίδακος τὸ σπέρμα μετὰ οἴνου ποθὲν ἰᾶται τοὺς σκορπιόδηκτους. [11] Φλωρεντίνος φησιν, ἐὰν τις τῇ πληγῇ τοῦ ἄρτι πληγέντος συκῆς ὅπὸν ἐπιστάξῃ, τὸν ἰὸν μὴ προβήσεσθαι πόρρω. ἢ κὰν ὁ πληγείς σκίλλαν φάγῃ, οὐ βλαβήσεται, ἀλλὰ καὶ τῇ γεύσει τὴν σκίλλαν γλυκεῖαν εἶναι λέξειε. [12] Ταραντίνος δὲ φησι, τὸν κρατοῦντα σιδηρίτιν βοτάνην ζῶντας κρατεῖν σκορπίους, μὴ βλαπτόμενον ὑπ’ αὐτῶν. [*Geop.* 13,9. Gli scorpioni. Se, catturato uno scorpione, lo bruci, anche gli altri scorpioni fuggiranno. Ma se uno con cura si spalma le mani con un decotto di ravanello, senza paura e senza pericolo potrà catturare gli scorpioni e altri rettili. I ravanelli infatti, gettati sopra agli scorpioni, li uccidono all’istante. Guarirai la puntura di uno scorpione toccando il punto con un anellino d’argento⁵³⁹. E se uno fa cuocere lo stesso scorpione nell’olio, e spalma con quello il punto della puntura dello scorpione, cesserà il dolore⁵⁴⁰. Apuleio dice che se colui che è stato punto da uno scorpione si siede su un asino con il viso rivolto verso la coda, l’asino proverà dolore al suo posto e tirerà peti. Democrito poi sostiene che chi viene colpito da uno scorpione e dice subito ad un asino “uno scorpione mi ha pizzicato”, non proverà più dolore, passando la sofferenza all’asino. Inoltre il gecko è un antidoto contro lo scorpione: se infatti uno, sciogliendo nell’olio un gecko, si unge la puntura con l’olio, non sentirà più male⁵⁴¹. Ancora Democrito afferma che una radice di rosa avvolta alla ferita guarisce quelli che vengono punti da uno scorpione. Plutarco attacca ai piedi del letto una nocciola, perché lo scorpione non si avvicini a questi; dicono infatti che lo scorpione non si avvicina alla nocciola. Tarentino dice che chi possiede erba siderite può toccare scorpioni vivi, e non ne verrà danneggiato⁵⁴².

☞: Ab6: “sotto i cavoli non ci vanno gli scorpioni”; Cp2.

→ ● Pitre 3,323: L’olio nel quale è stato infuso questo animaletto velenoso serve a medicare i morsi di esso.⁵⁴³ ● Malossini, 276. ● *PI* s 711: olio di scorpione apporta guarigione.

03. ● σκορπίον ἀναρεῖ ῥαφανος ἐπιτεθεῖσα αὐτῷ. ἐὰν ὁ πληγείς ὑπὸ σκορπίου ὑπὲρ ὄνου καθίση ὄρθιος πρὸς τὴν οὐρὰ ἐπιβλέπων, ὁ ὄνος ἀλγήσει ὑπὲρ αὐτοῦ. σημεῖον δέ, ὅτι περδόμενος διατελεῖ. [25] ἐὰν ὁ πληγείς ὑπὸ σκορπίου εἰς τὸ οὖς εἴπῃ τοῦ ὄνου, σκορπίος με ἐπληξεν, οὐκ ἀλγήσει, εἰς τὸν ὄνον μετελθούσης τῆς ἀλγηδόνος [*Geop.* 15,1, 24-25: Uno scorpione, vicino ad un cavolo, muore. Se uno, punto da uno scorpione si siede, dritto, sopra un asino guardando verso la coda, l’asino proverà dolore al suo posto. Segno è il fatto che cerca di emettere vento dal ventre. Se uno colpito da uno scorpione parla all’orecchio di un asino – e di ciò ho prove certe poiché uno scorpione ha colpito anche me – non proverà dolore, dal momento che la sua sofferenza passerà all’asino stesso]. ● *quin etiam si quis asino in aurem percussus a scorpione se dicat, transire malum protinus tradunt, venenataque omnia*

accenso pulmone eius fugere. [Plin. 28,155: Raccontano che se uno bisbiglia nell'orecchio a un asino di essere stato punto da uno scorpione, il male passa all'istante in quell'animale].⁵⁴⁴
 → Castelli 1880,39: Ma quale più ridicola credenza di questa, che uno può guarire dalla quartana, col porsi addosso il basto del somaro al sopraggiungere del ribrezzo? Eppure l'ho veduto fare io medesimo a qualche contadino.

202. sedersi

01. μηδ' ἐπ' ἀκινήτοισι καθίζειν, οὐ γὰρ ἄμεινον,/ παῖδα δωδεκαταῖον, ὃ τ' ἀνέρ' ἀνήνορα ποιεῖ,/ μηδὲ δωδεκάμηνον ἴσον καὶ τοῦτο τέτυκται. [Hes. *erg.* 750-2: non far sedere su cose che non debbono essere mosse – perché è un male – un bambino di dodici giorni, perché lo fa diventare un uomo non uomo, e neanche uno di dodici mesi, perché anche questo fa lo stesso].⁵⁴⁵

☞: Ca2, 5, 13, 19, 24, 27, 35, 36, 41: “portava male far sedere un bambino sopra una tomba; si diceva che non si doveva fare”.

203. semente⁵⁴⁶

01. καίτοι λέγεταιί τις λόγος ὡς ὅτε μὲν πλέον ὅτε δὲ ἔλαττον ἢ αὐτὴ δέχεται χώρα: καὶ οἰωνίζονται τὸ πλέον ὡς οὐκ ἀγαθόν, πεινῆν γὰρ εὐθύς φασι τὴν γῆν. [Theophr. *h.pl.* 8,6,2: Il seme bisogna gettarlo fitto o rado conforme la qualità delle terre (...). Quando il terreno ne abbia ricevuto molto, ne prendono cattivo augurio, dicendo che la terra ha fame; ma questa per avventura è una ragione sciocca].

☞: Ca27, 41.

02. ● *Sed antiquissimum est, omnem inde humorem facto sulco deducere: aliter vana erunt praedicta remedia. Nonnulli pelle hyaenae satoriam trimodiam vestiunt, atque ita ex ea, cum paulum immorata sunt semina, iaciunt, non dubitantes proventura, quae sic sata sint. Quaedam etiam subterraneae pestes adultas segetes radicibus subsectis enecant. Id ne fiat, remedio est aquae mixtus succus herbae, quam rustici sedum appellant; nam hoc medicamine una nocte semina macerata iaciuntur.* [Col. 2,9,9: precetto antichissimo è allontanare tutta l'umidità, scavando scoli adatti. Se non si fa questo, i rimedi indicati rimarranno inutili. Molti rivestono il recipiente delle sementi con una pelle di iena e dopo avervi lasciato stare per un poco i semi, li spargono, direttamente, sicuri che daranno buon frutto seminati in questo modo. Ma vi sono anche degli insetti sotterranei, che uccidono le messi già cresciute, tagliando le radici. Per evitare questo danno può servire da rimedio il succo dell'erba che i contadini chiamano sempreviva mescolato con acqua; si getta il seme dopo averlo lasciato macerare per una notte in questo medicamento]. ● *Veteres quidem auctores, ut Democritus, praecipiant semina omnia suco herbae, quae sedum appellatur, medicare eodemque remedio adversus bestiolas uti; quod verum esse nos experientia docuit. Sed frequentius tamen, quoniam eius herbae larga non est facultas, fuligine et pulvere praedicto utimur satisque commode tuemur his incolumitatem plantarum* [Col. 11,3,61: Gli autori antichi, come Democrito, ordinano di medicare tutti i semi col succo di quell'erba che vien chiamata sempreviva e di adoperare questo rimedio contro gli insetti; e l'esperienza mi ha insegnato che fa bene. Ma siccome non c'è una così grande abbondanza di questa erba, adopero più spesso la fuliggine e la polvere di cui ho parlato e con questi mezzi difendo abbastanza bene l'incolumità delle mie piante]. ● Εἰς χυλὸν ἀειζώου βοτάνης βρέξας τὰ γενήματα σπεῖρον. [Geop. 2,18,1: Semina il grano dopo averlo bagnato nel succo della pianta sempreviva].

☞: Ab6: “La notte prima di seminare, si metteva la semente in una bisaccia di pelle di lupo”.

03. ● *Veteres itaque rusticos plerumque dicentes audio, malle se maturae fabalia quam fructum trimestris. Sed quocumque tempore anni seretur, opera danda erit, ut quantum destinaverimus in sationem, tantum quintadecima luna, si tamen ea non transcurret eo die solis radios, quod Graeci ἀποκρῶσιν vocant, si minus, quartadecima utique adhuc lunae crescente lumine spargatur, etiam si confestim totum semen operiri non poterit.* [Col. 2,10,11: ho sentito che gli antichi contadini ripetevano il proverbio: “preferisco la paglia della fava autunnale al frutto di quella trimestrale”. Ma, qualunque sia la stagione della semina, bisognerà fare attenzione a

spargere tutto il seme nel quindicesimo giorno della luna, purché in quel giorno essa non oltrepassi la zona dei raggi solari (ciò che i Greci chiamano “declino della luna”), o, se no, nel quattordicesimo, mentre ancora è luna crescente; e questo anche quando non si possa coprire in un sol giorno tutto il seminato]. • *Observandum erit, ne ante quintam et vigesimam lunam terrae mandetur. Aliter satae fere limacem nocere comperimus* [Col. 2,10,30: bisogna stare attenti a non affidare la semente alla terra prima del venticinquesimo giorno della luna: altrimenti, ho fatto io stesso l’esperienza che viene danneggiata dalle lumache].

04. *Quod ubi feceris, ligneis rastris (id enim multum confert), statim iacta semina obruantur: nam celerrime sole aduruntur. Post sationem ferro tangi locus non debet* [Col. 2,10,26: appena gettati, siccome il sole li inaridisce subito, i semi vanno coperti con un’erpice a denti di legno: dopo la semina infatti il campo non deve essere più toccato col ferro].
05. εἰ δὲ καρκίνους ποταμίους, τουτέστι παγούρους, εἰς ὕδωρ βαλὼν ἐάσεις ἡμέρας ὀκτώ, καὶ ἐκ τούτου τοῦ ὕδατος ἕξωθεν τὸν σπόριμον καταρρανεῖς, οὐκ ἀδικηθήσεται τὰ σπέρματα, οὐδὲ τὰ φυτὰ ὑπὸ πτηνῶν. [5] ἔνιοι δὲ ἐλαφίου κέρας ἢ ἐλέφαντος ῥινήσαντες, οἱ μὲν ξηρὸν, οἱ δὲ ὕδατι καταβρέξαντες, καταρραίνουσι τὰ σπέρματα. [6] Ἄπουλῆιος δὲ φησι, τὰ οἴνω ἐπιρρανθέντα σπέρματα ἔλαττον νοσήσειν. [7] καὶ ὕδατι καὶ ἀμόργῃ ἐπιψεκάσας αὐτὰ μάλιστα ὠφελήσεις. [8] κάλλιον δὲ καὶ τοῖς φυσικοῖς χρᾶσθαι. ἐὰν γὰρ ἐν τῷ μέτρῳ, ἐν ᾧ τὸ σπέρμα μετρεῖται, βληθέντων τῶν σπειρομένων περικαλυφθεῖν ὑαίνης δέρματι ἐπὶ ἡμέρας τινάς, μεταλαμβάνοντα τῆς ἀπὸ τοῦ ζώου φυσικῆς δυνάμεως καὶ ὁσμῆς, ὑπὸ οὐδενὸς ῥαδίως βλαβήσεται. [9] ἐὰν δὲ μετὰ τὸ σπαρῆναι καὶ ἐπιχωσθῆναι τὰ σπέρματα ὀλίγον σίτον ἐλλεβόρω ἀναμίξας σπείρης πλησίον, ὅσα τῶν ὄρνέων γεύσεται, ἀποθανεῖται. ταῦτα τοῖνυν λαβὼν τὰ τεθνηκότα ὄρνεα καὶ καλάμους πῆξας κρέμασον τῶν ποδῶν, καὶ ἀδύνατον τοῦ λοιποῦ ὄρνεον εἰσελθεῖν. [13] ἄβρωτα δὲ μένει καὶ τὰ ἐν διχομηνία σπειρόμενα. [14] Ἄπουλῆιος δὲ φησι, πρὶν σκαφήναι τὴν ἄρουραν, φρῦνον, τουτέστι βάτραχον χερσαῖον, νυκτὸς περὶ αὐτὴν περιενεγκόντα κατακλεῖσαι ἐν σκεύει κεραμιαίῳ, καὶ ἐν μέσῳ καταχῶσαι τῆς ἀρούρας· κατὰ δὲ τὸν καιρὸν τοῦ σπόρου ἀνορύξαι τὸ σκεῦος, καὶ ἐκβαλεῖν τῆς ἀρούρας, ἵνα μὴ πικρὸς ὁ καρπὸς γένηται. [15] ὁ αὐτὸς δὲ Ἄπουλῆιός φησι, τοῖς σπειρομένοις χρῆναι παραμιγνύναι ὀλίγην φακῆν· φύσει γὰρ ἀντιστατεῖ πρὸς τὸ χαλεπὸν τῶν ἀνέμων. [16] καὶ οὖρῳ δὲ παλαιῷ καὶ κόπρῳ κυνῶν, λύσας καὶ καταβρέξας τοὺς καρποὺς ἢ τὰ δένδρα ἢ τὰς ἀμπέλους, ἀβλαβῆ πάντα φυλάξεις. [*Geop.* 2,18,3, 5-9, 13-15: Se lascerai dei granchi di fiume, cioè dei paguri, in acqua per otto giorni, dopo aver con questa stessa acqua innaffiato il seminato, né i semi, né le piante saranno danneggiati dai volatili.⁵⁴⁷ [5] Alcuni spargono i semi insieme a limatura di un corno di cervo o di elefante, a secco o con acqua. [6] Apuleio sostiene che i semi innaffiati col vino soffrono di meno.⁵⁴⁸ [7] Trarrai particolare vantaggio bagnando la semente con acqua e morchia.⁵⁴⁹ [8] È meglio utilizzare rimedi naturali. Se si pone la semente in una metreta, coperta con una pelle di iena per alcuni giorni, prendendo la naturale forza dell’animale ed il suo odore non verrà danneggiata con facilità. [9] Se dopo aver seminato e ricoperto i semi si sparge vicino un po’ di grano misto a elleboro, tutti gli uccelli che ne mangeranno, moriranno. Quindi, presi gli uccelli morti, appendili a dei pali piantati lì vicino: sarà impossibile che qualche uccello si avvicini. [13] La semina effettuata di luna piena non viene rovinata. [14] Apuleio consiglia, prima di arare, di sotterrare nel campo, dentro un vaso di coccio, durante la notte, un rospo ovvero una rana di terra, e di lasciare il vaso nel mezzo del campo. Con l’avvicinarsi del tempo della semina il vaso sia dissotterrato e sia tolto, affinché il frutto non diventi amaro.⁵⁵⁰ [15] Lo stesso Apuleio sostiene che si deve spargere assieme ai semi un po’ di lenticchia: questa infatti, per natura, resiste alle intemperie dei venti.]
06. Εἰ δὲ βούλει μηδὲ ὑπὸ ἐτέρου τινὸς βλάπτεσθαι τὰ σπέρματα, χυλῶ ἀειζώου διάβρεχε ταῦτα, πρὶν σπαρῆναι. [*Geop.* 12,7,3: Se vuoi che i semi non vengano danneggiati da nient’altro, prima di seminarli, bagnali con del succo di sempreviva].

204. semina⁵⁵¹

01. *Vetus est agriculturalum proverbium, maturam sationem saepe decipere solere, seram numquam, quin mala sit* [Col. 11,2,80: antico è il proverbio contadino “una semina precoce spesso delude; ma la semina tardiva mai, perché è sempre cattiva!”].

☐: Ca27, 41; Pu2.

→ Pitrè 3,137: Il *primintiu* riesce naturalmente, il *tardiu* per fortuna: “Prestu pri natura,/ tardu pri vintura”. *PI* s 924: chi tarda la sementa per un anno stenta; s 946: chi semina presto non si pente mai.

02. Ἐπίγραψον ἐν τῷ ἀρότρῳ φρυγῆλ, καὶ ἐν τῷ νεάζειν καὶ ἐν τῷ σπείρειν τὴν γῆν, καὶ εὐθαλήσει ἡ χώρα. [*Geop.* 2,19,1: Scrivi sull’aratro FRUEL e, sia durante il rinnovo della terra, sia durante la semina, anche la terra diventerà più fertile].⁵⁵²

☐: Ca12: “si scriveva qualcosa sugli aratri, ma non ricordo che cosa”.

→ Pitrè 3,94: In alcuni degli strumenti sopra nominati sogliono i contadini incidere con coltelli figure e segni tradizionali.

03. ● Ὁ δὲ λέγουσιν οἱ πολλοὶ ὅτι τὸ κερασβόλον ἀτεράμον γίνεται μὴ ποτ’ ἄγαν εὐηθὲς ἢ σκληρότερος γὰρ ὁ λίθος πρὸς ὃν πολλακίς προσπίπτει τὰ σπέρματα. Κὰν μὴ ροσκόπη μὴδὲ βουσὶν ἀροτριῶ τις οὐδὲν ἦττον ἀτεράμον γίνεται. Περὶ μὲν οὖν τούτων ἱκανῶς εἰρήσθω. [*Theophr. c.pl.* 4,12,13 : quello che si dice comunemente, che i semi che toccano le corna del bue divengono sterili, è fin troppo sciocco: la pietra, infatti, è ben più dura, e i semi che spesso cadono su di essa non divengono sterili; al contrario, a volte anche semi sparsi da qualcuno che ara senza buoi divengono sterili] ● Τίς ὁ παρὰ [τῷ] Πλάτωνι κερασβόλος, καὶ διὰ τί τῶν σπερμάτων ἀτεράμονα γίνεται τὰ προσπίπτοντα τοῖς κέρασι τῶν βοῶν. . . . οὐχ ὅστις εἶη, δῆλον γὰρ ἦν ὅτι τῶν σπερμάτων τὰ προσπίπτοντα τοῖς τῶν βοῶν κέρασιν ἀτεράμονα τὸν καρπὸν ἐκφύειν νομίζοντες οὕτως τὸν ἀυθάδη καὶ σκληρὸν ἄνθρωπον ἐκ μεταφορᾶς κερασβόλον καὶ ἀτεράμονα προσηγόρευον· ἀλλὰ περὶ αὐτῆς διηπορεῖτο τῆς αἰτίας καθ’ ἣν τοῦτο πάσχει τὰ προσπίπτοντα τοῖς κέρασι τῶν βοῶν σπέρματα. [*Plut. quaest. conv.* 7,2 700c-701d: *Che significato abbia in Platone il termine kerasbolos, e perché i semi toccati dalle corna di buoi siano duri da cuocersi.* (...) È opinione comune che i semi caduti sopra le corna dei buoi facciano poi il frutto duro: dunque per metafora si disse *kerasbolon* l’uomo ritroso per natura o sterile. Ma il dubbio era: per quale motivo i semi caduti sulle corna sortissero tale effetto.] ● Δεῖ δὲ τὸν σπεύροντα παραφυλάττειν, ἵνα μὴ ἐμπέση τῷ κέρατι τοῦ βοῦς τὰ σπέρματα. ταῦτα γὰρ κερασβόλα καλοῦσιν τινες, καὶ ἄφορα καὶ ἀτελῆ τὰ τοιαῦτα φασὶ γίνεσθαι, ὥστε μὴδὲ ὑπὸ τῆς τοῦ πυρὸς τήκεσθαι δυνάμεως. [5] πολύχυτον δὲ ἔσται τὸ σπέρμα, ἐὰν τὸ κόσκινον ἐκ λυκείου δέρματος εἶη, ἔχον τρήσεις λ’, ὥστε δάκτυλον ἐμβαίνειν. [*Geop.* 2,19,4-5: Occorre che il seminatore eviti che i semi tocchino un corno del bue: alcuni infatti definiscono tali semi ‘tocchi da corno’, e sostengono che sono inferti e sterili, tanto che non subiscono neanche il calore del fuoco. Il seme crescerà, se impiegherai un crivello di pelle di lupo, che abbia 30 buchi di una misura tale per cui possa passarvi un dito]. ● Παραφυλάττειν δὲ χρὴ, ἵνα ἢ τὰ σπειρόμενα ὄσπρια τῷ κέρατι τοῦ βοῦς ἐπιψάυση. ἄφορα γὰρ καὶ εὐτελῆ τὰ τοιαῦτα γίνεται. [*Geop.* 2,42,6: Bisogna fare attenzione a che i legumi, durante la semina, non vengano toccati dalle corna dei buoi, altrimenti diverranno sterili e di scarso valore.] ● τὰ ἐν τῷ σπείρεσθαι σπέρματα ἀπτόμενα τοῦ κέρατος τοῦ βοῦς ὑπὸ πυρὸς οὐ δαπανᾶται. καλεῖται δὲ τὰ τοιαῦτα κερασβόλα.. [*Geop.* 15,1,27: I semi, se sono toccati dal corno di un bue durante la semina, non sono consumati dal fuoco: tali semi si chiamano ‘tocchi da corno’]⁵⁵³

☐: Ab6 “L’ho sentito dire: i semi non devono toccare le corna, di un toro o di un bue, altrimenti il raccolto è debole; porta sfortuna; e se si seminava su terreno in discesa i buoi rimanevano più a monte: non deve battere sulle corna”; Ca27: “se il seme tocca il corno del bue è malaugurio”.

205. seno⁵⁵⁴

01. Ὁρ. σὲ καὶ ματεύω τῷδε δ’ ἀρκούντως ἔχει./ Κλ. οἱ ἴώ. τέθνηκας, φίλτατ’, Αἰγίσθου βία./ Ὁρ. φιλεῖς τὸν ἄνδρα; τοιγὰρ ἐν ταύτῳ τάφῳ/ κείση. θανόντα δ’ οὔτι μὴ προδῶς ποτε./ Κλ. ἐπίσχεις, ὦ παῖ, τόνδε δ’ αἰδεσαι, τέκνον./ μαστόν, πρὸς ᾧ σὺ πολλὰ δὴ βρίζων ἄμα/ οὐλοισιν ἐξήμελξας εὐτραφὲς γάλα./ Ὁρ. Πυλάδη, τί δράσω; μητέρ’ αἰδεσθῶ κτανεῖν; / ΠΥΛΑΔΗΣ: ποῦ δὴ τὸ λοιπὸν Λοξίου μαντεύματα/ τὰ πυθόχρηστα, πιστά τ’ εὐορκώματα; / ἅπαντας ἐχθροὺς τῶν θεῶν ἡγοῦ πλέον. / Ὁρ. κρίνω σε νικᾶν, καὶ παραινεῖς μοι καλῶς. / ἔπου, πρὸς αὐτὸν τόνδε σε σφάξαι θέλω ... Κλ. οὐδὲν σεβίζη γενεθλίους ἀράς, τέκνον; / Ὁρ. τεκοῦσα γὰρ μ’ ἔρριψας ἐς τὸ δυστυχές. ... Κλ. ὄρα, φύλαξαι μητρὸς ἐγκότους κύνας. [*Aesch. Choeph.* 894-924: Or.: tu ami Egisto? E dunque

con lui giacerai nella medesima tomba. Anche morto non potrai abbandonarlo mai più. (fa per colpirla. Clitemestra si apre la veste, scoprendo il seno)/ Cl.: Fèrmati o figlio, abbi rispetto, o figlio, di questo seno, su cui tante volte il capo ti cadde nel sonno, e tu seguitavi con le tue gengive a suggerire il dolce latte che ti nutriva! /Or.: (lascia cadere la spada, e si rivolge all'amico Pilade) Pilade, che debbo fare? Non uccido la madre? /Pil.: E dove lasci gli oracoli di Apollo, i vaticini pronunciati dalla Pizia? Non si possono tradire i giuramenti!/ Or.: Dici il giusto. (A Clitemestra) Sèguimi: accanto a lui, qui ti voglio sgozzare. (...)/ Cl.: Ma tu non temi le maledizioni di una madre?/ Or.: Tu, madre, che, appena nato, mi cacciasti fuori casa nella povertà? (...)/ Cl.: Guàrdati! Salvati dalle cagne rabbiose di una madre!].⁵⁵⁵

☞: Ca8, 27, 41. “per inveire contro il figlio, la madre si scopriva il seno, in segno di preghiera e di sdegno”; = Ca24, 45, 46; Ca13: “capitò anche qui: si chiama *catara*”.

→ ● Pitre 2, 395 s.: Ho visto tante e tante volte in vita mia madri imprecanti in terribile maniera, e donne presenti impallidire e tremare innanzi ad esse, e con cenni del capo e con parole mozzate compassionare lo sciagurato che di tanta sventura si rese meritevole. Esse sanno che (...) presto o tardi nei mali fisici e morali che coglieranno quell'uomo o quella donna riconosceranno il compimento della imprecazione materna, specialmente se fu fatta, come vuole l'uso, col seno scoperto (*cu li minni di fora*). ● Dorsa 1884, 10: La maledizione calabrese di fatto ha in se qualcosa di terribile, misterioso, del dirus latino. Unamadre che maledice il figlio non si restringe all'impeto delle parole irate; ma le pronunzia coi capelli scissi, piegate a terra le ginocchia e le poppe scoperte volte all'oriente. ● Marzano 1912,52: se una madre riceve cattive azioni ed è battuta dal figlio o figlia, o da questi le vengono negati gli alimenti, trae fuori le poppe, s'inginocchia, apre le braccia e poggiando la fronte a terra, grida “malidittu n'eternu e nommu havi terra mu lu teni” (maledetto in eterno e che non ci sia terra che lo sostenga). Imprecazione orribile! Ed io non saprei se più terribile fosse l'animo della madre, o l'azione del figlio. ● D'Aloi 1958a, 31: ritienesi causa di gravi malanni, per sette generazioni, la maledizione della madre, pronunziata da questa stando ginocchioni, capelli sciolti, con le mammelle scoperte. ● Angarano 1973,144: La maledizione più terribile è però considerato “lu juramentu di la minna”: sembra una scena tratta da una tragedia greca e viene eseguita da una madre a cui sia stato ucciso un figlio o contro lo stesso figlio che l'abbia misconosciuta o picchiata. La donna inginocchiata e volta ad oriente poggia la fronte sulla terra, poi schiaffeggiandosi e volgendo i pugni al cielo scopre il seno e lancia la maledizione.

☞: Ca2,3,5: “la madre, per maledire il figlio, si inginocchia a terra e si colpisce il seno”.

206. serpente⁵⁵⁶

01. Λέγουσι δέ τινες συμβαίνειν περὶ τοὺς ὄφεις τὸ αὐτὸ ὅπερ καὶ περὶ τοὺς νεοττοὺς τῶν χελιδόνων· ἔαν γὰρ τις ἐκκεντήσῃ τὰ ὄμματα τῶν ὄφεων, φασὶ φύεσθαι πάλιν. [Arist. *h.anim.* 2,17 508b: Qualcuno asserisce che nei serpenti si produce lo stesso fatto osservato nelle giovani rondini: se si forano i loro occhi, si afferma, questi ricrescono].

02. Γίνεται δὲ καὶ ἐν τῷ σιλφίῳ τι ὄφειδιον, οὗ καὶ λέγεται ἄκος εἶναι λίθος τις, ὃν λαμβάνουσιν ἀπὸ τάφου βασιλέως τῶν ἀρχαίων καὶ ἐν οἴνῳ ἀποβάψαντες πίνουσιν. [Arist. *h.anim.* 8,29 607a: Nei campi di silfio si trova un serpentello, al cui morso si dice sia rimedio una certa pietra che prendono dal sepolcro di uno degli antichi re e bevono stemperata nel vino].

03. ● *ne istud cum periculo facere necesse sit, muliebris capillos aut cervina saepius ure cornua, quorum odor maxime non patitur stabulis praedictam pestem consistere* [Col. 7,4,6: perché non sia necessario ciò [affrontare di persona un serpente introdottosi nella stalla] con pericolo, brucia spesso dei capelli di donna o delle corna di cervo, l'odore dei quali è soprattutto efficace a impedire che quella peste si annidi nelle stalle]. ● *cavendumque ne a serpentibus adflentur, quarum odor tam pestilens est ut interimat universos. Id vitatur saepius incenso cornu cervino vel galbano vel muliebri capillo, quorum omnium fere nidoribus praedicta pestis summovetur* [Col. 8,5,18: bisogna fare attenzione che i pulcini non siano raggiunti dal fiato di qualche serpente, perché l'odore di questi è tanto pestilenziale, che li ucciderebbe tutti in una volta. Tale pericolo si può evitare bruciando spesso del corno di cervo o del galbano o dei capelli di donna; il fumo e l'odore di queste cose allontanano i serpenti]. ● *capilli si cremetur, odore serpentes*

fugari [Plin. 28,70: l'odore dei capelli di donna bruciati metterebbe in fuga i serpenti] • Ἐλάφος ὄφιν νικᾷ, κατὰ τινὰ φύσεως δωρεὰν θαυμαστήν· καὶ οὐκ ἂν αὐτὸν διαλάθοι ἐν τῷ φωλεῷ ὃν ὁ ἔχθιστος, ἀλλὰ προσερείσας τῇ καταδρομῇ τοῦ δακέτου τοὺς ἑαυτοῦ μυκτῆρας βιαιότατα ἐσπνεί, καὶ ἔλκει ὡς ἴνυγι τῷ πνεύματι, καὶ ἄκοντα προάγει, καὶ προκύπτοντα αὐτὸν ἐσθίειν ἄρχεται· καὶ μάλιστα γὰρ διὰ χειμῶνος δρᾷ τοῦτο. ἤδη μέντοι τις καὶ κέρας ἐλάφου ξέσας, εἶτα τὸ ξέσμα ἐς πῦρ ἐνέβαλε, καὶ ὁ καπνὸς ἀνιῶν διώκει τοὺς ὄφεις πανταχόθεν, μηδὲ τὴν ὄσμην ὑπομένοντας. [Aelian. *n.anim.* 2,9: Il cervo riesce a vincere il serpente grazie a un dono meraviglioso che gli è stato dato dalla Natura. Anche il più feroce dei serpenti, rintanato nel suo covone, non potrebbe sfuggirgli; il cervo accosta le narici alla tana di quella velenosa creatura, vi soffia dentro con tutta la forza e lo attrae col suo alito seducente, costringendolo a venir fuori; e non aooena quello appare, comincia a divorarlo. Il cervo fa questo soprattutto durante la stagione invernale. È anche capitato che un tale abbia triturato le corna di un cervo e abbia poi posto sul fuoco la polvere: questa, bruciando, provoca un fumo che fa sbucare i serpenti da ogni parte, perché non ne sopportano la puzza]. • *Uramus galbanum vel cervi cornua, radices lilii, caprae ungulas. Hoc genere monstra noxia prohibentur* [Pall. 1,35,11. Bruciamo il galbano o le corna di cervo, le radici di giglio, le zampe di capra: in questo modo si allontanano questi mostri di cattivo augurio]. • *Propter serpentes, qui plerumque sub praesepeibus latent, cedrum vel galbanum vel mulieris capillos aut cervina cornua frequenter uramus* [Pall. 12,133: contro i serpenti, che di solito si nascondono per le stalle, si deve bruciare ogni tanto la resina del cedro di Libano, il galbano o i capelli di donna o le corna di cervo]. • πᾶν δὲ ἔρπετὸν ἀπελάσεις, εἰ ὀπὸν, καὶ μελάνθιον, καὶ χαλβάνην, καὶ ἐλάφου κέρας, καὶ ὕσσωπον, καὶ θεῖον, καὶ πύρεθρον, καὶ πευκεδανόν, καὶ ὄνυχα αἰγὸς . . . θυμιάσεις. [Geop. 13,8,2: E scaccerai quelli che ci sono⁵⁵⁷, se bruci una radice di giglio o un corno di cervo o uno zoccolo di capra].

☞: Ab6: “il corno di cervo era rimedio contro i serpenti”; Cp1-2; Pu1: “nelle corna del cervo il serpente vede i suoi simili imprigionati”.

→ Pitre 3,369: Se in una casa fossero serpi o altri di quegli animali che il popolo ritiene velenosi, si bruci in essa un osso di cavallo, di mulo, o d'asino, ché quelle bestie pericolose se la svigneranno pel puzzo che tramanderà l'osso bruciando (Nicosia).

04. • *minus miretur hoc qui sciat (...) serpentes aegre praeterquam laeva manu extrahi* [Plin. 28,33: ci si meraviglierà meno di questo, sapendo (...) che è difficile stanare i serpenti salvo che con la mano sinistra]. • Ἀπουλήιος δὲ φησι, τὸν ὄφιν καλάμῳ ἄπαξ πληγέντα ναρκᾶν, πλεονάκις δὲ, ῥώνυσθαι. ὄφιν εἰς ὀπὴν καταδύμενον, εἰ μὲν τις τῇ ἀριστερᾷ χειρὶ ἐπιλάβηται τῆς οὐρᾶς, ῥαδίως αὐτὸν ἐξελκύσειν, τῇ δὲ δεξιᾷ μὴ δύνασθαι. οὐ γὰρ συνδίδωσιν ἐλκόμενος, ἀλλ' ἢ ἀποφεύγει, ἢ ἀποκοπήσεται. [Geop. 13,8,6: Apuleio dice anche che un serpente, entrato in un buco, se uno lo prende per la coda con la mano sinistra, lo tirerà fuori facilmente, ma non si può fare la stessa cosa con la mano destra. Infatti tirandolo in questo modo non si cava, ma fugge o si spezza].

☞: Ca12, 41: “si possono stanare i serpenti solo con la mano sinistra”⁵⁵⁸

→ Lombardi Satriani 1969,45: Quando si ammazza una serpe col bastone, bisogna adoperare la mano sinistra (S. Giorgio Morgeto).

05. Φασὶ δὲ τινες, τὸν τῆς ροιᾶς κλάδον ἄθηρον εἶναι. καὶ διὰ τοῦτο καὶ ἐν ταῖς στιβάσιν ἀξιοῦσιν αὐτὸν παρατίθεσθαι, ἀσφαλείας ἕνεκα. [4] ὄφεις δὲ περιστρεφῶνι οὐκ ὀχλήσουσιν, ἐὰν ἐν ταῖς τέτρασι γωνίαις ἐπιγράψης Ἄδάμ· ἐὰν δὲ ἔχη θυρίδας, καὶ ἐν αὐταῖς. [5] Δημόκριτος δὲ φησιν, ὄφιν μὴ κινεῖσθαι, ἴβως πτεροῦ ἐπιρριφέντος αὐτῷ, θνήσκειν δὲ, δρυὸς φύλλων ἐπιβληθέντων αὐτῷ, καὶ ἀσίτου τινὸς εἰς τὸ στόμα αὐτοῦ ἐμπύσαντος. [7] Ταραντίνος δὲ φησι, τῷ χριόμενῳ χυλῷ δρακοντείας βοτάνης ὄφιν μὴ προσιέναι, μηδὲ τοῖς χρισσαμένοις χυλῷ ἢ σπέρματι ῥαφάνου· κἂν βαστάζωσι δὲ ταῦτα μόνον, μὴ ἀδικεῖσθαι. τοὺς δὲ ὀφιοθήκτους ῥίζαν ῥόδου περιαφθεῖσαν σώζειν. [8] Φλωρεντίνος φησι μὴ προσιέναι ὄφιν ἐνθα κεῖται ἐλάφου στέαρ, ἢ κενταυρίου ῥίζα, ἢ γαγάτης λίθος, ἢ δίκταμνος βοτάνη, καὶ ἀετοῦ ἢ ἰκτίνου κόπρος, μιγέντα μετὰ στύρακος, καὶ θυμιάμενα, ἀπελάσκει τὰ ἔρπετά. [10] τῇ ἀσπίδι προσένεγκε ἀλικακάβου ῥίζαν, καὶ ὑπνώσει. [Geop. 13,8. [3] Alcuni dicono che il ramo di melograno respinge gli animali nocivi. E perciò pensano che sia anche conveniente metterlo nei letti, per sicurezza. [4] I serpenti non daranno fastidio ad una colombaia, se scrivi sui quattro angoli ADAM⁵⁵⁹; e, se ci sono delle finestre, anche su quelle. [5] Democrito dice che un serpente rimane immobile se gli viene gettata contro una piuma di ibis⁵⁶⁰, ma muore, se gli si buttano addosso foglie di quercia, o

se qualcuno a digiuno gli sputa in bocca. [7] Tarantino dice che un serpente non si avvicina a chi è spalmato con un decotto di serpentaria⁵⁶¹, né a coloro che si sono unti con un decotto o con un seme di cavolo; e, anche se solo si toccano queste cose, non si riceverà alcun danno dai serpenti. Dice anche che una radice di rosa avvolta intorno alla ferita salverà coloro che sono stati morsi da un serpente. [8] Florentino dice che un serpente non si avvicina dove si trova del grasso di cervo, o una radice di centaurea, o una pietra di Gage⁵⁶² o dittamo, o del letame di aquila o di nibbio⁵⁶³. Questi ingredienti, mischiati con storace e bruciati, allontanano i rettili. [10] Avvicina al serpente una radice di fusalide, e si addormenterà.]

06. • ὄφεως δὲ εἰ καθίκοιο καλάμω, μετὰ τὴν πρώτην πληγὴν ἀτρεμεῖ καὶ νάρκη πεδηθεὶς ἥσυχάζει· εἰ δὲ ἐπαγάγοις δευτέραν ἢ τρίτην, ἀνέρρωσας αὐτόν. καὶ μύραινα δὲ πληγεῖσα νάρθηκι ἐς ἅπαξ ἥσυχάζει· εἰ δὲ πλεονάκις, ἐς θυμὸν ἐξάπτεται. [Aelian. *n.anim.* 1,37: Se percuotiamo con una canna un serpente, subito dopo il primo colpo rimane fermo e tranquillo, come se fosse narcotizzato; se però viene colpito ripetutamente, allora si infuria]. • Ἀπουλῆιος δὲ φησι, τὸν ὄφιν καλάμω ἅπαξ πληγέντα ναρκᾶν, πλεονάκις δέ, ῥώννυσθαι. [Geop. 13,8,6: Apuleio dice che il serpente colpito una volta da una canna, si intorpidisce, ma, colpito più spesso, si rafforza] • ὄφιν θνήσκει, δρυὸς φύλλων ἐπιβληθέντων αὐτῷ· οὐ κινήθησεται ὄφιν, πτεροῦ ἴβεως αὐτῷ ἐπιρρίφεντος. [16] Ἐχίς πληγεῖς ἅπαξ καλάμω ναρκᾶ, πλεονάκις δέ, ῥώννυται. τῇ ἐχίδνῃ φηγοῦ κλωνίον ἐάν προσαγάγη, πτήσσει. [17] Χελώνη ὄφεως φαγοῦσα νοσεῖ, ἐπιφαγοῦσα δὲ ὀρίγανον ὑγιαίνει. [Geop. 15,1,15: Un serpente muore, se toccato dalle foglie di quercia; rimarrà invece immobile, se gli verrà gettata sopra una piuma di un ibis. [16] Una vipera colpita da una canna si intorpidisce completamente, ma, colpita più volte, diventa forte. Se inoltre avvicini un ramoscello di quercia alla vipera, si fa piccola per la paura. [17] Una testuggine, mangiando un serpente, si ammala, mentre sta bene, se mangia origano.]

☞: Ca12, 27, 41: “se si tocca un serpente con una canna, si stordisce”.

- • Castelli 1880,102: Per uccidere una biscia si preferisce una canna come quella che avvelena la ferita, e ne produce più presto la morte. • Pitre 3,227: La canna verde è velenosa e fa morire le serpi. Andando, perciò, di estate pei campi, se ne porta in mano una con la sicurezza di preservarsi da cotesti rettili. Con una piccola canna si va incontro a un gran serpe; con un grosso bastone o con un'arme, no. • Pitre 3,368: Per affascinare il bastoniere occorre ... toccarlo con la canna verde: ragione per cui molti andando in campagna di estate portano delle canne. • Pitre 3,372: per fare che [la vipera] non morda, si *liga* toccandola con una canna: questo medesimo tocco basta alle volte a farla morire. • Amalfi 1890,71. • La Sorsa 1959a,45. • Majorana 1974,165. • Malossini, 57.
07. Γυπῶν πτερὰ εἰ θυμιάσειέ τις, ὡς ἀκούω, καὶ ἐκ φωλεῶν καὶ ἐξ εἰλυῶν τοὺς ὄφεις προάξει ῥᾶστα. [Aelian. *n.anim.* 1,45: Se qualcuno brucia penne degli avvoltoi (così mi è stato detto), potrà molto facilmente indurre i serpenti a uscire dai loro covili e dai loro nascondigli].
08. Ῥάχις ἀνθρώπου νεκροῦ φασιν ὑποσηπόμενον τὸν μυελὸν ἤδη τρέπει ἐς ὄφιν· [Aelian. *n.anim.* 1,51: si dice che il midollo della spina dorsale di un uomo morto, quando entra in putrefazione, diventi ben presto un serpente].⁵⁶⁴
09. καὶ ἐπαιδαὶ δὲ ἐπράυναν τὸν ἐγχρισθέντα ἴον. [Aelian. *n.anim.* 1,55: Si possono lenire gli effetti del veleno anche con appositi scongiori].

207. silfio⁵⁶⁵

01. Ὑοσκύαμον καὶ ὀπὸν ὅσοις ἔργον τρυγᾶν, οἷτοι περισκάπτουσι μὲν γύρους καὶ ὑποκινούσι τὰς ρίζας, οὐ μὴν διὰ χειρῶν τῶν σφετέρων ἀνασπῶσιν, ἀλλὰ τῶν ζώων πτηνὸν ὃ τι οὖν θηράσαντες ἢ πριάμενοι τοῖν ποδοῖν τὸν ἕτερον προσέδησαν τῇ πόᾳ. τὸ δὲ ἰλυσπώμενον εἶτα μέντοι ἀνασπᾶ αὐτήν. καὶ ἔστι ταύτη τις ἀνασπᾶσειεν, ἔχει ἄλλως ὅπερ οὖν οἶεται καλῶς καὶ ἐς δέον θησαύρισμα εἰληφέναι. [Aelian. *n.anim.* 9,32: I raccoglitori abituali di giusquiamo e di succo di silfio, scavano delle fosse circolari attorno a quelle piante e smuovono leggermente le radici; non lo fanno però direttamente con le loro mani, ma catturano un uccello qualsiasi oppure lo comprano e gli legano alla pianta una zampa. Quello si agita violentemente e provoca così la fuoriuscita della pianta. Il giusquiamo e il silfio sono utili alle necessità dell'uomo, ma se uno non può ricorrere a quell'espedito per strapparli

dal suolo, allora non gli è di nessun vantaggio aver trovato quel tesoro da cui si riprometteva un buon guadagno, utile per le sue necessità]⁵⁶⁶.

208. singhiozzo

01. *sternumenta et singultum. ad hoc Varro suadet palmam alterna manu scalpere; plerique anulum e sinistra in longissimum dextrae digitum transferre, in aquam ferventem manus mergere* [Plin. 28,57: gli starnuti arrestano anche il singhiozzo. Per questo disturbo Varrone consiglia di grattarsi alternativamente la palma di ciascuna mano, la maggior parte degli autori di trasferire l'anello dalla sinistra al medio della destra o di immergere le mani nell'acqua bollente].

02. *Mira praeterea traduntur in iisdem animalibus: vestigium equi excussum ungula, ut solet plerumque, si quis collectum reponat, singultus remedium esse recordantibus, quoniam loco id reposuerint* [Plin. 28,263: si tramandano inoltre cose mirabolanti sul conto di questi stessi animali: un ferro di cavallo, venuto via dallo zoccolo, come spesso capita, se lo si raccoglie e lo si conserva da qualche parte, farebbe passare il singhiozzo nel momento stesso in cui torna in mente dove l'abbiamo riposto].

☞: Ab2: “si diceva: ‘dove hai messo quella cosa?’, e il singhiozzo passava”; Ca19: “si diceva ai bambini: ‘Hai rubato questo a tua mamma?’ e quello ci ripensava e gli passava il singhiozzo”; =Ca21, Ca22, Ca41; Ca36: “se si aveva il singhiozzo c’era qualcuno che ci pensava: se si indovinava chi era, il singhiozzo passava”; Cp1, Cp2: “se uno pensa a una cosa che ha nascosto, passa il singhiozzo”; La10, 11, 18, 20, 28: “Per farlo passare, gli si diceva: ‘hai rubato questa cosa? Hai fatto questa cosa?’”; Pu1.⁵⁶⁷

209. sole⁵⁶⁸

01. *Sol quoque et exoriens et cum se condet in undas/ signa dabit; solem certissima signa sequuntur,/ et quae mane refert et quae surgentibus astris./ Ille ubi nascentem maculis variaverit ortum/ conditus in nubem medioque refugerit orbe,/ suspecti tibi sint imbres; namque urget ab alto/ arboribusque satisque Notus pecorique sinister./ Aut ubi sub lucem densa inter nubila sese/ diversi rumpent radii aut ubi pallida surget/ Tithoni croceum linquens Aurora cubile,/ heu male tum mitis defendet pampinus uvas:/ tam multa in tectis crepitans salit horrida grando./ Hoc etiam, emenso cum iam decedit Olympo,/ profuerit meminisse magis; nam saepe videmus/ ipsius in vultu varios errare colores:/ caeruleus pluviam denuntiat, igneus Euros;/ sin maculae incipient rutilo inmiscerier igni,/ omnia tum pariter vento nimisque videbis/ fervere. Non illa quisquam me nocte per altum/ ire, neque a terra moneat convellere funem./ At si, cum referetque diem condetque relatum,/ lucidus orbis erit, frustra terreberet nimbis/ et claro silvas cernes Aquilone moveri./ Denique quid vesper serus vehat, unde serenas/ ventus agat nubes, quid cogitet humidus Auster,/ sol tibi signa dabit.* [Verg. *Georg.* 1,424-5; 437-463: Se poi osserverai il corso del sole e le fasi ordinate della luna, mai il giorno dopo ti tradirà il tempo, né sarai ingannato dall'insidia di una notte serena. (...) Anche il sole al suo sorgere e quando si nasconde nelle onde darà segnali; segnali certissimi accompagnano il sole, quelli che dà al mattino o gli altri quando spuntano le stelle. Se all'alba nasce screziato di macchie, avvolto dalle nubi e al centro il suo disco scompare ai nostri occhi, aspettati la pioggia,⁵⁶⁹ perché dall'alto, minacciando alberi, campi e animali, incombe Noto. Se fra cumuli di nuvole al far del giorno i raggi si sprigionano netti fra loro, se pallida sorge l'Aurora, lasciando il letto d'oro di Titone, i pampini, ahimè, non riescono a proteggere l'uva matura, tanto violenta è la grandine che rimbalza crepitando sui tetti. E questo ancora, quando al termine della sua orbita il sole si allontana, varrà che tu ricordi, perché vediamo diversi colori scorrere sul suo volto: l'azzurro annuncia pioggia, il rosso lo scirocco; e se man mano compaiono macchie nel rosso del suo fuoco, vedrai allora ogni cosa sconvolgersi per venti e temporali insieme: in quelle tenebre nessuno mi convincerà a sciogliere la gómena da terra e andarmene per mare (a). Ma se il suo disco rimarrà splendente, quando riporta il giorno e a sera quando lo nasconde, non ti spaventeranno i temporali e al vento sereno di tramontana vedrai stormire i boschi. Allora, cosa porta il vespero di sera, da dove il vento spinge candide le nubi, cosa prepara l'umido vento del

sud, lo indicherà il sole]. • *Purus oriens atque non fervens serenum diem nuntiat, at hibernam pallidus grandinem. si et occidit pridie serenus [et oritur], tanto certior fides serenitatis. concavus oriens pluvias praedicit; idem ventos, cum ante exorientem eum nubes rubescunt; quod si et nigrae rubentibus intervenerint, et pluvias; cum occidentis aut orientis radii videntur coire, pluvias. Si circa occidentem rubescent nubes, serenitatem et futuri diei spondent. si in exortu spargentur partim ad austrum, partim ad aquilonem, pura circa eum serenitas sit licet, pluviam tamen ventosque significabunt; si in ortu aut in occasu contracti cernentur radii, imbrem. si in occasu eius pluet aut radii nubem in se trahent, asperam in proximum diem tempestatem significabunt. Cum oriente radii non inlustres eminebunt, quamvis circumdatae nubes non sint, pluviam portendent. si ante exortum nubes globabuntur, hiemem asperam denuntiabunt; si ab ortu repellentur et ad occasum abibunt, serenitatem. si nubes solem circumcludent, quanto minus luminis relinquent, tanto turbidior tempestat erit; si vero etiam duplex orbis fuerit, eo atrocior. Quod si in exortu aut in occasu fiet, ita ut rubescant nubes, maxima ostendetur tempestat. si non ambibunt, sed incumbent, a quocumque vento fuerint, eum portendent; si a meridie, et imbrem. si oriens cingetur orbe, ex qua parte is se ruperit, expectetur ventus. si totus defluerit aequaliter, serenitatem dabit. Si in exortu longe radios per nubes porriget et medius erit inanis, pluviam significabit; si ante ortum radii se ostendent, aquam et ventum; si circa occidentem candidus circulus erit, noctis lenem tempestatem; si nebula, vehementiorem; si candente sole, ventum; si ater circulus fuerit, ex qua regione is ruperit se, ventum magnum. [Plin. 18,342-346: Se il sole sorge limpido e non caldo preannunzia un giorno sereno, ma se è pallido annunzia una tempestosa grandinata. Se è tramontato sereno la sera e così sorge, si può a maggior ragione contare su una bella giornata. Se è avvolto di nubi al suo sorgere, produce piogge, e vento quando le nubi si arrossano prima che esso sorga; se invece alle nubi rosse si mescolano nubi nere, ci sarà anche pioggia; piogge ci saranno quando i raggi, al sorgere o al tramonto, sembrano fondersi insieme. Nuvole rosseggianti che circondano il sole al tramonto promettono sereno l'indomani. Se al sorgere del sole le nubi si disperdono parte verso l'austro e parte verso l'aquilone, anche se intorno ad esso il cielo è limpido e sereno, tuttavia si preannunciano piogge e venti; se al sorgere o al calar del sole i suoi raggi si vedono contratti, si annunzia la pioggia. Se al tramonto piove, o se i raggi attraggono a sé una nube, è segno che l'indomani ci sarà una violenta tempesta. Se al levar del sole i raggi non sono troppo luminosi, anche se il sole non è circondato da nubi, la previsione è che pioverà. Se prima dell'alba si ammassano nuvole, menacciano una violenta tempesta. Se sono cacciate via dal levante e vanno verso ponente, allora si annunzia bel tempo. Se le nubi si disporranno a cerchio intorno al sole, meno luce lasceranno, tanto maggiore sarà la perturbazione; se poi il cerchio sarà doppio, il maltempo sarà ancor più tremendo. Se ciò accadrà al sorgere o al calar del sole, così che le nubi diventino rossastre, si annunzierà una perturbazione grandissima. Se le nubi non circondano il sole, ma lo sovrastano, esse presagiscono il vento, qualunque esso sia, che le spinge e, se è un vento del sud, anche pioggia. Se nel sorgere il sole sarà cinto da un anello, ci si aspetti un vento che soffia dal punto in cui l'anello si spezzerà. Se invece tutto l'alone si dissiperà in modo uniforme, porterà il bel tempo. Se quando il sole sorge protende fino a grande distanza i suoi raggi attraverso le nubi ed è invece sgombro di nubi nella parte centrale, sarà indizio di pioggia; se i suoi raggi sono visibili prima che esso sorga, allora si avranno pioggia e vento; se intorno al sole che tramonta ci sarà un cerchio bianco, si prevede una leggera tempesta per la notte; se c'è nebbia una tempesta più forte. Se il sole è brillante, ci sarà vento. Se il cerchio è scuro, soffierà un forte vento dalla parte in cui il cerchio si romperà]. • καθαρός μὲν γὰρ καὶ ἀνεπισκόπητος καὶ εὐσταθὴς καὶ ἀνέφελος ἀνατέλλων ἢ δύνων εὐδιεινῆς καταστάσεως ἐστὶ δηλωτικός, ποικίλον δὲ τὸν κύκλον ἔχων ἢ ὑπόπυρρον ἢ ἀκτῖνας ἐρυθρὰς ἀποπέμπων ἤτοι εἰς τὰ ἔξω ἢ ὡς ἐφ' ἑαυτὸν κοιλούμενος ἢ τὰ καλούμενα παρήλια νέφη ἐξ ἑνὸς μέρους ἔχων ἢ σχήματα νεφῶν ὑπόκιρρα καὶ ὡσεὶ μακρὰς ἀκτῖνας ἀπομηκύνων ἀνέμων σφοδρῶν ἐστὶ σημαντικός καὶ τοιούτων, πρὸς ἃς ἂν γωνίας τὰ προειρημένα σημεῖα γένηται. μέλας δὲ ἢ ὑπόχλωρος ἀνατέλλων ἢ δύνων μετὰ συννεφείας ἢ ἄλλως ἔχων περὶ αὐτὸν καθ' ἐν μέρος ἢ ἐξ ἀμφοτέρων τῶν μερῶν παρήλια νέφη καὶ ἀκτῖνας ἢ ὑποχλῶρους ἢ μελαίνας χειμώνων καὶ ὑετῶν ἐστὶ δηλωτικός. [Tol. *Tetr.* 2,14,2-3: Quando il sole sorge o tramonta limpido, non oscurato, nitido e senza nubi il tempo sarà sereno; se il disco solare è variegato o rossiccio o proietta raggi rossi verso l'esterno o li incava verso l'interno, o è accompagnato da un solo lato dalle nubi chiamate*

parelie o da formazioni di nuvole rossicce come se si prolungasse in lunghi raggi, si preannunciano venti impetuosi nella direzione degli angoli verso i quali tali segni sono orientati. Se è scuro o livido al sorgere o al tramonto, circondato da nuvole o da aloni solamente da una parte, o da nubi parelie ai due lati, e proietta raggi lividi o neri, il Sole minaccia tempeste e pioggia.] • καὶ ὁ ἥλιος καθαρὸς ἀνατέλλων, εὐδῖαν σημαίνει. καὶ ὀλίγου νέφους πρὸ τοῦ ἀνατεῖλαι αὐτὸν φαινομένου, εὐδῖα ἔσται, καὶ δύνοντος δὲ αὐτοῦ, εἴαν νέφη περιεσπασμένα περὶ αὐτὸν ὦσιν, ἀνομβρίαν σημαίνουσι. [3] δυόμενος δὲ δίχρα νεφῶν καθαρὸς καὶ τὴν ἐπιούσαν ἡμέραν εὐδῖαν σημαίνει. [*Geop.* 1,2,2-3: Anche quando il sole sorge sereno indica bel tempo. Anche se appare una piccola nuvola prima che sorga, sarà bel tempo, e al tramonto, se le nuvole intorno al sole si diradano, indicano che non pioverà. Quando il sole tramonta chiaro senza nuvole indica che il giorno seguente sarà bel tempo⁵⁷⁰]. • καὶ ὁ ἥλιος δὲ ἐρυθρὸς ἀνατέλλων καὶ μελαινώμενος ὄμβρους δηλοῖ. [*Geop.* 1,3,2: Anche il sole rosso scuro all'alba annunzia pioggia⁵⁷¹].

→ • Pitre 3,44: L'occhiu di capra è una nuvola di forma più o meno circolare a destra o a sinistra del sole, al suo levarsi o al suo tramonto, la quale si tinge de' colori dell'iride; ed è segno di cattivo tempo di là da venire tre giorni dopo. Un'ora o due prima del tramonto, se il sole si fa uno spiraglio nelle nuvole dalle quali è avvolto, i villani danno a quello spiraglio il nome di occhio di capra, e credono sia l'inizio di un temporale vicino. • Castelli 1880,113. (a). Cfr. anche Sciascia 1984,111.

B. Borghini 2003a; Borghini 2003b; Borghini 2004; Borghini 2005.

→ PI r 979: “rosso di mattina/ la pioggia si avvicina”; Pitre 3,16: pioggia abbondante, se [il sole è] poco visibile.

→ • Pitre 3,16-17: Quando il sole, spuntando dall'oriente, porta una nuvoletta che lo taglia a mezzo, è segno di pioggia. Così quando ai due lati ha l'uocci (occhi) *ri la crapra* bianco-oscuro; se li ha rossi, vento: se poco visibili, nebbia; se però li ha verso levante, acqua; se a ponente, caldo o vento. Buon tempo quando il sole ha il cerchio rosso; scirocco o brina, se l'ha oscuro; pioggia o scirocco se ha il *tuornu*; pioggia abbondante, se poco visibile. Al tramontare, se l'orizzonte ha qualche nuvola che l'oscura, indica pioggia (Noto). Quando il sole (...) tramonta annuvolato, seguirà vento di ponente. “Quannu lu soli si curca ‘nsaccato (o ‘nta lu saccu)/ s’aspettanu li venti di ponenti”, come dicono i marinai di Palermo (...). Quando il sole tramontando tinge il cielo in rosso, è indizio di bel tempo: “Russura di sira/ bon tempo tira” ed invece: “Russura di matina/ male tempu tira”. • Marzano 1912,73: Quando il sole è rosso al tramonto è ritenuto segno di vento; quando è pallido, segno di pioggia; quando è rosso e macchiato, segno di pioggia e di vento; quando poi il suo disco è lucido, annunzia tempo sereno.

210. staccio⁵⁷²

01. • εἶπε καὶ Ἀγροῖὸν τάλαθέα κοσκινόμαντις, / ἅ πρᾶν ποιολογεῦσα παραιβάτις [Theocr. *id.* 3,31: Disse il vero anche Agroio, l'indovina col setaccio, / quella che poco fa raccoglieva erbe vicino a me.] • γρᾶες ἀνημμένοι κόσκινα φοιτῶσιν ἐπὶ ποιμένας, ὅτε δὲ καὶ βουκόλους, ἰώμεναι τὰ νοσοῦντα τῶν θρεμμάτων μαντικῆ, ὡς φασιν, ἀξιούσι δὲ σοφαὶ ὀνομάζεσθαι καὶ σοφώτεροι ἢ οἱ ἀτεχνῶς μάντις. [Philostr. *Vit. Apoll.* 6,11: vi sono delle vecchie che, armate di uno staccio, si presentano ai pastori e ai bovani, affermando di guarire le bestie ammalate per mezzo della divinazione; ed esse pretendono di venire chiamate sapienti, e di esserlo più che gli autentici indovini] • Τῶν δὲ ἀξιοπίστων λεγομένων, οἷς λέγουσιν τι [κατ'ὄναρ] πιστεύειν χρὴ καὶ πείθεσθαι, . . . φημὶ μάντις . . . κοσκινόμαντις [Artem. 2,69: tra i sogni degni di fede, vanno annoverati: . . . quelli in cui si sognano indovini col setaccio] • ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἔμπαινον τὰ οἴκοι προὔκρινεν, λέγων ὅπερ ἀληθὲς ἦν, πρὸς τὴν τῶν τοιούτων ἀρχὴν καὶ ἐπιχείρησιν ἀνθρώπων δεῖν παχέων καὶ ἡλιθίων τῶν ὑποδεχομένων, οἷους τοὺς Παφλαγῶνας εἶναι ἔφασκεν ὑπεροικούντας τὸ τοῦ Ἀβώνου τεῖχος, δεισιδαίμονας τοὺς πολλοὺς καὶ πλουσίους, καὶ μόνον εἰ φανεῖται τις ἀύλητην ἢ τυμπανιστὴν ἢ κυμβάλους κροτοῦντα ἐπαγόμενος, κοσκίνῳ τὸ τοῦ λόγου μαντευόμενος, αὐτίκα μάλα πάντας κεχηνότας πρὸς αὐτὸν καὶ ὡς περ τινα τῶν ἐπουρανίων προσβλέποντας. [Luc. *Alex.* 9: Alessandro preferiva il suo paese, dicendo che queste imprese devono essere condotte tra genti grossolane e rozze quali egli diceva che sono i Paflagoni di là

da Abonotechia, tutti superstiziosi e sciocchi, per modo che se pur vedono uno che menandosi dietro un sonatore di flauto, di timpano o di tamburello, predica la ventura con un crivello,, come suol dirsi, tosto tutti gli si affollano intorno a bocca aperta, e lo guardano come uno degli immortali.]

☞: Ca27.

→ • Dorsa 1884,113: La divinazione [con lo staccio] si fa in Calabria con le medesime particolarità degli antichi. Consiste ...nell'interpretare l'andamento, i movimenti e la fermata dello staccio, sospeso pure a un filo, o su di un dito o altro perno qualunque. • Pitrè 2,4: in Belpasso il mestiere [del futuro sposo] si appura per mezzo della farina. La ragazza prende uno staccio, e con le mani rivolte alla schiena si mette a cernere la farina che v'è dentro [...]. • Bronzini 1964,33: in vari paesi della zona orientale [della Basilicata] la previsione [sul sesso del nascituro] si compie per mezzo di quella particolare forma di magia che gli etnologi chiamano 'coschinomanzia'. • Iannicelli 1991,151: 'A cinnira cirnuta. Consisteva nel setacciare alcune manciate di cenere opportunamente prelevata dal braciere o dal caminetto. La sera del primo giugno, prima di andare a letto, la giovane munita di tutto l'occorrente si ritirava da sola in una stanza della propria abitazione e dopo aver chiuso ermeticamente finestre e balconi, postasi con il viso verso la porta d'uscita, che restava chiusa, con le mani dietro la schiena cominciava a setacciare la cenere senza mai girarsi a guardare. Terminata l'operazione usciva dalla stanza chiudendo a chiave la porta ed impedendo così l'accesso in quel luogo ad ogni estraneo. L'indomani mattina, di buon ora e con l'ansia nel cuore, la stessa si recava nella stanza e dopo aver aperto tutte le imposte osservava attentamente, da ogni angolazione, la cenere setacciata cercando di interpretarla come se fosse un disegno. • Malossini, 106.

211. starnuto⁵⁷³

01. • ὡς φάτο, Τηλέμαχος δὲ μέγ' ἔπαρην, ἀμφὶ δὲ δῶμα/ σμερδαλέον κονάβησε· [Od. 17,541-5: così diceva, e Telemaco starnutì forte, e tutta la casa/ paurosamente echeggiò] • τοῦτο δὲ λέγοντος αὐτοῦ πᾶρηνται τις· ἀκούσαντες δ' οἱ στρατιῶται πάντες μιᾷ ὀρμῇ προσεκύνησαν τὸν θεόν [Xenoph. An. 3,2,9: pronuncia quest'ultima parola quando qualcuno si mette a starnutire. A questo punto tutti i soldati con uno slancio unanime adorano il dio] • Διὰ τί τὸν μὲν παρῆμον θεὸν ἠγούμεθα εἶναι, τὴν δὲ βῆχα ἢ τὴν κόρυζαν οὐ; ἢ διότι ἐκ τοῦ θεοτάτου τῶν περὶ ἡμᾶς τῆς κεφαλῆς, ὅθεν ὁ λογισμὸς ἐστὶ, γίνεται; ἢ ὅτι τὰ μὲν ἄλλα ἀπὸ νοσοῦντων γίνεται, τοῦτο δὲ οὐ; [Arist. Probl. 33,7 962a: Perché si crede che lo starnuto sia cosa divina, e non si crede lo stesso della tosse e del raffreddore? Forse perché lo starnuto viene dalla testa, dalla nostra parte più divina, quella da cui ha origine la nostra capacità di ragionare? Oppure perché tosse e raffreddore sono causati da stati di malattia, mentre non è così per lo starnuto? (...) 33,11: Perché sono di buon auspicio gli starnuti che si fanno da mezzogiorno fino a mezzanotte, e non quelli da mezzanotte fino a mezzogiorno?]. • ἡμεῖς δὲ χωρὶς τῶν ἀναγκαίων κακῶν,/ αὐτοὶ παρ' αὐτῶν ἕτερα προσπορίζομεν./ Λυπούμεθ' ἂν πᾶρην τις· ἂν εἴπη κακῶς,/ ὀργιζόμεθ' ἂν ἴδη τις ἐνύπτιον, σφόδρα/ φοβούμεθ' ἂν γλαυῆς ἀνάκραγι, δεδοίκαμεν./ ἀγωνίαι, δόξαι, φιλοτιμίαι, νόμοι,/ ἅπαντα ταῦτ' ἐπίθετα τῇ φύσει κακά. [Men. fr.844 K.-A.: noi umani, in aggiunta ai mali inevitabili, ce ne procuriamo altri di nostra iniziativa. Ci angustiamo se qualcuno starnutisce, (...) siamo presi dal panico se facciamo un brutto sogno, ci mettiamo paura se chiurla una civetta. Ansie, fantasie, ambizioni, tradizioni: sono tutti guai aggiunti alla natura!] • ὅταν δὲ παρατηροῦντ' ἴδω τις ἔπαρην,/ ἢ τις ἐλάλησεν, ἢ τις ἐστὶν ὁ προῖων/ σκοποῦντα, πῶλῶ τοῦτον εὐθὺς ἐν ἀγορᾷ. [Philem. fr.101 K.-A.: Quando vedo qualcuno intento a scovare chi abbia starnutito o chi abbia aperto bocca o ad osservare chi esca, costui lo venderei subito in piazza!] • Σμιχίδα μὲν Ἔρωτες ἐπέπαρον· [Theocr. id. 7,96: "Per Simichida gli Amori starnutirono"]. • *Quae si suscipiamus, pedis offensio nobis et abruptio corrigae et sternumenta erunt observanda* [Cic. div. 2,84: Ma se accettiamo idee di questo genere, dovremo stare attenti a tutte le volte che inciampiamo, che ci si rompe la stringa di una scarpa, che starnutiamo]. • *Hoc ut dixit Amor sinistra ut ante, / dextra sternuit approbationem* [Catull. 45,8-9: Ciò disse, e Amore a dritta e a manca/ starnutì la sua approvazione] • *cur sternuentes salutamus? quod etiam Tiberium Caesarem, tristissimum, ut constat, hominum, in vehiculo exegisse tradunt, et aliqui nomine quoque consalutare religiosius*

putant? [Plin. 28,23: Perché diciamo “salute” a chi starnutisce, augurio, dicono, che esigea anche Tiberio, notoriamente il più scontroso degli uomini, quando passava in carrozza, mentre anzi c’è chi considera più efficace aggiungere al “salute” il nome della persona?] • *Giton collectione spiritus plenus ter continuo ita sternutavit, ut grabatum concuteret. Ad quem motum Eumolpus conversus saluere Gitona iubet* [Petr. 98: Gitone, incapace di trattenere il fiato, starnutò d’improvviso tre volte, facendo traballare il letto. Al fracasso, Eumolpo torna sui suoi passi, e come vuole la cortesia disse: “salute Gitone”]. • ὅτι δ’ ἱερὸν ἐνόμιζον τὴν κεφαλὴν δῆλον ἐκ τοῦ καὶ κατ’ αὐτῆς ὀμνύειν καὶ τοὺς γινομένους ἀπ’ αὐτῆς πταρμῶδες προσκυνεῖν ὡς ἱερούς. [Athen. 66c: che la testa sia una cosa sacra, è evidente dal fatto che si considerano sacri gli starnuti che da essa provengono] • *iuvenis... intercluso spiritu difflebat, utque est ingenium vivacis metalli, crebras ei starnutationes commovebat. Atque ut primum e regione mulieris pone tergum eius maritus acceperat sonum starnutationis – quod enim putaret ab ea profectum – solito sermone salutem ei fuerat imprecatu* [Apul. met. 9,24-5: il giovanotto si mise a starnutire: la prima volta, siccome lo starnuto proveniva dalla parte dove era seduta la donna, e precisamente da dietro di essa, il marito si figurò che fosse stata lei e, come si usa in questi casi, le disse “Salute!”.] • *Dimisistis signum crucis, quod in baptismo accepistis, et alia diaboli signa per ... sternutos et per alia multa adtenditis.* [Martin. Brag. corr. rust. 16,4: Avete abbandonato il segno della croce che riceveste nel battesimo, e prestate attenzione ad altri segni del diavolo mediante... starnuti].

☞: Ca2, 5, 8, 41, 46: “si diceva che uno starnuto portava bene”.

→ • Castelli 1880,53-4. • Dorsa 1884,101: I Calabresi mantengono la formola antica, ed esclamano *salute, viva!*. • Lombardi Satriani 1969,54: Quando un soldato starnuta mentre si è a concione, buon augurio. • Angarano 1973,58. • Burgio, 254-5. • Malossini, 289.

212. strappo

01. A. ἀγαθόν τι μοι/ γένοιτο < > ὡ πολυτίμητοι θεοί,/ ὑποδούμενος τὸν ἱμάντα < > τῆς δεξιᾶς/ ἐμβάδος ἀπέρρηξ’ B. εἰκότως, ὦ φλήναφε/ σαπρὸς γὰρ ἦν, σὺ δὲ μικρολόγος <> οὐ θέλων/ καινὰς πρίασθαι. [Men. fr.106 K.-A.: A: O dèi molto venerati, allacciando lo stivaletto destro mi si è rotto il legaccio! B: È naturale, chiacchierone! Era marcio e tu eri troppo tirchio per volerne comprare uno nuovo!]

☞: Ab6: “dicevano che se si rompa uno spago mentre fai il nodo porta male”; Ca35: “se si spezzava una corda che legava qualche sacco o qualche cosa, si diceva che non c’era sostanza, era malaugurio”.

213. struzzo

01. ἡ γαστήρ αὐτῆς ἀνηρημένης εὐρίσκειται καθαιρομένη λίθους ἔχουσα, οὗσπερ οὖν καταπιούσα ἢ στρουθὸς ἐν τῷ ἐχίῳ φυλάττει καὶ πέττει τῷ χρόνῳ. εἶεν δ’ ἂν οὗτοι καὶ ἀνθρώπων πέψεως ἀγαθόν, νεῦρα δὲ τὰ ταύτης καὶ λίπος ἀνθρωπείων νεύρων ἀγαθὰ ἐστίν. [Aelian. n.anim. 14,7: Se uccidiamo uno struzzo, troveremo nel suo stomaco, quando lo ripuliamo, dei ciottoli che esso ingoia e tiene nello stomaco e digerisce col passare del tempo: questi ciottoli possono essere utili anche per la digestione dell’uomo].⁵⁷⁴

214. taglio⁵⁷⁵

01. Ἔτι δὲ ὅσα οἱ φαρμακοπῶλαι καὶ οἱ ριζοτόμοι τὰ μὲν ἴσως οἰκείως τὰ δὲ καὶ ἐπιτραγωδοῦντες λέγουσι. κελεύουσι γὰρ τὰς μὲν κατ’ ἄνεμον ἵσταμένους τέμνειν, ὡσπερ ἐτέρας τὲ τινὰς καὶ τὴν θαψίαν, ἀλειψάμενον λίπα· τὸ γὰρ σῶμα ἀνοιδεῖν ἐὰν ἐξ ἐναντίας. κατ’ ἄνεμον δὲ καὶ τοῦ κυνοσβάτου τὸν καρπὸν συλλέγειν, εἰ δὲ μὴ κίνδυνον εἶναι τῶν ὀφθαλμῶν. τὰς δὲ νύκτωρ τὰς δὲ μεθ’ ἡμέραν, ἐνίας δὲ πρὶν τὸν ἥλιον ἐπιβάλλειν, οἶον καὶ τὸ καλούμενον κλύμενον. Καὶ ταῦτα μὲν καὶ τὰ παραπλήσια τούτοις τάχ’ ἂν οὐκ ἄλλοτρίως δόξειεν λέγειν· ἐπισινεῖς γὰρ τιῶν αἰ δυνάμεις· ἐξάπτειν γὰρ φασιν ὡσπερ πῦρ καὶ κατακαίειν· ἐπεὶ καὶ ὁ ἐλλέβορος ταχὺ καρηβαρεῖν ποιεῖ, καὶ οὐ δύνανται πολὺν χρόνον ὀρύττειν, δι’ ὃ καὶ προεσθίουσι σκόροδα καὶ ἄκρατον ἐπιπίνουσιν. ἀλλὰ τὰ τοιαῦτα ὡσπερ ἐπιθετα καὶ πόρρωθεν, οἶον τὴν παιωνίαν. οἱ δὲ γλυκυσίδην καλοῦσι, νύκτωρ κελεύουσι ὀρύττειν· ἐὰν γὰρ ἡμέρας καὶ ὀφθῆ τις

ὑπὸ δρυκολάπτου τὸν μὲν καρπὸν ἀπολέγων κινδυνεύειν τοῖς ὀφθαλμοῖς, τὴν δὲ ρίζαν τέμνων ἐκπίπτειν τὴν ἕδραν. Φυλάττεσθαι δὲ καὶ τὴν κενταυρίδα τέμνοντα τριόρχην, ὅπως ἂν ἄτρωτος ἀπέλθῃ. καὶ ἄλλας δὲ τινὰς αἰτίας. τὸ δ' ἐπευχόμενον τέμνειν οὐθὲν ἴσως ἄτοπον· ἀλλ' εἴ τι καὶ ἄλλο προστιθέασιν, οἷον ὅταν τὸ πάνακες τὸ Ἀσκληπίειον καλούμενον ἀντεμβάλλειν γὰρ τῇ γῆ παγκαρπίαν [καὶ] μελιττοῦταν· ὅταν δὲ τὴν ξίριν, τριμήνου μελιττούτας ἀντεμβάλλειν μισθόν· τέμνειν δὲ ἀμφήκει ξίφει περιγράψαντα εἰς τρίς· καὶ ὅτι ἂν πρῶτον τμηθῇ μετέωρον ἔχειν εἶθ' οὕτω τὸ ἕτερον τέμνειν. Καὶ ἄλλα δὲ τοιαῦτα πλείω. περιγράφειν δὲ καὶ τὸν μανδραγόραν εἰς τρίς ξίφει, τέμνειν δὲ πρὸς ἑσπέραν βλέποντα. τὸν δ' ἕτερον κύκλω περιορχεῖσθαι καὶ λέγειν ὡς πλείστα περὶ ἀφροδισίων. τοῦτο δ' ὅμοιον ἔοικε τῷ περὶ τοῦ κυμίνου λεγομένῳ κατὰ τὴν βλασφημίαν ὅταν σπείρωσι. περιγράφειν δὲ καὶ τὸν ἐλλέβορον τὸν μέλανα καὶ τέμνειν ἰστάμενον πρὸς ἕω καὶ κατευχόμενον· ἀετὸν δὲ φυλάττεσθαι καὶ ἐκ δεξιᾶς καὶ ἐξ ἀριστερᾶς· κίνδυνον γὰρ εἶναι τοῖς τέμνουσιν, εἴανπερ ἐγγὺς ἐπιγένηται ὁ ἀετός, ἀποθνήσκειν ἐνιαυτῷ. ταῦτα μὲν οὖν ἐπιθέτοις ἔοικεν, ὥσπερ εἴρηται. τρόποι δ' οὐκ εἰσὶ τῶν ριζοτομιῶν πλὴν οὗς εἵπομεν. [Theophr. *h.pl.* 9,8,5-7: Ecco quanto dicono i venditori di farmachi e gli erbivendoli, parte giustamente, parte per ciarlataneria. Vogliono che certe radici siano tagliate stando col vento alle spalle; la tassia e alcune altre, dopo essersi unti ben bene con olio: aggiungono di gonfiarsi il corpo, se si ha il vento in faccia. Anche il frutto del cinosbato dicono che si ha da cogliere con il vento alle spalle, perché facendo altrimenti gli occhi sono in pericolo. Alcune devono essere raccolte di notte, altre di giorno, altre prima che spunti il sole, come il cosiddetto climeno. Queste e altre simili norme non sembrano vane, perché invero le forze di certe piante sono così nocive, che consumano e bruciano come fuoco. L'ellegboro fa venir presto il mal di capo, e non si resiste molto a scavarlo; per cui sogliono prima mangiare dell'aglio e poi bere vino puro. Ma certe altre prescrizioni sono ridicole e strane come, per esempio, che la peonia, chiamata da alcuni gliciside, debba essere cavata di notte: perché se cavata di giorno e uno fosse visto da un picchio nel momento che ne coglie i frutti, correrebbe pericolo per gli occhi; come pure se fosse visto tagliarne la radice, gli discenderebbe l'intestino dal sedere. 7. Affermano ancora che, cavando la centauride, bisogna guardarsi dallo sparviere detto triorche, se non si vuole restare feriti, e altre cose simili. Ma fare delle preghiere mentre si sta cavando le radici, non è forse una vana osservanza; tale sarebbe se si prescrivesse per giunta che nel raccogliere, per esempio, il panace detto asclepio, si debba metter nel posto della radice una focaccia fatta di ogni sorte di frutti e condita con miele; e quando poi si raccoglie la xiri, offrire alla terra per compenso una focaccia mielata di frumento di tre mesi; doversi inoltre tagliar la radice con una spada a due tagli, dopo aver descritto tre circoli; e ciò che è stato prima tagliato, alzarlo al cielo, e poi proseguire a tagliare il resto, e molte altre cose simili. Vorrebbero anche che intorno alla mandragora si segnassero con la spada tre giri e se ne cavasse la radice con la faccia volta a ponente: un altro intanto dovrebbe mettersi a ballare intorno, e parlare quanto più può di cose d'amore. Il che mi par simile a quel che dicono del cumino, cioè che bisogna mandare imprecazioni mentre lo stanno a seminare. Vogliono anche che si segni un circolo intorno all'ellegboro nero, e che si tagli con la faccia rivolta a levante, facendo preghiere, e badando bene che nessun'aquila voli né a destra né a sinistra; che se un'aquila volasse vicino a quelli che tagliano le radici, correrebbero pericolo di morire quell'anno stesso. Ma coteste sono balle, come già è stato detto. I veri modi di cavar le radici sono solamente quelli indicati sopra].

02. *Quaedam facienda in agris potius crescente luna quam senescente, quaedam contra quae metas, ut [...] caeduas silvas.* [Varr. *r.r.* 1,37,1: Alcuni lavori vanno fatti piuttosto in periodo di luna crescente che calante; vi sono alcuni lavori di taglio che vanno fatti nel periodo opposto, come (...) il taglio dei boschi].

☞: Ca2-5: “tutto quello che va giù deve essere fatto a luna calante, quello che va su, a luna crescente”.

03. *quā et annosas iam et quae sternantur arbores difficilium caedi, celerius marcescere tradunt, si prius manu quam ferro attingantur* [Plin. 24,2: Si dice poi che le piante oramai annose e da abbattere risultino più difficili da tagliare e più rapidamente marciscano, qualora le si tocchi con la mano prima che con il ferro].

04. *ungues researi nundinis Romanis tacenti atque a digito indice multorum persuasione religiosum est, capillum vero contra defluvia ac dolores capitis XVII luna atque XXVIII.* [Plin. 28,28: Tagliarsi le unghie nei giorni di mercato, in silenzio e cominciando dall'indice, è una

superstizione molto radicata, come quella di tagliarsi i capelli il diciassettesimo e il ventottesimo giorno della luna per prevenire la loro caduta e contro i dolori di testa].

☞: Ca19, 20: “se si voleva che ricrescevano, si tagliavano i capelli a luna crescente; se si voleva che non ricrescessero, a luna calante”.

→ ● Pitrè 3,26: Nel plenilunio si può ottenere dalla luna non solo l’allungamento rapido de’ capelli ma anche l’aumento e la moltiplicazione delle monete che si possiedono, solo che si mostrino ad essa. (...) “Bon venuta luna nova,/ Jisti vecchia e turnasti nova;/ commu criscinu li to’ pizzi,/ accusi mi scriscinu li me’ trizzi”. ● Malossini, 57: se si tagliano con la luna crescente si allungano. ● Malossini, 234: le pecore vanno tosate sempre in luna crescente, affinché la lana ricresca rapidamente e non venga danneggiata dalle tignole.⁵⁷⁶

215. tartaruga⁵⁷⁷

01. ● *Ut olera animalia infesta non generent, in corio testudinis omnia semina quae sparsurus es sicca* [Pall. 1,35,4: affinché i legumi non producano insetti dannosi, asciuga i semi che hai intenzione di seminare nel carapace di una tartaruga]. ● “Αβρωτα δὲ μένει τὰ λάχανα, ἐὰν εἰς ταβλίον χελώνης αὐτὰ σπείρης. [Geop. 12,7,5: gli ortaggi rimangono intatti, se li semini dentro un guscio di testuggine].

216. tartufo⁵⁷⁸

01. ● φασὶ γάρ, ὅταν ὕδατα μετοπωρινὰ καὶ βρονταὶ γίνωνται σκληραὶ, τότε γίνεσθαι, καὶ μᾶλλον ὅταν αἱ βρονταὶ, ὡς ταύτης αἰτιωτέρας οὐσης [Theophr. fr. 400 Fort. *apud* Athen. 2,60 62b: Dei tartufi si riferisce una caratteristica: si dice infatti che crescono quando si verificano piogge autunnali assieme a tuoni cupi, allora e soprattutto quando ci sono i tuoni, come se questa fosse la causa principale.] ● “Υδνα παμμεγέθη δειπνοῦσιν ἡμῖν Ἀγέμαχος παρέθηκεν ἐν Ἥλιδι. θαυμαζόντων δὲ τῶν παρόντων, ἔφη τις ὑπομειδιάσας „ἄξιά γε τῶν βροντῶν τῶν ἔναγχος γενομένων, „ὡς δὴ καταγελῶν τῶν λεγόντων τὰ ὕδνα τὴν γένεσιν ἐκ βροντῆς λαμβάνειν. ἦσαν οὖν <οἱ φάσκοντες> ὑπὸ βροντῆς τὴν γῆν δίστασθαι καθάπερ ἦλῶ τῷ ἀέρι χρωμένης, εἶτα ταῖς ρωγμαῖς τεκμαίρεσθαι τοὺς τὰ ὕδνα μετιόντας· ἐκ δὲ τούτου δόξαν ἐγγενέσθαι τοῖς πολλοῖς, ὅτι τὸ ὕδρον αἱ βρονταὶ γεννῶσιν οὐ δεικνύουσιν, ὥσπερ εἶ τις οἶοιτο τοὺς κοχλίας ποιεῖν τὸν ὄμβρον ἀλλὰ μὴ προάγειν μὴδ’ ἀναφαίνειν. ὁ δ’ <Ἀγέμαχος> ἰσχυρίζετο τῇ ἱστορίᾳ καὶ τὸ θαυμαστὸν ἤξιον μὴ ἀπιστον ἠγεῖσθαι. καὶ γὰρ ἄλλα πολλὰ θαυμάσια βροντῆς ἔργα καὶ κεραυνοῦ καὶ τῶν περὶ ταῦτα διοσημιῶν εἶναι, χαλεπὰς καταμαθεῖν ἢ παντελῶς ἀδυνάτους τὰς αἰτίας ἔχοντα. „καὶ γὰρ ὁ γελῶμενος οὕτωσιν καὶ παροιμιώδης“ ἔφη „βολβὸς οὐ μικρότητι διαφεύγει τὸν κεραυνόν, ἀλλ’ ἔχων δύναμιν ἀντιπαθῆ, καθάπερ ἡ συκὴ καὶ τὸ δέρμα τῆς φώκης ὡς φασὶ καὶ τὸ τῆς ὑαίνης, οἷς τὰ ἄκρα τῶν ἰστίων οἱ ναύκληροι καταδιφθεροῦσιν· τὰ δ’ ἀστραπαῖα τῶν ὑδάτων εὐαλδῆ καλοῦσιν οἱ γεωργοὶ καὶ νομίζουσιν. . . . διὸ καὶ μάλιστα τοῖς πάθεσι τούτοις δόξα θεϊότητος πρόσεστι. Παρῶν δ’ ὁ ρήτωρ <Δωρόθεος> „ὀρθῶς“ ἔφη „λέγεις· οὐ γὰρ μόνον οἱ πολλοὶ καὶ ἰδιῶται τοῦτο πεπόνθασιν, ἀλλὰ καὶ τῶν φιλοσόφων τινές. ἐγὼ γοῦν οἶδα, κεραυνοῦ παρ’ ἡμῖν εἰς οἰκίαν ἐμπесόντος καὶ πολλὰ θαυμαστὰ δράσαντος [οἶνόν τε γὰρ ἐκ πίθων διεφόρησε τοῦ κέραμου μὴδὲν παθόντος, ἀνθρώπου τε καθεύδοντος διαπτάμενος οὐτ’ αὐτὸν ἠδίκησεν οὔτε τῆς ἐσθῆτος ἔθιγεν, ζώνην δὲ χαλκοῦς ἔχουσαν ὑπεζωσμένου διέτηξεν τὸ νό[μις]μα πᾶν καὶ συνέχεεν] φιλοσόφῳ [δὲ] παρεπιδημοῦντι Πυθαγορικῶ προσελθόντα φ καὶ διαπυνθανόμενον· τὸν δ’ ἀφοσιωσάμενον καὶ κελεύσαντα [τὰ] καθ’ ἑαυτὸν ὄραν καὶ προσεύχεσθαι τοῖς θεοῖς. ἀκούω δὲ καὶ στρατιώτου φυλάττοντος ἱερὸν ἐν Ἰώμῃ κεραυνὸν ἐγγὺς πεσόντα διακαῦσαι τῶν ὑποδημάτων τοὺς ἱμάντας, ἄλλο δὲ μὴδὲν κακὸν ἐργάσασθαι· καὶ [κυ]λιχνίων ἀργυρῶν ξυλίνοις ἐγκειμένων ἐλύτροις τὸν μὲν ἄργυρον συνιζῆσαι τακέντα, τὸ δὲ ξύλον ἄθικτον καὶ ἀπαθὲς εὔρεθῆναι. [Plut. *quaest. conv.* 4,2 664b-665c: Agèmaco ci servi in Elide, dove eravamo a pranzo, dei tartufi di dimensioni eccezionali. I presenti espressero la loro meraviglia, ma uno, sorridendo, bisbigliò: “Sono proprio degni dei tuoni che si sono sentiti di recente”, quasi scherzando su quelli che presumono che i tartufi nascano dal tuono. C’erano, in effetti, alcuni commensali che asserivano che la terra si squarcia sotto l’azione del tuono, avvalendosi dell’aria come di un chiodo, che in seguito chi andava a tartufi si basava sulle fenditure; e poi da questo fenomeno germina la convinzione, nella massa popolare, che i tuoni facciano nascere il tartufo, ma non lo rendono

visibile, come se uno credesse che la pioggia fa nascere le lumache, ma non le faccia uscire fuori e mostrarsi all'aperto. Ci sono davvero innumeri altri fatti che lasciano basiti, che derivano dal tuono e dal fulmine e da altri fenomeni meteorici. E che hanno difficili ed in pratica impossibili a conoscersi le cause. “Ed in verità questo bulbo su cui scherziamo e che facciamo tema di proverbio – disse – sfugge alla folgore non certo per le sue minuscole dimensioni, ma perché possiede una forza antagonista, come il fico e la pelle della foca, a quanto dicono, e della iena, con le quali i marinai avvolgono la punta degli alberi della nave; d'altra parte le piogge accompagnate da folgori i contadini le chiamano e le considerano fertilizzanti”⁵⁷⁹ (...) La maggior parte dei fenomeni che si accompagnano ai tuoni e ai fulmini sono della medesima natura; perciò in particolare a questi fenomeni si congiunge il convincimento che siano soprannaturali. Il retore Doroteo, che era lì presente, “argomentazione esatta – esclamò: non solamente le masse e i profani hanno questa impressione, ma anche taluni pensatori. Io in effetti so che una volta un fulmine ci cadde in casa e produsse tanti fenomeni prodigiosi, per esempio fece uscire del vino dai vasi, senza che il recipiente di coccio ne patisse danno alcuno; colpendo un uomo che dormiva, non fece male a lui e non gli sfiorò neppure il vestito, però fece fondere e coagulare insieme tutto il denaro che aveva con sé, dato che egli era fornito di una cintura che conteneva monete di bronzo”⁵⁸⁰. • Διὰ τί τῶν ὀμβρίων ὑδάτων εὐαλδέστερα τοῖς σπέρμασι τὰ μετὰ βροντῶν καὶ ἀστραπῶν, ἃ δὴ καὶ ἀστραπαῖα καλοῦσι; [Plut. *quaest. nat.* 4 912f: Perché fra le acque piovane quella caduta insieme a tuoni e fulmini è più adatta a far maturare le sementi?].

☞: Ca27: “ho sentito dire che i tartufi si trovino là dove è caduto un tuono”.

→ *PI* t 1092: molti tuoni, molti tartufi.

217. tasso⁵⁸¹

01. • *Hanc Sextius... dicit esse in Arcadia tam praesentis veneni, ut qui obdormiant sub ea cibumve capiant moriantur.* [Plin. 16,51: secondo Sestio ... in Arcadia è tanto velenoso da provocare la morte di chi si addormenta o assume del cibo stando sotto la pianta] • ἱστοροῦσι γὰρ ὅτι καὶ σκιά σμίλακος ἀποκτίννυσιν ἄνθρώπους ἐγκαταδαρθόντας, ὅταν ὄργῃ μάλιστα πρὸς τὴν ἄθησιν [Plut. *quaest. conv.* 3,1 647f: Si racconta che anche l'ombra del tasso uccide gli uomini che dormono sotto di esso, specialmente quando è pieno di umore per la fioritura imminente]⁵⁸².

☞: Cp1, 2; Pu1.

→ • Pitre 3,259: Chi dorme all'ombra di una tassia rimane avvelenato. • Malossini, 298-9: riposando all'ombra di un tasso s'irischia di morire o, nella migliore delle ipotesi, ... di venir colti da febbri altissime.⁵⁸³

218. tesoro⁵⁸⁴

01. *Vides illum qui in imo imus recumbit? hodie sua octingenta possidet. De nihilo crevit. Modo <modo> solebat collo suo ligna portare. Sed quomodo dicunt – ego nihil scio, sed audivi – quom Incuboni pilleum rapuisset, [et] thesaurum invenit* [Petr. 38: Vedi quello che è sdraiato nel posto più basso del letto di sinistra? Oggi possiede i suoi ottocentomila sesterzi. È venuto su dal nulla, fino a poco tempo fa era solito portare la legna sul collo. Ma, come dicono – io non so niente, ma l'ho sentito dire – avendo strappato il cappellino a un Incubo, ha trovato un tesoro].

→ • Pitre 4, 71: “Una volta il folletto entrò nella stanza di mio padre, che dormiva con la finestra aperta. Entrò mentre mio padre non era sveglio, e gli si posò sopra lo stomaco (...). Mio padre allungò le mani, e gli prese il cappellino. Il folletto gli disse: “Dammi il cappellino”. Mio padre gli rispose: “Dammi i soldi!”. “Dammi il cappellino; vado e ti porto i soldi”. “No: mi porti i soldi, e ti do il cappellino”. Cfr. anche Basile 1974, I, 31; II, 347. • Dorsa 1884,114: È uno spirito folletto, uno degli angeli rubelli meno cattivi, i quali rimasero sospesi nell'aria e scendono fra gli uomini come amici e a buon augurio. (...) È audace, indiscreto, capriccioso, scherzevole, ma amoroso, specialmente con i buoni e i poveri, alla invocazione dei quali si muove e porta denari ed oggetti che invola ai cattivi e ai ricchi. • De Giacomo 1899, 201-206. • Lombardi Satriani 1969,267: Il cappellino è il suo forte, il suo talismano, e senza di esso non

saprebbe far nulla. Volete annientarlo? Impadronitevi del suo cappellino. Se siete anche destri, potete facilmente afferrarlo con una mano; ed egli preso che sia, chiede tredici grani, pei quali è sempre pronto a indicare qualche luogo, ove sia un tesoro nascosto. • D'Amato 1926,86. • Levi 1945, 127: I monachicchi sono esseri piccolissimi, allegri, aerei: corrono veloci qua e là, e il loro maggior piacere è fare ai cristiani ogni sorta di dispetti. (...) Portano in capo un cappuccio rosso, più grande di loro: e guai se lo perdono (...) Il solo modo di difendersi dai loro soprusi è appunto di cercare di afferrarli per il cappuccio: se tu riesci a prenderglielo il povero monachicco scappucciato ti si butterà ai piedi, in lagrime, scongiurandoti di restituirglielo. Ora, i monachicchi, sotto i loro estri e la loro giocosità infantile, nascondono una grande sapienza: essi conoscono tutto quello che è sotterra, sanno il luogo nascosto dei tesori. Per riavere il suo cappuccio, senza di cui non può vivere, il monachicchio ti prometterà di svelarti il nascondiglio di un tesoro. • Angarano 1973,132. • Molfese 1978,119. • Cucinotta 1981,27. • Franchina 1982,107. • De Lorenzo 1987, 74-79. • Iannicelli 1991,153.

☞: Ca27: “ho sentito queste storie: le raccontava mio padre”; Ca13: “è vero, lo dicevano”.

B. Borrelli 1935; Salanitro 1989,195-6; Tandoi 1985,83-91; Tandoi 1986,49.

02. • Ἰσθραακὲς ὁ θησαυρὸς πέφηνεν [Zen. 2,1: Il tesoro è divenuto carbone] • [= Phaedr. 5,6,6] • [= Luc. *Philops* 32; *Herm.* 71; *Zeux.* 2; *Navig.* 26]

☞: Ca47: “una volta, quando ero bambina, ho sognato il posto di un tesoro; poi però l’ho detto a mia madre e a mia sorella, che mi hanno preso in giro. Sono andata a cercarlo in quel posto, ma ho trovato carboni invece che tesoro”; Ca46: “se si sognava il posto di un tesoro, si doveva andare con qualcuno, ma senza dirlo”; Ca19: “per cercare un tesoro si incontravano bestie e fantasmi: e chi si spaventava trovava carboni al posto del tesoro”; Ca13; Ca27; Pu2.

→ Dorsa 1884,24: Quando lo investigatore non esegue fedelmente e minutamente le condizioni imposte [per la ricerca di esso], spesso in cambio del tesoro vi troverà carboni spenti.

B. Lelli 2008b, 135.

219. timo⁵⁸⁵

01. *Aiunt et dormire eos oportere in molli thymo* [Plin. 21,156: si dice anche che agli epilettici faccia bene dormire su timo fresco].

☞: Ca12: “m iricordo che si diceva che agli epilettici faceva bene stare vicino ai cespugli di timo”.

220. tonno

01. μεираκίου γε μὴν δεομένου ἐπὶ μήκιστον τριχῶν ἀπορίας τῶν ἐπὶ τοῦ γενείου, αἶμα ἐπιχρισθὲν θύννου ἀωρόλειον τὸ μεираκίον ἀπεργάζεται. δρᾶ δὲ ἄρα καὶ νάρκη καὶ πνεύμων τὸ αὐτό· ἐν ὅξει γὰρ διασαπείσαι αἱ τούτων σάρκες καὶ ἐπιχρισθεῖσαι τοῖς γενείοις φυγὴν τριχῶν ἐνεργάζονται φασι. [Aelian. *n.anim.* 13,27: Un giovane che desidera che le sue guance restino il più a lungo possibile prive di peli, se si unge con sangue di tonno rimarrà imberbe. Anche la torpedine e il polmone marino sono efficaci a tale scopo. Infatti, a quanto si dice, le loro carni, se vengono lasciate imputridire nell’aceto e poi spalmate sulle guance, fanno sparire i peli].⁵⁸⁶

221. topo⁵⁸⁷

01. • καὶ ἐὰν μῦς θύλακον ἀλφίτων διαφάγη, πρὸς τὸν ἐξηγητὴν ἐλθὼν ἐρωτᾶν, τί χρὴ ποιεῖν, καὶ ἐὰν ἀποκρίνηται αὐτῷ ἐκδοῦναι τῷ σκυτοδέσῃ ἐπιρράψαι, μὴ προσέχειν τούτοις, ἀλλ’ ἀποτραπεῖς ἐκθύσασθαι. [Theophr. *Car.* 16,6: Se un topo ha sfioracchiato un otre per la farina, il superstizioso consulta l’indovino sul da farsi; magari il responso è di dare l’otre al cuoiaio, per farlo riparare. Ma quello mica ci fa caso, molla l’indovino e si mette a fare sacrifici propiziatori]. • *Quo in genere multi et hos incolas domuum posuere mures, haut spernendum in ostentis etiam publicis animal* [Plin. *nat.* 8,221 : fra questo genere di animali molti hanno posto anche questi abitanti delle nostre case, i topi, animale che non è da disprezzare nei presagi, pure in quelli che riguardano la vita pubblica]. • *occentus soricis auditus Fabio Maximo dictaturam, C. Flaminio magisterium equitum deponendi causam*

praebuit [Val. Max. 1,1,5 : l'udir lo stridio di un topo di campagna diede motivo a Fabio Massimo per deporre la dittatura e a Caio Flaminio per cedere il comando supremo della cavalleria].⁵⁸⁸

☞: La8: “se squittisce un topo, porta bene”⁵⁸⁹.

02. ● *Stoici ...et musculorum ieruscita bruma dicunt augeri* [Cic. div. 2,33 : Gli Stoici dicono che i fegatini dei topolini aumentano di volume nell'inverno]. ● *Murium iocusculis fibrae ad numerum lunae in mense congruere dicuntur totidemque inveniri, quotum lumen eius sit, praeterea bruma increscere* [Plin. 11,196: Si dice che il numero dei lobi del fegato dei topi corrisponda a quello dei giorni della luna del mese: sono tanti quanti i suoi giorni di luminosità; inoltre si ingrossa d'inverno]. ● *His in plenilunio iecur crescit, sicut quaedam maritima augentur, quae rursus minvente luna deficiunt* [Isid. Or. 12,3,1: Durante il plenilunio, il fegato dei topi si sviluppa, così come si ingrandiscono alcune creature marine, che poi, al calar della luna, recuperano le dimensioni iniziali].

☞: Ca27: “si diceva che il fegato dei topi cresce con la luna piena e poi diminuisce a luna calante”. →Pitré 3,449: L'età del topo si conosce dal fegato, il quale tante pinne (ale) presenta, altrettanti anni rivela, ogni pinna un anno.

03. *Iam quid de illo stultissimo errore cum dolore dicendum est, quia dies tinearum et murium observant et, si dici fas est, homo christianus pro deo mures et tineas veneratur? Quibus si per tutelam cupelli aut arculae non subducatur aut panis aut pannus, nullo modo pro feriis sibi exhibitis, quod invenerint, parcent.* [Mart. Brag. corr. rust. 11,1: che cosa dobbiamo dire con rammarico di quell'errore stoltissimo, per cui costoro celebrano i giorni delle tignole e dei topi e, se è lecito dire, un cristiano venera e topi e le tignole invece di Dio? E se pure a quelle bestie non si sottrae il pane o il panno tenendoli al sicuro in un vaso o in un armadietto, per nulla risparmiarono quel che trovano in cambio delle festività a loro dedicate]⁵⁹⁰.

☞: Ca13, 41, Pu2: “si lasciava qualche pezzo di pane per i topi, fuori dalla porta, e si pensava che così non sarebbero entrati e si sarebbero accontentati”.

04. *Cum candidi provenere, laetum faciunt ostentum* [Plin. 8,223: La nascita di topi candidi costituisce un presagio favorevole].

☞: Ca27: “se si vede un topo bianco porta bene”.

→ Burgio, 266: il topo bianco è stimato, generalmente, come un buon portafortuna.

05. *Iidem ubicumque sunt, orbitam si transiere, moriuntur* [Plin. 8,227: questi animali, dovunque sono, muoiono se oltrepassano le tracce di una ruota].

☞: Ab6: “se passavano prima del carro portava male: se ne usciva qualche raggio di ruota”; Ca12, 13: “si diceva, ma non era vero”; Pu1: “muore se tenta di passare prima che la ruota faccia il solco”.

06. *Generatio eorum lambendo constare, non coitu, dicitur* [Plin. 10,185: La loro fecondazione, così si dice, avviene leccandosi e non accoppiandosi]

07. ● *mures abiguntur cinere mustelae vel felis diluto et semine sparso vel decoctarum aqua* [Plin. 18,160: i topi vengono tenuti lontani dalla cenere di una donnola o di un gatto diluita in acqua e sparsa sui semi, oppure con l'acqua in cui sono fatti cuocere]. ● *καὶ καλακάνθου δὲ καὶ ὀριγάνου, καὶ σελίνου σπέρματος, καὶ μελανθίου θυμιαμένου, φεύξονται. ἐὰν δὲ κονίαν δρυΐνην παραθῆς τῇ τρυμαλιᾷ, κονιαζόμενοι ψωριῶσι καὶ ἀναιροῦνται. [6] Ἐὰν δὲ ἓνα πιάσας ἐκδείρης αὐτοῦ τὴν κεφαλὴν, καὶ ἀπολύσης, οἱ λοιποὶ φεύξονται. καὶ βάτου ρίζης, μετὰ βουτύρου καὶ ἄρτου καὶ τυροῦ μιγείσης, γευσάμενοι ἀπολοῦνται. [Geop. 13,4, 2: Se metti accanto alle tane della polvere di legno di quercia, al contatto con la cenere prendono la rogna e muoiono]⁵⁹¹. [6] E se, presone uno, gli scorticherai il capo, e poi lo lascerai libero, gli altri se ne andranno velocemente.]*

08. *Οἱ δὲ κατὰ Βιθυνίαν ἔμπειροι ῥοδοδάφνης φύλλοις τὰς ὅπας ἐμφράττουσιν, ὥστε αὐτοὺς ἐξίναμι σπεύδοντας τοῖς ὁδοῦσιν ἄπτεσθαι. ἀπτόμενοι γὰρ διαφθείρονται. [4] Λαβὼν χάρτην ἔγγραψον εἰς αὐτὸν ταῦτα: Ἐξορκίζω μὲς τοὺς ἐνταῦθα καταλαβανομένους, μὴ με ἀδικήσητε αὐτοῖ, μήτε ἄλλον ἐάσητε: δίδωμι γὰρ ἄγρὸν ὑμῖν τόνδε (καὶ λέγεις ποῖον.) εἰ δὲ ὑμᾶς ἔτι ᾧδε ὄντας καταλάβω, παραλαβὼν τῶν θεῶν τὴν μητέρα, διαιρῶ ὑμᾶς <εἰς> μέρη ζ'. [5] ταῦτα γράψας κόλλησον τὸν χάρτην ἐν τῷ χωρίῳ, ἐνθα εἰσὶν οἱ μύες, πρὸ ἀνατολῆς ἡλίου [τὰ δὲ γράμματα ἔξω βλεπέτω] πρὸς αὐτοφυῆ λίθον. [6] Τοῦτό μοι γέγραπται, διὰ τὸ μὴ δοκεῖν τι παραλιμπάνειν. οὐ δέχομαι δὲ πάντα τὰ τοιαῦτα, μὴ γένοιτο. καὶ πᾶσι τὰ αὐτὰ συμβουλεύω, ὥστε μὴ προσσχέιν*

μηδενὶ τούτων γέλωτος ἀξίω. [Geop. 13,5,3-6: Ma quelli che hanno fatto esperienza in Bitinia, sbarrano le tane con foglie di oleandro, così da far uscire i topi che si affrettano ad afferrarle con i denti. Toccandole, infatti, muoiono⁵⁹². Ancora, preso un foglio di papiro, scrivici sopra queste parole: “faccio giurare, ai topi che si trovano in questo luogo, di non danneggiarmi, e di non lasciare che lo faccia qualcun altro; io vi concedo questo campo (e indichi quale); ma se vi troverò ancora qui, chiamando a testimone la madre degli dèi, vi spezzerò in sette parti”.⁵⁹³ Scritte queste parole, fissa il foglio di papiro nel campo dove si trovano i topi, prima del sorgere del sole (ma rivolgi le lettere all'esterno) vicino ad una pietra del luogo. Ho scritto questo, perché non risulti che si ometta qualcosa. In verità non credo assolutamente che tutti questi rimedi abbiano successo. E do lo stesso consiglio a tutti, che non seguano come esempio nessun espediente di questi, che sono solo degni di riso⁵⁹⁴.]

☞: Ca12, 27, 41: “l'oleandro serviva per allontanare i topi”; Pu2.

→ Angarano 1973,187: altri animali molto diffusi e nocivi sono i surici terragni e i surici norpi, contro cui si adoperano particolari scongiuri.⁵⁹⁵

222. toporagno

01. *Solet enim ipsum animal vivum creta figulari circumdari, quae cum siccata est, collum bovm suspenditur; ea res innoxium pecus a morsu muris aranei praebet* [Col. 6,17,7: C'è anche l'abitudine di chiudere nella creta da vasaio l'animale vivo; quando la pallottola di creta è secca, si appende al collo dei buoi, e questo rende il bestiame immune dal morso del toporagno].⁵⁹⁶

☞: Ca27: “chiudevano un toporagno in una gabbia, vivo, e lo lasciavano davanti alle stalle: e gli altri non venivano”.

02. • τυφλὴν τε σμερδὴν τε βροτοῖς ἐπὶ λαιγὸν ἄγουσαν/ μυγαλέην, τροχιῆσιν ἐνιθνήσκουσιν ἀμάξης. [Nicandr. Ther. 816] • *est et contra morsum eius remedio terra ex orbita; ferunt enim non transiri ab eo orbitam torpore quodam naturae* [Plin. 29,89: Un antidoto contro il morso di questo animale è anche la terra presa dal solco di una ruota: si dice infatti che per una specie di torpore naturale che lo blocca, il toporagno non attarversa le carreggiate] • Ἡ μυγαλὴ ἐς ὅσον μὲν τὴν ἄλλως πρόεισι, ζῆν ἔχει, καὶ ἐσπείσατο αὐτῇ ἢ φύσις, ἐάν γε μὴ ἄλλη τινὶ τύχη καταληφθῆ καὶ ἀπόληται· ἐπὶ δὲ ἐς ἄρματοτροχίαν ἐμπέση, οἴονεὶ πέδη κατείληπται καὶ μάλα ἀφανεῖ, καὶ τέθηκε. δηχθέντι δὲ ὑπὸ μυγαλῆς φάρμακον ἐκεῖνο. ἐκ τῆς τῶν τροχῶν διαδρομῆς ἢ ψάμμος ἀρθεῖσα ἐπεπᾶσθη τῷ δῆγματι, καὶ ἔσωσε παραχρήμα. [Aelian. n.anim. 2,37: Finché il toporagno procede guidato dalla buona fortuna, può continuare a vivere e la Natura gli è benevola; ma è invece spacciato se per disgrazia cade dentro le rotaie tracciate dai carri: allora, quasi fosse stato preso in un'invisibile rete, non ha più scampo. Ecco il rimedio contro il suo morso: prendete della sabbia dentro i solchi lasciati dalle ruote e cospargetela sulla parte che è stata morsa; si risanerà immediatamente].⁵⁹⁷

223. toro⁵⁹⁸

01. Ὑπὸ θυμοῦ τεθηγμένον ταῦρον καὶ ὑβρίζοντα ἐς κέρασ καὶ σὺν ὀρμῇ ἀκατασχέτω φερόμενον οὐχ ὁ βουκόλος ἐπέχει, οὐ φόβος ἀναστέλλει, οὐκ ἄλλο τοιοῦτον, ἄνθρωπος δὲ ἴστησιν αὐτὸν καὶ παραλύει τῆς ὀρμῆς τὸ δεξιὸν αὐτοῦ γόνυ διασφίγξας ταινία καὶ ἐντυχῶν αὐτῷ. [Aelian. n.anim. 4,48: Quando un toro che è stato provocato s'infuria e minaccia violenza con le corna ed è trascinato da un impeto irresistibile, il bovaro non può trattenerlo, né lo fa desistere la paura o qualsiasi altra cosa del genere; l'uomo può fermarlo e frenare il suo impeto soltanto se lo affronta dopo essersi fasciato il ginocchio destro].

☞: Cp1, 2.⁵⁹⁹

02. • Ἄγριος ταῦρος ἀπρεμεῖ καὶ πράνεται συκῇ προσδεθείς. [Plut. quaest. conv. 2,7 = Geop. 15,1, 4: Un feroce toro si ammansisce e diventa docile, se è legato ad un fico.] • *Tauros quoque ferocissimos ad fici arborem conligatos repente mansuescere dicunt* [Isid. Or. 17,7,17: si crede che anche i tori più irruenti, se legati al tronco di un fico, diventino immediatamente mansueti].

☞: Ca22: “qualcosa si diceva sul toro legato a un fico, ma non ricordo”.⁶⁰⁰

03. ● *Omnes hi metuunt versus, odere poetas:/ “Faenum habet in cornu, longe fuge!”* [Hor. *serm.* 1,4,33-4: Tutti costoro temono i versi e detestano i poeti: “Ha il fieno sulle corna: scappa via!”]
 ● εἰώθεισαν δ’ οἱ Ῥωμαῖοι τοὺς κυρίττοντας τῶν βοῶν ὑπὲρ τοῦ φυλάττεσθαι τοὺς ἐντυγχάνοντας χόρτῳ περιελίττειν τὸ κέρασ. [Plut. *Crass.* 7,8: I Romani erano soliti legare del fieno sulle corna dei buoi che avevano l’abitudine di dare cornate, in modo che chi li incontrava stesse in guardia]. ● Διὰ τί τῶν κυριττόντων βοῶν ὑπὲρ τοῦ φυλάττεσθαι τὸν ἐντυγχάνοντα χόρτον τῷ κέρατι προσδέουσιν; [Plut. *quaest. rom.* 71 280f: I Romani legano del fieno a un corno dei bovini aggressivi allo scopo che chi li incontra se ne guardi].
 ☞: Ab1-6: “si legavano flocchi rossi, contro il malocchio”; = Ca12, 13, 19, 20, 27, 35-37, 41; La10, 11, 14, 15, 20.⁶⁰¹
04. ταῦροι τοὺς μυκτῆρας ῥοδίνῳ χρισθέντες σκοτοῦνται. τράγος οὐ φεύξεται, ἐὰν κείρης αὐτοῦ τὸν πάγωνα. [Geop. 15,1, 35: I tori, unti con olio di rosa sui nasi, hanno la vista oscurata.]
05. Τοὺς τάρους πρὸ τῆς ὀχείας πρὸ δύο μηνῶν οὐκ ἐατέον συννέμεσθαι ταῖς βουσί, πληρωτέον δὲ αὐτοὺς χλόης, καὶ εἰ μὴ ἀρκέσειε τὸ τῆς νομῆς, ἐρεβίνθων, ἢ ὀρόβων, ἢ κριθῶν διαβραχέντων. [2] Ἐλάττους δὲ τῶν γ’ ἐτῶν οὐκ ἐπιτήδειοι πρὸς τὴν ὀχείαν, ἀλλ’ οὐδὲ οἱ πρεσβύτεροι τῶν ἱβ’. τὸ δὲ αὐτὸ καὶ ἐπὶ τῶν θηλειῶν εἰρήσθω. [3] Χωρίζειν τε αὐτοὺς χρῆ ἀπὸ τῶν θηλειῶν τὸν διμηναιῖον χρόνον, καὶ εἰσάγειν αὐτοὺς εἰς τὰς ἀγέλας, οὐκ ἐπικαλόντας αὐτῶν τὴν ὀρμὴν, [Geop. 17,3,3-5: Ma se i tori tardano all’accoppiamento, dopo aver bruciato la coda di un cervo ed averla pestata, e dopo averla impastata con vino, unguine il membro e i testicoli del toro, e subito li aizzerà⁶⁰². Questo potrebbe valere non solo per i tori, ma anche per gli altri animali e per gli uomini. Per sciogliere l’eccitamento si usa spalmare l’olio. L’erba *polyspermos* e quella chiamata *polygonos* renderanno gli animali più fertili⁶⁰³].

224. ulivo⁶⁰⁴

01. ΔΙ. Τοῖς δ’ ἐμβαδίοις τί χρῆσεται τις; εἰπέ μοι./ ΚΑ. Καὶ ταῦτα πρὸς τὸ μέτωπον αὐτίκα δὴ μάλα/ ὥσπερ κοτίνῳ προσπατταλεύσω τουτώι. [Aristoph. *Plut.* 941-3: *Giusto*: E scusa, cosa facciamo delle scarpe? *Carione*: Avrà anche quelle! Gliele inchiederò sulla fronte come una tavoletta votiva su un olivo selvatico].
 ☞: Ca22: “sull’ulivo più bello si attaccava un’immagine sacra”; Ca19: “sull’albero più bello che uno aveva”; Ca35-37, 39, 41: “si attaccava una croce fatta con l’ulivo benedetto”; =La10,11, 16, 20-22; Ca43; Cp1, 2.
02. *Si enim ad litem querquetum habet [vicinus], non possis recte secundum eam silvam serere oleam, quod usque eo est contrarium natura, ut arbores non solum minus ferant, sed etiam fugiant, ut introrsum in fundum se reclinent* [Varr. *r.r.* 1,16,6: Se poi il vicino ha un querceto lungo il confine, non potresti, senza commettere uno sbaglio, piantarvi dipresso un ulivo, perché c’è una tale contrarietà fra le due specie di alberi, che le piante d’ulivo non solo producono meno, ma fuggono anche la vicinanza delle querce, si da ripiegarsi verso l’interno del fondo].
 ☞: Ab6: “è meglio mettere lontani ulivo e quercia”; Ca2: “la quercia rovina l’ulivo” = Ca5, 8; Ca11: “la radice della quercia è maligna”; ca 12, 13: “la quercia se lo mangia”; Ca20, 21, 24, 27, 31, 33, 34, 43; Pu1.
03. *Saepe ... percussa olea secum defert de ramulo plantam, quo facto fructum amittunt posteri anni. Nec haec non minima causa, quod oliveta dicant alternis annis non ferre fructus aut non aequae magnos* [Varr. *r.r.* 1,55,3: Spesso ... le olive battute trascinano appresso dei ramoscelli, dal che deriva la sterilità delle piante per l’anno successivo. E questo non è l’ultimo motivo per cui – come dicono – gli oliveti un anno sì e un anno no non producono frutti, o per lo meno non li producono di eguale grossezza].⁶⁰⁵
 ☞: La1-5: “l’ulivo ogni tre anni non dà gran frutto”; Pu2.
04. *Veteris proverbii meminisse convenit eum, qui aret olivetum, rogare fructum; qui stercoret, exorare; qui caedat, cogere* [Col. 5,9,15: bisogna infatti ricordarsi l’antico proverbio che dice: chi ara l’oliveto domanda il frutto, chi lo concima lo invoca, ma chi lo pota, lo costringe a produrlo].

→ Corso 1939,114: Cu' lavora lu tirrenu,/ cerca fruttu a l'alivari; / cu 'ncurtagghia, senza menu,/ bonu fruttu li fa fari;/ cu' li puta, poi, li sforza,/ ed alivi fannu a forza.

B.: Corso 1939.

05. καὶ ὁ γε τῆς ἐλάας σκώληξ ἐὰν μὲν ὑπὸ τὸ δέρμα γένηται διαφθείρει τὸν καρπὸν, ἐὰν δὲ τὸν πυρῆνα διαφάγη ὠφελεῖ. [Theophr. *h.pl.* 4,14,10: il verme dell'uliva se le s'interna sotto la pelle, la guasta; ma se rode il nocciolo, è piuttosto di giovamento].

→ • Corso 1939,116: Si l'ammendula è allupata,/ la stagiuni è assicurata. • Corso 1939,116: Pastilla allupizza,/ stagiuni sanizza.

B.: Corso 1939.

06. • *Graeci iubent olivam, cum plantatur et legitur, a mundis pueris atque virginibus operandam, credo, ricordati arbori huic esse praesulem castitatem* [Pall. 1,6,12: gli autori greci raccomandano che, quando si pianta e si raccoglie l'ulivo, devono essere impiegati ragazzi e ragazze puri, ricordando, credo, che la castità era il simbolo di questo albero.] • οὐ μόνον γὰρ ἀσφαλεῖς καὶ βεβαίους ἔχει τοὺς πόρους ἢ ἀπὸ τῆς ἐλαίας πρόσοδος, ἀλλὰ καὶ μέγιστόν ἐστιν ἀγαθὸν πρὸς πᾶσαν τὴν τοῦ βίου θεραπείαν ὁ ἀπὸ τῆς ἐλαίας καρπός. [Geop. 9,2: Dal momento che l'olivo è un albero puro, vuole che anche coloro che raccolgono i suoi frutti siano puri e che giurino che stanno venendo solo dalla loro consorte, non da un letto estraneo: così anche per il futuro produrrà moltissimo⁶⁰⁶.]

☞: Ca41: “di fronte all'ulivo s'ha da essere mondi, si diceva”.

→ Pitre 3,216: Nel trappeto si ha una paura maledetta del mal'occhio, e però si brucia continuamente dell'incenso, e tutte le pareti sono tappezzate di immagini sacre.

07. *Volgo et scriptum et creditum est folia olearum arborum brumali et solstitiali die converti et quae pars eorum fuerit inferior atque occultior, eam supra fieri atque exponi ad oculos et ad solem. Quod nobis quoque semel atque iterum experiri volentibus ita esse propemodum visum est.* [Aul. Gell. 9,7: comunemente è stato scritto e si crede che le foglie dell'olivo nei giorni dei solstizi d'inverno e d'estate si rivoltino e la parte loro inferiore e più nascosta si volga verso l'alto e appaia alla nostra vista e al sole. Ho voluto io stesso controllare più volte il fatto e mi è parso press'a poco esatto].

☞: Ca8, 11, 35, 36, 41, 13: “le foglie dell'ulivo si rivoltano a seconda del sole, una stagione da una parte e una stagione dall'altra”.

08. *Saliginis canistros fieri debere virgultis, quia genus hoc oleum dicitur adiuvare* [Pall. 12,17: bisogna fare i canestri con i rami di salice, perché si dice che questo tipo di albero migliora la qualità dell'olio].

☞: Cp1, 2; Pu2.

225. unghia

01. τὴν γρυπότητα τῶν ὀνύχων αἴτιον ἀλλὰ μὴ συμβεβηκὸς εἶναι τοῦ περὶ σπλάγχχνον ἔλκουσ. [Plut. *quaest. conv.* 2,7 641d: l'averle le unghie ritorte è motivo di dolori intestinali].

02. Περὶ συμβόλων Πυθαγορικῶν, ἐν οἷς μὴ . . . γαμψώνυχον οἴκοι τρέφειν [Plut. *quaest. conv.* 8,7 727c: (Un certo Lucio di Toscana, allievo di Moderato il Pitagorico, elencò una serie di precetti da lui seguiti . . .): non allevare in casa un animale con le unghie ritorte].⁶⁰⁷

226. uovo⁶⁰⁸

01. • *In supponendo ova observant ut sint numero imparia* [Varr. *r.r.* 3,9,12: “Si bada che le uova da far covare siano di numero dispari]. • *Numerus ovorum quae subiciuntur impar observatur nec semper idem* [Col. 8,5,8: il numero delle uova che si pongono sotto la chioccia deve sempre essere dispari e non sempre lo stesso]. • πανταχοῦ μέντοι δεῖ ἄνισον εἶναι τὸν ἀριθμόν, καὶ αὐξανομένης τῆς σελήνης ὑποτιθέσθαι, τουτέστι μετὰ τὴν γένναν, ἕως ἰδ' σελήνης. τὰ δὲ πρὸ νέας σελήνης ὑποτιθέμενα διαφθείρεται. [Geop. 14,7,13: In ogni modo però, bisogna che il numero sia dispari e, bisogna metterle sotto quando cresce la luna, cioè dal primo spuntare fino a quattordici lune. Quelle messe prima del novilunio si guastano.]

☞: Ca2, 3, 5, 8, 27, 41: “le uova da mettere sotto la chioccia devono essere sempre dispari”.

→ ● Finamore 1894,229: “Le ova da mettere a covare debbono essere sempre in numero dispari”.
 ● Salomone Marino 1897,208: Le uova, che si mettono sotto alla chioccia, debbono essere sempre di numero dispari, se si vuole che covino bene. ● Pitre 3,500: Il numero delle uova da covare ha da essere dispari: “L’ova di la ciuccata vopnn’essiri spari. ● Dorsa 1884,142: dispari devono essere le uova sottoposte alla chioccia per covarle. ● Grisanti 1898,324. ● La Sorsa 1959a,25. ● Priori 1950-51, 96. ● Lombardi Satriani 1969,24: Le uova siano sempre in numero dispari. ● Franchina 1982,104. ● Malossini, 311.

02. *defigi quidem diris precatationibus nemo non metuit. huc pertinet ovorum, quis exorbuerit quisque, calices coclearumque protinus frangi aut isdem coclearibus perforari* [Plin. 28,19: d’altronde non c’è persona che non tema di essere votata alla rovina da preghiere malefiche. Ha a che fare con questo l’abitudine di rompere con i cucchiari i gusci delle uova subito dopo averle sorbite, e così quelli delle chiocciole; oppure di bucarli con l’estremità appuntita di queste posate].

☞: Ca12: “dopo aver mangiato un uovo, si deve rompere bene il guscio, altrimenti è malaugurio”.

→ ● Majorana 1974,281: La scorza dell’uovo, dopo consumato, si deve frantumare, altrimenti non sarà digerito. ● Malossini, 309: nel Friuli, dopo aver bevuto un uovo, era tradizione rompere o bucare il guscio per evitare che le streghe lo usassero per compiere malefici.

227. urina⁶⁰⁹

01. *Magi vetant eius causa contra solem lunamque nudari aut umbram cuiusquam ab ipso respergi* [Plin. 28,69: i Magi proibiscono di scoprirsi per urinare davanti al sole e alla luna e di bagnare l’ombra proiettata dal proprio corpo].

☞: Ab6: “non bisogna urinare di fronte al sole: dicevano che porta sfortuna”; Ca20, 22: “era malugurio”; Ca24: “lo dicevano: non la fare davanti al sole”; Cp1, 2; Pu1.

02. *qui in urinam canis suam egesserit, dicitur ad venerem pigrior fieri* [Plin. 30,143: Chi emette la sua urina su quella di un cane, si dice che diventi più pigro a far l’amore].

☞: Ab6: “non si doveva fare, portava male”; Cp1, 2.

228. usignolo

01. λέγουσι δὲ καὶ τὰ κρέα αὐτῆς ἐς ἀγρυπνίαν λυσιτελεῖν. [Aelian. *n.anim.* 1,43: Si dice che la sua carne abbia la proprietà di mantenere svegli].

☞: Pu1: “si diceva che chi mangiava un usignolo soffriva di insonnia per aver posto fine al suo canto”.⁶¹⁰

229. vento

01. τὸν δ’ ἐξ Αἰθιοπῶν ἀνιῶν κρείων ἐνοσίχθων/ τηλόθεν ἐκ Σολύμων ὀρέων ἴδεν· εἶσατο γάρ οἱ/ πόντον ἐπιπλείων. ὁ δ’ ἐχώσατο κηρόθι μάλλον,/ κινήσας δὲ κάρη προτὶ ὄν μυσθήσατο θυμόν· / ὦ πόποι, ἦ μάλα δὴ μετεβούλευσαν θεοὶ ἄλλως/ ἀμφ’ Ὀδυσῆι ἐμεῖο μετ’ Αἰθιοπέσσιν ἐόντος / . . . ἀλλ’ ἔτι μὲν μίν φημι ἄδην ἐλάαν κακότητος./ ὥς εἰπὼν σύναγεν νεφέλας, ἐτάραξε δὲ πόντον/ χερσὶ τρίαιναν ἐλών· πάσας δ’ ὀρόθουνεν ἀέλλας/ παντοίων ἀνέμων, σὺν δὲ νεφέεσσι κάλυψε/ γαῖαν ὁμοῦ καὶ πόντον· ὀρώρει δ’ οὐρανόθεν νύξ. / σὺν δ’ εὐρός τε νότος τ’ ἔπεσον ζέφυρός τε δυσαῆς/ καὶ βορέης αἰθρηγενέτης, μέγα κῦμα κυλίνδων. / καὶ τότε Ὀδυσσῆος λύτο γούνατα καὶ φίλον ἦτορ, / ὀχθήσας δ’ ἄρα εἶπε πρὸς ὄν μεγαλήτορα θυμόν· / ὦ μοι ἐγὼ δειλός, τί νύ μοι μήκιστα γένηται; / . . . οἴοισιν νεφέεσσι περιστέφει οὐρανὸν εὐρὺν/ Ζεὺς, ἐτάραξε δὲ πόντον, ἐπισπέρχουσι δ’ ἄελλαι/ παντοίων ἀνέμων· νῦν μοι σῶς αἰπὺς ὄλεθρος. [Hom. *Od.* 5,282-296: “Ma Posidone di lontano lo scorse, che navigava pel mare, e si infuriò orrendamente;/ scuotendo la testa, disse al suo cuore:/ “Ecco là, certo i numi han cambiato pensiero/ per Odisseo, mentr’ero in mezzo agli Etiopi/ (...) ma voglio spingerlo ancora a saziarsi di mali”. Così dicendo radunò i nemi, sconvolse il mare/ brandendo il tridente, tutti scatenò i turbini/ di tutti i venti, e coperse di nubi/ la terra e il mare; notte venne dal cielo./ Insieme Euro e Noto piombarono e Zefiro che soffia violento,/ e Borea figlio dell’etere, che il gran flutto rovescia./

Allora si sciolsero le ginocchia a Odisseo,/ e disse irato al suo cuore magnanimo:/ “O me infelice! Cha ancora mi càpita? (...) galoppiano i turbini/ di tutti i venti: ora l’abisso di morte è sicuro per me!”.]

☞: Ca41: “per augurare del male a qualcuno gli si dice: ‘mi ti pigghino li quattro venti’”; Pu2.

→ ● Pitrè 3,72-3: Ad affrettare la morte d’un agonizzante che travaglia fra gli spasimi, un congiunto di lui invoca i quattro centi cardinali; e la morte non tarderà a venire (Modica). ● Pitrè 2,207: La formola della gridata è questa: “Unni siti, venti ri l’aria?/ Massciu (nome del malato) vi mann’a rrviriri./ Uòria, Manzuornu, Luvanti e Ppunenti/ Scatinàtilu ‘ui ca vò partiri...”⁶¹¹

02. ἄνεμον δὲ προμηνύει θάλασσα κυμαίνουσα καὶ ἐπὶ τοῖς αἰγιαλοῖς μεγάλα ἤχοῦσα. καὶ τῶν ὀρῶν αἰ ἄκραι καθαραὶ οὕσαι· καὶ ἄκανθαὶ καὶ ξηρὰ φύλλα ἐναντία ὑπὸ τῶν ἀνέμων εἰλούμενα. [8] βρονταὶ καὶ ἀστραπαὶ θέρους ὅθεν φέρονται, ἐκεῖθεν ἄνεμον προσδόκα. [9] ἀστέρες διαπίπτοντες ὅπου τρέπονται, ἐκεῖ χρῆ τὸ πνεῦμα προσδέχεσθαι. [Geop. 1,11, 7-9. Annuncia vento il mare increspato e molto rumoreggiante sulla costa: anche le vette dei monti, quando sono ben visibili, i cespugli e le foglie secche mosse dai venti. Se d’estate si verificano tuoni o lampi, aspettati vento da quel punto. Donde si muovono stelle cadenti, di lì bisogna aspettarsi vento⁶¹²].

→ PI v 443: vento fresco/ mare crespo.

→ PI m 1850: quando è chiara la montagna/ mangia bevi e vai in campagna.

→ PI v 404-413: dopo il vento viene l’acqua; giorno di vento/ porta maltempo; non fu mai vento senz’acqua/ non fu mai pioggia senza vento.

→ ● Pitrè 3, 11: la curritina di li stiddi, pioggia di stella, è indizio di pioggia: se tremolano più rapidamente del solito, cattivo tempo. ● PI s 2065: stelle lucenti, notte di vento.

230. verbena

01. *Magi utique circa hanc insaniunt: hac perunctos inpetrare quae velint, febres abigere, amicitias conciliare nullique non morbo mederi. colligi debere circa canis ortum ita, ne luna aut sol conspiciat, favis ante et melle terrae ad piamentum datis; circumscriptam ferro effodi sinistra manu et in sublime tolli; siccari in umbra separatim folia, caulem, radicem.* [Plin. 25,107: i Magi dicono cose folli riguardo a quest’erba: che coloro che se la sono strofinata addosso ottengono quello che vogliono, allontanano le febbri, si conciliano le amicizie, e non c’è malattia che non riescano a curare; poi, che quest’erba va raccolta nel periodo in cui sorge il Cane, facendo in modo che né il sole né la luna vedano l’operazione, avendo prima dato alla terra dei favi e del miele a scopo espiatorio; che essa va estirpata con la mano sinistra dopo averle tracciato attorno un cerchio con un ferro e quindi va sollevata verso l’alto; che le foglie, il gambo e la radice vanno fatti seccare all’ombra separatamente].

☞: Pu2: “la verbena è un amuleto contro varie malattie”.

→ La Sorsa 1941,113: la verbena raccolta d’estate e portata addosso libera dall’epilessia.

231. vermi

01. Τινὲς δέ, ὅταν κάμπαι πολλαὶ ᾧσι, γυναῖκα καθαιρομένην εἰσάγουσιν εἰς τὸν κήπον, ἀνυπόδετον, λυσίτριχα, ἔν μόνον ἐνδεδυμένην ἱμάτιον, καὶ μηδὲν ἄλλο ὅλως ἔχουσαν, μήτε περίζωμα, μήτε ἕτερόν τι. [6] αὕτη γὰρ ἐν τούτῳ τῷ σχήματι τρὶς περιελθοῦσα τὸν κήπον, καὶ διὰ μέσου ἐξελθοῦσα, εὐθέως ποιήσει ἀφανεῖς τὰς κάμπας. [7] καὶ μύκητας δὲ τοὺς ὑπὸ ταῖς καρύαις φυομένους θυμιῶν, ἀποκτενεῖς αὐτάς. [8] ἡ νυκτερίδος κόπρον καὶ τὰ τῶν σκόρδων ξύλα χωρὶς τῶν κεφαλῶν θυμιάζων, ὡς τὴν ἀτμίδα εἰς ὅλον τὸν κήπον περιελθεῖν [Geop. 12,8, 5-8: Alcuni, quando ci sono molti vermi, conducono nell’orto una donna vergine a piedi nudi e con i capelli sciolti, con solo un mantello indosso, che non ha nient’altro né una cintura né altro. Costei, così abbigliata e dopo aver girato nell’orto per tre volte ed esserne uscita attraverso il centro, farà scomparire i vermi. Li eliminerai anche bruciando i funghi che nascono sotto gli alberi di noce, oppure bruciando lo sterco di pipistrello o le piante d’aglio senza teste, così da diffonderne l’esalazione in tutto l’orto].

☞: Ab6: “Per non far venire il malocchio, per non far andare a male le colture, si faceva venire una verginella quando aveva le cose sue, con la veste alzata, e le si faceva fare il giro del campo. I miei nonni me lo raccontavano”.

→ Malossini, 47: nel Bellunese, per scacciarli [i bruchi], si andava all'alba nel luogo infestato in compagnia di un prete o di una ragazza nuda.⁶¹³

232. verruca

01. *verrucarum in omni genere prima luna singulis granis singulas tangunt, eaque grana in linteolo deligata post se abiciunt, ita fugari vitium arbitrantes* [Plin. 22,148: In caso di verruche di qualsiasi tipo certuni toccano, alla prima luna, ogni verruca con un chicco, poi avvolgono quei chicchi in una pezzuola e se li gettano alle spalle: credono che in questo modo il disturbo scompaia].

☞: Ca2, 3, 5, 8, 10, 11, 12, 27, 35, 36, 41: “Per mandare via le verruche, i cuccuriddi, si prendevano tanti chicchi di grano quante erano le verruche, si mettevano in un sacchetto e si buttavano in un posto in cui non si doveva più passare, o si gettavano nel fuoco”.

→ ● De Nino 1, 183: Modo di togliere i porri dalla pelle: ... se no, conta quanti porri tieni, prendi altrettanti acini di granturco e buttali nella latrina. Come si disfarranno questi semi, scompariranno i porri. Ovvero, conta i porri e prendi un pezzo di canna dove farai tante tacche quanti sono i porri, o poi metti quel pezzo di canna in un luogo umido; e i porri andranno via a misura che si verrà fracidando la intaccata canna; = De Nino 2, 60-1. ● Grisanti 1898, 322: i porri del corpo disseccano presto, se vengono punti colla coda degli acini d'orzo, che si getteranno in un pozzo. ● Solinas 1956,28-36: in certi paesi dell'Abruzzo ... chi è affetto da porri mette nel fuoco tanti granelli di sale quanti sono i porri, e deve fuggire lestamente in modo che non senta il loro scoppiettio. ● Guarrera 1989,29: per eliminare i porri si usava strofinarli, più volte al dì, con un mazzetto di ravanelli, che si poneva poi ad essiccare al sole. Si riteneva che, una volta secchi i ravanelli, anche i porri si sarebbero “seccati” e sarebbero caduti. ● Malossini, 320: sistemi per eliminarle: ... mettere in una pezza tanti fagioli quante sono le verruche e gettarli in un pozzo a marcire (Modenese). ● PI v 594: chi le conta scaccia le verruche.⁶¹⁴

02. *verrucae abolent a vicesima luna in limitibus supini ipsam intuentes ultra caput manibus porrectis et, quicquid adprehendere, eo fricantes* [Plin. 28,48: si eliminano le verruche se si guarda la luna a partire dal suo ventesimo giorno sdraiati supini su un sentiero, con le mani stese oltre la testa, e ci si soffrega con qualsiasi cosa si è riusciti a prendere]⁶¹⁵.

☞: Ca2, 3, 5, 8, 10, 11, 12, 27, 35, 36, 41: “Dicevano che non si dovevano contare le stelle con le dita, altrimenti spuntavano le verruche”.

233. vino⁶¹⁶

01. μηδέ ποτ' οἰνοχόην τιθέμεν κρητῆρος ὑπερθεν/ πινόντων· ὀλοῇ γὰρ ἐπ' αὐτῶ μοῖρα τέτυκται. [Hes. erg. 744-5: e non porre mai il boccale del vino sopra il cratere, mentre si fa una bevuta, dacché in ciò sta un pessimo augurio].⁶¹⁷

02. *Haec dicente eo gallus gallinaceus cantavit. Qua voce confusus Trimalchio vinum sub mensa iussit effundi lucernamque etiam mero spargi* [Petr. 74: Mentre parlava un gallo cantò e, turbato dal presagio, Trimalchione ordinò che si spargesse del vino sotto la tavola e sulla lucerna].⁶¹⁸

☞: Ca2, 3, 5, 8, 10, 11, 12, 27, 35, 36, 41, Pu2: “se cade un po' di vino porta bene”.

→ ● Finamore 1894, 50: le rotture e il versamento di vino, in un banchetto di nozze, sono di buono augurio. ● Grisanti 1898,321: la caduta del vino si ha per felice augurio. ● Vacirca 1912,124: è di buon presagio il vino versato casualmente sulla tavola. ● La Sorsa 1915,57: si ritiene lieto augurio se si versa del vino. ● Burgio, 276: versato su una tavola o per terra, porta buono.

03. *Flos vini candidus probatur; rubens triste signum est, si non is vini color sit* [Plin. 14,136: se bianco, il fiore di vino è considerato un buon segno, se rosso invece cattivo, a meno che non sia quello il colore del vino].

☞: Ca12, 13: “più è bianco, più il vino è migliore” = La20; Ca20, 22: “se è bianco porta male, rosso bene” = Ca35-37, Cp1, 2, Pu1, La28.

04. ● Χρή ἀνοίγειν τοὺς πίθους, παραφυλαττομένους τὴν τῶν ἄστρον ἐπιτολήν· τότε γὰρ κίνησις γίνεται τοῦ οἴνου, καὶ οὐ χρή τὸν οἶνον ψηλαφᾶν. [*Geop.* 7,5,1: Bisogna aprire i dogli osservando la levata degli astri: in questo periodo infatti si muove anche il vino, e non bisogna maneggiarlo]. ● Χρή τοὺς οἴνους μεταγγίζειν ἐν τοῖς βορείοις ἀνέμοις, οὐδαμῶς δὲ ἐν τοῖς νοτίοις· καὶ τοὺς μὲν ἀσθενεστέρους τῷ ἔαρι, τοὺς δὲ ἰσχυροτέρους ἐν τῷ θέρει· τοὺς δὲ ἐν ἀύχμηροῖς τόποις, μετὰ τροπὰς χειμερινάς. μεταγγιζόμενος δὲ ὁ οἶνος ἐν πανσελήνῳ, ὄξος γίνεται. [4] δεῖ δὲ μεταγγίζειν, τῆς σελήνης ἀύχομένης, καὶ ὑπὸ γῆν οὔσης. [5] Σωτίων δὲ φησι, μάλιστα ἐν ταῖς πρὸ σελήνης ἡμέραις μεταγγίζειν, τουτέστι τῇ α΄ καὶ β΄ ἡμέρᾳ, πρὶν φανῆναι τὴν σελήνην τοῖς ἀνθρώποις. [6] χρή δέ, ἡνίκα ἀπὸ τῶν πίθων εἰς μικρὰ ἀγγεῖα μεταβάλλομεν τὸν οἶνον, φυλάττεσθαι τὰς ἐπιτολάς τῶν ἀστέρων· κινεῖται γὰρ ἡ τρῦξ ἐν ταῖς ἐπιτολαῖς, καὶ μάλιστα ἐν τῷ ἄνθει τῶν ρόδων, ἔτι δὲ καὶ βλαστανούσης τῆς ἀμπέλου. [*Geop.* 7,6: [1] Bisogna travasare i vini quando spira Borea, ma non se spira Noto. (...) Vino travasato di luna piena diventa aceto. [4] Bisogna travasare a luna crescente o a luna nuova. [5] Sozione consiglia invece di travasare soprattutto nei giorni prima della luna nuova, cioè il primo o il secondo prima che sorga la luna.⁶¹⁹ [6] Bisogna evitare il sorgere di astri quando travasiamo il vino dai dogli in vasi più piccoli. La feccia infatti si muove insieme alla levata degli astri, soprattutto quando fioriscono le rose, o ancora quando germina la vite.]
- ☞: Pu2: “si aspettava la luna crescente per travasare il vino”.
- *PI* 4.5.8: Con il vento e con la piova/ lascia il vino dove si trova. *PI* II.4.5.13: Imbottigliare il vino di luna vecchia non fa fondo nella secchia; *PI* II.4.5.15.a: Mai travasare o seminare quando cresce la luna.
05. Ἀμήχανον τραπήναί ποτε τὸν οἶνον, ἐὰν ἐπιγράψῃς ἐν τῷ ἀγγεῖῳ, ἢ ἐν τοῖς πίθοις, ταῦτα τὰ θεῖα ρήματα. Γεύσασθε καὶ ἴδετε ὅτι χρηστὸς ὁ Κύριος. καλῶς δὲ ποιήσεις, καὶ εἰς μῆλον οὕτω γράφων, ἐμβάλλων τὸ μῆλον εἰς τὸν οἶνον. [*Geop.* 7,14: Sarà impossibile che il vino si guasti, se scriverai sull’anfora, o sui dogli, questa formula sacra: “Gustate, e vedete che il Signore è buono”. Farai bene, se lo scriverai anche su una mela, e la getterai nel vino.⁶²⁰]
- ☞: Ab6: “sulle botti si scrivevano formule di buonaugurio”; Ca2: “si diceva: ‘io t’ho fatto male, il Signore ti faccia bene”; Cp1, 2; Pu1; La27; Pu2.
06. ● Κύθραν καινὴν ὕδατος καλοῦ πληρώσας, καὶ ταύτην ἐπιμελῶς πωμάσας, ἔμβαλε κάτω εἰς τὸν πίθον, εἶτα πώμασον τὸν πίθον, ὀλίγην ἀναπνοὴν διδούς, καὶ μετὰ τρεῖς ἡμέρας εὐρήσεις ἀναρρωσθέντα τὸν οἶνον, τὸ δὲ ὕδωρ ὄζον. ἕως ἂν οὖν τελείως ἀναρρωσθῇ ὁ οἶνος, τοῦτο ποιεῖ. Ἄλλοι δὲ γάλακτος αἰγείου τὸ πεντηκοστὸν μέρος τοῦ οἴνου βάλλουσι, καὶ καλύπτουσι τὸν οἶνον ἐπὶ ἡμέρας πέντε, καὶ μετὰ ταῦτα εἰς ἕτερον σκεῦδος ἐκχέουσι τὸν οἶνον, καὶ καλύπτουσιν ἐπὶ ἡμέρας δέκα, καὶ οὐ τρέπεται ὁ οἶνος. [*Geop.* 7,16: Riempi un’olla nuova di acqua pura, chiudila, e mettila nel doglio; quindi chiudi anche questo, lasciando un piccolo spiraglio, e dopo tre giorni troverai il vino risanato, e l’acqua inacetita. Ripeti l’operazione finché il vino non si sarà completamente risanato⁶²¹. Altri mettono nel vino una cinquantesima parte di latte di capra, e lo coprono per cinque giorni; quindi travasano il vino in un altro doglio e ricoprono per altri cinque giorni: in tal modo non si guasta.] ● Ἄρτος θερμὸς ἐμβληθεῖς, ἢ δακτύλιος σιδηροῦς, τὸν ἰὸν ἀφαιρεῖται. [*Geop.* 7,27: Un pezzo di pane caldo o un anello di ferro, immersi nel vino, lo purificano dal veleno.⁶²²]
07. ● Πνεύμονα αἴγειον ὀπτήσας ἔσθιε. ἢ ἀμύγδαλα πικρὰ νῆστις φάγε ε΄ ἢ ζ΄ ἢ κράμβην ὠμὴν προέσθιε, καὶ οὐ μεθυσθήσῃ. οὐκ ἂν δὲ μεθυσθῆῃ ὁ πίνων, εἰ χαμαιπίτυος κλάδοις ἐστεμμένος εἴῃ ἢ εἰς πρῶτον ποτήριον λέγων τὸν Ὀμηρικὸν στίχον τοῦτον· Τρίς δ’ ἄρ’ ἄπ’ Ἰδαίων ὀρέων κτύπε μητίετα Ζεὺς. [*Geop.* 7,31: Cotto un polmone di capra, mangiane prima di bere,⁶²³ o anche cinque o sei mandorle secche, a digiuno, o cavolo crudo, e non ti ubriacherai. Chi volesse bere molto non si ubriacherà nemmeno se cingerà al capo una corona di camepizio,⁶²⁴ o anche se, prima di bere, reciti questo verso omerico: Tre volte dai boschi dell’Ida tuonò il sapiente Zeus.⁶²⁵] ● Τὸν ἀπορρέοντα ἰχώρα τῶν κλημάτων μετὰ τὴν τομὴν ἐπισυναγαγόν, δὸς πιεῖν τῷ οἰνόφυγι παρὰ τὸν πότον μὴ εἰδότι, καὶ παύσεται τῆς ἐπιθυμίας τοῦ οἴνου. [*Geop.* 7,32: Raccolto il liquore che stilla dai rami potati della vite, dallo da bere a chi vuole ubriacarsi, versandolo a sua insaputa nella coppa, e gli passerà la voglia di bere.⁶²⁶] ● Ἀνανήφειν ποιεῖ τοὺς μεθύοντας ὄξος ἀθρόον πινόμενον, καὶ ραφανὶς ἔσθιομένη, καὶ μελιτώδη, καὶ πλακοῦντες. προσέτι δὲ καὶ ἀρχαίων ἱστοριῶν ζητήματα καὶ διηγήσεις, καὶ στέφανοι ἀπὸ ποικίλων ἀνθῶν ἐπιτιθέμενοι τῇ κεφαλῇ.

[Geop. 7,33: Bere abbondante aceto e mangiare cavolo crudo o dolcetti di miele o focaccine fa tornare sobrio chi si è ubriacato;⁶²⁷ così anche ricordare o narrare antiche leggende, o cingersi con corone di variopinti fiori.⁶²⁸]

→ ● Castelli 1880,41: il vino misto col sangue d'anguilla ha un'altra virtù, ed è quella di svezzare dall'ebrietà. ● Lombardi Satriani 1969,15: A Tropea, per togliere il vizio dell'ubriachezza, si suol far bollire nel vino una anguilla e poi darlo a bere. A Polistena, invece dell'anguilla, si fa bollire in poca acqua una ranocchia e il brodo avuto si versa nel vino: da allora l'ubriacone mostrerà ripugnanza per il vino. ● Bronzini 1981, 287. ● Malossini, 24.

234. viola, violetta

01. Ἄλλ' ἀναμνησθέντες, ὦνδρες, / τῆς διαίτης τῆς παλαιᾶς, . . . τῆς ἰωνιᾶς τε τῆς πρὸς / τῷ φρέατι [Aristoph. Pax 571-8: ricordatevi, amici, dell'antica esistenza: ... le violette intorno al pozzo...].

☞: Ab6: “le viole si mettevano sotto il cuscino, e portava bene”; Ca12, 19, 20, 22, 24, 25, 34, 37; Cp1, 2; La12, 13, 14, 15; Pu2.⁶²⁹

235. vipera⁶³⁰

01. Ἡ Λίβυσσα δ' ἀσπίς, ἀκούω, τὸν πρὸς τὸ φύσημα αὐτῆς ἀντιβλέψαντα τυφλοὶ τὴν ὄψιν [Aelian. n.anim. 3,33: La vipera libica, a quanto sento dire, acceca colui che volge gli occhi verso il suo soffio].

☞: Ca8, 13, 35, 41: “se la vipera ti soffia negli occhi, ti acceca”.

02. Ἐν ἀμπελῶνι δὲ γεωργὸς εἰργάζετο τάφρον, ἵνα ἐμφυτεύσῃ κλῆμα καλὸν τε καὶ εὐγενές· εἶτα τὴν σμινύην καταφέρων ὑποικουροῦσαν ἀσπίδα ἱερὰν καὶ ἀνθρώπων ἥκιστα ἐχθρὰν λαθὼν διέκοψε μέσην. καὶ τὴν γῆν διαξαίνων τὸ μὲν οὐραῖον βλέπων τῇ ψάμμῳ κατελιημένον, τὸ δὲ ἡμίτομον τὸ ἐκ τῆς γαστρὸς ἐς τὴν δέρην ἀνιὸν ἔτι ἔρπον καὶ τοῦ λίθου τοῦ διὰ τὴν τομὴν πεπληρωμένον, ἐκπλήττεται, καὶ ἐκφρων γενόμενος ἔς τε ὀρθὴν μανίαν καὶ ὡς τὰ μάλιστα ἰσχυρὰν ἐκφοιτᾷ. καὶ μεθ' ἡμέραν ἑαυτοῦ τε καὶ τοῦ λογισμοῦ ἦν ἀκράτωρ καὶ μέντοι καὶ νύκτωρ ἦν παράφορος, καὶ ἐκ τοῦ λέχους ἀνεθόρνυτο καὶ ἔλεγε τὴν ἀσπίδα διώκειν, καὶ ὥσπερ οὖν ὁμοῦ τι τῷ δήγματι ὦν ἐκπληκτικώτατα ἐβόα καὶ ἐκάλει συμμαχούς, καὶ μέντοι καὶ τῆς ἀνηρημένης ὑπ' αὐτοῦ τὸ εἶδωλον ἔλεγεν ὄραν βριμούμενόν τε καὶ ἀπειλοῦν, καὶ ὠμολόγει ποτὲ καὶ δεδῆχθαι, καὶ ὡς ὠδυνᾶτο ἐξ ὧν ὠμῶζεν ἦν δηλός. ἐπεὶ μέντοι ἡ νόσος πόρρω τοῦ χρόνου ἦν, οἱ προσήκοντές οἱ τὸν ἄνδρα ἐς τοῦ Σαράπιδος ἄγουσιν ἰκέτην, καὶ ἐδέοντο ἀναστεῖλαι καὶ ἀφανίσαι τῆς προειρημένης τὸ φάσμα. οἰκτεῖρει μὲν οὖν τὸν ἄνδρα ὁ θεὸς καὶ ἰᾶται· ὡς δὲ ἀτιμώρητος οὐκ ἔμεινεν ἡ ἀσπίς εἴρηται καὶ πάνυ γε ἀποχρώντως. [Aelian. n.anim. 11,32: Un giorno un agricoltore stava scavando una fossa in una vigna per piantare un bel tralcio di ottima qualità, quando inavvertitamente con un colpo di zappa tagliò a metà una vipera sacra, assolutamente innocua per l'uomo, che aveva il nido sotterra. Mentre rimuoveva la terra, vedendo la coda della vipera intrisa di sabbia e la parte del corpo, dalla pancia al collo, che strisciava ancora, tutta coperta di sangue per il colpo che l'aveva recisa, rimase sconvolto e piombò in uno stato di autentica e violentissima pazzia. Di giorno era incapace di controllarsi, di notte si comportava come un forsennato, balzava dal letto e diceva che la vipera lo stava inseguendo e si metteva a gridare terrorizzato, come se fosse sul punto di essere morso, e invocava soccorso; diceva anche di vedere il fantasma della vipera da lui uccisa che lo minacciava irosamente; un giorno disse anche di essere stato morso e i suoi lamenti facevano chiaramente capire che soffriva. Poiché quella malattia si prolungava nel tempo, i parenti lo portarono come supplice nel tempio di Serapide e implorarono il dio perché facesse cessare l'apparizione del fantasma della vipera e ponesse fine a quel tormento. Serapide, mosso a compassione per l'uomo, lo guarì dalla sua pazzia. Da questo racconto mi pare che la vipera non sia certamente rimasta senza vendetta, ma anzi ne abbia avuta a sufficienza].

☞: Ca2, 3, 5, 8, 10, 11, 27, 41: “porta male uccidere una vipera, soprattutto quella nera”.

→ ● Pitre 3,368: Il pregiudizio inculca di non uccidere i serpenti, ché l'uccisore pria di chiudere gli occhi al sonno eterno deve immancabilmente provare le stesse convulsioni, sotto l'impero delle quali è morto il rettile. Nel mese di luglio, alquanti anni or sono, il contadino N.N. riposava tranquillamente in casa, quando si avvide di un serpe, che metteva il capo fuori di un crepaccio

del muro interno. Detto fatto, dà di piglio alla falce e riduce in pezzi il brutto rettile. Informata la moglie di tanto, lo rimprovera fortemente e gli mette la paura addosso. Il povero contadino, che ignorava le conseguenze dell'uccisione del serpe, preso da panico si ammala. Il medico non è adibito, perché il male non ammette rimedio, e il paziente se ne muore non so dire se al settimo o all'ottavo giorno di febbre. • Castelli 1880,10-11. • De Giacomo 1899,206: la serpe non si può ammazzare: molte volte ha in sé l'anima di qualche uomo, sempre reca del bene, e mai disturba. • Marzano 1912, 59: si crede che allevare un serpe in casa rechi buona fortuna. • La Sorsa 1959a,44. • Lombardi Satriani 1969,53: Si deve trattare bene, perché propizia alla casa, onde si dice: “date cibo alla serpe che avete in casa, e la fortuna vi arriderà”. A tale proposito, si racconta un fatto successo a Polistena: una famiglia aveva una serpe che “governava” bene, credendola la fortuna della casa; nella assenza della padrona capitò un parente, per far visita, e vista la serpe, la uccise buttandola dalla finestra; la padrona ritornata, non avendo vista più la serpe, fece un baccano indiatolato, essendone stata “buttata la fortuna”; infatti da quel giorno non ebbe più pace (S. Giorgio Morgeto). • Corso 1957,22: come al tempo dei Romani, che vedevano nella serpe lo spirito dei mani, anche ora i calabresi, scorgendola presso le case e le abitazioni, la credono l'anima di qualche parente in cerca dei superstiti. A tale scopo, la serpe che si aggira nei dintorni della casa è nutrita ed allevata, specie se di colore bianco. La sua uccisione è considerata un sacrilegio.⁶³¹

03. ἔχιδναν δὲ φηγοῦ κλωνίου ἐὰν προσάγῃς καὶ θίγῃς ἴστησιν [Plut. *quaest. conv.* 2,7 641b: se ti accosti a una vipera e la tocchi con un ramo di faggio, si paralizza immediatamente].⁶³²

236. vischio

01. *quidam id religione efficacius fieri putant prima luna collectum e robore sine ferro, si terram non attigerit* [Plin. 24,12: Si dice – è una superstizione – che il vischio più efficace sia quello raccolto nella prima fase della luna sulle roveri, senza usare strumenti di ferro e senza fargli toccare la terra: guarirebbe gli epilettici e aiuterebbe le donne a partorire, se appena ne portino addosso un po']⁶³³.

☞: Ca12-14: “portava bene alle partorienti”; Ca32, 33-34: “portava bene in generale”; Cp1, 2; Pu1.

237. vite⁶³⁴

01. • Τούτω τῷ μηνὶ βλαστολογεῖν χρὴ τὰς τριετείς ἀμπέλους, ἔτι ἀπαλῶν ὄντων τῶν βλαστῶν. τινὲς δὲ ταῖς χερσὶ βλαστολογοῦσι, τοῖς γὰρ ἀρχαίοις δοκεῖ ἕως τριετοῦς μὴ προσάγειν σίδηρον ταῖς ἀμπέλοις. [Geop. 3,3,7: In questo mese (marzo) bisogna spollonare le viti di tre anni, quando i polloni sono ancora teneri. Alcuni le spollonano con le mani, infatti gli antichi ritenevano che non si dovesse avvicinarvi il ferro prima dei tre anni]. • ἀλλὰ καὶ ὁ δεῦτερος σκάφος τῶν νέων ἀμπέλων τούτω τῷ μηνὶ πεπληρῶσθαι ὀφείλει, καὶ τὰς νέας ἀμπέλους ἀποτέμνειν προσήκει· λειοτέρα γὰρ αὐτῶν ἢ τομὴ ἔσται νῦν γενομένη· κἄν τισι δοκῇ, μᾶλλον δὲ πᾶσι τοῖς ἀρχαίοις, ἕως τριετοῦς χρόνου τῇ ἀμπέλῳ μὴ προσάγειν σίδηρον. [Geop. 3,4,5: Ma bisogna anche compiere la seconda zappatura e la potatura delle viti giovani; se cominciata ora, infatti, la potatura sarà più facile, anche se alcuni ritengono, soprattutto tutti gli antichi, che fino ai tre anni di età non bisogna avvicinare il ferro alla vite.]

☞: Ab6: “solo con le mani si tocca la vite giovane, con rispetto”; Ca10, 11: “solo con le mani, altrimenti si maligna”; Ca15; Cp1, 2; Pu1; La1, 10, 11, 13-16, 20.

02. Αἰγὸς κέρατα τρία τῇ ἀναδενδράδι περίπηξον ὀρθά, τὸ ὄξυ κάτω, καὶ τὸ ἄλλο ἄνω, καὶ πρόσχωσον, ὥστε ὀλίγον τῆς γῆς προκύπτειν τὸ ἄκρον τῶν κεράτων, ἵνα ἡ βροχὴ κατιοῦσα ἐμβρέχη τὰ κέρατα· καὶ ἔσται ἡ ἀμπελος πολυφόρος σφόδρα. [Geop. 4,2: Si fissino tre corna di capro dritte attorno alla vite rampicante, la punta verso il basso, il resto verso l'alto, poi si interri in modo che la sommità delle corna sporga leggermente al di sopra della terra, affinché l'irrigazione, diffondendosi, irrighi le corna: la vite sarà molto più produttiva.⁶³⁵]

☞: Ab6: “si metteva un corno bucato per far entrare l'acqua”; Ca12, 15: “si piantava, per il malocchio”; Pu1: “era segno di fertilità”; La20: “ne ho visti, ma non saprei perché”.

03. Παραιτοῦ δὲ μάλιστα κράμβην, ὡς φύσει ξηρὰν, καὶ ἀντιπάθειαν ἔχουσαν φυσικὴν πρὸς τὴν ἄμπελον, ἀμέλει ἂν τις ἐπομένης κράμβης οἴνου ἐλαχίστου ἐπισηκάζῃ, οὔτε ἔψεται, καὶ ἢ χροιά διαφθαρήσεται· καὶ οἱ βουλόμενοι πολὺν οἶνον πίνειν, καὶ μὴ μεθύσκεσθαι, προεσθίουσιν ὠμὴν κράμβην. [4] Εἰ δὲ καὶ συμβῆ προπεφυτεῦσθαι ἐκ τοῦ πλησίον ἄμπελον καὶ κράμβην, ἀϋξανομένη ἢ ἄμπελος, ἐπειδὴν πλησιάζειν μέλλῃ τῇ κράμβῃ, οὐκέτι ἐπ' εὐθείας χωρεῖ, ἀλλ' ὑποστρέφει ἀντιπαθῶς ἔχουσα πρὸς τὴν κράμβην. [*Geop.* 5,11,3-4: Evita soprattutto il cavolo che per natura è secco e ha dunque un rapporto di opposizione naturale con la vite; del resto se uno cuoce un cavolo, bagnato con un po' di vino, non bollirà e il colore cambierà. Anche coloro che desiderano bere molto vino e non ubriacarsi, mangiano prima un cavolo crudo. Se anche accade che una vite ed un cavolo siano stati piantati vicino, la vite, crescendo, quando sta per avvicinarsi al cavolo, non riesce più a crescere dritta ma si volge all'indietro poiché ha una natura opposta al cavolo.]

☐: Ab6: “cavolo e vite non vanno d'accordo”; Ca5: “sono colture che non stanno insieme” = Ca31, Pu1.⁶³⁶

04. Εὐφορήσει ἢ ἄμπελος, τοῦ κλαδεύοντος αὐτὴν κισσῶ στεφομένου. εἰ δὲ καὶ δρυίνης βαλάνου συγκεκομμένης εἰς κυάμου μέγεθος, καὶ ὀρόβους ἀλέσας ἄπαξ, ὡς συνθλάσαι μόνον καὶ διελεῖν, ἐμβαλεῖς εἰς τόπους τῶν φυτῶν, καὶ πρὸς κράτησιν τῶν οἴνων, καὶ πρὸς πολυκαρπίαν συμβάλλεται. [*Geop.* 5,24,1: Sarà fertile la vite se colui che la pota è coronato di edera]⁶³⁷

05. Ἄρκειῶ στέατι τὸν φλοιὸν ἐπίχριε, καὶ οὐ ποιήσει φθειρας ἢ ἄμπελος, ἢ ἄρκειῶ στέατι τὰ δρέπανα χρίε μηδενὸς εἰδότος, ἐν οἷς τὰς ἀμπέλους τέμνεις· ἢ γὰρ τοῦ ἀλείμματος γνώσις καταλύει τὴν ὠφέλειαν· καὶ οὔτε φθειρες, οὔτε παγετὸς ἀδικήσει τὴν ἄμπελον· ἢ χρίε τὰ δρέπανα σκορόδῳ τετριμμένῳ μετὰ ἐλαίου. [2] Ἐὰν δὲ τὰς ἐν τοῖς ῥόδοις εὐρισκομένας κάμπας ἐν ἐλαίῳ ἐψήσας ἀλείψῃς τὰ δρέπανα, οὔτε ἀπ' ἄλλου ζώου, ἢ πάχνης ἀδικηθήσεται ἢ ἄμπελος. [3] Ἡ στέατι τράγου ἢ αἷματι βατράχου χρίε τὰ δρέπανα, ἢ τὴν ἀκόνην σποδὸν μετὰ ἐλαίου προχρίσεις, καὶ οὕτως ἀκονήσεις τὰ δρέπανα. [4] Ἀμπέλου κλήματα καύσας, καὶ φυράσας τῷ δακρύῳ τῆς ἀμπέλου, μετὰ οἴνου κατάθου εἰς μέσον τοῦ ἀμπελῶνος, καὶ οὐκ ἔσονται σκώληκες. [*Geop.* 5,30: Ungi la corteccia o le falci con cui tagli le viti con grasso di orso⁶³⁸ e la vite non farà pidocchi, purché nessuno lo sappia: infatti la conoscenza di questo trattamento ne annulla l'utilità: in tal modo né i pidocchi né il gelo danneggeranno la vite; oppure ungi le falci con una miscela di aglio tritato e olio. La vite non sarà danneggiata né da altri piccoli insetti né dalla brina se, dopo aver cotto nell'olio le larve che si trovano sulle rose, vi ungi le falci⁶³⁹. Ungi le falci o con grasso di capro⁶⁴⁰ o con sangue di rana oppure bagnerai la pietra pomice con olio e, pertanto, affilerai la falce. O ancora dopo aver bruciato rami di vite e averli impastati con il succo della vite versa il tutto unito a del vino nel mezzo del vigneto e così non nasceranno vermi.]

☐: La10: “si ungevano le forbici con aglio quando si potava”; Ca43; Cp1; Pu1.

→ Malossini, 17: con l'aglio si strofinavano ... le forbici, a scopo scaramantico, prima di tagliare i capelli ai bambini o la lana alle pecore.⁶⁴¹

06. Ἀπουλήιος δὲ φησι, τριῶν καρκίνων καυθέντων μετὰ βολβίτων ἢ ἀχύρων καὶ αἰγείας κόπρου, αὐτάρκως ὠφελεῖν. [3] Ἐὰν δὲ συμβῆ ὑπὸ τῆς ἐρυσίβης προληφθῆναι, ἀνασκευάσεις τὴν βλάβην οὕτως· σικύων ἀγρίων ἢ κολοκυνθίδος τὰς ρίζας ἢ τὰ φύλλα συγκόψας, καὶ βρέξας ὕδατι, τὰ καταληφθέντα ὑπὸ τῆς ἐρυσίβης κατάρραινε πρὶν ἀνατεῖλαι τὸν ἥλιον· τὸ δὲ αὐτὸ ποιεῖ καὶ σποδιὰ ὁμοίως βραχεῖσα συκίνη ἢ δρυίνη καὶ καταρρανθεῖσα. [4] Φησὶ δὲ Ἀπουλήιος, ἂν δάφνης ἐν τῇ ἀρούρα κλάδους βάλης, μεταβαίνειν εἰς αὐτοὺς τὴν βλάβην τῆς ἐρυσίβης. [5] Εἰδέναι δὲ χρή, ὅτι ταῖς πανσελήνοις μάλιστα πάντα ἐρυσιβοῦνται· ἐξαιρέτως δὲ ὁ σῖτος, διὰ τὸ τότε τὴν σελήνην θερμοτάτην οὔσαν καὶ ὑγρὰν σήπειν τῆς νυκτὸς τοὺς καρπούς. [6] Τινὲς δὲ σίλουρον τὸν ἰχθὺν κατατεμόντες καίουσι κατὰ ἄνεμον, κατὰ πᾶν μέρος τοῦ χωρίου τὴν ὄσμην ποιοῦντες. [*Geop.* 5,33,2-6: Apuleio dice che è abbastanza utile anche bruciare tre gamberi insieme a sterco di bue o paglia e sterco di capra. Se però accade che la vigna sia attaccata dalla ruggine, riparerai il danno così: tritate radici o foglie di cetriolo selvatico o di zucca e fattele macerare in acqua, spargi l'infuso sulle viti attaccate dalla ruggine, prima che sorga il sole.⁶⁴² Fa lo stesso effetto anche la cenere di fico o di quercia bagnata e sparsa sopra. Apuleio afferma ancora che se getti nel campo rami di alloro, il danno della ruggine sarà trasferito su di essi.⁶⁴³ Occorre sapere che tutte le piante sono attaccate dalla ruggine in modo particolare nei giorni di plenilunio, specialmente il grano, dal momento che la luna, allora

caldissima e umida, rovina di notte i frutti. Alcuni bruciano uno storione tagliato a pezzi controvento, spargendo l'odore in ogni parte del luogo.]

07. οἱ δὲ χαλβάνην, ἢ κέρας ἐλάφειον, ἢ ὄνυχας αἰγείους, ἢ ἐλέφαντος πρίσμα, ἢ κρίνου ρίζαν ἐν τῷ ἀμπελῶνι θυμιάσαντες, ἀπήλασαν αὐτόθεν τὰ θηρία. [3] Ἀπελάσεις δὲ ὁμοίως τὰ θηρία, καὶ γυναικὸς τρίχας θυμιάσας, καὶ τὰς ὠμοτοκούσας γυναῖκας θεραπεύσεις, καὶ ὧν ἡ μήτρα ἄνω τρέχει· καὶ γὰρ αὗται τὰ ἄθη διὰ τῆς τῶν τριχῶν θυμιάσεως θεραπεύονται. [6] ἵνα δὲ κάμπαι ἀμπέλους μὴ ἀδικοῖεν, σκόροδα λειώσας χρίε τὰ δρέπανα. [Geop. 5,48,2: Alcuni, bruciando nella vigna resina di galbano⁶⁴⁴ o un corno di cervo⁶⁴⁵ o unghie di capra o polvere d'avorio o radice di giglio, cacciano da lì gli animali infestanti. [3] Terrai lontani ugualmente i rettili bruciando capelli di donna e curerai così anche le donne che partoriscono prematuramente e quelle che soffrono di crampi uterini: queste patologie infatti si curano con il fumo dei capelli bruciati.⁶⁴⁶ [6] Per fare comunque in modo che le larve non danneggino le viti occorre ungere i fusti con aglio pestato⁶⁴⁷].

238. zanzara

01. Κώνωπας διαφθείρει θριξὶ ἵππεία διαταθεῖσα εἰς τὴν θύραν καὶ διὰ μέσου τοῦ οἰκῆματος· καὶ οὐκ ἔασει δὲ αὐτοὺς εἰσελθεῖν. ἐκδιώξει δὲ αὐτοὺς καλακάνθη καὶ μελάνθιον ὑποθυμῶμενον. [4] εἰ δὲ καννάβεως ὑγρᾶς κλῶνα ἀνθοῦντα παραθήσεις καθέυδειν μέλλων, οὐχ ἄφρονταί σου κώνωπες. [9] οὐκ ἀδικήσουσι κώνωπες τὸν ἐν τῇ κλίνῃ, καννάβια ὑποθέντα. [Geop. 13,11. Contro le zanzare. [1] Un crine di cavallo, messo vicino alla porta o in mezzo alla casa, uccide le zanzare; e non le lascerà entrare. [4] Se ti metti vicino rami flessibili di canapa in fiore quando vai a dormire, le zanzare non ti pungeranno. [9] Le zanzare non daranno noia a chi è nel letto, se ha messo vicino dei semi di canapa].

☞: Ca2, 3, 5, 8, 12, 13, 27, 41: “si portavano fra le orecchie rametti di nepitella”.

- Pitre 3,251: I villani si servono della nepitella per iscacciar le zanzare incagliandosene qualche ramoscello dietro le orecchie come si fa delle penne da scrivere. Pitre 3,253: Contro le zanzare “alcuni campagnuoli sospendono dei mazzetti di puleggio vicino il letto e nelle finestre; quando è verde è molto attivo” (Minà-Palumbo).

239. zizzania

01. ● – *mirumst lolio victitare te tam vili tritico!* – *Quid iam?* – *quia luscitosu's* [Plaut. *mil.* 321: “mi meraviglio che tu ti cibi di loglio, mentre il frumento costa così poco – Perché? – perché ci vedi male!]. ● *et careant loliis oculos vitiantibus agri* [Ov. *Fast.* 691: e i campi siano privi di loglio dannoso per gli occhi]. ● *Cum est in pane, celerrime vertigines facit* [Plin. 18,156: Quando il loglio finisce nel pane provoca rapidamente vertigini]. ● τὸ ζιζάνιον, τὸ λεγόμενον αἶρα, φθείρει τὸν σῖτον, ἄρτοις δὲ μιγνυμένη σκοτοῖ τοὺς ἐσθίοντας. τὰς δὲ κριθὰς βλάπτει αἰγίλωψ, φακῆν ἢ πελεκῖνος καλουμένη βοτάνη. [Geop. 2,43: La zizzania, detta loglio, distrugge il grano, e mischiata ai pani ottenebra coloro che li mangiano.]

☞: Ca2-5, 27: “Se si mangiava il pane con la zizzania ci si stordiva, ci si addormentava”.

- Pitre 3,229: mangiando del loglio si dimenticano le cose udite, fatte e da fare. Quando si chiede uno schiarimento o una informazione chiesta o avuta già, si risponde in forma interrogativa: “Chi mangiasti pani di logliu?”

Testi antichi censiti

Abbreviazione	Autore e opera	Edizione italiana moderna
Acc.	Accius, <i>fragmenta</i>	Accio, <i>Frammenti</i> , a c. di A. Resta Barrile, Bologna 1987
Alciph. ep.	Alciphron, <i>Epistulae</i>	Alcifrone, <i>Lettere d'amore</i> , a c. di F.Conca e G.Zanetto, Milano 2005
Anon. <i>Physiogn.</i>	Anonimus, <i>Physiognomica</i>	Anonimo, <i>Trattato di Fisiognomica</i> , a c. di G. Raina, Milano 1993
Anton. Liber. <i>Met.</i>	Antoninus Liberalis, <i>Metamorphoseon</i>	Antonino Liberale, <i>Miti di metamorfosi</i>
<i>App. Verg.</i>	<i>Appendix Vergiliana</i>	<i>Appendix Vergiliana</i> , a c. di M.G. Iodice, Milano 2002
Apul. <i>Flor.</i>	Apuleius, <i>Florida</i>	Apuleio, <i>Florida</i> , a c. di G.Augello, Torino 1984
Apul. <i>mag.</i>	Apuleius, <i>De magia</i>	Apuleio, <i>La magia o Apologia</i> , a c. di G.Augello, Torino 1984
Apul. <i>met.</i>	Apuleius, <i>Metamorphoseon</i>	Apuleio, <i>Metamorfosi</i> , a c. di G.Augello, Torino 1984
Arat.	Aratus, <i>Phaenomena et Prognostica</i>	Arato, <i>Fenomeni e pronostici</i> , a c. di G. Zannoni, Firenze 1948
Aristaen.	Aristaenetus, <i>Epistulae</i>	Aristeneto, <i>Lettere d'amore</i> , a c. di F.Conca e G.Zanetto, Milano 2005
Aristoph. <i>Av.</i>	Aristophanes, <i>Aves</i>	Aristofane, <i>Gli uccelli</i> , a c. di G.Zanetto, Milano 1987
Aristoph. <i>Eccl.</i>	Aristophanes, <i>Ecclesiazousae</i>	Aristofane, <i>Le donne all'assemblea</i> , a c. di M. Vetta, Milano 1989
Aristoph. <i>Nub.</i>	Aristophanes, <i>Nubes</i>	Aristofane, <i>Le nuvole</i> , a c. di G. Guidorizzi, Milano 1996
Aristoph. <i>Ran.</i>	Aristophanes, <i>Ranae</i>	Aristofane, <i>Le rane</i> , a c. di D. Del Corno, Milano 1985
Aristoph. <i>Thesm.</i>	Aristophanes, <i>Thesmophoriae</i>	Aristofane, <i>Le donne alle Tesmoforie</i> , a c. di C. Prato, Milano 2001
Aristoph. <i>Ac.</i>	Aristophanes, <i>Acarnienses</i>	in: Aristofane, <i>Le commedie</i> , a c. di R. Cantarella, Milano 1948
Aristoph. <i>Eq.</i>	Aristophanes, <i>Equites</i>	“
Aristoph. <i>Vesp.</i>	Aristophanes, <i>Vespae</i>	“
Aristoph. <i>Pax</i>	Aristophanes, <i>Pax</i>	“
Aristoph. <i>Plut.</i>	Aristophanes, <i>Plutus</i>	“
Aristoph. <i>Lys.</i>	Aristophanes, <i>Lysistrata</i>	“
Arist. <i>sens. sens.</i>	Aristoteles, <i>De sensu et sensibilibus</i>	Aristotele, <i>La percezione e I percepibili</i> , in: <i>Opere biologiche</i> , a c. di D. Lanza, Torino 1971
Arist. <i>mem. remin.</i>	Aristoteles, <i>De memoria et reminiscentia</i>	Aristotele, <i>La memoria e il richiamo alla memoria</i> , <i>ibid.</i>
Arist. <i>somn. vig.</i>	Aristoteles, <i>De somno et vigilia</i>	Aristotele, <i>Il sonno e la veglia</i> , <i>ibid.</i>

Arist. <i>insomn.</i>	Aristoteles, <i>De insomniis</i>	Aristotele, <i>I sogni, ibid.</i>
Arist. <i>divin.</i>	Aristoteles, <i>De divinatione per somnum</i>	Aristotele, <i>La premonizione nel sogno, ibid.</i>
Arist. <i>brev. vitae</i>	Aristoteles, <i>De longitudine et brevitate vitae</i>	Aristotele, <i>La lunghezza e la brevità della vita, ibid.</i>
Arist. <i>iuv. sen.</i>	Aristoteles, <i>De iuventute et senectute</i>	Aristotele, <i>La giovinezza e la vecchiezza, ibid.</i>
Arist. <i>resp.</i>	Aristoteles, <i>De respiratione</i>	Aristotele, <i>La respirazione, ibid.</i>
Arist. <i>motu anim.</i>	Aristoteles, <i>De motu animalium</i>	Aristotele, <i>Il moto degli animali, ibid.</i>
Arist. <i>part. anim.</i>	Aristoteles, <i>De partibus animalium</i>	Aristotele, <i>Le parti degli animali, ibid.</i>
Arist. <i>locom. anim.</i>	Aristoteles, <i>De locomotione animalium</i>	Aristotele, <i>La locomozione degli animali, ibid.</i>
Arist. <i>hist. anim.</i>	Aristoteles, <i>Historia animalium</i>	Aristotele, <i>Ricerche sugli animali, ibid.</i>
Arist. <i>color.</i>	Aristoteles, <i>De coloribus</i>	Aristotele, <i>I colori</i> , a c. di M.F. Ferrini, Pisa 1999
Arist. <i>gen. corr.</i>	Aristoteles, <i>De generatione et corrutione</i>	Aristotele, <i>Generazione e corruzione</i> , Torino 1963
[Arist.], <i>Probl.</i>	[Aristoteles], <i>Problemata</i>	[Aristotele], <i>Problemi</i> , a c. di M.F. Ferrini, Milano 2002
[Arist.], <i>Physiogn.</i>	[Aristoteles], <i>Physiognomica</i>	Pseudo Aristotele, <i>Fisiognomica</i> , a c. di G. Raina, Milano 1993
<i>Atell.</i>	<i>Atellanae Fabulae</i>	<i>Atellanae Fabulae</i> , ed. P. Frassinetti, Romae 1967
Athen.	Athenaeus <i>Deipnosophistai</i>	Ateneo, <i>I sapienti a banchetto</i> , I-IV, Roma 2001
Atta	Atta, <i>fragmenta</i>	in: Titinio e Atta, <i>Fabula togata</i> , a c. di T.Guardì, Milano 1984
Aul. Gell.	Aulus Gellius, <i>Noctes Atticae</i>	Aulo Gellio, <i>Notti attiche</i> , a c. di C.M. Calcante, Milano 1968
Call.	Callimachus	Callimaco, <i>Inni, epigrammi, Ecate; Aitia, giambi e altri frammenti</i> , a c. di G.B. D'Alessio, Milano 1996
Cato	Cato <i>De agricultura</i>	Catone, <i>L'agricoltura</i> , a c. di L.Canali e E. Lelli, Milano 2000
Catull.	Catullus, <i>liber</i>	Catullo, <i>Le poesie</i> , Roma 1988
Cic. <i>Att.</i>	Cicero <i>Epistulae ad Atticum</i>	Cicerone, <i>Epistole ad Attico</i> , a c. di C. Di Spigno, Torino 1998
Cic. <i>div.</i>	Cicero <i>De divinatione</i>	Cicerone, <i>Della divinazione</i> , a c. di S. Timpanaro, Milano 1988
Cic. <i>nat. deor.</i>	Cicero, <i>De natura deorum</i>	Cicerone, <i>La natura divina</i> , a c. di M. Calcante, Milano 1992.
Col.	Columella, <i>De re rustica</i>	Columella, <i>L'arte dell'agricoltura</i> , Torino 1977
Diog.	Diogenianus, <i>Proverbia</i>	<i>I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano</i> , a c. di E. Lelli, Soveria Mannelli 2007.
Diph.	Diphilus	Difilo, <i>frammenti delle commedie</i> , in: <i>Menandro e la commedia nuova</i> , a c. di F.Ferrari, Milano 2001

Emp.	Empedocles	Empedocle, <i>Poema fisico e lustrale</i> , a c. di C. Gallavotti, Milano 1975
Geopon.	Geoponica	<i>L'agricoltura antica. I Geoponica di Cassiano Basso</i> , a c. di E. Lelli, Soveria Mannelli 2009
Herond.	Heronda, <i>mimiambi</i>	Eronda, <i>Mimiambi</i> , a c. di Q. Cataudella, Roma 1948
Hom. <i>Il.</i>	Homerus, <i>Ilias</i>	Omero, <i>Iliade</i> , trad. R. Calzecchi onesti, Torino 1950
Hom. <i>Od.</i>	Homerus, <i>Odysea</i>	Omero, <i>Odissea</i> , trad. di R. Calzecchi onesti, Torino 1954
Hor. <i>carm.</i>	Horatius, <i>Carmina</i>	Orazio, <i>Carmi</i> , in: <i>Tutte le opere</i> , a c. di E. Cetrangolo, Firenze 1968
Hor. <i>epist.</i>	Horatius, <i>Epistulae</i>	Orazio, <i>Epistole</i> , in: <i>Tutte le opere</i> , a c. di E. Cetrangolo, Firenze 1968
Hor. <i>epod.</i>	Horatius, <i>Epodon liber</i>	Orazio, <i>Epodi</i> , in: <i>Tutte le opere</i> , a c. di E. Cetrangolo, Firenze 1968
Hor. <i>serm.</i>	Horatius, <i>Sermones</i>	Orazio, <i>Sermoni</i> , in: <i>Tutte le opere</i> , a c. di E. Cetrangolo, Firenze 1968
Isid.	Isidorus, <i>Etymologiae</i>	Isidoro, <i>Etimologie o origini</i> , a c. di A. Valastro Canale, Torino 2004, I-II
Iuv.	Iuvenalis, <i>Saturae</i>	Giovenale, <i>Satire</i> , a c. di G. Viansino, Milano 1990
Laevius	Laevius, <i>fragmenta</i>	in: <i>Poetae novi</i> , a c. di A. Traglia, Roma 1962
<i>Lithik. Orph.</i>	<i>Lithikà Orphica</i>	<i>Lapidario orfico</i> , ed. Halleux-Schamps, trad. E. Lelli
Long.	Longus Sophista, <i>Poimenikà</i>	Longo Sofista, <i>Le avventure pastorali di Dafni e Cloe</i> , Pordenone 1987
Luc. <i>Alc.</i>	Lucianus, <i>Alcion</i>	Luciano di Samosata, <i>Alcione</i> , in: Luciano, <i>Tutte le opere</i> , trad. L. Settembrini, Firenze 1861
Luc. <i>Alex.</i>	Lucianus, <i>Alexander</i>	“
Luc. <i>Astrol.</i>	Lucianus, <i>Astrologus</i>	“
Luc. <i>Car.</i>	Lucianus, <i>Caron</i>	“
Luc. <i>Demon.</i>	Lucianus, <i>Demonax</i>	“
Luc. <i>Dial. Deor.</i>	Lucianus, <i>Dialogi Deorum</i>	“
Luc. <i>Dial. Deor. mar.</i>	Lucianus, <i>Dialogi Deorum marinorum</i>	“
Luc. <i>Dial. Mort.</i>	Lucianus, <i>Dialogi mortuum</i>	“
Luc. <i>Lucius</i>	Lucianus, <i>Lucius sive asinus</i>	“
Luc. <i>Men.</i>	Lucianus, <i>Menippus</i>	“
Luc. <i>Nigr.</i>	Lucianus, <i>Nigrinus</i>	“
Luc. <i>Prom.</i>	Lucianus, <i>Prometheus</i>	“
Luc. <i>Scyt.</i>	Lucianus, <i>Scytus</i>	“

Luc. <i>Somn.</i>	Lucianus, <i>Somnium</i>	“
Luc. <i>Tim.</i>	Lucianus, <i>Timon</i>	“
Lucilius	Lucilius, <i>Saturae</i>	<i>Lucili Saturarum reliquiae</i> , ed. N. Terzaghi, Florentiae 1966 ³
Mart.	Martialis <i>Epigrammaton libri</i>	Marziale, <i>Epigrammi</i> , a c. di C.Vivaldi, Roma 1993
Martin. Brag. <i>corr. rust.</i>	Martinus Bragensis, <i>De correctione rusticorum</i>	Martino di Braga, <i>Contro le superstizioni</i> , a c. di M.Naldini, Firenze 1991
Men. <i>Dys.</i>	Menander, <i>Dyskolos</i>	Menandro, <i>Il misantropo</i> : in: <i>Menandro e la commedia nuova</i> , a c. di F.Ferrari, Milano 2001
Men. <i>Sam.</i>	Menander, <i>Samia</i>	Menandro, <i>La ragazza di Samo</i> , <i>ibid.</i>
Men. <i>fr.</i>	Menander, <i>fragmenta</i>	Menandro, <i>frammenti dalle commedie</i> , <i>ibid.</i>
Ov. <i>Fast.</i>	Ovidius, <i>Fasti</i>	Ovidio, <i>Fasti</i> , Milano 1998
Ov. <i>Met.</i>	Ovidius, <i>Metamorphoseon</i>	Ovidio, <i>Metamorfosi</i> , Milano 1993
Pacuv.	Pacuvius, <i>fragmenta</i>	Pacuvio, <i>Frammenti</i> , a c. di G. D’Anna, Roma 1967
Pall.	Palladius, <i>Opus agriculturae</i>	Palladio, <i>Opus agriculturae</i> , a c. di E. Di Lorenzo, B. Pellegrino, S. Lanzaro, Salerno 2006
PMG	<i>Papyri Magici Graeci</i>	<i>Testi di magia nei papiri greci</i>
PCG	<i>Poetae Comici Graeci</i>	<i>I comici greci</i> , a c. di S. Beta, Milano 2007
Paus.	Pausania, <i>Graeciae descriptio</i>	Pausania, <i>Viaggio in Grecia</i> , a c. di S. Rizzo, I-X, Milano 1991-
Pers.	Persius, <i>Saturae</i>	Persio, <i>Le satire</i> , a c. di R.Scarcia, Milano 1986
Petr.	Petronius, <i>Satyricon</i>	Petronio, <i>Satyricon</i> , testo e trad. inedita di Maria Salanitro
Philem.	Philemon	Filemone, <i>frammenti dalle commedie</i> , in: <i>Menandro e la commedia nuova</i> , a c. di F.Ferrari, Milano 2001
Philostr.	Philostratus, <i>Epistulae</i>	Filostrato, <i>Lettere d’amore</i> , a c. di F.Conca e G.Zanetto, Milano 2005
Pith.	Pithagoras	Pitagora, <i>Le opere e le testimonianze</i> , a c. di M.Giangiulio, Milano 2000
Plaut., <i>Amph.</i>	Plautus, <i>Amphitruo</i>	in: Plauto, <i>Tutte le commedie</i> , 1-5, a c. di E. Paratore, Roma 1976.
Plaut., <i>As.</i>	Plautus, <i>Asinaria</i>	”
Plaut., <i>Aul.</i>	Plautus, <i>Aulularia</i>	”
Plaut., <i>Bacch.</i>	Plautus, <i>Bacchides</i>	”
Plaut., <i>Capt.</i>	Plautus, <i>Captivi</i>	”
Plaut., <i>Cas.</i>	Plautus, <i>Casina</i>	”
Plaut., <i>Cist.</i>	Plautus, <i>Cistellaria</i>	”
Plaut., <i>Curc.</i>	Plautus, <i>Curculio</i>	”
Plaut., <i>Ep.</i>	Plautus, <i>Epidicus</i>	”
Plaut., <i>Maen.</i>	Plautus, <i>Maenechmi</i>	”

Plaut., <i>Merc.</i>	Plautus, <i>Mercator</i>	”
Plaut., <i>Mil.</i>	Plautus, <i>Miles Gloriosus</i>	”
Plaut., <i>Most.</i>	Plautus, <i>Mostellaria</i>	”
Plaut., <i>Pers.</i>	Plautus, <i>Persa</i>	”
Plaut., <i>Poen.</i>	Plautus, <i>Poenulus</i>	”
Plaut., <i>Pseud.</i>	Plautus, <i>Pseudolus</i>	”
Plaut., <i>Rud.</i>	Plautus, <i>Rudens</i>	”
Plaut., <i>St.</i>	Plautus, <i>Stichus</i>	”
Plaut., <i>Trin.</i>	Plautus, <i>Trinummus</i>	”
Plaut., <i>Tr.</i>	Plautus, <i>Truculentus</i>	”
Plaut., <i>Vid.</i>	Plautus, <i>Vidularia</i>	”
Plin.	Plinius maior, <i>Naturalis historia</i>	Plinio il vecchio, <i>Storia Naturale</i> , I-XXXVII, a c. di G.B. Conte, A. Barchiesi, G. Ranucci, Torino 1982
Plut. <i>brut. anim.</i>	Plutarchus, <i>Bruta animalia ratione uti</i>	Plutarco, <i>Le bestie sono esseri razionali</i> , a c. di G. Indelli, Napoli 1996
Plut. <i>cur.</i>	Plutarchus, <i>De curiositate</i>	Plutarco, <i>La curiosità</i> , a cura di L. Inglese, Napoli 1996.
Plut. <i>Crass.</i>	Plutarchus, <i>Crassus</i>	Plutarco, <i>Vita di Crasso</i> , Milano 1987
Plut. <i>fat.</i>	Plutarchus, <i>De fato</i>	Plutarco, <i>Il fato</i> , Roma 1993
Plut. <i>Nic.</i>	Plutarchus, <i>Nicia</i>	Plutarco, <i>Vita di Nicia</i> , Milano 1987
Plut. <i>quaest. conv.</i>	Plutarchus, <i>Quaestiones conviviales</i>	Plutarco, <i>Conversazioni a tavola</i> : Libro I, a cura di A. M. Scarcella, Napoli 1998; Libro III, a cura di I. Chirico, Napoli 2001; Libro IV, a cura di A.M. Scarcella, Napoli 2001.
Plut. <i>quaest. Graec.</i>	Plutarchus, <i>Quaestiones Graecae</i>	Plutarco, <i>Questioni greche</i> , in: <i>Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello adriani</i> , Napoli 1841
Plut. <i>quaest. nat.</i>	Plutarchus, <i>Quaestiones naturales</i>	Plutarco, <i>Questioni naturali</i> , in: <i>Opuscoli morali di Plutarco volgarizzati da Marcello adriani</i> , Napoli 1841
Plut. <i>quaest. Rom.</i>	Plutarchus <i>Quaestiones Romanae</i>	Plutarco, <i>Questioni romane</i> , a c. di N. Marinone, Milano 2007
Plut. <i>superst.</i>	Plutarchus, <i>De superstitione</i>	Plutarco, <i>La superstizione</i> , Roma 1993
Pol.	Polybius, <i>Historiae</i>	Polibio, <i>Storie</i> , a c. di D. Musti, Milano 2001
Posid.	Posidonius	Posidonio, <i>Testimonianze e frammenti</i> , a c. di E. Vimercati, Milano 2004.
Prop.	Propertius, <i>Elegiae</i>	Propertio, <i>Elegie</i> , a c. di R. Gazich, Milano 1993
<i>Rom. Mimi</i>	<i>Romani Mimi</i>	<i>Romani Mimi</i> , ed. M. Bonaria, Romae 1965
Sen. <i>Apoc.</i>	Seneca, <i>Apocolokunthisis</i>	Seneca, <i>L'apoteosi negata</i> , a c. di

		R.Roncali, Venezia 1989
Sen. <i>brev. vit.</i>	Seneca, <i>De brevitare vitae</i>	In: Seneca, <i>I dialoghi</i> , a c. di N. Marziano, Milano 1987
Sen. <i>cons. Helv.</i>	Seneca, <i>Consolatio ad Helviam</i>	”
Sen. <i>cons. Marc.</i>	Seneca, <i>Consolatio ad Marciam</i>	”
Sen. <i>cons. Plo.</i>	Seneca, <i>Consolatio ad Polybum</i>	”
Sen. <i>const. sap.</i>	Seneca, <i>De constantia sapientis</i>	”
Sen. <i>epist.</i>	Seneca, <i>Epistulae ad Lucilium</i>	Seneca, <i>Lettere a Lucilio</i> , a c. di C. Barone, Milano 1989
Sen. <i>ira</i>	Seneca, <i>De ira</i>	In: Seneca, <i>I dialoghi</i> , a c. di N. Marziano, Milano 1987
Sen. <i>ot.</i>	Seneca, <i>De otio</i>	”
Sen. <i>prov.</i>	Seneca, <i>De providentia</i>	”
Sen. <i>tranq. anim.</i>	Seneca, <i>De tranquillitate animi</i>	”
Sen. <i>nat.</i>	Seneca, <i>Naturales Quaestiones</i>	Seneca, <i>Ricerche sulla natura</i> , a c. di P.Parroni, Milano 2002
Sol.	Solinus, <i>Memorabilia</i>	Solino, <i>Raccolta di fatti memorabili</i>
Strab.	Strabo	Strabone, <i>Geografia V-VI. L'Italia</i> , a c. di A.M. Biraschi, Milano 1988.
Suet. <i>Aug.</i>	Suetonius, <i>Augustus</i>	Svetonio, <i>Vite dei Cesari</i> , trad. di F. Dessì, Milano 1968
Suet. <i>Tib.</i>	Suetonius, <i>Tiberius</i>	Svetonio, <i>Vite dei Cesari</i> , trad. di F. Dessì, Milano 1968
Tac. <i>Agr.</i>	Tacitus, <i>Agricola</i>	Tacito, <i>Vita di Agricola</i> , a c. di L. Storoni Mazzolani, Roma 1995
Tac. <i>Ann.</i>	Tacitus, <i>Annales</i>	Tacitus, <i>Annales</i> , a c. di M. Stefanoni, Milano 1990
Tac. <i>Germ.</i>	Tacitus, <i>Germania</i>	Tacito, <i>La Germania</i> , a c. di L. Storoni Mazzoleni, Roma 1995
Tac. <i>Hist.</i>	Tacitus, <i>Historiae</i>	Tacito, <i>Le Storie</i> , trad. di G. Lipparini, Milano 1930
Theocr.	Theocritus, <i>Idyllia</i>	Teocrito, <i>Idilli ed epigrammi</i> , a c. di B.M. Palumbo Stracca, Milano 1993
Theogn.	Theognis, <i>Elegiae</i>	Teognide, <i>Elegie</i> , a c. di M. Vetta, Milano 1989
Theophr. <i>char.</i>	Theophrastus, <i>Characteres</i>	Teofrasto, <i>I Caratteri</i> , a c. di G. Pasquali, Firenze 1956
Theophr. <i>c. pl.</i>	Theophrastus, <i>De causis plantarum</i>	Teofrasto, <i>Le origini delle piante</i>
Theophr. <i>h. pl.</i>	Theophrastus, <i>Historia plantarum</i>	Teofrasto, <i>La storia delle piante</i> , trad. di F. Ferri Mancini, Roma 1900
Theophr. <i>lap.</i>	Theophrastus, <i>De lapidibus</i>	<i>Il libro sulle piante di Teofrasto</i> , a c. di A.Mottana-M.Napolitano,

		“RAL” 9, 8, 1997, 151-234
Tib.	Tibullus, <i>Elegiae</i>	Tibullo, <i>Elegie</i> , trad. L. Canali, Milano 1989
Titin.	Titinius, <i>fragmenta</i>	in: Titinio e Atta, <i>Fabula togata</i> , a c. di T.Guardi, Milano 1984
Tol. <i>Tetr.</i>	Tolomaeus, <i>Tetrabiblos</i>	Claudio Tolomeo, <i>Le previsioni astrologiche</i> , a c. di S. Feraboli, Milano 1985
Val. Max.	Valerius Maximus, <i>Factorum et dictorum memorabilium</i>	Valerio Massimo, <i>Detti e fatti memorabili</i> , a c. di R. Faranda, Torino 1971
Varro, <i>r.r.</i>	Varro, <i>De re rustica</i>	Varrone, <i>Trattato di agricoltura</i> , a c. di A. Traglia, Torino 1974
Verg. <i>Buc.</i>	Vergilius, <i>Bucolica</i>	Virgilio, <i>Bucoliche</i> , a c. di M. Geymonat, Milano 1981
Verg. <i>Georg.</i>	Vergilius, <i>Georgica</i>	Virgilio, <i>Le georgiche</i> , a c. di A.Barchiesi, Milano 1980
Xenoph. <i>Oecon.</i>	Xenophon, <i>Oeconomicus</i>	Senofonte, <i>Economico</i> , a c. di F. Roscalla, Milano 1991
Xenoph. <i>Hipp.</i>	Xenophon, <i>De hippice</i>	Senofonte, <i>Trattato di ippica</i> , a c. di S. Salomone, Milano s.d.
<i>XII Tab.</i>	<i>XII Tabularum leges</i>	<i>Leggi delle dodici tavole</i>
Zen.	Zenobius, <i>Proverbia</i>	<i>I proverbi greci. Le raccolte di Zenobio e Diogeniano</i> , a c. di E. Lelli, Soveria Mannelli 2007.

Fonti e repertori di tradizioni popolari

- Alicandri-Cufelli 1959 = C. Alicandri-Cufelli, *Incubatio nella valle Peligna*, "Lares" 25, 1959, 263-266.
- Almanaccu* 2008 = *Almanaccu sicilianu di fra Filici*, a c. di L.Falcone e G.Buzzanca, Marina di Patti 2008.
- Ambroggio 2001 = F. Ambroggio, *Il melograno*, "CS" 91, 2001, 71-2.
- Amalfi 1890 = G. Amalfi, *Tradizioni ed usi nella penisola sorrentina*, Palermo 1890.
- Amuso Maccarone = A. Amuso Maccarone, *Riti funebri in Calabria*, "CS" 50, 1991, 25-26.
- Anelli 1957 = F. Anelli, *Sopravvivenza di un'antica terapia popolare dell'ernia infantile a Noci in provincia di Bari*, "Lares" 23, 1957, 75-87.
- Angarano 1973 = F.A. Angarano, *Vita tradizionale dei contadini e pastori calabresi*, Firenze 1973.
- Basile 1957 = A. Basile, *Postille*, "FC" 2, 1957,2, 92-108.
- Basile 1963 = A. Basile, *L'altalena come gioco rituale*, "FC" 8, 1963, 1-19.
- Basile 1970 = A. Basile, *Motivi arcaici del folklore degli oggetti della Calabria*, "Lares" 36, 1970, 281-290.
- Basile 1974 = G.B. Basile, *Il Pentamerone, la fiaba delle fiabe*, a cura di B. Croce, Bari 1974 (rist.)
- Battista-Nanni 1984 = V. Battista-C. Nanni, *La cultura degli oggetti*, L'Aquila 1989.
- Bellizzi 1991 = F. Bellizzi, *Credenze e superstizioni pugliesi*, "RTP" 4,2, 1991, 16-17.
- Borrelli 1926 = N. Borrelli, *Di un ritmo popolare infantile*, "FI" 2, 1926, 431-3.
- Borrelli 1935 = N. Borrelli, *L'origine e il fondamento storico di un'antica credenza popolare*, "FI" 10, 1935, 77-82.
- Borrelli 1936 = N. Borrelli, *Scongiuri in Terra di Lavoro*, "FI" 11, 1936, 44-52.
- Bronzini 1951 = G.B. Bronzini, *Folklore della Lucania: malattie dei bambini e metodi di cura*, "Lares" 17, 1951, 45-51.
- Bronzini 1964 = G.B. Bronzini, *Vita tradizionale in Basilicata*, Matera 1964.
- Bronzini 1979 = G.B. Bronzini, *Accettura. Il contadino, l'albero, il santo*, Galatina 1979.
- Bronzini 1980 = G.B. Bronzini, *Cafoni e galantuomini in Basilicata all'inizio del secolo*, "Lares" 46, 1980, 503-528.
- Bronzini 1981 = G.B. Bronzini, *Malocchio, invidia, diagnosi e terapia magica nella cultura contadina lucana degli anni '20*, "Lares" 47, 1981, 265-293.
- Burgio = A. Burgio, *Dizionario delle superstizioni*, Roma 1992.
- Burtini 2002 = D. Burtini, *Magia, maghi e medicina popolare in Abruzzo*, "SEAS" 30, 2002, 65-78.
- Buttitta 1960-62 = A. Buttitta, *La festa dei morti in Sicilia*, "AMP" 11-13, 1960-1962, 145-160.

- Calvetti 1974 = A. Calvetti, *Riti propiziatori nelle stalle della valle padana*, "Lares" 40, 1974, 45-58.
- Calvia 1926 = G. Calvia, *Animali e piante nella tradizione popolare sarda*, "FI" 2, 1926, 187-206.
- Casalaina 1910 = M. Casalaina, *Castroreale*, Palermo 1910.
- Castaldi 1953 = F. Castaldi, *Superstizioni magiche e substrato etnico nel Mezzogiorno d'Italia*, in: *Atti del Congresso di Studi Etnografici Italiani*, Napoli 1953, 491-506.
- Castelli 1880 = R. Castelli, *Credenze ed usi popolari siciliani*, Palermo 1880.
- Cavalcanti 1978a = O. Cavalcanti, *Segni e simboli di doni nuziali*, 1, "CS" 2, 1978, 23-30.
- Cavalcanti 1978b = O. Cavalcanti, *Segni e simboli di doni nuziali*, 2, "CS" 3, 1978, 45-50.
- Chiapparo 1956a = G. Chiapparo, *Astronomia e meteorologia dei pescatori di Tropea*, "FC" 1, 1956,1, 15-33.
- Chiapparo 1956b = G. Chiapparo, *Pesca alieutica ed usi dei pescatori di Tropea*, "FC" 1, 1956,4, 14-36.
- Chiapparo 1958 = G. Chiapparo, *Pratiche superstiziose di ascolto in Tropea*, "FC" 3, 1958,1, 22-28.
- Cocchiara 1937 = G. Cocchiara, *Sopravvivenze protostoriche e storiche nelle tradizioni popolari siciliane*, "Lares" 7,1, 1937, 280-292.
- Conte 1910 = M. Conte, *Tradizioni popolari di Cerignola*, Cerignola 1910.
- Correra 1883 = L. Correra, *'U munaciello*, "Basile" 1, 1883, 29.
- Corso 1933 = R. Corso, *Riti e pratiche popolari contro la siccità*, "FI" 8, 1933, 1-23.
- Corso 1951 = R. Corso, *Tradizioni popolari*, "AC" 1, 1951, 35-41.
- Corso 1953 = R. Corso, *Le sagre popolari*, "AC" 3, 1953, 17-24.
- Corso 1954 = R. Corso, *Figure mitiche nel folklore*, "AC" 4, 1954, 31-38.
- Corso 1955 = R. Corso, *Il folklore giuridico*, "AC" 5, 1955, 33-42.
- Corso 1956 = R. Corso, *Studi di tradizioni popolari*, Pozzuoli 1956.
- Corso 1957 = R. Corso, *Gli amuleti calabresi*, "AC" 7, 1957, 19-30.
- Corso 1958 = R. Corso, *Le cerimonie nuziali*, "AC" 8, 1958, 87-96.
- Corso 1959 = R. Corso, *Da Carnevale a Pasqua*, "AC" 9, 1959, 21-30.
- Corso 1960 = R. Corso, *Il folklore agricolo*, "AC" 10, 1960, 23-32.
- Cossu 1894 = G.M. Cossu, *Tradizioni, superstizioni e credenze sarde*, "RTPI" 1,3, 1894, 221-3.
- Crescimanno 1914 = S. Crescimanno, S. Crescimanno, *Bozzetti folklorici melillesi*, "Sic" 3, 1914, 53-56.
- Crucitti 2002 = R. Crucitti, *Il vischio*, "CS" 96, 2002, 57-9.
- Cucinotta 1981 = C. Cucinotta, *Proverbi calabresi commentati*, Palermo 1981.
- Cultrera 1912 = M. Cultrera, *Usi e costumi degli albanesi di Sicilia*, "Sic" 1, 1912, 90-2.

- D'Aloi 1953 = A. D'Aloi, *Folklore di Nicotera*, in: *Atti del Congresso di Studi Etnografici Italiani*, Napoli 1953, 514-519.
- D'Aloi 1957 = A. D'Aloi, *Scongiuri tra i fulmini nel Nicoterese*, "FC" 2, 1957,3-4, 148-153.
- D'Aloi 1958a = A. D'Aloi, *Zuffe tra donne e canti di odio in Nicotera*, "FC" 3, 1958,1,29-33.
- D'Aloi 1958b = A. D'Aloi, *Curiosità folkloriche nel Nicoterese*, "FC" 3, 1958,3-4, 123-132.
- D'Aloi 1960 = A. D'Aloi, *Curiosità folkloriche nel Nicoterese*, "FC" 5, 1960,1-2, 24-32.
- D'Amato 1925 = A. D'Amato, *Folklore Irpino*, "FI" 1, 1925, 417-436.
- D'Amato 1926 = A. D'Amato, *Folklore Irpino. II*, "FI" 2, 1926, 46-98.
- D'Amato 1932a = A. D'Amato, *Nuovo contributo al folklore irpino*, "FI" 7, 1932, 57-65.
- D'Amato 1932b = A. D'Amato, *Nuovo contributo al folklore irpino*, "FI" 7, 1932, 229-268.
- D'Amato 1933 = A. D'Amato, *Nuovo contributo al folklore irpino*, "FI" 8, 1933, 141-167.
- Danilowicz 1938 = C.D. Danilowicz, *La genesi di alcuni motivi ornamentali dell'arte rustica*, "Lares" 9,1, 1938, 37-52.
- De Chiara 1920 = S. De Chiara, *La mia Calabria*, Milano 1920.
- De Giacomo 1894 = G. De Giacomo, *Pregiudizi calabresi: il cuculo*, "ASTP" 13, 1894, 220-224.
- De Giacomo 1895 = G. De Giacomo, *Il popolo di Calabria*, Cosenza 1895.
- De Gubernatis 1878 = A. De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Milano 1878.
- De Gubernatis 1882 = A. De Gubernatis, *La Mythologie des plantes*, Paris 1882.
- Deledda 1894 = G. Deledda, *Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna*, "RTPI" 1, 1894, 651-662; 742-744; 821-830; 893-898.
- Deledda 1895 = G. Deledda, *Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna: superstizioni, credenze e medicina popolare*, "RTPI" 2, 1895, 332-340.
- De Lorenzo 1987 = V. De Lorenzo, *Messina magica*, Firenze 1987.
- Demaria 1912 = S. Demaria, *La sera (folklore contadino)*, "Sic" 1, 1912, 77.
- De Meo 1993 = N. De Meo, *Vecchia Vibo*, Oppido Mamertina 1993.
- De Nino 1 = A. De Nino, *Usi abruzzesi*, I, Firenze 1879
- De Nino 2 = A. De Nino, *Usi abruzzesi*, II, Firenze 1881.
- De Nino 3 = A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi, 3: Fiabe*, Firenze 1883.
- De Nino 4 = A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi, 4: Sacre leggende*, Firenze 1883.
- De Nino 5 = A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi, 5: Malattie e rimedi*, Firenze 1891.
- De Nino 6 = A. De Nino, *Usi e costumi abruzzesi, 6: Giuochi fanciulleschi*, Firenze 1897.
- De Pasquale 1892 = L. De Pasquale, *Meteorologia, medicina e superstizione popolare in Calabria*, "ASTP" 11, 1892, 248-254.
- Di Mino 1931 = C. Di Mino, *Il folklore siciliano in Teocrito*, "FI" 6, 1931, 217-259.

- Dorsa 1884 = V. Dorsa, *La tradizione greco-latina negli usi e nelle credenze popolari della Calabria Citeriore*, Cosenza 1884.
- Dudan-Vivante 1951 = L. Dudan-A. Vivante, *Il fantoccio di maleficio del folklore argentino in poeti greci e latini*, "RE" 5, 1951, 15-21.
- DVP = C. Lapucci, *Dizionario dei modi di Vivere del Passato*, Firenze 1996.
- Falbo 1894 = I.C. Falbo, *Folletti calabresi*, "RTPI" 1,4, 1894, 283-285.
- Ferraro 1891 = G. Ferraro, *Folklore dell'agricoltura*, "ASTP" 10, 1891, 266-274.
- Ferraro 1892 = G. Ferraro, *Folklore dell'agricoltura*, "ASTP" 11, 1892, 76-101; 200-218.
- Finamore 1888 = G. Finamore, *Morso e rabbia dei cani in Abruzzo*, "ASTP" 7, 1888, 199-200.
- Finamore 1890 = G. Finamore, *Credenze, usi e costumi abruzzesi*, Palermo 1890.
- Finamore 1894 = G. Finamore, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Torino-Palermo 1894.
- Florio De Luca 19972 = M.T. Florio De Luca, *Amantea. Tradizioni e folklore*, Cosenza 1972.
- Franchina 1982 = S. Franchina, *Tortorici. Tradizioni popolari*, I-II, Milazzo 1982.
- Galati-Ventimiglia 1953 = G. Galati- S.G. Ventimiglia, *Usanze, leggende, proverbi e canti del popolo siciliano*, Palermo 1953.
- Gerace 1957 = P.O. Gerace, *Medicina del popolo in Calabria*, "FC" 2, 1957,1, 17-44.
- Giampietro 1993 = A. e D. Giampietro, *Il ciclo della vita del mondo contadino a Matera*, "RTP" 6,3, 1993, 2-5.
- Giancristofaro 1962 = E. Giancristofaro, *Motivi religiosi ebraici e alcune leggende e tradizioni abruzzesi*, "RA" 15, 1962, 11-5.
- Giancristofaro 1970 = E. Giancristofaro, *Credenze popolari abruzzesi sulla perdita del latte materno e su altri mali dell'infanzia*, "Lares" 36, 1970, 383-390.
- Gigli 1893 = G. Gigli, *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni in terra d'Otranto*, Firenze 1893.
- Germanò 1982 = N. Germanò, *Schidon. Cronache e usanze*, Oppido Mamertina 1982.
- Grisanti 1895 = C. Grisanti, *Usi e costumi di Isnello*, "ASTP" 14, 1895, 76-83; 355-362.
- Grisanti 1896 = C. Grisanti, *Usi e costumi di Isnello*, "ASTP" 15, 1896, 243-285.
- Grisanti 1897 = C. Grisanti, *Credenze, pregiudizi, superstizioni in Isnello*, "ASTP" 16, 1897, 313-25.
- Guarrera 1989 = P. Guarrera, *Fitoterapia, pratiche e credenze tradizionali relative alle piante nella provincia di Roma*, "SMP" 7, 1989, 3-38.
- Guerrieri-Procopio 1994 = S. Guerrieri-A. Procopio, *A Sud di Catanzaro. Borgia e circondario*, Catanzaro 1994.
- Iannicelli 1991 = A. Iannicelli, *Paesi di Calabria. Magia, religiosità popolare e terapia empirica nella cultura subalterna in Calabria*, Castrovillari 1991.
- Ienna 1991 = D. Ienna, *Uomini, stelle cadenti e comete*, "SEAS" 19, 1991, 10-22.
- Ingoglia 1912 = B. Ingoglia, *Pagine di folklore gibellinese*, "Sic" 1, 1912, 100-1.
- Julia 1922 = A. Julia, *Usi e costumi nuziali in Calabria*, "Folklore²" 3, 1922, 115-123.

- La Sorsa 1915 = S. La Sorsa, *Superstizioni, pregiudizi e credenze popolari pugliesi*, "Lares" 4, 4, 1915, 49-68.
- La Sorsa 1930 = S. La Sorsa, *Usi, costumi e feste del popolo pugliese*, Milano 1930.
- La Sorsa 1941 = S. La Sorsa, *Alberi, piante ed erbe medicinali nella tradizione popolare italiana*, "Lares" 12, 1941, 99-129.
- La Sorsa 1959a = S. La Sorsa, *Folklore zoologico*, "Folklore" 13, 1959, 13-48.
- La Sorsa 1959b = S. La Sorsa, *Pregiudizi astrologici, metereologici e calendaristici*, "Taranto" 28, 1959, 3-17.
- Ledda 1998 = G. Ledda, *Padre padrone*, Milano 1998.
- Leone 1984 = C. Leone, *La mantica: trasformazione di un rito*, "SMP" 2,1, 1984, 21-36.
- Levi 1975 = C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Milano 1945.
- Liotta 1986a = L. Liotta, *La donna: la storia e lo spazio*, "CS" 35, 1986, 7-12.
- Liotta 1986b = L. Liotta, *Lo spazio sociale della donna grecanica*, "CS" 36, 1986, 7-12.
- Liotta 1987a = L. Liotta, *La prefigurazione dei ruoli e i luoghi*, "CS" 38, 1987, 15-22.
- Liotta 1987b = L. Liotta, *I luoghi del femminile: la fiumara, il villaggio, la via, lo slargo e la soglia*, "CS" 38, 1987, 15-22.
- Liotta 1987c = L. Liotta, *I luoghi del femminile: la casa e la stanza del telaio*, "CS" 39, 1987, 21-28.
- Liotta 1988 = L. Liotta, *I luoghi maschili: la regione grecanica, i pascoli, la piazza*, "CS" 40, 1988, 23-28.
- Lombardi Satriani 1932a = R. Lombardi Satriani, *Consuetudini giuridiche calabresi. I. Usi pastorizi*, "FI" 7, 1932, 42-56.
- Lombardi Satriani 1932b = R. Lombardi Satriani, *Consuetudini giuridiche calabresi. II.*, "FI" 7, 1932, 152-162.
- Lombardi Satriani 1932c = R. Lombardi Satriani, *Consuetudini giuridiche calabresi. I.*, "FI" 7, 1932, 210-220.
- Lombardi Satriani 1969 = R. Lombardi Satriani, *Credenze popolari calabresi*, Cosenza 1969 (= Napoli 1951).
- Lo Presti 1934 = S. Lo Presti, *La pesca e i pescatori nel Golfo di Catania. I.*, "FI" 9, 1934, 81-110.
- Lo Presti 1935 = S. Lo Presti, *La pesca e i pescatori nel Golfo di Catania. II.*, "FI" 10, 1935, 83-99.
- Lo Presti 1936 = S. Lo Presti, *La pesca e i pescatori nel Golfo di Catania. III.*, "FI" 11, 1936, 53-84; 143-164.
- Lützenkirchen 1987 = G. Lützenkirchen, *Tradizioni popolari di Ciociaria. Saggio bibliografico (1867-1986)*, "SMP" 5,1, 1987.
- Maffei 1941 = A. Maffei, *La luna e l'agricoltura*, "FI" 16, 1941, 37-42.

- Maghi 1988 = Maghi, *incantesimi e scongiuri. Storie di maghi e magia nel Molise*, Roma 1988.
- Majorana 1974 = F. Majorana, *Erice. Canti popolari, proverbi, feste, tradizioni, leggende, credenze, superstizioni, ecc.*, Palermo 1974.
- Mancarella 1929 = A. Macarella, *Superstizioni popolari pugliesi*, "FI" 4, 1929, 126-151.
- Marzano 1912 = G.B. Marzano, *Usi e costumi di Laureana di Borrello*, Monteleone di Calabria 1912.
- Massara 1996 = L. Massara, *L'agricoltura nei preverbi e nei modi di dire calabresi*, Polistena 1996.
- Megali Del Giudice 1897 = G. Megali Del Giudice, *Folk-lore Calabro-Reggino*, I, Messina 1897
- Megali Del Giudice 1898 = G. Megali Del Giudice, *Folk-lore Calabro-Reggino*, II, Messina 1898.
- Melchiorre 1988 = A. Melchiorre, *Tradizioni popolari della Marsica. Saggio bibliografico (1604-1988)*, "SMP" 6,3, 1988.
- Melfi 1915 = C. Melfi, *Usi e costumi del popolo chiaramontano in occasione del matrimonio*, "Sic" 4, 1915, 5-8.
- Molfese 1978 = G.N. Molfese, *Ceneri di civiltà contadina in Basilicata*, Galatina 1978.
- Morabito 1957 = M. Morabito, *Fidanzamento e nozze fra contadini*, "FC" 2, 1957,2, 79-83.
- Moretti 1955 = P. Moretti, *Contro il malocchio del bestiame in Sardegna*, "Iapa" 3, 1955, 3-4, 105.
- Mortillaro = V. Mortillaro, *Nuovo Dizionario Siciliano-Italiano*, Palermo 1876.
- Mulas 1986 = A. Mulas, *L'ideologia della morte nella cultura popolare della Gallura*, I, "SMP" 4, 1986, 71-100; 122-150.
- Musatti 1888 = C. Musatti, *Delle anguille contro l'alcolismo: credenza popolare veneziana*, "ASTP" 7, 1888, 489-90.
- Neri 1996 = B. Neri, *Uomini e cose della vecchia Reggio*, Reggio Calabria 1996.
- Padula 1967 = V. Padula, *Persone in Calabria*, Roma 1967.
- Padula 1994 = M. Padula, *Superstizioni credenze e pregiudizi del passato e del presente*, "RTP" 7, 2, 1994, 9-10.
- Palumbo 1894 = G. Palumbo, *Credenze e superstizioni salentine*, "RTPI" 1,7, 1894, 615-618.
- Panareo 1946 = S. Panareo, *Noterelle di folklore Salentino*, "Folklore" 1, 1946, 33-40.
- Pansa 1924 = G. Pansa, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo*, Sulmona 1924.
- Paoletti 1963 = I. Paoletti, *Documenti e tradizioni di medicina popolare in Abruzzo*, "RA" 16, 1, 1963, 7-20; 16, 4, 1963, 4-12.
- Paoletti 1964 = I. Paoletti, *Documenti e tradizioni di medicina popolare in Abruzzo*, "RA" 17, 1, 1964, 7-17.

- Pascuzzi 1992 = M. Pascuzzi, *Carta canta 'n cannołu. Proverbi, massime, wellerismi, modi di dire, indovinelli, imprecazioni calabresi*, Vibo Valentia 1992.
- Pasquarelli 1897 = M. Pasquarelli, *Medicina popolare basilicinese. II*, "ASTP" 16, 1897, 50-6.
- Pasquarelli 1907-1908 = M. Pasquarelli, *Gli animali nella vita del popolo: saggio di demopsicologia basilicinese*, "ATP" 24, 1907-1908, 000-000.
- Pasquarelli 1922 = D.M.G. Pasquarelli, *La malaria nelle credenze e pratiche popolari di Basilicata*, "Folklore²" 3, 1922, 154-166.
- Pasquarelli 1987 = M.G. Pasquarelli, *Medicina, magia e classi sociali nella Basilicata degli anni venti*, Galatina 1987.
- Perotti de' Miani 1894 = F. Perotti de' Miani, *Credenze e superstizioni di Cassano Murge (Bari)*, "RTPI" 1,5, 1894, 380-382.
- PI = C. Lapucci, *Dizionario dei Proverbi Italiani*, Firenze 2006.
- Piccolo 1982 = A. Piccolo, *Detti e proverbi calabresi come espressioni culturali*, Oppido Mamertina 1982.
- Pitrè 1 = G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, I, Palermo 1889.
- Pitrè 2 = G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, II, Palermo 1889.
- Pitrè 3 = G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, III, Palermo 1889.
- Pitrè 4 = G. Pitrè, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, IV, Palermo 1889.
- Pitrè 1885 = G. Pitrè, *Lo sputo e la saliva nelle tradizioni popolari di Sicilia*, "ASTP" 4, 1885, 233-6.
- Pitrè 1887 = G. Pitrè, *Il morso dei cani e la idrofobia nelle tradizioni popolari siciliane*, "ASTP" 6, 1887, 559-64.
- Pitrè 1892 = G. Pitrè, *Mostra etnografica siciliana*, Palermo 1892.
- Pometti 1894 = F. Pometti, *Il fuoco in alcune credenze popolari calabresi*, "RTPI" 1,5, 1894, 382-384.
- Prato 1939 = L. Prato, *Gente e cose di Calabria. I. Usanze funebri*, "FI" 14, 1939, 167-199.
- Prato 1940 = L. Prato, *Gente e cose di Calabria. I. Usanze funebri*, "FI" 15, 1940, 41-52.
- Prato 1960 = L. Prato, *Folklore del maiale nella zona di Cosenza*, "FC" 5, 1960,3-4, 105-124.
- Prince 1991 = R. Prince, *Tradizioni popolari a Laino*, "CS" 51, 1991, 81-82.
- Priori 1950-51 = D. Priori, *Folklore abruzzese*, "Folklore" 5, 1950-51, 93-98.
- Priori 1957 = D. Priori, *Folklore abruzzese: mancanza o diminuzione di secrezione latteica*, "RA" 10, 1957, 34-35.
- Pulci 1895 = F. Pulci, *Usi agrari della provincia di Caltanissetta*, "ASTP" 14, 1895, 13-30; 264-271; 500-510.
- Pulcini 1973 = W. Pulcini, *Sguardo panoramico sul folklore di un piccolo centro del Lazio, Arsoli*, "RE" 27, 1973, 84-109.
- Renda 1894 = A. Renda, *Medicina popolare in Calabria*, "RTPI" 1,4, 1894, 284-292.

- Rubino 1933 = B. Rubino, *Spunti folkloristici dell'olivicultura siciliana*, "L'olivicoltore" 1933, 13-15.
- Russo Boragina 1961 = E. Russo Boragina, *Il lavoro dei campi a Torre Ruggero*, "FC" 6, 1961,1-2, 15-28.
- Salomone Marino 1897 = S. Salomone Marino, *Costumi ed usanze dei contadini in Sicilia*, Palermo 1897.
- Santagati 1929 = B. Santagati, *Il canto del cuculo nella superstizione del popolo di Calabria*, "CR" 5, 1929, 3-5.
- Scafoglio 1929a = G. Scafoglio, *La cerealicoltura nei proverbi calabresi di Bordigliero*, "FI" 4, 1929, 267-279.
- Scafoglio 1929b = G. Scafoglio, *La selva nei proverbi calabresi di Bordigliero*, "FI" 4, 1929, 152-165.
- Scafoglio 1931 = G. Scafoglio, *Le erbe e gli erbaggi nei proverbi calabresi di Bordigliero*, "FI" 6, 1931, 39-49.
- Scafoglio 1932 = G. Scafoglio, *I fiori nei proverbi calabresi di Bordigliero*, "FI" 7, 1932, 129-136.
- Scarpa 1971 = A. Scarpa, *Divagazioni etnoiatriche su consuetudini del folklore religioso calabrese*, "RE" 25, 1971, 48-62.
- Sciascia 1984 = L. Sciascia, *Occhio di capra*, Torino 1984.
- Sébillot 1990 = P. Sébillot, *Riti precristiani nel folklore europeo*, Milano 1990 [=Paris 1908].
- Serini 1988 = M. Serini, *Nei meandri della superstizione*, "RTP" 1,1, 1988, 16-19.
- Sgrò 1996 = D.A. Sgrò, *I motti d'antico*, Reggio Calabria 1996.
- Simiani 1891 = C. Simiani, *Usi, leggende e pregiudizi popolari trapanesi*, "ASTP" 10, 1891, 479-490.
- Smorto 1983 = P. Smorto, *Su alcuni riti, credenze e pregiudizi nella Calabria dello stretto*, "CS" 24, 1983, 29-34.
- Smorto 1984 = P. Smorto, *Pratiche magiche e attività lavorative*, "CS" 27-28, 1984, 79-82.
- Smorto 1985a = P. Smorto, *La religione della vita quotidiana: corna uncini e ferri di cavallo*, "CS" 29, 1985, 39-44.
- Smorto 1985b = P. Smorto, *Nel bricolage quotidiano: ancora malocchio, folletti, grattugie e vermi*, "CS" 30, 1985, 43-50.
- Smorto 1986 = P. Smorto, *Le radici sociali dei proverbi e dei canti nella cultura contadina calabrese*, Cosenza 1986.
- Solinas 1952 = G. Solinas, *Credenze popolari sulle verruche*, "RE" 6, 1952, 26-36.
- Spadaro 1893 = E. Spadaro, *Lu zì ciccu. Usi e costumi del contadino modicano*, Ragusa 1893.
- Spadoni 1897 = D. Spadoni, *La caduta della grandine e i pubblici incantatori nelle credenze popolarimarchigiane*, "ASTP" 16, 1897, 57-63.

- Spinelli 1923 = V. Spinelli, *Poesia popolare e costumi calabresi*, Buenos Aires 1923.
- Storniello 1894 = A. Storniello, *Gli oracoli delle zitelle*, "RTPI" 1, 1894, 865-866.
- Tradizioni* 1975 = *Tradizioni popolari Bitontine*, Bitonto 1973.
- Wagler 1893 = Wagler, v. *Agnos* in *RE* 1,1, Leipzig 1893.
- Vacirca 1912 = F. Vacirca, *Superstizioni in Grammichele*, "Sic" 1, 1912, 123-5.
- Vacirca 1913 = F. Vacirca, *Superstizioni in Grammichele*, "Sic" 2, 1913, 3-4; 14-15.
- Vagner 1913 = M.L. Vagner, *Malocchio e credenze affini in Sardegna*, "Lares" 2, 1913, 129-150.
- Vincelli 1955 = G. Vincelli, *Rimedi popolari per la prima infanzia a Montorio*, "Iapa" 3, 1955, 3-4, 103-104.
- Vitellaro 1913 = G. Vitellaro, *Note di folklore campofranchese*, "Sic" 3, 1914, 53-56.

Bibliografia

- Addabbo 1990 = A.M. Addabbo, *Civiltà antica e moderna. Ancora sul capitolo 160 del De agri cultura di Catone*, "A&R" n.s.35, 1990, 102-112.
- Alinei 1992 = M. Alinei, *Tradizioni popolari in Paluto: bibit arcus (Curculio 131)*, "Lares" 58, 1992, 333-342.
- Arbesmann 1936 = P.R. Arbesmann, v. *Thesmophoria* in *RE* 6 A1, Leipzig 1936, coll. 18 ss.
- Augello 1991 = G. Augello, *Catullo e il folklore. La flagitatio nel carme 42*, in: *Studi in onore di Giusto Monaco*, Palermo 1991, 723-735.
- Babelon 1901 = E. Babelon, *Traité des monnaies grecques et romaines*, Paris 1901.
- Barb 1950 = A.A. Barb, *Animula vagula blandula...*, "Folk-Lore" 61, 1950, 15-30.
- Baronti 1995 = G. Baronti, "Né porcherie né acque rie...". *Forme di protezione magico-religiosa contro il fulmine e la grandine dalla collezione di amuleti "Giuseppe Bellucci"*, Perugia 1995.
- Belli 1895 = M. Belli, *Magia e pregiudizi in Q. Orazio Flacco*, Venezia 1895.
- Belli 1906-7 = M. Belli, *Magia e pregiudizi in P. Vergilio Marone*, "ASTP" 23, 1906-1907, 5-23; 145-165; 267-290.
- Bertocchi 1995 = A. Bertocchi, *Il rito della couvade nel suo rapporto ricorsivo col mito*, "SEAS" 23, 1995, 3-31.
- Bettini 1986 = M. Bettini, *Antropologia e cultura romana*, Roma 1986.
- Bettini 1998 = M. Bettini, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino 1998.
- Bettini 2000 = M. Bettini, *Le orecchie di Hermes*, Torino 2000.
- Bettini 2008 = M. Bettini, *Voci. Antropologia sonora del mondo antico*, Torino 2008.
- Bodson-Purnelle 1989 = Bodson, L.-Purnelle, G., *Inventaire informatisé des connaissances et traditions populaires relatives à l'herpetofaune dans les pays européens francophones*, "Revue Informatique et Statistique dans les Sciences humaines" 25, 1989, 55-63.
- Boese 1909 = R. Boese, *Superstitiones Arelatenses a Caesario collectae*, Marburg 1909.
- Bonadeo 2004 = A. Bonadeo, *Iride: un arco tra mito e natura*, Firenze 2004.
- Borghini 1982 = A. Borghini, *Petronio Sat. LVII 3 e LXII 6: una nota di folklore*, "MD" 9, 1982, 167-174.
- Borghini 1986a = A. Borghini, *Una superstizione rumena e una superstizione antica*, "Lares" 52, 1986, 131-133.
- Borghini 1986b = A. Borghini, *Una leggenda svizzera e un racconto antico*, "Lares" 52, 1986, 295-302.
- Borghini 1986c = A. Borghini, *La donnola e la femminilità 'impossibile': alcuni aspetti dell'antico racconto di Galizia (Ant. Lib. met. Xxix)*, "Lares" 52, 1986, 411-424.

- Borghini 1987 = A. Borghini, *Gli antefatti simbolici di una terapia medica popolare per far crescere barba e baffi*, "Lares" 53, 1987, 5-24.
- Borghini 1988 = A. Borghini, *La barba di Papirio ed alcuni dati dell'onirocritica antica*, "Lares" 54, 1988, 229-236.
- Borghini 1989a = A. Borghini, *Tradizioni antiche sul lupo mannaro. A proposito delle vesti appese alla quercia*, "Lares" 55, 1989, 101-110.
- Borghini 1989b = A. Borghini, *Antiche rappresentazioni dell'anima*, "Lares" 55, 1989, 431-442.
- Borghini 1990a = A. Borghini, *Cepa cirrata (Petr. Sat. LVIII,3): una segnalazione*, "Aufidus" 10, 1990, 69-73.
- Borghini 1990b = A. Borghini, *La spina dorsale del defunto: a proposito di credenze 'parallele'*, "Lares" 56, 1990, 261-266.
- Borghini 1991 = A. Borghini, *Lupo mannaro: il tempo della metamorfosi (Petr. Satyr. LXII 3)*, Aufidus 14, 1991, 29-32.
- Borghini 1994 = A. Borghini, *Principio di simmetria e morfologia di un complesso mitico: ogygos, cecrope*, „Lares“ 60, 1994, 407-424.
- Borghini 2003a = A. Borghini, *Una tradizione piemontese e un racconto antico: la capra e la tempesta. Nota di folklore*, "Aufidus" 27, 2003, 50-51, 119-124.
- Borghini 2003b = A. Borghini, *Il capro che beve dal fiume: a proposito di un oracolo e di una tempesta*, "Aufidus" 27, 2003, 50-51, 225-228.
- Borghini 2004 = A. Borghini, *'Occhio di capra'. Un detto siciliano e una tradizione antica*, "SCO" 50, 2004, 363-371.
- Borghini 2005 = A. Borghini, *La fontana e la capra. Alcune estensioni*, in: A. Borghini, *Varia Historia. Narrazione, territorio, paesaggio: il folklore come mitologia*, Roma 2005, 205-215.
- Borrelli 1929 = N. Borrelli, *Sopravvivenze orfiche in Campania*, "Bil" 9, 1929, 126-132.
- Botta-Padiglione 2000 = D. Botta-V. Padiglione, *Animal Talk. Etnografia della comunicazione pastorale*, "RF" 41, 2000, 63-79.
- Beschewliew 1936 = W. Beschewliew, "Philolog. Wochenschr. 41-42, 1936, 1183.
- Bronzini 1957-59 = G.B. Bronzini, *Crisi delle definizioni*, "AMP" 8-10, 1957-1959, 237-232.
- Bronzini 1976 = G.B. Bronzini, *Per una demologia diacronica e sincronica delle comunità rurali*, "Lares" 42, 1976, 5-26.
- Bronzini 1979 = G.B. Bronzini, *Agricoltura padronale dell'età imperiale nel De re rustica di Columella*, "Lares" 45, 1979, 561-570.
- Bronzini 1990 = G.B. Bronzini, *Lettura ovidiana di un Carnevale contadino*, "Lares" 56, 1990, 267-290.
- Bronzini 1983 = G.B. Bronzini, *Tradizione culturale e contesto sociale delle leggende virgiliane nell'Italia meridionale*, "Lares" 49, 1983, 511-552.

- Bronzini 1988 = G.B. Bronzini, *Il lupo mannaro e le streghe di Petronio*, "Lares" 54, 1988, 147-210.
- Bronzini 1989 = G.B. Bronzini, *Note di antropologia del mondo classico*, "Lares" 55, 1989, 95-100.
- Bronzini 1994 = G.B. Bronzini, *Per una lettura antropologica di Orazio. Metafore dell'ex voto e rituale di viaggio*, "Lares" 60, 1994, 5-18.
- Bronzini 1998 = G.B. Bronzini, *Il senso rituale della morte nella cultura contadina dell'area magno-greca*, "Lares" 64, 1998, 5-24.
- Bronzini 2002 = G.B. Bronzini, *Il serpente nella letteratura popolare. Dalla funzione reale a quella simbolica*, "Lares" 68, 2002, 569-580.
- Brosse 1991 = J. Brosse, *Mitologia degli alberi*, Milano 1991.
- Brunt 1946 = D. Brunt, *Meteorology and Weather Lore*, "Folk-Lore" 57, 1946, 66-74.
- Burstein 1959 = S.R. Burstein, *Folklore, Rumor and Prejudice*, "Folk-Lore" 70, 1959, 361-381.
- Buttitta 2002 = I. E. Buttitta, *La memoria lunga. Simboli e riti della religiosità tradizionale*, Roma 2002.
- Casaldi 2009 = R. Casaldi, *La figura del licantropo nella letteratura greca e latina*, "Scholia Didactic" 11,1, 2009, 117-132.
- Castaldini 1997 = A. Castaldini, *Il faggio dei morti. Rituali funebri tra i Cimbri vicentini*, "Lares" 63, 1997, 363-380.
- Cataldi 1992 = S. Cataldi, *Popoli e città del lupo e del cane in Italia meridionale e in Sicilia tra realtà e immagine*, in: *Autocoscienza e rappresentazione dei popoli nell'antichità*, a c. di M. Sordi, Milano 1992, 55-82.
- Cataudella 1948 = Q. Cataudella, *Eroda, I Mimiambi*, Milano 1948
- Cavalcanti 2000 = O. Cavalcanti, *La Madonna del Pettoruto*, in: Lombardi Satriani 2000, 39-55.
- Chaves 1957 = L. Chaves, *Costumes e tradiçoes vigentes no século VI e na actualidade. S. Martinho de Dume: De correctione rusticorum*, "Bracaria Augusta" 8, 1957, 243-277.
- Cirese 1951 = A.M. Cirese, *Nenie e prefiche nel mondo antico*, "Lares" 17, 1951, 20-44.
- Cirese 1954 = A.M. Cirese, *Gli studi sulle tradizioni popolari in Sabina e la raccolta Silvaggi-Mercatanti*, "Lares" 20, 1954, 87-112.
- Cirese 1956 = A. M. Cirese, *Gli studi demologici come contributo alla storia della cultura*, "Lares" 22, 1956, 66-75.
- Cirese 1960-62 = A.M. Cirese, *Aspetti della ricerca folklorica*, "AMP" 11-13, 1960-62, 33-51.
- Cocchiara 1956 = G. Cocchiara, *Le tradizioni popolari sono preistoria contemporanea?*, "Lares" 22, 1956, 36-39.
- Cordiano 1980 = G.Cordiano, *Elementi comuni alla Grecia antica e alla cultura popolare calabrese*, "CS" 11-12, 1980, 15-18.

- Correra 1886 = L. Correra, *Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona*, "Basile" 4, 1886, 55-6.
- Corsaro 2006 = F. Corsaro, *La veterinaria nei Cesti di Giulio Africano*, "Orpheus" 27, 2006, 23-38.
- Corso 1939 = R. Corso, *Tradizioni agrarie. Antichi precetti romani sull'olivicoltura in proverbi odierni*, "FI" 14, 1939, 113-117.
- DA = *Dizionario di Antropologia*, a c. di U. Fabietti e F. Remoti, Bologna 1997.
- D'Anna 1954-56 = G. D'Anna, *Bibliografia delle tradizioni popolari siciliane*, "AMP" 5-7, 1954-1956, 114-210.
- Dawkins 1942 = R.M. Dawkins, *Soul and Body in the Folklore of Modern Greece*, "Folk-Lore" 53, 1942, 131-147.
- De Gubernatis 1878 = A. De Gubernatis, *La mythologie des plantes*, Paris 1878.
- De Martino 1957 = E. De Martino, *Morte e pianto rituale. Dal lamento funebre antico al pianto di Maria*, Roma 1957 (Torino 1975²).
- De Martino 1959 = E. De Martino, *Sud e magia*, Milano 1959.
- De Martino 1961 = E. De Martino, *La terra del rimorso*, Milano 1961.
- Deonna-Renard 1961 = W. Deonna- M. Renard, *Croyances et superstitions de table dans la Roma antique*, Bruxelles 1961.
- Di Benedetto 2001 = V. Di Benedetto, *Catullo tra folklore e letteratura*, "RCCM" 43, 2001, 75-82.
- Di Marco 1997 = M. Di Marco, *Pirria pharmakos (Men. Dysc. 103-117)*, "ZPE" 117, 1997, 35-41.
- Di Nola 1994 = A. Di Nola, *L'arco di Rofo*, Torino 1994.
- DST = *Dizionario delle Scienze e delle Tecniche di Grecia e Roma*, Pisa-Roma 2010.
- EAI = *Enciclopedia Agraria Italiana*, Roma 1967-78.
- Eisler 1922-23 = R. Eisler, *Orphisch-Dionysische Mysteriengedanken in der Christlichen Antike*, "Vorträge Bibl. Warburg" 2, 1922-1923.
- Elide 1976 = M. Eliade, *Trattato di storia delle religioni*, Torino 1976.
- Faranda 1992 = L. Faranda, *Le lacrime degli eroi. Pianto e identità nella Grecia antica*, Vibo Valentia 1992.
- Faranda 1996 = L. Faranda, *Dimore del corpo. Profili dell'identità femminile nella Grecia classica*, Roma 1996.
- Faranda 2009 = L. Faranda, *Viaggi di ritorno. Itinerari antropologici nella Grecia antica*, Roma 2009.
- Farrington-Laufer 1927 = O.C. Farrington-B. Laufer, *Agathe, physical properties and origins, archeology and folklore*, Chicago 1927.

- Ferraro 1996 = L. Ferraro, *Il maschio e la potenza femminile nelle tradizioni popolari abruzzesi*, "Lares" 62, 1996, 369-420; 533-622.
- Fowler 1911 = W. Fowler, *The religious Experience of the Roman People*, London 1911.
- Franco 2003 = C. Franco, *Senza ritegno. Il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica*, Bologna 2003.
- Frazer = J.G. Frazer, *The Golden Bough*, 1-9, London 1900-1911.
- Frazer 1931 = J.G. Frazer, *Garnered Sheaves*, London 1931.
- Giampietro 1992 = A. Giampietro, *Il paraclausithyron classico e i canti popolari di serenata*, "RTP" 5, 2, 1992, 13-17.
- Gil 2006 = J. Gil, *El canto del cuco. Parerga IV*, "Habis" 37, 2006, 111-124.
- Giordano 1999 = M. Giordano, *La praola efficace. Maledizioni, giuramenti e benedizioni nella Grecia arcaica*, Pisa-Roma 1999.
- Greco 1911 = M. Greco, *Un racconto omerico e una leggenda virgiliana nel folklore manduriano*, "Apulia" 2, 1911, 241.
- Halleux-Schamp 1985 = R. Halleux-J. Schamp (edd.), *Les Lapidaires Grecs*, Paris 1985.
- Heather 1940 = P.J. Heather, *Animal Beliefs*, "Folk-Lore" 51, 1940, 172-178; 259-276
- Heather 1941 = P.J. Heather, *Animal Beliefs*, "Folk-Lore" 52, 1941, 18-31; 136-149; 198-223; 241-253.
- Heather 1948 = P.J. Heather, *Colour Symbolism, I*, "Folk-Lore" 59, 1948, 165-183.
- Heather 1949 = P.J. Heather, *Colour Symbolism, III*, "Folk-Lore" 60, 1949, 266-276; *IV*: 316-331.
- Hildburgh 1944 = W.L. Hildburgh, *Indeterminability and Confusion as Apotropaic Elements in Italy and in Spain*, "Folk-Lore" 55, 1944, 133-149.
- Hildburgh 1946 = W.L. Hildburgh, *Apotropaism in Greek Vase-Paintings*, "Folk-Lore" 57, 1946, 154-178.
- Hildburgh 1947 = W.L. Hildburgh, *Apotropaism in Greek Vase-Paintings*, "Folk-Lore" 58, 1947, 208-225.
- Ienna 2004 = D. Ienna, *Alle radici dell'insulto italico*, "SEAS" 32, 2004, 53-60.
- Ingemark-Asplund Ingemark 2007 = D. Ingemark-C. Asplund Ingemark, *Teaching ancient folklore*, "CJ" 102, 2007, 279-286.
- Jackson Knight 1958 = W.F. Jackson Knight, *The After-Life in Greek and Roman Antiquity*, "Folk-Lore" 69, 1958, 217-236.
- James 1961 = E.O. James, *Superstitions and Survivals*, "Folk-Lore" 72, 1961, 289-299.
- Johnston 1995 = S.I. Johnston, *Defining the Dreadful: Remarks on the Greek Child-Killing Demon*, in: Meyer, M.- Mirecki, P., *Ancient Magic and Ritual Power*, Leiden 1995, 355-81.
- Julia 1912 = A. Julia, *Reminiscenze folkloriche in Teocrito e Virgilio*, "AST" 1, 1912, 25-30; 217-224.

- Krappe 1948 = A.H. Krappe, *Warning Animals*, "Folk-Lore" 59, 1948, 8-15.
- Lanata 1967 = G. Lanata, *Medicina magica e religione popolare in Grecia fino all'età di Ippocrate*, Roma 1967.
- Lapucci-Antoni 1994 = C. Lapucci, A.M. Antoni, *Erbolario familiare*, Firenze 1994.
- Lelli 2008a = E. Lelli, *La comparazione folklorica nel commento ai classici greci e latini*, in: P. Esposito-P. Volpe Cacciatore (edd.), *Strategie del commento a testi greci e latini*, Soveria Mannelli 2008, 113-122.
- Lelli 2008b = E. Lelli, *Proverbi antichi e moderni*, "QUCC" 89, 2008, 125-141.
- Lelli 2009a = E. Lelli, v. *aratura* in *DST* 1, 2009, 140-141.
- Lelli 2009b = E. Lelli, v. *viticoltura* in *DST* 2, 2009.
- Liljia 1976 = S. Liljia, *Dogs in Ancient Greek Poetry*, Helsinki 1976.
- Lloyd 1987 = G.E.R. Lloyd, *Scienza, folklore, ideologia. Le scienze della vita nella Grecia antica*, tr. it. Torino 1987.
- Lombardi Satriani 1968 = L.M. Lombardi Satriani, *Gramsci e il folklore*, "QC" 8, 1971, 57-74.
- Lombardi Satriani 1968 = L.M. Lombardi Satriani, *L'inculturazione del fanciullo presso la classe subalterna calabrese*, "QC" 4, 1968, 31-45.
- Lombardi Satriani 1969 = L.M. Lombardi Satriani, *Folklore ed esclusione*, "QC" 5, 1969, 33-52.
- Lombardi Satriani 1974 = L.M. Lombardi Satriani, *Menzogna e verità nella cultura contadina del Sud*, Napoli 1974.
- Lombardi Satriani 1980 = L.M. Lombardi Satriani, *Antropologia culturale e analisi della cultura subalterna*, Milano 1980.
- Lombardi Satriani 1995 = L.M. Lombardi Satriani, *La moneta dei morti*, in: *Caronte. Un obolo per l'aldilà* = "PP" 50, 1995, 327-349.
- Lombardi Satriani 2000 = L.M. Lombardi Satriani, *Madonne, pellegrini e santi. Itinerari antropologico-religiosi nella Calabria di fine millennio*, Roma 2000.
- Lombardi Satriani-Meligrana 1989 = L.M. Lombardi Satriani, M. Meligrana, *Il ponte di S. Giacomo. L'ideologia della morte nella società contadina del Sud*, Palermo 1989.
- Longo 1991 = O. Longo, *Conciapelli e cultura in Grecia antica*, "Lares" 57, 1991, 5-26.
- Loraux 1990 = N. Loraux, *Matrem nudam: quelques versions grecques*, "L'écrit du temps" 11, 1990, 90-102.
- Lupini 2009 = C. Lupini, voce *numeri* in *DST*.
- Macias Villalobos 2006a = C. Macias Villaobos, *Las cometas en el mundo antiguo: entre la ciencia y la superstición*, "Veleia" 23, 2006, 41-71.
- Macias Villalobos 2006b = C. Macias Villaobos, *Los cometas y su papel en la astrología antigua*, « Mene » 6, 2006, 127-154.

- Mainoldi 1984 = C. Mainoldi, *L'immagine del lupo e del cane nella Grecia antica d'Homero a Platone*, Paris 1984.
- Marcinkowski 2001 = A. Marcinkowski, *Le loup et les Grecs*, « AncSoc » 31, 2001, 1-26.
- Massa Positano 1970 = L. Massa Positano, *Eroda, Mimiambos I*, Napoli 1970.
- Mazzacane = R. Mazzacane, *Il carattere ludico sacrale dell'oscillatio*, « Sandalion » 3, 1980, 143-150.
- Meslin 1969 = M. Meslin, *Persistenza pagane in Galizia verso la fine del VI secolo*, in: J. Bibauw (ed.), *Hommages à Marcel Renard*, II, Bruxelles 1969, 512-524.
- Messina Faulisi 1896 = M. Messina Faulisi, *Il folk-lore in Orazio. Spigolature*, "ASTP" 15, 1896, 266-276; 305-321.
- Michelini 1978 = A. Michelini, *Hybris and Plants*, "HSCIPh" 32, 1978, 35-44.
- Mingote Calderòn 1995 = J.L. Mingote Calderòn, *La amenaza al árbol que no da fruto: una práctica medieval actual*, in *No todo es trabajo. Técnicas agrícolas tradicionales*, Salamanca 1995, 163-174.
- Miralles 2006 = C. Miralles, *Lo starnuto di Telemaco*, "SemRom" 9, 2006, 1-13.
- Mongelli 1976 = N. Mongelli, *Diffusione di un medicamento popolare nel regno di Napoli: la teriaca di Andromaco*, "Lares" 42, 1976, 307-346.
- Moreno 1975 = P. Moreno, *Tradizione dell'antico. Origine arcaica delle tacche*, "Lares" 41, 1975, 211-213.
- Nicholson 1897 = F. Nicholson, *The Saliva Superstition in classical literature*, "HSCIPh" 8, 1897, 23 ss.
- Nies 1894 = A. Nies, v. *amethystos* in *RE* 1, 1894, col.1828.
- Ogle 1910 = M.B. Ogle, *Laurel in ancient religion and folklore*, "AJPh" 31, 1910, 287-311.
- Olck 1894 = X. Olck, v. *Biene* in *RE* 1, 1894, coll. 431-450.
- Olck 1905a = X. Olck, v. *Dill* in *RE* 5, 1905, coll.639-643.
- Olck 1905b = X. Olck, v. *Ente* in *RE* 5, 1905, coll.2639-2648.
- Olck 1905c = X. Olck, v. *Epheu* in *RE* 5, 1905, coll. 2826-2847.
- Paratore 1959 = E. Paratore, *Le tradizioni popolari abruzzesi su Ovidio alla luce delle nuove esperienze*, "Lares" 25, 1959, 30-56.
- Petoia 2006 = E. Petoia, *Vampiri e lupi mannari*, Roma 2006.
- Poma 1978 = G. Poma, *Le secessioni e il rito dell'infissione del clavus*, "RSA" 8, 1978, 39-50.
- Radici 2010 = L. Radici, *Veleni e contravveleni*, in *DST*.
- Radici Colace-Caccamo Caltabiano 1987 = P. Radici Colace-M. Caccamo Caltabiano, *La moneta dell'Ade*, "ASNP" 17, 1987, 971-979.
- Raglan 1946 = L. Raglan, *The Scope of Folklore*, "Folk-Lore" 57, 1946, 98-105.
- RE* = A. Pauly-G. Wissowa (edd.), *Realencyklopaedie der classischen Altertumwissenschaft*, Stuttgart 1893-

- Riess 1895 = E. Riess, *On ancient superstition*, "TAPhA" 26, 1895, 40-55.
- Riess 1896a = E. Riess, *Superstitions and Popular Beliefs in Greek Tragedy*, "TAPhA" 27, 1896, 5-34.
- Riess 1896b = E. Riess, *Pliny and Magic*, "AJPh" 17, 1896, 77-83.
- Riess 1897 = E. Riess, *Superstitions and Popular Beliefs in Greek Comedy*, "AJPh" 18, 1897, 189-205.
- Riess 1903 = E. Riess, *Studies in Superstition*, "AJPh" 24, 1903, 423-440.
- Riess 1925 = E. Riess, *Studies in Superstition and Folklore. VII: Homer*, "AJPh" 46, 1925, 222-242.
- Riess 1941 = E. Riess, *Notes on Plautus*, "CQ" 35, 1941, 150-162.
- Roberto 2003 = A.L. Roberto, *Segni e suoni infausti nel mondo magico romano*, "AFLB" 46, 2003, 189-211.
- Rohlf s 1964 = G. Rohlf s, *L'antico gioco degli astragali*, "Lares" 30, 1964, 1-14.
- Rolleston 1943 = J.D. Rolleston, *The Folklore of Children's Disease*, "Folk-Lore" 54, 1943, 287-307.
- Rovesti 1969 = G. Rovesti, v. lauro in *EAI* VI, 1969, 771-776.
- Salanito 1988 = M. Salanito, *Convivarum sermones (Petron. 41,9-46)*, "InvLuc" 10, 1988, 279-304.
- Salanito 1989 = M. Salanito, *Folklore autentico e folklore supposto nella Cena Trimalchionis*, "RPL" 12, 1989, 195-206
- Salanito 1998 = M. Salanito, *Il racconto del lupo mannaro in Petronio: tra folklore e letteratura*, "A&R" 48, 1998, 156-167.
- Salanito 2000 = M. Salanito, *Una manifestazione di lutto nella Cena. Petron. Satyr. 42,2*, "A&R" 50, 2000, 150-1.
- Salanito 2002 = M. Salanito, *Petronio e le nostre tradizioni popolari*, in: *La civiltà dal testo. Convegno di studio sulla didattica del latino*, Roma 22-23 novembre 2002, 113-124.
- Sanga 1997 = G. Sanga, *Passioni animali e vegetali. Per un'etnolinguistica delle sensazioni*, "RF" 35, 1997, 29-38.
- Santucci 1968 = F. Santucci, *Usi e costumi romani nelle Satire di Persio Flacco*, "Lares" 34, 1968, 64-68.
- Schizzerotto 1985 = G. Schizzerotto, *Incantatrici della grandine nella Mantova del '400*, "Lares" 51, 1985, 161-184.
- Soverini 1992 = L. Soverini, *Parole, voce, gesti del commerciante nella Grecia classica*, "ASNP" 22, 1992, 811-884
- Speranza 1984 = F. Speranza, *Acate, Achates, Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1984, I, 8-9.

- Steier 1927 = K. Steier, v. *Lorbeer* in *RE* XIII, 1927, 1431-1441.
- Stocchetti 1941 = S. Stocchetti, *Interpretazione storico-critica di una diffusa superstizione popolare*, "Lares" 12, 1941, 6-22.
- Taboada Chivite 1958-1959 = J. Taboada Chivite, *El canon 73 de los Capitula Martini y los ramos precautorios actuales*, "Bracara Augusta" 9-10, 1958-1959, 153-157.
- Tandoi 1985 = V. Tandoi, *Sul folklore come sussidio all'interpretazione dei testi*, in: *Latino e scuola*, Roma 1985, 77-91.
- Tandoi 1986 = V. Tandoi, *Studio del classico e realtà culturale del territorio*, in: *Discipline classiche e nuova secondaria*, Foggia 1986, I, 43-55.
- Todesco 1914-16 = A. Todesco, *Kokkux*, "Philologus" 73, 1914-16, 563-67.
- Tortorella 1983 = A. Tortorella, *Tradizioni greco-bizantine a Padula*, "Lares" 49, 1983, 577-590.
- Toschi 1969 = P. Toschi, *Strutturalismo e folklore*, "Lares" 35, 1969, 3-16.
- Trumper 2001 = J. Trumper, *Frammenti di un vocabolario calabro*, in: *La dialettologia oggi fra tradizione e nuove metodologie*, Pisa 2001, 207-242.
- Turchi 1959 = N. Turchi, *L'attuale rito dell'oscillazione come residuo di un rito di purificazione per mezzo dell'aria*, "Lares" 25, 1959, 205-207.
- Volpato 1991 = G. Volpato, *Il folklore in un mondo che cambia*, "SEAS" 19, 1991, 3-9.
- Watson 1982 = P.A. Watson, *Martial's fascination with luscii*, "G&R" 29, 1982, 71-76.
- Wellmann 1899 = E. Wellmann, v. *Basiliscus* in *RE* 3, 1899, 100-101.
- Wellmann 1905 = E. Wellmann, v. *Eisvogel* in *RE* 5, 1905, 2152-3.
- West = M.L. West (ed.), *Hesiod, Works and Days*, Oxford 1978.
- Williams 1963 = M. Williams, *Folklore and Placenames*, "Folk-Lore" 74, 1963, 361-376.
- Wolters 1935 = X.F.M.G. Wolters, *Notes on antique folklore on the Basis of Pliny's Natural History L.XXVIII 22-29*, Amsterdam 1935.

Su mondo agricolo (e folklore):

- AMIGUES 1984 = AMIGUES, S., *Phytonymes grecs et morphologie végétale*, «Journal des Savants», juillet-décembre 1984, 151-173 = AMIGUES 2002, 291-310.
- AMIGUES 1988 = *Théophraste, Recherches sur les plantes*, I, éd. S. AMIGUES, Paris 1988.
- AMIGUES 1992 = AMIGUES, S., *Hyacinthos. Fleur mythique et plante réelle*, «REG», CV, 1992, 19-36.
- AMIGUES 2002 = AMIGUES, S., *Études de botanique antique*, Paris 2002.
- AMOURETTI 1986 = AMOURETTI, M.C., *Le pain et l'huile dans la Grèce antique, de l'aire au moulin*, Paris 1986.

- AMOURETTI 1988 = AMOURETTI, M.C., *La viticulture antique: contraintes et choix ethniques*, «REA», XC, 1988, 5-17.
- AMOURETTI 1991 = AMOURETTI, M.C., *Les rythmes agraires dans la Grèce antique*, in : DE CAUVIN, M.T. (cur.), *Rites et rythmes agraires*, Lyon, 1991, 119-126.
- AMOURETTI 1994 = AMOURETTI, M.C., *L'agriculture de la Grèce antique. Bilan des recherches de la dernière décennie*, «Topoi», IV, 1994, 69-94.
- AMOURETTI-COMET 1993 = AMOURETTI, M.C.-COMET, G. (edd.), *Des hommes et des plantes: plantes méditerranéennes, vocabulaire et usages anciens*, Aix-en-Provence 1993.
- ANDRE 1961 = ANDRE, J., *L'alimentation et la cuisine à Rome*, Paris 1961.
- ANDRE 1985 = ANDRE, J., *Les noms des plantes dans la Rome antique*, Paris 1985.
- ANDREI 1981 = ANDREI, S., *Aspects du vocabulaire agricole latin*, Roma 1981.
- BAUMANN 1993 = BAUMANN, H., *Greek wild flowers and plant lore in ancient Greece*, London 1993.
- BETA-DELLA BIANCA 2002 = BETA, S.-DELLA BIANCA, L., *Oinos*, Roma 2002.
- BILLIARD 1906 = BILLIARD, R., *La Vigne dans l'Antiquité*, Lyon 1913.
- BODSON 1983b = BODSON, L., *The beginnings of entomology in ancient Greece*, «CO» LXI, 1983, 3-6
- BODSON 1991 = BODSON, L., *Les invasions d'insectes devastateurs dans l'Antiquité gréco-romaine*, «Contributions à l'histoire des connaissances zoologiques: journées d'étude, Université de Liège», 1991, 55-69
- BODSON 1995 = BODSON, L., *Points de vue romain sur l'animal domestique et la domestication*, in: CHEVALLIER-BOURDY 1995, 7-50.
- BOSCHERINI 1993 = BOSCHERINI, S., *La medicina in Catone e Varrone*, «ANRW», II,37,1, 1993, 729-755.
- BORST 1997 = BORST, A., *Computus. Tempo e numero nella storia d'Europa*, tr. it. Genova 1997.
- BOULOGNE 2001 = BOULOGNE, J., *La botanique et l'imaginaire des plantes chez Plutarque*, in: COURRENT, M.-THOMAS, J. (edd.), *Imaginaire et modes de construction du savoir antique dans le textes scientifiques et techniques*, Perpignan 2001, 35-53.
- CALDERON DORDA 2005 = CALDERON DORDA, E., *Plutarco e la predicción meteorologica mediante animales*, in: PÈREZ JIMÉNEZ, A.-TICHENER, F. (edd.), *Valori letterari delle opere di Plutarco*, Logan 2005, 59-66.
- CARAMICO 2002 = CARAMICO, A., *Il lessico dell'utensileria agricola nei tragici greci*, «AIIS», XIX, 2002, 3-20.
- CASANOVA 2005 = CASANOVA, A., *Plutarco, Quaest. Conv. III, 659a: gli influssi della luna*, in: PÈREZ JIMÉNEZ, A.-TICHENER, F. (edd.), *Valori letterari delle opere di Plutarco*, Logan 2005, 67-74.

- CASEVITZ 1991 = CASEVITZ, M., *Le vocabulaire agricole dans le calendrier grec*, in: DE CAUVIN, M.T. (cur.), *Rites et rythmes agraires*, Lyon, 1991.
- CATUDELLA 2002 = CATAUDELLA, M.R., *Agronomia*, in: *LST*, 29-62.
- CATTABIANI 1994 = CATTABIANI, A., *Lunario. Dodici mesi di miti, feste, leggende e tradizioni popolari d'Italia*, Milano 1994.
- CUSSET 2003 = CUSSET, Ch. (éd.), *La météorologie dans l'Antiquité. Entre science et croyance*, Saint-Etienne 2003.
- DALMASSO 1933 = DALMASSO, L., *La vite e il vino nella letteratura romana*, in: MARESCALCHI, A. (cur.), *Storia della vite e del vino in Italia*, Milano, II, 3-124.
- DAVIES-KATHIRITHAMBY 1986 = DAVIES, M.-KATHIRITHAMBY, J., *Greek Insects*, London 1986.
- DE ANGELIS 2000 = DE ANGELIS, A., *Il ciliegio nelle fonti letterarie greche e latine*, «QUCC», LXIV, 2000, 109-126.
- DELGADO LINACERO 1996 = DELGADO LINACERO, C., *El toro en el Mediterraneo: análisis de su presencia y significado en las grandes culturas del mundo antiguo*, Madrid 1996.
- DIERBACH 1981 = DIERBACH, J.H., *Flora mythologica*, Liechstenstein 1981.
- DUCOURTHIAL 2003 = DUCOURTHIAL, G., *Flore magique et astrologique de l'Antiquité*, Paris-Berlin 2003.
- FEDELI 1990 = FEDELI, P., *La natura violata. Ecologia e mondo romano*, Palermo 1990.
- FORBES 1992 = FORBES, H., *The ethnoarcheological approach to ancient Greek agriculture*, in: WELLS 1992, 87-101.
- FORSTER 1936 = FORSTER, E., *Trees and Plants in Homer*, «CR», L, 1936, 97-104.
- FORSTER 1942 = FORSTER, E., *Trees and Plants in Herodotus*, «CR», LVI, 1942, 57-63
- FORSTER 1953 = FORSTER, E., *Trees and Plants in the Greek Tragic Writers*, «G&R», XXI, 1952, 57-64.
- FRENCH 1994 = FRENCH, R., *Gli antichi e la natura. Historiae meravigliose e storia naturale*, tr. it., Genova 1994.
- GEORGoudI 1990 = GEORGoudI, S., *Des chevaux et des boeufs dans le monde grec*, Paris-Athènes 1990.
- GIANNANTONI-VEGETTI 1984 = GIANNANTONI, G.-VEGETTI, M. (edd.), *La scienza ellenistica*, Napoli 1984.
- ISAGER-SKYDSGAARD 1992 = ISAGER, S.- SKYDSGAARD, J.E. (edd.), *Ancient Greek Agriculture*, London-NewYork 1992.
- JACOBY 1950 = JACOBY, F., *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Leiden 1950
- LELLI 2010 = LELLI, E. (ed.), *L'agricoltura antica. I Geoponica di Cassiano Basso*, Soveria Mannelli 2010.
- LILJA 1976 = LILJA, S., *Vermin in ancient Greece*, «Arctos» X, 1976, 59-68

- LITTLEWOOD 1967 = LITTLEWOOD, A.R., *The Symbolism of the Apple in Greek and Roman literature*, «HSCIPh» LXXI, 1967, 147-181.
- LITTLEWOOD-MAGUIRE-WOLSCHKE-BULMAHN 2002 = LITTLEWOOD-MAGUIRE-WOLSCHKE-BULMAHN (edd.), *Byzantine Garden Culture*, Washington 2002.
- LLOYD 1978 = LLOYD, G.E.R., *La scienza dei Greci*, tr. it., Roma-Bari 1978.
- LLOYD 1982 = LLOYD, G.E.R., *Magia, ragione, esperienza. Nascita e forme della scienza greca*, Torino 1982.
- LONGO 2003 = LONGO, O., *Tecniche di vinificazione nel mondo greco-romano*, «QS», XXIX, 2003, 197-214.
- MEANA-CUBERO-SÀEZ 1998 = *Geopónica o extractos de agricultura de Casiano Baso*. Trad. y comm. de M.J. MEANA, J.I. CUBERO, P. SÀEZ, Madrid 1998.
- MAIELLO 1994 = MAIELLO, F., *Storia del calendario*, Torino 1994.
- MARCONE 197 = MARCONE, A., *Storia dell'agricoltura romana*, Roma 1997.
- MARIOLOPOULOS 1972 = MARIOLOPOULOS, E., *Metereology in ancient Greece*, «PSS», XLVII, 1972, 89-101.
- MELLO 2003 = MELLO, M., *Rosae: il fiore di Venere nella vita e nella cultura romana*, Napoli 2003.
- MONTANARI CALDINI 1973 = MONTANARI CALDINI, R., *L'astrologia nei "prognostica" di Germanico*, «SIFC» XLV, 1973, 137-214.
- MOTTE 1973 = MOTTE, A., *Prairies et Jardins de la Grèce Antique. De la Religion à la Philosophie*, Bruxelles 1973.
- NELSON 1998 = NELSON, S. A., *God and the land: The Metaphysics of Farming in Hesiod and Vergil*, Oxford 1998.
- NENCINI 2004 = NENCINI, P., *Il fiore degli inferi: papavero da oppio nel mondo antico*, Roma 2004.
- Parlato 2009a = G. Parlato, v. *bovini* in *DST*.
- Parlato 2009b = G. Parlato, v. *fiori* in *DST*.
- PIACENTE 1978 = PIACENTE, L., *Per la simbologia del cipresso nella Roma antica*, «Athenaeum», LVI, 1978, 387-390.
- POLETTI 1988 = POLETTI, A., *Fleurs et plantes médicinales*, Neuchâtel 1988.
- RODGERS 1978a = RODGERS, R.H., *The Apuleius of the Geoponica*, «Californian Studies in classical Antiquity» 1978, XI, 197-207.
- RENNA 1992 = RENNA, E., *Un capitolo di entomologia in Aristotele e Teofrasto: il ciclo biologico della blastofaga e la pratica della caprificazione*, «Rudiae», IV, 1992, 225-233.
- ROSELLI 2001 = ROSELLI, A., *Breve storia del silfio*, «AION», VIII, 2001, 11-20.
- RUSSO 1996 = RUSSO, L., *La rivoluzione dimenticata. Il pensiero scientifico greco e la scienza moderna*, Milano 1996.

- SERNAGIOTTO 1896 = SERNAGIOTTO, R., *La viticoltura ai tempi di Cristo secondo Columella comparata alla viticoltura razionale moderna*, Milano 1896
- SOBRERO 1982-1983 = SOBRERO, A.M., *Gli almanacchi: un territorio poco studiato della letteratura popolare*, «Uomo e cultura», XXIX-XXXII, 1982-1983, 124-145.
- STIRLING 1997 = *Lexicon nominum herbarum, arborum fruticumque linguae Latinae*, 1: a-B; 2: C-H, ed. J. STIRLING, Budapest 1997.
- TORELLI 1999 = TORELLI, M., *Prima appunti per un'antropologia del vino degli Etruschi*, in: TOMASI-CREMONESI 1999, 89-102.
- TOUWAIDE 1979 = TOUWAIDE, A., *Le sang de taureau*, «AC» XLIV, 1979, 5-14.
- TURCAN 1971 = TURCAN, R., *Les guirlandes dans l'antiquité classique*, «Jahrbuch für Antike und Christentum» XIV, 1971, 92-139.
- UNWIN 1993 = UNWIN, T., *Storia del vino. Geografie, culture e miti dall'antichità ai giorni nostri*, Roma 1993.
- WALCOT 1970 = WALCOT, P., *Greek Peasants. Ancient and Modern: A Comparison of Social and Moral Values*, Manchester 1970.
- WELLS 1992 = WELLS, B. (cur.), *Agriculture in Ancient Greece. Proceedings of the Seventh International Symposium at the Swedish Institute at Athens*, Stockholm 1992.
- WEST 1978 = WEST, M.L., *Hesiod. Works and Days*, Oxford 1978.
- WHITE 1967 = WHITE, K.D., *Agricultural implements of the Roman World*, Cambridge 1967.
- WHITE 1970a = WHITE, K.D., *A bibliography of Roman agriculture*, Woking 1970.
- WHITE 1970b = WHITE, K.D., *Roman farming*, London 1970.
- WHITE 1975 = WHITE, K.D., *Farm equipment of the Roman world*, Cambridge 1975.
- WHITE 1984 = WHITE, K.D., *Greek and Roman technology*, London 1984.
- WÖHRLE 1986 = WÖHRLE, G., *Theophrast uber Pflanzenkrankheiten. Ein Beitrag zur Geschichte der Phytopathologie in der Antike*, «BWG», IX, 1986, 77-88.

Sigle delle riviste di tradizioni popolari censite

AAE = Archivio di Antropologia e Etnologia
AC = Almanacco Calabrese
AMP = Annali del Museo Pitré
ASCL = Archivio Storico per la Calabria e la Lucania
ASS = Archivio Storico della Sicilia
AST = Archivio Storico della Calabria
ASTP = Archivio per lo Studio delle Tradizioni Popolari
Basile = Il Basile
Bil = Bilychnis
CR = Coltura Regionale
CS = Calabria Sconosciuta
FC = Folklore della Calabria
FI = Folklore Italiano
Folk-Lore = Folk-Lore Society
Folklore = Folklore. Rivista di trad. pop. diretta da R. Corso
Folklore² = Folklore, dir. R. Lombardi Satriani
Lapa = La Lapa
Lares = Lares
QC = Quaderni Calabresi
RA = Rivista Abruzzese
Radici = Radici. Rivista Lucana
RE = Rivista di Etnografia
RF = La Ricerca Folklorica
RSI = Rassegna Storica Irpina
RSL = Rassegna Storica Lucana
RTP = Rassegna delle Tradizioni Popolari
RTPI = Rivista di Tradizioni Popolari Italiane
SEAS = Studi di Etno-Antropologia e Sociologia (già RE)
Sic = La Siciliana
SMP = Storia e Medicina Popolare

Testimonianze orali

Ab: Abruzzo (Pescosansonesco [PE], 14-16/8/2010):

- 1: Di Giovannantonio Roberto, anni 73, Pescosansonesco
- 2: Benedetti Vincenza, 64, “
- 3: Melchiorri Domenica, 80, “
- 4: Melchiorri Bianca, 68, “
- 5: Gerardi Fernando, 48, “
- 6: Palmerini Steno, 64, “

Ca: Calabria (Gallacianò, Amendolea, Condofuri superiore, Bova, Staiti, Roghudi [RC], 23-31/7/2010):

- 1: Marino Sebastiano, anni 67, Gallicianò
- 2: Nucera Giovanna, 75, “
- 3: Nucera Carmelo, 60, “
- 4: Nucera Maria, 64, “
- 5: Condemi Giuseppe, 71, “
- 6: Nucera Sebastiano, 70, “
- 7: Nucera Domenica, 82, “
- 8: Nucera Raffaele, 82, “
- 9: Panzera Carmela, 80, Bova
- 10: D'Agui Antonina, 70, “
- 11: Mafrica Leone, 69, “
- 12: Pannuti Luigi, 73, “
- 13: Panzera Domenico, 66, “
- 14: Romeo Carmela, 67, “
- 15: Romeo Angela, 71, “
- 16: Schiavone Cristina, 83, “
- 17: Nucera Santina, 50, “
- 18: Autelitano Maria, 78, “
- 19: Petrulli Petronilla, 89, “
- 20: Casile Saverio, 100, “
- 21: Palamara Francesca, 86, “
- 22: Condemi Leone, 74, “
- 23: Trapani Antonina, 70, “
- 24: Casile Leone, 77, “
- 25: Vadalà Natale, 81, “
- 26: Romeo Olimpia, 83, “
- 27: Cuppari Leone, 75, “
- 28: Meisano Elisabetta, 90, Amendolea
- 29: Zappia Rosaria, 90, Staiti
- 30: Margariti Nino, 85, “
- 31: Zumbo Bruno, 93, “
- 32: Patti Giovanni, 82, “
- 33: Caridi Brigida, 79, Condofuri superiore
- 34: Casile Elisabetta, 54, “
- 35: Criseo Santo, 75, Bova
- 36: D'Agui Antonia, 67, “
- 37: Trapani Antonia, 70, “
- 38: Vitale Maria, 90, “
- 39: Cuppari Margherita, 80, “
- 40: Romeo Innocenzo, 72, “

- 41: Siviglia Salvatore, 79, Roghudi
- 42: Zavettieri Lorenzo, 79, “
- 43: Grasso Domenico, 85, Curinga
- 44: Domenica Nucera, 49, Galliciano
- 45: Francesca D’Aguì, 73, Bova
- 46: Margherita Cuppari, 74, “
- 47: Carmela Criseo, 76, “

Cp: Campania

- 1: Pietrapesa Diodoro, 78, S.Marco dei Cavoti (BN)
- 2: Caporoso Diodoro, 90, “

La: Lazio (Ponzano Romano, 19/8/2010; Casperia, 27-8/8/2010; Rocca Sinibalda, 5/9/2010; Colle di Tora, 5/9/2010):

- 1: Lelli Renzo, anni 82, Ponzano Romano (RM)
- 2: Di Mattei Luigina, 78, “
- 3: Di Marcantonio Giuseppe, 62 “
- 4: Di Marcantonio Enzo, 54, “
- 5: Bartolini Anna, 52, “
- 6: Cucchi Giuseppe, 94, “
- 7: Cucchi Augusto, 73, “
- 8: D’Achille Luigi, 71, “
- 9: Moretti Merina, 70, “
- 10: Adami Cesare, 84, Casperia (RI)
- 11: Fantini Fulvia, 80, “
- 12: Paganucci Maria, 85, “
- 13: Bianchetti Ernesta, 84, “
- 14: Testa Sestilia, 86, “
- 15: Canali Onello, 85, “
- 16: Petrucci Luigi, 71, “
- 17: Cocchi Tito, 76, “
- 18: Savini Secondina, 72, “
- 19: Ottaviani Artesina, 103, “
- 20: Carnassale Margherita, 84, Rocca Sinibalda
- 21: Cenciotti Angelo, 78, “
- 22: Antei Antonia, 76, “
- 23: Testa Pietro, 91, “
- 24: Testa Maria Pia, 62, “
- 25: Ferretti Paola, 84, “
- 26: Festuccia Teodora, 56, “
- 27: Serpietri Angelo, 66, “
- 28: Pandolfi Manlio, 70, Colle di Tora
- 29: Laura Mariotti, 42, Frosinone

Pu: Puglia

- 1: Pozzessere Giovanni, 76, Bari
- 2: Saccomanno Anna Luisa, 74, Lecce

Commento

¹ 1. abito

La morte, nella cultura antica (e non solo) può essere anche fonte di purificazione, perché assorbe in sé le impurità della vita terrena. Il corpo del defunto, in questo caso, si pone come elemento catalizzatore e apotropaico. Il letto di morte, così come la cerimonia funebre, costituiscono momenti significativi del passaggio dalla vita all'aldilà, e per questo si caricano di proprietà purificatrici. La credenza attestata da Plinio e documentata, in modo appena variato, nel folklore abruzzese, rientra in questa serie di valori simbolici attribuiti alla morte. La veste – o la coperta – che in qualche modo siano venuti a contatto con l'esperienza della morte, o ancor più profondamente con il corpo del defunto, acquistano la proprietà di non essere intaccati dalle tarme, il pericolo più temuto per quanto riguarda il deperimento di stoffe e manufatti. Proprio la possibilità del deperimento – la lenta 'morte' del manufatto, corrosa dalle tarme – è allontanata dal simbolo - il *defunctus*, il *funus* – del deperimento per antonomasia, la morte.

È possibile che una traccia di tale credenza si possa individuare, come messo in luce da Salanitro 1989, in alcune altre testimonianze antiche: Petron. 42,6, ove si afferma che a un defunto è stato approntato un letto funebre “con le migliori coperte” (*strangulis bonis*); Svet. *Nero* 50, ove si parla di analoghe coperte funebri intessute d'oro; Apul. *met.* 2,24, ove ancora si ricopre il defunto di “spendide coperte”.

La credenza, che a prima vista potrebbe apparire banale, rivela in realtà uno dei più paventati disagi della vita quotidiana antica: il pericolo costituito dagli insetti divoratori di vestiario e mobilio. Numerosissime le testimonianze sulle tarme: vd. Beavis 1988, 136-140. Ancora nelle società preindustriali i rimedi per prevenire o eliminare le tarme sono incentrate su atti di esposizione o contagio di vesti e altro in particolari momenti del ciclo dell'anno (notte di S. Giovanni; notte di Natale) o della natura (luna crescente): vd. Malossini 298. Il potere 'simpatico' dell'abito è noto in diverse culture: tra gli Arabi del Moab il vestito di una donna prolifica può infondere fertilità ad una donna che stenta ad avere figli (Frazer, 46); in ogni civiltà, d'altra parte, l'abbigliamento costituisce uno dei fondamentali linguaggi non verbali che consentono un riconoscimento all'interno della struttura sociale.

² 2. abrotono

Nella mitologia floreale greco-latina molte sono le piante consacrate ad Afrodite: il melo, il melograno, il cotogno, il mirto, e tutte le altre erbe che portano in sé il nome della dea (capelvenere, lacrima di Venere, e altre: cfr. Cattabiani, *Florario*, 327ss.). L'abrotono – o abrotano, la nostra santolina o citronella (André 1985, s.v.) – è anch'esso erba 'afrodisiaca'. Le foglie appuntite dai riflessi argentei, i fiori a grappolo profumatissimi e giallo oro, facevano dell'arbusto uno dei più odorosi e affascinanti nell'immaginario antico (Theophr. *h.pl.* 1,9,4). Di etimo ignoto, o forse non greco (mesop. *amurdena*), il senso del fitonimo dovette suonare in modo chiaro a livello popolare: l'abrotono è l'erba “del dolce sforzo” (ἄβροτος, τόπος; Plin. *nat.* 21,160: *nervis utile*, “fa bene ai tendini”), proprio perché rende inclini ai piaceri dell'amore. Non a caso Abrotono è nome frequente per le etere greche, come testimoniano diverse iscrizioni, nonché la famosa protagonista dell'*Arbitrato* di Menandro. E non è da escludere che, ancora a livello popolare, giocasse un ruolo l'accostamento fra l'ἄβροτος “dolce” del composto abrotono e l'ἄφροτος “schiuma” legato, com'è noto, alla nascita proprio di Afrodite.

Per usi medicinali, spesso funzionali al rilassamento o riscaldamento del corpo, dunque legati in qualche modo all'aspetto erotico, cfr. Plin. 21,161-162; Diosc. 2,148; Garg. *Mart. med.* 39; Cels. 3,21,7; 4,8,3).

La seconda credenza relativa all'abrotono riguarda la sua proprietà di allontanare i rettili: non sembra testimoniata nel folklore moderno, ma può essere agevolmente comparata con il diffuso impiego della citronella per tenere lontani gli insetti.

³ Il legame tra abrotono e ambito erotico è confermato anche dalla successiva credenza riportata da Burgio: “le ragazze (...), se vogliono sapere se sono amate o no, raccolgono un ramo di abrotano, pronunciando nello stesso istante il nome dell'amato. Poi mettono il ramo sul

palmo della mano, battono una mano contro l'altra, in modo da schiacciare le foglie. Se il profumo che esse emanano è leggero, l'amato non ama; se il profumo è forte, il giovane è innamorato".

⁴ L'esercito di Catone si trova nel deserto libico, infestato dai serpenti: di qui l'impiego di alcuni *remedia* per allontanarli.

⁵ 3. aetite

Il rapporto simpatetico tra pietra e parto è un tema diffuso nella religiosità popolare. Se nell'Europa settentrionale e nei paesi di cultura celtica tale rapporto si sviluppa attraverso le forme del contatto o sfregamento della puerpera con formazioni megalitiche o rocce sacre, nel bacino mediterraneo, antico e moderno, appare diffusa la pratica della pietra-amuleto. L'etite, "pietra dell'aquila (ἄετός)" è posta dalla credenza popolare nel nido dell'uccello più nobile dell'immaginario antico. L'aquila, ritenuta più che longeva (si pensi al proverbio: "la vecchiaia dell'aquila"), nonché consacrata al re degli dèi, offre quindi il legame simbolico con la pietra dalle prodigiose proprietà maieutiche; è tuttavia incerto se un etimo pregreco o orientale abbia fatto da base ad un'assonanza con il termine greco per "aquila", o se vi sia un motivo rituale o più profondo per questa *sympatheia*. Anche la conformazione della pietra (Plin. 10,12) ne indicava la funzione: uno strato che sembrava celarne un altro, come appunto un utero. Ripetono le notizie delle fonti più antiche, qui riportate, altri autori: Sol. 34,14 e 15; 37,15; Diosc. 5,161; Prisc. *Perieg.* 985; Isid. *orig.* 16,15,19; 16,4,22. Cfr. anche Lucan. 6,676; Serv. *Aen.* 1,394; Horap. 2,49. Può essere interessante rilevare che, almeno nel folklore calabrese, vi sono tracce di un valore benigno e apotropaiico dello sterco di aquila raccolto nei nidi: forse una 'trasformazione' dell'antica credenza (Ca3; Ca5); si crede, ancora (Ca41), che, se attaccati, i rapaci lancino col becco pietre che tengono nascoste nel nido.

[Nies, *RE* 1, 704; Thompson, *Birds*, 14]

⁶ L'impiego in funzione della lattificazione è contiguo a quello antiabortivo e protettivo del feto.

⁷ 4. Agata

È il fiume siciliano Acate che – stando alle fonti antiche – diede nome a questa pietra silicea di alto costo (Theophr. *lap.* 5,31; Plin. 37,139; Sol. 5,25; Prisc. *Perieg.* 502; Isid. *orig.* 11,6,34). L'orizzonte folklorico di questa denominazione ci porta dunque nella Sicilia dorica, tra Gela e Vizzini: lungo il corso del fiume – odierno Drillo o Dirillo – anche detto Acate, esiste anche una località omonima. Nonostante le fonti antiche già menzionino i vari colori che la pietra può presentare in natura, l'agata per eccellenza nell'immaginario antico è quella di colore giallo oro con venature marroni, che somiglia alla "pelle di leone", animale cui simbolicamente è accostata (Orph. *Lith.* 610ss.). La credenza sulla proprietà di potenziare il lavoro dei buoi (che si ritrova anche in altri lapidari magici: *Ker.* 3,4; Ps.-Hipp. 29) è forse legata a questa simbologia leonina della forza fisica. In questa direzione va anche una paraetimologia testimoniata in Serv. *Aen.* 1,312, a proposito del 'nome parlante' di *Achates*, compagno di Enea: *tractum nomen a graeca etymologia, ἄχος enim dicitur sollicitudo*. Di diverso avviso Frazer, 48, secondo il quale l'agata legata al collo del bue doveva mostrare delle chiazze simili ad alberi, e ciò sarebbe stato l'elemento simbolico e di auspicio della fertilità alla base della pratica. L'impiego contro il morso dei serpenti, invece (per cui vd. anche Avell. p.754,22), non sembra particolarmente specifico, visto il discreto numero di pietre alle quali si attribuisce tale proprietà. Tuttavia non appare testimoniato in altre aree folkloriche se non, significativamente, in ambito di continuità con il mondo greco-romano. Per il medioevo cfr. *PL* 94,552A ([Beda], *Exceptiones patrum*): *achates...resistens scorpionibus*; *PL* 171,1741A ss (Marbodius Redonensis, *Liber lapidum*): *contra viperas*. L'agata diviene la principale pietra nella corona della Vergine: probabilmente proprio in ragione del rapporto oppositivo con il serpente: *PL* 96,298D ([Hildefonsus Toletanus], *Libellus de corona Virginis*).

[Leach, *s.v.* agate; Farrington-Laufer 1927; Speranza 1984; Halleux-Schamp 1985, 316-317; Mottana, 185-186]

⁸ 5. aglio

È una delle piante più presenti nel folklore, antico e moderno, in numerose aree geografiche. Ciò è dovuto sia alla sua diffusione, sia al particolarissimo odore del bulbo, che offriva la possibilità di una connotazione simbolica immediata. Nella tradizione occidentale appare legato da una parte alle divinità ctonie, come la maggior parte delle bulbacee, dall'altra al solstizio d'estate, data intorno alla quale si pone la raccolta (già Colum. 10,311ss.; cfr. Cattabiani, *Florario*, 216). Le credenze 1. e 5. si ritrovano anche in altre culture (India o Americhe; per gli animali velenosi vd. anche Thompson B 776.0.1.), mentre la proprietà di bloccare la calamita sembra attestata solo in ambito occidentale. Gli impieghi contro insetti o animali nocivi è in parte fondato sulle reali proprietà antisettiche dell'allicina, essenza solforosa volatile, che quindi agisce anche dispersa nell'aria. È evidente, tuttavia, che la simbologia apotropaica giocava un ruolo importante in tutte le pratiche testimoniate (sull'aglio come rimedio contro il malocchio vd. Lawson 1910, 14, per la Grecia moderna). Numerose le attestazioni folkloriche orali delle pratiche antirettile per l'aglio: sacchetti disposti sulle soglie delle case (Ca9; Ca10; Ca14; Ca41), o lasciati o bruciati ai bordi del campo (Ca14; Ca20; Ca29; Ca32; Ca35-38).

[Leach, s.v. garlic; Cattabiani, *Florario*, 212-218]

⁹ È testimoniato nella tradizione orale un metodo analogo per le punture di vespe (Ca5).

¹⁰ Secondo Ambros. *Hexaemer.* 6,4 [PL 14,247C] chi mangia aglio fa fuggire anche le bestie feroci.

¹¹ 6. Agnocasto

L'arbusto della famiglia delle verbenacee (*Vitex agnus castus* L.), diffuso in tutto il Mediterraneo, fu considerato nell'immaginario botanico antico una pianta 'fredda' e 'umida', dunque nemica del calore e degli aspetti ad esso simbolicamente collegati: ad esempio gli impulsi sessuali e gli animali velenosi (Ducourthial, 228 ss.). La proprietà antiafrodisiaca è ricordata da Diosc. 1,103; quella di allontanare gli animali velenosi da Diosc. 1,103,3; Plin. 24,61. La simbologia di cui la pianta è ammantata potrebbe avere radici culturali: la festa delle Tesmoforie, infatti, ricordata anche nella testimonianza di Eliano, sembra essere stata una delle più antiche, in Grecia, e probabilmente alcune notizie risalgono già ad epoca micenea. Si trattava infatti di una delle feste legate al culto della Grande Madre: vi partecipavano donne sposate, che per tre giorni facevano voto di castità. Nei tempi in cui la festa si svolgeva nelle campagne, le donne passavano due notti in tende allestite per l'occasione (di qui l'arcaico epiteto "compagne di tenda" attestato in Aristoph. *Thesm.* 624); i giacigli erano realizzati con piante che scelte originariamente, con tutta probabilità, per le loro proprietà antisettiche, furono poi legate al culto della dea: alloro, pino e, soprattutto, agnocasto (Arbesmann 1936, Colum.18 s.). In particolare l'agnocasto, ominosamente definito ἄγνος, "puro", "casto" (denominazione ripetuta in latino, ove alla traslitterazione di *agnos* si aggiunge anche il corrispettivo *castus*) fu connotato sempre più in senso antiafrodisiaco. Nel medioevo fu tra gli arbusti più coltivati nei chiostri dei conventi, e il suo simbolismo anerotico è testimoniato ancora fino al XVII secolo (Cattabiani, *Florario*, 256). A fondamento della credenza sulla proprietà sedativa dell'agnocasto sta, tuttavia, la presenza nelle sue foglie della vitexina, che ha effetti realmente anti eccitanti. Il valore inibente dell'agnocasto/verbena, nonché il suo impiego contro i serpenti, sono ancora testimoniati oralmente nel folklore meridionale.

[Wagler 1893, coll.832-834]

¹² 7. Agrifoglio

Poche le notizie antiche su questa pianta, tipica di climi continentali più che mediterranei. Il suo valore apotropaico è testimoniato nel folklore anglosassone medioevale e moderno (Cattabiani, *Florario*, 313-315; Sébillot 1990,149). Secondo Macr. *sat.* 3,20,3 è in qualche modo sacro alle divinità ctonie: Macrobio cita un Tarquinio Prisco, da collocare probabilmente nel I sec. a.C., che fu augure e tradusse dall'etrusco un libro *Sull'interpretazione dei presagi*. In questo trattato Tarquinio affermava che "gli alberi che sono sotto la protezione degli dèi infernali e

allontanatori dei mali si chiamano ‘di cattivo augurio’: sono il linterno, la canna sanguigna, la felce e il fico scuro, e quelli che producono bacche nere e frutti neri; parimenti l’agrifoglio, il pero selvatico, il pungitopo, il lampono, e i rovi con cui bisogna far bruciare i prodigi e i presagi funesti”. L’uso cristiano (natalizio) della decorazione è probabilmente derivato dai Saturnali romani. Anche la corona di spine di Cristo, secondo leggende medievali, era di agrifoglio.

[Leach, v. *holly*]

¹³ 8. Alcione

L’alcione, uccello a metà fra realtà e leggenda, è protagonista di una delle credenze più documentate dell’antichità, e più durature nel folklore moderno. Nell’immaginario mitico, Alcione è marito di Ceice: i due sposi sono talmente felici che pensano di chiamare il loro figlio “Zeus”. Ma il padre degli dèi, adirato da tanta tracotanza, li trasforma in alcioni, che nidificano sulle coste del mare; non basta: Zeus fa continuamente distruggere il nido dalle onde. Placatosi, però, concede finalmente ai due uccelli sette giorni di bonaccia per allevare il loro nato. I “giorni dell’alcione”, tradizionalmente collocati intorno al solstizio d’inverno, sono una delle certezze meteorologiche dei popoli mediterranei. Testimoniata già dal VI sec. a.C. e in numerosissimi autori antichi, medievali e moderni (cfr. il repertorio di Thompson, *Birds*, 48-9: tra i principali, Theocr. *id.* 7,57; Mosch. *Ep.* 40; *A.P.* 9,271; Plin. 10,89-90), la credenza dei giorni alcionii non sembra avere origini rituali o religiose; un tentativo di collegarla al ciclo astronomico delle Pleiadi (delle quali Alcione è una delle stelle più brillanti) è stato fatto da Thompson, *Birds*, 49-50, sulla base di un accostamento (ardito) fra il radicale $\alpha\lambda\kappa$ -/*alc*- (di etimo incerto) e alcune radici orientali come *harac* “sole”: i giorni dell’alcione sarebbero dunque il periodo astrale di congiunzione tra una delle Pleiadi e il sole. Per la continuità medievale della credenza cfr. *PL* 53,951C [Eustathii in *hexaemeron* S. Basilii 8,5], 111,246C [Rab. Maur. *De univ.* 8,6], 145,778 C-D [Petr. Damian. *De bono relig.* 18]. In altre culture – ove i ‘giorni alcionii’ non sembrano attestati – l’alcione è uccello sacro e di buon auspicio.

[Wellmann 1905; Leach, v. *halcyon days, kingfisher*; Thompson, *Birds*, 46-51]

¹⁴ 9. alloro

Chi non abbia mai visitato, in Grecia, le scoscese scogliere della costa attica – la costa di Apollo – o le valli interne della Delfide o dell’Argolide, può difficilmente cogliere il senso profondo delle descrizioni antiche sulle macchie di lauro che ricoprivano, un tempo anche più di oggi, intere regioni del Mediterraneo. Imponenti e maestosi perché spontanei e non coltivati, gli alberi d’alloro, che possono giungere in natura fino ad un’altezza di una decina di metri, formavano boschi quasi impenetrabili: tutt’altro scenario rispetto alla percezione moderna del lauro, quasi ‘domestica’ se non esclusivamente culinaria. Ma l’impressione fondamentale che oggi abbiamo (quasi) perduto, il carattere più evidente del *lauretum* antico, doveva essere un’altra: lo stordimento olfattivo che, soprattutto dalla fine della primavera fino in autunno, colpiva chi si avventurava nel fitto intrico di lauri delle macchie mediterranee. Una sensazione penetrante, fortissima, che poteva evocare suggestioni persino allucinatorie. Il *laurus* – anche la specie *nobilis*, oltre a quella selvatica – contiene infatti sostanze tossiche che, se assunte in quantità eccessiva, possono provocare effetti allucinatori e spasmodici (Rovesti 1969, 771-4). Alla base del rito antichissimo della masticatura di foglie crude di alloro come *medium* per raggiungere la *trance* profetica, rito attestato per le sacerdotesse apollinee di Delfi ma non solo (Soph. fr. 811 R.; Lycophr. 6, e *schol. ad loc.*; *schol. ad Hes.* Th. 30; Luc. *Bis acc.* 1; Iuv. 7,19), vi è dunque la reale azione tossica dell’alloro, comunemente nota nell’antichità: in molte culture, dalle Americhe all’Africa, gli effetti allucinatori di alcuni vegetali sono alla base di religioni sciamaniche e riti di importanza fondamentale (vd. *allucinogeni* in *DA*, con ampia bibliografia); in India e nella Cina meridionale la masticatura di foglie di *betel* è impiegata per effetti allucinatori a scopo religioso (*betel*, in *DA*).

Non a caso, in ambito propriamente medicinale, foglie e bacche di lauro erano impiegate dagli antichi (per una certa pericolosità di dosi eccessive sia le drupe sia l’olio di lauro sono stati eliminati dalla *Farmacopea Ufficiale Italiana* nel 1940) come potenti eccitanti, con proprietà

stomachiche, carminative, espettoranti, diuretiche, sudorifere, antispasmodiche e emmenagoghe: Celso raccomanda l'olio di lauro in cataplasmi rivulsivi (*med.* 3,20; 4,2) e Galeno lo indica come *remedium* riscaldante (11,863), così come Plinio, per il quale la virtù principale del *laurus* consiste nella proprietà di riscaldare (16,207; cfr. Theophr. *h.pl.* 5,3,4; *c.pl.* 5,13,4): ed è questa una convinzione, fondata su basi scientifiche, che è alla base anche del livello 'simbolico' e folklorico del lauro.

Nell' 'enciclopedia' non scritta delle *sympatheiai* e delle *antipatheiai* naturali del mondo antico, infatti, il lauro è legato in diversi modi al sole e al fuoco. In qualche modo, e già nel sentire degli antichi, lo stesso termine *δαφνη* è collegato al verbo *δαίω*, "bruciare", "accendere", "illuminare", attraverso la radice mediterranea **da^{gh}h* (non indoeuropea, ove il termine sembra derivare da un comune radicale **laur*): l'*Etymologicum Magnum* (250,35) afferma infatti: "δαφνη: la pianta, in quanto è igniloquente (δαοφωνη), cioè dà presagi mentre brucia", proseguendo con la citazione di un passo teocriteo sulla combustione del lauro (*id.* 2,23-26: vd. *infra*).

Il particolarissimo crepitio della foglia verde di fronte al fuoco, il contorcersi dei virgulti e, soprattutto, le scintille prodotte da alcuni reagenti contenuti nella parte superiore delle foglie, sembrarono le manifestazioni di un naturale rapporto con gli elementi di fuoco, e con tutta la simbologia ad essi connessa. Il sole, materializzazione per eccellenza del simbolo di fuoco, ebbe in questo rapporto un ruolo primario: non a caso l'alloro è la pianta sacra al dio greco 'solare' Apollo (definito spesso con attributi che all'alloro fanno riferimento). Anche in questo aspetto un fattore naturale importante poté essere giocato dalla natura sempreverde del lauro, che lo distingueva dalla maggior parte delle piante della macchia mediterranea, e probabilmente gli conferiva una certa aura di 'eternità', ben presto simbolizzata in senso appunto religioso, ma anche umano (la gloria duratura dei vincitori ai giochi delfici, incoronati di alloro; e, più tardi, la gloria poetica, anche se già il bastone sacro consegnato dalle Muse ad Esiodo in *Th.*30 è di alloro). Gli agglomerati mitici e mitografici che legano l'alloro al sole sono ben noti (Apollo e Dafne, il santuario di Delfi), e forse celano più risalenti leggende pre-indoeuropee (riti femminili di menadismo legati alla masticatura di alloro). Ma la simbologia dell'alloro come segno del sole rigeneratore della natura e apportatore di fertilità, originariamente legata alla processione dafneforica che si svolgeva da Atene a Delfi, si estese ben presto in altre località della Grecia e delle colonie, divenendo uno dei momenti rituali più diffusi della grecità. La continuazione rituale di questo culto, benché rivestita di simbolismo cristiano, può essere rintracciata ancora oggi in numerosi riti processionali che vedono protagonista l'alloro, diffusi nel meridione italiano, in particolare in Sicilia (Buttitta 2002, 37-63).

Al di là della religiosità 'ufficiale', e comunque agli impieghi ad essa connessi (Steier 1927, 1439-1442), sono testimoniati diversi aspetti folklorici relativi ad alcune proprietà apotropaiche del lauro. Anche tali credenze popolari attestate nelle fonti antiche ritornano con puntualità nelle testimonianze del folklore moderno.

Una delle credenze più anticamente attestate è quella che vede nell'alloro – una sua foglia, un rametto, tenuti in tasca o a contatto – un potente talismano contro esseri e creature maligne (1): così il 'tipo del superstizioso' teofrasteo tiene in bocca una foglia di lauro, e anche il soldato piuttosto pavido bersagliato dall'epigrammista scoptico Lucillio pensa di vincere le sue paure con un rametto di alloro. La credenza è cristallizzata persino in un proverbio (1.3), e ritorna nel folklore siciliano.

Collegata all'idea di purificazione apotropaica insita nella simbologia del lauro è anche la credenza sul valore magico-protettivo dell'acqua in cui sia stato infuso del lauro (3), che senz'altro rispecchia anche le ben note proprietà digestive e purgative della pianta, assunta in tisane.

Due sono tuttavia le supersizioni sull'alloro più diffuse, nell'antichità come nel folklore moderno. La prima riguarda le proprietà divinatorie attribuite alla combustione del lauro (2): una delle credenze più antiche, secondo le testimonianze romane (2.2), impiegato in ambito rurale (le previsioni sul raccolto) nonché erotico, come testimoniano le dirette continuazioni folkloriche moderne.

La seconda, testimoniata già dal III sec. a.C. (4.1), consiste nella caratteristica inviolabilità del lauro da parte del fulmine: il fuoco celeste, materializzazione popolare dell'ira divina, non colpisce l'albero 'solare' per eccellenza: e rametti di alloro costituiscono il più potente preservativo dai fulmini. La credenza, attestata anche per personaggi storici quali Augusto e Tiberio, benché con mitologemi che appaiono senz'altro secondari rispetto ad una credenza preesistente (4.2-3), sembra tra le più radicate anche nel folklore meridionale.

[Cattabiani, *Florario*, 1996,261-267; Ogle 1910; Steier 1927]

¹⁵ L'alloro e il carbone sono qui evidenti oggetti apotropaici: per il carbone, si può pensare a tizzoni 'benedetti' in particolari occasioni (cerimonie, festività), che fanno pensare ai carboni del ceppo natalizio, che vengono conservati scrupolosamente, perché ad essi vengono attribuite proprietà magico-terapeutiche in particolare in ambito agricolo (cfr. ad es. Finamore 1890, 173; vd. per tutti Malossini, 71-2).

¹⁶ Ovidio, ricordando i tempi rurali dell'antica Sabina, accenna all'usanza di far crepitare l'alloro al fuoco per prenderne presagio della bontà o scarsezza del raccolto. A volte accostati ai passi inerenti questa credenza – qui per certi versi istituzionalizzata ritualmente – sono due luoghi, Theocr. *id.* 2,23-6 e la ripresa virgiliana in *Buc.* 7,82-3, in cui la combustione del *laurus/dafni* è inserita in un contesto di fattura nei confronti di un Dafni, per evidenti ragioni paronomastiche: Theocr. *id.* 2,23-6: Delfi mi ha dato tormento: io per Delfi brucio/ l'alloro. E come l'alloro crepita forte, bruciando,/ e subitamente divampa, e non se ne vede neanche la cenere,/ così anche Delfi nella fiamma le sue carni distrugga; Verg. *Buc.* 7,82-3: *Sparge molam et fragiles incende bitumine lauros/ Daphnis me malus urit, ego hanc in Daphnide laurum*, "Spargi il farro e brucia col fuoco sacro i fragili rami dell'alloro: Dafni cattivo fa ardere me, io ardo questo alloro sull'immagine di Dafni".

¹⁷ Si tratta di una delle elegie di argomento storico-celebrativo di Tibullo: in particolare si festeggia la nomina a sacerdote apollineo di Messalino, figlio di Messalla (20 a.C. ca.), e si rievoca l'atmosfera arcaica dei riti connessi al tempio di Apollo sul Palatino: torna di nuovo, quindi, il legame profondo alloro/Apollo (invocato come "coronato di lauro" proprio nell'*incipit* del carme).

¹⁸ Per i *loci* classici ove si rievoca la proprietà 'mantica' del lauro, direttamente legata alle sostanze allucinogene della pianta, vd. *supra*.

¹⁹ Le testimonianze fin qui elencate fanno riferimento ad un ambito particolare di divinazione popolare: quello del presagio sul futuro sposo: l'elemento 'solare' e rigenerante che le fonti antiche attribuiscono al lauro nel momento della combustione, finalizzate alla previsione della fertilità dell'annata agraria, sembrano in tal modo passate alla simbologia della fertilità e della 'nuova vita' della fanciulla che chiede previsioni sul proprio futuro di donna. Nel folklore italiano è tuttavia attestata anche la continuazione della divinazione del lauro in ambito agricolo (Malossini, 19).

²⁰ La testimonianza dei *Geoponica* può essere letta a doppio senso: l'incontro tra alloro ed acqua, infatti, a livello di medicina popolare va inteso come realizzazione di un lassativo purgante, ma a livello simbolico e folklorico va letto come trasferimento all'acqua – e quindi a chi ne assume o a chi ne viene irrorato – delle proprietà apotropaiche della pianta. In diverse occasioni rituali rami di alloro bagnati in acqua benedetta servivano a purificare ambienti e persone: cfr. per es. Ov. *Fast.* 4,728; 5,677; Iuv. 2,158.

²¹ Nel quarto componimento della sua raccolta giambica, Callimaco mette sulla scena una 'contesa' tra l'alloro e l'ulivo su chi sia la pianta migliore: un *pattern*, quello della disputa tra piante, diffuso nel folklore antico anche mediorientale. In questo caso l'alloro ricorda la sua proprietà apotropaica che lo rende talismano diffusissimo.

²² Plinio fa qui riferimento all'atto di accendere il fuoco con cataste di legno di lauro, e non al gesto di porre rami di lauro sul fuoco a scopo divinatorio o sacrificale.

²³ Come simbolo di vittoria, l'alloro veniva consegnato, a Roma, alle alte cariche politiche il primo giorno dell'anno, uso passato in seguito nella burocrazia tardoantica e bizantina. La menzione dei fichi, invece, sembra da riferire al mondo greco, in particolare all'Attica.

²⁴ La menzione del fico, in questo caso, appare fuori luogo. Il ‘morbo sacro’ è, evidentemente, l’epilessia.

²⁵ La testimonianza può riferirsi sia al ramo come anti-fulmine, sia al più generale impiego di rami d’alloro come portafortuna. Per la persistenza in area iberica vd. Meslin 1969, 522.

²⁶ Vd. ancora Taboada Chivite 1958-1959, 153-157.

²⁷ Dalle testimonianze orali emerge che l’uso dell’alloro è stato progressivamente sostituito con quello del ramoscello d’ulivo benedetto il giorno delle palme (Ca3; Ca5; Ca9, e altri).

²⁸ 10. Altalena

Fu Ernesto De Martino a mettere in luce le possibili ascendenze rituali (antiche) del gioco dell’altalena, così come praticato in alcune zone del meridione italiano, in occasioni festive – dunque in ambito ancora rituale (De Martino 1961, 209ss.). La festa ateniese delle *Aiora*, nella quale le fanciulle ricordavano la vicenda mitica di Erigone, impiccata ad un albero per il dolore della morte del padre Icaro (che aveva fatto conoscere il vino ad alcuni pastori, i quali lo avevano prima gustato, ma poi, ubriachi, lo avevano creduto veleno), era appunto caratterizzata dal gioco rituale dell’altalena, sostituito simbolico del cappio di Erigone. Il mito, e il rito, appaiono contrassegnati da evidenti matrici agrarie e dionisiache. La documentazione principale è per noi appunto quella ateniese, ma anche per il resto del mondo antico vi sono testimonianze dell’altalena come gioco rituale. È il caso, ad esempio, della testimonianza menzionata da Pausania: il dipinto della Lesche a Delfi, che sembra evidenziare consapevolmente il legame tra pratica oscillatoria dell’altalena e morte per impiccagione. Questo simbolismo antico – che appare proprio della tradizione occidentale (Basile 1963, 12ss.) – sembra potersi scorgere anche nel folklore meridionale moderno. Nel contesto delle pratiche legate al tarantismo, l’impiego dell’altalena come mezzo catartico appare appunto da leggere come trasposizione simbolica dell’impiccagione (1). Su un piano differente, ma semanticamente analogo, stanno le testimonianze di altre zone del meridione (Calabria, Lucania), ove il gioco dell’altalena (soggetti: ancora le fanciulle) è collegato a particolari occasioni del ciclo religioso cristiano: il Natale o la Pasqua. Anche in questo caso la simbologia della nascita/morte di Cristo richiama l’antica ritualità catartica e apotropaica dell’altalena. Ulteriore continuità del folklore meridionale con la simbologia dell’oscillazione è stata vista nell’uso di esporre – durante la quaresima – ‘pupare’ (*coraisima*), cioè fantocci femminili a mani giunte, adornati di primizie, e farli dondolare aritmicamente. Il tema dell’oscillazione – anche senza altalena – come elaborazione del lutto sembra ricomparire nella gestualità funebre testimoniata da alcune scene della tragedia greca e dalle testimonianze raccolte sul campo dallo stesso De Martino (2).

[Turchi 1959; Basile 1963; Mazzacane 1980]

²⁹ 11. Ambra

Già nel nome antico – ἤλεκτρον, *electrum* – la resina fossile che oggi definiamo ambra (dall’arabo *anbar*) risulta connotata di un potere attrattivo/elettrico, effettivamente provocato dall’attrito ripetuto: nel mito, le sorelle di Fetonte, bruciate dal sole, trasformate in pioppi, facevano sgorgare lacrime di ambra sulle rive dell’Eridano (il Po; anche nella mitologia scandinava l’ambra nasce dalle lacrime di Freya per Odino). Da questa proprietà deriva, con molta probabilità, la credenza di un ‘calore’ innato del minerale, che allontanerebbe, per *sympatheia*, febbri e malattie contagiose. La convinzione è rimasta anche nel mondo islamico: il bocchino del narghilè, se di ambra, si crede possa evitare qualsiasi contagio passando di bocca in bocca. La credenza sul potere preservativo dell’ambra riguarda, com’è evidente, la resina fossile (tipicamente giallo ocra): ma con il termine ἤλεκτρον (ed *electrum*) nell’antichità si indicavano sia la vera e propria ambra (già in *Od.* 15,460; Herodt. 3,115; Plato, *Tim.* 80c; Aristot. *meteor.* 4, 388b; Plin. 3,152; 37,31-36), sia una lega di argento e oro (ancora *Od.* 4,73; Strabo 3,2,9). La provenienza principalmente settentrionale dell’ambra (le foreste di conifere della Germania: Plin. 37,42-44) ne faceva una merce pregiata.

[Blümner 1899, coll.295-304; Leach, v. *amber*; Mottana, 188-9]

³⁰ Il verbo *adalligari* assume, soprattutto con Plinio, un significato ‘tecnico’ propriamente magico-folklorico: un oggetto (una pianta, una parte di animale, un minerale) *adalligatum*, cioè “legato al collo” o ad un’altra parte del corpo, diviene un amuleto. Plinio ricorda anche che “ancora oggi le contadine transpadane portano oggetti d’ambra a mo’ di monili, soprattutto per ornamento, ma anche per le sue proprietà medicinali; si crede infatti che l’ambra sia efficace contro le tonsilliti e le malattie della gola” (37,44). In area greca ho riscontrato la credenza su un effetto benefico di un pezzo di argento, contro le febbri (Ca27).

³¹ 12. Ametista

In modo del tutto evidente il quarzo che ancora oggi è indicato con il nome di ametista rivela la credenza popolare che è all’origine dell’etimo: l’ἀμέθυστον è la pietra che “protegge dall’ubriachezza” (μέθη). Alla base di questa associazione ‘antipatica’ tra la pietra e il vino, assai diffusa nell’immaginario antico e ancora oggi tra le più testimoniate, è probabilmente il colore rosso-violaceo del quarzo, come già le fonti antiche segnalano.

[Nies 1894; Leach, v. *amethyst*; Mottana, 181]

³² L’epigramma presenta, nel codice Palatino, un’attribuzione incerta: né è dirimente la presenza, nel testo, della regina Cleopatra, potendosi questa identificare sia con una Cleopatra del IV sec. a.C. sia con un’altra omonima del I d.C.: rispettivamente, quindi, contemporanee o di Asclepiade o di Antipatro. Di Marco 2000, cui si rimanda anche per lo *status quaestionis* critico, sostiene con buone ragioni la paternità di Antipatro. Il testo, in ogni caso, costituisce la prima testimonianza (per certi versi ‘barocca’) della credenza sulla proprietà antialcolista della pietra: in un prezioso anello di ametista è stata scolpita proprio Methe, personificazione dell’ubriachezza.

³³ La testimonianza di Plinio – come quella di Plutarco, che forse dipende da una medesima fonte – è improntata ad uno sprezzante razionalismo, ed è riferita ai *Magi*: tuttavia, in questo caso (come in molti altri, del resto) quella dei *Magi* è solamente una elaborazione sofisticata del più diffuso (e folklorico) simbolismo dell’ametista. Nessuna menzione delle proprietà magico-terapeutiche dell’ametista in Theophr. *lap.* 5,30.

³⁴ Come nell’epigramma *A.P.* 9,752, la *pointe* del testo sta nel contrasto fra una veste (o un panno: Marziale non lo specifica) definita *sobria* perché di colore rosso ‘ametista’ e il fatto che la lana, per essere tinta, ha dovuto ‘ubriacarsi’ della mistura di porpora.

³⁵ Questa medesima paretimologia si trova in Plin. 37,121, è ripetuta in Isid. *et.* 16,9,1 e si fonda ovviamente sul radicale μέθυ- contenuto nel nome del quarzo.

³⁶ 13. amianto

Anche in questo minerale il nome dichiara la credenza nelle sue proprietà preservative: ἀμίαντος è infatti il minerale “che non si corrompe”, “che non si contamina”: di qui l’impiego come amuleto contro malattie e sventure, ma soprattutto contro incantesimi e malocchio (di qui l’esplicita menzione dei *Magi*, come professionisti di magia maligna). L’amianto, minerale filamentoso, fu già nell’antichità pregiato e impiegato per tessitura: con esso si fabbricavano lenzuoli con i quali si avvolgevano i feretri sul rogo, in modo da raccogliergli le ceneri: l’amianto infatti non brucia né annerisce (Isid. *et.* 16,4,19). I luoghi di produzione principali erano l’Eubea, Cipro, l’Arcadia. Significativo che *Amiantus* sia uno dei nomi propri di schiavo più diffusi: come *omen* sull’infaticabilità del lavoratore (*Thll* 1, 1889).

[Nies 1894, Colum.1830]

³⁷ 14. amuleto

Oggetti di qualsiasi tipo impiegati nella funzione di proteggere o influenzare beneficamente una persona, un luogo, o altro, sono uno dei più diffusi ‘strumenti’ magici di ogni tempo e di ogni cultura. Nella civiltà greca oggetti di questo tipo sono definiti φυλακτήρια, determinazione che ne indica chiaramente la funzione preservativa (φυλάσσω, “conservare”, “proteggere”, “allontanare [gli influssi negativi]”). Già gli eruditi romani, invece, si interrogavano sul significato del termine che è poi passato nelle lingue romanze (ma anche nell’inglese) e nella

tradizione occidentale a definire questi oggetti magico-ominosi: *amuletum*. Varrone (in un frammento menzionato da Char. *gramm.* 1,105,9) offriva due possibili etimi: *sive a molliendo id est infringendo vim mali, sive ab aemulatione*. La prima si lega in sostanza al termine greco, sottolineando il potere apotropaico dell'oggetto contro influssi negativi; la seconda etimologia – del tutto infondata scientificamente – è però significativa dal punto di vista culturale, perché accosta l'*amuletum* ad una delle 'leggi' tipiche del procedimento magico: la *sympatheia*: l'amuleto sarebbe pertanto uno strumento che *aemulat*, cioè "imita" simpateticamente ciò che occorre scongiurare. Dal punto di vista delle testimonianze letterarie, rare sono le attestazioni dei termini φυλακτήριον (papiri magici) e *amuletum* (solo in Plinio): numerosi, invece, gli 'amuleti' altrimenti definiti (o descritti) menzionati dalle fonti (qui lemmatizzati tematicamente). Rilevante, d'altra parte, anche la documentazione materiale, rinvenuta soprattutto in siti cultuali e funerari (Bellucci 1915).

[Leach, v. *amulet*]

³⁸ Teofrasto, come in molti altri casi, mostra tutto il suo scetticismo tanto verso le pratiche "superstiziose" della terapeutica popolare quanto verso le testimonianze poetiche su miracolose proprietà di certe piante. Va notata la terminologia che indica con precisione la pratica dell' 'appendere' (τά περιάπτω), nonché la funzione preferenziale degli amuleti riguardo persone e luoghi. In ambito agrario, tuttavia, gli amuleti sono diffusi strumenti apotropaici anche per animali domestici e da lavoro.

³⁹ I passi ai quali allude Teofrasto non sono altrimenti noti (Esiodo: fr.349 M.-W; Museo: 26 B 19 D.-K.). Il tripolio è difficilmente identificabile: Amigues 1993, 4, 233.

⁴⁰ Questo famoso capitolo di Eliano si inserisce nella serie di testimonianze antiche che offrono una sorta di 'cataloghi' delle *sympatheiai* e *antipatheiai*, probabilmente derivate dall'opera di Bolo di Mende il 'Democriteo' (III sec.a.C.). La terminologia impiegata da Eliano è significativa: se γοῆτοι indica chiaramente quell'insieme di maghi e imbonitori visti come ciarlatani dalla cultura razionalistica, βασκάνων ὀφθαλμούς, letteralmente "le occhiate degli invidiosi", rimanda all'ambito più propriamente folklorico del malocchio.

⁴¹ 15. anagiros

L'anagiros è una leguminosa dai semi maleodoranti (*anagyris foetida* L., il nostro "legno puzzo"), tanto nota nell'antichità da divenire protagonista di un proverbio, "smuovi l'anagiros" (Zen. 2,55), che indicava l'azione di chi, inopinatamente, metteva mano ad un'impresa dannosa e spiacevole. L'impiego dell'anagiros come erba stimolante, per contatto, in casi di parto difficile, è menzionato anche da Diosc. 3,150, e potrebbe essere stato suggerito dalla disposizione dei semi nei baccelli, che ricordano il feto nell'utero femminile (Ducourthial, 237): sorprendente la continuità con la tradizione orale di area greca.

⁴² Quest'ultimo accorgimento si ritrova in molte altre prescrizioni, ed è tipico dei procedimenti magico-folklorici.

⁴³ 16. anatra

L'anatra, volatile addomesticato da tempi remotissimi, diffuso e apprezzato (uova, carne e fegato) già in tutto il Mediterraneo antico, è qui protagonista di uno dei procedimenti folklorici terapeutici più singolari: il *transfert* di una malattia dall'uomo ad un animale (diversi esempi in Frazer 9,31-37). Si tratta qui, forse non a caso, di dolori intestinali: l'anatra, in effetti, era connotata nell'immaginario popolare come animale vorace e capace di digerire qualsiasi cosa: già Verg. *georg.* 1,119 la definisce *improbis anser*, glossato da Servio come *insatiabilis*; e cfr. ancora *Carm. de mens.* 2,43 *avidus...anser*; Aug. *c. epist. fund.* 32 *anseribus non facile quicquam edacius invenitur*. L'immagine è tuttora diffusa: cfr. il proverbio "le oche hanno il budello dritto" (*PI* o 4). La credenza testimoniata nel folklore siciliano appare simile, ma forse non sovrapponibile: il gallo, infatti, potrebbe avere una simbologia diversa, come animale sacro al dio della medicina Asclepio. Più simile un'analogica pratica di *transfert* attestata in Guinea: un pollo vivo trattenuto per le ali sul petto del malato (Frazer 9,31).

La seconda testimonianza riguarda uno dei tanti pronostici atmosferici popolari che, spesso, costituiscono una tradizione ininterrotta dall'antichità al folklore moderno. Numerosissime le attestazioni: Arat. 942-5; Theophr. *d.s.* 15; Ael. *nat.* 7,7; Verg. *georg.* 1,383-7; Plin. 18,363.

[Olck 1905b; Thompson, 325-330]

⁴⁴ 17. aneto

La credenza sulla proprietà narcotica dell'aneto (anche in Diosc. 3,58), un'erba aromatica simile al finocchio selvatico, non sembra continuata nella tradizione erboristica occidentale, ove all'aneto si attribuiscono influssi favorevoli in ambito erotico e nell'allattamento, ma è testimoniata oralmente nel folklore calabrese. Deriva forse dai reali effetti sedativi. In altre culture è uno strumento 'magico' contro le streghe.

[Leach, v. *dill*; Olck 1905a]

⁴⁵ 18. ape

L'ape è l'insetto sicuramente più presente nell'immaginario simbolico antico, non solo greco-latino. Nel Basso Egitto era simbolo dell'anima dell'uomo ma anche di regalità, così come in Cina dove la parola per ape (*feng*) e quella che indica "dignità di conte" sono omofone; in India e anche nella stessa Cina l'immagine dell'ape era trasposizione di quella dell'innamorato che traeva nutrimento dall'amata, come l'ape dal fiore. L'ammirazione, nella cultura greco latina – e non sembra altrove – per il modello di organizzazione della società delle api fece sì che queste venissero prese come esempio di laboriosità, diligenza e precisione; tradizione ampiamente ripresa dalla cultura cristiana, che lega l'insetto anche alla castità e alla verginità, visto che gli antichi pensavano che le api non si accoppiassero né avessero bisogno di partorire per moltiplicarsi: di qui anche la credenza dell'odio da parte delle api verso chi si accosta loro dopo il coito (3). Le credenze più diffusamente attestate nel mondo antico sono tutte incentrate sulla 'purezza' dell'ape: la preferenza per odori discreti (1), il disprezzo per elementi maleodoranti (1,3) ma anche per profumi eccessivi (1,3).

[Olck 1894; Leach, v. *bees*; Bettini 1986, 205-227]

⁴⁶ È il caposaldo dell'immagine positiva di cui gode l'ape nel mondo antico: vd. anche Varr. *r.r.* 3,16,6 (*secantur omnia pura*); Plin. 11,24; Aelian. *h.anim.* 1,10; 5,11. Le testimonianze folkloriche orali garantiscono la continuità della simbologia, forse avvalorata dall'immagine positiva cristiana dell'ape.

⁴⁷ Il procedimento serve in realtà a proteggere l'alveare dal freddo invernale, ed evitare che le api sciamino verso ripari più caldi: Verg. *georg.* 4,45ss.; Colum. 9,14,2. Il carattere della primogenitura è un elemento squisitamente folklorico. Il legame tra bue ed ape avviene sul piano delle *sympatheiai* naturali: all'animale domestico utile per eccellenza, è accostato l'insetto più utile (Bettini 1986, 222 s.). Questa consonanza ritorna, in modo ancor più evidente, nella diffusa (almeno nelle attestazioni della tradizione agronomica e non solo) tecnica di riproduzione delle api da una carcassa di bue, la cosiddetta bugonia (Varr. *r.r.* 3,16,4-5; Verg. *georg.* 4,218-314, 531-558; Ov. *met.* 15,364-367; Aelian. *n.anim.* 2,57; la tradizione sembra tuttavia attestata già nella Bibbia: *Giudici* 14,8): il corpo di un bue, ucciso senza spargimento di sangue e sigillato, avrebbe dato origine ad uno sciame di api dalla sua consumazione interna. Il legame ape/bue, almeno per quanto riguarda questa pratica, appare testimoniato nella tradizione calabrese.

⁴⁸ Era diffusa la convinzione che le api praticassero volontariamente l'astinenza sessuale (Verg. *georg.* 4,197): di qui l'avversione per persone che avessero avuto rapporti, nonché per le donne in mestruazione. La precauzione ominosa appare testimoniata ancora nel folklore greco.

⁴⁹ Ovidio sta descrivendo la festa dei *Liberalia* (17 marzo), in onore della divinità italica poi identificata con Dioniso-Bacco. Il poeta rievoca l'episodio mitico di Libero che consiglia al vecchio e goffo Sileno di cospargersi di fango per accostarsi all'alveare da cui poter 'rubare' il miele. La pratica è rimasta nella tradizione agronomica meridionale.

⁵⁰ Non solo il *remedium*, chiaramente di tipo magico-simbolico, ma anche il *titulus* conservato nei manoscritti (Gli alveari delle api non avvelenano né i campi né le case né le stalle né le officine: si tratta di una purificazione o prevenzione dalle api?) appaiono sorprendenti. Ciò che si capisce è l'intenzione di offrire alle api una sorta di 'serbatoio' di essenze ed elementi profumati, per attrarle o tenerle vincolate all'alveare.

⁵¹ Sembra necessaria la congettura di Needham.

⁵² 19. aratura

“Che cosa vuol dire coltivare bene un terreno? Arare bene. E in secondo luogo? Arare. E in terzo? Concimare”. Questo precetto catoniano (*agr.* 61), definito *oraculum* da Plinio (18,174), è ampiamente indicativo di quanto fosse considerata importante l'operazione dell'aratura nell'agricoltura antica. In mancanza di meccanizzazione, il dissodamento del terreno era l'operazione più complessa e faticosa dell'intero ciclo agricolo. Almeno due erano le arature annuali per ogni terreno: a luglio e a ottobre/novembre. Aratura e seminazione, prima di tutto, erano operazioni legate al ciclo mitico-religioso di Demetra e Persefone, ciclo al quale sono connesse diverse simbologie folkloriche (Frazer 7,45-50, 129). Al momento dell'aratura, così essenziale dal punto di vista economico, erano associate inoltre precauzioni di carattere magico-folklorico, e religioso: il solco doveva innanzi tutto essere compiuto senza fermarsi per prendere fiato (2). È questo un precetto che Plin. 18,178 e Colum. 2,2,27 cercano di spiegare in senso tecnico, ma che ha evidenti ragioni culturali; si trova del resto già in Hes. *op.* 443-4, ed ha un parallelo nel folklore egizio (cfr. West 1978, 271): la scena di un aratore che interrompe il solco si trova raffigurata in un dipinto tombale; anche nelle *Istruzioni di Ninurta*, un testo di prescrizioni databile al I millennio a.c., si trova l'indicazione di non voltarsi indietro nell'arare. L'immagine del 'solco ben dritto', del resto, è presente come traslato poetico fin da *Il.* 11,68; *Od.* 18,375; Pind. *Pyth.* 4,227. Riguardo la valenza sacrale di alcune precauzioni dell'aratura, Plinio (18,176) riporta proprio una serie di *leges*, che nella formulazione ricordano le prescrizioni delle *Dodici tavole*, e che suonano come comandamenti arcaici e ominosi: *lutusam terram ne tangito; vi omni arato. Prius quam ares proscindito* (“non toccare la terra quando è fangosa; ara con tutta la tua forza; prima di arare, fendi la terra”). Ancora, il precetto divenuto proverbiale nella formulazione virgiliana *nudus ara, sere nudus* (*georg.* 1,299), che riprende Hes. *op.* 391-3 (“nudo semina, nudo ara il campo, nudo devi mietere, se vuoi compiere al momento opportuno tutti i lavori di Demetra”), pur avendo indubbiamente un valore pragmatico – il riferimento è a lavori estivi, da compiere quindi senza vestiti – potrebbe avere un retroterra folklorico: interessante, infatti, il 'commento' pliniano *serere nudum volunt precantem sibi et vicinis serere se* (18,131). Cerimonie propiziatorie per l'aratura sono diffuse anche in altre colture: vd. Frazer 8,57 (Indocina), 9,253 (India).

Lo strumento fondamentale dell'operazione, l'aratro, è connotato ancora oggi, nel folklore meridionale, di una valenza tutta particolare: su di esso si incidono segni 'magici' propiziatori per il raccolto; con esso si possono stornare dalla casa malefici e facilitare le doglie del parto; un aratro, infine, non deve essere mai bruciato, ma lasciato consumare all'aperto. Valenze analogamente 'magiche', ma diverse, ha l'aratro in altre culture: in cerimonie per propiziare la pioggia, durante le quali viene simbolicamente sommerso (Caucaso: cfr. Frazer 1,282); in pratiche per scongiurare epidemie, nelle quali viene portato intorno al villaggio (Russia: Frazer 9,172).

Le prime testimonianze qui presentate (1) si riferiscono, più che ad una credenza, a un avvertimento calendariale: quella serie di precetti consolidati dalla tradizione che indicavano alcuni punti fermi nel ciclo agrario: la migrazione delle gru (già in *Il.* 3,3-4), che attraversavano il Mediterraneo orientale dagli alti Balcani alle coste africane, indicava appunto l'arrivo dell'inverno, e quindi la prima fase dell'aratura: si doveva cioè rivoltare la terra ancora secca prima delle piogge, che la avrebbero appesantita; le gru, indicando cambiamento di tempo, erano appunto il segnale delle prossime precipitazioni. L'operazione non doveva essere ritardata, al rischio di una produzione inferiore alle attese. Demetra, dea dei cereali, in un vaso attico a figure rosse, è raffigurata accanto ad una gru.

La testimonianza di Columella (3) sul ‘castigo’ della natura a chi non avesse rispettato le leggi del bene arare, non sembra essere altrimenti nota: rientra anch’essa nella serie di precetti ominosi sull’aratura.

[Thompson, *Birds*, 71s.; Lelli 2009a]

⁵³ Teognide rievoca l’avvertimento calendariale per introdurre la sua dolorosa vicenda personale: la perdita dei campi che “un altro” sta arando al posto suo.

⁵⁴ In un ‘catalogo’ dei beni che gli uccelli forniscono agli uomini, la gru offre il segnale dell’aratura.

⁵⁵ Il passo si trova nella seconda parte del poemetto arateo, in particolare nella sezione dei pronostici di maltempo: l’inizio della brutta stagione.

⁵⁶ 20. arcobaleno

È uno dei fenomeni naturali che più ha affascinato l’immaginario popolare antico e moderno. Nella cultura greca, Iride è figlia di Taumante (ove è evidente la radice di θαῦμα, “meraviglioso”), a sua volta figlio di Gea e di Ponto (dunque terra e ‘umido’), e di Elettra, che riporta all’idea di luminosità elettrica del fenomeno. Come in altre culture, la personificazione dell’arcobaleno, evento che sembra congiungere cielo e terra (già nella *Genesi* 9,8-15 è simbolo del patto tra Dio e l’uomo), diviene una ‘messenger degli dèi’ per gli uomini: Iride. Anche l’etimologia popolare, che accosta ἵρις a ρεῖν, “correre”, ne sottolinea la funzione mitica dell’annuncio. L’arcobaleno, accanto alla simbologia mitopoetica (e spesso poetica) è sentito come segno di presagi e evento a sua volta prodigioso. Come un ponte tra cielo e mare, l’*arcus* si tuffa a ‘bere’ le acque terrestri per riportarle in cielo, nell’infinito ciclo idrologico. È questa (1) la credenza più diffusa, con valore di popolare previsione di pioggia, perdurata nel folklore moderno (Alinei 1992), e attestata – ma in altre forme – anche in culture diverse. Fra gli Anula del nord Australia un’immagine dell’arcobaleno creata sul suolo propizia la pioggia (Frazer 1,288); in un’altra tribù australiana un bastone sacro colorato come l’arcobaleno ha la stessa funzione (Frazer 1,258). In Africa, in Australia, e in estremo oriente, tuttavia, l’arcobaleno è spesso analogamente identificato con una divinità-serpente che scenderebbe sulla terra per dissetarsi; ma proprio in tali culture l’iride offre connotazioni di pericolosa negatività, assenti in ambito occidentale: i nativi di Nias temono l’arcobaleno perché lo considerano una “rete” che può catturare le loro anime (Frazer 3,79). Nelle testimonianze antiche greco-latine, del resto, la rete di rapporti che lega l’iride agli elementi riconducibili alle nozioni di ‘passaggio’ e fertilità appare più labile di quanto non emerga nella documentazione antropologica. Un’altra serie di credenze (2) è legata agli influssi (sempre benefici: diversamente che altrove, per esempio in estremo oriente) dell’*arcus* sul terreno ove si posa: diffusione del profumo, effetti benefici; Plinio (11,37) sottolinea più in generale il potere curativo dell’arcobaleno, affermando che dopo di esso si producono medicinali naturali – doni celesti – per occhi, ulcere e organi interni. Aristotele e Teofrasto criticano tale credenza popolare, attribuendo la diffusione del profumo agli effetti della moderata cozione provocata dal fenomeno. Non pare attestata, invece, la credenza per cui nel punto in cui cade l’arcobaleno si nasconde un tesoro (Thompson C843.1; diffusamente nell’Europa moderna, nonché in Malesia), per cui vd. il nostro “dove beve l’arcobaleno c’è sotterrato un tesoro” (*PI* a 1155). Neanche la credenza che “chi passa sotto l’arcobaleno/ presto muta in un baleno” (*PI* a 1159) appare testimoniata per l’antichità greco-latina, mentre è attestata in altre culture (Leach, v. *rainbow*, 927). L’arcobaleno è infine, a livello popolare, un *signum tempestatis* (3): a seconda della posizione, della durata, di altri diversi fattori, l’*arcus* costituisce presagio di bello o cattivo tempo. Questo dato è, più degli altri ai quali si è accennato, comune ad altre culture, anche se in mutate ottiche. Così i colori dell’arcobaleno indicano, diversamente in aree diverse, eventi favorevoli o negativi. Dal punto di vista scientifico, il fenomeno dell’arcobaleno venne ricondotto, nell’antichità, alla rifrazione della luce solare: ampie trattazioni in Aristot. *meteor.* 3,2-4; Sen. *nat.* 1,3-8.

[Leach, v. *rainbow*; Bonadeo 2004]

⁵⁷ Lo schiavo Palinuro, che pronuncia la battuta, e il suo padroncino Fedromo, sono alle prese con la vecchia ubriacona Leonessa: forse è proprio alludendo ad essa che Palinuro

richiama la credenza sull'“arco che beve”. Secondo la convincente analisi di Alinei 1992, infatti, la rappresentazione zoomorfica dell'arcobaleno bevitore (attestata esplicitamente in altre culture), potrebbe esser stata presente anche a Plauto, che avrebbe potuto sovrapporre l'immagine dell'*arcus* a quella di una vecchia, simbolo folklorico del resto molto noto e riferito a numerosi fenomeni atmosferici. In questo caso la battuta acquisterebbe un senso ancor più pregnante.

⁵⁸ È nell'elenco dei *signa* che preannunziano pioggia.

⁵⁹ Properzio si proietta nella vecchiaia, quando, dismesse le vesti di *poeta amator*, potrà dedicarsi alla poesia 'didascalica'.

⁶⁰ È la descrizione di un piovoso inverno spagnolo nel campo di battaglia cesariano.

⁶¹ Plutarco introduce queste considerazioni sull'iride nell'ambito dell'argomento “Qual è la ragione per cui i tartufi sembra che germoglino per il tuono e coloro che dormono sembra che non siano colpiti dal fulmine”.

⁶² 21. aristolochia

L'aristolochia è una delle piante associate – nella tradizione magico-astrologica antica – allo zodiaco: in particolare al segno dei Pesci. Non stupisce, dunque, che proprio per mezzo delle sue radici si praticasse la particolare tecnica di pesca ricordata da Plinio (2). In effetti l'aristolochia possiede proprietà emmenagoghe e, se presa in dosi elevate, tossiche (in Nic. Ther. 509-519 è impiegata come antiveleno). Deve il nome (“l'ottima ostetrica”) all'impiego come calmante *post partum* (Diosc. 3,4: “è eccellente per le partorienti”); la testimonianza di Plinio (1), in tal senso, appare diversa, pur richiamandosi all'ambito del concepimento, e pur presentando evidenti simbologie folkloriche: l'impiego dell'aristolochia ‘per contatto’; la presenza dell'elemento maschile (il bue). Singolare il riscontro nella tradizione popolare salentina. In area grecanica è considerata pianta velenosa (Ca10, 11).

[Ducourthial 2003,462-468]

⁶³ La testimonianza di Pitre non è sovrapponibile a quella pliniana, sia dal punto di vista geografico (Campania/Sicilia) sia botanico (aristolochia/ varruchedda: una sottospecie di alloro selvatico): tuttavia fornisce un utile comparazione che sottolinea l'antichità e (forse) la continuità di questo metodo di pesca tutto particolare. De notare, in Pitre, l'uso di “attassare”, verbo folkloricamente ‘tecnico’.

⁶⁴ 22. asino

L'asino è forse l'animale domestico più presente nell'immaginario collettivo antico e moderno, di ogni tempo e ogni cultura (in cui esso è conosciuto). La sua simbologia sembra rimanere stabile – proprio a livello popolare – nonostante la denotazione positiva che la cultura cristiana tentò di assegnare all'animale, così negativamente connotato nella civiltà greco-romana. L'asino rimase così simbolo di stupidità e pervicacia, e come tale è rappresentato in vari ambiti: favole, proverbi, racconti popolari. Proprio questa canonizzazione delle sue caratteristiche, tuttavia, è forse alla base di un ruolo marginale dell'asino nelle credenze: troppo culturalmente vicino all'uomo per essere connotato di valenze oscure, misteriose o magiche, l'asino non sembra distinguersi per particolari credenze folkloriche, né nella tradizione occidentale, né in altre. Poche connotazioni positive, infine, sono attribuite all'asino nell'ambito della medicina popolare (Plin. 28,167-198 *passim*; nel medioevo il sangue di asino fu impiegato per la dissenteria, la gotta, e altre malattie).

[Leach, v. *ass*]

⁶⁵ Una spiegazione squisitamente cristiana di tale credenza è offerta da alcuni folkloristi: l'asino sarebbe gradito al Signore in grazie del riscaldamento fornito nel presepe; tuttavia è attestato anche il pregiudizio per cui “l'asino è mmeledetto da Gesù” (Pasquarelli 1987,209). È incerto se questa ‘immunità’ dal fulmine risalga ad una tradizione più antica, rintracciabile nel frammento del comico Cratino e nel proverbio attestato da Apostolio, inteso generalmente in riferimento all'ostinazione dell'animale. In area grecanica è tutavia attestata anche la credenza che l'asino attiri i fulmini (Ca10,11).

⁶⁶ Nel ricordare che nessun animale è esente da qualche sacrificio cruento, Ovidio descrive l'uso di immolare un asino a Priapo (*Fast.* 1,390-440; e cfr. anche 6,321-344), dio protettore degli orti (415: *hortorum decus et tutela*), riconducendone l'origine ad un episodio mitico per molti versi 'divertente': in una festa notturna che vedeva protagonisti Dioniso e tutto il suo corteo, con naiadi, Sileno e satiri, Priapo, ubriaco, tentò di far sua una naiade dormiente, ma proprio sul più bello il raglio dell'asinello di Sileno svegliò la naiade e provocò le risa di tutti; di qui la punizione divina nei confronti dell'animale. L'aneddoto sembra comunque far riferimento al legame folklorico fra asino (teschio) e confini dell'*hortus* ricordata nelle fonti seguenti.

⁶⁷ Columella sta ricordando una serie di pratiche 'magiche' che derivano ai Romani dalla cultura etrusca. Tagete è un leggendario aruspice che apparve a un contadino mentre arava un campo e insegnò la scienza divinatoria agli abitanti del luogo (*Cic. div.* 2,50; *Ov. met.* 15,558; *Fest.* p. 448 L. L'asino d'Arcadia è noto perché economico (*Plaut. Asin.*333; *Varr. r.r.* 2,1,14; *Colum.* 7,1,1).

⁶⁸ Anche Plin. 19,180 menziona il *remedium*, con una testa di cavalla, contro i bruchi degli orti: vd. 32.bruco. La pratica apotropaica è attestata nella tradizione orale meridionale.

⁶⁹ Il gustoso aneddoto che mi è stato testimoniato nella Calabria greca può fornire una comparazione significativa e chiarificatrice della pratica ricordata da Eliano.

⁷⁰ 23. asparago

Non sembrano testimoniati legami di tipo magico-astrologico o mitico-religioso fra l'asparago e il montone: il segno zodiacale dell'Ariete ha altre piante nella propria simbologia, e l'asparago non compare in grande repertorio di miti greci. L'associazione che interviene in questa pratica, dunque, ben testimoniata nell'antichità (vd. anche *Diosc.* 2,125), sembra basarsi sull'affinità d'aspetto fra i turoni dell'asparago, ossia i germogli primaverili della pianta, che noi chiamiamo volgarmente asparagi, e le corna del montone: i primi, del resto, ricorderebbero dei falli in erezione, e il montone, nell'immaginario delle *sympatheiai* e *antipatheiai* antiche, è animale simbolo di potenza sessuale. Non a caso, fin dal medioevo è consigliato come cibo afrodisiaco (contiene realmente sostanze molto energetiche). Notizie di carattere agronomico (e medicinale) sull'asparago in *Theophr. h.pl.* 6,4,2; *Plin.* 19,147-151.

[Cattabiani, *Florario*, 592-3]

⁷¹ 24. assenzio

L'erba (delle asteracee) che ancora oggi è simbolo antimastico di amarezza fu nell'antichità ben nota per le sue proprietà terapeutiche, assunta in decotto (*Theophr. h.pl.* 7,9,4; *Plin.* 19,49ss.). Il termine, probabilmente di origine non indoeuropea, non fu collegato a radici note per paratimologie simboliche. L'assenzio, tuttavia, che già nel folklore biblico è ampiamente presente come simbolo di amarezza, fu legato al segno dell'Ariete e soggetto all'influsso di Marte. Plinio (19,45) ne ricorda l'uso in ambito religioso. Alla testimonianza di Catone sull'impiego dell'assenzio come strumento apotropaico dell'impetigine si può accostare un passo pliniano (19,51-52) in cui si ricordano proprietà affini: "fa passare il prurito;...fatto annusare o posto sotto la testa, all'insaputa del paziente, fa venire il sonno. Introdotto nei vestiti tiene lontane le tarme". Cfr. ancora *Ps.Apul. herb.* 101,4 e, per rami di piante da portare in viaggio, utili in modo 'apotropaico', *Plin.* 15,124 (mirto, e vd. *infra*), 20,151 (menta), 24,47 (pioppo). Vicina al *remedium* catoniano è anche la testimonianza di area greca.

[Cattabiani, *Florario*, 229-230]

⁷² 25. avvoltoio

Per il suo aspetto poco elegante, per la sua sarcofagia, per il vociare sgraziato, l'avvoltoio è stato connotato negativamente in diverse culture. Così anche nella tradizione occidentale, ove all'immagine di "divoratore di carcasse" (già da Omero) si aggiunse la condanna cristiana. È presente solo secondariamente nel mito, più frequentemente nella favola e in racconti popolari. Tra gli innumerevoli elementi 'antipatici' che nel mondo antico si oppongono al veleno dei serpenti, vi è anche l'avvoltoio (1): forse proprio in ragione della sarcofagia, legata all'ambito

ctonio, come anche il serpente. L'antipatia olfattiva per i profumi è evidentemente anch'essa legata alla sarcofagia.

[Thompson, *Birds*, 82-87; Cattabiani, *Volario*, 429-438]

⁷³ Così anche in Aelian. *n.anim.* 1,45, e in alcuni autori medici: Seren. 858; Sest. Placit. 23,1.

⁷⁴ Medesima testimonianza in Aristot. *mir.* 845 a35; Theophr. *c.pl.* 6,4; Ael. 3,7; 4,18; Clem. Alex. *Paed.* 2,8; Man. Phil. *propr. anim.* 120.

⁷⁵ 26. basilico

Non è chiaro, sia linguisticamente, sia culturalmente, per quale motivo la diffusissima pianta annuale dal profumo intenso sia stata definita in Grecia βασιλικός, “pianta regale”, termine che ha poi soppiantato il latino *ocimum*, più concretamente derivato dal “profumo”. Non vi sono, sembra, ragioni legate alla rarità o preziosità della pianta; dubbio, anche se sicuramente attestato a livello popolare, l'accostamento al basilisco: il basilico, infatti, non è l'unica o la privilegiata pianta antivenefica, e nell'immaginario folklorico appare più legata allo scorpione che a serpenti, reali o leggendari. Si può pensare, forse, ad una origine ‘storica’ della denominazione, in riferimento ad impieghi – religiosi e non – presso persiani o popoli orientali (la pianta è originaria dell'Asia centrale) in contatto con i Greci. Ancora oggi, del resto, nell'induismo è pianta ufficialmente sacra, protettrice dell'amore e della fertilità, attribuito di Vishnu (Frazer 2,25-27: il basilico è qui protagonista di un rito simbolico di matrimonio). Originariamente assente nelle Americhe, il basilico offre connotazioni folkloriche diverse. Nella tradizione occidentale non sempre è simbolo positivo: se ne temevano effetti spasmodici, che potevano portare anche alla pazzia; per tale motivo era in qualche modo simpateticamente accostato alla capra, animale ‘pazzo’ e febricitante per eccellenza (3; e cfr. anche Plin. 20,119).

Le credenze più diffuse si inseriscono tuttavia nel quadro dell'antipatia che lega basilico e serpente (2). Il basilico è potente antiveneno (Plin. 20,121 e 124; Diosc. 2,141: la proprietà è realmente verificata), da una parte, e può divenire, dall'altra, una sorta di ‘seme’ da cui nascono scorpioni (credenza ancora significativamente attestata in area leccese). Come spesso accade nell'immaginario delle *sympatheiai* e *antipatheiai*, dunque, uno stesso elemento è sia causa sia *remedium* di un altro. Esempio, per un quadro così magmatico, la notizia pliniana sulla credenza africana del basilico come ‘potenziatore’ del veleno, che sembra confortata da testimonianze etnologiche moderne: secondo una credenza africana nascerebbero scorpioni sulla testa di chi solo odora i fiori del basilico (Leach, I, 117).

La connotazione di pianta ‘dell'amore’, diffusa nel folklore moderno, non sembra attestata nell'antichità, se non da una notizia pliniana, che però non è riferita all'uomo: “i semi hanno effetto afrodisiaco, per cui vengono fatti ingerire anche ai cavalli e agli asini nel periodo della monta” (20,123). Nel folklore meridionale vi sono invece diverse testimonianze: una pianta di basilico veniva offerta come segno di amore dall'uomo (Abruzzo) o esposta al balcone dalla donna (Sicilia); e si pensi alla novella del Boccaccio *Lisabetta da Messina*, che tuttavia potrebbe avere origini orientali legate al simbolismo anche funerario e ai culti della Grande Madre; il basilico come simbolo funebre è attestato anche a Creta in età bizantina (De Gubernatis 1878, II, 35-38), nonché attualmente nel medio oriente (Leach).

[Leach, v. *basil*; Lapucci-Antoni 1994, 99-112; Cattabiani, *Florario*, 376-380]

⁷⁶ Si tratta di una delle precauzioni magico-folkloriche che regolavano la raccolta delle erbe (Frazer 1,278 ss.: non solo per le piante; Ducourthial, 153-175): è tuttavia poco diffusa in sé: cfr. cumino. Significativa la persistenza della credenza nel modo di dire italiano. Significativo il riscontro folklorico di area leccese.

⁷⁷ Così anche Garg. Mart. 156,10; Diosc. 2,141,2.

⁷⁸ La credenza appare attestata in area salentina e nella testimonianza del Pitrè. In area greca è attestata una credenza analoga: nascerebbero scorpioni da capelli di donna messi sotto una pietra.

⁷⁹ Il capitolo dei *Geoponica*, attribuito a Sozione, offre una serie di indicazioni negative che si ricollegano indubbiamente alla tradizione ‘negativa’ sul basilico, già attestata da Plinio.

L'epiteto "nemico degli schiavi", evidentemente designazione popolare, non sembra altrimenti noto.

⁸⁰ Cfr. ancora Garg. Mart. 156,5 ss., che probabilmente attinge alla medesima fonte di questo testo. Malossini, 40, ricorda invece che in Emilia una radice tenuta in mano pare agevolasse il parto.

⁸¹ Il potere d'attrazione dell'ambra è in realtà ovviamente rivolto verso i metalli: tuttavia in questa credenza si può scorgere il retroterra 'antipatico' che oppone l'ambra, potente simbolo contrario agli animali velenosi, alla coppia basilico/scorpione.

⁸² 27. basilisco

Questo serpente (a volte raffigurato alato) è l'animale 'fantastico' più diffuso nel folklore antico e moderno: è appunto "il re dei serpenti", assunto a tale ruolo per le qualità magiche che gli si attribuivano (Fest. p.31 L.; Isid. *orig.* 12,4; Plin. 8,78, tuttavia, indica nella cresta del basilisco, che ricorderebbe una corona regale, il motivo per cui sarebbe stato denominato in tal modo). Attestato già nell'*Antico testamento* (*Isaia* 9,8), non è presente in altre culture, ove un corrispettivo può essere costituito dal dragone, di dimensioni ben più grandi. Proprio le dimensioni ridotte del basilisco gli hanno garantito una vita così lunga nell'immaginario popolare: di volta in volta esso è stato identificato con questo o quel rettile particolarmente strano. La credenza principale riguarda la sua vista portentosa e fatale (come quella del lupo), e il suo soffio micidiale. È molto presente nella cultura cristiana tardoantica e medievale, nei *Bestiari* e oltre, nonché come simbolo poetico di sguardo seducente ma letale.

[Wellmann 1899, 100-101]

⁸³ Quest'ultima credenza perdura nel medioevo: il basilisco è l'unico 'mostro' capace di uccidere il cavaliere puro, anche solo mordendo la sua lancia.

⁸⁴ 28. biancospino

L'arbusto dai caratteristici fiori bianchi e bacche rosse non è particolarmente diffuso nei climi mediterranei, ma a quote elevate. Questa sembra una delle ragioni per la sua moderata presenza nel folklore greco-latino. La *spina alba* fu attribuito della arcaica divinità Maia, legata a Maggio e alla castità: proprio durante le feste in suo onore le donne sposate che avevano perso la verginità dovevano consacrare alla dea alcune fiaccole di biancospino (Non. 112, 23 M.: da Varrone; Fest. p.245). Questa simbologia della castità/purificazione fa da sfondo anche a diverse leggende medievali di area anglosassone, ove la presenza dell'arbusto è più rilevante (la più diffusa è la credenza che un ramo di biancospino appeso all'uscio possa allontanare le streghe: Frazer 2,55 e 60, per Boemia e Inghilterra; Malossini, 43, per il Bolognese). Che il biancospino abbia particolari proprietà benefiche per le donne e le spose che desiderano figli è credenza riscontrabile anche nel folklore bretone, nonché giapponese: Frazer, 766-769. Non a caso, benché la notizia di Plinio si riferisca al mondo romano, l'autore ha introdotto il discorso sul biancospino a proposito dei territori gallici. Testimonianze orali di ambito meridionale rivelano tuttavia la presenza della simbologia ancora in tempi recenti.

[Cattabiani, *Florario*, 639-641]

⁸⁵ Questo Masurio Sabino è un giurista dell'età di Tiberio, autore di scritti di diritto e di *memorabilia*.

⁸⁶ 29. bilancia

Sui numerosi precetti attribuiti a Pitagora dalla tradizione antica (spesso però piuttosto tarda) James Frazer aveva fondato la sua teoria sulla derivazione 'tribale' e 'primitiva' di molti elementi della religiosità greca, comuni anche ad altre culture (Frazer 1931, 127-142). Il caso particolare di questo precetto è tuttavia diverso: non sembrano esservi tracce di prescrizioni analoghe in altre culture (solo strutturalmente simile il caso di un altro precetto pitagorico, "non saltare sopra una scopa", che si ritrova anche nel folklore europeo moderno: Frazer 1931,138); inoltre le fonti che attestano il divieto non sono tarde (Anaximand. Hist. 1 Jacoby; Athen. 10, 452d-e; Iambl. *Protr.* 21,13). Del resto, che la prescrizione possa avere valore simbolico sembra

evidenziato da Ateneo, che la riporta in una lista (attribuita al grammatico e retore Demetrio di Bisanzio) in cui ogni precetto pitagorico viene ‘glossato’ come allegoria: in questo caso “non andare oltre il giogo della bilancia” è detto “nel senso che si deve evitare e aborrire ogni meschino desiderio di avere più degli altri, e ricercare invece l’equità”. L’immagine della bilancia, in effetti, è simbolo di giustizia e medietà ben noto nella cultura antica (a cominciare dalla bilancia sulla quale Zeus ‘pesa’ le anime dei morituri). In conclusione, è incerto se qui si tratti di una sentenza autoriale di carattere simbolico o di una credenza popolare fatta propria – come altre meglio documentate – dalla tradizione pitagorica. In modo sorprendente, alcune tracce della credenza sembrano persistere nella tradizione orale meridionale: altrettanto significativa è la ‘spiegazione’, di chiara rielaborazione cristiana, menzionata da uno degli informatori. Sembra cogliere più nel segno l’accostamento con il salto su una fune ricordato in area abruzzese (Ab2 e 6: anche se funzionalizzato per una donna incinta), e la motivazione dell’ ‘inciampo’ o ‘legatura’ che fune e/o bilancia potrebbero indurre. Interessante, ancora, il diffuso ricordo – per associazione al salto sulla bilancia – di un’altra credenza testimoniata nella tradizione orale (Ca14; Ca22): non si salta un bambino steso in terra, perché altrimenti non crescerà.

⁸⁷ 30. blatta

La blatta è considerata uno degli insetti infestanti più diffusi e sgradevoli: nell’antichità la ‘familiarità’ dell’uomo con essa ebbe proporzioni notevoli: ogni ambiente umano era in qualche modo ‘frequentato’ o ‘frequentabile’ dall’insetto, per via della scarsa igiene delle case e delle persone (significative le testimonianze in proposito: Beavis, 84). Paradossalmente, proprio per questa ‘convivenza’ con l’uomo, la blatta ha avuto esiti persino positivi nel folklore europeo, una volta debellata come elemento infestante: nei paesi del centro-Europa la si ritiene segno di fortuna qualora si introduca in casa (Leach, 240). Nella proiezione dell’orizzonte umano sul mondo animale, appare significativa la testimonianza dei *Geoponica*, un vero e proprio ‘catalogo’ dei *remedia* che vari animali impiegherebbero per tenere lontani il fastidioso insetto (simile al catalogo dei rimedi di diversi animali contro il malocchio menzionato da Eliano: vd. 14. Amuleto). Le associazioni – ovviamente – sono condotte all’insegna delle *sympatheiai* tra animali e vegetali, documentate anche altrove.

[Leach, v. *cockroach*; Beavis, 80-85]

⁸⁸ Si tratta di un esametro dattilico in cui è condensata la credenza popolare sull’allodola e la gramigna (cfr. Aelian. *h.anim.* 1,36); benché non sia registrato dai paremiografi, non vi è ragione di mettere in dubbio la natura proverbiale dell’espressione.

⁸⁹ 31. briciole

La prescrizione di non raccogliere le briciole del pasto cadute a terra, qui attribuita da Diogene Laerzio alla tradizione pitagorica, va in realtà indubbiamente inserita nell’immaginario folklorico greco, ed ha evidenti connotazioni religiose. La mensa, innanzi tutto è uno dei luoghi maggiormente ‘ominosi’ della vita quotidiana: ad essa si legano numerosissimi divieti e credenze (vd. 138. mensa; Wolters 1935, 96-102; Pitre 4, 359-364). Il contatto con il pavimento – o la terra – d’altro canto è uno dei canali folklorici privilegiati attraverso i quali si può entrare in comunicazione con le entità (positive o negative) dell’oltretomba. La caduta involontaria di cibo dalla mensa a terra, implica quindi una sorta di ‘richiesta’ degli spiriti oltremondani: le briciole cadute a terra, così come, in altre culture, gli avanzi del pasto, non vanno spazzate via o gettate, ma ‘offerte’ ai defunti. Questa simbologia è probabilmente precedente alla stabilizzazione religiosa del *tabu*, che avviene in Grecia e a Roma nell’ottica di un’offerta agli eroi o agli antenati. La credenza si era cristallizzata in un vero e proprio proverbio, contestualizzato nell’ambito del mito di Bellerofonte, al quale Stenebea, credendolo morto, dedicava ciò che fosse caduto dalla mensa esclamando “all’ospite Corinzio” (Bellerofonte era di Corinto): cfr. Athen. 10,427e (che riporta un frammento dalla *Stenebea* di Euripide, 664 K., parodiato anche da Cratino, fr. 299 K.-A., e Aristoph. *Thesm.* 401-404); vd. Riess 1896a, 25-26; Riess 1897, 191. In ambito latino, probabilmente va interpretato come testimonianza di questa

credenza un passo che fa parte dell'*excurus* sulle numerose credenze della tavola illustrate da Plin. 28,27: *cibus etiam e manu prolapsus reddebatur utique per mensas*, ove *reddebatur* non significherebbe “si restituiva” alla persona al quale era caduto, ma “si dedicava” ai Lari (ancora Wolters 1935, 97-8; e vd. 138. mensa). La pur isolata testimonianza orale fra i Greci di Calabria sembra continuare la tradizione folklorica antica.

⁹⁰ Interessante notare che Diogene Laerzio fa precedere l'interpretazione folklorica del precetto da una spiegazione di tipo razionalistico, con un tipico procedimento della scolastica antica.

⁹¹ Aristoph. Fr. 320 K.-A.

⁹² 32. bruco

I bruchi costituirono uno dei più temuti insetti infestanti nell'agricoltura antica e moderna (fino all'invenzione dei pesticidi). La loro capacità mimetica, l'azione notturna e devastante, ispirarono un senso di impotenza: nel folklore di vari popoli europei sono incarnazioni delle lacrime del demonio (Romania, Germania) o creature delle streghe (Svizzera). Anche il termine greco con cui vengono prevalentemente designati (κόμμη) rivela un'ambiguità folklorica, poiché indica sia l'insetto sia il principale ortaggio da questo attaccato, il cavolo. Tutte le testimonianze qui censite (1-4) si riferiscono a pratiche per prevenire o allontanare questi insetti dai campi. Nella maggior parte si impiegano *remedia* ‘antipatici’ del mondo animale: granchi o capra; ma anche l'aglio, che del resto ha reali effetti antisettici. La pratica più diffusa e permeata da profondo senso di religiosità popolare, tuttavia, è una sorta di rito apotropaico che vede protagonista una donna mestrua, condotta in giro per il campo con le vesti alzate. Il potere del sangue mestruale, del resto, è concezione diffusa nell'antichità (vd. 141. mestruo), nonché in altre culture. Il particolare dei capelli sciolti, presente in tutte le testimonianze antiche, può forse essere inteso come simbolico auspicio di fertilità: a Sumatra le donne seminano il riso con i capelli sciolti, perché esso cresca rigoglioso con gli steli lunghi; tra i Maya, durante la festa in onore della dea del grano, le donne tenevano sciolti i capelli, affinché questo crescesse a profusione (Frazer, 41). In quest'ottica, il *maesta* di Columella appare un epiteto fuori luogo. Secondo Frazer, 292, tuttavia, la regola che prescrive i capelli sciolti e i piedi nudi durante alcune cerimonie religiose e magiche è fondata sul timore di ‘inceppare’ la pratica in corso con la presenza di ‘nodi’ o ‘lacci’.

Pratiche di questo tipo (che si ritrovano anche negli scongiuri del fulmine), evidentemente troppo ‘devianti’ dalla morale cristiana, furono per lo più sostituite, nel medioevo, da cerimonie incentrate sulle capacità benefiche dei ministri di Dio e sull'intervento divino in grazia della preghiera, come è ben documentato dai folkloristi. È sorprendente, tuttavia, che vi sia ancora il ricordo di pratiche analoghe in alcune aree (Ab6): un segno dell'ininterrotta vitalità delle credenze sulla purificazione dei campi legata alla donna vergine (e mestrua).

[Leach, v. *caterpillar*; Beavis, 128; 132-138]

⁹³ 33. bue

Il bue è l'animale domestico ‘agricolo’ più importante nell'economia antica. Indispensabile per tutti i più importanti lavori, fu da tempi remotissimi considerato un bene prezioso (rilevanti sezioni sui bovini in Varr. *r.r.* 2,5; Verg. *georg.* 3,49ss.; Colum. 6,1-36; Plin. 8,176-186; *Geop.* 17; vd. in generale Parlato 2009). Appare dunque naturale la sua connotazione estremamente positiva nell'immaginario collettivo, antico e moderno, praticamente in ogni cultura (Leach, 2, 339, cita una nutrita serie di folktales che hanno come protagonista positivo il bue). Proprio in relazione alle operazioni agricole nelle quali è impiegato, nonché al suo mantenimento in salute, sono legate le credenze testimoniate da diverse fonti, che tuttavia non sembrano avere un denominatore comune, ma offrono esempi di numerose e più generali ‘leggi’ magico-folklorici quali l'assunzione di medicamenti ‘simpatici’ (2, 9), la similarità (3, 6), il *transfert* di una malattia ad un animale (5), la prevalenza della destra sulla sinistra (8). La familiarità del bue con l'uomo è testimoniata anche dalla consuetudine di assegnare nomi ai buoi (già attestata per l'età

micenea), e dalla convinzione radicata che ogni animale rispondesse, se apostrofato, col suo nome: cfr. *Geop.* 17,2,4; confortato da Pitre 3,492, nonché dalle testimonianze orali Ca2-6.

[Leach, v. *ox*; Parlato 2009]

⁹⁴ Questa immagine introdotta da Callimaco nella narrazione del contrastato amore (ma a lieto fine) di Aconzio e Cidippe è stata da sempre indicata come tra le più eleganti e ‘poetiche’ del poeta-filologo di Cirene. Tuttavia, in forza della comparazione con la credenza folklorica moderna, si può ipotizzare che Callimaco abbia fatto assurgere a dignità letteraria una credenza popolare, come in diversi altri casi. Il contesto del brano, d’altra parte, è ricco di elementi folklorici (proverbi, espressioni idiomatiche, menzione del capro espiatorio; la stessa vicenda è un *folktale* diffusissimo).

⁹⁵ L’assunzione di una pelle di serpente ha la funzione ‘simpatetica’ di stornare la possibilità di esserne morsi. Il procedimento è attestato in numerose culture, benché con soggetti diversi. Analogo procedimento è attestato nel folklore greco. Una spoglia di serpe è segno di fortuna e strumento apotropaico presso i contadini sardi: vd. Stocchetti 1941, 12. Interessante la testimonianza, di area sabina, per cui una spoglia di serpe tritata si dava da mangiare alle donne incinta, per evitare l’attorcigliamento del cordone ombelicale (La26).

⁹⁶ Il latino *cornus* non può essere interpretato come “zoccolo” (come pure è stato fatto): il testo acquista dunque un significato folklorico, e non v’è da stupirsi. La medicina popolare è ricca di procedimenti incentrati sull’asimmetria organica (Hertz) e sulla corrispondenza tra arti inferiori e superiori (vd. *infra*, 06), o – come in questo caso – tra parti del corpo. La ragione ‘pragmatica’ alla base dell’operazione magico-terapeutica, d’altro canto, può essere il pericolo che il bue si lecchi la medicina sulle unghie, rendendo così inefficace la cura.

⁹⁷ Il procedimento magico-terapeutico del *transfert*, in questo caso, è attuato da animale ad animale: vd. 16. anatra (il dolore intestinale sembra essere una costante). Interessante la comparazione con la pratica anch’essa simpatetica, attestata in area greca, di strofinare sulla pancia del bue una padella, per far passare le coliche (Ca2, 5, 8, 27).

⁹⁸ Il corno di cervo è tra gli strumenti magico-terapeutici più diffusi e testimoniati nel folklore occidentale: vd. 45. cervo. È impiegato per numerosissimi casi, ma l’antipatia per i serpenti è una delle connotazioni fondamentali.

⁹⁹ Questa generale credenza popolare, riscontrabile in numerose convinzioni riguardanti il concepimento, ma non solo, è una delle più radicate nella civiltà antica ma anche in altre realtà geoculturali, come mise in luce l’ormai classico saggio di Hertz 1912. Vd. 64. Destra/sinistra. La panoramica delle fonti antiche è illuminante: se Aristotele e Varrone cercano in vario modo di contrastare la credenza, altri autori la riportano in modo perentorio.

¹⁰⁰ Si tratta di un autore pressoché ignoto, probabilmente del V sec., citato anche da Teofrasto (*c.pl.* 2,4,11). Per la credenza vd. anche il trattato pseudo ippocratico *De superfetatione* 31 (Littré 8, 500), ove la pratica è applicata all’uomo.

¹⁰¹ La pratica è applicata ai cavalli da Colum. 6,28 e 7,13,12, che ne attribuisce la paternità a Democrito.

¹⁰² La credenza di una relazione tra il vento spirante al momento del concepimento e il sesso del bovino concepito si trova già in Arist. *g.a.* 4,2,767a 8-13, ripreso da Colum. 7,3,12 e Pall. 8,4,4 a proposito degli ovini. Vd. 42. cavallo. Sulla conclusione della monta del bue, a destra o a sinistra, sembra esservi qualche ricordo in area sabina (La22) e in area greca.

¹⁰³ Si tratta di un rimedio folklorico con finalità apotropaiche attestato anche in *C.H.G.* 2,300,10 legato alla convinzione popolare che il ventre del lupo sia capace di digerire persino gli ossi più duri (Plut. *mor.* 642 C). Si tratta ancora, dunque, di una credenza di tipo simpatetico.

¹⁰⁴ E cfr. anche Bronzini 1951,50.

¹⁰⁵ 34. calabrone

Con vari termini (Beavis, 187-190) gli antichi indicarono vespe e calabroni, che rappresentavano l’*alter ego* negativo dell’ape, caratterizzato da violenza e aggressività, nonché dalla predilezione per la sporcizia e dalla necrofagia: vd. già Aristot. *h.a.* 544b-555a; Plin. 11,73. Simbolicamente, questa opposizione era confermata dalla convinzione che le vespe

potessero nascere da una carcassa di cavallo (animale impetuoso e, seppur nobile, contrassegnato da animosità a volte negativa), speculari alla credenza della bugonia (api nate dalla carcassa di un bue, animale invece pacifico e ‘domestico’ per eccellenza): Nicand. *Ther.* 741; Varr. *r.r.* 3,16,4 (che cita come fonte Archelao); Aelian. *n. anim.* 1,28; Bettini 1986, 205-210. Altra convinzione era che le vespe e i calabroni ‘assumessero’ il veleno dei loro pungiglioni dal sangue dei serpenti di cui si nutrivano: Aristot. *mir.* 844b; Plin. 11,281; Aelian. *n. anim.* 9,15. La *σειρήν*, termine attestato solo in Aristot. *h.a.* 623b ad indicare un imenottero che non vive aggregato, va probabilmente identificata con una varietà di vespa o calabrone (Beavis, 198); la denominazione, forse, ha ragioni antropologicamente ominose ed eufemistiche: si indicava con il nome della figura mitica per eccellenza melodiosa l’insetto dal fastidioso ronzio. È questo, com’è noto, un procedimento ben attestato e assai diffuso nelle denominazioni popolari del mondo animale.

L’ analogia tra la tradizione proverbiale antica e moderna appare strettissima. Di segno opposto, invece, una testimonianza di Artemidoro (2,22) secondo il quale sognare vespe preannuncerebbe incontri con uomini crudeli.

¹⁰⁶ 35. cane

Il cane gode, nelle civiltà antiche, di un singolare ruolo: la sua posizione ‘culturale’, infatti, è caratterizzata da una sorta di liminarietà fra la comunità umana e quella animale. Il cane è senz’altro l’animale più vicino all’uomo, apprezzato per la sua intelligenza e docilità, ammesso a partecipare ai riti dell’alimentazione umana in qualità di commensale, nonché a diverse altre forme di socialità. Proprio questa sua ‘vicinanza’ all’umano, tuttavia, offriva la possibilità di una denotazione anche negativa del cane che, primo degli animali, ma ultimo fra gli umani(zzati), si prestava ad essere metafora di insulto (“cane”!) e oggetto di elaborazioni simboliche negative: “in quanto soggetto incluso nelle dinamiche sociali, il cane era in qualche modo cooptato anche nel sistema etico. In sostanza, il cane era emblema della mancanza di ritegno proprio per il fatto che era il solo animale a cui si chiedesse di averlo” (Franco 2003,321). In questo quadro di similarità tra umano e canino rientra anche la prossimità culturale fra cane e donna, tipica dell’immaginario antico, soprattutto in negativo.

Nello spazio della ruralità il cane ha prevalentemente un ruolo positivo: custode del gregge e collaboratore dell’uomo, si oppone inevitabilmente al suo ‘simile’ negativo, il lupo. Il pericolo più grave in cui possa incorrere è contrarre la rabbia, che diviene un potenziatore della sua ferinità, trasmissibile all’uomo, e dunque da scongiurare.

[Cataldi 1992; Franco 2003; Liljia 1976; Mainoldi 1984]

¹⁰⁷ Le numerose pratiche folkloriche per rendere fedele un cane, menzionate dagli autori a Teocrito successivi, in particolare la testimonianza dei *Geoponica*, nonché le testimonianze orali di ambito greco-calabro, offrono un riscontro significativo per questo famoso (e finora incompreso) passo teocriteo. In *id.* 10,11, infatti, l’espressione *χαλεπὸν χορίῳ κύνῃ γεῦσαι*, oggetto di contrastanti interpretazioni per via della possibilità di intendere variamente il termine *chorion* (dalla maggior parte dei critici inteso come “salsiccia” o “prelibatezza”, sulla scorta del significato diffuso negli autori comici), mostra chiaramente il valore di “è pericoloso far assaggiare la placenta (dei nati) a un cane”, proprio se confrontata con il passo dei *Geoponica* (ove si specifica che il *chorion* in questione è una placenta canina), e con le testimonianze folkloriche orali: il senso richiesto nel contesto teocriteo, infatti, è proprio quello di chi, inesperto d’amore (il protagonista a cui è rivolto il proverbio, nel traslato il “cane”), non riuscirebbe più a staccarsi da una donna (la “placenta”) dopo averla ‘provata’. La credenza che far anche solo annusare una placenta canina a un cane ne provochi il ‘legamento’ magico si accosta all’altra, pure testimoniata per il mondo antico (e chiamata in causa, da alcuni, per il passo teocriteo), per cui la cagna corre il pericolo di essere indotta a divorare i propri nati appena dopo il parto, proprio ripulendoli con la lingua: entrambe le credenze popolari si fondano sull’osservazione (però snaturata e rielaborata folkloricamente) che i canidi, come del resto la stragrande maggioranza dei mammiferi, mangiano le placente dopo il parto, per istinto

naturale, per evitare che l'odore attiri i predatori. Forse sempre a tale convinzione rimandano due testimonianze medievali: Egbert. Lieg., *Fecunda Ratio, Prora* 238: *Quitne diu canis immunes calcare placentas?*; Ysengrim. 3,995: *Quod canis ambesa fertur meruisse placenta/hoc meruit Bruno nec meliora ferat.*

¹⁰⁸ In qualche modo accostabile alle testimonianze di area greco-calabra è la tradizione, attestata in ambito abruzzese (Ab1), di far mangiare al cane un pezzetto della propria coda, per renderlo fedele.

¹⁰⁹ Ritorna l'elemento della placenta, questa volta umana, in rapporto con il cane. Si può probabilmente vedere in questi accostamenti (vd. anche *infra*) una metaforizzazione del livello di prossimità fra cane e comunità umana. Proprio perché il cane è, in qualche modo, così vicino all'uomo è possibile stabilire con esso funzioni 'simpatiche' con l'elemento che simbolicamente più unisce due individui. Nel bene e nel male. Sul questo valore della placenta basterà rimandare alle pagine di Frazer (1936) I, 182 ss., con una vasta documentazione sulla placenta come 'doppio' di una persona, strumento di magia omeopatica, di evocazione dello spirito di qualcuno. La placenta rappresenta simbolicamente il 'custode' di una persona presso il folklore di numerosi popoli. Tra gli indigeni australiani, si crede che far mangiare la placenta di un neonato ad un cane possa rappresentare un pericolo per il bambino quando crescerà, perché potrebbe essere attaccato da quel cane.

¹¹⁰ Il simbolismo simpatico di un elemento proveniente da un rogo funebre (un tizzone, della cenere, ma anche un osso del defunto) come oggetto capace di impedire o 'legare' la vista, l'udito, o la parola di qualcuno (così come il morto non vede, né sente, né parla) è ben documentato in diverse culture, in particolare per azioni 'furtive' o per veri e propri ladri: nei Balcani uno scassinatore getta un osso di morto sul tetto della casa che vuole derubare, dicendo sarcasticamente: "che questa gente si possa svegliare come questo osso!"; a Giava il ladro sparge intorno alla casa terra da una tomba, un Indù cenere dal rogo funebre, così come un indigeno del Perù (Frazer, 43-4). De Giacomo 1899, 164-65, racconta la propria esperienza in tema di 'legamento' magico di cani: l'incontro con una donna (Nunziata Fittipaldi) capace di legare e stordire i cani grazie a una 'formula' segreta: "qualunque cane, anche il più fiero, appena vengono pronunziate le terribili parole, cade, e bisogna scioglierlo con altre parole, se no muore". Anche in area greco-calabra ho avuto modo di riscontrare notizie su 'legatrici' e 'incantatori' di cani (Ca8; Ca31).

¹¹¹ Il 'contagio' provocato da un cane rabbioso avviene anche indirettamente, attraverso oggetti, nell'immaginario folklorico antico e moderno. Più 'ovvio' il contagio tramite l'uomo, testimoniato ad esempio da Luc. *Nigr.* 38: Sai bene che chi è morso da un cane rabbioso, se morde un altro, gli dà la stessa rabbia e lo stesso furore, perché il veleno trapassa col morso, e il male cresce, e rapidamente si comunica il furore.

¹¹² Il latrato è l'elemento più simbolicamente connotativo del cane: non a caso anche le (para)etimologie antiche collegavano *canis* a *canere*, "cantare" (Varr. *ling.* 7,32; Isid. *orig.* 12,2,25).

¹¹³ Sul cuore di cane vd. anche Sext. Plac. 9α 3: *cor canis si quis secum habuerit, canes molesti non erunt.*

¹¹⁴ Sempre Plinio (28,100) riporta la credenza, ma con la lingua di iena.

¹¹⁵ Questa Salpe è citata come *obstetrix* e come fonte dei libri XXVIII e XXXII da Plinio.

¹¹⁶ 36. cantaride

Denominata in greco attraverso il diminutivo del termine indicante per lo più scarafaggi, la cantaride – un imenottero parassita di varie colture – fu sia temuta sia apprezzata per le sue proprietà medicinali. Si riteneva, infatti, che un olio in cui fossero state macerate delle cantaridi avesse effetti benefici per varie patologie (Beavis, 171-172). Il medesimo olio era impiegato come antiparassitario omeopatico. Plin. 28,78, ricorda altresì un'altra pratica: far compiere tre giri del campo ad una donna mestrua, *remedium* diffuso anche per diversi altri insetti infestanti.

¹¹⁷ Era una credenza diffusa, nell'ambito delle *antipatheiai* naturali: Theophr. *c.pl.* 6,5,1; Aelian. *h.anim.* 3,7; 4,18.

¹¹⁸ 37. capra

Specularmente alla domestica e mansueta pecora, la capra rappresenta un grado più elevato di ferinità, quasi liminare tra animale allevato e libero. Lo scenario rupestre e selvaggio ove si muove, la stessa caratteristica veloce e imprevedibile del movimento, i suoi salti e le sue corse per i dirupi, contribuiscono a fare della capra un animale ricco di valenze simboliche. Non a caso il mito lo lega indissolubilmente a Pan, protettore e dominatore delle selve, che offre nel proprio corpo la ferinità caprina come segno di alterità dall'uomo. Ancora come Pan, che nelle ore calde e allucinanti del mezzogiorno provoca in chi vi si imbatte sensazioni perturbanti, anche la capra è animale 'pazzo' per eccellenza, pericoloso per l'insania che può coglierla da un momento all'altro: è animale tradizionalmente ritenuto febbricitante, e perennemente. In effetti la temperatura della capra è per natura alta (37-40°): ma questo dato è simbolicamente rielaborato nelle credenze antiche e moderne, e diviene il segno più marcato della sua ferinità. Capra e caprone compaiono spesso, nell'iconografia vascolare greca, come simboli apotropaici del malocchio (Hildburg 1943). Probabilmente legato alla medesima caratteristica dell'insania caprina è un altro aspetto attribuito tradizionalmente all'animale, dall'antichità a oggi: la sua lascivia e sfrenatezza sessuale (Colum. 7,6,2), che, in fondo, è ancora un tratto attribuito nel mito a Pan. In questo senso il capro o montone divengono simboli di forte connotazione sessuale: le loro corna assurgono al ruolo di potenti amuleti di fertilità. Anche il capraio, infine, è una personalità che nella tradizione agronomica antica e moderna deve essere connotato da carattere fiero e spregiudicato, coraggioso e per certi versi vicino a quella dimensione quasi ferina che contraddistingue i caprini. Se con le testimonianze 1-2 si può parlare di credenze che si muovono in un quadro culturale magico-religioso, per le altre si tratterà piuttosto di convinzioni e tecniche d'allevamento di natura 'popolare', pure in qualche modo attestate ancora (ma assai limitatamente) nella tradizione orale (7-8).

¹¹⁹ Già gli autori antichi avevano razionalizzato l'*antipatheia* tra capra e Atena sulla base della pericolosità dell'animale rispetto alla corteccia dell'ulivo, sacro appunto alla dea.

¹²⁰ E cfr. anche Lanata 1967, 58ss.

¹²¹ La notizia, derivata dal trattato di *mirabilia* di Archelao, ma attribuita all'esperienza dei pastori, va nella direzione del potenziamento del grado di ferinità dell'animale. La testimonianza di area greca appare sorprendente.

¹²² Gli arieti dotati di corna poderose erano particolarmente combattivi: inseguivano con violenza gli altri arieti che cercassero di montare contemporaneamente altre pecore. Per renderli meno aggressivi, i pastori conficcavano chiodi appuntiti in una tavola e la legavano alle corna con le punte rivolte verso la fronte, in modo che l'ariete, ferendosi, avrebbe desistito dall'attacco, oppure forando le corna presso l'orecchio, in quanto l'animale, sentendosi disarmato, diveniva più docile (Colum. 7,3; Plin. 8,188). Questo secondo espediente veniva fatto risalire al poeta e filosofo Epicarmo di Siracusa (fr. 60 D.-K.). Con le stesse finalità Colum. 7,6 consiglia di mutilare le corna dei caproni, usanza attestata anche nel folklore meridionale (Pu1).

¹²³ Stessa credenza per i cavalli: la confutazione in Aristot. *g.a.* 4,1 765a.

¹²⁴ Un analogo precetto è attestato in Plinio (28,198) e attribuito ai Magi: *Adferunt et Magi sua commenta: primum omnium rabiem hircorum, si mulceatur barba, mitigari, eadem praecisa non abire eos in alienum gregem*: "Anche i Magi vogliono contribuire con le loro trovate: prima di tutto si calmerebbe la furia dei becchi lasciando loro la barba, ed essi non passerebbero in un altro gregge se la stessa viene tagliata".

¹²⁵ L'uso di tagliare le barbe ai caproni è attestato anche in Verg. *georg.* 3,311. Plin. 8,204 attesta invece che se qualcuno afferra per la barba una capra e la trascina fuori dal gregge, le altre restano a guardare come stupefatte.

¹²⁶ È testimoniato, in area greca, l'uso di far mangiare dittamo agli animali per far venire più latte (Ca13)

¹²⁷ 38. caradrio

La pratica di trasferimento dell'itterizia dall'uomo a questo uccello *charadrios*, per certi versi non identificato ma assimilabile al nostro piviere, era piuttosto nota nell'antichità, e forse già adombrata in un frammento di Ipponatte (52 Degani); cfr. anche Plut. *symp.* 2,681c; *schol. ad Ar. av.* 267; *Suda*, s.v. La credenza è legata chiaramente all'azione simpatetica del piviere, proverbialmente considerato uccello 'mangione' (cfr. *Ar. av.* 267; Plat. *Gorg.* 494b). Secondo Frazer, 27-28, la proprietà terapeutica del piviere deriverebbe dai suoi grandi occhi giallo-oro, capaci di attirare 'simpateticamente' la gialla itterizia. Questa simbologia del giallo per curare l'itterizia è testimoniata in diverse altre culture, proprio mediante l'impiego di uccelli dal piumaggio giallo, che 'attragono' la malattia: così tra gli antichi Indu un pappagallo o un tordo. Interessante sottolineare che, in Plutarco, la notizia è inserita in un capitolo sulla fascinazione. Ancora notevole rilevare che in sardo il termine 'istriga' vale sia "itterizia" sia "barbagianni"; un residuo dell'antica credenza?

[Thompson, *Birds*, 311-314].

¹²⁸ 39. carbonchio

Come spiega lo stesso Plinio (18,293), con il termine 'carbonchio' si indica la brinata che può arrecare gravi danni alla vite (e ad altre colture): i *remedia* elencati hanno, ognuno, proprietà antipatiche rispetto al fenomeno. I primi due espedienti prevedono comunque l'impiego di fumo caldo, realmente curativo. La notizia attribuita a Varrone (passo non altrimenti noto) ricorda la pratica popolare moderna di collocare immagini di santi in mezzo al campo. Il rimedio attribuito ad uno sconosciuto Archibio è invece incentrato sulle proprietà portentose della rana rubeta, più volte ricordate.

¹²⁹ 40. castigo dell'albero

Nella pratica contadina popolare, un albero è parte integrante del *ghenos*, elemento vivo, personalità con cui ci si rapporta quasi in modo familiare, e tutto particolare: un rapporto fatto di cura e di amore, ma anche di *do ut des*, e di severe punizioni legate al rendimento dell'albero. La maggior parte delle attenzioni – e dei riti più o meno popolari – riservate agli alberi ha infatti lo scopo di ottenere una maggiore produzione di frutti. Tra le pratiche più diffuse nel folklore moderno vi è quella di 'legare' i tronchi con una treccia o una fune di paglia, in determinati giorni 'sacri' dell'anno. Si usa anche attaccare ai tronchi immagini sacre, per benedire il raccolto (Ca19; Ca22; Ca35). Una forma simpatetica di 'caricamento' dell'albero, che deve preludere a un abbondante raccolto, è quella di porre sassi sopra i rami (numerossime le testimonianze orali; e cfr. anche Sébillot 1990, 168-9; Frazer, 47s.: in diverse culture, addirittura, ogni pietra è considerata adatta ad una singola specie coltivata, a seconda del colore o della forma): anche questo procedimento può riuscire meglio se condotto in giorni particolari. La notte di S.Giovanni (Ca20) o il sabato santo (Ca35). La più radicata usanza in quest'ambito, tuttavia, è significativamente la più antica e al tempo stesso la più 'dura': colpire la pianta con bastoni o sassi, o conficcare realmente un cuneo o una pietra nel tronco, a mo' di 'castigo' per la scarsa fruttificazione passata, e di monito per il futuro. La pietra ha, qui, probabilmente, anche un valore simpateticamente legato alla forza e alla fertilità. E vd. anche 143. minaccia all'albero.

[Michelini 1978]

¹³⁰ Vd. anche *Geop.* 10,61, per il mandorlo.

¹³¹ Plin. 17,253: "agli alberi da frutto che germogliano ma non danno frutti si pratica una fenditura nella radice e vi si mette una pietra, e in questo modo divengono produttivi"; il rimedio appare avere anche un retroterra folklorico. E cfr. ancora Plin. 17,261; Pall. 12,10.

¹³² 41. cavalletta

Le cavallette (indicate col generico termine di ἀκρίς, corrispondente al latino *locusta*) erano considerate, a ragione, l'insetto più pericoloso per le colture, sia per la loro polifagia, sia per la resistenza alle condizioni atmosferiche, sia infine per il fatto che si presentavano a sciame, a volte enormi (si pensi alla leggendaria piaga abbattutasi sull'Egitto narrata nella *Bibbia*). Aristotele (*h.a.* 556b ss.) e Plinio (11,101-107) sono le principali testimonianze delle

conoscenze antiche sulle locuste (Beavis, 69 ss.). Era soprattutto il carattere improvviso e devastante dell'attacco di uno sciame di cavallette a impressionare le popolazioni (Hom. *Il.* 21,12-14; Liv. 42,10,7; Tac. *ann.* 15,5; Jos. Fl. *ant.* 2,306; Paus. 1,24,8; sognare le cavallette preludeva a una rovina certa: Artemid. *onir.* 2,22). Si credeva che potessero essere annientate dal vento o dalle alte temperature, ma tali evenienze erano comunque considerate come interventi divini (Iul. Obs. 30), e diversi epiteti di divinità fanno riferimento alla capacità di 'stornatore di cavallette' (Strabo 13,1,64); ancora nelle società contadine del secolo scorso, del resto, si facevano 'maledire' gli stormi di cavallette da preti e vescovi (Pitrè 3, 148-149). Particolari specie di volatili che si cibano di locuste erano apprezzate come rimedi naturali, allevati e diffusi, come le ghiandaie (Plin. 11,106; Plut. *mor.* 380f). In realtà, l'unico efficace metodo di disinfestazione dalle cavallette era la loro raccolta e distruzione allo stadio di larve, organizzata nell'antichità a volte con sistemi militarizzati e comunque su impulso statale. Al di là di questo aspetto nocivo, la cavalletta era apprezzata, nell'antichità, come *divertissement* per i bambini, chiusa in gabbiette di legno, nonché come cibo, considerato tuttavia di poco pregio; entrambi gli usi sono attestati anche in altre culture non occidentali.

[Beavis, 62-77; Leach, v. *grasshoppers*]

¹³³ La pratica in questione è una delle più diffuse come rimedio contro gli animali nocivi nell'antichità ma anche nel folklore moderno. Fondata sul rapporto di simpatia, è non a caso qui definita 'naturale', di contro ai rimedi in cui si impiegano erbe dalle proprietà tossiche, considerati 'scientifici'. I rimedi di questo tipo sono i più diffusi nelle fonti antiche: animali nocivi bruciati, macerati, o semplicemente morti, vengono sparsi, spalmati, o appesi sul terreno o direttamente sulle colture da bonificare. Per le cavallette cfr. ancora Pall. 1,35,12.

¹³⁴ Le locuste – anche nella fase larvale – attaccavano spesso la vite: vd. anche Aristoph. *av.* 588; Theocr. *id.* 5,108-109. Il legame tra locusta e vite è presente anche nel folklore moderno: un'usanza siciliana vuole che, presa una cavalletta in un pugno, si domandi: "quanto carico mi farà la vigna?", e se ne tragga auspicio dal suono di essa (Pitrè 3, 330).

¹³⁵ 42. cavallo

Tra gli animali più 'vicini' all'uomo, il cavallo è connotato da una dignità e una nobiltà 'epica': è l'animale che accompagna l'eroe ed è protagonista di imprese straordinarie. Il mito offre anche due trasposizioni di eccezionalità del cavallo: l'alato Pegaso e il fantastico unicorno, entrambe creature simbolicamente affascinanti e fascinatrici. Nella scala di valori delle simbologie animali, dunque, il cavallo occupa sicuramente i primi posti. La sua presenza nell'immaginario popolare e folklorico offre tuttavia spunti interessanti. Nell'ambito delle *sympatheiai* naturali, il cavallo è connotato dalla caratteristica 'in negativo' della sua impetuosità 'eroica': la sfrenatezza e fucosità, il vitalismo accentuato e bellicoso. È dalla carcassa del cavallo che nascono spontaneamente le vespe, così come da quella di un bue le api: la credenza esplicita l'opposizione simbolica tra il mansueto bue e il bellicoso cavallo (*bellator equus* è epiteto frequente nell'epica romana; e si veda anche il modo di dire veneziano "prendere il cavallo" per 'andare in collera': Sanga 1997,30). L'immagine del cavallo è dunque quella di un animale "orgoglioso, insolente e superbo: soprattutto una cavalla dalla lunga chioma è altezzosa e superba" (Plin. 8,165). Questa impetuosità caratterizza, anche a livello erotico, la cavalla, dando spunto ad una serie di credenze sulla sfera sessuale e sulle proprietà afrodisiache di alcuni elementi equini. La cavalla, già dall'antichità, si connota in tal modo di una valenza spiccatamente erotica che perdura nella tradizione occidentale sia a livello letterario 'alto' (metafore poetiche) sia a livello linguistico d'uso ("cavalla" per 'donna passionale'). Il cavallo, del resto, anche in altre culture è tra i principali simboli di fertilità. Altre credenze sul cavallo riguardano pratiche terapeutiche fondate su procedimenti analogici (4, 5, 8) o mettono il cavallo in rapporto con animali segnati da un'alterità ferina quali il cervo e il lupo (6, 7).

¹³⁶ Al di là del piano mitico offerto dalle testimonianze già omeriche, nessun autore anche tecnico mette in dubbio, nell'antichità, la credenza che le cavalle – in particolare quelle iberiche, ultima terra conosciuta dalla quale sembravano sorgere i venti di nord-ovest – possano essere fecondate dal vento. Nel mito, appunto, i veloci cavalli di Achille sono figli di Zefiro.

¹³⁷ I tre passi aristotelici testimoniano l'antichità della credenza sul cosiddetto 'ippomane' ("pazzia del cavallo"), una misteriosa e potente sostanza che sarebbe posta, secondo le due interpretazioni più diffuse, o in un'escrescenza sulla fronte del puledro appena nato (così anche in Theophr. fr.175 Wimmer), o nel liquido che emette la cavalla in calore (quest'ultima più diffusa tra poeti romani: cfr. ancora Verg. *Aen.* 4,515, ove è Didone ad impiegare l'ippomane nel rito erotico rivolto a Enea in partenza). Servio (*ad Verg. georg.* 3,280) oltre a queste due identificazioni, ne offre una terza – citando un frammento esiodeo (350 M.-W., tra i *dubia*) da opera ignota e Theocr. *id.* 2,48: l'ippomane sarebbe un'erba che avrebbe la proprietà di far andare in calore le giumente (una varietà di cetriolo selvatico, secondo Diosc. 2,173 o di capperò, per Theophr. *h.pl.* 9,15,6). La precisazione aristotelica sui soggetti 'specializzati', "le preparatrici di pozioni", per giunta femminili (così anche in Verg. *georg.* 3,280), colloca la credenza su un piano ancor più 'magico-folklorico': si tratta, in ogni caso, di una delle sostanze afrodisiache più note nell'antichità e per tutto il medioevo fino all'età moderna. Oggi è definito ippomane, in veterinaria, il caratteristico reperto allantoideo della gravidanza equina.

¹³⁸ Significativa, in questa 'lista' di elementi naturali ritenuti afrodisiaci offerta dal poeta preneoterico Levio, la determinazione di 'antipatici' (*antipathes*) che richiama esplicitamente la legge della simpatia e antipatia cosmica.

¹³⁹ La terminologia impiegata da Eliano (γόητες, γοητεύμα) appartiene chiaramente al campo di ciò che gli antichi ritenevano 'magia'.

¹⁴⁰ Il richiamo di Giovenale al "figliastro" come destinatario di tali pratiche magiche afrodisiache sembra collegarsi al passo virgiliano (*georg.* 3,280) ove sono *malae novercae* a preparare l'ippomane. Per come è presentato il richiamo – in preterizione – Giovenale sembrerebbe alludere a un riferimento preciso e abbastanza noto. Ma un'allusione ad Agrippina (come hanno ipotizzato alcuni interpreti), pare esclusa proprio dal rapporto intertestuale con Virgilio (che tanto frequentò la credenza: cfr. *Aen.* 4,515), che sembra piuttosto far pensare ad un'allusione al mito. Appare plausibile, in quest'ottica, ipotizzare che la *noverca* e il *privignus* ai quali alludono prima Virgilio e poi Giovenale siano Fedra e Ippolito, forse sulla base di quanto il famoso (e per noi purtroppo perduto) 'primo' *Ippolito velato* di Euripide aveva messo sulla scena. Del resto richiami a "incantamenti, filtri e preparati d'amore" sono esplicitamente avanzati dalla Nutrice nel secondo *Ippolito* (478-81; 509-17; cfr. anche test. iv Kannicht, ove Fedra rivolge una invocazione alla luna, nume magico ed erotico): e sappiamo da diverse testimonianze che, ad essere attenuata nel secondo *Ippolito*, era stata, fra l'altro, proprio la carica di 'impudenza' di Fedra, troppo esplicita nel primo dramma. Fedra avrebbe dunque potuto in prima persona menzionare l'ippomane nel primo *Ippolito*? Sembra escluso, invece, un ipotesto nella tragedia romana, che non ci ha conservato *fabulae* su questo episodio.

¹⁴¹ La pratica, fatta risalire al 'democriteo' Bolo di Mende, dunque in linea con le corrispondenze naturali, si inquadra nella serie di credenze sull'opposizione destra/sinistra e sui paralleli binomi maschile/femminile, caldo/freddo, e altro. Vd. 64. destra/sinistra.

¹⁴² La credenza risale appunto ad Aristot. (*h.anim.* 604b), che la estende anche all'uomo. Quest'ultimo dato è anche in Plinio (7,43).

¹⁴³ L'atto dello slacciare cinte e cordoni, com'è noto, è un tipico gesto liberatorio, comune anche ad altre culture tradizionali. In questo caso, attraverso un procedimento di *transfert*, raggiunto mediante il contatto tra la cintura e il muso del cavallo, il soggetto protagonista della pratica – non a caso una vergine, spesso indicata come depositaria di poteri efficaci – riesce a 'liberare' l'animale dalla dispepsia.

¹⁴⁴ Il morso del lupo è un fatto tanto perturbante quanto polisemico. Se, da un lato, il morso di un lupo può provocare la 'trasformazione' magica di una persona in lupo mannaro, altre fonti testimoniano come al morso dell'animale venisse assegnato anche un diverso valore folklorico: tale compresenza di simbologie è documentabile ancora oggi nella tradizione orale. Il lupo, animale feroce, 'assorbe' in sé magicamente l'elemento bellicoso e violento della preda che ha morso, rendendo quest'ultima più docile, più tenera. La credenza sui cavalli morsi da lupi è testimoniata anche in *Geop.* 15,1,5, e attribuita a Zoroastro. Anche di altri 'morsi' feroci è documentato, nelle fonti antiche, un potere benefico: è il caso della murena, che 'assorbe' il

morbo di un uomo se questi si fa mordere la mano dal pesce (Aelian. *n.anim.* 11,34). E si pensi, ancora, alla pratica di farsi mordere da una sanguisuga per ottenere il salasso, ampiamente documentata nei testi medici. Il riscontro con la credenza siciliana appare inquadrarsi nello stesso orizzonte simbolico.

¹⁴⁵ Si tratta di un rimedio apotropaico strettamente legato alle proprietà magico-terapeutiche dei cervi, per le quali vd. *infra*. A tali proprietà si ricorreva frequentemente nell'antichità per la cura dei cavalli: testicoli e coda di cervo erano impiegati come rimedi afrodisiaci (*C.H.G.* 1,80,15-16), i peli come rimedi emostatici (*C.H.G.* 2,134,23-24), le corna nella preparazione di rimedi antidiarroici (*C.H.G.* 1,158,14). Si riteneva di poter tenere le malattie lontane dai cavalli anche bruciando un corno di cervo nella stalla (*C.H.G.* 2,249,10-17).

¹⁴⁶ L'urina umana è uno dei più potenti elementi magico-simbolici: vd. Plin. 28,65-69, e *infra*, 228. urina. Interessante il rimedio simpatico attestato in area greca, per curare le coliche: strofinare una padella sul ventre del cavallo (Ca27).

¹⁴⁷ 43. cavolo

Il cavolo – nelle sue diverse specie – è forse la verdura più diffusa e apprezzata nell'antichità greco-romana: *brassica est quae omnibus holeribus antistat* (Cato, *agr.* 156,1), *ex holeribus firmitior brassica* (Cels. 2,18). Le sue proprietà benefiche sono ben note (già Arist. *Probl.* 3,17: contro la pesantezza di testa, la colite e altro; Athen. 34b-e) nonché nella medicina popolare ancora oggi attestata oralmente (Ca41; Pu1). Forse una simbologia particolare del cavolo avevano i Pitagorici, probabilmente legata alla sua connotazione di frugalità. A questo aspetto può essere legata anche la diffusa credenza dell'opposizione naturale tra cavolo e vite (e vino), che tuttavia, nel folklore moderno, ho trovato testimoniata senza sfumature o atteggiamenti folklorici, bensì dal punto di vista tecnico-agricolo (il cavolo sotto la vite non prende aria né sole).

¹⁴⁸ Il greco *raphanos* indica, a rigore, il ravanella, ma nelle fonti antiche poteva indicare anche il cavolo: per tale motivo il latino *raphanum* offre delle oscillazioni semantiche in alcuni autori.

¹⁴⁹ Così ancora in 24,1.

¹⁵⁰ La pratica terapeutica, presentata come rimedio medico, è in realtà fondata esclusivamente sul principio magico-simbolico dell'opposizione tra cavolo e vite: in tal modo è vista come benefica, - se non risolutoria, la semplice azione di versare decotto di cavolo sulla nuca per far 'tornare su' l'ugola (in terminologia popolare chiamata "uva") abbassata di tono.

¹⁵¹ L'impiego del cavolo per prevenire l'ubriachezza è tradizionale nel mondo greco e romano. La credenza di un'ostilità fra cavolo e vite, ancora presente nel folklore moderno, ha anche una cornice mitologica (ed eziologica): Licurgo, re tracio degli Edoni, ostile a Dioniso, aveva fatto sradicare tutte le vigne del paese; ma il dio lo punì legandolo a una pietra: dalle sue lacrime nacquero i cavoli che da quel giorno furono ostili alla vite.

¹⁵² Si tratta di un tipo di cavolo, come chiariscono *Suda* e *schol. Ar.* Eq. 539; cfr. anche Plin. 20,79; Athen. 9,369e-370.

¹⁵³ Quest'ultima notizia appare controversa: "antidoto" può significare sia una cura per ristabilirsi dalle doglie sia, al contrario, un abortivo. In questo caso la pericope di Ateneo può essere accostata alla credenza per cui "il cavolo avrebbe causato l'espulsione dei feti morti dal ventre materno: credenza che sopravvisse fino all'inizio di questo secolo [1900] nelle zone agricole dove si dava acqua di cavolo alle gestanti che non compivano la gravidanza" (Cattabiani, *Florario*, 599). Tra cavolo e parto sembra esservi un legame simbolico profondo, forse ispirato dalla forma 'uterina' del vegetale: si pensi alla vulgata immagine del neonato dentro il cavolo.

¹⁵⁴ 44. cedro

Conosciuto nel mondo greco come "mela medica" (Theophr. *h.pl.* 4,4,2), il cedro del Libano fu considerato sempre un frutto piuttosto esotico (Verg. *georg.* 2,126), e non compare in Catone, Varrone e Columella; della ricercatezza e dell'alto valore economico è testimonianza ancora

l'editto dei prezzi diocleziano (6,75). Palladio (4,10,16) lo apprezza come pianta ornamentale. Cfr. Plin. 12,15-16; 13,100-103. Nell'immaginario popolare, per l'altezza che poteva raggiungere, per il suo profumo intenso e per il vigore e la resistenza del legno, il cedro divenne simbolo della divinità, incorruttibile ed immortale, già nella mitologia caldea, ove è panacea contro gli spiriti maligni, nel mondo ebraico, ove è sinonimo di forza e potenza (con travi di cedro, sia per la reale durezza sia per tale simbolismo, si costruivano i templi). Con l'olio di cedro si spalmavano le pagine pergamenacee dei *volumina*, per preservarli a lungo dalle tarme (*carmina linenda cedro*, afferma Orazio): di qui, per traslato, l'espressione popolare *dignum cedro*, detta di qualcosa che merita di essere ricordato per sempre. Ebbe tuttavia, fino all'età moderna, prevalentemente importanza medicinale, specialmente come contravveleno delle serpi. Singolare la testimonianza, di area salentina, del suo impiego come panacea.

¹⁵⁵ Usanza menzionata ancora in 10,11, nonché da Pall. 4,10,14-15, e ancora oggi praticata, ad esempio nelle colture di cedri del meridione italiano (Calabria, Sicilia). I semi di zucca, d'altra parte, sono tossici per i vermi, ed erano impiegati come antiparassitario negli usi contadini. La testimonianza si muove sempre nell'ambito delle simpatie naturali, come esplicitano i *Geoponica*.

¹⁵⁶ La pratica (già accennata in *Geop.* 7,6) di far crescere dei frutti in formine di coccio, allo scopo di ottenere pomi dalle fattezze particolari (animali, ma anche umane) deve avere soprattutto valore magico-folklorico: tali frutti dovevano essere impiegati nell'ambito di maledizioni e fatture (si noti che la fonte della notizia è Africano). E cfr. anche *Geop.* 10,27: "le cotogne prendono forma di esseri umani, se le fai crescere in formine". L'uso sembra attestato in ambito pugliese, ma con una finalità non di tipo ominoso. In altre aree (Ab6 e Ca1) ho riscontrato l'uso di far crescere pere in bottiglie, per poi riempirle d'alcool e farne liquore.

¹⁵⁷ 45. cervo

'Doppio' ferino e selvatico del cavallo, il cervo è connotato da valenze simboliche perturbanti. Le sue corna, in particolare, sono ritenute potentissimi elementi magico-terapeutici, e una credenza assai diffusa, persino proverbiale, vuole che l'animale stesso le nasconda in luoghi impervi per non farle ritrovare, conscio del potere ad esse attribuito dagli uomini (Zen. 5,52). Il corno di cervo, impiegato in diversi modi, costituiva un ricercato elemento terapeutico, e ancora oggi è diffuso nella medicina 'alternativa' orientale e non solo. Nell'orizzonte agricolo, il corno di cervo – e l'animale stesso – è protagonista di un rapporto *antipatico* con il serpente (1), mentre è legato all'edera (2) da una *simpatia* che probabilmente ha una analogia mitica nei rapporti dionisiaci che legano il dio del vino, l'edera, il cerbiatto.

¹⁵⁸ Secondo Plin. 8,114 "in complesso è un animale semplice, che si meraviglia di tutto come di un miracolo, fino al punto che, se gli si avvicina un cavallo o una giovenca, non vedono l'uomo che caccia più vicino a loro o, se lo scorgono, guardano stupiti l'arco e le frecce". Nella credenza qui accennata, tuttavia, la corda e le piume sono elementi chiaramente magico-simbolici.

¹⁵⁹ Diffusa la credenza su questo 'incantamento' dei cervi, tra l'altro analogo a quello di molti altri animali: vd. anche Arist. *h.a.* 9,5 611b 27, Plin. 8,114; Plut. *soll. an.* 3,12.

¹⁶⁰ 46. cetriolo

Poco presente nelle fonti agronomiche antiche (Plin. 19,66-68; *Geop.* 12,19), il cetriolo pare contraddistinto, nell'immaginario popolare, da una simbologia legata al 'calore' e alla sessualità. Funziona dunque come elemento terapeutico (1; 4: sorprendente la continuità attestata oralmente in ambito sannita). È testimoniata la sua antipatia all'olivo e all'olio (2), cioè, forse non a caso, alla pianta sacra ad Atena/Minerva, dea casta e 'sessuofoba': ciò offrirebbe un orizzonte mitico alla credenza popolare.

¹⁶¹ In questa credenza la connotazione del cetriolo come elemento simbolicamente fallico ha una chiara applicazione: si noti anche l'impiego del panno di lana d'ariete, animale analogamente legato alla fertilità e alla sessualità. Le altre prescrizioni sono tipiche del rituale magico-folklorico.

¹⁶² Cfr. *supra*, 44.cedro. 03, e n.149.

¹⁶³ 47. Chiodo

In numerose culture, antiche e moderne, il chiodo è uno degli elementi magico-folklorici più diffusi, ritenuto capace di stornare qualsiasi influenza maligna. Un chiodo si può porre nella covata per allontanare i fulmini (vd. uovo), o si può infiggere nel luogo in cui si è battuta la testa per far passare il male. L'orizzonte simbolico in cui si colloca l'immagine del chiodo è dunque connotato dalla stabilità, dovuta sia al materiale in cui è realizzato (il ferro, anch'esso elemento propizio e catalizzatore), sia alla funzione di 'chiusura' che gli è propria, e che apre metaforicamente la possibilità di 'chiudere' il male allontanandolo da noi. L'uso di tenere chiavi di ferro appese ai cancelli di case, granai e terreni è diffusissimo ancora oggi, come ho potuto appurare nella Calabria greca. È incerto, invece, se un modo di dire che ho rilevato sempre in area grecanica (Ca13: "se l'annata andava male, si diceva: 'pe quest'anno potemo appizzare lu chiodo al muro'") si riferisca alla rassegnazione con cui si sarebbero appesi al muro gli attrezzi da lavoro o alla pratica apotropaica dell'affissione di un chiodo.

¹⁶⁴ Il rito della fissione di un chiodo a scopo apotropaico e purificatorio è qui presentato con un valore pubblico, tipico, del resto, degli atti di scongiuro in Roma arcaica. Livio prosegue affermando che l'usanza sembrava di origine etrusca, ed anche il nome del console di quell'anno – Mamerco – denuncia un ambito etrusco. Altri episodi in cui si ripeterà il rito pubblico sono ricordati da Livio in 8,18,12 e in 9,28,6, in date che sembrano rientrare in schemi cronologici centenari, rispetto alla fondazione dell'urbe, e che quindi acquistano un valore tutto particolare: vd. Poma 1978. Diversa era la tradizione di infiggere annualmente un chiodo sulle pareti del tempio di Giove Capitolino, che aveva funzioni di computo cronologico, era prerogativa del *praetor maximus*, ed è nota anche per il tempio etrusco di Nortia a Volsinii.

¹⁶⁵ 48. cicala

Chi sia stato anche solo una volta in Grecia, dalla primavera ad inizio autunno, e in particolare d'estate, non può non aver colto la straordinaria presenza delle cicale, che nascoste nella macchia mediterranea delle coste o nella boscaglia dell'entroterra ellenico riempiono l'aria del loro canto, quasi stordendo il passante non abituato. È davvero, quello delle cicale, un suono continuo e martellante, che fa parte integrante del paesaggio e dell'atmosfera di una civiltà: e la Grecia antica (e moderna) ha fatto delle cicale un polisemantico simbolo legato al divino, in particolare alle Muse e al loro canto. La cicala è, dopo l'ape, l'insetto più popolare nell'immaginario collettivo. Proprio la sua diffusione è probabilmente all'origine, a livello linguistico popolare, delle oltre 15 designazioni a noi note, in greco, della cicala: termini a volte apertamente onomatopeici o allitteranti, che indicano un rapporto 'affettivo' tra i parlanti e questo insetto (un elenco in Beavis, 94-5). Numerose sono le connotazioni che, a livello letterario e culturale, gli autori antichi le hanno assegnato: l'origine per generazione spontanea dalla terra le lega alle divinità ctonie (Plat. *Phaedr.* 259c; Plut. *mor.* 727c; Philostr. *Vit. Ap.* 7,1,1); il canto che deriva da una sorta di apertura posta in mezzo al corpo le rendeva 'pure' proprio perché non si contaminavano con la bocca (Arist. *h.anim.* 535b; Plin. 11,266). A quest'ultima convinzione è legata una delle credenze più diffuse anche a livello popolare, perdurata fino ad oggi: il nutrirsi di rugiada, anche questo un elemento sfruttato a livello metaforico dai poeti, come simbolo di purezza e soavità.

[Beavis, 91-103; Cattabiani, *Volario*, 74-81]

¹⁶⁶ Fiume non meglio identificato: forse l'odierna fiumara di Melito o, più ad ovest, la fiumara di Amendolea.

¹⁶⁷ La credenza sulle cicale di Reggio e di Locri è diffusamente testimoniata nell'antichità, anche se non ne ho trovato menzione nella documentazione folklorica moderna né, a livello orale, fra i Greci di Calabria che proprio in quella zona sono localizzati. Lo storico siciliano Timeo (566 F 43 Jacoby, citato da Strabone) forniva un'interpretazione allegorica della credenza, che alluderebbe alla rivalità fra due cantori (appunto "cicale") di Locri e di Reggio, rispettivamente il più bravo (e vincitore in molti agoni) Eunomo locrese, e Aristone di Reggio.

A questa lettura potrebbe collegarsi anche una notizia sempre di Strab. 6,1,9, secondo il quale Eunomo di Locri, in un agone, avrebbe rotto una corda della cetra, che però sarebbe stata prontamente sostituita da una cicala posatasi 'divinamente' su di essa. Diodoro Siculo (6,22,5) testimonia invece un'altra leggenda, questa volta di orizzonte mitico, che ha per protagonista Eracle. L'eroe, stanco di un viaggio, mentre si riposava lungo le rive dell'Alice ebbe a lamentarsi per il disturbo che il frinire delle cicale gli arrecava: così Zeus lo accontentò facendo divenire mute per sempre le cicale di quella riva.

¹⁶⁸ 49. ciclamino

Il valore apotropaico e benigno del ciclamino è forse collegato alla sua fioritura invernale, una stagione riservata al culto dei morti e dei geni familiari. Anche la sua capacità di resistere alle basse temperature, nonché la forma circolare del fiore (appunto *kyklos*), ne favorirono la connotazione positiva, che sembra attestata ancora nella zona tirrenica calabrese. Più sfuggente la connessione con il segno del Leone, che si riscontra nelle fonti astrologiche antiche: vd. Ducourthial, 413-416. Significative le numerose testimonianze di ambito meridionale.

¹⁶⁹ È la battuta di un personaggio, Lacone, rivolto a Comata che ha suscitato le ire di un terzo: dunque un avvertimento a premunirsi.

¹⁷⁰ 50. cimici

Le cimici sono tra gli insetti infestanti più difficilmente eliminabili. Attive di notte, pungono la pelle in modo fastidioso (Aristot. *h.a.* 556b; vd. Beavis, 104-106). I *remedia* suggeriti dalle fonti antiche sfruttano per lo più le proprietà detergenti o tossiche di erbe o parti di animali: vd. anche Pall. 1,35,4. Nelle pratiche testimoniate oralmente in ambito meridionale, oltre all'impiego di erbe particolari (nepitella, calaminta), è significativa la persistenza della credenza sull'effetto benefico della semplice acqua.

¹⁷¹ Cfr. Plin. 32,124 e 136; Ps.-Theod. Prisc. *addit.* 1,12.

¹⁷² Cfr. Plin. 29,58.

¹⁷³ Il paragrafo è significativo dei disagi che si incontravano in viaggio nel mondo antico: scarsa igiene prima di tutto. La pratica suggerita *infra* è consigliata da Ps.-Theod. Prisc. *addit.* 1,12

¹⁷⁴ 51. cinghiale

Verri selvatici e veri e propri cinghiali costituivano un pericolo reale nelle selve del mondo antico. Questa testimonianza, non a caso esplicitamente derivata da Democrito, offre uno dei consueti *remedia* di tipo antipatico, che ha come elemento apotropaico un crostaceo. E cfr., analogamente, *C.H.G.* 1,110.

¹⁷⁵ 52. civetta

Uccello notturno molto diffuso ("portare civette ad Atene" era sinonimo di azione inutile, vista la notevole presenza in città), la civetta è connotata di una simbologia ominosa che perdura anche nelle culture popolari moderne. L'aspetto inquietante dello sguardo, il sibilo notturno e l'atmosfera tenebrosa dei luoghi di nidificazione da essa preferiti, contribuivano ad accrescerne il senso di fascinazione negativa percepito nell'immaginario collettivo (chiarissime le considerazioni di Teofrasto e di Menandro (1). Di qui la pratica di crocifiggere una civetta con le ali aperte sull'uscio di casa (2). A livello ufficiale, in realtà, la civetta godeva di fortuna ben diversa: associata in Grecia ad Atena, era incisa su monete e tavolette votive, e la sua apparizione in campo di battaglia era considerata segno favorevole (Plut. *Them.* 12; Stat. *Theb.* 3,508). Il potere del suo sguardo – che può essere in qualche modo connesso all'intricata esegesi dell'epiteto *glaukōpis* di Atena, "dagli occhi di civetta" – era impiegato per predare uccelli più piccoli, e agiva portentosamente anche sull'uomo (3). Già nel Talmud sognare una civetta è segno di malaugurio; la credenza è diffusa anche nei paesi del nord Europa, e sembra che lo fosse anche nelle culture precolombiane. Presso gli indiani d'America la civetta gode di varie simbologie: negativa, come presagio funesto (Cherokees), ma anche positiva, come segno di

protezione divina (Pawnees). Nell'immaginario Bantu, Zulu, e di altri gruppi dell'Africa nera la civetta incute timore come uccello dello stregone. **Vd. Deymond Morris, *Le civette*, 2009.**

[Leach, *owl*; Thompson, *Birds*, 76-80; Cattabiani, *Volario*, 469-78].

¹⁷⁶ L'invocazione del "superstizioso" teofrasto non è dissimile dalle invocazioni a questo o quel Santo testimoniate oralmente in ambito meridionale, dove il presagio malaugurante è ampiamente diffuso: Ca1-43. Numerose le testimonianze di storici e biografi latini sul canto della civetta presagio di morte: così alla morte di Cesare, di Augusto, di Comodo.

¹⁷⁷ Columella individua come *inventor* mitico della credenza il figlio di Amitaone, re di Iolco in Tessaglia: sembra, senza particolari connessioni simboliche.

¹⁷⁸ **53. colomba**

In numerose culture la colomba è ritenuta uccello di origine divina, sacro in particolare a dee femminili della fertilità e dell'amore (Ishtar in Mesopotamia, ad esempio). In Grecia è uccello sacro ad Afrodite, tra i più coinvolti in leggende mitiche: la sua stessa origine era dovuta alla trasformazione della ninfa Peristera, punita da Eros sconfitto in una gara vinta da Afrodite proprio grazie all'aiuto della ninfa; due colombe partite dall'ombelico del mondo, Delfi, si posarono a Dodona e ad Ammone, indicando i luoghi ove sarebbero stati eretti i santuari più famosi dell'antichità; colombe premurose avevano nutrito la neonata e abbandonata Semiramide. Colombe, allegorie e metafore di dedizione, erano in qualche modo legate sia alle immagini ufficiali di divinità quali Venere e le Grandi Madri, sia a culti non allineati come l'orfismo. Queste ed altre simbologie, anche di ascendenza biblica (si pensi alla colomba di Noè), furono inquadrare in seguito nell'orizzonte cristiano, ove è ben nota la valenza soteriologica della colomba. A tanta ricchezza di simbologie 'alte' e ufficiali si accostano le credenze testimoniate a livello popolare, che si inquadrano per la maggior parte in ambito agricolo, come *remedia* antipatici destinati all'allevamento di colombe (1,3,5,6), o in contesto terapeutico (4).

¹⁷⁹ La stessa descrizione è in Aelian. *nat. anim.* 4,2 e *var. hist.* 1,15. E vd. Nilsson 1957, 374. Ciaceri 1911, 50-57, ipotizza che il rito delle colombe ericine, e con esso il culto della dea presso il santuario montano, sia preesistente alla colonizzazione greca, e siano legati forse all'uso di piccioni viaggiatori in contesti di guerra risalenti al tempo dei fenici-cartaginesi. La notazione dei nove giorni rimane comunque difficile da spiegare.

¹⁸⁰ Seguito da Pall. 1,24,2.

¹⁸¹ Forse collegata a queste credenze è quella testimoniata da Finamore 1894,231, secondo il quale "il piccione, dicesi, non ha fiele. Onde, di persona bonaria, che non mostra giammai risentimento, suol dirsi: *È come lu piccione, che nen dé' fèle*. Siamo, evidentemente, nel più generale quadro delle simpatie naturali, per cui chi mangia animali 'simbolicamente' connotati ne assimila proprietà benefiche (o no): presso i Caiachi del Borneo, ad esempio, i guerrieri non mangiano carne di cervo, che li renderebbe timidi, ma le donne e i vecchi sì (e cfr. numerosi esempi in Frazer, 586-590; cfr. 118.3. lepre). In diverse culture il sangue, il cuore e altre parti di una colomba sono ingerite a scopo terapeutico, per assimilare influssi benefici di vario tipo, anche erotico [Leach, *dove*].

¹⁸² È un acrostico con le iniziali dei termini greci indicanti i punti cardinali.

¹⁸³ **54. comete**

Come numerosi altri fenomeni celesti, la cometa è nell'immaginario popolare un segno dalle valenze ambigue. La connotazione più testimoniata è comunque quella negativa, che appare attestata in diverse culture antiche e moderne. Vd. Leach, *comet*; Macias Villalobos 2006a e b. Vd. il numero monografico di *Syllecta Classica* 2006.

¹⁸⁴ **55. congiuntivite**

Tra le numerose patologie che la medicina popolare prescrive di affrontare in modo *antipatico*, vi è la congiuntivite. Le testimonianze si riferiscono in particolare (2) proprio a metodi antipatici, ovvero al potere contrastivo che elementi 'sporchi' avrebbero nella risoluzione della

malattia: ed è significativo che la prescrizione sia contenuta anche in autori medici. Diverso è il caso della pratica ritenuta ancor più “superstiziosa” già da Plinio, che la menziona non a caso nei famosi primi paragrafi del libro XXVIII, attribuendola al suo amico Marco Servilio Noniano, senatore e console nel 35 d.C. Qui siamo di fronte ad una serie di operazioni magico-ominose: l’evocazione del nome della malattia, funzionale ad attirare i demoni che ne sono all’origine; la preparazione di un ‘amuleto’ in funzione apotropaica (per cui vd. Marc. Amp. 8,56).

¹⁸⁵ Ci sfugge il significato delle due lettere greche, probabilmente iniziali di uno scongiuro noto dell’epoca. Gaio Licinio Muciano, personaggio influente sotto Nerone, fu anche autore di scritti di argomento tecnico-scientifico. Secondo Wolters 1935, 128-33, anche il lino ha un valore di *medium*. Per la mosca, vd. Marc. Emp. 8,52.

¹⁸⁶ Così anche negli autori medici: Marc. 8,31; Sest. Placit. 17,9.

¹⁸⁷ Diversi rimedi, in parte analoghi, sono testimoniati in area grecanica: bagnarsi gli occhi con l’acqua della vite (Ca41) o con saliva mista a latte di gelso nero (Ca27).

¹⁸⁸ Anche in Marcell. 8,129.

¹⁸⁹ 57. corallo

Proveniente dalle regioni del Mar Rosso o dell’India, il corallo conservò sempre, nell’antichità, una connotazione ‘esotica’ che ne sottolineava proprietà terapeutiche magico-simboliche. Nella tradizione astrologica il corallo è legato ai segni del Toro e dello Scorpione, nonché alla divinità egizia Iside. Come nato dal mare, in Grecia e a Roma è spesso consacrato ad Afrodite: e anche il colore prevalentemente rosso lo avvicina all’orizzonte simbolico erotico. Diverse proprietà del corallo sono elencate da Plin. 32,23; 38,164; nei *Lithikà* orfici è un amuleto contro i morsi dei serpenti; cfr. ancora Diosc. 5,121; secondo Isid. or. 16,8,1 respinge anche i fulmini. Vd. Mottana, p.196. L’impiego del corallo come portafortuna o apotropaico è ben testimoniato non solo nel folklore meridionale, ma anche in numerosissime altre culture: dalla Cina all’India, dalla Persia alle Americhe.

[Leach, *coral*]

¹⁹⁰ Altri riferimenti folklorici agli impieghi apotropaici del corallo in Gigli 1893,33 e 34.

¹⁹¹ 58. cornacchia

Tutti i corvidi, in alcune testimonianze antiche non sempre distinti in modo preciso e corretto, rappresentano nell’immaginario collettivo animali ricchi di simbologie, in particolare negative. Determinante in questa valenza – come anche l’orizzonte mitico rivela chiaramente – il colore nero, ominoso e malaugurante in quasi tutte le culture popolari. Il mito faceva della cornacchia la metamorfosi della principessa Coronide, amata da Apollo ma punita dal dio per la sua ritrosia. In generale, tutti i corvidi sono connotati da due fondamentali elementi folklorici: la proprietà di costituire un presagio atmosferico da una parte, e un auspicio comunque negativo dall’altra (1). In particolare la cornacchia è anche caratterizzata da una credenza molto diffusa, quella della sua longevità (2), a cui già allude Hes. fr.171 (Plut. *or. Delf.* 2, 415c), e ancora Ar. *Av.* 609 e 967; Arat. 1023; Aus. *Id.*17; l’epiteto tipico della *cornix* è, in latino, appunto *annosa* (Hor. *carm.* 3,17,16; 4,13,25). Tra le connotazioni positive che a livello scientifico si attribuivano alla cornacchia, vi sono d’altra parte il grande affetto filiale e la fedeltà coniugale (Arist. *gen.a.* 774 b26; *h.anim.* 564 a15; Ael. *h.anim.* 3,9), documentate per tutto il medioevo. Ancora oggi, in Grecia, la cornacchia è invocata nei canti popolari di nozze, così come nell’antichità (Ael. *h.anim.* 3,9; Halliday 1900, 116ss.). Ma la “canzone delle cornacchie” o *koronismos* è anche un canto di questua popolare registrato da Athen. 359, nella versione – sembra – rielaborata letterariamente dal giambografo ellenistico Fenice di Colofone: tuttavia è difficile dire a quali simbologie sia legata in questo caso l’immagine della cornacchia. È un attante frequentemente presente nel repertorio favolistico (Aes. 202, 213, 358, 416).

[Thompson, *Birds*, 168-173; Cattabiani, *Volario*, 305-308]

¹⁹² 59. corvo

È il più noto tra i corvidi, probabilmente anche per la sua possibilità di pronunciare suoni simili a quelli umani, cioè di essere in qualche misura ‘antropomorfizzato’, e ne incarna in un certo modo tutte (o quasi) le caratteristiche dell’immaginario antico e moderno: in particolare, appunto, il presagio atmosferico negativo (vd.00) e l’auspicio ominoso, presente in molte culture (dai Borro brasiliani ai nomadi arabi). Tuttavia su questa seconda caratteristica la semantica folklorica del corvo è varia: il corvo presenta infatti una certa polivalenza simbolica, perché se in molte testimonianze è presagio negativo, in alcune leggende e nel mito esso è – almeno originariamente – uccello solare e civilizzatore. Apollo lo aveva scelto come suo uccello messaggero, ma una volta, adiratosi con lui per aver ricevuto una notizia negativa, ne tramutò il colore da bianco in nero. Un racconto analogo, ma in ottica cristiana, ho riscontrato in area greca (Ca27): la Madonna aveva inviato il corvo, che era bianco, a chiedere notizie di Gesù, ma il corvo tornò con la notizia della morte di Cristo e da quel momento divenne nero. Nella mitologia germanica il corvo è messaggero di Odino, senza connotazioni negative; così anche in altre culture, come quelle precolombiane (vd. Cattabiani, *Volario*, 298-304). Ciò induce a credere che sul livello mitico-religioso greco, originariamente positivo, abbia in qualche modo inciso la diffusa mentalità popolare (e forse pregreca, mediterranea) della simbologia negativa. Le abitudini necrofaghe lo fecero assurgere a simbolo del camposanto: di qui la diffusissima espressione “andare ai corvi”, per augurare la morte a qualcuno. Nella cultura ebraica è uno dei rari uccelli di cui è proibito cibarsi (*Lev.* 11,15).

[Leach, *raven*; Thompson, *Birds*, 159-164; Cattabiani, *Florario*, 293-305]

¹⁹³ 60. **crecione**

Un tempo diffusissimo lungo tutti i corsi d’acqua e nelle zone umide, il *Nasturtium officinale*, volgarmente “crecione”, è ora raro e pericoloso per l’inquinamento frequente dei fiumi e degli stagni. Le sue grandi foglie verdi e i fiori bianchi a grappolo ne facevano una pianta facilmente riconoscibile. Di qui il suo largo impiego, sia alimentare sia, appunto, officinale. La capacità di scacciare i serpenti è legata sicuramente all’*antipatheia* dei rettili per gli odori acri e pungenti (il crecione è molto piccante). Questa medesima caratteristica ne fa, d’altra parte, un elemento simpatico per aguzzare l’ingegno, come molte altri vegetali ‘pungenti’ (*in primis* l’aglio).

¹⁹⁴ Cfr. Diosc. 2, 155, 2 e Pall. 1, 35, 11.

¹⁹⁵ La medesima testimonianza in Plinio (20, 127): l’effetto antierotico del nasturzio è legato al carattere ‘freddo’ della sua connotazione, che offre *sympatheia* al cervello, ‘freddo’ nella concezione aristotelica e antica dell’organismo umano, e *antipatheia* al cuore, ‘caldo’ e sede delle funzioni veneree.

¹⁹⁶ Cfr. Plin. 20, 129: si rivela in questa prescrizione il rapporto simbolico tra denti e orecchie.

¹⁹⁷ 61. **cuculo**

Nell’immaginario folklorico antico e moderno il cuculo è forse uno degli uccelli più ricchi di connotazioni ironiche. Il suo verso così singolarmente riconoscibile, che è chiaramente all’origine delle varie denominazioni con le quali viene designato (*kokkys*, *cuculus*, coucou, cuckoo, cuco, Kuckuck), ha fornito lo spunto per due diffuse credenze, di sapido colore, che dall’antichità arrivano fino al folklore moderno. La collocazione stagionale dell’arrivo del cuculo nell’Europa mediterranea, all’inizio della primavera, si prestò evidentemente già da tempi remotissimi a connotare il suo verso come ‘avviso’ dell’arrivo della bella stagione (una filastrocca toscana recita: “ai cinque d’aprile/ il cuccù deve venire:/ se non viene ai sette e agli otto/ o ch’è perso o ch’è morto”; analoghe strofi sono testimoniate nel meridione ma anche nella cultura germanica), e, conseguentemente, come insistente appello – il cuculiare è di fatto martellante – a concludere i lavori agricoli di preparazione del terreno e delle colture (cfr. Ab6: “quando viene il cuculo bisogna correre a seminare il granturco”). Plinio offre ancora una testimonianza interessantissima: era uso addirittura imitare il verso del cuculo, per prendere in giro chi si fosse trovato in ritardo con i lavori agricoli. Pascoli rielaborerà poeticamente la credenza, ben testimoniata nel repertorio proverbiale italiano, ne *La vite*: “or che il cucco forse è

vicino/ mentre i peschi mettono il fiore./ cammino, e mi pende all'uncino/ la spada dell'agricoltore./ Il pennato porto, ché odo/ già la prima voce del cucco.../ cu ... cu ... io rispondo a suo modo:/ mi dice ch'io cucchi, e sì, cucco"; qui il poeta gioca anche sulla omofonia tra *cucco* "cuculo" e *cuccare* "potare" nel dialetto toscano. Questa credenza è in un certo modo legata ad un'altra simbologia del cuculo, anch'essa ben documentata, che ha come fondamento reale l'osservazione del fatto che la femmina del cuculo non costruisce, insieme al maschio, un nido proprio, ma depone le sue uova nel nido di un altro uccello (Aristot. *h.anim.* 6,7 563a). Di qui, metaforicamente, l'immagine di un uccello 'pigro' e 'scansafatiche', come sembra ben testimoniato da Plauto, ma anche, e più sottilmente, di uccello (maschio) 'cornuto', perché la propria compagna va a deporre l'uovo in un nido altrui. Tra le due simbologie vi può essere comunque l'immagine dell'uccello pigro, che per antifrasi ricorda col suo cuculiare che non si deve perdere tempo, e che chi si distrae rischia di essere tradito. Nel folklore moderno, infine, il numero dei versi che il cuculo fa risuonare è preso simbolicamente ad indicare il numero di anni che si dovrà aspettare per un qualche progetto o evento: l'arrivo delle nozze, di un figlio, di una realizzazione economica: De Giacomo 1899,167-173, ricorda il cuculo come mezzo di divinazione popolare, sia per l'ambito erotico (quanti anni devono ancora passare per maritarsi) sia per quello lavorativo (quanti tomola di bozzoli produce la raccolta serica del padrone). Diverse le testimonianze orali in tal senso in ambito meridionale. In altre culture, dove pure il cuculo è presente come simbolo erotico, la valenza del tradimento non pare attestata.

[Leach, *cuckoo*; Todesco 1914-16; Thompson, *Birds*, 151-153; Capponi, 169-176; Cattabiani, *Volario*, 261-268]

¹⁹⁸ L'espressione di EVELPIDE in *Av.* 507, dopo che Pisetero ha raccontato che, quando il cuculo regnava sull'Egitto e sulla Fenicia, al suo "cucú" tutti gli uomini mietevano grano e orzo nei campi, è generalmente interpretata come una battuta oscena, che fa riferimento al rapporto sessuale e che gioca sul fatto che in Fenicia c'erano molti circoncisi; *kokky* non sarebbe altro che "vocis sonus quo signum *certaminis* ineundi datur" (così van Leeuwen). Tuttavia, il confronto con i passi di Orazio e Plinio inducono ad una lettura diversa, se collegata alle testimonianze sull'abitudine di nidificare in altri nidi da parte della femmina del cuculo (Gil 2006). Il canto del cuculo avvertiva gli uomini al lavoro nei campi che avrebbero potuto diventare cornuti. La cattiva fama del cuculo si è mantenuta viva nelle tradizioni rituali dei contadini, che conservarono l'uso di lanciarsi motteggi gridando "cucú, cucú", come conferma la testimonianza del 1533 di un monaco cistercense, Claudio de Bronseval; si veda anche una canzoncina scherzosa che recita "Cucú, cucú, cucucú! Guarda no lo seas tú!". Anche in Grecia, come a Roma, dunque l'espressione onomatopeica *kokky* potrebbe aver rimandato a questo valore del canto del cuculo presente nel mondo contadino, in cui esso aveva la funzione di avvisare gli uomini che dovevano andare a mietere i campi, abbandonando a casa le loro mogli e, allo stesso tempo, li avvertiva delle fatali conseguenze che avrebbe potuto avere la prolungata assenza da casa. Gil 2006 avanza anche l'ipotesi che il verbo $\kappa\omicron\kappa\acute{\upsilon}\zeta\omega$, "cantare *cucú*", possa avere il doppio senso di "dare del cornuto a qualcuno", per esempio in *Ar. Ra.* 1380 e in *Theocr. id.* 7, 123 sempre in contesti erotici e ironici. È significativo il riscontro in area sabina di quest'uso canzonatorio dell'immagine del cuculo.

¹⁹⁹ Nell'*Asinaria* plautina Artemona, matrona, sorprende il marito Demeneto in casa della cortigiana Filenio: Demeneto rimane inebetito di fronte all'irruzione di Artemona, che commenta appunto impiegando l'immagine del cuculo. Diverse sono le allusioni di Artemona, in tutta la scena (vv.851-947), al tradimento di Demeneto, e al fatto che la moglie credeva che egli si desse da fare tutto il giorno al lavoro: "e io che credevo che lui s'affannasse alle sedute del Senato...e perciò poi, sfinito, russasse tutta la notte! ...invece ara il campo altrui e non semina quello di famiglia!"; al momento dell'improvvisata, Artemona appunto esclama: "E ancora se ne sta sdraiato, il cuculo! Su, amante, torna a casa!"; allorché il marito risponde "Povero me", Artemona incalza, "ora predici cose vere!", e pochi versi dopo, commenta di nuovo "la moglie stana dalla tana il cuculo coi capelli bianchi!". In questa scena sembra dunque che Plauto voglia alludere a tutte le simbologie popolari del cuculo: l'immagine di pigrone

(923ss.: *at etiam cubat cuculus. Surge, amator, i domum*), di traditore (874 *fundum alienum arat, incultum familiarem deserit*, 923 *surge amator*, 934 *cano capite te cuculum uxor ex lustris rapit*), forse anche di uccello che predice il futuro (924 *vera hariolare*, con un burlesco rovesciamento: Demeneto-cuculo predice il suo – rovinoso – futuro, non quello degli altri) e di uccello capace di arrivare ad età avanzate (934: *cano capite ...cuculum*), credenza attestata nel folklore moderno (“vecchio quanto il cucco”). Secondo Bettini 2008, p.140, infine, Plauto potrebbe rivelarci anche il livello fonosemantico che in latino esisterebbe tra *cuculus* e *cubare*: “nel cucù! Da cui deriva il nome del *cu-culus* – uccello paradigma di pigrizia – i Romani sentivano probabilmente un’eco del *cubare*, l’azione di starsene sdraiati a letto, o a banchetto, mentre si dovrebbe essere in piedi a lavorare”. Suggestione, certo affascinante, che tuttavia appare con minore rilievo rispetto alle significazioni segnatamente e documentatamente popolari del cuculo sottolineate da Plauto; l’assonanza tra *cuculus* e *cubare*, attestata solo qui, potrebbe in realtà costituire uno dei numerosi giochi verbali plautini, non un spia del valore antropologico assegnato dai Romani al suono del cuculo (non convince la n.64 di p.250).

²⁰⁰ 62. cumino

L’erba aromatica originaria delle zone centroasiatiche era molto impiegata in ambito alimentare. I suoi minutissimi grani potevano simboleggiare la povertà o l’avarizia (come l’espressione idiomatica “dividere un cumino”, metafora di azione inutilmente avara: Theocr. *id.* 10,55). Nel folklore meridionale il cumino è anche impiegato in funzione di ‘trattenere’ persone o animali presso la propria abitazione, quasi ‘incantandoli’ somministrando loro granelli di cumino: vd. Cattabiani, *Florario*, 605. La semina con imprecazioni è comune anche ad altre piante: vd. 26.basilico.01; Pall. 4,9,14. Che anche le fanciulle disperate per la partenza in guerra dei fidanzati, dopo aver dato loro da mangiare alcuni semi di cumino, li apostrofassero con un “in bocca al lupo”, non mi sembra un legame forte con la pratica della seminazione apotropaica, come ipotizza invece De Gubernatis 1882, 112.

[Leach, *cumin*]

²⁰¹ Plutarco, benché in modo confuso, allude al passo teofrasteo in *Quaest. conv.* 7,2.

²⁰² Sébillot ricorda un’usanza analoga diffusa in Francia.

²⁰³ 63. denti

Come altre parti del corpo, umano e animale, i denti possiedono una corrispondenza ‘simpatetica’ con l’essere da cui provengono: ne proseguono, per certi versi, l’esistenza dopo la morte, o ne mantengono proprietà ed efficacia. Così, in alcune culture, il dente di chi viene sottoposto ad una cerimonia di iniziazione è conservato dagli anziani, come una sorta di ‘doppio’ della persona. Altre volte proprio la possibilità che qualcuno possa malignamente impossessarsi dello ‘spirito’ di una persona fa sì che questa cerchi di liberarsi in tutti i modi dei denti caduti, di distruggerli o nasconderli: le società tradizionali offrono vari esempi di tali pratiche (Frazer, 52-54). Il carattere ominoso del dente umano è ancora oggi al centro di una delle più diffuse – e ormai secolarizzate – credenze del mondo dei fanciulli: quella di riporre in un luogo ‘particolare’ il dentino caduto, per trovarvi poi una moneta o un dolcetto, portati da un ‘essere’ soprannaturale o, più comunemente, da un topolino. Il potere terapeutico del dente di fanciullo (2) coglie probabilmente il legame simbolico tra utero materno e neonato con denti spuntati prematuramente, un evento al quale in ambito folklorico si attribuisce sfortuna (Plin. 7,68). Testimonia Plin. 7,72 che non era lecito cremare un neonato defunto che non avesse almeno un dente. I denti di animali particolari (4) rivestono, in diverse culture, significative proprietà positive, perché trasfondono in chi li porta (come amuleto) qualità di coraggio e invincibilità. Anche a livello mitico, i denti di drago o di animali fantastici costituiscono elementi magici straordinari: si pensi ai denti del drago che custodisce il vello d’oro.

²⁰⁴ La notizia pliniana non è presentata come derivata da una fonte; potrebbe dunque trattarsi di una credenza raccolta di prima mano. Plinio la inserisce in un paragrafo in cui si

parla del veleno contenuto nei denti di vari animali, in particolare i rettili. Ancora più misterioso appare il rapporto con i piccoli dei piccioni.

²⁰⁵ Le prime due pratiche ricordate in ambito abruzzese e greco-calabro sembrano in qualche modo legate al mondo del parto, come la testimonianza pliniana. Più generali le attestazioni di area meridionale sul dente da latte come portafortuna.

²⁰⁶ Interessante è la credenza, riscontrata in area abruzzese (Ab1,2,6), secondo la quale i denti da latte devono essere gettati sui tetti perché, se li mangia o tocca un animale (cane, gatto, lupo...), al bambino rispunteranno come quelli dell'animale. La medesima credenza è testimoniata nel Sussex. Ma gli influssi 'simpatichi' possono avere anche effetti positivi: così in molte culture i denti da latte caduti vengono posti vicino le tane dei topi, affinché al bambino ricrescano forti come quelli di un topo. Così in Germania, ove si esclama: "Sorcio, dammi il tuo dente di ferro, e io ti darò quello mio di osso", ma anche a Raratonga, nel Pacifico, ove la filastrocca da recitare mentre si getta il dente nella tana di un topo è: "Sorcione, sorcetto/ ecco il mio dente vecchio./ Dammene uno nuovo" (Frazer, 53-54). Quest'ultima strofa è straordinariamente simile ad analoghe filastrocche siciliane e lucane, incentrate però sugli effetti 'accrescitivi' della luna crescente: "Luna vecchia, luna nuova/ tieni la zanna vecchia/ e dammene una nuova". Derivata dalla credenza sugli influssi positivi del topo appare ancora la più 'moderna' pratica di far trovare al bambino un soldino, che sarebbe portato da un topo, per un dente caduto: oggi la più diffusa in Italia.

²⁰⁷ Il rito della morsicatura del tronco di ulivo a Delo, narrato da Callimaco nel finale dell'*Inno a Delo*, in cui si racconta la nascita del dio, non è testimoniato altrove, ma ha come parallelo abbastanza significativo il passo pliniano sulla pratica terapeutica simpatetica di cura dei denti. Altri riti di morsicatura di alberi sono noti nel folklore europeo, e in quello meridionale in particolare. Da scartare le interpretazioni simboliche – persino a carattere sessuale – avanzate dai filologi a proposito del passo callimacheo, per cui vi sarebbe un richiamo al momento del parto di Latona, madre di Apollo. Si tratterà, più probabilmente, di una pratica folklorica 'inglobata' nel rituale delio, funzionale alla trasplantazione di mali individuali nell'albero sacro. Appare di particolare rilievo, in quest'ottica, la comparazione con il rituale testimoniato per la festa della Madonna dei monti di Plati: anche qui, come in Callimaco, non si ritorna a casa prima di aver morso un albero sacro, a rischio di dimenticarsi la strada per il ritorno. La trasmissione del male dall'individuo ad un oggetto inanimato è una delle pratiche più diffuse che fanno parte della concezione 'simpatetica' della natura (Frazer, 630-632): per guarire il mal di testa alcuni indigeni australiani mordono un bastone e lo gettano via; i Bahima dell'Uganda si curano mordendo delle erbe 'magiche' e nascondendole lungo una strada: il primo che vi passerà contrarrà quella malattia.

²⁰⁸ La polisemia del rito della morsicatura della corteccia di un albero è testimoniata anche da Sébillot 1990,92: in Francia le persone febbricitanti mordevano a digiuno la scorza di un albero per guarire.

²⁰⁹ Come ricorda sempre Plin. 11,166: *lupi dexter caninus in magnis habetur operibus*.

²¹⁰ La pelle di talpa è indicata come rimedio popolare per gli occhi infiammati da Amalfi 1890,60.

²¹¹ Sul rapporto simpatetico neonato/lupo si veda un'altra testimonianza di Finamore 1894,58, secondo il quale la donna gravida "non deve mangiar carne di animale sbranato da un lupo, se non vuole partorire un figliolo vorace".

²¹² 64. destra e sinistra

Destra e sinistra sono due 'categorie' tra le più frequenti e connotate nelle culture di ogni età. Legate al ciclo del sole e della luna, destra e sinistra hanno assunto da tempi remotissimi valenze simboliche, positive o negative. Nella Grecia antica, il lato destro è prevalentemente di buon auspicio, il sinistro no. Nella cultura romana le cose appaiono più complicate, probabilmente per l'influsso prima etrusco e poi greco subito dalle fonti e dalle pratiche divinatorie.

Una prima connotazione culturale della destra e della sinistra lega i due sensi di orientamento alla sfera dei generi: maschile per la destra, femminile per la sinistra (Anon. *Phys.* 7): sono note le prescrizioni degli allevatori per cui legare il testicolo destro o sinistro del toro nell'accoppiamento sarebbe un mezzo per ottenere, rispettivamente, femmine o maschi (Plin. 8,188; Varr. *r.r.* 2,5,13).

A livello folklorico la sinistra appare quasi univocamente connotata in senso negativo e maleaugurante: è il lato oscuro, ingannevole (Plaut. *Pers.* 226; Catull. 12,1-3; Ov. *met.* 13,110), il lato da cui provengono gli influssi negativi: le maghe, come la Eritto lucanea (6,562) e la Medea senecana (680) impiegano la mano sinistra per i loro sortilegi. Così, sempre a livello popolare, sono testimoniate una serie di credenze sulla sinistra: non allacciarsi prima il calzare sinistro, non entrare col piede sinistro in casa (Apul. *met.* 1,5, oltre a Petronio). La prevalenza della mano destra è un tratto comune a diverse culture (Hertz), com'è noto: quella greco-romana non fa eccezione, e la terminologia 'ominosa' per indicare i due lati, che spesso implica denominazioni eufemistiche per la sinistra ("il lato propizio", "il buon lato"), ne è ulteriore riprova.

Destra e sinistra hanno un valore importante anche nel più 'ufficiale' e regolamentato ambito religioso, in particolare nella divinazione. L'orientamento del cielo antico, cioè dello spazio in qualche modo 'divino', procede da un punto centrale, ove è collocata la divinità, a nord: destra e sinistra, legati anche al sorgere e al tramontare del sole, sono chiaramente i due poli opposti in senso lineare. Così, "ciò che si vede a destra", o meglio – stando ai chiarimenti di Aretini 1998 – "ciò che è indirizzato verso destra" rappresenta un presagio favorevole perché orientato verso la vita, il sorgere degli astri, il senso orario delle cose. Diversamente per "ciò che è indirizzato a sinistra", cioè verso il tramonto, l'ombra, la morte. Questa visione delle cose è quasi universalmente testimoniata in Grecia, a cominciare da Omero (*Il.* 12,237-40). A Roma vi sono complicazioni maggiori, perché nel periodo arcaico è la sinistra che appare connotata positivamente (così in Plauto, ad esempio), probabilmente per influsso della divinazione etrusca, che ricalcava forme orientali di orientamento a sud (con un relativo rovesciamento delle valenze orarie e antiorarie dell'est e dell'ovest). Dal periodo augusteo, invece, con la progressiva ellenizzazione della cultura, la connotazione di "destro" e "sinistro", nelle nostre fonti, muta radicalmente, sovrapponendosi all'orientazione greca. Significativa riflessione su questo eclettismo dei Romani è in un famoso passo del *De divinatione* ciceroniano (3).

[Aretini 1998; *DA*, destra/sinistra]

²¹³ Quest'ode oraziana – una sorta di *propemptikon* al contrario – è ricca di riferimenti ad auspicii negativi.

²¹⁴ Cicerone testimonia chiaramente che l'originaria orientazione della divinazione romana ricalcava quella etrusca, con la sinistra favorevole e la destra contraria. La preferenza per un sinistro 'propizio' sembra attestata ancora oggi in area grecanica, ove tuttavia è compresente la più diffusa preferenza per la destra.

²¹⁵ Sui timori dell'ingresso, in una casa, in un tempio, in qualsiasi luogo, osservazioni in Grandona 1980, 77-81.

²¹⁶ E cfr. anche Iambl. *Protr.* 21,11.

²¹⁷ 65. diamante

È da sempre la pietra dura più apprezzata ("il valore più alto tra i beni degli uomini, e non soltanto tra le gemme": Plin. 37,55), e porta già nel nome ("indistruttibile") il segno della invincibilità e degli straordinari poteri che può trasmettere a chi la detiene. Proprio il termine greco, tuttavia, nelle fonti più antiche (da Omero a Platone) è anche impiegato a designare il nucleo duro dell'oro, o una lega d'oro: non sembra del resto casuale l'accostamento tra oro e diamante. Le zone di esportazione principali, nel mondo antico, erano gli Urali e l'India. In India bere un decotto di diamante è considerato un potente *remedium*; nel medioevo europeo era rimedio contro ogni malattia; un anello con diamante proteggeva dagli incubi.

[Leach, *diamond*; Mottana, 178]

²¹⁸ Interessante, nella testimonianza pliniana, l'esplicita menzione della forza 'antipatica' del diamante, espressa con *dissidet*.

²¹⁹ **66. dittamo**

Il dittamo (*Dictamnus albus* L.) ha in realtà leggere proprietà antispasmodiche e digestive, ed è piuttosto apprezzato per il suo aroma fragrante (simile al limone). Il legame con il mondo delle partorienti è attestato da uno scolio ai *Fenomeni* di Arato, che riporta un frammento di Euforione: "il dittamo sembra adattarsi (significativo il verbo impiegato: συμβάλλεσθαι) all'auspicio favorevole del parto; per questo motivo incoronano con dittamo anche Ilizia [la divinità che presiede al parto]. E su di essa Euforione dice: 'era coronata di virgulti di dittamo'". Era inoltre consacrato a Venere (Verg. *Aen.* 12,413). Una possibile etimologia del fitonimo, infatti, che poteva essere 'sentita' dai parlanti anche se non corretta, collegava il dittamo a Ditte, cioè l'antro di Creta dove era stato partorito e allevato Zeus (Serv. ad *Aen.* 3,171; Isid. *Orig.* 17,9,29). Una sua proprietà prodigiosa consisteva anche nel facilitare l'estrazione di frecce o armi conficcate nel corpo (Theophr. *h.pl.* 9,16; Cic. *nat. deor.* 2,126; Plin. 8,97; 26,142; Diosc. 3,37).

²²⁰ È evidente come la pratica menzionata dai *Geoponica* si ponga a livello simbolico-simpatetico: si tratta di un vero e proprio amuleto. Come si è detto, è testimoniato, in area greca, l'uso di far mangiare dittamo agli animali per far venire più latte (Ca13).

²²¹ **67. Donnola**

La donnola, nel mondo antico, è animale collocato a metà tra dimensione ferina e domestica: la sua diffusione e promiscuità con l'uomo ne fanno un mammifero paragonabile, per certi versi, al nostro gatto. Tuttavia, per una serie di leggende che la vedono protagonista, e per un ruolo importante nell'immaginario popolare, la donnola appare un animale dalle significazioni profonde e suggestive (Bettini 1998). Quando Alcmena è giunta al momento del parto di Eracle, è una donnola – o una donna trasformata poi in donnola – a fungere da 'aiutante magico' per sciogliere la maledizione di Era gelosa del nascituro figlio di Zeus. La donnola, alla quale si attribuiscono capacità di entrare e uscire da stretti pertugi in virtù del corpo affusolato, è in qualche modo 'strumento' simpatetico del parto femminile. La credenza sul suo parto dalla bocca, contestata a livello scientifico dalle fonti dotte (2), è un'altra spia di questo legame. Anche la predilezione per il sangue fresco accostava la donnola al momento del parto e al sangue femminile. In Irlanda incontrare una donnola di giorno porta male; nei Carpazi chi uccide una donnola avrà i campi devastati.

[Leach, *weasel*; Borghini 1986c; Bettini 1998]

²²² Le prime due testimonianze costituiscono il lontano archetipo della diffusissima credenza moderna del gatto (nero: un'aggiunta posteriore legata all'evidente valore negativo del nero) che attraversa la strada.

²²³ Gelasimo, il parassita protagonista della scena, è convinto che la donnola rappresenti per lui un presagio favorevole. Ma si ricrederà qualche verso dopo, quando esclamerà: "Povero me! Ho deciso ormai di non credere più alla faina; e del resto che c'è una bestia più sconcertante e indecisa di quella? È capace di cambiar sede dieci volte in un giorno, e io sono stato tanto fesso da formarmi un augurio su di lei per una faccenda di vitale importanza per me".

²²⁴ Va sottolineata la presa di posizione della tradizione scientifica 'dotta' di fronte ad una credenza popolare giudicata senza mezzi termini erronea, che pure sembra ancora testimoniata nella memoria popolare di area greca.

²²⁵ Questo tipo di *remedium*, in cui si mutila (in vario modo) un animale nocivo e lo si lascia libero nella convinzione che possa rappresentare un sicuro deterrente nei confronti di altri animali della stessa specie, è più volte menzionato nei *Geoponica* (vd. per es. 4,6; 9,1; 10,1), ed è profondamente radicato nel folklore antico e moderno.

²²⁶ **68. edera**

Pianta conosciuta e diffusa da tempi remotissimi (si trova già effigiata nei palazzi cretesi del II millennio a.C.), l'edera è dalle primissime fonti in nostro possesso (Theophr. *h.pl.* 7,2; Plin. 16,34; Diosc. 2,210) associata alla vite, come suo speculare *alter ego* botanico: entrambe rampicanti e verdeggianti, si alternano in estate (la vite) e in inverno (l'edera) nel loro rigoglio. L'edera e la vite hanno un rapporto ambiguo di *antipatheia* e *sympatheia*; si oppongono per le caratteristiche principali: fredda e velenosa l'edera, calda e inebriante la vite. Entrambe tuttavia sono piante consacrate a Dioniso. E proprio di edera si circondano il capo le baccanti e i fedeli del dio vinoso, per attenuare, in qualche modo, l'estasi del vino. In questo simbolismo dionisiaco ha un ruolo anche il serpente, che "solo fra gli animali la predilige, con il suo organismo freddo" (Plin. 16,144). Il rapporto antipatico fra vite e edera, e l'effetto 'preventivo' che questa può avere sull'ubriachezza (analogamente, ad esempio, all'ametista) sembrano aver lasciato traccia nella tradizione delle immagini di edera sulle insegne di osteria (anche nel mondo anglosassone). Come *remedium* preventivo all'ubriacatura, in area greca è attestato l'uso di tenere con sé un rametto di bergamotto (Ca13) o di limone (Ca2, 5). Nel simbolismo cristiano medievale e moderno, l'edera è segno di vita eterna: se i suoi tralci non crescono su un sepolcro, il defunto non è felice nell'aldilà. È considerata un rimedio per varie patologie nella medicina popolare.

Nel mondo greco, il *kissybion* (già in Omero, *Od.* 9,346: la famosa scena dell'offerta di vino al Ciclope da parte di Odisseo) è una piccola coppa di legno d'edera, che "si adatta benissimo ai campagnoli" (Athen. 11, 477a), e che come tale sembra ricordata in un frammento dell'*Andromeda* euripidea (146 K.), in un idillio teocriteo ove è istoriata anche con foglie di edera (1,27) e in un'opera su La coppa di Nestore del grammatico Asclepiade di Mirlea. Anche Callimaco (fr. 178,11-14 Pf., dagli Aitia) fa bere un personaggio "che rifiuta di tracannare alla maniera tracia vino schietto" con una coppa di edera: in tutti questi casi, probabilmente, è sottesa all'impiego la credenza che l'edera ha effetti limitanti sul vino.

[Olck 1905c; Leach, v. *ivy*; Cattabiani, *Florario*, 108-110]

²²⁷ Il brano di Plutarco è inserito in una serie di *exempla* mitici su personaggi mitico-legendari 'scopritori' di rimedi basati su vegetali.

²²⁸ 69. elefante

Nonostante la sua originaria alterità geografica, l'elefante (Plin. 8,9; Sol. 25) fu conosciuto dai Greci e dai Romani per l'impiego bellico (vd. per es. Plin. 8,27; Varr. *ling.* 7,39). Conservò però quel carattere 'esotico' che ne fece un animale ricercato per molte sue parti, considerate magiche e portentosamente terapeutiche: zanne, unghie, coda, grasso (1). Su di esso, d'altra parte, circolavano anche credenze varie, come quella dell'enorme periodo di gestazione (2), o leggende di origine orientale che ne facevano il protagonista di storie mirabolanti d'amore o d'avventura, in compagnia dell'uomo.

²²⁹ La credenza si riscontra anche in Onesicrito di Astipalea, uno storico esploratore al seguito di Alessandro Magno (134 F 14 Jacoby), nonché in un proverbio popolare testimoniato in Plaut. *St.* 167s.; Plin. *Praef.* 28.

²³⁰ 70. eliotropio

Anche l'eliotropio, come il più famoso girasole (sconosciuto agli antichi: fu importato nel XVI secolo dall'America del sud, ove aveva una importantissima simbologia legata al sole: Leach, *sunflower*), porta nel nome – "che si volge al sole" – la caratteristica botanica che ne fa un simbolo positivo. Nel mito, una fanciulla innamoratasi del sole, ma respinta, si lascia morire di inedia e si trasforma nel fiore che si volge sempre al suo amato (*Ov. met.* 4,206-270). L'arbusto, con infiorescenze turchine o bianche, era piuttosto diffuso nell'antichità, impiegato anche nelle tinture. È ovviamente pianta sacra al sole (come il girasole nella cultura inca), e spesso ricorrente negli scritti astrologici. Il rapporto di *sympatheia* con il sole è alla base della simbologia del 'potere' che l'eliotropio riveste: già in un sigillo aureo minoico sembra effigiato vicino alla Potnia. Come pianta solare, si oppone agli animali ctonii, quali lo scorpione (Plin. 22,60) e ha la proprietà di curare le febbri, usato come amuleto (Plin. 22,62).

Le precauzioni menzionate nel passo pliniano appartengono alla ‘grammatica’ della raccolta magico-folklorica, propria non solo della cultura antica. Le procedure attribuite ai Magi, di consueto, offrono una sofisticazione della simbologia ‘popolare’.

[Cattabiani, *Florario*, 269-70; Ducourthial, 288-291]

²³¹ 71. **elleboro**

Diffusissimo narcotico dell’antichità, l’elleboro assunse il ruolo proverbiale di pianta da impiegare per chi fosse insano di mente, dunque da sedare (Ar. *Vesp.* 1489). La pratica ominosa della raccolta ben si inquadra, ovviamente, in questo ambito, e presenta tuttavia dei tratti comuni a diverse ‘raccolte’ magiche. Anche nel mito greco Melampo, indovino, guarisce le figlie di Preto dalla follia somministrando loro elleboro bianco: la pianta è nota anche con il termine di *melampodium* (Plin. 1,25,21 e 25,47).

²³² 72. **erba leone**

È una delle erbe infestanti più diffuse e difficili da eliminare. Tutti i rimedi consigliati in questo capitolo dei *Geoponica* sono dunque di tipo simbolico, a cominciare dall’impiego di rami di rododafne, considerato ‘antipatico’ all’erba leone, fino all’uso di immagini ‘sacre’ per allontanare il pericolo dai campi – una tradizione attestata anche nelle culture meridionali – e alle vere e proprie ‘parole magiche’.

²³³ Il riferimento è all’impresa di Eracle contro il leone di Nemea: siamo di fronte ad un chiarissimo esempio di trasposizione simbolica. Eracle soffoca il leone così come la sua l’immagine dipinta soffoca l’erba leone.

²³⁴ Evidente è la terminologia ‘folklorica’ della *antipatheia* qui impiegata; il rimedio è analogo a quelli menzionati in *Geop.* 1,14-16, contro la grandine. Vd. anche Sàez 1986, 16 ss.

²³⁵ Il particolare dei piedi nudi ricorre anche nei riti agricoli propiziatori del folklore moderno, e implica evidentemente la ricerca di un rapporto diretto con il suolo terrestre, cioè con l’entità fecondatrice (in altri riti invece è presente il *tabu* del ‘toccare la terra’: cfr. Frazer, 274-275). Anche la nudità era caratteristica, fino a tempi non lontani, di alcuni riti agrari apotropaici del folklore meridionale: vd. Pitre 3, p.158: “In Castrogiovanni per la festa della Madonna della Grazia si presentano al simulacro di essa grandi manipoli di spighe, le più belle della raccolta, come una specie di offerta, di ringraziamento, di *ex-voto*. E li offrono certi uomini che un tempo erano ignudi affatto, ed ora indossano, ignudi come sono, una lunga tunica bianca, né più né meno che una vera camicia”.

²³⁶ Anche il sangue di gallo era considerato un potente antidoto nella magia popolare: cfr., per questo uso in particolare, Pall. 12,1,3.

²³⁷ Il passo è di difficile interpretazione, perché i codici tramandano termini che non hanno significato compiuto. Alcuni hanno pensato ad un anagramma IABO, per le iniziali di una formula di scongiuro (cfr. sempre *Geop.* 19,1). La soluzione del problema pare costituita dal confronto con un passo del lapidario magico di Socrate e Denis, 39 (p.172 Halleux-Schamps), ove si consiglia di inscrivere il “nome” ἰάχω su un anello di agata (pietra del leone). Il nome magico, attestato anche in *PGM* LVII,20 (incantesimo d’amore) nella forma ἰάκω, è probabilmente un’alterazione dell’ebraico Iahveh, che nella forma più frequente era traslitterato ἰάχω; il nome ‘sacro’, d’altra parte, poteva suonare familiare ai Greci, se accostato a ἰάκχω, Dioniso-Bacco. Il passo dei *Geoponica* sarebbe dunque la più antica attestazione dell’impiego magico-folklorico di immagine/segno divino cristiano in ambito agricolo, ben testimoniata nelle culture meridionali.

²³⁸ 73. **ernia**

La credenza che il ‘passaggio’ attraverso l’albero o il ramo spaccato e poi ricongiunto portasse il malato ad una nuova vita, cioè al risanamento del morbo, è ben testimoniata per il folklore moderno, e si inserisce nel quadro del simbolismo positivo dell’arco (Rolleston 1943, 295-6; Di Nola 1994, Trumper 2001,5): la testimonianza di Marcello Empirico ne attesta le origini antiche. Significativa la testimonianza sulla presenza del rito in Sabina.

²³⁹ Per ulteriore bibliografia vd. Bronzini 1981, p.289 nelle note. Una pratica analoga, ma per curare lo scroto, è attestata per l’Abruzzo da Paoletti 1963,12.

²⁴⁰ Questa esca appartiene chiaramente a quel sostrato folklorico, magico-simbolico, tipico dei *Geoponica*. In realtà anche il titolo del capitolo è fuori luogo: infatti non si tratta propriamente di un’esca (tanto più di un preparato, dall’oscuro nome *ptollatos*) ma di *remedium*. Iao Sabaoth è una formula composta dal teonimo “Iao”, l’ebraico “Iahveh”, poi assimilato sincretisticamente a Dioniso “Iacco” (vd. supra, 73), e “Sabaoth”, termine ebraico per “eserciti”; il tutto dovrebbe suonare come “signore di eserciti”. Ittiofagi erano definiti gli abitanti del golfo del Mar Rosso a nord degli Etiopi: cfr. Herodt. 3,19-23; Diod. 3,15; Paus. 1,33. Siamo dunque sempre nell’orizzonte mediorientale.

²⁴¹ 75. Fascinazione

Si tratta probabilmente di una delle rappresentazioni culturali ‘folkloriche’ più diffuse, nell’antichità come nelle società moderne. Documentata in una serie impressionante di testimonianze moderne e di bibliografia critica, offro qui della fascinazione – o malocchio – le attestazioni esplicite più antiche rilevabili nella cultura greco-latina. I termini βᾶσκαυος e *fascinus*, indubbiamente derivati da un archetipo indoeuropeo (Gell. 16,12,4 ricorda che il grammatico Cloazio Vero derivava *fascinum* da βᾶσκαυος, quasi ‘*bascanum*’), indicano propriamente il “guardare male qualcuno o qualcosa”, per arrecare danno o sciagura. Il potere che risiederebbe nello sguardo di alcune persone in particolare – i moderni ‘jettatori’ – è dunque credenza che risale all’età antica, ed è documentata anche nelle culture mediorientali e amerinde (pre-colonizzazione). L’occhio, come simbolo, è diffuso nell’antichità in immagini e oggetti devozionali, per indicare il potere divino; e ancora oggi sono testimoniati *ex voto* metallici che raffigurano occhio e occhi della divinità. A livello più secolarizzato, il ‘malocchio’ è chiamato in causa anche in situazioni non di estrema gravità, più come ‘invidia’ che come potere magico: si pensi ad esempio al prologo degli *Aitia* di Callimaco, ove il poeta si scaglia contro i suoi avversari, definiti “razza spregevole del Malocchio” (fr.1,17 Pf.), o al famoso *carme 7* di Catullo, ove il poeta si augura che i curiosi non possano arrivare a contare i baci fra lui e Lesbia, “né lanciare il malocchio con mala lingua” (*nec mala fascinare lingua*). In molte delle testimonianze riportate siamo in presenza di ambientazione agraria: così in Teocrito il capraio Comata accusa il pastore Lacone di avergli rubato una pelle di capra, e l’impiego del tecnico βᾶσκαίω fa implicito riferimento alla credenza di poter impossessarsi di un bene altrui attraverso il malocchio (*qui fruges excantasset*, recitano le *Leggi delle dodici tavole*); e sempre in Teocrito (*id.* 6,39) il pastore Dameta esclama che, “per non farsi fare il malocchio, si sputa tre volte nel seno, come gli ha insegnato la vecchia Cotittari” (e vd. 199. saliva); a un gesto analogo allude Giovenale (7,112), chiarito dagli scolii (*propter fascinum verborum ter in sinum spuunt*). Orazio, invece, sente il bisogno di chiarire, in un’epistola in cui fa l’elogio della vita rustica nella sua villa in Sabina, che lì non c’è nessuno che gli fa il malocchio.

La fascinazione infantile, o quella del latte materno, in particolare, sono tra le più radicate nel sentire contadino. Questa fascinazione può anche essere involontaria, sicché va osservato il principio di non fare complimenti al neonato o alla madre, perché potrebbero essere rischiosi (De Martino 1959, 40ss.). Anch’essa è particolarmente sottolineata nelle fonti antiche: esemplare il passo di Persio in cui l’*anus* e la *matertera*, ‘supplenti’ folkloriche della madre, purificano (ancora) con la saliva il bimbo che ha subito un malocchio. Anche Alessandro di Afrodisia, commentatore aristotelico, attesta che il malocchio è particolarmente forte verso i fanciulli (*Probl.* 2,53). Ancora interessante è la notizia, riportata da Giovanni Crisostomo (3, 320,32), sulla sporcizia del bagno raccolta dalle donne e spalmata sulla fronte dei fanciulli come preservativo dal malocchio. Atri *remedia* esplicitamente riferiti al *fascinus* sono: la pietra galattite nel lapidario magico di Damigeronte (33: *qui lapidem galactitem portat, numquam fascinabitur*); il legno della palma in Plin. 13,40; l’erba *cunina* in Lattanzio (*inst.* 1,20,36). L’intero capitolo 7 del quinto libro delle *Questioni simposiali* di Plutarco è dedicato alla fascinazione.

Comparativamente, il ‘malocchio’, τὸ κακὸ μάτι o semplicemente τὸ μάτι (diminutivo di ὀμμάτιον), è ancora oggi in Grecia uno degli elementi di folklore più diffusi e radicati; per una panoramica con documentazione diretta vd. Lawson 1910,9-25: le paure più diffuse sono, ancora, legate alla diminuzione del latte materno, al verificarsi di difetti fisici, a rapporti d’amore. Ancora notevole è il filo ininterrotto che unisce antico e moderno in ambito iconografico: numerosissime sono le testimonianze vascolari di simboli apotropaici del malocchio, in particolare l’immagine di uno o due occhi (Hilderburgh 1943), così come simboli identici si ritrovano raffigurati sui più vari oggetti della cultura materiale popolare moderna: vasi, attrezzi agricoli, utensili quotidiani; l’occhio è a volte accompagnato da animali, o da un fallo, o dalla gorgone.

Paolo Festo, il lessicografo latino, fornisce una glossa molto interessante: *fescennina: fascinum putabantur arcere*, “i fescennini”, dunque, lo spettacolo improvvisato di ‘scatenamento’ dell’ilarità contadina, “si credeva che allontanassero il malocchio”: quasi una sorta di catarsi aristotelica, dunque.

Fascinus, in latino, è termine che indica anche il sesso maschile: elemento apotropaico e ‘magico’, come del resto in diverse altre culture. Non convince la proposta (Watson 1982) di interpretare in un senso ‘magico’ alcuni epigrammi di Marziale (6,78; 3,8) in cui l’attenzione del poeta si concentra su personaggi con un solo occhio: si tratterà piuttosto di un gioco su moduli e espressioni popolari quale “piangere con un occhio solo”.

Nonostante il radicamento culturale nella tradizione dei popoli mediterranei, non sembra che la concezione del ‘malocchio’ sia presente in modo profondo in altre culture; anche la sua attestazione nell’America centromeridionale deriva, con tutta probabilità, dai ‘contatti’ con i colonizzatori iberici.

[Leach, *evil-eye; overlooking*; Stecchetti 1941; Bronzini 1981].

²⁴² Nell’orizzonte di alterità costituito dalla terra africana, Plinio colloca addirittura intere famiglie di incantatori che utilizzano il malocchio: di nuovo tornano l’insistenza sui bambini e l’elemento agricolo.

²⁴³ Il passo di Solino si riferisce prioritariamente alla Scizia: esisterebbero lì donne con occhi particolari, con due pupille ognuno, capaci di infondere il malocchio. La porzione di testo che, in un ramo della tradizione di Solino, si riferisce alla Sardegna, potrebbe essere una glossa: in ogni caso sempre di notizia antica dovrà trattarsi.

²⁴⁴ La testimonianza delle Dodici tavole, registrata da diversi autori (Plin. 28,18; Sen. nat. 4,7,2; Serv. ad Verg. Ecl. 8,99; Non. 145,7), si riferisce alle pratiche di malaugurio e di incantamento popolare delle messi del vicino: con tali formule si cercava di trasferire il raccolto da un campo all’altro. Vd i chiarimenti di Roberto 2003, 189-197.

²⁴⁵ 76. fave

La leguminosa più nota e apprezzata nell’antichità fu connotata ben presto di significazioni simboliche profonde. La maggior parte delle credenze sulla fava riconduceva il legume ad ambito ctonio, al regno dei morti. In Arcadia una “arcana storia” si raccontava sul perché Demetra avesse donato a quella popolazione tutti i legumi, tranne la fava (Paus. 8,15). Il *flamen Dialis* romano non poteva toccarla o nominarla, perché era connessa con i defunti (Gell. 10,15,12; Fest. s.v. *fabam*). Erodoto (2,37) testimonia che anche per i sacerdoti egiziani era considerata “impura”. Chi incrementò, in Grecia, queste connotazioni ominose della fava furono i Pitagorici (5): alcune delle credenze anticamente attribuite a loro dalle fonti si riscontrano anche nel folklore meridionale. Ancora più radicato dei *tabu* alimentari è l’uso divinatorio della fava, largamente diffuso nell’antichità, sia a livello ufficiale sia a livello popolare, nonché nel folklore moderno. Spesso il sorteggio, anche nelle occasioni pubbliche della *polis*, si compiva attraverso le fave: residuo probabile della sacralità arcaica del gesto. Anche a Roma la fava è il legume più importante, nella dieta quotidiana e nella sfera simbolica. Costituisce l’elemento significativo di diversi riti in onore dei defunti (2) e in generale la minestra di fave è considerata cibo ‘sacro’ e benefico. Ancora interessante quanto testimoniato da Plut. *quaest. rom.* 95: “Vige l’usanza che chi vive in castità si astenga dai legumi: perché? Forse perché, come i seguaci di

Pitagora, detestavano le fave per i motivi che si raccontano, e così pure la veccia e il cece in quanto hanno nomi simili al Lete. O perché usano soprattutto i legumi per i banchetti funebri e le evocazioni dei morti. O piuttosto perché bisogna avere il corpo pulito e frugale per i riti sacri e le purificazioni. Infatti i legumi sono connessi con flatulenza e ne producono eccesso che richiede molto sfogo. Oppure perché anche spingono al rapporto sessuale per la presenza di ventosità e flatulenza”.

[Delatte 1930; Cattabiani, *Florario* 463-471]

²⁴⁶ Ovidio sta descrivendo le usanze della festa di Carna (divinità dei *cardines* materiali e ideali), alle calende di giugno: tra queste vi è la tradizione di mangiare fave e farro, perché pietanze antiche, appunto come la dea. Cfr. anche Non. p.539 L.; Macr. *Sat.* 1,12,33.

²⁴⁷ Il legame, spesso sottolineato nelle fonti, tra fava e evacuazioni è basato effettivamente sugli effetti di ‘ventosità’ causati dal legume. Probabilmente è collegata a questo elemento anche la credenza sui sogni impediti o turbati dalla fava: i sogni, in quanto ‘aerei’, sarebbero turbati dalle evacuazioni provocate dalla fava, in una visione apertamente simbolica.

²⁴⁸ Sia nel lemma sia nell’*interpretamentum* è presente l’oscillazione della tradizione manoscritta tra κύαμον e κύμινον. Né per l’una né per l’altra variante, tuttavia, sembra esservi un riscontro documentario in riferimento a pratiche divinatorie, al contrario che per il sale. Anche in ragione di ciò Bühler è convinto che la pratica a cui si fa riferimento nel lemma fosse una forma di divinazione piuttosto popolare, appannaggio di vecchie chiromanti e indovini improvvisati. Di qui anche la prima pericope ‘derisoria’ dell’*interpretamentum*. Sempre Bühler, alla ricerca di comparazioni folkloriche per un uso mantico della fava o del cumino, scova in una tradizione germanica la credenza per cui il seme del cumino avrebbe la proprietà di evocare o allontanare i demoni. Su questa base, Bühler propende senz’altro per la lezione κύμινον (a Zen. Ath. 1,43). Benché la comparazione di Bühler sia interessante, va detto che le tradizioni nordiche, com’è noto, non presentano particolare continuità culturale con quelle della civiltà greco-latina. Inoltre nella credenza nordica in questione i semi di cumino rappresentano un elemento di magia, più che di divinazione, come riconosce del resto lo stesso Bühler. Un più calzante confronto, dunque, può essere istituito con la pratica di divinazione popolare attestata per il meridione italiano. Si noti, ad esempio in Dorsa, il particolare del ‘porre davanti a sé’ le fave, per sceglierne a caso, pratica che ricorda molto l’uso delle moderne chiromanti di far scegliere, all’interrogante, ad inizio di seduta, una carta a caso da cui partirà il discorso divinatorio. Questo particolare sembra ricalcare da vicino l’altrimenti poco chiaro εἰώθασι τιθέναι ... πρὸ τῶν μαντευομένων dell’*interpretamentum* greco. Di fronte alla tradizione popolare calabrese, in altri termini, il testo greco si può leggere in una luce nuova, e ciò induce a preferire la lezione κύαμον, nell’ipotesi che dietro al proverbio e all’esegesi antica sia adombrato un uso di mantica popolare analogo a quello documentato per il folklore moderno del Meridione. Come si spiega la variante κύμινον? È possibile, in primo luogo, che vi sia stata un’interferenza banalizzante con la diffusa pratica di condire cibi con “sale e cumino”, un binomio (simile al nostro “sale e pepe”: il cumino era il ‘pepe’ economico dell’antichità), ben attestato fin dall’età classica. Ma è anche possibile che all’origine della confusione vi fosse un intenzionale gioco di un comico greco, che per ironizzare sulle truffaldine capacità divinatorie di qualche indovino avrebbe sostituito al – comunque e già – popolare “sale e fava” un ben più ridicolo “sale e cumino”.

²⁴⁹ È una delle cerimonie dell’antichissima festa dei *Lemuria*, in onore degli antenati defunti, che si celebravano il 9, 11 e 13 maggio. I *Lemures* erano le anime dei defunti, che potevano essere messi in pericolo da fantasmi vaganti (spiriti senza sepoltura): il rituale del getto delle fave (che simbolicamente rappresentano i defunti) è dunque apotropaico. Cfr. anche Fest. p.77 L.; Non. p.197 L.; Frazer 4, 37ss.

²⁵⁰ Il termine impiegato per indicare gli assertori di questo precetto è *physikoi*, che veniva impiegato da Aristotele per definire i filosofi presocratici che si occuparono sia di cosmologia che di scienza naturale. La medesima convinzione è attribuita, da Cic. *div.* 1,62, ai Pitagorici; e cfr. anche Plin. 18,118. Stesso contesto per l’affermazione che segue, sulla capacità delle fave di disturbare i sogni. Cfr. anche Iohann. Lyd. *mens.* 4,42. Nelle testimonianze orali che ho potuto

raccogliere l'effetto 'pesante' della fava non sembra comunque attribuito a motivi ominosi, ma fisiologici.

²⁵¹ Sorprendentemente, questa affermazione è stata confermata dalla sperimentazione moderna: cfr. Meana-Cubero-Sàez, p.174 n.148.

²⁵² Da Plin. 18,119 l'osservazione è riferita a Varrone (un passo per noi perduto), ma il divieto pitagorico è testimoniato anche da una glossa di Festo (*in Paul. Diac.* 87,13 s. Mueller), ed in generale è nota la tradizionale avversione dei Pitagorici per le fave. La fava, se bollita, ingrossava e tingeva l'acqua di rosso, e ciò era visto come un segno della perdita di sangue delle anime dei defunti; una fava lasciata macerare e poi interrata poteva ingenerare un sesso femminile o una testa di bambino; e l'odore delle fave masticate esposte al sole era assimilato a quello del seme umano o del sangue: anche da tutte queste credenze nasceva il rifiuto dei Pitagorici di alimentarsi di fave. Vd. ancora J. André, *Pythagorisme et botanique*, "RPh" 1958, pp.218-243.

²⁵³ Ancora la medesima osservazione in Plin. 18,120.

²⁵⁴ Figlio di Apollo e di Ipermestra, Anfiarao è uno dei personaggi più rilevanti della saga di miti che ruota intorno alla città greca di Argo; aveva ereditato le facoltà profetiche dal bisnonno Melampo.

²⁵⁵ Il primo dei versi qui attribuiti ad Orfeo (291 Kern), mitico cantore sotto il nome del quale circolavano poemi 'magico-religiosi' disparati, è attribuito da Gell. 4,11 al filosofo presocratico Empedocle (fr.126 Gallavotti, che lo considera spurio) e tradito in modo senz'altro migliore: si conserva la *duplicatio* δειλοί, πάνδειλοι, perduta per omoteleuto in questa sede; l'invito ricalca in modo evidente un passo omerico (*Od.* 22,316) in cui un aruspice dei proci implora il perdono affermando di aver più volte consigliato i pretendenti di Penelope a κακῶν ἄπο χεῖρας ἔχεσθαι, "tenere le mani lontano dai mali", in cui "mali" è da intendere inequivocabilmente come "rapporti carnali" con le schiave di casa; l'accostamento con il nostro verso, in cui κακῶν è sostituito da κνάμων, non è casuale, perché le fave erano nell'immaginario popolare considerate simbolo e metafora degli organi genitali (in genere maschili): e cfr. *supra*, n.170. Il secondo verso è invece incentrato su una credenza che più volte è testimoniata anche per i pitagorici: vd. Iohann. Lyd. *mens.* 4,42 (forse da Eraclide Pontico); Plut. *symp.* 2,3,1; Athen. 2,65 f e altri. Poteva far parte, secondo Kern, di una perduta opera sulle purificazioni e le astinenze, intitolata Καθαρμοί.

²⁵⁶ La credenza che nelle fave albergassero le anime dei defunti era particolarmente viva nella religione romana. Nel rituale dei *Lemuria* (*Lemures*, "spiriti dei morti") il *pater familias* percorreva di notte, in alcuni giorni di maggio, tutta la casa, in silenzio e a piedi nudi, e spargeva dietro di sé fave nere, che dovevano saziare gli spiriti (cfr. Ovid. *Fast.* 5,436 ss.). Anche nei *Parentalia* si svolgeva un'offerta di fave agli spiriti dei familiari defunti. Una pratica del folklore meridionale conserva ancora un legame con l'antica credenza cui si allude nel verso orfico: "mettendo una fava entro un teschio e poi seminandola, le fave seminate produrranno fave molto *cucivuli* (cioè facile a cuocersi)" (Pitrè 3, p.120).

²⁵⁷ 77. febbre

Per la medicina antica la febbre non è un sintomo, ma una vera e propria patologia. Già nel *corpus Hippocraticum* la si fa generalmente derivare dalla bile, che provoca un surriscaldamento anormale del sangue e del corpo. Conseguentemente alla febbre come malattia in sé si oppongono *remedia* di vario genere: dal digiuno ai bagni freddi, a tutta una serie di pratiche 'popolari' delle quali qui si fornisce un campione, significativo per la persistenza nella tradizione del folklore meridionale. Un repertorio di rimedi moderni assai ampio è in Malossini, 107s. Setole (o parti) di animali rari (1) e oggetti che hanno costituito strumenti di morte (2) sono elementi magico-terapeutici ben noti e diffusi, anche in altre culture. La testimonianza pliniana sui Magi (3), invece, dice chiaramente dello scetticismo con cui le classi erudite guardavano alle pratiche in questione. Tuttavia è al tempo stesso significativa l'affermazione di Plinio che riconosce l'inadeguatezza della medicina 'clinica' per la febbre. Le pratiche per

‘legare’ la febbre ad un albero o ad un animale, stornandola da una persona, sono diffusissime nel folklore europeo: cfr. Frazer, 638.

²⁵⁸ Plinio prosegue enumerando una serie ampissima di *remedia* (parr. 98-104) che impiegano come amuleto le più disparate parti di animali. Già in 28,229 aveva menzionato i ridicoli espedienti dei Magi: *quartanis Magi excrementa felis cum digito bubonis adalligari iubent et, ne recidant, non removeri septeno circumitu. quis hoc, quaeso, invenire potuit? quae est ista mixtura? cur digitus potissimum bubonis electus est?* (“Per le quartane i Magi prescrivono di attaccare come amuleto gli escrementi di gatto insieme ad un dito di gufo e, per evitare recidive, di non togliere questa roba di dosso che dopo il settimo decorso. A chi – mi chiedo – si deve questa trovata? Che accozzaglia mai è codesta? E perché è stato scelto proprio un dito di gufo?”).

²⁵⁹ 78. ferro

È il metallo più connotato dal punto di vista folklorico, nell’antichità come nelle culture moderne (numerosi esempi in Frazer, 271-274; Leach, *iron*): nella cultura indu un braccialetto di ferro allontana gli esseri negativi; in Cina protegge dal male; tra i Burma africani un pezzo di ferro allontana i coccodrilli. Al polo opposto dell’oro, il ferro rappresenta da un certo punto di vista la negatività della terra, l’elemento che si corrode e si distrugge, nonché lo strumento principale impiegato dall’uomo per uccidere. Dunque al ferro si attribuiscono caratteristiche di impurità. Tuttavia, per la visione simpatetica del mondo, il ferro ha la proprietà di ‘attirare a sé’ la negatività di altri oggetti o persone o situazioni: dunque elementi di ferro possono rappresentare ‘amuleti’ potenti ed efficaci. Può spiegarsi in tal modo uno dei più diffusi gesti apotropaici della credenza moderna (che non sembra attestato chiaramente per l’antichità): quello di ‘toccar ferro’. Anche la ruggine, “secondo alcuni, è connessa con aspetti di soprannaturale (*religione quadam*)”, attesta ancora Plin. 34,150: dalla ruggine si ricavano del resto *remedia* terapeutici. Notizie e fonti sul trattamento tecnologico del ferro in Mottana, 214.

²⁶⁰ Plinio ha già ricordato altrove ognuno di questi *remedia*, che qui vengono elencati sotto il comune denominatore del ferro: 12,60; 29,83 e 100; 30,144; 28,46 e 63; 37,61.

²⁶¹ Sul ferro come metallo nemico di spiriti e creature malvagi nel folklore europeo vd. anche Sébillot 1990,29; 187.

²⁶² 79. fico

Albero ‘cosmico’ legato a riti e culti di fecondità e di conoscenza in molte culture, dall’Egitto all’India, il fico è certamente tra gli alberi da frutto più diffusi nel bacino mediterraneo. È stato connotato già nell’immaginario greco-romano da elementi simbolici particolari. Nel mito greco la sua origine è collegata a Gea, che lo avrebbe generato per il figlio Sicheo (omofono, in lingua greca), a Demetra che ne avrebbe fatto dono, per la sua ospitalità, ad un Fitalo capostipite di una dinastia sacerdotale eleusina (Paus. 1,37,2), oppure a Ossilo, unito con la sorella Amadriade, genitori di molte altre amadriadi arboree (si ricordi che nelle lingue classiche – e nel relativo immaginario – gli alberi sono di genere femminile), o ancora a Dioniso, che per tali ragioni sarebbe anche chiamato “dolce (come i fichi)”: Athen. 3, 78b-c. Il legame con Dioniso pare più profondo del livello mitografico: i falli che in onore del dio si recavano in processione nei misteri erano infatti di legno di fico (Olymp. *Ad Plat. Phaed.* 82c). Il simbolismo sessuale del fico è immagine del resto piuttosto diffusa, sia per lo scroto (fico intero) sia per la vulva (fico spaccato), e potrebbe essere stato inglobato a livello religioso. Anche il termine greco che indica il delatore, del resto, ‘sicofante’, “rivelatore del fico”, sembra ragionevolmente da collegare più ad un ambito culturale (chi rivela i segreti misterici del fico: Brosse 1991, 238) che ad un contesto di compravendita dei fichi (dei quali, in Attica, era vietata l’esportazione), come pure i lessicografi antichi interpretano. Il legno di fico, d’altra parte, era impiegato per roghi in cerimonie espiatorie, in Grecia e a Roma (Macr. *sat.* 2,16; Plut. *Quaest. conv.* 6,10).

Nell’immaginario antico il fico è anche albero sacro in miti di fondazione o genesi eroica: sotto un fico la lupa allattò Romolo e Remo; un apposito collegio sacerdotale vegliava la salute

dell'albero, il *Ficus ruminalis*, libando latte su di esso (Plut. *Rom.* 4). Proprio sotto un fico selvatico, ancora indicato e venerato in tempi storici, Ade aveva rapito Persefone presso Eleusi.

[Leach, *fig*; Cattabiani, *Florario*, 110-121]

²⁶³ Ovidio, nel primo libro dei *Fasti*, pone al dio Giano alcune domande sugli usi e le credenze del mese di gennaio: qui si tratta delle *strenae*, doni di frutti dolci e e miele che si usavano regalare all'inizio dell'anno. È il poeta stesso ad esplicitare il procedimento simpatetico che è alla base del rito.

²⁶⁴ È ancora un caso di trasplantazione (vd. denti), ma non è ben chiaro quale sia il legame simpatetico tra le scrofole e i fichi. Più evidente, invece, il rapporto tra fico e latte (il liquido lattiginoso dei virgulti) e itterizia (gli effetti del mangiar fichi) nel folklore siciliano.

²⁶⁵ Cfr. la successiva testimonianza di Plutarco (3) e vd. anche Isid. *Orig.* 17,7,17 (e vd. *toro*). Significativa la testimonianza del folklore siciliano, che sembra estendere la proprietà 'sedativa' del fico anche agli esseri umani.

²⁶⁶ Non è chiaro se le testimonianze antiche si riferiscano semplicemente alla constatazione che i caloriferi fichi vanno evitati nelle ore più calde del giorno, o se vi sia un aspetto ominoso: il mezzogiorno, infatti, è una delle ore 'perturbanti' nella cultura folklorica, legata in particolare alle divinità agricole e pastorali (Pan).

²⁶⁷ **80. filo, filare**

Il 'nodo', il 'laccio', rappresenta in numerose culture folkloriche un simbolo di impedimento e di negatività. Non a caso fu uno dei più frequentati esempi con cui Frazer espose la sua teoria sulla magia simpatica: quando il padre è fuori in battuta di caccia, ai bambini eschimesi si impedisce di giocare con fili e spaghi, altrimenti le reti da caccia si impiegherebbero; tra gli Hunzul dei Carpazi la moglie non può filare quando il marito mangia, altrimenti il cibo si impiglierebbe nello stomaco; tra gli Ainu di Sachalin una donna incinta non può filare negli ultimi mesi del parto, altrimenti il bambino si strozzerebbe col cordone ombelicale. Quest'ultima credenza ricorda molto un famoso episodio del mito greco: Era ingiunge a Lucina di accavallare le gambe e intrecciare le dita delle mani per far sì che Alcmena non partorisca Eracle, frutto dell'unione della mortale con Zeus: finché Lucina non 'scioglierà' questo nodo, Alcmena non potrà partorire (e vd. Bettini 1998, 51ss.). Anche in ambito greco-latino, dunque, il simbolismo dell'intreccio è attestato (e vd. parto). Plinio ci conserva testimonianza proprio di una credenza che si inquadra in questo retroterra chiaramente simpatetico. La notizia di Plinio è tanto più interessante perché l'erudito romano la connota in modo particolare. Si parla di *lex pagana*, cioè di "consuetudine contadina". I soggetti interessati, inoltre, in modo del tutto analogo a quanto si è visto esemplarmente per altre culture, sono ancora una volta le donne. Tuttavia non è sul lato ominoso o negativo della donna (forse troppo sottolineato da Wolters 1935, 122-126) che la credenza fa perno, ma sulla chiara valenza dell'intralcio rappresentato dalla possibilità che i fusti di grano si aggoviglino. La credenza, in questi termini, benché non sembri attestata nei repertori documentari dei folkloristi meridionali, è testimoniata oralmente: inoltre in numerose zone d'Italia, non solo in Meridione, è attestato il *tabu* del filare in determinati giorni dell'anno (feste, ricorrenze, carnevale o Natale), con vari rischi, tra i quali quello di avere un cattivo raccolto di lino e fava (Romagna: Malossini, 114). Il 'filo' è, infine, elemento importante e simbolico in diversi riti magici testimoniati in autori antichi: cfr. *Ciris* 372; Petron. 131,4; Lucan. 6,460, nonché Marcell. Med. 29,45.

²⁶⁸ **81. foca**

È un tipico esempio di animale 'esotico' che diviene simbolo di potente 'antipatico' preservativo dei nefasti fenomeni atmosferici quali pioggia, grandine, fulmini e tuoni (e vd. i vari lemmi). Con una pelle di foca si protegge il pennone della nave dai fulmini, così come il campo seminato, attraverso strisce di pelle di foca esposte ai quattro lati; addirittura Augusto aveva un amuleto di pelle di foca, contro i fulmini; setacciare i semi in un crivello di pelle di foca, infine, li proteggerebbe dalla grandine una volta seminati. Tutto ciò in virtù della *sympatheia* che lega la foca al mare, in particolare alle regioni fredde e tempestose del nord, e

che garantisce una protezione per l'uomo. Dell'altra credenza sulla pinna non sembra esservi testimonianza altrove.

²⁶⁹ **82. formica**

Pur essendo tra gli insetti più comuni, la formica assunse una connotazione simbolica nell'immaginario antico: fu apprezzata soprattutto per l'organizzazione dei suoi formicai, che nell'architettura di infiniti canali suscitarono l'idea di 'nascondigli' labirintici di cibo e tesori. Di qui la caratteristica di 'grandi lavoratrici' assegnata alle formiche, e le relative opposizioni favolistiche con altri animali considerati pigri. Anche la scarsa litigiosità 'interna' alle tribù di formiche fu una credenza ben radicata, che la fece assurgere a simbolo di amicizia e stabilità sociale. Nelle fonti agronomiche, tuttavia, il loro simbolismo positivo (ben documentato in poesia e nelle testimonianze letterarie) lascia il posto alla preoccupazione per le formiche come insetti infestanti: i *remedia* suggeriti appaiono di tipo 'antipatico'.

[Beavis, 198-209]

²⁷⁰ Il corno di cervo è, come si è visto, di per sé ritenuto un potente preservativo da varie malattie e animali infestanti. Tuttavia, bruciato, sviluppa anche vapori di ammoniaca che possono realmente avere un effetto insetticida.

²⁷¹ Sull'impiego di mazzetti di origano a scopo antiparassitario è notevole la tradizione per cui una formica e un mazzetto di origano selvatico era, presso gli Egizi, simbolo della distruzione e rovina dei campi: la formica infatti rappresentava il popolo e l'origano la solitudine e lo spopolamento; all'origine di tale simbologia era proprio la credenza per cui se si fosse accostato un mazzetto di origano a un formicaio gli insetti lo avrebbero abbandonato; di qui, ancora, la pratica di mescolare o spargere l'origano selvatico intorno ai mucchi di foraggio e di frumento, perché le formiche non portassero via il grano.

²⁷² In questo caso l'espedito ha valore magico-simpatetico: i molluschi sono considerati nemici delle formiche (cfr. anche Alb. Magn. 26,19); cfr. Pall. 1,34,8.

²⁷³ Plin. 30,39 elenca alcune proprietà magico-terapeutiche dei granelli di terra trasportati dalle formiche (così anche in Pelag. 283; Veget. *Mul.* 3,79, per curare morsi a cavalli e bestiame); quest'impiego 'anticoncezionale' tuttavia non è altrimenti attestato.

²⁷⁴ È una pratica che rientra nelle ben note procedure simpatiche (granello = foruncolo), con l'ulteriore simbologia numerologica (9 e 3) e geometrica (il cerchio). Si tratta della stessa tecnica consigliata per le verruche, e risulta ancora testimoniata almeno in ambito greco-calabro.

²⁷⁵ **84. frassino**

Nella mitologia scandinava è l'albero cosmico della vita: da esso è stato formato il primo uomo (un mito che in qualche misura si ritrova anche nelle *Opere* di Esiodo, 143-156, ove la terza stirpe umana è "formata dal frassino e dal duro bronzo"). L'ombra di un frassino, tuttavia, sempre nel mondo germanico, fa inaridire erba e frumento. Al contempo, nei paesi anglosassoni un bambino malato di rachitismo si fa passare nella fenditura di un giovane tronco di frassino, poi richiuso con argilla: se il frassino sopravvive, il bambino guarisce: è questo un procedimento analogo a quello che nei paesi mediterranei si è visto per l'ernia. Ancora in area anglosassone al frassino sono attribuite diverse proprietà apotropaiche: la sua linfa si dà ai bambini per tenerli lontani dalle streghe; è spesso impiegato in pratiche di trapiantazione, ed è attestata la stessa credenza testimoniata da Plinio. In Grecia e a Roma il frassino è legato a Posidone, dio delle acque e dei terremoti: probabilmente nel termine *fraxinus* i Romani sentirono anche l'assonanza con la radice di *frango* e *fragor*, "rimbombo", "scuotimento". Il legame con Posidone, divinità ctonia, va accostato probabilmente anche al rapporto 'antipatico' con il serpente, animale per eccellenza ctonio. Melia (termine greco per "frassino") era anche una delle numerose ninfe omonime di alberi. Plinio è fonte preziosa per le credenze sul frassino: oltre alla micidiale *antipatheia* per i serpenti (22,95; 25,71), da una spugna posta su un frassino nascerebbero cantaridi (29,93). La credenza nel rapporto 'antipatico' tra frassino e serpente è ancora attestata in ambito abruzzese.

[Leach, *ash*; Cattabiani, *Florario*, 43-49]

²⁷⁶ I metodi di conservazione delle derrate erano vari e di varia natura. Alcune tecniche impiegano effettivi elementi preservativi, e si sono tramandate nel sapere agronomico moderno: si pensi a quanto afferma Palladio (1,19,3): la coniza secca, come affermano gli autori greci, posta sotto al grano, lo conserva meglio”, che trova un riscontro efficace in Pitre 3,233: in Noto la *cipuddazza* si mescola all’orzo, nei magazzini, per impedirne la verminazione. Vi sono poi una serie di *remedia* di natura apertamente simbolica, come l’impiego della rana rubeta (“spinosa”: perché vivrebbe tra i rovi, Plin. 32,50) che avrebbe la proprietà antipatica di allontanare insetti infestanti. La rana rubeta è uno degli animali campestri più impiegati in pratiche ominose, perché ritenuto fortunato (ancora oggi porta male uccidere un rospo, nell’immaginario folklorico) e prodigioso: si diffonde a parlare dei *mirabilia* ad esso attribuiti Plin. 32,51-2, affermando, non senza un velato scetticismo, che “gli autori fanno a gara nel raccontare le meraviglie di queste rane”). È significativo il riscontro nelle tradizioni popolari calabresi.

²⁷⁷ La caduta (e quindi il deperimento) del frutto dall’albero era uno dei problemi costanti per l’agronomia antica. In questo capitolo dei *Geoponica*, tuttavia, si presentano rimedi di natura quasi esclusivamente magico-folklorica, con elementi naturali più volte impiegati in diversi procedimenti magico-agricoli: il loglio, il paguro, il verbasco. Chiaramente simboliche sono le pratiche dell’introduzione di un perno di corniolo (il legno ritenuto più duro), della ‘cintura di metallo’ (che indica solidità), del verbasco (ritenuto fecondatore).

²⁷⁸ È il noto procedimento del ‘castigo’ di una pianta, impiegato anche a scopo fruttificante: vd. *supra*.

²⁷⁹ Il. 5,387: parla Dione, qui madre di Afrodite, invocata dalla figlia che è stata affrontata in duello da Diomede; Dione narra ad Afrodite il caso di Ares tenuto prigioniero in un orcio di ferro dai fratelli Oto ed Efiante, i due forti e superbi giganti. Il verso assume, nella pratica qui menzionata, il valore simbolico di ‘fermezza’ e ‘stabilità’, adatto simpateticamente alla esigenza di tenere legati i frutti alla pianta. In numerosi papiri magici greci versi omerici sono impiegati come formule propiziatorie, letti in chiave simbolica e allegorica.

²⁸⁰ Anche in questo caso la pietra costituisce un ‘feticcio’ simpatetico, rigido e stabile, del frutto che non deve cadere dall’albero.

²⁸¹ Un altro espediente di natura magico-simpatetica, parallelo all’iscrizione del verso omerico menzionata *supra*. Ad Omero, nel consueto procedimento di sincretismo tipico del tardo antico, è ora sostituito il Vecchio Testamento. Si tratta infatti di una porzione del *Salmo 1* (“Beato l’uomo che non segue il consiglio degli empi”), famosissimo e citato diffusamente in numerosissimi padri della Chiesa.

²⁸² **87. fulmine**

La valenza divina del fulmine, la sua attribuzione ad entità soprannaturali, è pressoché un ‘universale’. In numerosissime culture di ogni età il lampo celeste (unitamente al tuono) è un segno del divino: Adad, nella cultura babilonese, è rappresentato con in mano un cilindro che simboleggia il fulmine; nella *Bibbia* è Dio che invia punizioni ai mortali con il fulmine (*Job*. 37,2-5); punizione divina è il fulmine anche fra i Persiani, nei *Veda*, e, tra le culture moderne, in Indocina, nei Dahomey dell’Africa occidentale, tra la maggior parte dei pellirossa nell’America settentrionale. La cultura antica greco-romana non fa eccezione. Il fulmine è ufficialmente attribuito di Zeus-Giove, e segno importante di comunicazione con l’uomo. I valori attribuiti al fulmine sono principalmente quello di presagio negativo (1) e di segno atmosferico per la previsione del futuro (7,8). Numerosi sono i *remedia* suggeriti per tenerlo lontano (2-6).

[Wolthers, 80-84; Leach, v. *lightning*; Baronti 1995]

²⁸³ Seneca, nelle *Naturales quaestiones*, dedica una notevole parte della trattazione sui tuoni e i fulmini agli aspetti prodigiosi e divinatori di tali fenomeni atmosferici: i tipi di fulmini e di tuoni, le teorie aruspicine degli Etruschi e di esperti romani di età repubblicana, teorie di Eraclito, Clidemo e Posidonio, considerazioni lessicali sui termini latini per “tuonare” (2,31-

59); il tutto viene visto come una congerie di “superstizioni” da rifiutare, nate a scopi politici e morali: vd. in particolare 2,42; 59. Così anche in Plin. 2,137-146. La tradizione augurale sui fulmini (ben dodici tipi erano presi in considerazione dalla dottrina etrusca: vd. ad es. Serv. *Aen.* 1,42) è in un certo modo irrisa anche da Cicerone (*div.* 2,42-49). Tuttavia il fulmine come *prodigium* è ben presente anche nella storiografia latina (per es.: Liv. 1,20,7; 40,46,3; Tac. *hist.* 1,3; *ann.* 14,2). I resti bruciati di qualcosa colpito dal fulmine erano considerati sacri: Lucan. 1,696; *schol.* Hor. *ars* 471.; *schol.* Pers. 2,26.

²⁸⁴ La prevenzione dal fulmine è affidata, in numerose culture, ad elementi ‘magico-simbolici’ dotati di particolare forza oppositiva: un tizzone dei fuochi di mezza estate nelle culture germaniche, un biancospino in quelle anglosassoni, specifiche piante tra alcune tribù dell’Australia. Quelle qui registrate (2-6) sono solo alcuni dei remedia – i più diffusi – della cultura greco-romana: la vitalba, impiegata anche per scongiurare la grandine (vd. *infra*) perché sacra al dio del cielo; il ferro, ‘strumento’ apotropaico per eccellenza (vd. *supra*); la pelle di foca (vd. *supra*), animale considerato ‘antipatico’ rispetto ai fenomeni atmosferici burrascosi; il sasso, elemento di ‘stabilità’, accompagnato da versi omerici impiegati come formule ominose. Ma si ricordi anche l’alloro (vd. *supra*).

²⁸⁵ L’ulivo benedetto, nell’elaborazione culturale cristiana, ha sostituito le piante altrimenti ‘sacre’ dell’antichità: l’alloro e la vitalba. Significativa, in numerose testimonianze di ambito greco-calabro, la presenza, come oggetti apotropaici del fulmine, del pane benedetto (Ca9, Ca10, Ca15, Ca20-24, Ca37, Ca39) o del tizzone di Natale (Ca27, Ca28).

²⁸⁶ Lo schiocco delle labbra è considerato una modalità ‘magica’ del parlare, come il sussurro, non a caso impiegato nelle formule e nelle invocazioni segrete: è un’articolazione verbale ‘altra’ che può riuscire a mettere in contatto l’uomo con la divinità (cfr. Iuv. 6,584), e quindi a proteggerlo dagli effetti negativi sprigionati dal fulmine.

²⁸⁷ La valenza del fulmine come segno di previsione atmosferica è presente anche in altre culture, ma nella tradizione antica e moderna del meridione italiano sembra aver acquisito un’importanza cospicua. Arat. 924-9; Theophr. *d.s.* 32; Plin. 18,354. Cfr. “lampo a oriente porta vento” (*PI* 188).

²⁸⁸ In quanto manifestazione del dio celeste, il fulmine è visto come un segno importantissimo per le colture, legate appunto ai fenomeni atmosferici: di qui l’attenzione riservata ai fulmini nei trattati di agronomia. Questa credenza arriva fino al repertorio prognostico moderno: “se nei primi tre giorni di febbraio non tuona, l’inverno è finito, e v’è a sperar bene per la campagna; se invece tuona, ve ne sarà ancora per quaranta giorni” (Pitrè III, p.98; sul tuono: pp.57-66); “tuoni di giugno/ torbida estate” (*PI* t 1083). Anche in questo caso è presa in considerazione la congiunzione luna-segno zodiacale, al momento della levata di Sirio (dunque dopo l’inizio dell’anno ‘agricolo’ secondo la tradizione orientale). I segni, tuttavia, sono esaminati a partire da Ariete, dunque dall’equinozio primaverile. Da notare che i presagi legati alla congiunzione luna-segno che si ha nel giorno in cui si ode il primo tuono dopo il 24 (o 20: vd. *supra*) luglio sono in generale tutti negativi: segno che il tuono è considerato – tanto più in tale periodo: siamo in piena estate – pronostico infausto..

²⁸⁹ L’origine ‘nascosta’, quasi segreta del fungo, la sua dimensione ctonia, lo ha fatto considerare, nell’antichità e nel folklore moderno, un elemento carico di suggestioni simboliche. Tra queste la credenza che il fungo abbia un rapporto osmotico con il ferro ed altri elementi, nonché con la negatività in essi contenuta.

²⁹⁰ 89. fuoco

In numerosissime culture il fuoco è elemento cosmico purificatore, quasi legame con la divinità, che lo ha mostrato agli uomini attraverso il fulmine (così in molti miti eziologici). Il fuoco è tra gli ‘strumenti’ magici più impiegati in diverse cerimonie, nonché uno degli elementi più ricorrenti nel folktales. Le testimonianze sul rito apotropaico del salto nel fuoco, vera e propria ripetizione di riti di passaggio attestati in molte culture, sono tra le più diffuse anche nel folklore moderno, e si ritrovano nelle tradizioni di diversi popoli, quali pellirossa o Tartari.

Frazer, 712-765, dedica ampio spazio ai riti che prevedono l'accensione di fuochi e spesso la combustione di fantocci di legno o paglia, interpretandoli come imitazione di antichi riti di sacrificio umano o animale nei quali si immolava una persona che fosse simbolo di pericolo o malvagità. Altre interpretazioni vedono in queste tradizioni una cerimonia di buon auspicio per il raccolto o per la semina: i fantocci umani o animali che vi si bruciano sarebbero dunque simboli di 'spiriti della vegetazione'. Quest'ultima interpretazione si inquadra meglio nelle testimonianze antiche (ove il rito è inserito nella festa della dea agraria per eccellenza, Pale) e in quelle del folklore meridionale, ove i momenti privilegiati per i fuochi sono la primavera e l'estate. La Chiesa, in Europa, dopo aver a lungo cercato di contrastare questi riti (significativa la testimonianza 2) li ha alla fine in qualche modo inquadri nella religiosità ufficiale collocandoli in momenti 'purificatori' dell'anno (Quaresima, Natale).

Nel mondo romano il 'passaggio' nel fuoco era inquadrato nella festa delle Palilie, la più radicata nelle tradizioni contadine.

[Leach, v. *fire*; *DA*, fuoco]

²⁹¹ In generale vd. Fowler, 172. Per la persistenza in area iberica: Casas Gaspar, *Ritos agrarios*, 35.

²⁹² 90. gallina

La domesticazione del volatile da allevamento più noto e diffuso al mondo (*Gallus domesticus*) iniziò in Asia, zona d'origine della specie, da esemplari selvatici (*Gallus gallus*) già nel III millennio a.C. Intorno al II millennio lo troviamo in Egitto, e ancora un millennio più tardi nel Mediterraneo. Dal VII-VI sec. a.C. galli e galline sono una specie comune in Grecia e poi a Roma, ove erano impiegati per l'alimentazione, per il combattimento, per la divinazione e per gli usi sacrificali. L'uovo costituì, nell'immaginario antico, un simbolo polisemico di positività: rappresentava l'unità del tutto, nonché il mondo stesso; in alcune culture si seppellivano uova nel terreno, per procacciarsi la prosperità del raccolto; nell'orfismo l'uovo godeva di una particolare simbologia soteriologica, poi passata nel cristianesimo (di qui l'usanza dell'uovo pasquale). Nessun altro animale domestico ha goduto, almeno da un punto di vista alimentare, di un favore così universale: sono infatti rarissimi i *tabu* verso l'utilizzo delle sue uova e della sua carne. Cospicue sezioni su galli e galline in Varr. *r.r.* 3,9; Colum. 8,2-7; Pall. 1,27; *Geop.* 14,7-11. Significativo Colum. 8,7, in cui è descritta la realizzazione di un sistema di allevamento da ingrasso a scala industriale, simile in tutto e per tutto a quelli della pollicoltura moderna. Varr. *r.r.* 3,9,2 testimonia che nell'isola di Delo si era raggiunta una specializzazione elevata nella produzione e commercializzazione di pollame. Nelle credenze, antiche e moderne, alla gallina sono legate soprattutto prescrizioni riguardanti l'incubazione delle uova e la fecondità; il gallo è invece protagonista di simbologie più rilevanti anche dal punto di vista mitico.

[Leach, *hen*; Thompson, *Birds*, 33-44]

²⁹³ La cura nella selezione delle uova e nella loro incubazione era accompagnata da particolari *tabu*. L'uovo era infatti elemento profondamente simbolico nell'immaginario antico, impiegato anche nella medicina, popolare e ufficiale. Una particolare proprietà magico-terapeutica si attribuiva alle uova non fecondate o "piene di vento" (Ar. *av.* 694; Plat. *Thaet.* 151 e). L'uso del chiodo o pezzo di ferro nelle covate, contro i tuoni (e vd. anche fulmine.03), oltre alle numerose attestazioni nelle tradizioni meridionali, è testimoniato anche nel folklore europeo: cfr. Sébillot 1990,150; un pezzo di ferro è elemento diffusamente impiegato per tenere lontani fantasmi o altri spiriti maligni: in Scozia contro gli elfi, in Marocco contro i demoni, nell'Africa equatoriale contro gli spiriti in genere (Frazer, 273s.).

²⁹⁴ Il 'contatto' diretto con l'uomo, come in molte altre prescrizioni ominose, è considerato impuro.

²⁹⁵ La ruta è il più impiegato antisettico dell'antichità: ha effetti orticanti; cfr. Plin. 18,157, che raccomanda di mescolarla alla semenza per preservare quest'ultima dagli attacchi infestanti (18,156); Colum. 11,3,38.

²⁹⁶ 91. gallo

In aggiunta a quanto detto per la gallina, va rilevato che il gallo era sacro ad Esculapio, dio della medicina, ma anche simbolo di Apollo; aveva valore apotropaico, e veniva spesso sepolto sotto le fondamenta degli edifici in costruzione, come simbolo beneaugurante. Nell'iconografia vascolare greca compare spesso come simbolo apotropaico del malocchio (Hilderburgh 1943, 170). A Roma era legato a Mercurio e a Marte, come simbolo di vigilanza. Una delle finalità principali di allevamento è, almeno in Grecia, la selezione di galli da combattimento, spettacolo originario del Mediterraneo orientale. A livello dell'immaginario, il 'canto del gallo' è uno dei simboli più diffusi di presagio, in diverse culture, positivo o negativo, a seconda delle ore della giornata, dei giorni fausti o infausti, di altre particolarità. Vd. Plin. 19,24.

[Leach, *cock*; Thompson, *Birds*, 33-44]

²⁹⁷ La comparazione rivela l'analogia della pratica, benchè con diverso animale domestico.

²⁹⁸ Ancora una volta siamo in presenza di una credenza folklorica che viene 'ammantata' di significazioni religiose ufficiali e di un corredo mitico preciso. Tuttavia la credenza che il gallo sia animale benefico nel parto sembra più coerentemente preesistente al mitologema, e fondata probabilmente sulla simbologia (positiva) del canto del gallo, in questo caso presagio di venuta alla luce (come 'alba'), dunque di nascita. La credenza sembra sorprendentemente confermata da alcune testimonianze di ambito meridionale, ove il simbolismo del gallo si è trasformato nel valore positivo della nascita di un maschio. Ancora interessante è la testimonianza (Ca33) dell'uso di porre dinanzi la puerpera un gallo, e di farle soffiare nel becco, per farle acquisire più forza per 'spingere' fuori il nascituro. Diversa, anche se in qualche modo collegata, l'usanza di portare, dopo la nascita, un gallo alla donna, per un brodo ritenuto ristabilente.

²⁹⁹ Sull'epilessia, il "morbo sacro" più temuto dagli antichi, perché considerato di origine divina, si addensavano una congerie di credenze e, soprattutto, di *remedia* ominosi. Ippocrate cercò di combatterli nello scritto appunto dedicato a questa patologia, ma gli autori medici posteriori ne testimoniano la persistenza e diffusione. Qui la 'muta' del gecko ha un chiaro valore simbolico: il malato desidera 'spogliarsi' della malattia come il gecko fa della sua vecchia pelle.

³⁰⁰ 93. giorni

La numerologia legata ai giorni, nelle diverse scansioni in uso presso ogni cultura, è una caratteristica diffusa e radicata. La seconda sezione del poema di Esiodo è appunto dedicata ai giorni, fortunati o sfortunati, del ciclo calendariale greco. Ancora una volta è possibile che vi siano influssi orientali in queste concezioni (cfr. Herodt. 2,82,1). Nella civiltà greco-romana, accanto al computo del tempo ufficialmente indicato attraverso una scansione di tipo stagionale, persiste a livello delle classi popolari la scansione mediante il ciclo lunare: spesso i due sistemi si sovrappongono e si integrano, creando combinazioni complesse. Dal punto di vista numerico, la divisione avviene o in decadi, o in metà equivalenti. In alcuni casi, invero limitati, è la nascita di un dio che rende propizio un certo giorno del mese (in Esiodo: vv.771, 803); quasi sempre non è fornita spiegazione nelle fonti. Tuttavia si può riscontrare che i giorni più fortunati si addensano nella prima parte del ciclo, quelli sfortunati nella seconda: in coincidenza, sembrerebbe, con il ciclo della crescita e calata della luna. Dopo Esiodo, una letteratura 'emerologica' si sviluppò in età ellenistica, sotto le forme apocriefe di poemi di Orfeo e Melampo, dei quali abbiamo qualche notizia, e, sincretisticamente, di Davide e Salomone. Le testimonianze più rilevanti le abbiamo in alcune manoscritti astrologici, ancora inediti.

Diversa, per molti versi, è la concezione dei giorni "fausti" e "infausti" in Roma antica: una concezione incardinata in modo sistematico nel calendario romano ufficiale, tramandata prima oralmente poi già da tempi antichissimi in forma scritta, commentata dall'erudito Verrio Flacco nel I sec. d.C. e ripresa da Ovidio nei *Fasti* (che tuttavia si interrompono a giugno). A livello popolare, anche a Roma, la numerologia simbolica dei giorni fortunati o meno è in ogni caso presente, come testimoniano alcune testimonianze.

[West, 346-350]

³⁰¹ La testimonianza tarda di Martino di Braga rivela la persistenza delle tradizioni numerologiche legate ai cicli pagani mensili e settimanali. I *Vulcanalia*, in onore di

Efesto/Vulcano, si celebravano il 23 agosto, al termine dell'estate, con accensione di fuochi notturni. Vd. De Pina, *S. Martino de Dume*, 65.

³⁰² Le calende di ogni mese erano consacrate a Giunone. Per la persistenza in area iberica vd. McKenna, 98-99.

³⁰³ Per esplicita attestazione delle fonti antiche, la gramigna è l'“erba più comune”, e non sembra avere particolari connotazioni simboliche: tuttavia è un elemento simpatico in diverse terapie dal sapore chiaramente folklorico: impiegato come amuleto per mal di testa o febbre, e altre patologie (Plin. 24,179-182). Sul digiuno, pratica ricorrente nelle terapie e prescrizioni di sapore magico-simbolico, vd. *Cat. agr.* 71. In modo singolare ritorna anche in alcune testimonianze di ambito meridionale, come ‘portafortuna’ per i malati.

³⁰⁴ 95. granchio

Animale ‘obliquo’ ma benigno, il granchio – marino o terrestre – è protagonista di diverse credenze. Dal punto di vista terapeutico è ‘simpateticamente’ impiegato per curare la sciatica (Ael. *h.a.* 7,30); è inoltre un antidoto contro il veleno di vari rettili, e la sua antipatia per il serpente è credenza diffusa (Plin. 32,53; Diosc. 2,10; Galen. 12,356); anche con le api vi è una incompatibilità naturale (Verg. *georg.* 4,47; Plin. 11,62; Colum. 9,5,6), probabilmente proprio in ragione del suo odore acre non sopportato dall'insetto. Si crede che il suo guscio possa generare scorpioni (Plin. 9,99; Ov. *met.* 15,369). Proprio la convinzione che il forte odore tenesse lontani insetti infestanti è probabilmente alla base delle pratiche qui testimoniate. A livello di avvertimenti atmosferici popolari, quando il granchio afferra sassolini, si ritiene che un temporale sia in arrivo, perché il crostaceo cercherebbe in quel modo di zavorrarsi (Plin. 9,100). In diverse culture legate al mare il granchio ha un ruolo molto positivo nelle credenze e nella medicina popolare: nelle Bahamas l'acqua ottenuta pigiando chele di granchio è impiegata per il mal d'orecchi.

[Leach, *crab*; Thompson, *Birds*, 105-6]

³⁰⁵ 96. grandine

Il ghiaccio che violentemente cade dal cielo provocando danni in tutto ciò che incontra ha suscitato nelle più diverse culture il medesimo sentimento di smarrimento e oscuro presagio. Nella civiltà greco-romana, della grandine come fenomeno atmosferico si erano occupati Aristot. *meteor.* 1,12; Epic. *Pyth.* 107; *SVF* II, 701; Sen. *nat.* 4b,3-7; Plin. *nat.* 2,152, ipotizzando per lo più che essa consistesse nella precipitazione di ghiaccio fermo nelle nubi più alte e più fredde dell'atmosfera, arrotondata nella caduta per effetto dell'incontro con le parti più calde dell'aere. Ma già Anassagora non era andato lontano dal vero nell'ipotizzare che la grandine provenisse dal ghiacciamento dell'acqua «nella parte più alta della media atmosfera»; solo nel XIX secolo si è collegato il fenomeno all'elemento elettromagnetico presente nelle nubi. Dal punto di vista dell'agricoltura la grandine era considerata il più rovinoso e distruttivo fenomeno atmosferico (cfr. il nostro «grandinata/ può far brutta annata»): già per l'età romana sono attestati contratti di assicurazione per danni causati dalla grandine, tra la *respublica* e privati cittadini; questa tradizione ha importanti sviluppi sia nel medioevo sia fino al secolo scorso. La grandine fu vista come un male ‘divino’ da allontanare attraverso scongiuri e purificazioni (vd. Paus. 2,34,3), a volte sorprendenti; i Traci, i Galli e i Germani lanciavano frecce contro le nubi che sembravano preannunciare grandine. Anche Seneca (1) elenca alcune testimonianze, attribuite alle fonti stoiche, su pratiche di allontanamento della grandine particolarmente strane.

³⁰⁶ Il potere apotropico del sangue (anche umano) sulla grandine ritorna in una testimonianza di Plutarco (*quaest. conv.* 7,2,2) in cui è menzionata la credenza di poter allontanare la grandine attraverso sangue di talpa o, come in questo capitolo, panni femminili di mestruazione. Ancora Seneca (4b,7,1-2) rigetta come «falsa» l'opinione per cui «ci sia proprio nel sangue una forza misteriosa in grado di stornare e di ricacciare lontano le nubi»; la credenza, in sostanza, sembra essere appartenuta al tipo di magia ‘antipatica’ per cui l'elemento rosso e caldo del sangue è opposto al freddo della grandine.

³⁰⁷ Come si è detto (*n.prec.*) il sangue – anche umano – aveva il potere apotropaiico di allontanare le nuvole e la grandine; al sangue mestruale, d'altra parte, era tradizionalmente riconosciuto un incredibile influsso su numerosissimi fenomeni naturali, in particolare nel folklore contadino, come testimonia Plin. 7,64-66: “non sarebbe facile trovare qualcosa di più prodigioso del flusso mestruale delle donne: davanti a una donna con le mestruazioni il mosto inacidisce; al suo contatto le messi divengono sterili; muoiono gli innesti, bruciano i germogli dei giardini, cadono i frutti degli alberi presso cui la donna si è fermata, (...) muoiono le api negli alveari”. L'impiego contro grandine e turbini è esplicitamente ricordato da Plin. 28,77; Solin. 1,57. Cfr. ancora Pall. 1,35,3; Colum. 11,3,64; Plin. 19,64; Isid. *or.* 10,1,141; 16,2,1..

³⁰⁸ Difficile stabilire a quale dei quattro Filostrati a noi noti sia riferibile questa menzione; di un'opera storica di un Filostrato intitolata *Storie Fenicie* abbiamo scarsissime testimonianze (*FGrHist* 789). L'impiego di pelle di foca può essere collegato alla credenza per cui le pelli di questo animale, anche quando sono strappate dal corpo, mantengono la sensibilità all'acqua e al riflusso delle maree, divenendo irte” (Plin. 9,42): potevano quindi essere impiegate, forse, come ‘avvertimento’ di precipitazioni imminenti. Sempre Plinio (2,146), d'altra parte, testimonia la credenza per cui uno dei pochi rimedi contro i fulmini era ripararsi sotto capanne fatte di pelli di foca, “perché questi sarebbero i soli animali acquatici che non ne vengono investiti”. Famoso era l'amuleto di pelle di foca posseduto da Augusto (Suet. *Aug.* 10). E vd. foca.

³⁰⁹ Lo specchio è consueto strumento di pratiche magiche apotropaiiche. Tuttavia alcune teorie scientifiche antiche (tra le quali quella stoica), confutate da Seneca (*nat.* 1,5) avevano ipotizzato che nelle nuvole vi fosse una proprietà riflettente (da cui l'arcobaleno), simile a quella degli specchi.

³¹⁰ Sempre Palladio (1,35) testimonia la medesima credenza: *item si palustrem testudinem dextra manu supinam ferens, vineas perambulet, reversus eodem modo sic illam ponat in terra, et glebas dorsi eius obiciat curvatur, ne possit inverti, sed supina permaneat. Hoc facto fertur spatium sic defensum nubes inimica transcurrere.* Sui rimedi medicinali e gli impieghi magico-folklorici della tartaruga vd. Plin. 32, 32-41 (per le tartarughe di palude cfr. par.39, ove tuttavia non è registrata la pratica qui presentata). La prescrizione di girare “in circolo” fa parte di un repertorio magico ben attestato. Nel folklore meridionale la tartaruga è simbolo benefico di protezione: raccolta dai mietitori, non manca mai nelle case dei contadini (Pitrè III, p.357). Plin. 18,294 testimonia una pratica analoga con il seppellimento di una rana rubeta (da un altrimenti ignoto Archibio di Siria). In alcune culture non europee sono attestati riti di fertilità agraria che prevedono il ‘sacrificio’ di una tartaruga (Frazer, 594-7).

³¹¹ Il riferimento è a un'opera perduta di Apuleio. Tuttavia Plin. 18,294 attesta che lo stesso rimedio era consigliato da Varrone (in un'opera anch'essa perduta): “Varrone informa che se al tramonto della Lira, che segna l'inizio dell'autunno, si pone come offerta votiva un grappolo d'uva dipinto fra le vigne, il maltempo farà meno danno”. L'usanza di sospendere tra le colture immagini e statuette di divinità è diffusa nel mondo antico (cfr. Verg. *georg.* 2,388 e 392), così come nel folklore moderno: vd. Manzi 1930, p.97 s.

³¹² Il testo dei *Geoponica* (che poggia solo su F e apografi) appare chiaramente corrotto, benché edito senza *crucis* da Beekh: *Ξύλα δαφνήσας παρθένου κνήμας ἀλληγορήσαι (ἀλλιορίσσαν Η)* Sulla base delle testimonianze (ricordate *supra*, n.98) per cui alle vergini (in particolare in mestruazione) si faceva percorrere un campo a scopo apotropaiico; della menzione di sangue mestruale di vergini proprio nei capitoli precedenti a questo; del ben noto e documentato valore magico dell'alloro come rimedio contro i fulmini e i fuochi del cielo, si può tentare di correggere il testo in tal modo: *Ξύλα δαφνής <ἀνὰ> παρθένου κνήμας ἄλλοι ὄρισαν.* Il rapporto simpatetico tra verginità e fenomeni atmosferici appare attestato anche in altre culture: in tempi di siccità, tra i Serbi, si usa mandare in processione una bambina nuda e adornata di erbe e fiori, mentre altre donne la spruzzano con acqua; una cerimonia simile è praticata in India, a Puna (Frazer, 90).

³¹³ Sébillot 1990,194 richiama un parallelo del folklore bretone: per scongiurare i temporali si fa mostrare il sedere di una donna al cielo.

³¹⁴ Malossini prosegue citando alcuni studiosi che hanno collegato il rito del paiolo all'usanza di mostrare alla grandine le parti intime. In questo caso il paiolo ha lo stesso valore simbolico (il ferro) del treppiedi nel caso di scongiuro del fulmine.

³¹⁵ La tradizione degli scongiuri e delle pratiche ominose per prevenire la grandine persiste durante tutto il medioevo (per l'età di Carlo Magno sono attestate tavolette e strisce di pergamena con segni cabalistici, fissate a pali posti al confine dei campi) e arriva fino alle cantilene popolari del folklore meridionale moderno, nelle quali sono protagonisti alcuni Santi scongiuratori di grandine. E vd. Frazer, 70s. Sulla figura (ancora nel XV secolo) degli incantatori della grandine, vd. Schizzerotto 1985.

³¹⁶ 97. gru

La gru è nell'antichità protagonista di uno dei principali e più diffusi 'avvertimenti calendariali' popolari: quello riguardante la stagione dell'aratura, indispensabile lavoro agricolo (1). È uccello migratore, dunque consacrato ad Hermes. Un'altra credenza ben documentata – e categoricamente smentita da Aristotele (2) – riguarda la pietra che sarebbe portata dalle gru, non solo come zavorra, ma anche come 'segno di vigilanza': mente lo stormo dorme, una di loro fa da guardia tenendo un sasso nella zampa; se si addormenta, il sasso cade e in tal modo fa svegliare le altre (Ar. *av.* 1137; Plin. 10,59; Aelian. *n.a.*3,13). Questa pietra, come tutte quelle impiegate intenzionalmente da animali (trovate nei nidi, in tane, o altro), ha nell'immaginario folklorico un valore apotropaico. Nel mito greco, Deucalione fu condotto, dopo il diluvio, su un monte "delle gru" da uno stormo. Ancora, una regina dei Pigmei, Gerana (dal termine greco che indica appunto la gru), troppo adulata dai suoi sudditi, fu punita per la sua arroganza dalle divinità femminili greche, che la trasformarono in gru; da quel momento ogni gru cerca di beccare qualunque pigmeo incontri, per vendetta: di qui l'eterna lotta tra Pigmei e gru, un motivo tipico attestato già da Omero (*Il.* 3,6), forse trasposizione mitica di racconti di viaggiatori sull'inimicizia tra gru e scimmie. Teseo, uscito dal labirinto, avrebbe secondo alcune testimonianze (Plut. *Thes.* 21; Luc. *Salt.* 34) danzato la "danza delle gru": forse simbolicamente ispirata al motivo della felice riuscita del 'passaggio' o legata a culti del sole (Leach). Di Ibico, poeta del VI sec. a.C., si diceva che fosse stato 'vendicato' da alcune gru, che avrebbero riconosciuto e additato – con la voce straziante – i suoi assassini (*schol.* Ar. *Thesm.* 168).

In Cina è simbolo di longevità. Nei *folktales* indiani e russi è animale-guida che accompagna l'uomo in molte avventure. In altre culture (pellirossa, Africa) è animale negativo.

[Thompson, *Birds*, 69-76; Leach, v. *crane*; Cattabiani, *Volario*, 169-177]

³¹⁷ Alcune testimonianze di ambito greco-calabro, e sabino, sembrano ancora conservare traccia dell'antica credenza sul sasso delle gru.

³¹⁸ 98. gufo

In Grecia uno stesso termine (γλαῦξ) indica gufo e civetta (vd.), al contrario che a Roma, ove alla *ulula* o *noctua* si oppone il *bubo*. Nell'immaginario folklorico antico, però, il gufo è connotato univocamente in senso negativo: il suo canto è presagio nefasto (spesso sfruttato dai poeti: un gufo geme, ad esempio, nell'atrio di Didone alla partenza di Enea: Verg. *Aen.* 4,457-63), e inchiodarlo alla porta di casa può allontanare per *sympatheia* le entità negative nonché (vd. fulmine e grandine) gli agenti atmosferici rovinosi. Anche nella Bibbia è uccello sinistro, di cui è proibito mangiare le carni (*Lev.* 11,16; *Deut.* 14,15); il suo valore ominoso è amplificato nella magia, come ricorda Plin. 29,81: "Anche a proposito di questo uccello non tralascero di citare un esempio dell'impostura dei Magi: a parte le altre mostruose menzogne essi sostengono che il cuore di gufo posto sulla mammella sinistra di una donna mentre dorme le fa svelare tutti i segreti; aggiungono che quanti lo portano addosso entrando in battaglia diventano più gagliardi". Il simbolismo negativo è profondo nella tradizione cristiana, mentre nel folklore anglosassone il gufo è connotato positivamente da intelligenza e dedizione al lavoro.

[Thompson, *Birds*, 76-80; Leach, v. *owl*; Cattabiani, *Volario*, 479-489]

³¹⁹ Arbusto dai fiori grandi e variopinti, ma delicatissimi, l'ibisco suggerì all'immaginario poetico antico immagini di bellezza (Cattabiani, *Florario*, 568-569). Le prescrizioni qui menzionate da Plinio nella raccolta sono consuete. All'ibisco sono attribuite anche proprietà terapeutiche diuretiche.

³²⁰ **100. iena**

Per la sua alterità geografica, per l'espressione ambigualmente affascinante ma pericolosa, la iena, conosciuta già dall'età arcaica in Grecia, fu connotata da elementi magico-simbolici che ne fecero uno degli animali 'misterici' per eccellenza. La sua necrofagia la caratterizzava come animale ctonio: la radice contenuta nel termine greco è quella del "maiale", probabilmente proprio per tale connotazione. Il 'matriarcato' alla base dei gruppi di iene contribuiva a presentarla, agli occhi della maschilista società antica, in modo sinistro. Il suo 'sorriso' perturbante è capace di stregare, affascinare, o meglio 'incatenare' esseri umani o altri animali (1): significativa, nella testimonianza di Eliano e dei *Geoponica*, la menzione del potere incantatorio dell'ombra della iena, che è esplicitamente paragonato a quello delle "fattucchiere". In numerose culture tradizionali l'ombra è considerata un doppio dell'anima, o in ogni caso una parte di sé, e perciò fonte di pericolo: se l'ombra viene calpestata, colpita o ferita il danno si riproduce sulla persona in modo speculare. Su tale concezione si basano diverse pratiche simboliche e numerosi tabù (cfr. Frazer, 231-233), sia per gli uomini sia per gli animali. Del tutto singolare appare la testimonianza di area leccese, su questa credenza. Come per molti altri esseri ritenuti prodigiosi, molte parti della iena costituiscono altrettanti talismani (2), ricercati in antichità (derisi da Plinio) e, ancora oggi, in alcune medicine 'alternative' orientali. Sempre Plinio (8,105) ricorda la credenza popolare per cui le iene alternerebbero il sesso di anno in anno: credenza rifiutata da Aristotele (*g.a.* 3,6 757a), forse dovuta alla particolare conformazione dell'apparato genitale, e in ogni caso attribuita anche ad altri animali 'magico-esotici'.

³²¹ Questo pesce dall'aspetto ferino, di identificazione del tutto oscura, presenterebbe le medesime caratteristiche narcotiche della iena terrestre. È considerato anche un presagio negativo per i marinai: Aelian. *n.a.* 9,49.

³²² L'impiego di pietre particolari, alle quali vengono attribuite proprietà terapeutiche, è tra i più diffusi rimedi della medicina popolare, ancora nel folklore europeo moderno (Sebillot, 89-90). Chiarissimo, nella testimonianza pliniana, il nesso simbolico tra muschio che ricopre il sasso e impetigine dell'uomo. La saliva funge da tramite come in numerose altre pratiche. La formula recitata nella circostanza risulta oscura: si tratta di un esametro dattilico, in greco, ma la connessione tra cantaridi e lupo non è chiara.

³²³ **103. incendio**

La paura dell'incendio, nel mondo antico, è un dato frequente, conseguente alla frequenza di disgrazie di questo genere a livello privato (Vitruv. *Arch.* 1,7,1). È significativo che il tempio di Vulcano fosse stato posto fuori le mura, proprio in ottica apotropaica, come intende anche Plutarco (*quaest. rom.* 47, 276b): "dato che Roma fin dalle origini era esposta a pericolo di incendio, decisero di onorare il dio, ma sistemarlo fuori città".

³²⁴ Plinio avrà avuto in mente formule quali l'etrusca *arse verse* (cioè *averte ignem*, "storna il fuoco") che è citata da Festo (18 M.) e attestata per un frammento di Afranio (415).

³²⁵ Come animale 'solare', il gallo è simbolo, anche in negativo, del fuoco.

³²⁶ La pratica 'simpatetica' testimoniata da Plinio è gustosamente variata da Petronio: Trimalcione fa spargere vino sotto la mensa, al posto dell'acqua.

³²⁷ È proprio quello che succede nella scena petroniana: Trimalcione fa subito cercare il gallo che ha cantato, e lo fa 'giustiziare'.

³²⁸ **104. Incubazione**

L'*incubatio* consiste nel dormire in un luogo o su un oggetto consacrato e ritenuto capace di emanare spiriti benigni che possono visitare nel sonno il fedele e inviargli sogni veraci

divinatori: è stata una pratica diffusa dall'antichità fino al secolo scorso, e in forme poco differenti lo è ancora oggi nella religiosità popolare di aree conservative come il Meridione italiano.

La pratica incubatoria di riposare in grotte sacre per ottenere sogni profetici, che è documentata e ben studiata in ambito folklorico moderno, ha le sue radici occidentali proprio nell'antica Grecia. Si pensi, ad esempio, al lungo sonno rivelatore, in una grotta sacra cretese, che la tradizione attribuisce ad Epimenide (ἐν ἄντροι: Max. Tyr. 38,3), alla famosa "Grotta di Caronte" in Asia Minore, ove i pellegrini si coricavano sulla nuda pietra per avere sogni 'divini' (Strabo 14,1,44), o all'ancor più noto antro di Trofonio (*schol. Ar. nub.* 508; Paus. 9,39; Plut. *gen. Socr.* 590b). Le testimonianze letterarie – come la famosa scena burlesca del *Pluto* aristofaneo (1), in cui si ironizza su tale pratica come uno dei tanti mezzi di lucro degli scaltri sacerdoti-guaritori del tempio di Asclepio – sono confortate da numerosi documenti epigrafici, rinvenuti nei pressi dei santuari più famosi, ove dal V-IV sec. a. C. la pratica dell'*incubatio* si istituzionalizzò, perdendo per certi versi quell'aspetto originario di 'contatto con la pietra naturale' (si dormiva ormai sul pavimento del tempio), ma diffondendosi enormemente.

[DA, incubazione]

³²⁹ Il 'nodo', elemento simbolicamente carico di pericolosità, può anche essere funzionale alla guarigione: in questo senso si 'scioglie' ciò che provoca dolore. Il procedimento qui descritto da Plinio, e contenuto nel folklore meridionale, può essere accostato a pratiche simili in cui un nodo è simbolo di febbre, malattia o altro, e viene 'sciolto' per eliminare il male (Frazer, 290-1).

³³⁰ 107. Innesto

Fra le tecniche di riproduzione vegetale quella più 'artificiale' (nella terminologia teofrastea opposta alle tecniche 'naturali') è l'innesto (*insitio*). È una delle tecniche agronomiche più raffinate e importanti, ed è descritta in ogni autore della tradizione antica: Theophr. *c.pl.* 1,6; Cato, *agr.* 40-41; Varr. *r.r.* 1,40,5-41; Verg. *georg.* 2,47-82; Colum. 5,11; *arb.* 26-27; Plin. *nat.* 17-99-122 e 137-138; *Geop.* 10,75-77; Palladio dedica al tema addirittura un poemetto, il *De insitione*. È Plinio a testimoniare la tradizione etiologica per cui sarebbe stata la natura stessa a dare l'esempio dell'innesto all'uomo: escrementi di uccelli contenenti semi digeriti, depositati sulle giunture dei rami, avrebbero dato vita a una nuova pianta (*nat.* 17,99); il caso avrebbe invece ispirato il tipo di innesto 'a spacco': sempre Plinio racconta l'episodio leggendario di un *agricola* che avrebbe visto germogliare dai pali della sua recinzione, circondati da edera, nuovi rami: *apparuitque truncum esse pro terra* (*nat.* 17,101). I numerosi metodi che già in antichità erano conosciuti per tale operazione sono il frutto di un lungo perfezionamento. Le tecniche, dall'età alessandrina, avevano raggiunto un livello di sperimentalismo quasi parossistico, come garantiscono alcune testimonianze antiche (*Geop.* 10,69); il catalogo di innesti virgiliano (che forse Plinio, nel luogo qui citato, prende di mira) risulta assai fantasioso, con proposte irrealizzabili (*georg.* 2,33-72). Nonostante queste ampie conoscenze agronomiche, l'operazione dell'innesto si avverte, tra le righe dei testi antichi, ammantata di una sacralità tutta particolare, e soggetta a diversi tabù e precazioni ominose.

³³¹ Sembra significativo che la credenza, attribuita alla tradizione aruspicina romana da Varrone, abbia lasciato traccia in area sannitica, ma non in ambito greco-calabro o pugliese.

³³² 108. insetti infestanti

La lotta contro i parassiti rappresenta per le società contadine uno dei principali impegni, dettato per secoli dall'esperienza e dalla saggezza popolare. Una delle misure rudimentali per il controllo e allontanamento degli insetti consisteva nella loro cattura: Columella consiglia di raccogliere con le mani le larve della farfalla dannosa per i vegetali, la mattina presto, quando sono ancora intorpidite dal freddo della notte (11,3,62-65); Plinio racconta che in Cirenaica era prescritta la 'caccia alla locusta' tre volte l'anno con forti penali per chi non vi partecipava e che a Lemno ogni cittadino doveva presentare annualmente ai magistrati una quantità prefissata di

locuste morte (Plin. *nat.* 11,105-106). Tra i numerosi rimedi per frenare l'invasione degli insetti o per ucciderli, gli agricoltori si servivano spesso di particolari soluzioni o miscele di acqua, erbe e sostanze naturali, che erano effettivamente validi deterrenti contro gli organismi nocivi. Per proteggere le piante soggette all'attacco o per curare quelle già infestate le aspergevano con miscugli di acqua e, a seconda dei vegetali in questione, di semprevivo, lupini, urina di bestiame, morchia, bitume, zolfo, grasso di fava o succo di fico; a tale scopo erano molto efficaci anche i suffumigi di radice di fico selvatico, zolfo, bitume, sterco di pipistrello o di vacca, timo, radice di giglio, peonia, lappa (anche l'uso di tali sostanze variava in base alla pianta attaccata). Come precauzione contro gli insetti infestanti le viti, i contadini applicavano sul tronco e sui rami una miscela di bitume, zolfo, morchia bollita, grasso di fava e succo di fico con olio, mentre gli alberi da frutto attaccati dalle tignole venivano cosparsi con fiele di lucertola e di bue, sterco di maiale, urina animale o umana, morchia, resina o bitume e terra rossa; contro l'attacco delle formiche, infine, i fusti erano unti variamente con terra rossa, resina, aceto, cenere, succo di portulaca, feccia di vino, morchia, bitume, olio e bile di toro. Prima della sementa, si consigliava di immergere i semi delle piante in morchia, soda, succo di semprevivo o cetriolo selvatico o di mescolarli con foglie di cipresso triturate: spesso venivano coltivati, presso le colture soggette all'infestazione, anche cece, scilla, peonia e lappa, efficaci contro l'arrivo degli organismi nocivi. Poiché molti insetti potevano essere allontanati o uccisi anche dal fetore di altri organismi della loro stessa specie, catturati e bruciati dai contadini, spesso gli agricoltori si servivano di tale espediente per disinfestare i campi (a volte le stesse piante venivano bagnate con acqua in cui erano stati bolliti esemplari di insetti nocivi morti). La prevenzione poteva essere fondata anche su basi rigorosamente scientifiche: per evitare l'insorgere del tarlo del grano ad esempio, le fonti raccomandano non solo di conservare accuratamente tale cereale, ma soprattutto di collocare e costruire correttamente il granaio all'interno della fattoria, secondo regole architettoniche ben precise.

Accanto a queste contromisure vi erano precauzioni ispirate a credenze popolari, in rapporto anche a singole infestazioni (vd. bruchi, cavallette, formiche, topi): si credeva che il teschio di una cavalla o granchi di fiume appesi in un luogo specifico del campo avrebbero tenuto lontano gli insetti dagli alberi da frutto, oppure che pipistrelli appesi ai rami più alti avrebbero scacciato le cavallette e che il pesce 'coracino' avrebbe allontanato le formiche; contro le cantaridi vi era la pratica di seminare prima della luna piena o di bruciare un rospo al centro del campo, dopo averlo portato tutt'intorno ad esso. Plinio (*nat.* 37,124) ricorda che i Magi prescissero di servirsi di ametiste e di particolari formule di preghiera come amuleti per allontanare le locuste; l'uso di amuleti è documentato anche contro le tignole.

[Tozzi 2009]

³³³ Si tratta della foca, animale 'raro' e dunque simpateticamente potente.

³³⁴ 109. Inverno

L'importanza e la diffusione delle credenze sui segni atmosferici e sugli avvertimenti calendariali nelle società tradizionali è ben nota. La civiltà greco-romana non fa eccezione: vd. in generale previsioni atmosferiche.

³³⁵ La credenza per cui alle condizioni atmosferiche di determinati giorni di fine anno corrispondono quelle dei mesi dell'anno che verrà ritorna nel folklore agricolo delle civiltà moderne: "Li quattro tempora (quattro tempi) di primavera (17, 19, 20 marzo), di lu Signori (16, 18, 19 giugno), di li vinnigni (15, 17, 18 settembre) e di Natali (15, 17 e 18 dicembre) danno ragione a pronosticare il tempo che dominerà nelle quattro stagioni seguenti. Dalle carénnuli di Natali, le calende di Natale, si presagisce il tempo che si avrà in ciascuno dei dodici mesi dell'anno veniente; e chiamansi carénnuli i dodici giorni che precedono la notte di Natale. A ciascuno di questi giorni i contadini danno il nome e la significazione d'un mese in ordine progressivo cominciando dal 13, che raffigura gennaio, e finendo al 24, che raffigura dicembre. Il tempo buono, mediocre, cattivo che vi sarà in un giorno rappresenterà tutto un mese buono, mediocre, cattivo dell'anno seguente" (Pitrè 3, p.102s.).

³³⁶ Secondo Basilio e Gregorio di Nissa i quaranta martiri (o Quaranta Santi) erano quaranta giovani cristiani che facevano parte della legione più prestigiosa dell'impero all'inizio del quarto secolo, la "Fulminante", di stanza a Sebaste, in Cappadocia. Nel 312, in un momento di recrudescenza anticristiana suscitata dall'imperatore Licinio contro Costantino, questi giovani furono posti di fronte all'alternativa di sacrificare agli dèi pagani o morire tra i tormenti. Compatti, scelsero la morte e furono immersi in uno stagno gelato nel quale morirono inneggiando al Signore. Insieme furono sepolti e glorificati. La festa, che non compare più nel calendario liturgico dal 1969, cadeva il 9 di marzo. La credenza popolare legata alla morte 'per gelo' dei quaranta martiri è tuttavia ancora presente nella tradizione proverbiale: "Se gela per i Quaranta Martiri gela quaranta notti" e "Se piove per i Quaranta Martiri piove quaranta giorni" (PI m 839-840).

³³⁷ Si tratta delle consuete precauzioni magico-simpatetiche della raccolta.

³³⁸ La notizia sembra isolata nelle fonti antiche e nel folklore moderno. Plin. 20,231-233 ricorda le varietà del lapazio (*rumex*), e menziona un altro uso apotropaico: "chi ne porta con sé non è punto da scorpioni".

³³⁹ 112. latte

È ben studiato il ruolo dell'allattamento naturale, nei suoi complessi significati simbolici e culturali: il flusso del latte rappresenta un simbolo naturale e, al contempo, un valore sociale. Il ruolo del latte nelle credenze di numerosissimi popoli offre diverse simbologie e sfumature: nella maggior parte delle culture è visto come un elemento importantissimo, ma non mancano civiltà che lo ritengono un liquido disprezzabile, come quella cinese. In India tutte le attività connesse al latte animale devono essere compiute dall'uomo, ritenuto più puro della donna. Tra il latte e il capo di bestiame che lo ha prodotto è visto, in molte culture, un legame simpatetico: tra i Masai e i Bahima, ad esempio, è vietato bollire latte, perché la mucca potrebbe morire.

Il problema della diminuzione di latte nella donna è profondamente sentito nelle società preindustriali: diversi i rimedi nella tradizione folklorica meridionale: vd. ad es. Priori 1957; Paoletti 1963, 6ss. Diverse anche le credenze sulla fascinazione del latte materno (si pensi alla documentazione raccolta da De Martino 1959, 55-62), che tuttavia non sembrano attestare in età antica. Le testimonianze greco-latine si riferiscono piuttosto all'impiego di erbe e verdure che potenzino la produzione di latte. Procedimenti per ottenere il medesimo effetto sono attestati in molte culture: in diverse tribù africane, ad esempio, si fanno toccare alle donne i recipienti e gli strumenti legati al ciclo del latte, per potenziarne il flusso. Sugli effetti terapeutici del latte di donna si intrattiene Plin. 28,72-75, ma senza connotazioni magico-simboliche.

[Leach, *milk*]

³⁴⁰ 113. lattuga

Nel mito greco la lattuga è la pianta in cui si rifugia (o è nascosto) Adone, amante di Afrodite (Call. fr. 478 Pf.; Nicand. fr.120 G.). Non è chiaro se vi sia un legame tra questa elaborazione mitica e la diffusa convinzione – in realtà in parte giustificata a livello scientifico – sulle proprietà sessualmente inibenti della lattuga (per cui, in un frammento del commediografo Eubulo, un marito esclama alla moglie: "non mi mettere la lattuga a tavola, se non vuoi pentirti delle conseguenze!", fr.13 K.-A.; e cfr. anche Amphis fr.20 K.-A.). La funzione antiafrodisiaca della lattuga è documentata anche da Dioscoride (2,136), da Plin. 19,127 e 20,64 e da Aten. 2, 69 b-f. È tuttavia incerto se il passaggio dalla funzione terapeutica di cibo inibente a quella magico-ominosa di elemento antiafrodisiaco per 'contagio' sia dovuto a qualche fonte magica o pitagorica o si riscontrasse già nell'immaginario popolare. Che la lattuga sia antiafrodisiaca è ancora credenza popolare attestata in area abruzzese (Ab6).

³⁴¹ La notizia, come garantisce Athen. 69d, deriva da un fonte pitagorica (Licone, o Lico, o Icco: il testo è corrotto). La lattuga era un alimento importantissimo per i Pitagorici non solo perché molto rinfrescante, ma proprio perché si pensava che permettesse a chi la consumava di dominare le pulsioni erotiche: da qui nasce la denominazione "eunuco".

³⁴² Si tratta di uno di quei precetti legati al *tabu* della perdita di identità: l'uomo che si lavi nell'acqua ove si è lavata una donna si può 'contagiare' perdendo la sua mascolinità. Precetti analoghi si ritrovano nel folklore europeo e non (vd. West *ad loc.*); non ne ho trovato traccia nel meridione italiano.

³⁴³ La convinzione che lavarsi troppo spesso faccia male è radicata nella mentalità popolare: l'espressione "l'acqua ha i denti", in questo senso, assurge al ruolo di vero e proprio proverbio. La credenza riaffiora ancora in alcuni epigrammi funerari, letterari (*A.P.* 10,112) ed epigrafici (*CIL* 3, 122274; *CE* 1318 e 1999), e cfr. Salanitro 1988.

³⁴⁴ Si tratta di una pratica popolare ben testimoniata per il folklore moderno (meridionale e non solo), e attestata per il mondo antico da questo passo petroniano. Si inquadra nell'ottica della ricercata trasandatezza per il lutto, uno dei modi di elaborazione psicologica e culturale della perdita di un caro. Grondona 180, 27, segnala anche Suet. *Calig.* 24,2, ove si legge che Caligola, per la morte di Drusilla, aveva – tra l'altro – vietato di lavarsi.

³⁴⁵ 115. legno

Come materiale più impiegato nell'antichità, il legno è oggetto di estreme cure nelle varie fasi di lavorazione (Theophr. *h.pl.* 5; Plin. 16,188-233). Tra queste la precauzione ominosa del 'taglio' a luna calante, quando la linfa non è vitale e non ingenera tarli. Un precetto che rientra nella generale osservanza delle fasi lunari per l'attività umana, e che è ancora diffusissimo nel folklore meridionale (e non solo).

³⁴⁶ In effetti, già in antichità si era osservato che la luce lunare stimola la produzione di linfa nei rami recisi delle piante: questo fenomeno ha effetti rigeneranti, che sono quindi da evitare nel taglio di legnami o nel caso di potature miranti ad eliminare determinati rami o virgulti.

³⁴⁷ 116. lenticchia

È uno dei più diffusi legumi dell'antichità, apprezzato per le proprietà caloriche e proteiche. Rilevante anche per alcuni usi medicinali, gli è attribuita la singolare proprietà di suscitare serenità e riso. Probabilmente da questa tradizione, piuttosto che dalla forma circolare che ricorderebbe una moneta e quindi benessere economico (come spesso si interpreta), deriva la credenza che mangiare lenticchie porti fortuna, attestata nel folklore meridionale. Anche nell'immaginario popolare indu la lenticchia è apprezzata e ritenuta un portafortuna.

[Leach, *lentils*]

³⁴⁸ 117. lepre

Il coniglio si diffuse, dalla penisola iberica, solo nella tarda antichità nelle zone del Mediterraneo occidentale. La lepre, il suo 'doppio' selvatico, fu sempre connotata da una ferinità particolare: non a caso era legata, in Grecia, ad Artemide, e numerose rappresentazioni ne fanno l'oggetto di doni sacri. Anche con Persefone si può rintracciare un rapporto privilegiato: nelle tavolette votive di Locri, ad esempio, le fanciulle destinate al matrimonio donano una lepre a Persefone: quasi a simboleggiare la 'perdita' della ferinità/libertà conseguente al matrimonio. Altro valore simbolico attribuito alla lepre è quello della fecondità e fertilità: dovuto certo alla sua prolificità, che è rimasta a tutt'oggi, a livello metaforico, nell'immaginario collettivo. A questo aspetto della 'sessualità' sono correlate le notizie – di tipo paradossografico – sul numero di orifici e sulla mutazione sessuale della lepre, che non a caso rimontano ad Archelao (Varr. *r.r.* 3,12,4: "scrive Archelao che se uno vuole sapere l'età di questi animali basta guardare al numero degli orifici per gli escrementi, perché senza dubbio alcuni ne hanno di più, altri di meno"; *Geop.* 19,4: "Si dice che una stessa lepre sia ora maschio ora femmina, e cambi natura, e come maschio ingravidì, e come femmina partorisca", e cfr. anche Plin. 8,218, che cita ancora Archelao; Aelian. *h.anim.* 13,12, attribuita ad un cacciatore e corredata da aneddoto). Ancora suggestivo è il legame tra la lepre e la magia: nel folklore europeo (tuttavia nordico) le streghe assumono talora l'aspetto di lepri, "Hasenfrauen", e forse

questo legame è presente anche in una similitudine della *Cena* petroniana (63,4) ove sembra scorgersi un parallelo tra *strigae* e *lepus* (Bettini 2008, 111).

In questo variegato insieme simbolico si colloca la credenza esplicitamente ‘etichettata’ come “superstizione popolare” dalle fonti (1), che chiaramente ha a che fare con l’attrattiva sessuale e la conseguente possibile fertilità. Se ne trova traccia ancora nel folklore meridionale moderno, anche a livello proverbiale. Si tratta, evidentemente, di una credenza che si inquadra nel più generale meccanismo delle simpatie naturali: ingerire carne di un animale simbolicamente connotato ne fa acquisire qualità positive (o negative); ampia documentazione in Frazer, 586-590: per i Cherokee chi si nutre di cervo diviene più veloce; gli Zaparo dell’Ecuador non mangiano animali lenti, per tabù di divenire torpidi; i Namaqua non mangiano lepri, che li renderebbero timorosi; i Boscimani e i Wagago mangiano il cuore di leopardo e di leone per divenire coraggiosi; gli Zulu mangiano ossa di animali vecchissimi per guarire le malattie o per preservarsi giovani. Da notare che anche Medea, per ringiovanire Esone, infonde nelle sue vene decotto del fegato di cervo longevo e testa di corvo di nove generazioni. E vd. anche 190.rondine.01; 53.colomba.01.

³⁴⁹ Lampridio, nella biografia dell’imperatore Alessandro Severo (*Hist. Aug.* 18,38,1-4), riporta altri due epigrammi scherzosi sul tema.

³⁵⁰ Il radicato e polivalente significato positivo attribuito alla quercia nell’antichità, a tutti i livelli (simbolo religioso di ispirazione e preveggenza, immagine di nobiltà e regalità, legata a Zeus come “padre” e come “re”: si veda Cattabiani, *Florario*, 49-60), ne facevano senz’altro il più indicato legno apotropaico per la creatura ctonia più temuta, il serpente.

³⁵¹ 119. letto

La credenza che ha come protagonista il letto – o meglio, lo strato di vegetali che servivano a rendere più morbide le tavole con cui erano composti i giacigli, antichi e fino a qualche decennio fa per la maggior parte – è attribuita a Pitagora da diverse fonti: oltre a Plutarco, cfr. Iambl. 21; Clem. Al. *strom.* 5,5. Frazer 1931, 140 istituisce, giustamente, un parallelo fra questo precetto e numerosi *tabu* legati all’‘impronta’ (del piede, del sedersi, della bocca) documentati in altre culture, dall’Australia all’Africa: si tratta evidentemente di precauzioni contro la magia, che si inquadrano in un più generale codice di precetti; nell’Australia sud-orientale, ad esempio, si crede che si possa far del male ad un uomo conficcando oggetti acuminati nell’impronta lasciata dal suo corpo seduto (Frazer, 60). Tuttavia il paragone più calzante con la prescrizione pitagorica mi sembra offerto proprio dalle testimonianze ancora rilevabili nel Meridione italiano: una evidente conferma della radicalità della continuità delle credenze popolari. A livello simbolico, è interessante la testimonianza che indica nel precetto generale “bisogna togliere tutte le forme [dal letto, dal focolare...], altrimenti porta sfortuna” l’origine di questa e di altre credenze (Ab2). Altro – e assai più problematico – discorso è se Pitagora abbia elevato a dignità di precetto etico-religioso una credenza già esistente (o derivata da influssi orientali) o se sia veramente l’archegeta della norma.

³⁵² La spiegazione addotta da alcuni commensali di Plutarco è di natura allegorica: non è bene che altri vedano come e dove un uomo e una donna abbiano giaciuto insieme.

³⁵³ 120. licantropia

Sarebbe impossibile anche solo ripercorrere sinteticamente la lunghissima storia della credenza sulla trasformazione dell’uomo in lupo, nonché le numerosissime interpretazioni storiche, antropologiche, psicanalitiche che ne sono state fornite, dall’antichità ad oggi. Il legame emblematico fra uomo e lupo (vd. 127. lupo), ricco di suggestioni religiose e antropologiche, è senz’altro alla base di questa credenza, che può essere comparata con credenze analoghe, appartenenti ad altre culture, di metamorfosi in iena (Africa orientale), tigre (India e Indocina), volpe (area artica) o orso (Siberia). In ambito europeo-mediterraneo è sicuramente il lupo ad essere protagonista di queste figure di metamorfosi. Il lontano referente mitico-culturale può essere chiaramente individuato nella vicenda di Licaone arcade, reo di antropofagia e per questo trasformato in lupo. Suggestioni diverse, ma ugualmente correlate, sono sottese al mito di

Apollo “licio”, epiteto di dibattuto significato ma sicuramente legato al lupo, e nei riti dei *Luperci* romani, travestiti da lupi probabilmente per motivi iniziatici.

Quel che qui importa sottolineare, è la natura ‘popolare’ delle testimonianze sulla licantropia riscontrabili in Petronio e in Plinio. Esse costituiscono il primo tassello di un variegato mosaico che, muovendosi sempre – e spesso in modo non pacatamente dipanabile – tra livello letterario e livello folklorico, giunge fino alle testimonianze (anche orali) del folklore moderno, in particolare del meridione italiano, ove accanto allo slittamento ‘psicologico’ della figura del lupo mannaro, reinterpretata come una persona malata di un particolare tipo di epilessia, è ampiamente attestata la credenza nella vera e propria trasformazione zoomorfica.

[La bibliografia sull’argomento è immensa: una panoramica efficace, impreziosita dall’introduzione di Alfonso M. di Nola, è in Petoia 2006; tra gli studi che prendono come punto di vista iniziale il mondo antico: Bronzini 1988; Borghini 1989 e 1991; Casaldi 2009].

³⁵⁴ Si tratta della pietra *lynkourion* (“urina di lince”), probabilmente un’ambra. Cfr. Isid. *Et.* 12,20.

³⁵⁵ Nell’*id.* 9 teocriteo (del quale pure è stata messa in dubbio l’autenticità), il pastore-giudice protagonista, dopo aver ascoltato e premiato i due brevi canti bucolici di Dafni e Menalca, intona anche lui un canto, dopo una breve premessa alle Muse, in cui dichiara di voler “palesare la canzone che un giorno cantai stando con quei pastori: che non mi venga più la bolla sulla punta della lingua”. Il passo è controverso, perché gli scolii offrono due interpretazioni in parte diverse, e perché “le bolle sulla lingua” non sembrano attestare altrove. Inoltre il testo tradito presenta un φύσις (“perché a te non spuntino”) che dovrebbe riferirsi a uno dei pastori o a una Musa, creando in tal modo ulteriori problemi; si accoglie in genere l’emendamento in φύση di Voss, e si interpreta nel senso che il pastore non deve tenere segreta la sua canzone (Gow, Palumbo). Le testimonianze folkloriche di ambito meridionale offrono dunque un riscontro prezioso per la natura dell’immagine, e sembrano confortare la correzione testuale. Si tratta di una credenza ‘parallela’ a quella delle bolle spuntate sul naso, sempre causate da bugie.

³⁵⁶ 123. lino

Il lino è ritenuta pianta pregiata in diverse culture: nell’antico testamento gli angeli di Dio hanno calzari di lino; non è possibile, per gli Ebrei, mischiare il lino ad altri materiali. La sua semina è accompagnata da numerose precauzioni; procedimenti di impiego di panni di lino come ‘catalizzatori’ di mali e dolori fisici sono infine noti presso molti popoli.

Nel ripercorrere le testimonianze antiche sul pianto rituale, Ernesto de Martino riprese un’ipotesi dello storico delle religioni Robert Eisler, a proposito dell’origine e del significato del termine greco αἴλινον, indicante un “lamento”: se questo termine (e il lamento ad esso connesso) vada collegato semplicemente al mito di Lino, caratterizzato da una tragica morte dell’eroe fatto a pezzi in modi diversi a seconda delle versioni, o anche a qualche altro elemento, ha costituito un punto notevolmente discusso dagli studiosi. Il lamento per Lino (o lino) compare già in Omero – nella variante κἀλὸν λίνον – come canto intonato durante la vendemmia (*Il.* 18,569ss.), e poi in alcune fonti scoliastiche ed erudite. Proprio su due fonti di questo tipo si basò Eisler per ipotizzare che il “canto per Lino” appartenesse originariamente ad un tipo di canti agrari ‘di lavoro’ sul ciclo della lavorazione del lino: in Athen. 14, 10,618d, si legge infatti che “l’*ailinos*, “Ahi lino!”, è un canto dei tessitori, e che già Epicarmo avrebbe così inteso il termine. Anche Eusthat. *ad Il.* 2,1163 conferma che “da Epicarmo si sa che l’*ailinos* è un canto di tessitori, che non si riferisce a Lino nome proprio, ma al lino”. De Martino 1957, 268 supportò l’ipotesi di Eisler documentando una “larga diffusione della ‘passione del lino’ presso i popoli germanici, baltici e slavi, e concludendo che, nel quadro delle testimonianze offerte, “i due accenni che la tarda antichità ci ha lasciato circa un nesso fra il giovinetto Lino morto di morte violenta e il raccolto e la lavorazione della pianta di lino non possono essere considerati come un semplice arbitrio di immaginazione combinatoria. Piuttosto tale nesso va assunto come originario in rapporto al mondo storico mediterraneo che imparò a coltivare e a lavorare il lino, e gli altri dati discordanti della tradizione sono da interpretare come ulteriori

sviluppi ierogenetici del nucleo germinale”. La comparazione con le testimonianze documentarie e orali del folklore meridionale italiano, direzione verso la quale sembrano andare anche le testimonianze di Ateneo e Eustazio, i quali riconducono il legame fra ἄλινον e tessitura al siciliano Epicarmo, può aggiungere un elemento di analogia non di poco rilievo. Il ‘lamento per la sorte del lino’, infatti, è un tema ben documentato già dai folkloristi più famosi. Salomone Marino 1897 intitola un intero capitolo a “Li guaj di lu linu”; Pitre ribadisce la persistenza della tradizione, e le testimonianze orali di ambito greco-calabro ne garantiscono la vitalità. Anche nel folklore meridionale italiano, pertanto, si possono rintracciare motivi popolari ed agrari che sembrano direttamente legati alle testimonianze antiche sul “lamento per lino”, e che avvalorano l’ipotesi di un’origine agraria e popolare del termine e della lamentazione stessa.

[Leach, *flax*]

³⁵⁷ 124. lucerna

Come fuoco ‘domestico’, la lucerna acquisisce nell’antichità un valore religioso-ominoso che avrà fino all’impiego diffuso dell’elettricità nel mondo moderno. Il fuoco familiare desta particolari attenzioni ed è depositario di una simbologia ricca di sfumature. La lucerna è protagonista di riti religiosi in cui sembra rappresentare la scintilla divina (Clem. Al. *Protr.* 2,22,5; tuttavia postulare da ciò l’esistenza di una divinità Lucerna sembra arrischiato, e non giustificato dal passo aristofaneo delle *Ecclesiazuse*, in cui c’è un’evidente tono leggero); una lucerna in mano ad una statua di Atena, nell’acropoli, doveva rimanere sempre accesa, per opera delle donne (Paus. 1,26,6-7; e si pensi al fuoco sacro delle Vestali romane); la licnomanzia era una vera e propria tipologia ufficiale di divinazione, anche popolare, attestata da numerosissime fonti (Costanza 2009, 110-112). Anche nell’immaginario più squisitamente popolare, dunque, la lucerna compare in diverse credenze: la spegnimento malaugurante (1), il divieto di spegnimento nella prima notte di nozze (vd. nozze), il lucignolo tenuto come *signum* atmosferico (vd. previsioni atmosferiche).

³⁵⁸ È forse la prima testimonianza della credenza per cui lo spegnersi della fiamma di una lucerna è malaugurio (ma vd. già, forse, **Hippon**. fr. 24 Deg. e commento di Degani). La credenza, del resto, rientra in un’immagine diffusa della cultura greco-latina: gli influssi e i presagi, negativi o positivi, che la fiamma della lucerna può mandare all’uomo. Vd., fra tanti, Grondona 1980, 65-8.

³⁵⁹ Solo in questo epigramma asclepiadeo, con sicurezza, si può scorgere il motivo ominoso della lucerna, non in altri dello stesso autore o di diversi epigrammisti (*A.P.* 5,150; 5,8 [Meleagro], 5,162 [Meleagro], 5,4 [Filodemo], 5,5 [Statilio Flacco], 5,128 [Marco Argentario]), nei quali la presenza della lucerna richiama piuttosto il motivo del ‘testimone d’amore’ (la lucerna è in qualche modo personificata, anche per il suo valore simbolico), ma senza connotazioni folkloriche, o addirittura la vera e propria ‘divinazione attraverso la lucerna’ o *lychnomanteia* (6,333 [Marco Argentario]: Hai cigolato tre volte, lucerna diletta: mi dici/ che la gustosa Antigone verrà?).

³⁶⁰ Il tono beffardo della scena sembra prendere di mira proprio la credenza sullo spegnersi della lampada: Diabolo, un personaggio, sta prendendo in affitto una cortigiana, e si fa scrivere il contratto dal servo: ma questi include anche la clausola ‘ominosa’ per cui, a lucerna spenta, è meglio addirittura non muovere un dito! Naturalmente Diabolo la fa cancellare immediatamente.

³⁶¹ Estemporanee le spiegazioni tentate da Plutarco, e in parte allegoriche.

³⁶² Il simbolismo di questo precetto è forse simile a quello su cui si impernia la prescrizione di non passare la prima notte di nozze a luce accesa (vd. *infra*); proprio una testimonianza di area greca fornisce infatti una possibile chiave di lettura: il timore che possano materializzarsi ombre e, di conseguenza, sdoppiamenti perturbanti della persona.

³⁶³ Come altri *mirabilia* naturali (in effetti, dopo aver perso la coda originaria, alcuni esemplari di lucertole possono sviluppare un crescita anormale e presentare una coda con

biforcazione) la lucertola a due code è ritenuta un potente talismano beneaugurante. La credenza è diffusa e radicata nel folklore antico e moderno, ed è presente in numerose leggende e racconti popolari. Alla bile di lucertola si attribuivano anche proprietà antiparassitarie e fertilizzanti: Pall. 3,25,15; *Geop.* 10,21,12.

³⁶⁴ 126. Luna

L'astro più presente nelle credenze popolari è la luna, "maestra di tutte le conoscenze sul cielo che abbiamo potuto conquistare", secondo l'efficace definizione di Plin. *nat.* 2,44. Su di essa gli antichi regolarono, per lo più, il calendario (*DA*, calendario). Alla luna, considerata elemento femminile (assai presto, come sembra, venne istituito il legame tra le fasi lunari e il ciclo mestruale), fertilizzante, ma al tempo stesso potentemente influente e a volte misterioso, le civiltà antiche attribuirono un'influenza determinante sull'attività agricola: dalle semine agli innesti, dal taglio del legname alle raccolte. In questo ambito, anzi, ogni attività sembra regolata, così negli antichi come nel folklore moderno, dalle fasi della luna. Ma la luna è protagonista di diverse e numerose credenze, tutte legate al suo particolarissimo ciclo e alle proprietà benefiche (o a volte negative) ad essa attribuite. Le interpretazioni critiche sul simbolismo della luna, a livello antropologico e culturale in genere, sono numerosissime, e sarebbe impossibile anche solo accennarvi (ancora utile Eliade 1976, 158-192, che offre una panoramica documentata delle più diffuse simbologie lunari e dei legami con altri elementi simbolici quali il serpente, la vegetazione, la fertilità, la donna, la morte). Qui importa evidenziare come, a livello folklorico antico e moderno, la luna è l'astro che regola coi suoi ritmi il ciclo agricolo (1), il calendario popolare (3), le previsioni atmosferiche (4-7), e influenza lo sviluppo di animali e procedimenti fisico-chimici (2, 8, 9).

³⁶⁵ Sul letame vd. anche Cato, *agr.* 29: *alteram quartam partem in pratum reservato idque, cum maxime opus erit, ubi favonius flabit, evehito luna silenti*, "la quarta parte di concime la riserverai per il prato: la trasporterai, quando sarà più opportuno, allo spirare del favonio, a luna nuova", Colum. 2,5,1: *Id [stercorari] nobis decrescente luna fieri placet, nam ea res herbis liberat segetis*, "consiglio di concimare a luna calante, perché questa avvertenza libera le messi dalle erbe".

³⁶⁶ Il trattato palladiano abbonda in riferimenti alla luna calante o crescente, a seconda dei lavori da compiere. La regola che vale sempre è quella qui esposta chiaramente. Si vedano, in aggiunta a questi due passi principali: 3,17,4 (per l'innesto); 3,20 (sul concime); 3,25,7 (la conserva delle pere); 8,1 (dissodamento); 12,1,3 (per la semina della fava); 12,15,1 (per il taglio del legname).

³⁶⁷ Nel capitolo dei *Geoponica* sono registrate due credenze opposte (fatto non insolito, nel folklore di ogni tempo) sugli influssi della luna calante o crescente riguardo alle colture e in particolare alla semina. C'è, tuttavia, una ragione scientifica all'origine di entrambe le credenze popolari. Benché la luna rifletta solo il 10% della luce del sole, quantità insufficiente ad alimentare nelle piante il processo di fotosintesi, è stato provato con esperimenti che anche l'influenza di questa rada luce può risultare notevole. La luce lunare determina, innanzi tutto, alcuni tropismi di vegetali (quali la bella di notte, le orchidee, i convolvoli). I raggi della luce lunare, poi, in ragione della loro maggiore capacità di riflesso della banda rossa, sono in grado di raggiungere il terreno anche quando il cielo è coperto, penetrano nel terreno anche per diversi centimetri di profondità e sollecitano la germinazione dei semi. Le piante raggiunte dalla luce lunare mantengono il metabolismo più alto e si sviluppano con maggior vigore e rapidità. Questa capacità della luce lunare va tuttavia letta in duplice senso: se infatti una maggiore illuminazione è benefica per alcune piante, in quanto ne rinvigorisce i processi di crescita, è nociva per alcune sementi (per esempio piselli e fagioli), poiché ne affretta la germinazione, esaurendo la pianta prima che vada a fiore. Altri effetti positivi sono invece la stimolazione della concentrazione di zuccheri all'interno di frutti raccolti durante il periodo di luna crescente, nonché l'azione rigeneratrice e cicatrizzante nei rami tagliati durante la potatura a luna piena. Dall'osservazione naturale di questi processi dovettero scaturire, già nell'antichità, le diverse credenze sull'influsso lunare. Già Varrone (1,37) testimonia tale oscillazione. In generale,

tuttavia, nella simbologia folklorica vale il concetto che a luna calante si compiono tutte le operazioni che comportano raccolta o morte (potatura, estirpatura, taglio...), mentre a luna crescente le attività finalizzate alla crescita e allo sviluppo (semina, concimazione...), non solo in agricoltura (cfr. ad es., per la medicina, Scribon. Larg. 16). Questa concezione è analoga, del resto, a quella sulle maree, assai diffusa nei paesi del nord-europa (ma anche in Aristotele): nessun elemento vivente muore con la marea alta, ma solo con la bassa marea (Frazer, 49).

³⁶⁸ Secondo la nota concezione folklorica antica (ma anche moderna), che pure ha qualche fondamento di verità (cfr. I, n.60), le operazioni che prevedono una crescita vanno compiute a luna crescente, quelle che prevedono un taglio definitivo a luna calante.

³⁶⁹ Perché i rami, in questo caso, sono le talee che dovranno consentire la crescita di nuovi esemplari.

³⁷⁰ I precetti di Sozione vanno contro la concezione folklorica più diffusa.

³⁷¹ Cfr. anche 2,109; 9,96; 32,59; Lucilio in Gell. 20,8,4. Numerosissimi i passi in cui Plinio indica 'accrescimenti' di piante o animali, dovuti alla luna crescente: 18,303 (grano); 314 (foglie cadute); 317 (vino); 318 (frutta matura).

³⁷² Conoscenze astronomico-calendariali basate sul ciclo della luna erano note già da epoche preistoriche, come è provato da alcune testimonianze archeologiche di strutture abitative o sepolcrali orientate secondo i ritmi delle stagioni e dei solstizi (primo fra tutti Stonehenge). È dibattuto se gli Egizi conobbero o applicarono un calendario lunare, accanto al calendario ufficiale civile basato sul ciclo stagionale (iniziantе con il sorgere di Sirio, "il Cane" greco); il termine che indica "mese", tuttavia, si scrive con un segno a forma di falce di luna. Più documentata è la prassi degli 'orologi stellari', apparecchi per la misurazione dei giorni e delle ore che si basano su tre fondamentali criteri, ovvero tre posizioni di questa o quella stella (a partire da Sirio): 1) la culminazione all'inizio della prima ora notturna; 2) il tramonto eliaco (ultimo giorno di visibilità); 3) il sorgere eliaco. In Mesopotamia il giorno iniziava al tramonto e non al mattino, era diviso in 12 periodi di 2 ore ciascuno, pari al percorso medio di un uomo a piedi (circa 11 km.). Fu proprio nel vicino oriente antico che si sviluppò l'emerologia, la scienza dei giorni fasti e nefasti, di cui Esiodo offre la prima testimonianza per la cultura greca in una sezione degli *Erga*; l'esistenza di emerologi è ben documentata dal I sec. a.C., e poi da numerosi testi della biblioteca di Assurbanipal (668-627 a.C.); e vd. 93.giorni. L'anno era scandito da dodici mesi lunari, che solo dal IV sec. a. C. furono intercalati con un anno aggiuntivo regolare, per evitare lo sfasamento stagionale. Ogni mese aveva un nome relativo alle attività agricole che in esso si dovevano svolgere o alle feste che presentava. Importanti erano anche le date degli equinozi, in cui si tenevano le due più rilevanti feste dell'anno. L'equinozio di primavera era considerato la data di inizio anno. Il calendario zoroastriano risale con tutta probabilità all'età achemenide. Comprende 12 mesi composti di 30 giorni l'uno, più 5 giorni complementari (epagomeni, in greco); ognuno dei 30 giorni è dedicato ad una divinità mazdaica. Il computo dei giorni del mese attraverso il ciclo lunare, tuttavia, non è un semplice dato cronografico, ma rispecchia un atteggiamento più profondo nei confronti di una prima e una seconda parte del ciclo, con alcune attività possibili o meno, e tendenzialmente con una predisposizione verso la fortuna o sfortuna che affiora, talora, nelle fonti antiche.

³⁷³ La seconda sezione dei *Phaenomena* aratei (vv.758-1141), che a loro volta avrebbero preso a modello una breve opera attribuita a Teofrasto, il *De signis*, costituisce la fonte più o meno esplicitata della successiva tradizione letteraria antica. Le indicazioni prognostiche di Teofrasto prima, di Arato poi, sono in realtà diffuse pressoché nella medesima formulazione in tutto il mondo antico, e si ritrovano non solo in autori che più direttamente si rifanno al modello didascalico costituito dai *Phaenomena* o che si inseriscono a pieno titolo nel solco della tradizione di opere tecnico-scientifiche, come Varrone, Virgilio, Columella o Plinio, nonché, ovviamente, le traduzioni latine di Arato (Cicerone, Germanico), ma anche in opere che poco hanno a che fare con la tradizione manualistico-precettistica, in forma di indicazioni di massima, riferimenti atmosferici, metafore o similitudini. Tutto ciò, più che un indice della fortuna della precettistica atmosferica aratea (e aristotelica), va letto come riprova di una radicata diffusione della tradizione prognostica, a livello popolare. La comparazione delle

indicazioni antiche con il bagaglio di credenze e osservazioni atmosferiche del folklore moderno, infatti, fa emergere chiaramente e sorprendentemente come tutti i cosiddetti ‘segni’ della tradizione greco-latina si ritrovino, pressoché identici, nella moderna astronomia popolare. Si tratta dunque di tradizioni folkloriche diffuse e antichissime, spesso rintracciabili in proverbi di matrice schiettamente popolare, che ancora oggi regolano la scansione del tempo e l’orientamento dei lavori agricoli nelle società meno modernizzate.

³⁷⁴ Nella credenza popolare le previsioni attraverso la luna si possono fare dopo tre o quattro giorni dal novilunio.

³⁷⁵ Cfr. anche: “luna bianca tempo bello,/ luna rossa venticello” (*Calendario*, p.26).

³⁷⁶ Il cerchio lunare (o “alone”: in greco il termine impiegato è quello che designa l’“aia”, perché circolare: vd. Sen. *nat.* 1,2,3) è evocato spesso negli autori classici: vd. per es. Aesch. *Pers.* 504; Emped. B43; Eur. *Ion* 1155. Vd. Arist. *meteor.* 3,3; Theophr. *d.s.* 51. Sen. *nat.* 1,2,5 testimonia che “talora gli aloni a poco a poco si disfanno e svaniscono, talaltra si lacerano da una parte e i marinai aspettano che il vento si alzi di là donde s’è rotto l’intreccio della corona: se lo squarcio è a settentrione, sarà aquilone, se a occidente, favonio”; e vd. ancora 1,2,8.

³⁷⁷ Cfr. anche Pitre 3, 48: “[segni di pioggia:] quando la luna è varcarola, a foggia di barca, cioè volta in su..., circondata dall’alone”.

³⁷⁸ Per l’argomento: Plut. *fac. orb. lun.* 939f-940b

³⁷⁹ Fu forse collega di sacerdozio di Plutarco, a Delfi. È protagonista anche di altre osservazioni a carattere religioso e folklorico, nelle opere plutarchee.

³⁸⁰ Nel passo che si omette si svolge una discussione su alcune ipotesi scientifiche di spiegazione del fenomeno. Plutarco sostiene che esistono diverse qualità di calore, a seconda delle fonti emittenti: così, per esempio, diversi effluvi si sprigionano dalla combustione di diversi tipi di legno.

³⁸¹ Vd. Plin. 7,42

³⁸² Vd. anche Plut. *quaest. rom.* 282D, *De facie* 939F; Cic. *nat. deor.* 2,119.

³⁸³ Vd. Plut. *De facie* 939F, e *supra*, 115.legno.

³⁸⁴ 127. lupo

Il lupo è senz’altro l’animale non domestico che, dall’antichità ai giorni nostri, ha segnato più marcatamente la storia culturale dell’Europa. Concorrente dell’uomo nella fase del nomadismo e della caccia, poi nemico acerrimo della fase pastorale e sedentaria, il lupo è stato sempre identificato come il più pericoloso e negativo animale frequentemente prossimo all’uomo. Il suo nome sembra etimologicamente vicino, nelle lingue indoeuropee, alla radice di “ladro”, “predatore”. E questa caratteristica, a livello iniziatico-totemico, è assunta da alcune culture, in determinate fasi, come travestimento beneaugurante per la caccia. In Grecia il lupo accompagna Ares in guerra. La secolare lotta dell’uomo con il lupo è un capitolo tanto affascinante quanto spietato della storia culturale europea: il *luparius*, l’“affascinatore di lupi”, è una figura già medievale che arriva fino agli incantatori abruzzesi del secolo scorso. Ma anche il lupo ha il potere di ‘ammaliare’ chi lo incontra: e ciò è alla base di una delle più diffuse e durature credenze su di esso (2). Certo la simbologia del lupo è talvolta ambigua: al carattere infido, canagliesco e violento fa a volte da controaltare l’ammirazione – e l’assunzione simbolica – per l’organizzazione patriarcale e severa del branco, ove il capo più forte e indiscusso lotta fino al sacrificio della vita per la salvezza dei piccoli. Ulteriore aspetto del lato positivo del lupo è nel ricorso a parti di esso per terapie di natura magico-simpatetica (4, 5). Anche il morso del lupo può avere esiti e simbologie alternative (3).

[Mainoldi 1984; Marcinkowski 2006]

³⁸⁵ La singolare credenza non altrimenti attestata è corredata da Aristotele di un mitologema: tuttavia è incerto se si tratti di una convinzione popolare o se Aristotele attinga a fonti letterarie.

³⁸⁶ È la credenza più diffusa sul lupo: il silenzio perturbante che provoca, nell’uomo, la vista dell’animale, evento all’origine dell’espressione proverbiale *lupus in fabula* (Bettini 2000, 20-34). Proprio perché tra le credenze più note e diffuse, vi si poteva probabilmente alludere anche in modo cursorio. Sembra legittimo, pertanto, pensare che anche nel famoso passo

oraziano di *carm.* 1,22,9-12 *Namque me silva lupus in Sabina/ dum meam canto Lalagen et ultra/ terminum curis vagor expeditis,/ fugit inermem*, il poeta, proprio per sottolineare la potenza del suo canto, abbia voluto alludere alla nota credenza per cui chi incontra un lupo – senza vederlo per primo: ciò che Orazio forse sottintende – rimane senza parole. Quel che non è capitato a lui, forte del suo canto poetico. La poesia, sembra suggerire Orazio, vince anche le credenze più diffuse.

³⁸⁷ Cfr. ancora Aelian. *h.anim.* 1,36. Si tratta dell'idea per cui esiste una connessione simpatica tra un essere vivente e la sua orma, diffusa in diverse culture: nel centro europa si credeva che se si infilava un chiodo nell'orma di un ladro se ne potesse impedire la fuga; medesima credenza, relativa agli animali oggetto di una battuta di caccia, è riscontrabile fra gli aborigeni australiani e i Thompson dell'America del nord, nonché fra gli Ewie dell'Africa occidentale. Non a caso una massima attribuita a Pitagora prescriveva di non traforare le orme umane con un chiodo o un martello (Frazer, 59-60). E vd. 119.letto.

³⁸⁸ Il morso del lupo, come si è visto (42.cavallo) è tanto perturbante quanto polisemico. In negativo, il morso trasmette la ferinità del lupo a persone e oggetti; ma dal lato positivo, il lupo, animale feroce, 'assorbe' in sé magicamente l'elemento bellicoso e violento della preda che ha morso, rendendo quest'ultima più docile, più tenera. La credenza è forse attestata anche in un frammento di Alceo (136a V.), ove ricorre il composto *λυκαυχμίας*, che secondo i lessicografi ha il significato di "morso dal lupo", probabilmente nel valore folklorico di 'rassegnato' (il poeta è in esilio, sconfortato per le lotte civili).

³⁸⁹ Sul valore apotropaico dell'aratro vd. Sébillot 164. Tuttavia Ca2-5 testimoniano che "l'aratro non si bruciava mai, perché portava male bruciarlo".

³⁹⁰ Si tratta di un pesce appartenente all'ordine dei Perciformi, dal corpo osseo rivestito di muco, e per questo chiamato *blénnos*, 'muco' o anche *baión*, 'bavoso', scarsamente usato in gastronomia, di cui ci parlano Athen. 288a e Opp. *hal.* 1,109. Nelle acque greche se ne trovavano sette specie diverse: *Blennius pavo*; *B. gattorugine*; *B. palmicornis*; *B. ocellaris*; *B. Montagui*; *B. trigloides*; *B. pholis*. Vd. Thompson, *Fishes*, 32-33. Il soprannome di 'lupi' non è altrimenti attestato, ma esplicita chiaramente il legame 'magico' tra il pesce e il predatore.

³⁹¹ Una pratica analoga, consistente nell'utilizzare l'odore di determinati pesci, appositamente essiccati, tagliati e infarinati, per allontanare gli animali feroci, è attribuita da Ael. *h.anim.* 17,31 a una popolazione dell'Armenia.

³⁹² La *cantatio* catoniana contro la lussazione è fra i testi più studiati del *De agricultura*, interpretato in due direzioni: alcuni vi hanno visto le indicazioni per una operazione chirurgica, in cui le parti della canna che viene divisa in due sarebbero dei veri e propri strumenti con cui legare le ossa dell'anca in una sorta di ingessatura; altri hanno letto tutto il brano catoniano come la testimonianza di una cerimonia magica basata sulla funzione simpatica della canna, spezzata e ricomposta così come le ossa lussate. Quest'ultima esegesi appare senza dubbio più convincente: una tradizione italiana tardomedievale sembra inoltre attestare la continuità a livello popolare di un espediente analogo (cfr. Addabbo 1990), e la pratica sembra ancora conservata nella memoria delle tradizioni popolari di area salentina. Interessante, ancora, la testimonianza, in area greca, di un 'rito' terapeutico per la lussazione che offre qualche punto di contatto con il testo catoniano: presa una canna, la si tagliava fra due nodi e si faceva rotolare sotto il piede (Ca10, 11, 24, 41). Elementi di analogia con il *remedium* catoniano presenta anche una pratica, diffusa in Baviera, per 'curare' simpateticamente le fratture di animali: fasciare con bende e stecche la gamba di una sedia, che nessuno deve usare per alcuni giorni, finché l'animale non sarà guarito; si tratta evidentemente di una 'simulazione' simpatica' (Frazer, 58).

³⁹³ 129. maiale

L'allevamento dei suini è diffuso in tutto il mondo antico, in particolare in aree settentrionali. Varrone (*r.r.* 2,4,10-11) attesta la prevalenza in Iberia e in Gallia. Non sembra presente nel mondo orientale, già prima della diffusione dell'islamismo, perché disprezzato: Plin. 8,79.

Aelian. *h.anim.* 16,37. La carne suina, soprattutto a Roma, era apprezzatissima: nel maiale si rintracciano fino a 50 sapori (Plin. 8,77). Il maiale, tuttavia, è tanto apprezzato dal punto di vista alimentare quanto negativamente tematizzato nell'immaginario collettivo di molte culture: è considerato animale adultero (Asia); il suo sangue provoca siccità (Borneo); vedere un maiale nero è malaugurio (paesi anglosassoni); simbolo di lussuria, di sporcizia e di brutalità, in Grecia e a Roma è protagonista negativo nel repertorio proverbiale e in numerosissime metafore letterarie. Le credenze che lo riguardano, nella tradizione occidentale, non sembrano avere un sostrato comune, ma ne è significativamente attestata la continuità.

[Leach, *pig*]

³⁹⁴ Polibio continua affermando che è proprio il richiamo sonoro a distinguere le bestie a seconda del proprietario, visto che i pascoli sono comuni. Tra animali e uomini (pastori, caprai, bovini), nelle società 'tradizionali' si stabilisce un legame di comprensione reciproca, fondato sulla comunicazione vocale e gestuale, in una gamma plurale di atteggiamenti attenti – nell'ottica dell'uomo – anche alla sensibilità e alle richieste dell'animale: vd. per esempio Botta-Padiglione 2000.

³⁹⁵ 131. mal di testa

I *remedia* (tutti pliniani) testimoniati per il mal di testa hanno alla base procedimenti di natura apertamente simpatetica: elementi immunizzati dalla morte (1) e capaci di assorbire il dolore, o per converso oggetti che per 'contagio' possano aver acquisito proprietà terapeutiche (3); lo starnuto (2) espelle dal capo le sostanze patogene; la menzione di elefanti o iene, infine, è da considerarsi con tutta probabilità una sofisticazione elaborata dai *Magi*, più che un dato folklorico. La pratica di trasmettere il male ad un animale (2, 4) è tra le più diffuse nel folklore di tutti i tempi e di ogni area geografica (Frazer, 632-634): i Mauri bastonano la testa di un agnello o una capra perché sono convinti che in tal modo guariranno dal loro mal di testa.

³⁹⁶ Così anche nei medici Marcell. 1,65; Seren. 484. Il cardine della porta ha ovviamente una simbologia ominosa che può suscitare effetti positivi (e cfr. anche 153.nozze.00).

³⁹⁷ 132. malva

È significativo che Giamblico ricordi, nella *Vita pitagorica* (109), come Pitagora avesse proibito ai suoi seguaci di cibarsi della malva, "in quanto essa rappresenta il primo messaggero e l'annunciatrice della *sympatheia* intercorrente tra mondo celeste e mondo terreno". Questa esplicita testimonianza del ruolo privilegiato della malva costituisce probabilmente una rielaborazione pitagorica della diffusissima credenza sulle proprietà benefiche della pianta. Già Plinio la considerava una panacea (20,222-228; cfr. anche Diosc. 2,118), attribuendole proprietà terapeutiche importantissime: e in effetti la malva contiene sostanze emollienti, calmanti e lassative. Facilmente, nella medicina popolare, divenne ben presto una pianta che anche solo per contagio poteva trasmettere influssi positivi. Tali qualità sono alla malva attribuite da numerosissime culture, dai Dakota al nord Europa.

[Leach, *mallow*; Cattabiani, *Florario*, 616-617]

³⁹⁸ 133. mandorla

Originario delle regioni centroasiatiche, il mandorlo fu addomesticato ben presto, e la sua coltura fu finalizzata soprattutto alla preparazione dolciaria. Al mandorlo è riservato, nelle fonti agronomiche, uno spazio importante (Colum. 5,10,12-14; Pall. 2,15,11): nel bacino orientale del Mediterraneo, in effetti, il mandorlo è una delle specie più coltivate e apprezzate, e ricco di simbologia positiva. È il primo albero a fiorire, addirittura a gennaio nelle zone più calde; ciò assurdo subito a segno di potenza generante e fertilità: rami di mandorlo sono già nell'Antico Testamento simboli di fecondità per il bestiame. La mandorla, d'altra parte, ha rappresentato un simbolo di purezza impenetrabile, per via dei numerosi strati protettivi che le avvolgono e della difficoltà di raggiungerne la polpa. Il procedimento qui lemmatizzato non sembra avere riscontri in tradizioni folkloriche moderne, e forse è un espediente della botanica 'magica' attribuita ai

Graeci. In alcune aree del meridione la mandorla era considerata una sorta di amuleto contro malocchio e sfortuna (Malossini, 179).

[Leach, *almond*; Cattabiani, *Florario*, 664-667]

³⁹⁹ 134. mandragora

Tra le più famose erbe ‘magiche’ di tutti i tempi, anche grazie al ruolo di protagonista che le assegnarono alcuni autori famosi (Machiavelli, Shakespeare), la mandragora è essenzialmente ritenuta in grado di produrre due effetti, in qualche modo paradossalmente antitetici: un profondo sonno e uno stato di eccitazione erotica. La prima proprietà è nota già dall’antichità (2), ha in effetti fondamento scientifico (alcune sostanze contenute nell’erba sono realmente inibenti e soporifere), ma sembra essersi trasformata in vera e propria credenza nel folklore moderno. La mandragora, come potente sedativo, era addirittura impiegata a scopi militari, per ridurre i nemici al sonno proditoriamente (Polien. *Strat.* 5,10,1; Frontin. *Strat.* 1,2); una pozione eccessiva poteva provocare anche la morte (Plin. 25,150). Questa tradizione terapeutica, che si ritrova anche in testi egizi, appare speculare ad un’altra tradizione, di matrice invece simbolica, che probabilmente ha il suo archetipo nel *Vecchio Testamento* (*Gen.* 1,30,14-17): la mandragora è in questo caso erba simbolo dell’amore e potente afrodisiaco, probabilmente in ragione della simbologia attribuita alla forma della radice, che ricorda la parte inferiore del corpo umano maschile. Questa credenza tuttavia non mi risulta attestata in testi greci e latini prima del *Fisiologo* (tranne, forse, l’accenno di Teofrasto ai motteggi erotici) che può essere stato influenzato dalla *Bibbia*.

In ambito già antico, e poi nel folklore moderno, la mandragora è invece oggetto di un procedimento singolare di raccolta (1): uno dei casi in cui la pianta può ‘contaminare’ chi la coglie, che deve dunque prendere numerose precauzioni: alla base vi sono chiari elementi simbolici propri dell’immaginario magico-folklorico [Ducourthial, 171 ss.].

[Cattabiani, *Florario*, 409-422]

⁴⁰⁰ Rituali ominosi ricchi di prescrizioni apotropaiche per la raccolta della mandragora sono testimoniati per varie aree dell’Europa, e documentati fino al XVIII secolo: cfr. Cattabiani, *Florario*, 417s.

⁴⁰¹ Luciano di Samosata, all’inizio del *Timone*, fa dire così allo scorbutico misantropo, rivolto a Zeus, per sottolinearne il disinteresse nei confronti degli umani; l’espressione appare proverbiale, e cfr. già Xenoph. *Conv.* 2,24; Plat. *Resp.* 488 c; Dem. *Phil.* 4, 6.

⁴⁰² 135. Mela

Il melo era senz’altro l’albero più noto, dal frutto più comunemente commercializzato, e dal valore simbolico molto profondo. Due i significati fondamentali, legati al rapporto fra mela e divinità: in quanto sacro alla Grande Madre, personificazione dei misteri della terra e del rinnovo stagionale, il melo era simbolo di conoscenza salvifica (in India Alessandro Magno si imbattè in sacerdoti che, magiando mele di un albero sacro, vivevano fino a 400 anni); come frutto protetto da Afrodite, d’altro canto, venne già in età classica rivestito di una simbologia erotica; entrambi questi aspetti, infine, confluirono durante il medio evo nella tradizione cristiana (assente nella *Bibbia*) per cui il frutto mangiato da Eva nel Paradiso terrestre era stato proprio una mela. Anche in altre culture la mela è ammantata di simbologie erotiche: è impiegata negli incantesimi d’amore voodoo; è simbolo erotico anche in nord Europa.

[Leach, *apple*; Littlewood 1967; Cattabiani, *Florario*, 336-345]

⁴⁰³ Il simbolismo erotico della mela appare chiaramente nella tradizione del ‘lancio’ d’amore di una mela all’innamorato/a, pratica beneaugurante che nel folklore meridionale si trasforma nel gesto del regalo di una mela all’amato/a (così tutte le testimonianze antiche). Interessante il rovesciamento simbolico che la credenza subisce nella testimonianza di Castelli, in area siciliana. Ancora una valenza erotica appare nella tradizione romagnola di “piantare un melo selvatico quando inizia un nuovo amore: se questo cresce forte e rigoglioso l’unione sarà per sempre felice; se invece cresce in modo stentato, o non attecchisce, anche l’unione avrà lo stesso destino” (Malossini, 195).

⁴⁰⁴ La pratica presenta un'interessante intersezione di elementi simbolici e sapere agricolo popolare. Se infatti la credenza sul 'passaggio' di colore e odore da un albero ad un altro è scientificamente infondata, ma rivela chiaramente un'impostazione simpatetica, l'osservazione che i parassiti attaccano prima la rosa e poi altre colture arboree è realmente sensata, e in questo senso ho avuto modo di rilevarla in area grecanica (Ca25: "mettevano le rose sotto la vigna, perché così annunciavano l'arrivo dei parassiti") e sabina (La24). Dalle fonti antiche questa 'coscienza' non sembra attestata, e la pratica, con valore simbolico, è riferita alle piane dai frutti rossi, come mele, melegranate e pèsche.

⁴⁰⁵ 136. melagranata

Originario dell'Asia centrale, il melograno fu presto addomesticato nel mondo mediterraneo, e passò dall'Africa a Roma (*malum punicum*) ma non divenne un frutto tra i più comuni nelle mense greco-romane. Sacro alla Grande Madre ma anche a Persefone, il melograno è simbolo di nascita e di morte, in altri termini del 'ritorno' di ogni cosa nello stato primigenio. Probabilmente per i suoi numerosi chicchi, è simbolo di fertilità in numerosissime culture: cinese, persiana, semitica. . Nell'iconografia classica le divinità femminili con neonato sono a volte rappresentate con un ramo di melograno: il tema arriva fino alla *Madonna del Granato* di Carpaccio.

[Leach, *pomegranate*; Cattabiani, *Florario*, 327-335]

⁴⁰⁶ La pratica – chiaramente di matrice simpatetica, e speculare a quella prescritta per le pere (vd. *infra*) – è confermata dalle testimonianze orali, in particolare di area abruzzese: rientra nel grande e variegato simbolismo delle pietre nel folklore contadino.

⁴⁰⁷ Stesso precetto in *Geop.* 13,8,3 (attribuito a Florentino). La scorza di melograno, in realtà, è un potente vermifugo (in ragione degli alcaloidi contenuti), ancora oggi impiegata. Ma un simbolismo anti-rettili (animali ctonii) sembra legato anche alla protezione accordata al melograno dalla Grande Madre. Una analoga pratica contro i serpenti è attestata nel folklore degli indiani Meskwaki, con l'impiego della menta al posto del melograno (Leach, *mint*).

⁴⁰⁸ L'osservazione mirava, evidentemente, ad esibire una capacità sbalorditiva nei confronti di un pubblico verso il quale ci si presentava come dotati di capacità 'divinatorie'. Ma sapere il numero preciso di qualcosa può servire anche per il malocchio: cfr. La Sorsa 1915,56: "prima di fare la iettatura il malvagio fattucchiere deve contare tutti i fili della granata".

⁴⁰⁹ Di questa tecnica parlano anche Teofrasto (*h.pl.* 7,3,5) e Plinio (19,64).

⁴¹⁰ Vd. *infra*, mestruo.

⁴¹¹ 138. mensa

Come luogo simbolicamente destinato all'alimentazione, e quindi alla vita, la 'mensa' è luogo carico di atmosfera ominosa, di prescrizioni e *tabu*, di ritualità apotropaica: tutto appare finalizzato ad allontanare ogni possibilità di contaminazione negativa in uno dei momenti più vitali del giorno. Qualsiasi oggetto che possa attirare influssi negativi va evitato: come l'anello, che simboleggiando una 'legatura' può impedire la corretta assunzione di cibo (1); in modo analogo le operazioni di pulizia e sparcchiamento non vanno compiute in modo precipitoso o inopportuno, per evitare di interrompere il 'rito' del pasto, tanto più se vi siano ospiti (2): in quest'ottica sembra doversi leggere anche la prescrizione romana di lasciare qualcosa sulla mensa, evidentemente per propiziare abbondanza e una sorta di 'continuità' con il pasto successivo (3).

⁴¹² Prescrizioni di togliere anelli in momenti considerati sacri, come l'entrata in un tempio o la preghiera, sono diffuse nel mondo antico (*SIG* 999, un'iscrizione sul tempio di Licosira; *Ov. Fast.* 4,658 *nec digitis anulus ullus inest*: precetto attribuito a Numa; *Gell.* 10,15,6: per il *flamen Dialis*), come nel folklore europeo (Wolters, 61ss.). L'anello è appunto segno potenzialmente infausto di legatura (cfr., per tutti, vari esempi in Frazer, 292s.), eventualità da evitare nel momento del pasto: *in sacris nihil solet esse religatum*, sintetizza bene Serv. *ad Aen.* 4,518 (e cfr. anche *PMG* 1,114; diversi gesti che prevedono un vero e proprio 'legamento' magico sono svolti per mezzo di anelli: numerosi i casi menzionati in Plinio, per i quali vd. Wolters, 64ss.).

Interessante la testimonianza, registrata in area grecanica, dell'usanza di togliere l'anello a tavola, corredata da una spiegazione di sapore popolare: Ca12: "lo facevano i ricchi, per far vedere quanto era grande".

⁴¹³ I numerosi paralleli folklorici alle credenze sul divieto di pulire la mensa in determinate occasioni rivelano la natura ominosa della norma. Vd. Wolters, 92ss. (e vd. anche 31. briciole). Sul Servo Sulpicio qui menzionato da Plinio non vi sono ulteriori informazioni: potrebbe essere stato un augure o semplicemente un erudito autore di uno scritto di materia religiosa-augurale.

⁴¹⁴ Anche in Bassa Bretagna ci si astiene dallo spazzare la casa dopo il tramonto, perché si potrebbero ferire o allontanare le anime dei morti o spingerle fuori assieme alla polvere: Sébillot 1990, 142.

⁴¹⁵ La spiegazione fornita da Plutarco, nei due passi, è legata ad un presunto bon ton: lasciare luce e vivande per servi o per chi dovesse entrare più tardi. Ma è ricostruzione assolutamente fuori luogo.

⁴¹⁶ 139. menta

Tra le più diffuse 'erbe di S.Giovanni', legate cioè al folklore del sostizio d'estate, evento rigeneratore e beneaugurante, la menta ha un posto di rilievo nella medicina popolare antica e moderna. Nel mito greco Menta è una ninfa innamorata di Ade, trasformata da questi in pianta per l'eccessiva gelosia nei confronti di Persefone. Il mitologema (che ha diverse varianti narrative) condensa i due elementi fondamentali attribuiti alla menta: il legame con il mondo dei defunti, probabilmente dovuto anche a ragioni di effettiva proprietà purificatrice della pianta, e quello con la sfera erotica. Come erba 'fredda', la menta è diffusamente ricordata come antiafrodisiaco (1: e cfr. anche Diosc. 3,34) e in ciò sembra avere una continuità folklorica nel meridione italiano. Tuttavia, in quanto legata alle divinità ctonie, appare anche testimoniato un suo valore fecondante, già dai *Problemi* pseudo-aristotelici, in cui un'altra possibile spiegazione al perché in guerra sia sconsigliato mangiare menta consiste nell'effetto afrodisiaco, e quindi stressante, che questa avrebbe. Nella corona che si donava alla sposa prima del matrimonio, a Roma, era intrecciata anche la menta; questo simbolismo positivo è forse rimasto nell'usanza abruzzese di regalare un mazzetto di menta alla fidanzata, come pegno d'amore, esclamando "ecco la menta, se si ama di cuore non rallenta": quest'ultima espressione è tuttavia di controversa interpretazione. Nel Friuli si credeva che i ripetuti lavaggi fatti con l'acqua di menta agli organi sessuali ridonasse stimoli e potenza generatrice agli anziani (Malossini, 196).

[De Gubernatis 1878, 112ss.; Cattabiani, *Florario*, 235-239]

⁴¹⁷ 140. merlo

Questo passo plautino è uno dei più discussi – e non ancora del tutto chiariti (*locus perobscurus, qui nondum Oedipoda suum videtur invenisse*, commenta Cesare Questa nella sua edizione della *Casina*) – tra i testi greci e latini nei quali sia evidente un'allusione ad elementi folklorici antichi. Il protagonista della commedia, il vecchio Lisidamo, si è invaghito di una fanciulla, e dopo varie vicende (contrassegnate anche da un'estrazione a sorte di tipo popolare) riesce a creare l'occasione di farla sua, senza essere scoperto dalla moglie. Si mette allora d'accordo con Alcesimo, un vicino di casa, e all'inizio dell'atto terzo i due architettano il piano: Alcesimo farà sgombrare casa sua per un finto matrimonio, e Lisidamo, con la scusa di condurre la fanciulla in campagna, ne approfitterà. Alcesimo afferma di aver già dato l'ordine a tutti i suoi schiavi di uscire fuori di casa. Ed è a questo punto che Lisidamo pronuncia la misteriosa battuta. L'interpunzione stessa del testo è di per sé dibattuta. Il riferimento al merlo finisce con il v.523 o prosegue nel v.524, come ipotizzò Lindsay. Le possibilità sono almeno tre: a) "Ricordati di badare a ciò che canta il merlo in versi! Fa' che [gli schiavi] vengano con il cibo e con tutto il resto, come se andassero a Sutri"; b) "Ricordati di badare a ciò che canta il merlo in versi: 'con il cibo e con tutto il resto': fa' in modo che vengano come se andassero a Sutri"; c) "Ricordati di badare a ciò che canta il merlo in versi: 'Fa' in modo che vengano con il cibo e con tutto il resto, come se andassero a Sutri!"". La prima interpretazione separa il riferimento al merlo da quello a Sutri: quest'ultimo è spiegato da Festo in relazione ad un evento accaduto durante la guerra

gallica. Era stato ordinato ad alcune legioni romane di tenersi equipaggiate a Sutri, ma ogni soldato avrebbe dovuto provvedere da solo al proprio vitto: di qui la vicenda era passata in proverbio, e “fare come se si andasse a Sutri” equivaleva ad un invito a provvedere da soli al proprio vitto. Il riferimento, dunque, si spiegherebbe così: Lisidamo è preoccupato che tutti i servi di Alcesidamo vadano a pranzare a casa sua, procurandogli un dispendio notevole. Dunque invita Alcesidamo a provvedere prima, appunto come le legioni romane che dovettero badare in proprio al vitto. Il riferimento al merlo, in questo caso, costituirebbe un'altra battuta, slegata dall'allusione alle legioni di Sutri, e ancora incompresa. La seconda interpretazione, che risale al Lindsay (il quale richiama il folklore inglese, in cui allo yellow-hammer è attribuito come suono “a little bit of bread and no cheese!”), fa della frase *cum cibo cum quiqui* una vera e propria ‘riproduzione’ di ciò che il merlo canterebbe: sarebbe cioè l'uccello, nell'immaginario popolare romano, a ricordare con il suo verso l'aneddoto di Sutri. Di questo avviso anche Bettini 2008, 113-118, il quale anzi vede in *cum cibo cum quiqui* una sapiente imitazione fonetica del verso del merlo (*ku-ki-bo ku-kwi-kwi*), ‘reinterpretato’ in una riarticolazione semantica che ben si adatterebbe alla vicenda di Sutri. La terza interpretazione è, chiaramente, un'estensione della seconda. In questi ultimi due casi, tuttavia, resta un problema fondamentale: è Plauto l'autore della riarticolazione semantica, o questa era già nota a livello popolare? Si tratta cioè di un ‘gioco di parole’ d'autore o di un effettivo tratto folklorico? I numerosi giochi di parole presenti nella scena plautina (v.525 *nunc ... nullo scito scitus es*: “ora sei proprio bravo, senza bisogno di decreto”; v.527: “fa’ che la tua porta di casa tua abbia la favella” “Perché?” “Perché così, quando arriverò, *vocent*”, cioè “parli” ma anche “sia vuota la casa” [*vacent*]; non a caso la scena si conclude con Alcesimo che esclama: “sei proprio un buontempone: stai facendo troppe battute!”) farebbero propendere per la prima ipotesi. Occorre ricordare, infine, che al merlo – simbolo frequente di irrisione e spensieratezza – è attribuito come verso un suono che sia nell'immaginario romano (Apul. *Flor.* 17,16-17: ma il passo è lacunoso) sia nel folklore siciliano (Pitrè 3, 399: “il verso del merlo è: “*Picciridduzzu mio, mio, mio, mio!*”) è legato al mondo infantile.

⁴¹⁸ 141. mestruo

“I rimedi che si fanno derivare dal corpo della donna assomigliano a prodigi mostruosi, anche a non parlare degli squartamenti a scopo delittuoso dei feti abortiti, degli usi abominevoli del sangue mestruale e di tutte le altre operazioni rivelate non solo dalle ostetriche ma anche dalle stesse prostitute”. Così Plinio (28,70) introduce i capitoli sui *remedia* derivati dal corpo della donna, aprendo una finestra sul mondo oscuro e perturbante dei segreti femminili, delle credenze misteriose sui poteri dell'essere più ‘contaminante’ dell'immaginario maschilista e patriarcale antico, appunto la donna. Capelli, unghie, latte, urina, saliva: ogni elemento femminile possiede, nel folklore antico (e non solo), proprietà pericolose e spesso note solo a quelle figure che appartengono all'universo segreto femminile: ostetriche, prostitute, raccogliatrici di erbe, vere e proprie ‘magare’. Il sangue mestruale unisce in sé tre entità per eccellenza ominose: la donna, appunto; il sangue, generatore di vita; la luna, astro più affascinante e misterioso, sul quale sono regolati i flussi mestruali. Dunque un complesso folklorico straordinariamente efficace. Numerosissime sono le pratiche ominose – a volte vere e proprie magie – testimoniate nelle fonti antiche sul mestruo: il passo pliniano ne elenca alcune, ma è emblematico per l'atteggiamento degli autori nei confronti del *piaculum*. Il mestruo è rimasto, sia in altre culture (per cui cfr. Frazer, 252-254 e 704-709, con numerosi esempi, molti dei quali analoghi o sovrapponibili alle precauzioni ricordate dalle fonti greche e romane; Leach, *menstruation*), sia nella tradizione popolare meridionale (per cui vd. da ultimo Ferraro 1996, 559-567, in particolare per la cultura abruzzese), uno dei più potenti elementi magico-simbolici: alla donna mestrua sono impediti tutte le operazioni che prevedano buon esito, sicuramente in ragione del simbolismo di infertilità ad essa legato. Così nelle documentazioni dei folkloristi novecenteschi e, ancora, nelle testimonianze orali in tutto il meridione italiano. Il ciclico ripresentarsi della vicenda di sangue connota dunque la donna, nell'orizzonte folklorico delle società contadine meridionali così come nelle testimonianze antiche, di un potere quasi

‘mortifero’, che per certi versi è intimamente connesso al ruolo primario che la donna riveste nei riti di lutto: cfr., per tutti, Lombardi Satriani- Meligrana 1998, 398ss.

⁴¹⁹ Diversi gli effetti del sangue mestruale menzionati da Plinio ricordati anche da altri autori: per l’influsso sugli agenti atmosferici: Solin. 1,57; per le colture vd. supra, 32.bruchi.

⁴²⁰ 142. mietitura

La mietitura ha rappresentato per secoli, nella civiltà mediterranea, un momento particolare dell’annata agraria, denso di elementi economici, psicologici e folklorici, ed è stata eseguita, per secoli, in condizioni difficili ed aspre, sia per l’epoca di assoluta calura estiva, sia per la posizione che il corpo umano deve forzatamente assumere. Lo strumento tipico e millenario della mietitura è la falce dal manico corto. Per varie notizie sui saperi contadini legati alla mietitura vd. Varr. *r.r.* 1,50; Colum. 2,20; Pall. 7,2. È precetto tradizionale che “quando vuole la falce lo dice il colore” (Pitrè 3, 154): così anche in *Geop.* 2,25,1: “Quando cominciano a tingersi di giallo alcune parti del seminato, si mieta tutto ciò che è nato”. Plinio (18,298) ricorda due proverbi, già allora “antichi”, sul tempo ideale della mietitura: “prima che il chicco si indurisca e dopo che ha preso colore”, e “meglio mietere con due giorni di anticipo che con due di ritardo”. Non sembrano attestati, in Grecia e a Roma, i ben noti riti legati alla mietitura che identificano nell’ ‘ultimo covone’ lo spirito della ‘madre del grano’ e ne fanno un oggetto di scherno o di venerazione, di auspicio favorevole o apotropaico, e sono diffusi in tutta l’Europa continentale e documentati da Frazer, 481-493. Tuttavia, come ipotizzato dallo stesso Frazer, 512ss., il ricordo di antichi riti della mietitura analoghi a quelli attestati per le culture europee sembrerebbero sopravvivere nel coacervo di versioni mitiche intorno alla figura di Litiere, figlio del re frigio Mida, che accoglieva gli stranieri che passavano sui suoi campi e dopo essersi fatto aiutare a mietere, o dopo averli sfidati in una gara di mietitura, li legava dentro un covone e li uccideva. Il mito, che offre interessanti comparazioni con riti praticati in diverse culture europee, deriverebbe da antichissime pratiche propiziatorie che prevedevano sacrifici umani come auspicio per la mietitura: trasfigurato nel mito, così come nel folklore europeo fu trasfigurato nel ‘sacrificio’ di un animale (lupo, cane, lepre, gatto, capra) “del grano”.

⁴²¹ 143. minaccia all’albero

Mingote Calderòn 1995 ha rintracciato testimonianze di questo antico ‘rito’ agricolo propiziatorio in tutto il bacino mediterraneo, dai paesi iberici al Medio Oriente. La credenza si incentra sul valore sacrale attribuito agli alberi nel folklore: ogni esemplare è protetto da una entità divina, che renderà la pianta fruttifera per non vederla abbattuta. Alla documentazione dei folkloristi fanno riscontro le testimonianze sulla continuità della pratica ominosa in area greca e saletina ancora in tempi recenti. Probabilmente a questa pratica folklorica si ispirò Alessandro Manzoni nel III capitolo dei *Promessi sposi*, allorché fra’ Galdino racconta il cosiddetto “miracolo delle noci” a Lucia e alla madre, per ‘invogliarle’ all’elemosina: “Un giorno d’inverno, passando per una viottola, in un campo d’un nostro benefattore, uomo dabbene anche lui, il padre Macario vide questo benefattore vicino a un suo gran noce; e quattro contadini, con le zappe in aria, che principiavano a scalzar la pianta, per metterle le radici al sole. «Che fate voi a quella povera pianta?» domandò il padre Macario. «Eh! padre, son anni e anni che la non mi vuol far noci; e io ne faccio legna». «Lasciatela stare, disse il padre: sappiate che, quest’anno, la farà più noci che foglie». Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori, che gettasser di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada, «padre Macario, gli disse, la metà della raccolta sarà per il convento». Si sparse la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. In fatti, a primavera, fiori a bizzeffe, e, a suo tempo, noci a bizzeffe”. Non saprei se tale retaggio popolare sia stato rilevato dagli italianisti, che hanno piuttosto derivato l’aneddoto da una raccolta secentesca *Prato fiorito di vari aneddoti* di Valerio da Venezia (così Ezio Raimondi).

⁴²² Un procedimento di ‘falsa minaccia’ analogo, ma in ambito medico (come terapia contro il mal di milza), è menzionato da Finamore 1894,150.

⁴²³ **144. mirto**

Il mirto è una delle piante più polisemiche nell'immaginario simbolico degli antichi. In Grecia molte eroine o amazzoni avevano un nome che richiamava quello del mirto. Pianta principe della femminilità, fu associata alle divinità femminili: Ishtar, l'etrusca Turan, Artemis Soteira e, soprattutto, Afrodite. Simbolo di fecondità, con corone di mirto si celebravano i matrimoni (usanza rimasta ancora oggi nel folklore greco). Il suo legno era il preferito per ricavare immagini di Afrodite, dai quali spesso sbocciavano miracolosamente i fiori, come si racconta in numerose leggende (nel mondo germanico è di buon augurio per il parto). Roma era considerata la città del mirto, specie che esisteva sui sette colli fin dal tempo della fondazione: simboleggiava dunque la vittoria, era effigiato in diverse monete, ed era anche a Roma protettore dei matrimoni. Sia in Grecia sia a Roma, tuttavia, il mirto aveva anche una valenza funebre. Tra questi diversi simbolismi, non è chiaro quale sia sotteso alla pratica simpatetica menzionata da Plinio. Vd. anche *supra*, 24. assenzio.

[Leach, *myrtle*]

⁴²⁴ **145. moneta**

La credenza nel cosiddetto 'obolo di Caronte', piuttosto nota a livello mitico, è stata recentemente oggetto di analisi approfondite, tese ad armonizzare i dati offerti dalla documentazione archeologica, letteraria e antropologica. Un certo scetticismo sulla reale continuità della credenza tra antico e moderno hanno mostrato alcuni studiosi (Lombardi Satriani 1995; Bronzini 1998), in particolare sul fatto che la documentazione letteraria antica riveli effettivamente una pratica popolare diffusa. Le testimonianze archeologiche, tuttavia, sembrano andare in direzione diversa, e attestano una notevole presenza di 'moneta in tomba' in area soprattutto magnogreca. Vd. in generale il recente *Caronte. Un obolo per l'aldilà*, in "PP" 50, 1995, con numerosi interventi.

⁴²⁵ La credenza sulla città di Ermione è attestata anche in *Arg. Orph.* 1135-1147; Paus. 2,35,10.

⁴²⁶ Il tema, qui sfruttato comicamente, fu molto diffuso nell'antichità: qual era la moneta che circolava nell'Ade? Vd. Radici Colace-Caccamo Caltabiano 1987; Babelon 1901 offre una sezione sull' 'obolo di Caronte'

⁴²⁷ Nel folklore greco moderno è piuttosto diffusa la credenza in *Charos*, un demone che viene a prendere l'anima dei defunti e la trasporta nell'aldilà con la sua barca; tuttavia la discendenza di questo *Charos* dal *Charon* antico è tutt'altro che sicura, è anche alcuni ritrovamenti di monete in bocca a defunti in alcune regioni della Grecia settentrionale sembrano piuttosto un *revival* dell'antica credenza che una sua eredità: così Dawkins 1942, 137 ss. La notizia mi è stata confermata, per la Calabria ionica, ma non per l'area greca, dal mio accompagnatore Mimmo Nucera ("si fa nella zona ionica: si mette una moneta che serve per pagare il passaggio all'aldilà").

⁴²⁸ Sono evidenti le tipiche prescrizioni ominose della 'raccolta' di erbe e piante magico-terapeutiche (per la mano sinistra vd. ad es. *Geop.* 12,26,3: Le foglie di ruchetta raccolte con la mano sinistra curano l'ittero). Difficile intuire il rapporto simpatetico che lega le more al mestruo: una credenza che tuttavia sembra ancora presente nel folklore greco, e che va accostata all'analogo impiego contro la diarrea.

⁴²⁹ La credenza è probabilmente legata all'immagine funerea e demoniaca della mosca, diffusissima nella cultura antica: la mosca si posa su cadaveri e sangue, luoghi infetti e sudici, e nell'immaginario cristiano sarà legata al Demonio (*Baal-zebul* è appunto il "signore delle mosche"). Di qui la sua capacità di 'risorgere' dalla morte, che tuttavia non sembra documentata altrove né nel folklore moderno.

⁴³⁰ Si tratta di un procedimento chiaramente simpatetico (come il dar da mangiare una spoglia di serpe al bue, per immunizzarlo dal morso), per il quale non ho trovato altri riscontri.

⁴³¹ La credenza nell'accoppiamento tra murena e vipera (o serpente, in generale), è diffusamente attestata nelle fonti antiche: Nic. *Th.* 822s.; Ael. 1,50 e 11,66; Opp. *Hal.* 1,554-573; ancora Plin. 27,14 menziona il *sibilus* con cui il cacciatore inganna la murena imitando la

vipera. È difficile dire se la credenza arrivi al folkore moderno per tradizione orale, o attraverso i bestiarî tardoantichi e medievali, o per entrambi i canali.

⁴³² Il morso dell'animale feroce, in questo caso, 'assorbe' simpateticamente il male annidatosi in chi è morso, liberandolo: per casi analoghi vd. *infra*, 127.lupo.03).

⁴³³ Il passo teocriteo (un innamorato premette questa battuta alle lodi del suo amato) e i relativi scolii, che collocano in ambito siciliano la credenza, trovano un rilevante riscontro nelle testimonianze folkloriche, orali e documentarie. Va detto che la variante folklorica sull' 'allungamento del naso' (resa celebre e diffusa dal *Pinocchio* di Collodi) è comunque maggioritaria anche nel meridione italiano.

⁴³⁴ Il presagio sfavorevole menzionato da Plinio (che si accosta all' analogamente sfortunato *omen* di un nibbio che ruba cibo dalle offerte di un sacrificio: 10,28) sembra avere una continuità nel folkore sannita: ma la testimonianza appare isolata. Il *milvus*, tra i Romani, è considerato uccello ' rurale', tipico delle campagne, e a lui è attribuito il verso dello *iugilare* o *iubilare*: un suono, quest'ultimo, che, come rileva Bettini 2008, 94ss., identificava *anche* le grida dei contadini nelle feste campestri.

⁴³⁵ 152. noce

Originario delle zone mediorientali, il noce fu apprezzato nell' antichità greco-romana soprattutto nella dolciaria (Colum. 12,59). Appena menzionato da Catone (8; 51) e Columella (5,10), è oggetto di una discreta trattazione in Plinio (15,86-91), e nei *Geoponica* (10,64-67). Aveva valenza benaugurante nella cerimonia nuziale romana (si lanciavano noci sugli sposi, il rimbalzare delle quali era considerato di buon auspicio: l'uso è perdurato nel Meridione italiano fino al secolo scorso: vd. 153.nozze.02). Proprio a livello simbolico, il noce è uno dei protagonisti dell' immaginario botanico antico. Originato, nel mito, dalla metamorfosi in pianta di Caria, principessa lacone amata da Dioniso, fu sempre legato alla sfera femminile; anche la provenienza dalla regione anatolica della Caria era ricondotta a tale ambito, attraverso la paretimologia di *Kar/ker*, "anima", legata al culto della Grande Madre. Ma la contiguità con la sfera femminile portava per il mondo antico, inevitabilmente, anche ad un simbolismo negativo: di qui le credenze sulla pericolosità dell' albero e dei suoi influssi malefici, probabilmente alimentate, a Roma, anche dalla assonanza *nux/noxius*, passata in proverbio in italiano (noce-nuoce), che pure non ho trovato nelle fonti latine, e che è evidente nella testimonianza di Plutarco (1). Nel medioevo, infine, si credeva che le streghe prediligessero proprio i noci per i loro incontri notturni.

[Leach, *walnut*]

⁴³⁶ Il rosso, colore apotropaico per eccellenza, e il letamaio, simbolo di fertilità, compaiono in questa pratica benaugurante, alla quale si possono comparare analoghe credenze incentrate sulle medesime valenze simpatetiche. Nastri color rosso si legavano agli alberi, ma contro il malocchio (varie testimonianze di area calabrese); significativa anche la testimonianza sull'impiego di un ramo spinoso legato intorno all' albero, per non far cadere i frutti (Ca41). Ancora sul rosso apotropaico osservazioni tra antico e moderno in Salanitro 2002, 113-4.

⁴³⁷ Le lenticchie e il sangue mestruale si ritrovano in diverse altre pratiche ominose antiche. Il capitolo dei *Geoponica* sembra indicativo della diffusione della credenza sulla pericolosità del noce: al punto da allestire un procedimento per eliminarlo.

⁴³⁸ 153. nozze

Angelo De Gubernatis raccolse, ormai quasi un secolo e mezzo fa, una quantità impressionante di dati comparativi sugli usi nuziali dei popoli indoeuropei, ricostruendo archetipali cerimonie e ritualità antichissime comuni a diverse genti europee e asiatiche. Il quadro del De Gubernatis, chiaramente frutto del comparativismo dei tempi, appare oggi agli storici delle religioni discutibile in molti punti. Tuttavia egli ebbe il merito di portare all' attenzione degli studiosi una serie di testimonianze anche folkloriche che sembrano realmente derivare da lontanissimi riti propiziatori per uno dei momenti più rilevanti del ' ciclo della vita' popolare. Elenco qui i più frequentemente menzionati dalle fonti antiche, con le corrispondenti – e spesso ben attestate –

continuità nel folklore meridionale. I simbolismi sottesi alle numerose credenze sono di varia natura: dal tentativo di evitare possibili ‘inciampi’ (4) o malocchio (5) a quello di propiziare felicità e benessere (3); altri sono di più controversa interpretazione, già nelle fonti antiche.

[De Gubernatis 1878]

⁴³⁹ La ben nota prescrizione antica di non celebrare nozze nel mese di maggio è spiegata variamente già dagli autori greci e romani: secondo Ovidio il divieto è legato ai tre giorni dei *Lemuria*, feste in onore dei defunti (9, 11 e 13 maggio), e poi generalizzato a tutto il mese. Diverse le spiegazioni avanzate da Plutarco, tra cui: 1) perché aprile e giugno sono già sacri ad Era e Afrodite e dunque alle nozze; 2) perché in maggio si compie un importante rito di purificazione; 3) perché in questo mese i Latini sacrificavano ai defunti. Ancora Ovidio, infine, menziona il divieto per la prima quindicina di giugno, in quanto dal 7 al 15 vi era un periodo consacrato a Vesta, e quindi interdetto alle nozze. La credenza, che dunque sembra di origine romana, e legata al ciclo calendariale religioso, si è trasmessa alla cultura cristiana, che la ha ammantata di un proprio simbolismo: il mese di maggio sacro alla Madonna vergine.

⁴⁴⁰ Anche sul simbolismo delle noci vi erano numerose e diverse spiegazioni: secondo Festo producendo un suono fragoroso le noci coprivano il ricordo delle grida della donna legate alla pratica del matrimonio per rapimento; secondo Plinio era il loro doppio e misterioso rivestimento a costituire un buon auspicio.

⁴⁴¹ Questa usanza è testimoniata anche dal grammatico Donato (in Ter. *Hecyr.* 1,2,60 e da Servio in *Aen.* 4,458, nonché Isid. *or.* 9,7,12. Arnob. *nat.* 3,25 ricorda anche una dea Unxia che presiedeva a tale rito: il grasso di maiale era probabile auspicio di prosperità e fertilità; il grasso di lupo, menzionato da Arnobio (che indica come fonte Masurio Sabino), era invece simbolo di protezione.

⁴⁴² Questa pratica romana (a cui allude anche Lucan. 3,355: *infulaque in geminos discurrit candida postes*, “la benda candida scorre sui due stipiti”), insieme alla precedente, sembrano a tutti gli effetti il lontano archetipo dell’uso riscontrato in area greca, che è tuttavia ormai privo di elementi simpatetici.

⁴⁴³ Plutarco fornisce tre spiegazioni: o perché anche con le prime spose si comportarono in tal modo; o perché si vuol far credere che le si porta con la forza; o perché, simbolicamente, non devono abbandonare la casa se non con la forza, come ci sono entrate. La pratica ominosa, diffusissima, è chiaramente legata alla ‘paura dell’inciampo’, o al timore che la sposa entri nella nuova casa con il piede sinistro. Interessante la testimonianza di ambito greco sulla frase esclamata all’ingresso della donna nella nuova casa: “con il piede buono!” (Ca14-15).

⁴⁴⁴ Estemporanee le spiegazioni tentate da Plutarco: per pudicizia o per celare eventuali imperfezioni nel corpo della donna. Siamo qui in presenza, piuttosto, del diffuso *tabu* che identifica la luce con la vita, nonché del probabile timore di ‘essere visti’ e quindi divenire oggetto di malocchio proprio la prima notte di nozze, quella più significativamente legata al passaggio dalla verginità alla maternità.

⁴⁴⁵ Il venerdì, giorno di Venere, era appunto considerato nella cultura classica appropriato per le nozze: ancora nella Spagna visigota, per restare all’area geografica di Martino, venivano usualmente celebrate di venerdì (Casas Gaspar, *Costumbres*, 318). In questo caso, tuttavia, la reazione della Chiesa provocò una sorta di contro-superstizione (come in altri casi ben testimoniati): ne è traccia più evidente il proverbio “né di Venere né di Marte ci si sposa oppur si parte”.

⁴⁴⁶ 154. numeri

Sarebbe impossibile sintetizzare le diffuse e radicate tradizioni culturali che assegnano ai numeri, e a ciascun numero in particolare, valenze magico-esoteriche: una vera e propria parascienza è nata per l’interpretazione dei numeri, la numerologia. Dalla cultura orientale babilonese, attraverso Pitagora e poi i neoplatonici, la numerologia magica è stata da sempre vicina all’astrologia, alla matematica e alla musica. Questo complesso insieme di simbolismi numerologici sembra non aver penetrato mai in modo profondo la cultura popolare, se non a livello di più semplici credenze generali, legate a pochi numeri (il 3, il 7, il 13: non a caso, forse,

quelli più semanticamente rilevanti anche per il cristianesimo). La superiorità del dispari sul pari (1) è invece un tratto proprio della tradizione folklorica occidentale: le uova da covare, i capi di bestiame, e molti altri elementi del mondo contadino devono essere in numero dispari, per garantirne buon esito. Il *tabu* della segretezza del numero, infine, è anch'esso diffusamente legato all'eventualità della fascinazione (vd. *supra*), e si riscontra anche in altre culture.

[Lupini 2009]

⁴⁴⁷ Un passo di Plinio (28,19) ricorda i poeti che hanno “imitato” i “carmi di incantamento amoroso”: “non c'è persona che non tema di essere votata alla rovina da preghiere malefiche. Di qui l'abitudine di rompere con i cucchiari i gusci delle uova subito dopo averle sorbite, e così quelli delle chioccioline, oppure di bucarli con le posate; di qui anche l'imitazione degli incantamenti amorosi in Teocrito, presso i Greci, in Catullo e, più recentemente, in Virgilio, da noi (*hinc Theocriti quod Graecos, Catulli apud nos proximeque Vergilii incantamentorum amatoria imitatio*)”. Se per Teocrito e Virgilio è sembrato scontato rimandare, rispettivamente, all'*Id.* 2 e all'*ecl.* 8,64ss., per Catullo si è parlato di “*lapsus* di Plinio, perché nei suoi carmi non si trova niente di simile” (U.Capitani). In realtà, se si contestualizza il rimando pliniano, ci si accorge che Plinio sta parlando delle credenze legate al *tabu* del contagio negativo, o al vero e proprio malocchio, trasmesso attraverso oggetti che siano stati toccati da un individuo e che vengano in possesso di un ‘fascinatore’: il caso dei gusci d'uovo è tanto chiaro quanto diffusamente attestato nel folklore di varie culture. Si devono frantumare i gusci perché in tal modo nessuno potrà ‘affattare’ chi li ha messi in bocca o toccati. Il procedimento, dunque, è analogo a quello che Catullo tematizza alla fine dei carmi 5 e 7 sul numero dei baci: questo numero, che costituisce un ‘doppio’ dei baci, e quindi dell'amore tra Catullo e Lesbia, deve rimanere ignoto al *malus* che *invidere possit*, cioè al possibile *magàro*. Pertanto, al di là dei più famosi carmi teocriteo e virgiliano, ricchi di questi spunti ‘simpatetici’ e di questi procedimenti di contagio o corrispondenza, mi sembra possibile che Plinio, menzionando Catullo a proposito di *incantamenta amatoria*, abbia potuto alludere ai *carmina* sui baci, che tematizzano letterariamente il motivo magico-folklorico della protezione contro il malocchio, forse proprio rielaborando *carmina* popolari sul numero dei baci: non stupirebbe, in un autore che, come è stato dimostrato, ha letterarizzato una filastrocca popolare sull'invito a cena (*carm.* 13), ancora attestata nel folklore italiano meridionale. Significativamente interessante, in questo senso, la testimonianza, nella memoria delle tradizioni popolari di area salentina, di un analogo invito a non rivelare il ‘numero’ dei baci tra fidanzati.

⁴⁴⁸ Sia le fonti antiche (Arist. *meteor.* 3,6; Theophr. *d.s.* 11, 26; Arat. 828-31, 840-44; Verg. *georg.* 1,445-6; Sen. *nat.* 1,9,1; Plin. 18,343) sia la meteorologia popolare moderna interpretano il segno in modo opposto, come pronostico di cattivo tempo. Siamo probabilmente di fronte ad un errore del compilatore. Pitrè 3, 48 documenta tuttavia anche la credenza qui testimoniata, nel caso lo squarcio di luce sia visibile a ponente del sole.

⁴⁴⁹ Cfr. anche Arat. 988-990; Plin. 18,356.

⁴⁵⁰ Così anche in Arat. 991-3; Theophr. *d.s.* 51.

⁴⁵¹ Vd. già il medievale *sero rubens coelum mane indicat esse serenum*; attestato come proverbiale anche nei vangeli: Matt. 16,2-3.

⁴⁵² Arat. 854-7; Theophr. *d.s.* 11; Tolom. *Tetr.* 2,14,3. Cfr. Pitrè 3, 16: “al tramontare, se l'orizzonte ha qualche nuvola che l'oscura, indica pioggia”.

⁴⁵³ Il pronostico non si trova nelle fonti greche, ma l'elemento principale – e folklorico – dell'osservazione sembra piuttosto il lato *sinistro*, tradizionalmente maleaugurante, ove compare la nuvola.

⁴⁵⁴ Così anche in Diosc. 5,143; Isid. *Or.* 16,5,3. L'ofite è chiaramente legata ai serpenti per motivi etimologici.

⁴⁵⁵ 157. oleandro

Non c'è albero fiorito che, tra la primavera e l'autunno incipiente, non rappresenti il simbolo della cultura mediterranea più dell'oleandro. I suoi tipici colori rosa e bianco chiazzano la macchia sui costoni di mare e sulle alture, resistenti al caldo e alle piogge, al vento e all'uomo.

La tossicità delle sue bacche e la linfa vischiosa lo rendono quasi inattaccabile: e proprio questa proprietà era sfruttata per tenere lontani serpenti e animali nocivi. Del resto un soprannome diffuso dell'oleandro, in ambito rurale, è proprio "ammazza cavallo" o "ammazza asino".

[Cattabiani, *Florario*, 669-671]

⁴⁵⁶ **158. orecchio**

Il ronzio dell'orecchio come *signum* è una delle credenze più diffuse, nelle fonti antiche come nel folklore moderno, in particolare euromediterraneo, ma anche di altre culture (indu). Spesso si fa distinzione su quale orecchio ronzia: il destro è segno che si parla male, il sinistro bene; ma ci sono anche varianti opposte. E cfr. ancora Apul. *ap.* 48; Luc. *Meretr.* 9,2; Aristen. 2,13; Aelian. *v.hist.* 4,17, ove si ricorda che il ronzio delle orecchie di Pitagora si attribuiva alle voci divine: un esempio emblematico, questo, della 'appropriazione' di credenze popolari da parte di Pitagora (o dei pitagorici). Diverse attestazioni antiche (Seneca, Frontone e Stazio) pertengono a contesti erotici. Una vera e propria 'arte' della divinazione attraverso il fischio dell'orecchio è testimoniata in alcune fonti antiche: l'otomanzia, che rientra nella più generale categoria delle divinazioni attraverso la palpazione di alcune parti del corpo. E vd. Costanza 2009, 133-134.

⁴⁵⁷ È probabile che l'origano sia stato impiegato contro serpenti o insetti (vd. formiche) più per il suo reale potere antisettico che per eventuali credenze ad esso legate: di queste non vi è traccia nelle fonti antiche.

⁴⁵⁸ Si pone il generale problema della effettiva 'pitagoricità' del precetto, o di una sua eventuale elaborazione dal sostrato popolare: le testimonianze offerte dalla comparazione con il folklore di area grecanica sembrano far propendere per la seconda ipotesi.

⁴⁵⁹ Un procedimento simile è menzionato per la pseudoanca (identificata con l'*Echium plantagineum*) sempre da Plin. 22,50.

⁴⁶⁰ **162. palma**

Dal punto di vista culturale, la palma è sempre stata considerata una delle piante più belle e più eleganti: sinonimo di perfezione già in Omero (*Od.* 6,160-163: Odisseo paragona Nausicaa ad un "virgulto di palma fiorente") e nel *Cantico dei cantici*; Linneo la definì *princeps plantarum*. Nelle civiltà mediorientali la palma è anche simbolo di ricchezza, per il gran numero di prodotti che da essa si ricavano: 360 secondo un antico inno babilonese, uno per ogni giorno dell'anno (Strabo 16,1,4; Plut. *quaest. conv.* 8,4,5); 801 per un carne indiano che elogia la palma indiana (*Borassus flabellifer*). Per numerose popolazioni – antiche e moderne – dell'area orientale o asiatica, la palma costituisce ciò che è il bisonte per gli indiani d'America o la balena per gli eschimesi: dalla palma si ottengono alimenti, bevande analcoliche e alcoliche, condimenti, prodotti masticatori, stimolanti e medicinali, oli non essiccativi per illuminazione, per sapone e per toletta, materiali d'intreccio, materiali da copertura e per costruzioni, prodotti tintori, materiali da esca, combustibili e altro ancora. La credenza sul valore apotropaico del seme non sembra altrimenti attestata.

[Cattabiani, *Florario*, 83-92]

⁴⁶¹ **163. palmo della mano**

La credenza sulla linea lunga, interrotta o deviata nel palmo della mano è oggi diffusamente nota, probabilmente per la frequenza delle figure che 'leggono' la mano, di origine nomade, e per la relativa elaborazione comico-ironica su di esse. In realtà in età antica sembra attestata solo da questa fonte aristotelica. Aristotele prosegue con spiegazioni discutibili: "Forse perché gli esseri privi di articolazione hanno vita corta e sono deboli, e quelli giovani sono un esempio caratteristico di debolezza, e le specie acquatiche di vita breve? È allora evidente che per gli esseri articolati sarà il contrario: si tratta degli esseri le cui parti, che pur sarebbero naturalmente mancanti di articolazione, risultano perfettamente articolate. Ora, la parte meno articolata del corpo è l'interno della mano". Alcuni papiri magici attestano l'esistenza di una divinazione attraverso il palmo della mano, palamomanzia: sia come lettura di linee e segni rivelatori, sia

come interpretazione di segni scritti dopo aver verniciato o colorato il palmo della mano. Vd. Costanza 2009, 135.

⁴⁶² 164. palpitazione

Un'ampia categoria della divinazione antica, di origine mesopotamica, è fondata sull'osservazione di ogni moto involontario delle parti del corpo umano. Un notevole *corpus* di papiri magici ne testimonia la diffusione e la formalizzazione in una letteratura sulle palpitazioni, continuata nel medioevo con scritti attribuiti all'indovino mitico Melampo e ad Hermes (Costanza 2009, 135-7). A livello popolare, la credenza è altrettanto diffusa, in forma quasi proverbiale.

⁴⁶³ Ogni cultura popolare ha la sua 'panacea', o meglio le sue numerosissime panacee: misture di erbe o parti animali considerate efficaci per curare qualsiasi tipo di male o disgrazia. Ne riporto qui una, emblematica per le prescrizioni magico-simboliche relative alla raccolta e alla somministrazione: si addensano in questa ricetta numerosi elementi, dalla vergine nuda allo sputo, dal digiuno alla preghiera.

⁴⁶⁴ 166. pane

Le credenze sul pane, alimento principale nella dieta delle più umili classi sociali, non sono poche nel folklore moderno, europeo e non solo [Leach, *bread*]. In esse, probabilmente, ha operato anche l'influsso del cristianesimo, e della simbologia che fa del pane il corpo del Signore: di qui derivano chiaramente diversi *tabu* che evitano la possibile 'offesa' al pane-Cristo: capovolgerlo, infilarlo, o altro. Già in età antica, tuttavia, sono attestate analoghe credenze, sempre imperniate sulla 'sacralità' del pane, tratto comune a diverse culture, attribuite a Pitagora o ai pitagorici: e *queste* credenze sembrano rintracciabili in alcune testimonianze di area meridionale (1); altre sembrano esser state rielaborate in senso cristiano (2); altre ancora pertengono a pratiche rituali probabilmente perdutesi all'inizio del medioevo (3).

⁴⁶⁵ L'usanza sembra connessa al tema della fertilità: McKenna, 103; pensa invece ad un'ascendenza celtica di tipo ordalico Meslin, *Persistances*, 521. Una persistenza nel folklore iberico sembra ravvisabile in Asturia: vd. López Cuevillas, 417.

⁴⁶⁶ La credenza sul petalo di papavero *signum amoris*, ben attestata nelle fonti antiche e nei repertori documentari dei folkloristi meridionali, non sembra legata a simbolismi particolari che il papavero pur ebbe nell'immaginario antico. Il fiore, infatti, rappresenta ora un carattere orgoglioso, ora, e più frequentemente, un simbolo di stordimento dovuto alle sue reali proprietà eccitanti e narcotiche.

⁴⁶⁷ 168. parto

È il momento più importante e pericoloso della vita: il momento in cui l'esistenza di due persone, ancora legate tra loro in modo strettissimo, affronta una situazione critica e interdipendente. È il momento più delicato nella vita di una donna, e tutto ciò addensa l'atmosfera di altissimo valore ominoso, ricca di *tabu* e di accorgimenti magico-simbolici. Il momento del parto, nell'immaginario antico, costituisce altresì un evento che mette il 'maschio' di fronte al mondo segreto femminile, visto con paura se non con ribrezzo: l'espulsione del feto, il sudore, le doglie, e poi il sangue, i liquidi interni, il pianto del corpicino nudo ancora sporco. Tutto contribuiva ad accrescere le misteriose potenzialità magiche e ominose del parto. È dunque ovvio constatare che al parto sono legate moltissime credenze e pratiche ominose. Bettini 1998, 75ss., ha ripercorso con efficacia gli agglomerati mitici incentrati sulla figura della 'partoriente', con i loro *tabu* e le loro prescrizioni simboliche (3, 4). Lloyd 1987, 121ss., d'altra parte, ha messo in luce le prese di posizione della 'scienza' ginecologica imperiale nei confronti delle pratiche popolari inerenti al parto, ricche di credenze a volte persino pericolose per il neonato (6).

[Leach, *childbirth*; DA, nascita, parto]

⁴⁶⁸ In Sest. Placit. 17,11 l'operazione mira invece a favorire il concepimento. La simbologia simpatetica è evidente.

⁴⁶⁹ Le testimonianze di Apollonio Rodio (cfr. anche Strabo 3,4,17) e Diodoro Siculo costituiscono ciò che gli antichi ci hanno lasciato a proposito di una credenza particolare: pratiche simili sono testimoniate nei Balcani e in Turchia, nonché, con procedimenti ancor più simbolicamente elaborati, fra i Berawan del Sarawak. Si tratta della pratica rituale nota come *couvade* (dal comportamento ‘materno’ di alcune specie di volatili): il marito, in vario modo e diversi atteggiamenti, ma soprattutto fingendo le doglie del parto, si ‘sostituisce’ simbolicamente alla partoriente attirando a sé eventuali influenze negative esterne, non senza accenti di comicità, anch’essa apotropaica (Bertocchi 1995, che mette a fuoco sia gli antecedenti rinvenibili nel mito sia le tracce del rito nel medioevo e Rinascimento; Bettini 1998, 88 n.49).

⁴⁷⁰ È chiaro il valore metaforicamente erotico del serpente: si può accostare alla credenza antica il generale valore di fertilità della spoglia di serpe, ben documentato nel folklore meridionale.

⁴⁷¹ In questa, e nella successiva credenza, è evidente il simbolismo folklorico dell’‘intreccio’, da evitare in una situazione che potrebbe comportare lo strozzamento del feto con il cordone ombelicale. Il valore negativo del ‘nodo’ (come quello dell’anello, del resto) è ben noto e ampiamente diffuso in diverse culture: dalle Indie alla Transilvania, da Sumatra all’Europa medievale. Per evitare il prolungarsi delle doglie, in vari paesi si ‘sciogliono’ i più disparati elementi: capelli, vesti, cinture, collane, calzari, animali legati, porte, finestre, coperchi e molto altro (Frazer, 286-290). Borghini 1986 accosta le credenze sulla negatività dell’intreccio anche in contesti politico-deliberativi (Plin. 28,59, il seguito del passo lemmatizzato) ad analoghe credenze rumene sul divieto di filare per le donne quando vi siano riunioni maschili per l’elezione dei capi.

⁴⁷² Nella sua opera ginecologica, il medico Sorano elenca una serie di credenze e pratiche di levatrici al momento del parto: le respinge in nome della dottrina metodica medica e del buon senso. Il trattato è oggetto di un famoso studio di Lloyd 1987, 121-130.

⁴⁷³ 169. **pastinaca**

Nonostante quanto affermino Castelli e Pitre, la puntura della pastinaca (grandi pesci romboidi della famiglia delle Dasiatide, diffusi nel Mediterraneo anche se solo a profondità elevate) può davvero essere mortale, e provoca in ogni caso effetti gravi anche all’uomo. Appare significativo, tuttavia, il trasferimento in ambito agricolo di questo ‘simbolo’ di morte tipico delle colture marine.

⁴⁷⁴ 170. **pecora**

Tra le prime specie ad essere addomesticate, gli ovini sono gli animali di taglia media più comunemente allevati nell’antichità, ricorrentemente elogiati per i loro prodotti: la lana, il latte, la carne, e per il loro ruolo nel culto tramite i sacrifici. Il prodotto maggiormente ricavato dall’allevamento ovino era certamente la lana, che, insieme al lino, fu una delle prime fibre trattate dall’uomo, e una delle materie prime più importanti per il commercio nell’antichità. La ‘vicinanza’ sociale e culturale (a volte anche abitativa) della pecora all’uomo ha probabilmente determinato un limite all’elaborazione di credenze sull’animale, che hanno più che altro l’aspetto di accorgimenti tecnico-pastorali di sapore popolare e scaramantico – comunque fondati su processi simpatetici. Le osservazioni sugli ovini che si leggono negli scritti del filone scientifico zoologico antico, invece, appaiono speculazioni fondate su simbolismi biologici propri del pensiero aristotelico, non penetrati nel sentire folklorico degli allevatori: così la teoria che il vello della pecora cambierebbe colore a seconda dell’acqua che beve (Arist. *h.anim.* 3,12 519a; Varr. *r.r.* 2,2,14) o che i venti settentrionali o meridionali favorirebbero la generazione di maschi piuttosto che femmine (Arist. *h.anim.* 6,19 574a; Aelian. *n.anim.* 7,27). Alcune credenze (1,3) esplicitano chiaramente un fondamento di tipo simpatetico, la seconda in un vero e proprio rituale magico-simbolico. Altre impiegano elementi apotropaici tipici (3: la lana contro serpenti o malocchio, diffusa anche per le colture e altri animali) o simbologie radicate (4: il dispari).

⁴⁷⁵ Sull'importanza del colore delle pecore e sulle numerose gradazioni naturali si soffermano Colum. 7,2-3 e Plin. 8,191: il colore più utile era considerato il bianco, in quanto da esso si potevano ricavare molti colori, mentre da nessun altro colore si poteva ricavare il bianco. Molto pregiate erano ritenute le lane brune e nere e quelle rossastre chiamate eritree. I più apprezzati erano comunque i velli monocromi. La credenza sul rapporto tra lingua del montone e colore della lana dei figli si riscontra in area abruzzese e campana; interessante la testimonianza di area sabina, per cui "un montone con la lingua macchiata fa figlie con più latte" (La28).

⁴⁷⁶ 171. peli, capelli

Sui capelli, un diffusissimo e chiaro 'doppio' della persona, esistono in tutte le culture numerosissimi *tabu* e credenze. In molte culture, anche in quella greca e romana, la lunghezza e il taglio dei capelli rappresentano un modo per segnalare differenze di *status* sociale o momenti di passaggio nel ciclo della vita. In particolare il taglio dei capelli può aprire la possibilità di essere 'affascinati' o 'legati' da eventuali nemici o, in alcune culture, persino da animali: dunque è necessario immunizzarsi dal pericolo che i capelli tagliati possano rappresentare una 'parte' che possa essere usata contro la persona. Di qui una serie di pratiche apotropaiche: nasconderli dopo il taglio, bruciarli, sputarci sopra, e molto altro (cfr. Frazer, 281-285 e 789-790, con numerosi esempi: in alcune popolazioni della Nuova Zelanda il giorno fissato per il taglio dei capelli è un giorno sacro). Capelli e peli particolari hanno, d'altro canto, proprietà magico-terapeutiche particolari (5). Diverse credenze riguardano poi l'allungamento e/o la ricrescita dei capelli (2): in questo caso il legame più forte è con le fasi della luna. I capelli *rossi*, infine, costituiscono già dall'antichità un *signum* di carattere spregevole e perturbante (7).

⁴⁷⁷ Tanto interessante quanto sorprendente la testimonianza dell'uso di olio di rana per la depilazione, che dall'antico libro dei Saserna arriva fino alla memoria dell'area greca.

⁴⁷⁸ Proprio nell'ambito di un discorso sugli influssi della luna, uno dei protagonisti del trattato di agricoltura di Varrone menziona una credenza popolare sul taglio dei capelli, ben noto elemento di *tabu* nell'immaginario collettivo. Qui i codici, compatti, forniscono il testo *decrecente luna*. A partire da Keil, tuttavia, gli editori correggono il testo in [*de*]crescente luna, sulla base di un passo di Plinio (*nat.* 16,194) che sembra avere come punto di riferimento proprio il brano di Varrone. Plinio sta citando Catone (*agr.* 37,3) a proposito del legame: *Diebus VII proximis, quibus luna plena fuerit, optime eximitur [scil. materies]. Omnino caveto ni quam materiem doles neve caedas neve tangas nisi siccam, neve gelidam neve rorulentam*". *Tiberius item et in capillo tondendo servavit interlunia. M. Varro adversus defluvia praecipit observandum id a pleniluniis*. Si è generalmente interpretato il riferimento a Varrone nel senso di una indicazione a non tagliare i capelli se non dal plenilunio in poi, cioè a luna calante. Ma che valore ha l'espressione *observandum id*? Sia il verbo in sé, sia l'*usus* pliniano non consentono, mi pare, una interpretazione netta: si tratta infatti di una *vox media*, e il passo in questione va inteso – *ad litteram* – esclusivamente come "Anche Varrone, contro la caduta dei capelli, prescrive di tenere in considerazione ciò [*scil.* l'uso] dal plenilunio in poi", così come, per la pericope precedente: "Tiberio, parimenti, anche nel taglio dei capelli teneva in considerazione l'interlunio". L'impressione è che Plinio stia alludendo cursoriamente, e quindi con una certa brachilogica approssimazione, ad un uso, ad una credenza, ben noti al suo pubblico. Difficilmente, tuttavia, il passo pliniano può costituire una base inoppugnabile per emendare il testo concordemente tradito di Varrone, come invece sembra se si guarda alla *vulgata* critica imposta (probabilmente) dall'*auctoritas* di Keil. In realtà, la comparazione con le analoghe credenze documentate nel folklore moderno consente una sicura difesa del testo varroniano. Il principio simpatetico su cui si fonda la credenza, antica e moderna, consiste infatti nel pensare che se si tagliano i capelli in luna calante, l'influsso della luna *che finisce* non li farà più *ricrescere*, come risulta chiaro dalla documentazione folklorica.

⁴⁷⁹ Questo rimedio – come il precedente segnalato da Borghini 1987 – sembra molto noto e diffuso nel mondo antico: ne parlano anche Ps.Theod. Prisc. Add. pp.270-271 Rose; Galen. 14, p.242 e 413 K. Il simbolismo del serpente, in questo caso, sembra legato alla muta di cui è

protagonista, e oltre che nel folklore meridionale, si ritrova in molte parti d'Italia, dalla Toscana all'Abruzzo.

⁴⁸⁰ Così anche in Sest. Placit. 17,7. Come ai denti da latte, così ai primi capelli sono attribuite proprietà terapeutiche particolari. In numerose culture i primi capelli (e le unghie) tagliati a un bambino si nascondono accuratamente o si conservano, dagli Inca agli Armeni, dall'Oceania all'Africa nera (Frazer, 284-285).

⁴⁸¹ La credenza testimoniata da Eliano sembra chiaramente fondata sul principio simpatetico del nero corvino.

⁴⁸² Se Di Marco 1997 coglie nel segno, il passo di Menandro contiene la prima attestazione della credenza relativa alla valenza infausta dei capelli rossi: il misantropo scaccia lo schiavo Pirria, dopo averlo apostrofato "impuro", con un ramo di pero selvatico, probabilmente imitando in modo comico una scena di *pharmakos*, il rito purificatorio con il quale si allontanava dalla città un malcapitato ritenuto portatore di mali e turbamenti (il ben noto capro espiatorio). Esplicite le testimonianze della *Fisiognomica* pseudoaristotelica e di Marziale. Quest'ultimo, anzi, sembra addirittura averci conservato lo schema di una filastroca popolare forse arrivata – in una coloritura cristiana – al folklore calabrese (da Lombardi Satriani 1969): vd. Lelli 2008a, 118-119.

⁴⁸³ Si aggiunga, a maggior riscontro della precedente testimonianza: n°1033: ciechi da un occhio e zoppi da un piede, / ritienili nemici capitali.

⁴⁸⁴ 172. pentola

Siamo ancora, come per la forma lasciata dal corpo sul giaciglio (vd. letto), nell'ambito delle prescrizioni indirizzate a 'cancellare' le tracce visibili e 'misurabili' di un individuo, che potrebbero essere impiegate contro di lui. Di straordinaria importanza mi sembrano le testimonianze orali di ambito meridionale che testimoniano la persistenza della credenza.

⁴⁸⁵ Ancora una volta, la spiegazione offerta da un commensale di Plutarco è di tipo allegorico: cessato il bollire dell'ira, bisogna cancellare ogni memoria dell'offesa.

⁴⁸⁶ 173. pero

Le pere, note e apprezzate nel Mediterraneo greco-latino già nel I millennio a.C., come le mele, sono tenute in buona considerazione dagli agronomi antichi (Cato, *agr.* 7,4; 143,3; Colum. 5,10,15-18; Plin. 15,53-56; Pall. 3,25,1-12) che ne enumerano diverse qualità. Il nome latino *pyrus*, secondo le etimologie antiche, deriverebbe dalla forma del frutto, attraverso il greco *pyr* ("fiamma"), o dal re d'Epiro *Pyrrhus*, che avrebbe introdotto la specie in Italia; i moderni hanno ipotizzato anche una derivazione dal celtico *peren*. Pur sacro ad Afrodite, non ebbe una simbologia sviluppata nell'immaginario antico. Le maggiori preoccupazioni sulle pere sembrano tuttavia essere inerenti alla riuscita delicata del frutto, evitando la durezza.

⁴⁸⁷ Sembra evidente il simbolismo di fertilità del toro. Interessante il confronto con la testimonianza calabrese.

⁴⁸⁸ La singolare raccomandazione sembra avere un retroterra magico-simpatetico: tanto più si renderà morbida la terra intorno alle radici del pero, tanto più questo produrrà pere morbide e non dure (caratteristica di questo frutto). Sulla *pirus lapidosa* cfr. Pall. 3,25,2 e 6. Una possibile (ma poco probabile) altra spiegazione potrebbe consistere nel fatto che già in tempi antichi ci si fosse resi conto che un eccesso di calcare (quindi di elementi pietrosi) risulta a lungo andare dannoso per il pero.

⁴⁸⁹ La pratica, per cui vd. 40. castigo dell'albero (anche per altre testimonianze folkloriche), è menzionata anche da Colum. 5,10,17; Plin. 17,253; Pall. 3,25,4.

⁴⁹⁰ 174. pèsco

Il pesco (*Persica*), di origine cinese, passò nel primo millennio a.C. nelle regioni della Persia (di qui il nome) e del vicino oriente, e di qui, dopo le conquiste di Alessandro Magno, in Grecia e a Roma. Non è menzionata da Catone e Varrone; Plinio (13,11 e 15,39) non ne fornisce una descrizione accurata, mentre Columella (10,409) ne parla come di pianta ornamentale. Il

simbolismo positivo della pèsca è diffuso e radicato nel mondo orientale, ove rappresenta l'immortalità e il rinnovamento; nella tradizione occidentale, invece, non ha un ruolo di primo piano. La pratica dell'iscrizione del seme (1) è attestata, nelle medesime fonti antiche, anche per il mandorlo (vd. 133): in mancanza di riscontri nel folklore moderno, non è chiaro se si tratti di reali procedimenti popolari, forse a scopo apotropaico, o piuttosto di espedienti della botanica 'magica' attribuita ai *Graeci*. Genuinamente popolare è invece la pratica per rendere più rossi i frutti (2), attestata anche per mele e melegranate. Anche i metodi antiparassitari (3) sono documentati per altre colture, come il pero, e mettono in campo simbologie di fertilità.

[Leach, *peach*]

⁴⁹¹ Pratica ben attestata per il melo e il melograno (vd.). Il testo dei *Geoponica* prosegue menzionando un altro espediente: "Si può rendere rosso il frutto anche seguendo un altro metodo. Se, infatti, coperto con la terra il nocciolo della pesca, lo scoprirai dopo sette giorni (in questi giorni, infatti, il nocciolo si apre da sé), vi verserai dentro del cinabrio e, ricopertolo nuovamente, ne avrai gran cura, otterrai da quella pianta pesche rosse. Allo stesso modo, se volessi versarvi un altro colore, il frutto assumerà il colore voluto".

⁴⁹² Sia in questo punto sia in 10,22,12 il testo dei codici presenta incertezze, forse dovute alla singolarità della pratica folklorica: ma si deve accettare la restituzione di Needham $\sigma\acute{\alpha}\rho\omicron\upsilon\upsilon \chi\lambda\omega\rho\omicron\upsilon$, sulla base di *lacertae viridis* di Palladio.

⁴⁹³ Qui il retroterra che ha dato origine all'espedito è chiaramente di natura magico-simbolica: il toro rappresenta la forza vitale, quindi fertilizzante e risanatrice.

⁴⁹⁴ Il testo di Varrone non è sintatticamente chiarissimo, forse anche per il fatto che si citano i Saserna; Stolone, un personaggio del dialogo varroniano, "sorridente" [*subridens*], esclama che se dovesse aver male ai piedi potrà curarsi con la formula magica di Tarquenna, mitico fondatore di Tarquinia, capitale religiosa dell'Etruria. La formula consisteva appunto nell'invocare 27 volte il leggendario re. Ma Stolone commenta: "molte altre analoghe formule prodigiose [*multa miracula*] troverai nel trattato dei Saserna, nessuna delle quali ha a che vedere con la vera scienza dell'agricoltura". Il trasferimento del male ad un elemento naturale, in questo caso la terra, è un tipico procedimento folklorico, in diverse culture. La testimonianza di area greca su una pratica di fatto analoga ne rivela, forse, una straordinaria continuità. Ancora: mi sembra significativo ricordare un'altra pratica, sempre di area greca, per stornare i mali da casa, gettando sul terreno alcuni sassolini precedentemente raccolti: Ca27: "la mattina di Pasqua/ ogni malocchio in terra casca/ la mattina di Pasqua/ ogni malocchio in terra casca".

⁴⁹⁵ 177. pietra

Le pietre sono tra gli elementi naturali più carichi di proprietà 'magico-simpatetiche' nell'immaginario di diverse culture: si sono qui lemmatizzate due pratiche particolari, a metà fra cultura 'ufficiale' e folklore. Tuttavia la presenza della 'pietra' nel folklore antico e moderno è straordinariamente ampia: dalle pratiche di fertilità e fortificazione dell'albero alle operazioni simpatetiche per rendere mordibili i frutti, dalle pietre magicamente rinvenute nel ventre di vari animali a quelle impiegate per strofinarsi a scopo terapeutico. Importantissimo, anche nel folklore moderno (vd. ad esempio Halliday 1900, 132ss.) il rapporto che lega le pietre ai serpenti, in ottica sia 'simpatetica' sia 'antipatica', come *remedium*: ogni serpente ha una sua pietra.

[Sébillot 1990, 207-213]

⁴⁹⁶ Erodoto racconta come i Focei, al momento di emigrare per Cirno, compiono questo rituale simbolico.

⁴⁹⁷ Il giuramento (come la maledizione e la promessa) è tra le azioni più connotate di 'sacralità' nella cultura popolare (sulle forme comunicative di preghiere e/o maledizioni in Grecia arcaica – spesso giustapposte – vd. Giordano 1999, in particolare 26ss.). Proprio le testimonianze greche e romane sembrano mostrare come vi siano tradizioni para-giuridiche antichissime all'origine della pratica ricordata dai folkloristi meridionali e ancora testimoniata nella memoria popolare di area greca e salentina: in ogni caso si intravede nell'antico e nel

moderno un analogo e chiaro procedimento simbolico. È interessante notare che anche per Polibio (II sec. a.C.) l'usanza di giurare "su (Giove) pietra" è "antica". Sassone Grammatico, storico danese medievale, attesta che "..." (Frazer, 47). La saliva, in alcune culture, è garanzia di buona fede nei contratti e nei giuramenti: ad esempio, quando i Wajagga dell'Africa occidentale stringono un patto, le due parti sorseggiano una bevanda e ne sputano una parte ognuno nella bocca dell'altro; in altri casi sputano direttamente uno in bocca all'altro per sigillare il patto (Frazer, 286).

⁴⁹⁸ Un vero e proprio metodo di divinazione attraverso pietre, litomanzia, è registrato dalle fonti antiche: vd. Ps.Plut. *mont. fluv.* 19, 20, 23; Psell. *lap.* in *PG* 122, 893. Le pietre potevano essere percosse, sfregate, o lanciate (per vederne la caduta). Vd. Costanza 2009, 112-113. Significativa, ancora, la testimonianza di area salentina.

⁴⁹⁹ Si tratta dell'ossidiana nera di Lipari: vd. Mottana, p.201. Tutta la storia è narrata nei vv. 691-747 dei *Lithikà* orfici (Haleux-Schamp 1985, pp.119-122). La pietra era ritenuta un potente portafortuna, e la testimonianza singolare di Pul ne attesta la continuità anche nel folklore moderno.

⁵⁰⁰ 179. pipistrello

Animale di incerta classificazione scientifica, il pipistrello fu visto come un ibrido funereo e oscuro, quasi un "serpente alato" (Plin. 12,85) che evocava simbologie ctonie: appunto le anime dei defunti (Procl. in *Plat. rempubl.* 1,120 Krol); era il solo uccello che riusciva a vivere nell'isola del sonno (Luc. *v.h.* 2,33), e già in Omero (*Od.* 24,1-9) le ombre dei Proci uccisi sono paragonate, in una famosa similitudine (Bettini 1986, 228-235), a pipistrelli che squittiscono. Nel mito greco Leucippe, Arsippe e Alcitoo, le tre figlie di Minia re di Orcomeno, che avevano sdegnato Dioniso, furono dal dio indotte a divorare il figlio imberbe di Leucippe, e quindi trasformate in pipistrelli (o, secondo altre versioni, pipistrello, cornacchia e civetta). Le credenze popolari sul pipistrello attestate nelle fonti antiche non sembrano molte, tuttavia, come saranno nel medioevo cristiano, che farà del pipistrello un simbolo diabolico. Plinio (29,83) attribuisce ai *Magi* la prescrizione di inchiodare un pipistrello alla porta di casa come apotropaico: la pratica appare simile a quella – più genuinamente popolare, perché confortata da altre attestazioni antiche e moderne – in uso per la civetta. Edera e pipistrello (2) hanno una 'antipatia' naturale nell'immaginario simbolico antico: vd. anche *Geop.* 15,1,14 (il più volte citato capitolo sulle simpatie e antipatie). La credenza appare continuata in area sannita. Appare significativo che, in altre culture, il pipistrello sia invece considerato volatile beneaugurante: in Cina, ad esempio, trovarne uno in casa è segno favorevole.

[Leach, *bats*; Cattabiani, *Volario*, 490-498]

⁵⁰¹ Il *draco* di cui parla Plinio in questo passo sembra da identificare nel pitone, in quanto si dice che non è velenoso. Il brano pliniano è denso di *remedia* e di mirabolanti effetti delle varie parti del pitone, mescolate con altri ingredienti 'magici': sembra dunque un elenco di *mirabilia* derivati piuttosto da fonti magiche, e non a caso Plinio chiama in causa, poco dopo, proprio le *Magorum mendacia*. Tuttavia il simbolismo positivo del serpente come portafortuna, che tra l'altro è il primo elemento ricordato nella lista, può aver avuto una natura genuinamente folklorica.

⁵⁰² 181. previsioni atmosferiche

Teofrasto, parlando dello sviluppo dei vegetali domestici, riporta (per ben due volte: *h.pl.* 8,7,6; *c.pl.* 3,23,4) un proverbio che sintetizza le convinzioni degli antichi sull'importanza degli agenti atmosferici – e quindi delle previsioni di essi – in agricoltura: «il frutto lo dà la stagione, non la terra» (ἔτος φέρει, οὐχὶ ἄρουρα). Riuscire a prevedere il tempo atmosferico attraverso segni e pronostici fu dunque un'esigenza primaria dell'agricoltura di tutti i tempi. Aristotele definì questo ambito con il termine di meteorologia, un sapere che i popoli antichi finalizzarono a differenti scopi, e che godette sempre di un largo interesse pubblico e istituzionale, legato anche

alla divinazione e all'economia. In senso stretto il termine «meteorologia» è spiegato da Diogene Laerzio (a proposito di Posidonio), come la disciplina che si occupa delle «cose che accadono nel cielo»; tuttavia già da tempi antichi la meteorologia trattava una serie di problemi naturali di diverso genere: dalle comete alle meteore, dai fulmini ai venti, ai terremoti, alle maree, e altro. Aristotele ne ripercorre la storia nel primo libro dei *Meteorologica*. Già in Omero vi sono i primi segni di interpretazione non mitopoietica di fenomeni meteorologici. Ma è da Esiodo (*op.* 381-617) che l'anno agricolo è ordinato in base alla levata e al tramonto di determinate stelle e costellazioni: solo chi conosce bene questo alternarsi, questi «segni», potrà avere successo nell'attività agricola e al tempo stesso potrà vivere in armonia con la natura. Molti dei dati tradizionali elencati in parte già da Esiodo e successivamente nel filone meteorologico delle 'previsioni atmosferiche' venivano, a livello pratico, fissate su veri e propri strumenti di previsione del tempo, in legno o in pietra, detti *parapegmata*, di cui sono stati rinvenuti esemplari assai ben conservati (come l'anemoscopio di Pesaro, del I-II sec. a.C., una sorta di 'rosa dei venti'). L'indagine meteorologica, d'altra parte, proprio in ragione della variabilità dell'oggetto del suo studio, e di conseguenza della fallibilità, spesso, delle proprie conclusioni, si offrì nel mondo antico anche ad essere presa di mira come prototipo di scienza disordinata e incoerente, e quindi parodiata e bistrattata: si pensi agli attacchi dei comici attici del V sec. verso i *meteorologi*, visti come ciarlatani, tra i quali viene inserito anche Socrate. Anche il rilevante bagaglio di tradizioni popolari relative alle previsioni del buono o del cattivo tempo contribuiva a fare della meteorologia antica una disciplina a metà tra impegno scientifico e sostrato folklorico. Una sezione quasi sempre presente nella tradizione agronomica antica è quella dedicata ai segni premonitori delle condizioni atmosferiche (già da Hes. *op.* 383ss.; Verg. *georg.* 1,351-514; Plin. *nat.* 18,340-365). Le opere fondamentali per i pronostici atmosferici sono tuttavia il *De signis* attribuito a Teofrasto e la seconda parte dei *Phaenomena* aratei (vv.758-1141). Le indicazioni prognostiche di Teofrasto prima, di Arato poi, sono in realtà diffuse pressoché nella medesima formulazione in tutto il mondo antico, e si ritrovano anche in opere che poco hanno a che fare con la tradizione manualistico-precettistica, in forma di indicazioni di massima, riferimenti atmosferici, metafore o similitudini. Tutto ciò, più che un indice della fortuna della precettistica atmosferica aratea (e aristotelica), va letto come riprova di una radicata diffusione della tradizione prognostica, a livello popolare. La comparazione delle indicazioni antiche con il bagaglio di credenze e osservazioni atmosferiche del folklore moderno, infatti, fa emergere chiaramente come tutti i cosiddetti 'segni' della tradizione greco-latina si ritrovino, pressoché identici, nella moderna astronomia popolare (una panoramica in Brunt 1946). Si tratta dunque di tradizioni folkloriche diffuse e antichissime, spesso rintracciabili in proverbi di matrice schiettamente popolare, che ancora oggi regolano la scansione del tempo e l'orientamento dei lavori agricoli nelle società meno modernizzate. Anche Tolomeo, nel trattato astrologico, dedica un capitolo alla trattazione dei segni atmosferici: *Tetr.* 2,14. Notevole invece la sostituzione, negli *Aratea* di Germanico, dei *signa* meteorologici di matrice popolare a pronostici di tipo astrologico.

⁵⁰³ La formulazione era divenuta proverbiale, come testimonia Quint. *inst.* 5,9,15-16.

⁵⁰⁴ A quest'ultimo *signum* si allude anche in Apul. *met.* 2,11.

⁵⁰⁵ Theophr. *d.s.* 23, esplicita la natura 'popolare' del segno: "anche quel che si dice popolarmente, che quando le mosche pungono più del solito, è segno di pioggia, corrisponde a verità".

⁵⁰⁶ Arat. 1124-1128; Theophr. *d.s.* 46; Ael. *nat.* 7,8. La credenza popolare vuole che il lupo si spinga a cacciare soprattutto quando il tempo è brutto (ecco perché si dice anche: "tempo da lupi"): "quando piove/ il lupo gode" (*PII* 1101), che è parte di una filastrocca con protagonisti il lupo e il tempo atmosferico.

⁵⁰⁷ 182. prezzemolo

Gli autori antichi, da Dioscoride allo Pseudo Apuleio, menzionano numerose capacità terapeutiche del prezzemolo: cura dei morsi di serpente e delle coliche, azione diuretica e riduzione del dolore provocato da strappi muscolari. Questa credenza sulla proprietà negativa

dell'erbaggio nei confronti del latte materno è invece significativamente rimasta nel folklore moderno. Anche in Asia Minore, ancora oggi, il prezzemolo è considerato un galattifugo (Cattabiani, *Florario*, 247).

⁵⁰⁸ Nel testo è evidente una lacuna, ove si concludeva il *remedium* con l'impiego di una formula magica, e si introduceva il successivo. Non sappiamo dunque quali fossero le parole di scongiuro per le pulci da iscrivere sulla porta di casa.

⁵⁰⁹ 184. quaglia

Fu dotata di un simbolismo prevalentemente riduttivo, perché essere paragonati a una quaglia significava essere tacciati di pusillanimità. Nel mito greco, tuttavia, è protagonista di episodi positivi e proverbiali: “una quaglia salvò il forte Eracle”, come suona un proverbio, in riferimento all'episodio in cui l'eroe fu ‘rianimato’ per mezzo dell'odore di una quaglia; in una quaglia, e poi nella bellissima isola di Ortigia, si trasformò una fanciulla amata da Zeus, Asteria. È protagonista anche di presagi atmosferici: agitandosi contro la luna indicava l'arrivo dell'inverno. La credenza qui testimoniata, sembra trovare una sorprendente comparazione nel folklore moderno.

[Thompson, *Birds*, 215-219; Cattabiani, *Volario*, 348-352]

⁵¹⁰ Analogamente, anche i cani si zittiscono se gli si fa mangiare una rana (cfr.36.cane).

⁵¹¹ 186. ravanello

Come il cavolo, al quale viene spesso accostato (anche per via della confusione creata dal nome greco *raphanos*, che in Attica indicava per estensione entrambe le specie), anche il ravanello è impiegato come elemento ‘antipatico’ contro i serpenti. Le sue proprietà terapeutiche sono d'altra parte numerose: cfr. Plin. 20,22-28. La credenza su questa antipatia sembra confermata da testimonianze di area sannitica.

⁵¹² 187. remora

Il famoso pesce dalla grande e potente ventosa sopra la testa porta nel nome, sia greco sia latino, il riferimento alla credenza di cui è protagonista: la remora “trattiene” le imbarcazioni alle quali si attacca, riuscendo a bloccarle con la sua forza. La *fabula*, pure diffusissima, ha dunque origine dall'osservazione del comportamento ‘parassitario’ del pesce, che grazie alla ventosa si fa trasportare da squali, balene o tartarughe marine.

⁵¹³ Plutarco prosegue sostenendo che quello della remora è un fenomeno, come molti altri, concomitante ad un altro, non ne è la causa: se la nave è nuova e non infestata dalle alghe, scivola bene nel mare; quando attaccate alla carena vi siano delle alghe, queste ritardano il corso della voga: la remora si ciba di alghe, e i marinai, trovandola attaccata alla chiglia, attribuiscono ad essa il ritardo della nave.

⁵¹⁴ 188. reseda

Il genere delle resedacee, un arbusto verde con infiorescenze gialline o bianche, è diffuso in tutta europa e nell'Africa mediterranea. Le sue proprietà lassative e sedative sono probabilmente all'origine del nome latino, che ne esplicita il potere calmante: la formula tramandata da Plinio è una tipica filastrocca popolare, come chiaramente folkloriche sono le prescrizioni per la recitazione del breve *carmen*. Il riferimento a Rimini non sembra significativo.

⁵¹⁵ 189. robbia

La robbia, nelle due specie *Rubia tinctorum* e *Rubia peregrina* L., è un arbusto impiegato principalmente per le essenze coloranti delle sue bacche rosse: di qui *rubia* (da *rubus*, “rosso”). Il termine greco, tuttavia, esplicita il valore magico-folklorico che si attribuiva alla pianta: ἄλυσσον, cioè “pianta che si impiega contro la rabbia”; in effetti, presenta il radicale λυκ-, che è in λύκος “lupo”: e la credenza testimoniata da Plutarco, sull'impiego della robbia “intorno alle mandrie”, rivela probabilmente questa funzione preservativa; analoga testimonianza è in Diosc. 3,91, ove peraltro si prescrive di avvolgere la robbia in un panno rosso. D'altra parte

anche il rosso, com'è noto, è simbolicamente colore apotropaico: di qui l'impiego della rabbia contro serpenti e itterizia.

[André, v. *alysson*]

⁵¹⁶ 190. rondine

Uccello tra i più presenti nell'immaginario popolare antico e moderno, la rondine è prima di tutto presagio dell'arrivo della bella stagione. Tuttavia, già in questa sua principale caratterizzazione, si riscontra un'ambivalenza: il diffusissimo proverbio (già greco) "una rondine non fa primavera", infatti, mette in guardia dal confidare nel *signum*, e apre una prospettiva negativa nel simbolismo della rondine. In un altrettanto ambiguo capitolo sulla rondine (*h.a.* 10,34), Eliano afferma che essa "è sacra agli dèi protettori della casa e per questo anche ad Afrodite", ma ricorda come sia ad Alessandro Magno, sia ad Antioco VII di Siria una rondine che aveva fatto il nido nelle loro tende si rivelò presagio funesto di sconfitta e di morte. Alla base di questa immagine ambivalente sta forse l'impossibilità di addomesticare la rondine, o di farla vivere in cattività, nonostante – appunto – la vicinanza spaziale alla dimora dell'uomo. Quasi una condizione di 'ospite' selvaggio, che raccoglie gli avanzi umani ma non si avvicina alle persone: la rondine, già nell'antichità, è ispiratrice dell'immagine del 'questuante', che si esplicita nella canzone del *chelidonismòs*, un "canto di questua" popolare che ha continuità anche nel folklore greco moderno (Lawson 1910, 35). Anche il suo verso è ambigualmente impiegato ora con valenza di melodia positiva ora come simbolo di lamento: nel mito greco è la sventurata Filomela ad essere trasformata in rondine.

[Thompson, *Birds*, 314-325; Cattabiani, *Volario*, 336-348]

⁵¹⁷ La credenza sulla portentosa pietruzza trovata nel cuore o nello stomaco della rondine percorre, dall'antichità, tutto il medioevo (Cecco d'Ascoli, *sonett.* 15) e arriva al folklore moderno (forse testimoniata anche da Ca41). Si pensi anche, analogamente, alla pietra dell'aquila o a quella tenuta in una zampa dalle gru. Si tratta – nelle sue varianti – della più generale credenza per cui cibarsi di animali 'simbolicamente' connotati ne fa acquisire le proprietà, convinzione diffusa in numerose culture (Frazer, 586-590; e cfr. 118.lepre): in particolare, gli Ainu del Borneo credono che mangiare il cuore di merlo acquaiolo potenzi eloquenza e saggezza.

⁵¹⁸ Si tratta di un precetto che è attribuito, nelle fonti antiche, a Pitagora, ma che la comparazione folklorica sembra far propendere per ritenere di origine popolare. La stessa ambivalenza riscontrata nelle testimonianze orali meridionali ben si inquadra nell'immagine ambigua della rondine nella cultura popolare. Plutarco elenca una serie di spiegazioni simboliche: la rondine, per il suo suono, ricorda gli adulatori, e perciò andrebbe cacciata; oppure ricorda la storia nefasta di Filomela; oppure è simbolo del parassita, perché fa il nido sotto il nostro stesso tetto ma non è utile ai campi. Il precetto è attestato anche da Porph. *Vit. Pyt.* 42. Frazer 1931 ipotizza che la 'norma' possa essere stata ispirata proprio al canto popolare dei questuanti. Bettini 2000, 145ss. Ha messo in luce come in una famosa similitudine virgiliana (*Aen.* 12,1ss.) Giuturna, in ansia per la sorte del figlio Turno che deve affrontare in duello Enea, è paragonata a una rondine nera che vola per casa, probabilmente proprio sfruttando la concezione di auspicio negativo.

⁵¹⁹ 191. rosa

La rosa nell'antichità era senza dubbio considerata il fiore più pregiato e il più apprezzato. Simbolo del divino nell'antica Persia e attributo di Afrodite in Grecia, nell'immaginario mitico greco se ne spiegava variamente il colore: questo fiore, originariamente bianco, sarebbe divenuto rosso perché intriso del sangue di Afrodite, puntasi con le spine, o perché tinto dal nettare del cratere degli dei rovesciato da Eros. Oltre ai fini cosmetici (per oli, unguenti e profumi), conosceva impieghi culinari e proprietà terapeutiche (vd. per es. Hippocr. *morb. mul.* 2,135; Diosc. 1,43; Plin. *nat.* 21,15 e 121-125). Nella tarda antichità la rosa fu considerata simbolo della caducità della vita (Aus. *id.* 14,40) e venne conseguentemente impiegata come fiore funerario per le morti precoci. A fronte di questa grande diffusione e dell'enorme

apprezzamento, la rosa non sembra esser stata protagonista di particolari credenze: se ne è visto l'impiego come simpatico 'colorante' (ma anche come più fondata 'spia' di attacchi nocivi) ai piedi di alberi dai frutti rossi. La rugiada di rose qui menzionata è, in fondo, una lontana antenata 'popolare' delle odierne essenze di profumeria, confortata dalle testimonianze orali meridionali. Varie altre tecniche di sapore simpatico sono registrate nel lungo capitolo dei *Geoponica* dedicato alla rosa (11,18): "se pianterai l'aglio accanto alle rose, esse saranno più profumate; (...) altri le piantano dopo averle intrecciate in corone, per ottenerle più profumate".

[Leach, *rose*; Cattabiani, *Florario*, 15-32; Parlato 2009b]

⁵²⁰ Altre proprietà medicinali delle rose, in particolare per l'oftalmia, sono menzionate da Plin. 21,124: "le unghie dei petali fanno bene in caso di flusso di umori; infatti le ulcere degli occhi si infettano se si usa la rosa, tranne che quando la lacrimazione è all'inizio, purché si applichi il fiore secco insieme con pane".

⁵²¹ 192. rosmarino

Il diffusissimo arbusto ha ispirato numerose credenze, attestate dal medioevo: il suo profumo potenziava la memoria; un ramo era di buon auspicio per le nozze e allontanava i fulmini; col suo legno si fabbricavano amuleti preziosi. Nelle fonti antiche, tuttavia, il simbolismo del rosmarino è meno frequente, e la credenza sull'antipatia verso i serpenti, confortata dalle testimonianze di ambito abruzzese e sabino, si basa chiaramente sul suo reale effetto antisettico.

[Leach, *rosemary*; Cattabiani, *Florario*, 240-245]

⁵²² 193. rovesciare

Fin dalla sua prima pubblicazione nel 1891, lo scambio di battute fra i tre personaggi del primo mimiambo erondeo è oggetto di diverse interpretazioni. In particolare, è lo στρέψον τι, δούλη, che la padrona di casa Metriche rivolge alla serva, ad aver destato diversi problemi. Qual è il valore della battuta? Numerosissime le ipotesi, e le conseguenti traduzioni. La linea prevalente è leggere l'imperativo come un ordine, rivolto alla schiava, di allontanarsi: "Mach kehrt" (Crusius), "keep stirring" (Starkie, Nairn), "vattene" (Terzaghi, Puccioni, Massa Positano), "withdraw a little" (Headlam), "leave us" (Cunningham) e, con tono meno 'giocoso', "vuélvete un poco" (Galiano-Gil). Un'interpretazione 'scenica' è intendere στρέψον τι come invito a spostarsi dalla porta per far entrare la 'mezzana' Gillide: "écarte-toi, donc" (Groeneboom), "scòstati un po'" (Mastromarco, Di Gregorio). Isolata, nei commenti e nelle edizioni, è la posizione di Cataudella 1948 ("rivolta qualche cosa, schiava"), che a quanto mi consta è l'unico ad accogliere il suggerimento di uno studioso bulgaro, Beschewliew 1936, il quale pose all'attenzione dei filologi un'usanza bulgara per cui, all'arrivo inaspettato di qualcuno, si 'rovescia' la prima cosa che capita a portata di mano. "Mancano paralleli con culture più vicine alla greca", afferma Massa Positano 1970, l'unica altra studiosa che cita l'intervento di Beschewliew. Le testimonianze di ambito greco e salentino, in realtà, forniscono la comparazione folklorica più contigua rispetto all'attestazione di Beschewliew, e rendono a mio avviso certi dell'interpretazione da dare al testo di Eronda. Si tratta di un tassello 'folklorico' che doveva essere ben noto al pubblico del poeta. Una notazione a suo modo 'scenica', perché legata ad una gestualità ominosa ancora oggi testimoniata. Un gesto, quello del 'rovesciamento', palesemente apotropaico, nel senso di un rapporto simpatico tra lo spostamento di qualcosa precedentemente stabile e l'arrivo inaspettato di un ospite. Esattamente la situazione descritta nella scena iniziale del primo mimiambo (è proprio ciò che afferma Metriche). Il testo inoltre, così inteso, non ha bisogno di forzature linguistiche (στρέψον in senso medio; τι per lo più omesso nelle traduzioni; ricorso a lessici più o meno 'tecnici' militari, con paralleli comunque non calzanti), ma conserva il genuino e schietto tono della lingua d'uso. Dal punto di vista culturale, si tratta di un gesto legato al momento dell'ospitalità: un'esperienza a volte 'critica' in diverse società, per la quale sono documentate cerimonie tese in vari casi più a scongiurare il timore legato alla presenza di un ospite/straniero che non al desiderio di fargli onore. In diverse zone dell'America meridionale è l'ospite che deve far pungere chi lo accoglie da una formica; a Giava si spruzza in terra acqua; in Afghanistan si gettano carboni (Frazer, 236-240).

⁵²³ Anche in area abruzzese ho rilevato una credenza analoga, che istituisce un legame tra l'arrivo inaspettato di qualcuno e il gesto del 'rovesciare' o 'girare' qualcosa: "se veniva qualcuno che non ci faceva visita da tanto tempo, si diceva: 'gira una sedia, che porta male!'" (Ab2, 6).

⁵²⁴ 194. ruggine

La patologia dei cereali conosciuta col termine popolare (ancora oggi) di "ruggine" era tra le più temute e diffuse per tutte le colture. A Roma si effettuava anche una cerimonia apposita, i *Rubigalia*, descritta da Ov. *Fast.* 4,901, 905-912: "Quando alla fine d'Aprile restano solo sei giorni (...), in questo giorno, tornando a Roma da Nomento/ a metà della strada m'imbattei in una turba vestita di bianco:/ il flàmine andava nel bosco sacro all'antica Ruggine,/ per ardere viscere di cane e fibre di pecora./ Subito mi avvicinai per non restare ignaro di quel rito:/ il tuo flàmine, o Quirino, pronunciò queste parole:/ "O aspra Ruggine, risparmia gli steli d'erba di Cerere/ e le loro lievi cime vibrino a fior di terra" (e cfr. anche Colum. 10,342-343). ". Il sacrificio di un cane, assai raro nella cultura antica, si spiegherebbe, stando sempre a Ovidio (*Fast.* 4,936-942) con il fatto che è proprio all'apparire dell'astro del Cane che "la terra è assetata e le messi maturano troppo presto": il sacrificio, per analogia, di un cane, avrebbe dunque funzione apotropaica. La pratica imperniata sull'alloro, invece, di natura popolare e legata al simbolismo positivo del lauro, ha riscontri significativi in area sannita.

⁵²⁵ 195. ruta

Accanto all'aglio e alla scilla, la ruta è senza dubbio la pianta alla quale vengono attribuite le maggiori proprietà benefiche nell'immaginario popolare antico e moderno. Il suo calore è simbolo di rigenerazione e vigore. Nella terapeutica, d'altra parte, è tra le erbe più impiegate per qualsiasi tipo di patologia. Solo il mestruo femminile aveva il potere di annullare le sue proprietà benefiche, e anzi di farla seccare: così Colum. 11,3,38: Anche la pianta della ruta dura per molti anni, a meno che una donna, che si trova nel suo periodo mestruale, la tocchi; in questo caso inaridisce (e vd. Plin. 28,78; 141.mestruo). Nella terapeutica antica, tuttavia, è attestato anche un effetto abortivo e anticoncezionale della ruta: Plut. *quaest. conv.* 3,1,3 afferma che la ruta "indurisce il seme dell'uomo con l'azione disseccante del suo calore ed è assolutamente perniciosa per le donne gravide"; quest'ultima convinzione è ripresa da *Geop.* 12,25,6: " Il frutto della ruta selvatica bevuto per quindici giorni uccide i feti, giacché è un nemico per le donne incinta". Proprio quest'ultima convinzione è riscontrabile nelle tradizioni di medicina popolare di area greca: Ca10, 11, 13, 45: "usavano la ruta per l'aborto; faceva male alle donne incinta".

[Leach, *rue*; Cattabiani, *Florario*, 217-222]

⁵²⁶ La spiegazione dell'aristotelico autore dei *Problemata* è basata sul sistema caldo/freddo della biologia antica, ma appare del tutto fuori luogo: è questo un caso emblematico di come la scienza antica poteva fraintendere concezioni legate a credenze popolari.

⁵²⁷ 196. salamandra

Diffusa soprattutto nelle zone umide europee e mediterranee, la salamandra è nell'immaginario popolare un simbolo tanto affascinante quanto pericoloso: la sua pelle maculata, dalle macchie gialle accese, ne fa un animale sicuramente affascinante e misterioso: le macchie sono in realtà ghiandole difensive che secernono un muco in effetti nocivo (ma non mortale) per l'uomo. La credenza menzionata da Plinio è chiaramente un'iperbole popolare.

⁵²⁸ 197. salice

Impiegato soprattutto per l'industria del vimini, il salice aveva un'importanza agronomica (e commerciale) non secondaria. Dal punto di vista simbolico, era sacro alla Dea madre e alle figure femminili della castità, quali Artemide: per tale motivo in un giorno della festa femminile delle Tesmoforie le donne ateniesi costruivano un giaciglio di salici. Complesso il simbolismo

del salice nell'ebraismo e poi nel cristianesimo, dove pure l'aspetto prevalente è quello della castità.

[Cattabiani, *Florario*, 177-188]

⁵²⁹ *Od.* 10,510. Il verso omerico si riferisce alla convinzione antica per cui i frutti del salice cadevano prima di essere maturi (già Theophr. *h.pl.* 3,1,3; in realtà dopo la fioritura, il processo di fruttificazione si completa molto rapidamente, e i frutti – capsule contenenti alcuni semi dai peli cotonosi – cadono presto dall'albero); l'immagine evocata dalla rapida maturazione del salice fu quella di un albero uccisore del proprio frutto; così il verso omerico fu presto impiegato per indicare una credenza popolare secondo la quale il seme del salice avrebbe provocato l'aborto nelle donne e l'abbassamento della *libido* sessuale negli uomini (qui addirittura la sterilità).

⁵³⁰ 198. saliva

Come riassume la testimonianza pliniana (4), la saliva è, dopo il sangue, il liquido umano più potentemente magico-apatropaico: impiegato in numerosissime prescrizioni ominose, e ritenuto in grado di stordire animali e persone. È un tratto, questo, comune anche ad altre culture, che ha radicate continuità con il folklore moderno (cfr. Frazer, 285-6). È anche uno degli elementi popolari più sfruttati a livello letterario, per la sua efficacia icastica. Le numerosissime attestazioni dell'azione di sputarsi sul petto, preferibilmente tre volte (1), hanno in parallelo una nutrita serie di testimonianze folkloriche documentarie: si tratta di uno dei gesti apotropaici più frequentemente menzionati nelle fonti antiche. La proprietà antivenefica della saliva è al centro dell'impiego contro i serpenti (2). Notevole, infine, la credenza nell'effetto benefico della gestualità testimoniata da Plinio (3) e, sorprendentemente, da alcune attestazioni orali di ambito meridionale.

⁵³¹ Il passo è significativo perché chi parla, Dameta, conclude con questa affermazione un brano in cui racconta di essersi specchiato nel mare stupendosi della propria bellezza: e la pericolosità dello 'specchiarsi' nell'acqua è un altro dei tabù di diverse culture, anche greca e romana: cfr. Plut. *mor.* 682b, che cita un frammento di Euforione; Ov. *met.* 3,407 (su Narciso); Artem. 2,7; Colum. 6,35. Ancora significativo il fatto che lo scolio sottolinei: εἰώθησιν γὰρ αἱ γράλαι, ὅταν ἐπάρδωσιν, ἐπιπτύειν, "le vecchie, quando fanno gli incantesimi, sono solite sputare".

⁵³² Non sembra che i commentatori abbiano collegato l'affermazione alla credenza folklorica sullo sputo.

⁵³³ 199. scilla

Pitagora in persona aveva scritto un libro sul valore magico della scilla, tra le specie vegetali più impiegate e menzionate come portafortuna e apotropaico, nelle fonti antiche. Ancora a Pitagora è fatto risalire l'uso di appenderla davanti casa (1), con un consueto procedimento che individua nel sapiente antico il necessario inventore della pratica, in realtà da considerare popolare. I grandi poteri attribuiti alla liliacea dal bulbo di odore intenso derivano, in qualche modo, dalle reali proprietà purgative e antisettiche: e questo è il motivo principale del suo impiego contro i serpenti, gli insetti nocivi, altri animali dannosi. Il *tabu* riguardante la donna incinta appare di difficile interpretazione, visto il valore quasi universalmente positivo della scilla.

⁵³⁴ Un personaggio (Comata), sta mettendo in guardia un altro sulla possibilità che qualcuno si infuri con lui, e gli faccia il malocchio: di qui il consiglio a 'premunirsi' con la scilla; significativamente, anche l'altro risponde con un consiglio simile (nello stile del canto amebeo): andarsi a procurare un ciclamino (e vd. 49.ciclamino).

⁵³⁵ 200. scivolare

Il 'piede giusto', come si è visto (64.destra e sinistra.06), è un *tabu* importante delle culture folkloriche antiche e moderne. L' 'inciampo' è dunque un momento pericoloso e assolutamente malaugurante. Le attestazioni vengono soprattutto da fonti storiche, e sono relative a eventi sfavorevoli di grandi personaggi.

⁵³⁶ Anche il testo di Martino andrà inteso come riferimento alla pratica “superstiziosa” di stare attenti a quale piede si mette per primo fuori di casa, al mattino, o in altre importanti circostanze (scendere dal letto, e altro). Cfr. McKenna, 100-101 e, per la persistenza in area iberica, Rodríguez López, *Supersticiones*, 133. Diversamente, ma con minor probabilità, Caspari collega il riferimento di Martino alle pratiche divinatorie sulle orme lasciate dai piedi sul terreno, ricordate nei Decretali di Burchard di Worms, dell’ XI secolo (*PL* 140, 974).

⁵³⁷ 201. scorpione

Lo scorpione non è realmente un animale nocivo, ma in parte pericoloso per chi lavora nei campi (soprattutto anticamente, in mancanza di calzature adeguate: “sotto ogni pietra c’è uno scorpione”, recita un proverbio, antico e moderno: cfr. Zenob. 6,20); il suo valore negativo, tuttavia, va ricondotto più che altro alla sfera ideologico-simbolica (tanto da essere sinonimo di ‘demonio’). Numerose specie furono distinte dagli autori medici antichi, da quelli più diffusi nel Mediterraneo a quelli ‘fantastici’ collocati nei paesi esotici (Beavis, 21-34). Si credeva che per agire al veleno di uno scorpione occorressero tre giorni (Plin. 11,86), e che il maschio fosse più velenoso (Aelian. *h.anim.* 6,20; Plin. 11,87). Come per i serpenti, gli autori antichi dedicarono diverse sezioni di opere mediche o naturalistiche ai rimedi contro il morso degli scorpioni: vd. Nicandr. 770 ss.; Plin. 11,88-90 (e in numerosi altri passi nei libri 23-29); Diosc. 2,126,127; Galen. 14,175-204. I rimedi menzionati dalle fonti antiche, e spesso continuati nel folklore moderno, appartengono chiaramente al sostrato magico-simpatetico: l’eliminazione di un esemplare allo scopo di allontanarne molti (2); l’unzione con pozioni ricavate dall’animale nocivo (2, 3); il trasferimento ad altri/o del male ricevuto: il morso dello scorpione, attraverso lo sguardo e una ‘formula’, viene trasferito ad un asino (2, 3). L’elemento naturale più ‘antipatico’ allo scorpione è il ravanello e il cavolo (3).

⁵³⁸ Questo particolare scongiuro contro lo scorpione può essere accostato ad altri analoghi testimoniati nel folklore meridionale: “vedendo un coniglio dicesi petrusine (prezzemolo), e questo è un veleno per quell’animaletto; è qualche cosa di simile al fenomeno... per cui il contadino si scopre in presenza della puzzola e la chiama col vezzeggiativo di signora” (Bronzini 1981, 282). Tuttavia, in una prospettiva visiva, se si pensa che alla pronuncia del “due” si accompagnasse il gesto di indicare le due unità con la mano, tenendo fuori del pugno l’indice e il medio, si potrebbe anche pensare che la ‘forbice’ così ottenuta potesse in qualche modo evocare le tenaglie dello scorpione, in un procedimento ancora di tipo simpatetico. Sorprendente la testimonianza orale di area sannita.

⁵³⁹ Ancora un procedimento magico-simbolico: un parallelo in Colum. 6,17,4 (per i buoi morsi dai rettili, curati da una spilla di rame).

⁵⁴⁰ Cfr. Diosc. 2,13; Plin. 11,90. Olio o aceto ‘di scorpione’ furono in uso come disinfettanti per tutto il medioevo, e la pratica è ancora diffusa nel folklore greco: vd. Meana-Cubero-Sáez, *ad loc.* Cfr. il metodo di cura per il bestiame suggerito da Colum. 6,17,5.

⁵⁴¹ Il gecko era considerato animale ‘antipatico’ allo scorpione: cfr. Aelian. 6,22; Plin. 29,90; Galen. 14,243.

⁵⁴² Sotto il nome di siderite “pianta del ferro”, si indicavano numerose erbe dalle proprietà curative, ricollegate all’effetto benefico della polvere di metallo; era considerata particolarmente efficace contro le ferite: vd. Plin. 25,42-44; Diosc. 4,33-34.

⁵⁴³ L’olio di scorpione, contro le febbri, è menzionato anche da Finamore 1894,145.

⁵⁴⁴ Una analoga pratica di *transfert* è attestata nel folklore magrebino (con una colomba): cfr. Frazer 9,31. Per numerosi altri casi vd. ancora Frazer, 636s.; e cfr. 131.mal di testa, 63.denti.

⁵⁴⁵ Le “cose che non debbono essere mosse” sembrano da identificare con le tombe, o in ogni caso con sacelli di tipo religioso che contengono spoglie vere o presunte tali di eroi: così la spiegazione del proverbio greco “non smuovere le cose che non sono da smuovere” (Zen. 1,55). In questo caso sembra agire dunque un’azione simpatetica tra la morte e la mancata crescita

del bambino. La comparazione folklorica con la prescrizione ancora attestata in area greca appare indirizzare verso questa esegesi.

⁵⁴⁶ 203. semente

Solo l'impiego di sementi che rispondono alle esigenze del coltivatore e delle potenzialità del terreno consentono la valorizzazione dell'attività agricola, un tempo come oggi. Ogni tecnica agricola, in sostanza, presuppone che si parta sempre dall'impiego di buone sementi per ciascun tipo di coltura: di qui l'importanza fondamentale della scelta e della selezione del materiale sementivo, un ambito che ha sempre costituito un terreno di estrema sperimentazione e di consolidata esperienza, soprattutto nell'economia 'familiare' dell'antichità. La scelta delle migliori sementi per l'anno venturo è una operazione fondamentale che richiede sapienza e oculatezza: "ammannata ('scelta') diligenti / darà boni li frumenti", secondo il proverbio siciliano (Pitré 3,156). Il materiale sementivo deve possedere una buona purezza fisica, che garantisce la regolarità dei seminati in rapporto alla percentuale di piante infestanti. Deve inoltre possedere la sanità consona a limitare la possibilità di patologie. Se ne analizzano oggi, in laboratorio, numerose caratteristiche (valore genetico, stato sanitario, germinabilità, peso, integrità): ma un tempo era il *pater familias*, o l'esperto massaro, che con occhio e naso esperti ne esaminava aspetto e odore, separando per l'anno a venire i migliori semi. I numerosi *remedia* e tecniche selettive elencati dalle varie fonti rivelano tutta la natura simpatetica dei procedimenti: il 'contatto' con elementi forti e vigorosi, come la pelle di lupo o di iena, o beneauguranti, come l'erba 'sempreviva', per infondere robustezza al seme (2,5,6); l'osservazione della luna proficua (3); le cautele per non 'contaminare' il seme (4).

⁵⁴⁷ Al di là del cattivo odore sprigionato dal crostaceo in decomposizione, il rimedio sembra implicare una qualche opposizione magico-apatropaica; per l'impiego: ancora Plin. 19,180; Pall. 1,35,3 e 7; sempre crostacei in funzione antiparassitaria sono menzionati in *Geop.* 5,50 e 10,89,1.

⁵⁴⁸ Secondo Theophr. *c.pl.* 3,24,4 il vino rende agri i semi, che quindi non vengono attaccati. E cfr. anche Plin. 18,157.

⁵⁴⁹ Vd. ancora Plin. 18,157, che cita anche Verg. *georg.* 1,193-195, a proposito delle fave; nonché Colum. 2,10,11.

⁵⁵⁰ Si credeva che il rospo, o rana rubeta, avesse delle proprietà medicamentose nonché velenose (site in un lobo del suo fegato): vd. Plin. 8,110; 11,280; 32,50.

⁵⁵¹ 204. semina

Le precauzioni ominose sulla semina sono pari a quelle per la scelta della semente: all'individuazione del tempo opportuno, soprattutto, guarda il contadino antico (e moderno). Alcune credenze riguardano l'operazione in sé, che veniva realizzata – è bene ricordarlo – in concomitanza con la seconda aratura del terreno: il seminatore procedeva su una linea immaginaria, spargendo con la mano i semi in lunghe gettate ("a spaglio"); seguivano i buoi trainanti l'aratro, guidato da un secondo uomo, che avanzando spingevano in terra la semente.

⁵⁵² Si tratta di un acrostico di difficile interpretazione. L'uso di incidere sugli attrezzi da lavoro termini beneauguranti o formule di scongiuro è frequente nelle società contadine, antiche e moderne.

⁵⁵³ Quando, all'inizio del nono libro delle *Leggi* di Platone, l'Ateniese prende in considerazione la normativa sui sacrileghi, muove una amara riflessione sulla differenza tra legislatori antichi e tempi attuali: allora si avevano come concittadini eroi e figli di dèi, ora invece si teme "che qualcuno dei nostri cittadini sia come toccato dalle corna dei buoi, e sia duro a tal punto da non potersi ammorbidente". Il termine impiegato da Platone, κέρασβολος, è un pregnante composto che si ritrova, sempre nel senso metaforico di "persona difficile da educare", in Clem. Alex. *Paed.* 2,10,91. L'origine della metafora è agricola, e sembra radicata in una credenza tutta particolare (e, pare, squisitamente greca). È Plutarco a fare oggetto di trattazione il curioso vocabolo in una delle *Questioni conviviali* (7,2): dopo aver chiarito che "è cosa a tutti manifesta che κέρασβολος significa 'seme caduto sopra le corna dei buoi' e

ἀτέραμος ‘duro e malagevole a cuocersi’, Plutarco si chiede “perché i semi caduti sopra le corna dei buoi subiscano tale imperfezione”. Teofrasto – continua Plutarco – ha parlato di questa “credenza” insieme ad altre numerose “superstizioni” del mondo contadino: per esempio gli effetti maligni della donna mestrua o la semina di alcune piante tra le ingiurie; non ha dato però una spiegazione. Così l’ipotesi più credibile sembra che le corna trasmettano una sorta di ‘freddezza’ al seme, inducendolo alla sterilità, al contrario di quei semi che cadono direttamente nella terra ‘calda’. La spiegazione plutarchea è ovviamente semplicistica da un lato, e iperrazionalistica dall’altro. Ma Plutarco ha il merito di aver chiarito che ciò che ha dato origine alla fortunata metafora platonica è una credenza del mondo contadino. Questo dato è ribadito dai due passi dei *Geoponica*, il secondo dei quali fa parte del famoso capitolo del XV libro, derivato dagli scritti del ‘Democriteo’ Bolo di Mende, sulle simpatie e antipatie naturali. Ma torniamo a Teofrasto. Il passo che forse Plutarco ha in mente quando chiama in causa il filosofo aristotelico è un breve paragrafo del *De Causis plantarum* (4,12,13). Qui Teofrasto contesta duramente la credenza popolare che un seme κέρασβολον divenga ἀτέραμον, definendola “fin troppo sciocca”. Il testo, assai succinto, sembra dare per scontata una credenza che doveva essere ben nota al pubblico, e che è appunto confortata dalle testimonianze successive di Plutarco e dei *Geoponica*. Non è mancato, tuttavia, tra i filologi, chi ha inteso razionalizzare il passo, e la credenza tutta, proponendo di assegnare a κέρασβολος il significato di “a seed that strikes the hoof” (B. Einarson e G. K.K. Link, editori del *De c. pl.* per la *Loeb Classical Library*, 1990). Un valore, questo di κέρασ = “zoccolo”, che non mi risulta attestato. A fugare ogni dubbio sulla credenza antica e sul reale valore di κέρασβολος soccorre, a mio avviso, la comparazione folklorica. Le testimonianze moderne di area greca e abruzzese, infatti, chiariscono il valore della credenza antica, e della metafora da essa derivata. Ci si può chiedere, a questo punto, quale sia il motivo simbolico alla base della credenza. Il corno, elemento apotropaico tra i più diffusi, ha in questo caso un effetto negativo. Non sembrano appropriate, tuttavia, le spiegazioni addotte da Plutarco, per cui il corno trasmette al seme la ‘freddezza’ (che, come elemento biologico opposto al calore, è concetto aristotelico, non popolare), né dallo Scaligero, il quale affermava che “semina... ex ea percussione quasi corneam duritiam consecuta”. Come mi suggerisce l’amico Salvatore Cardone, se il corno del toro è simbolo di fertilità, quello del bue – un toro castrato – può ben essere simbolo di sterilità. Sembra questa, infatti, la conseguenza negativa principale del ‘contatto’ – tipico evento ominoso – con le corna del bue. La testimonianza di area abruzzese, tuttavia, indica in qualsiasi tipo di corno un elemento negativo: invitando lo studioso, ancora una volta, alla cautela nella formulazione di ipotesi di lettura ‘simbolica’ di questi fatti folklorici. Quel che è certo, è che dal mondo contadino la credenza – antica e moderna – è affiorata, grazie a Platone, a livello di metafora letteraria. Dal punto di vista della metaforizzazione della credenza, infine, è interessante una comparazione con un traslato folklorico moderno: “le mandorle non arrivate a maturità, a causa dello scirocco, restano colla buccia attaccata alla parte legnosa e si dicono *burduna*. Questo titolo si complimenta a chi non è riuscito a compiere gli studi per manco d’ingegno sicché gli si dice: *arristau burduni*.” (Pulci 1895, 502).

⁵⁵⁴ 205. seno

Il seno femminile è uno dei simboli della maternità, nell’immaginario antico e moderno. Numerosissime le credenze, documentate nel folklore di diverse culture, per aumentare le dimensioni del seno, finalizzate alla produzione del latte; numerose, d’altra parte, le precauzioni magico-simboliche per evitare la perdita del latte materno, uno degli eventi infausti più frequenti causati dal malocchio. Il seno, tuttavia, da elemento positivo, può assumere anche una potenzialità negativa, addirittura divenendo uno strumento per lanciare la maledizione terribile di una madre al proprio figlio: così rivelano importanti testimonianze folkloriche, che sembrano gettare una nuova luce su un famoso brano di Eschilo.

⁵⁵⁵ Questa scena, in particolare il gesto di *scoprirsi il seno* e di invocarlo rivolta al figlio, da parte di Clitemestra, è stata tradizionalmente confrontata con un’altrettanto famosa scena dell’*Iliade*, in cui Ecuba, rivolta al figlio Ettore, lo scongiura dal non affrontare in duello

Achille, che lo ucciderà, per non evitarle il dolore più grande di un genitore anziano, veder morire un figlio giovane (22,79-89): Gemeva la madre, versando lacrime,/ e aperta la veste con una mano sollevava la poppa/ e gli parlava piangendo parole fugaci:/ “Ettore, creatura mia, rispetta queste, abbi pietà di me, / se la mammella t’ho dato, che fa scordare le pene:/ ricorda, creatura cara, e l’uomo nemico allontana/ stando qui fra le mura, non affrontarlo in duello,/ crudele! Se mai t’uccidesse, ah ch’io non potrò/ piangerti sul cataletto, figlio, io che t’ho partorito,/ e neppure la sposa ricchi doni: lontano da noi/ presso le navi argive ti strazieranno i rapidi cani”. Ora, se pure il precedente omerico poteva giocare un’indubbia suggestione su Eschilo, va tuttavia notato che il contesto dei due episodi è chiaramente e notevolmente diverso: in Omero una madre prega il figlio di non andare incontro a morte sicura, con tutto l’affetto materno: si noti la presenza delle lacrime. In Eschilo Clitemestra intima ad Oreste di non ucciderla, lanciando una maledizione. Eppure i filologi hanno da sempre istaurato il parallelo tra le due scene. Proprio la natura dell’episodio eschileo, invece, si presta a mio avviso ad una ben diversa lettura, se solo si guarda – attraverso la comparazione folklorica, orale e documentaria – al gesto dello scoprirsi il seno nelle maledizioni e imprecazioni di madri verso propri figli, ben documentato nel folklore meridionale. È questo, a mio avviso, il retroterra ideologico che fa da sfondo alla scena eschilea, e al gesto di Clitemestra: non un appellarsi al ricordo degli affetti materni rappresentati idelamente dal seno allattante, ma un rafforzare l’imprecazione che di lì a breve è indirizzata al figlio. E si noti che Clitemestra definisce il suo atto “maledizioni parentali” (*genethlioi arài*), e non “maledizioni di tua madre”, a significare probabilmente la prassi comune del gesto in questione, che doveva essere ben noto agli spettatori. Tutto l’episodio, in questa ottica, assume un colore diverso: clitemestra si scopre il seno e sembra appellarsi, nella prima battuta, agli affetti materni; ma questa è solo una ‘falsa pista’: la madre sta in realtà preparandosi per lanciare una maledizione al figlio, e lo fa con una *gesto* che doveva essere ben presente al pubblico ateniese del V sec., come possiamo intuire attraverso la comparazione col folklore meridionale moderno. In questa gestualità di Clitemestra c’è dunque, a mio avviso, molto meno di letterario e di poetico, nonché di ‘straordinario’ o ‘teatrale’, molto più di folklorico e di ominoso, nondimeno forte e profondo. Sul passo vd. anche Loraux 1990, che però intende il riferimento al seno materno come simbolo di maternità violata.

⁵⁵⁶ 206. serpente

Da sempre, e in numerosissime culture, il serpente è l’animale più inquietante per l’uomo, nonché uno dei più simbolici (Bronzini 2002, con bibliografia; Ferraro 1996, 556ss., per il rapporto simbolico fra serpente e donna). La letteratura iologica nell’antichità è un filone abbastanza coltivato, a metà tra manuale pratico di sapere popolare (Diocle di Caristio, Prassagora di Cos; anche Teofrasto aveva scritto un Περὶ τῶν δακετῶν καὶ βλητικῶν) e produzione poetica (i *Theriakà* di Nicandro). I rimedi (realmente efficaci) sono di due generi: come prevenzione, in generale, si impiegano erbe tossiche e orticanti; come disinfezione dal morso, sostanze detergenti. In ogni *remedium*, tuttavia, appare alta la presenza di elementi magico-simbolici (un inventario delle conoscenze popolari relative all’erpetofauna europea è stato avviato – per i paesi francofoni – da Bodson-Punelle 1989): all’insegna dell’aforisma *divisa nocent, unita sanant* (attestato nel medioevo) famosi medici antichi gareggiavano nell’invenzione di preparati quanto più elaborati, come la diffusissima ‘theriaka’ di Andromaco, composta da ben 64 elementi, di cui abbiamo notizie documentarie fino al XIX secolo (Mongeli 1976; vd. anche Radici 2009). Una credenza meridionale, d’altra parte, scongiura dall’uccidere i serpenti, perché chi lo fa dovrà poi soffrire, in punto di morte, le convulsioni dei rettili che ha ucciso (Pitré 3, 368-371; e vd. 235.vipera.02): interessante, in questo senso, l’accostamento paretimologico di Sanga 1997, 33s., tra *anguis* “serpente” e *angor* “angoscia”, ἄγχω “opprimere”, che potrebbe esser stato attivo a livello popolare.

[Leach, *snake*]

⁵⁵⁷ A parere di Thompson (*Studies to F.L. Griffith*, 253) il termine ὄντας andrebbe interpretato come “lucertole”, dall’egiziano *hontasu*; tuttavia, come ha chiarito H.J. Rose, *Greek serpents or egyptian lizards?*, “CQ” 27, 1933, 54, una tale esegesi non è necessaria: infatti l’uso

del participio di εἰμί nei *Geoponica*, in perifrasi di questo tipo, è diffuso: cfr. 10,46; 12,8,2-3; 12,19,9, e sembra appartenere alla prosa tecnica del II/III sec.: cfr. per es. Galen. Περὶ αἰρέσεων 1.

⁵⁵⁸ La prescrizione, ovviamente, è funzionalmente analoga: cambia la preferenza della mano, che nei soggetti intervistati indica quella ‘fortunata’ (vd. supra, destra e sinistra).

⁵⁵⁹ Si tratta di un acrostico (E.Lipshits, *Geoponiki*, introd., 20), dal nome dei punti cardinali in greco. Il medesimo accorgimento in *Geop.* 14,5,1; altri acrostici impiegati come scongiuri: 2,19,1.

⁵⁶⁰ Nonostante ‘piuma di ibis’ sia anche il nome di una rara erba (cfr. André, s.v.), appare più opportuno intendere il nesso come riferito al volatile, che la credenza popolare voleva nemico dei serpenti e capace di predarli (in Egitto ibis imbalsamati erano posti a guardia delle abitazioni), e non alla pianta (così invece Meana-Cubero-Sáez 1998): si tratterà, in sostanza, di una delle numerose ‘antipatie’ del testo. Che la credenza fosse diffusa in Egitto è attestato anche da Aelian. *h.anim.* 1,38.

⁵⁶¹ È un’erba tuberosa del genere dracunculee, detta anche dragontea: è impiegata come pianta officinale.

⁵⁶² Una città della Licia; alle pietre di lì provenienti si attribuivano proprietà magico-curative: vd. [Arist.] *mirab.* 481 a 27; Nicandr. *ther.* 44; Diosc. 3,34; 5,145. In Colum. 6,17,4 è la creta di Cimolo (isola delle Cicladi) ad essere indicata contro i morsi dei rettili (e cfr. anche Cels. 5,1,1).

⁵⁶³ Evidentemente per principio antipatico.

⁵⁶⁴ Sottolinea Borghini 1990 che questa singolare credenza (Eliano aggiunge che solo coloro che furono in vita “malvagi” hanno in sorte questa ‘trasformazione’) trova un parziale riscontro con la credenza diffusa tra alcune culture dell’Africa sud-occidentale, per cui nella spina dorsale del defunto si celerebbe un bruco nocivo che potrebbe impossessarsi dell’anima del morto se la spina dorsale non fosse spezzata: di qui l’usanza di rompere la colonna vertebrale ai defunti.

⁵⁶⁵ 207. silfio

Il silfio, o “seme cirenaico”, chiamato a Roma *laserpicium*, è un misterioso arbusto selvatico originario appunto della Cirenaica, dove sarebbe stato generato da una prodigiosa pioggia nera (Theophr. *h.pl.* 3,1,6); era già praticamente scomparso al tempo di Plinio, che ne decanta le proprietà medicinali e la prelibatezza (19,38-46; 22,101-106); era ricercatissimo sulle tavole romane, e se ne estraeva un succo, il *laser*, del quale si magnificavano gli effetti nonché il sapore. Tra gli usi più o meno medicinali del *laser* annoverati da Plin. 22,101-106 ve ne sono alcuni che sottolineano le sue proprietà ‘fertilizzanti’, quali la capacità di accelerare le mestruazioni, di far ricrescere i capelli in soggetti affetti da alopecia, di far giungere a maturazione ulcere e ferite varie.

⁵⁶⁶ Una analoga tecnica ominosa dei *rizhotomoi* è descritta sempre da Eliano in 14,27, e si è già vista per la mandragora.

⁵⁶⁷ Come tutti i movimenti involontari del corpo umano, anche il singhiozzo ha connotazioni ominose, in diverse culture. È singolare che il metodo per farlo passare menzionato da Plinio appaia testimoniato, pur con qualche variante, in diverse zone del meridione italiano.

⁵⁶⁸ 209. Sole

Anche il sole, come la luna, è astro che regola l’andamento del tempo umano. Ma la sua simbologia è più limitata, e il sapere popolare è piuttosto relativo ai pronostici atmosferici.

⁵⁶⁹ Cfr. anche Arist. *meteor.* 3,6; Theophr. *d.s.* 11, 26; Arat. 828-31, 840-44; Sen. *nat.* 1,9,1.

⁵⁷⁰ Arat. 825-7; Arist. *probl.* 941a.

⁵⁷¹ Arat. 833-9; Theophr. *d.s.* 11.

⁵⁷² **210. staccio**

Un papiro magico greco (*PGM IV*, 2303) definisce lo staccio o setaccio uno degli “antichi simboli” dell’arte divinatoria. In effetti la *coskinomanteia* è una delle più diffuse pratiche di divinazione, anche popolare. Il setaccio veniva appeso ad un filo, e se ne osservavano direzioni e orientamento delle oscillazioni.

[Costanza 2009, 70]

⁵⁷³ **211. starnuto**

Per l’attestazione omerica (Miralles 2006), il grande numero di testimonianze, e l’indubitabile continuità non solo con il folklore ma anche con l’immaginario quotidiano (forse non sempre consapevole), la credenza nella valenza positiva dello starnuto è una delle principali della cultura occidentale. Lo starnuto, come altre evenienze involontarie proprie dell’uomo, è *signum* divino, avvertimento ominoso che sembra precludere a circostanze positive. Ma per evitare ambiguità già i Greci solevano accompagnare uno starnuto con l’espressione “Zeus salvami!”, usanza che continua ancora oggi, attraverso il *salus* della cultura romana (Plin. 2,24), con il nostro “salute!”, che si rivolge a chi starnutisce. Una vera e propria arte della divinazione attraverso starnuti è documentata nelle fonti magiche (Costanza 2009, 141-2). In altre culture lo starnuto è anche segno sfavorevole: a Tonga starnutire prima di un viaggio porta male; anche fra gli indu e gli ebrei lo starnuto è presagio negativo.

[Leach, *sneezing*]

⁵⁷⁴ Si tratta di un altro caso in cui ad una particolare pietra è attribuito un valore simpatetico; nel caso dello struzzo, presumibilmente, un valore di aiuto neòda funzione digestiva: si pensi al proverbio “avere uno stomaco da struzzo”, antico e moderno.

⁵⁷⁵ **214. taglio**

Il ‘taglio’ è un momento delicato nella cultura folklorica, perché implica un’azione decisa e radicale nei confronti della natura (piante, lana di animali) o dell’uomo stesso (peli, capelli): occorre dunque eseguirlo con cautela, con rispetto, quasi con il ‘permesso’ dell’ordine naturale: di qui l’osservazione di pratiche ominose e particolari, che lo scienziato Teofrasto ridicolizza dal punto di vista botanico; di qui anche la rispettosa osservanza delle fasi lunari, che come in moltissime altre attività umane, guidano la crescita o la diminuzione naturale. Se i numerosi precetti sulla raccolta di erbe e piante più o meno ‘magico-terapeutiche’, già del resto propri del mondo misterioso dei *rizotomoi* o “raccolgitori specializzati” dell’antichità, sono rimasti solo nella tradizione magica occidentale, numerose testimonianze rivelano che il rapporto fra il ‘taglio’ e la luna è ancora vivo nella cultura popolare meridionale.

⁵⁷⁶ Vd. *supra*, 170.peli, capelli.

⁵⁷⁷ **215. tartaruga**

Simbolo in molte culture di longevità, e nell’antica Roma anche di fertilità (Burgio, 261: “piccole tartarughe in argilla venivano donate alle spose, con auspicio di fecondità”: tuttavia non ho trovato il riscontro nelle fonti antiche), la tartaruga è in questo caso impiegata per ‘trasferire’ ai semi le sue proprietà benefiche (Pitrè 3, 357: la testuggine è un genio tutelare della casa una mira domestica [moira]; e poche case del popolino ne sono prive. ... Guai a chi ne uccide una! Gli si seccerebbero tra otto giorni le mammelle e gli pioverebbero tutti i mali di questa terra). Nella cultura popolare meridionale è animale portafortuna, ma non sembra attestata la pratica ricordata da Palladio e i *Geoponica*. La ricordata pena per chi uccida una tartaruga (disseccamento delle mammelle), nonché una leggenda siciliana (sempre in Pitrè 3, 357) ove la tartaruga figura come “mammana”, sembrano tuttavia alludere ad una valenza di fecondità.

⁵⁷⁸ **216. tartufo**

Gli antichi botanici furono incerti sulla classificazione del tartufo: un fungo per Teofrasto e Plinio, una radice per Dioscoride. Non fu particolarmente apprezzato, come nel mondo moderno: Porfirio, anzi, li considerava emanazioni degli dèi ctonii e per questo simboli maligni. Tuttavia il legame con Zeus/Giove appare garantito proprio dalla credenza, ancora oggi verificabile, sul legame fra i tuoni e la nascita di tartufi.

⁵⁷⁹ Il *Problema* prosegue con una spiegazione scientifica della maggiore fertilità delle piogge accompagnate da fulmini: la mistione tra umidità e fuoco.

⁵⁸⁰ Segue, anche in questo caso, una ipotesi di spiegazione scientifica: il fulmine colpisce gli elementi compatti, mentre attraversa soltanto quelli molli.

⁵⁸¹ 217. tasso

Nell'immaginario mitico, il tasso è sacro alla dea Ecate, e anche la strada per l'alidilà è costeggiata da alberi di tasso (Ovidio). Il legame tra mondo ultraterreno e tasso è probabilmente dovuto al simbolismo dell'immortalità che le foglie sempreverdi dell'albero hanno ispirato, anche in altre culture, come quella druidica. Le reali proprietà narcotiche delle foglie, conosciute già nell'antichità (*h.pl.* 3,10,2), sono invece alla base delle credenze sulla pericolosità del dormire sotto l'ombra di un tasso, ancora testimoniate nel folklore meridionale.

⁵⁸² Cfr. Theophr. *h.pl.* 3,10,2; Diosc. 4,79; Plin. 16,51; Aelian. *h. anim.* 9,27; *schol.* Nic. *Alex.* 611.

⁵⁸³ Malossini fornisce come spiegazione della credenza una leggenda di origine medievale: sconvolto dalla morte di Cristo, il tasso decise di porsi a guardia dei cimiteri; per non essere disturbato da nessuno, ed espiare la propria penitenza, il tasso divenne poi velenoso e minacciò di morte chiunque si fosse avvicinato alla sua chioma. Tuttavia il confronto con i testi antichi indica che la credenza sulla nocività del tasso è ben più antica.

⁵⁸⁴ 218. tesoro

Le credenze sul tesoro sono tra le più diffuse, ancora oggi, nell'immaginario folklorico, e tra le più attestate a livello documentario. È merito di Tandoi 1985 (ma vd. già Borrelli 1935, 79) aver attirato l'attenzione sul passo di Petronio che costituisce la più antica testimonianza della credenza sul 'folletto del tesoro', che dunque non è di ascendenza nordica, ma romana. Anche l'espressione proverbiale greca "il tesoro è divenuto carbone", d'altra parte, appare legata alla credenza sulle precauzioni ominose da prendere durante la ricerca di un tesoro, come esplicitato dalla documentazione folklorica anche orale: in uno dei casi in cui è impiegato il proverbio, infatti, il leggendario avaro Timone è intento a scavare in un luogo ove pensa sia nascosto un tesoro. Non appare convincente, infine, l'ipotesi di Borrelli 1935, per cui anche la vicenda mitica di Scilla che per amore di Minosse taglia al padre Niso un capello d'oro mentre dorme sarebbe un'archetipale forma della credenza popolare.

⁵⁸⁵ 219. timo

In Grecia è la pianta più diffusamente impiegata per le purificazioni nei sacrifici e nelle cerimonie sacre: il nome stesso esplicita la sua funzione (*thymiao*, "purificare"). È del resto largamente in uso nella terapeutica, per le sue proprietà rinfrescanti e sedative. Di qui la credenza in un suo impiego benefico per gli epilettici, efficace a livello chiaramente simbolico, e sorprendentemente attestato ancora nella memoria folklorica di area greca.

⁵⁸⁶ La notizia, che non sembra avere alcun fondamento scientifico, può forse essere letta in chiave simpatetica: il sangue di tonno 'trasferisce' la proprietà di non sviluppare peli, come la pelle del pesce, liscia e lucente.

⁵⁸⁷ 220. topo

Il topo è uno dei mammiferi più diffusi al mondo, in particolare nelle zone abitate, ove la sua presenza è tanto problematica quanto ineliminabile; nel mondo antico, ancor più che in quello moderno, il topo è una figura più che 'familiare' in ogni ambiente. Si distingue,

nell'immaginario popolare, il topo 'di casa' da quello 'di campagna' (definizione con cui erano determinati anche altri roditori di piccola e media taglia dannosi alle colture), come nell'immaginario favolistico antico (*Aesop.* 243 Ch.).

⁵⁸⁸ Sullo stridio del topo come *omen* nel mondo romano vd. Roberto 2003, 198-211. Nella maggior parte delle culture, tuttavia, lo squittio del topo è segno di presenze negative: Leach, *mouse*.

⁵⁸⁹ Interessante la credenza rumena per cui se squittisce un topo, qualcuno ci porterà una notizia.

⁵⁹⁰ All'inizio di gennaio, per scongiurare i danni provocati dai topi di campagna e da altri infestanti, si compiva un rito apotropaico che consisteva nel lasciare in pasto, a tali animali nocivi, pezzi di pane e di stoffe buone; gli animali, accontentandosi di questi 'doni', avrebbero risparmiato i seminati (vd. Boese, 84). Martino si scaglia contro tale usanza, considerata già al tempo pagana. Un'interpretazione diversa è stata proposta da Meslin, *Persistances...*, 518: i contadini custodirebbero pani e panni esposti ma non mangiati dai topi come amuleti beneauguranti.

⁵⁹¹ Cfr. Pall. 1,35,11. La cenere menzionata invece da Plin. 18,160, impiegata per allontanare i topi dalle sementi, è – antipaticamente – quella di “una donnola o di un gatto diluita in acqua”; Plinio ricorda ancora “l'acqua in cui sono fatti bollire”.

⁵⁹² Cfr. ancora Pall. 1,35,9; Diosc. 4,82.

⁵⁹³ La pratica di incidere formule magiche e scongiuri per allontanare animali nocivi è menzionata più volte nei capitoli dei *Geoponica* sui rimedi contro gli animali nocivi. Questo 'scongiuro' per allontanare i topi, tuttavia, risulta abbastanza confuso.

⁵⁹⁴ È una presa di distanza, da parte di Cassiano, rispetto alle pratiche magico-folkloriche pur escerptate, analoga ad altre disseminate nella raccolta: cfr. per es. 1,14,11.

⁵⁹⁵ Pratiche di scongiuro per allontanare i topi, promettendo loro terreni o case migliori, sono testimoniate nel folklore europeo (Sébillot 1990,138-9; e vd. anche 160, per i cinghiali; Frazer, 620-621, anche per altri animali infestanti).

⁵⁹⁶ Un'usanza analoga per stornare il pericolo del toporagno, chiuso in un ramo di albero con il quale si sfrega l'animale domestico da proteggere, è ricordata per i paesi anglosassoni da Sébillot 1990, 156.

⁵⁹⁷ La credenza popolare è anche in alcuni autori medici: Seren. 879 ss; Marcell.15,47.

⁵⁹⁸ 223. toro

Nell'immaginario antico il toro è, insieme al leone, il simbolo primigenio della forza e del vigore. Più del leone, perché legato esplicitamente al mondo contadino e alla sfera 'domestica', il toro è simbolo di potenza generatrice, di fecondità e sessualità. Di qui il diffusissimo impiego delle corna taurine come simbolo apotropaico di fecondità e come rimedio contro il malocchio, forse la credenza più diffusa nel folklore antico e moderno, non solo euromediterraneo. Le molte altre credenze relative al toro esplicitano numerose antipatie e simpatie naturali.

[Leach, *bull*]

⁵⁹⁹ La singolare pratica archiviata da Eliano, e sorprendentemente testimoniata in area sannitica, appare incentrata sul simbolismo 'maschile' del lato destro: dunque, simpaticamente, un *signum* maschile rivolto al simbolo per eccellenza della mascolinità, il toro.

⁶⁰⁰ Sulle proprietà 'sedative' del fico cfr. 72.fico.02-03

⁶⁰¹ Le pratiche antica e moderna hanno, chiaramente, funzioni diverse.

⁶⁰² Si tratta di un rimedio folklorico strettamente legato alle virtù magico-terapeutiche dei cervi, e in particolare delle loro corna (Plin. 8,115), ma anche alla lascivia attribuita nell'antichità a questi animali (Plin. 8,112). Su altri, più efficaci, rimedi volti ad agevolare gli accoppiamenti, nel caso in cui i bovini vi si mostrassero riottosi, vd. Colum. 6,24,2, che prescrive di avvicinare alle narici dei buoi l'odore delle parti genitali delle vacche.

⁶⁰³ Si tratta di un'erba fecondante, dal chiaro nome simbolico, di cui si parla anche in *C.H.G.* 2,145,7 ss. e Plin. 27,113, la cui applicazione oscillava tra pratiche magiche e proprietà

afrodisiache. Di questa pianta sembra esistesse una varietà maschile e una femminile, e che l'applicazione dell'una o dell'altra potesse determinare il sesso del nascituro (Diosc. 4,4-5).

⁶⁰⁴ 224. ulivo

La coltura dell'ulivo è al centro del Mediterraneo antico e moderno. Tutti i popoli che si sono affacciati sulle rive dei tre continenti bagnati dal Mediterraneo hanno trovato nell'ulivo una delle colture più importanti sia dal punto di vista economico sia da quello religioso. Proprio perché fondamentale nella società e nell'alimentazione, infatti, l'ulivo è divenuto per quasi tutte le culture mediterranee un simbolo positivo e in molti casi ufficialmente culturale: è pianta sacra per l'Ebraismo, per i Greci e i Romani, per il Cristianesimo e per l'Islam. Forse per questa sua connotazione di pianta religiosa, d'altra parte, all'ulivo non sono legate credenze popolari autonome o divergenti dagli usi ufficiali religiosi, in particolare nel folklore moderno: l'ulivo, anzi, ha in diversi casi sostituito altre piante (alloro, mirto, quercia, fico) come protagonista di pratiche di divinazione popolare o di purificazione apotropaica di messi e campi seminati, per via del suo carattere cristiano. Nel mondo antico e nelle tradizioni folkloriche moderne, tuttavia, sono rimasti ben saldi alcuni precetti ominosi e alcune credenze legati alle tecniche di coltivazione e alle convinzioni botaniche popolari sull'olivicoltura: frutto, tutte, di una millenaria sapienza contadina fatta anche di precauzioni scrupolose e ominose relative alla pianta così importante.

[Leach, *olive*; Cattabiani, *Florario*, 74-83; Giannachi 2009]

⁶⁰⁵ Varrone tenta di motivare 'tecnicamente' la credenza per cui l'ulivo ogni tre anni non produce bene, attribuendo il fatto – che, si noti, non mette in discussione! – ad una bacchiatura eccessiva.

⁶⁰⁶ L'olivo è sempre stato al centro, sia in epoca pagana che cristiana, di miti e credenze religiose. In ogni caso esso appare come un albero sacro da trattare con rispetto e venerazione

⁶⁰⁷ Non ho trovato riscontri folklorici meridionali, orali o documentari, a questa credenza, né tantomeno a quella precedente, che forse ha matrici orientali. Le unghie – umane – sono invece oggetto di diverse credenze ominose in molte culture, in quanto parte sensibile della persona e possibile tramite di malocchio e sortilegi.

⁶⁰⁸ 226. uovo

Ancora nel folklore moderno sono numerose le credenze relative alle uova, che in diverse culture hanno di volta in volta simbolizzato la terra, la vita o l'anima, in quanto forma naturale perfetta: in particolare le precauzioni riguardanti il momento della cova, il trasporto di esse e la previsione di pulcini maschi o femmine. Le due diffusissime credenze sul numero delle uova da covare (sempre dispari) e sulla necessità di distruggere i gusci che siano stati a contatto con una persona, per impedire la possibilità di malocchio a quest'ultima, risalgono, come si vede, al mondo antico. Quest'ultimo *tabu*, com'è noto, si inquadra nella relazione 'simpatica' che continua a sussistere tra il cibo che un uomo ha mangiato e il rifiuto che ha lasciato intatto: danneggiando il rifiuto si può danneggiare chi ne mangia (Frazer, 243-245, con vari esempi). In questi termini, tuttavia, non sembra attestato in altre culture: Leach, *eggs*.

⁶⁰⁹ 227. urina

Già in un episodio relativo al faraone Sesostri, narrato da Erodoto (2,11,2) l'urina compare come *remedium* portentoso per curare malattie ritenute insanabili. Dioscoride (2,81) ne prescrive l'uso contro numerosi veleni, e lo stesso Galeno si rassegna a consigliarla in mancanza di medicinali migliori (*Simpl.* 10,15). L'impiego dell'urina come rimedio salutare è diffusissimo anche nella medicina popolare di diverse culture. Le credenze qui lemmatizzate attengono a precauzioni ominose relative alla possibilità di essere 'contaminati' attraverso l'ombra e l'urina, e si inquadrano saldamente nella visione del mondo organizzata per simpatie e antipatie naturali. Benché la prima sia attribuita da Plinio ai Magi, la comparazione folklorica ne evidenzia una natura popolare.

⁶¹⁰ L'usignolo, tra gli uccelli più famosi nel mondo antico (Thompson, *Birds*, 16-22), è già a livello mitico connotato da una tanto dolce quanto triste canorità (il noto mito di Procne e Filomela): proprio a questo immaginario sembra chiaramente collegata la credenza menzionata da Eliano (il canto dell'usignolo continua anche dopo la morte, tenendo sveglia chi lo ha mangiato), che ha un'interessante comparazione folklorica di area pugliese, benché corredata da una diversa spiegazione.

⁶¹¹ Il richiamo ai quattro venti, come simbolo di sconvolgimento e devastazione, nell'espressione popolare malaugurante documentata da Pitrè ma anche dalla tradizione orale di area grecanica, può essere a mio avviso messa a confronto con il brano omerico in cui Posidone lancia appunto i quattro venti contro Odisseo: si trattò forse, già allora, di assunzione di moduli espressivi popolari?

⁶¹² La teoria è in Arist. *meteor.* 1,7, *Probl.* 26,23, seguito da Theophr. *d.s.* 34, Arat. 1093; Plin. 2,91; Tolem. *Tetr.* 2,14,10. Per Posidonio invece, che si basa sulla teoria stoica che i fuochi celesti abbiano origine nell'atmosfera terrestre dalla condensazione di arie nuvolose (cfr. Sen. *nat.* 7,20-21), le meteore preannunziano anche pioggia e tempeste (fr.131 E.-K.); Seneca (*nat.* 7,28) attribuisce erroneamente ad Aristotele la teoria di Posidonio. Il pronostico ritorna nel folklore meridionale, come del resto tutti gli altri avvertimenti atmosferici menzionati.

⁶¹³ La capacità di una donna col ciclo mestruale di far sparire i vermi è attestata anche in Columella (10,359; 11,3,64), in Plinio (17,266; 28,78) e in Palladio (1,35,3). Una pratica magica analoga è menzionata *supra*, 1,15, contro i bruchi.

⁶¹⁴ Nelle campagne del passato e del presente le verruche sono tra le patologie epidermiche più diffuse: numerosi i rimedi 'folklorici' per eliminarle: i due più attestati nel Meridione italiano discendono direttamente da pratiche antiche, e si fondano chiaramente sul sistema delle simpatie naturali. Gettare simbolicamente le verruche in un altro luogo significa sperare che qualcuno le 'raccolga', cioè contragga il male al posto nostro: così, nelle Orcadi, l'acqua in cui è stato lavato un malato si getta davanti la porta di una casa sperando che il male passi a un altro; per la febbre, in Boemia, si butta in terra un coccio: chi lo raccoglierà riceverà la febbre (Frazer, 636ss.)

⁶¹⁵ La credenza sembra speculare a quella, attestata in numerosissime testimonianze moderne, che le verruche spuntano se si addita la luna o le stelle con la mano. Vd. per tutti Solinas 1952, 26, che riporta numerose altre pratiche per allontanare il fastidioso male.

⁶¹⁶ 233. vino

La viticoltura, la più importante coltura specializzata dell'antichità, è insieme all'olivo una delle basi dell'economia mediterranea greco-latina, nonché, a livello socio-culturale, uno dei pilastri della civiltà classica. L'addomesticamento della vite, originariamente selvatica, e le trasformazioni plurisecolari cui essa fu sottoposta a cominciare dal neolitico, fecero del vino – il principale prodotto ricavato – una delle bevande più diffuse e apprezzate dall'uomo antico. Già nei bassorilievi della tomba di Ti, nella necropoli di Menfi, sono rappresentate le operazioni di viticoltura e vinificazione; Osiride, in Egitto, è dio scopritore del vino. Della vite e del vino si parla diffusamente nella Bibbia. Il cosiddetto 'trattato di agricoltura nabatea' di Ibn-Wahschiah, databile al X sec., risale con tutta probabilità a scritti cuneiformi dell'età di Nabucodonosor. In Grecia, già da Omero il vino è la bevanda degli uomini per eccellenza: nominata in quasi tutti i canti dei poemi omerici, il vino è già per gli eroi un mezzo "per obliare gli affanni". Il suo valore sacrale nel banchetto e nelle libagioni, ma anche nei riti funebri, può essere accostato a quello del sangue nelle cerimonie sacrificali. In età arcaica il "bere vino insieme" diventa il fondamento dell'istituto socio-culturale greco più importante, il simposio, una riunione conviviale, distinta e successiva alla cena, prettamente maschile (tranne l'ammissione di etère), incentrata appunto sulla consumazione di vino, in cui i più vari

argomenti di conversazione, allietati da giochi e danze, coinvolgevano spesso – almeno a livello sociale più alto – ideali e azioni politiche. Una vera e propria letteratura nasce dall’occasione simposiale, e sviluppa al tempo stesso una precettistica inerente all’‘etica’ del simposio, alle norme del bere corretto e alla condanna dell’ubriachezza, con regole improntate all’eleganza e alla misura. Al dio del vino Dioniso (Bacco a Roma), divinità di origine nord-orientale, come probabilmente la coltura vinicola, proveniente dal Caucaso, è dedicata in età classica la festa in cui si colloca un’altra delle fondamentali testimonianze culturali che la grecità ha lasciato: il teatro tragico e comico. A Bacco sono rivolte le preghiere contenute nel più antico testo romano, il *carmen fratrum Arvalium*, per la prosperità delle vigne. Ma ancora, nei più diversi generi letterari, nelle testimonianze materiali ed epigrafiche di Grecia e Roma, il vino ha un ruolo di assoluto rilievo per l’uomo antico. I miti che legano Dioniso-Bacco alla vite sono diversi: Dioniso, giovinetto, affidato a Cibele, cacciando nei boschi della Frigia incontra Ampelo, un fanciullo bellissimo, e se ne invaghisce, ma Ate lo uccide scatenandogli contro un toro infuriato. Dioniso prega la dea di farlo rivivere in una pianta che produca una bevanda soave: ed ecco l’*ampelos*, la vite. Di enorme importanza, del resto, lo spazio dedicato alla trattazione della viticoltura nella tradizione agronomica antica, da Catone a Palladio: in questo campo la scienza agraria dei Greci e dei Romani aveva raggiunto risultati straordinari, fondati sulla sperimentazione e sull’esperienza plurisecolare. Le credenze sul vino e sulla vite (per cui vd. *infra*) sono in gran parte legate a precauzioni di tipo tecnico, connotate anche da simbolismi vari.

[DA, bevanda; Lelli 2009b]

⁶¹⁷ Il precetto esiodico, che non ha – per ovvie ragioni materiali: il venir meno dell’uso del cratere – possibilità di comparazione con le modalità moderne del bere, anche popolari, è stato variamente interpretato già nell’antichità (*schol. ad loc.*): il grammatico Trifone (èdito da M. West in CQ 15, 1965, 246), citandolo, lo definiva “un enigma”. Alcuni studiosi ne hanno visto una ragione di *tabu* nel divieto di incrociare le mani su qualcosa: ma non è detto, come fa giustamente osservare West 1978, 340, che per brindare ci si debba necessariamente incrociare. Più verisimilmente il *tabu* potrebbe consistere nell’azione simpateticamente malaugurante di vuotare il proprio bicchiere ‘a contatto’ con il cratere ove è contenuto tutto il vino del simposio, rischiando in tal modo di esaurire anch’esso.

⁶¹⁸ Quella affrescata in pochi sapienti tratti da Petronio è una vera e propria scena ‘folklorica’: Trimalchione, impaurito dal presagio negativo del canto notturno del gallo (per cui vd. *supra*), cerca di contrastare gli effetti maleauguranti con un *signum* propizio: rovesciare vino in terra, nonché sulla lucerna, altro elemento simbolico ben noto.

⁶¹⁹ Cfr. la tradizione proverbiale moderna: “a mancanza [luna calante] di gennaio si tramuta il vino” (PI II.4.5.2).

⁶²⁰ Come sempre, l’estratto da Africano nei *Geoponica* si contraddistingue per la natura magico-ominosa dei procedimenti descritti. Qui si tratta di una sorta di ‘formula magica’, passata dall’antichità pagana all’età cristiana, che funziona come scongiuro contro l’adulterazione del vino. La menzione della mela (sulla quale pure può essere scritta la formula) costituisce invece un elemento di tradizione classica: su mele, che poi venivano ‘lanciate’ o regalate ai destinatari, si scrivevano messaggi e scongiuri.

⁶²¹ I metodi per risanare un vino che sta andando a male si collocano a metà fra tecnica e credenza ominosa. In *Geop.* 7, 26,3 questa pratica è attribuita ad Apuleio.

⁶²² Il materiale ferroso ha da una parte una funzione magica, ma dall’altra anche un’effetto ossidante (e coagulante) della sostanza infettante caduta nel vino. Diverso – perché basato sul presupposto simpatetico – il metodo registrato da Colum. 12,31: “se un serpente o un sorcio o un topo sarà caduto nel mosto, perché non faccia diventare puzzolente il vino, appena si troverà il suo corpo, si bruci, e quando le ceneri saranno fredde, si versino nel recipiente e si mescoli ben bene con un riavolo di legno: questo servirà da rimedio”. Per il pane caldo cfr. anche Plin. 22,139; Pall. 12,20,2. In area grecanica si getta un pane nel vino per farlo divenire aceto (Ca2, 5, 10, 11, 35, 41).

⁶²³ Il polmone di capra è indicato da Plin. 28,215 come rimedio contro l'incontinenza urinaria.

⁶²⁴ Si tratta di una pianta spontanea diffusa nei campi di cereali, alla quale veniva attribuita una proprietà astringente: cfr. Apollod. Alex. fr.2 G.L. in Athen. 15,681; secondo Plin. 24,29 ha proprietà benefiche per i reni e la vescica, ed è sudorifera.

⁶²⁵ Hom. *Il.* 8,170. Il verso omerico, inserito in una scena di guerra fra Greci e Troiani, allorché Diomede si mostra incerto nell'attacco, e riceve il segno di Zeus, ovvero tre tuoni dal vicino monte Ida, è difficilmente inquadrabile in una situazione come quella in questione. Certo, dato il valore metaforico del fulmine nella cultura popolare (e non solo), si può ipotizzare che il verso avesse assunto una sfumatura quasi proverbiale o di scongiuro, benché non ve ne sia traccia nelle fonti lessicografiche e scoliografiche. Un lettore bizantino del codice Mediceo dei *Geoponica*, in margine, annotò: ἄπιστα ληρεῖς καὶ λόγους τῶν ἀφρόνων, "dici cose incredibili, e parole da stolti!".

⁶²⁶ Evidente rimedio basato sulla concezione antipatica: l'aspra linfa della vite serve da prevenzione ai pericoli del succo della vite stessa. Stando a Plin. 23,3 la linfa di vite guarisce le dermatiti, in unione col nitro; le verruche, ed ha effetto depilatorio.

⁶²⁷ Cavolo e aceto erano i rimedi più diffusi, come si è più volte ricordato.

⁶²⁸ L'osservazione è singolare. Probabilmente si trova qui condensato, non si può dire con quanta consapevolezza, uno dei tratti fondamentali dell'antichissimo rito del simposio, la forma di socialità maschile più importante della Grecia classica: a simposio gli uomini, dopo aver abbondantemente bevuto, si sfidavano a chi rimanesse sveglio per ultimo, raccontando e cantando, con a capo corone di fiori. Da ciò, forse, la lettura 'terapeutica' qui sorprendentemente accennata.

⁶²⁹ Il passo aristofaneo può forse rivelare una connotazione 'folklorica', cioè un'indicazione di buon augurio, se lo si accosta alle testimonianze di tradizione orale diffuse nel meridione italiano: la viola, in questo caso, non è solo un elemento estetico floreale. Un impiego terapeutico-simbolico della violetta è testimoniato da Plin. 21,130: portare in capo delle viole composte in ghirlanda, oppure aspirarne il profumo, fa passare l'ubriachezza e la pesantezza di testa. Mangiare violette di stagione o sott'olio (Abruzzo) era considerato anche efficace per il mal di pancia (Malossini, 325).

⁶³⁰ 235. vipera

L'uccisione di diversi animali è tabù in numerose culture di ogni tempo e area geografica. Il serpente, in particolare, è connotato da divieti di uccisione: gli Indiani della Carolina temono che uccidendo una serpe i parenti di questa si vendicherebbero; i Seminole non uccidono mai un serpente a sonagli, così come i Cherokee; gli indigeni della Camciatca, se costretti a uccidere un serpente, si scusano prima di farlo (Frazer, 610-611).

⁶³¹ Questa credenza, con l'aneddoto ad essa collegato, aprono uno scorcio sugli affascinanti intrecci fra credenze e racconti popolari tra antico e moderno: la vipera, il più diffuso rettile nei paesi mediterranei, è considerato in parte animale ctonio temuto, in parte 'sacro' perché utile alle colture (in quanto elimina piccoli roditori e insetti nocivi).

⁶³² In alcune culture (tuttavia non meridionali) il faggio sembra caratterizzato da elementi ctonii e ferali: vd. Castaldini 1997. La credenza meridionale diffusa riguarda invece il toccare un serpente con una canna verde: vd. *supra*.

⁶³³ Il valore sacro del vischio è forse da collegare al suo succo viscoso che fu considerato una sorta di sperma vegetale, dotato di grande potere rigenerativo (Crucitti 2002, 57).

⁶³⁴ 237. vite

Come si è detto (cfr. *supra*, 234.vino), le credenze sulla vite riguardano soprattutto precauzioni 'tecniche' della viticoltura, nelle quali si scorge, a volte, una connotazione simbolico-simpatetica: la vite giovane non va toccata col ferro, elemento ctonio (1) e affilato (il tabù degli oggetti affilati è assai diffuso: Frazer, 274-5); l'impiego di corna di capro inserite nel terreno vicino al fusto (2); il precetto sull'antipatia con il cavolo (3) o la *sympatheia* con l'edera (4).

Singolari le pratiche relative a purificazioni e disinfestazioni da ruggine e insetti nocivi (5-7): vi si impiegano elementi spesso realmente antisettici, a volte simbolici.

⁶³⁵ Le corna di capro, porose, disperderanno l'acqua lentamente. Questo straordinario metodo di umidificazione, che non è altrimenti attestato nelle fonti antiche, somiglia in modo evidente al metodo popolare, altrettanto ingegnoso quanto rudimentale, di porre bottigliette con il collo rovesciato nel terreno. Ma, chiaramente, vi è nell'uso delle corna di capro una simbologia evidente di fertilità. La singolare pratica risulta testimoniata ancora nelle tradizioni orali del Meridione.

⁶³⁶ Per la credenza popolare della *antipatheia* fra cavolo e vite (Plin. 24,1), ancora presente nel folklore moderno, vd. *supra*, 43.cavolo.01.

⁶³⁷ Si tratta di un espediente ominoso, legato alla dimensione mitica: l'edera è la pianta consacrata a Dioniso-Bacco, dio del vino. Sul rapporto tra edera e vino vd. anche *supra*, 68.edera.

⁶³⁸ Cfr. Colum. 10,15; Pall. 1,35,1; Plin. 28,163. In Plin. 17,265 si parla di sangue di orso, o di pelle di castoreo strofinata sulla roncola. Il grasso di orso era ritenuto tra i migliori rimedi contro l'alopecia e la pediculosi: cfr. Plin. 28,163; Diosc. 2,76,18; Priscian. *Eupor.* 8; il presupposto folklorico era che il carattere folto del pelo dell'orso passasse all'individuo ricevente. Qui il discorso vale per la 'pelle' della vite, cioè le foglie, e per la prevenzione dalla ruggine (vd. cap. successivo), un fungo delle peronosporacee che determina una progressiva degenerazione fogliare nelle crocifere.

⁶³⁹ Così anche Colum. 10,15; Plin. 17,265; Pall. 1,35,4.

⁶⁴⁰ Numerosi i rimedi attribuiti in antichità al sangue e alle corna tritate di capra, tutti derivati dalla credenza popolare per cui le capre sarebbero per natura febbricitanti (cfr. Plin. 28,153ss.): il calore sprigionato da questi infusi ha dunque proprietà termiche, in questo caso di allontanare le brine. Cfr. anche Pall. 1,35,6.

⁶⁴¹ Dei numerosi *remedia* preventivi per insetti nocivi sembra rimasto, nelle tradizioni meridionali, solo quello di ungere con aglio il falchetto (o le forbici).

⁶⁴² Secondo Plin. 20,4 dal cetriolo selvatico si ricava un liquido, detto *elaterion*, con il quale si bagnano le radici delle viti: in tal modo l'uva non verrebbe toccata dagli uccelli. Sempre Plinio testimonia che tale succo è potente rimedio contro l'impetigine e tutti i tipi di micosi.

⁶⁴³ Analogo rimedio in Plin. 18,161.

⁶⁴⁴ Aroma di origine siriana, la cui resina veniva impiegata per la preparazione di profumi. Cfr. Theophr. *h.pl.* 9, 1,2; 7,2; Plin. 12,126; 24,21. Per la sua resina come antidoto contro i rettili cfr. Plin. 24,21.

⁶⁴⁵ Cfr. 45.cervo.

⁶⁴⁶ Era credenza diffusa che la cenere e il fumo di capelli di donna tenessero lontani i rettili e giovassero a tali mali: cfr. Plin. 28,70; Cass. Fel. 70 e 77; Ps.-Priscian. *add.* p.337,12ss. Secondo Meana-Cubero-Saez si tratterebbe di una *simpatia* basata sulla omofonia tra *trix* e *trecho*, "capello" e "correre".

⁶⁴⁷ Anche in Pall. 1,35,6.